SHERI S. TEPPER
LA RAZZA PERDUTA
(Raising The Sones, 1990)

LIBRO PRIMO
HOBBS LAND

Sprofonda chiunque solleva le grandi pietre.
Ho sollevato queste pietre finché ho potuto,
ho amato queste pietre finché ho potuto.
Queste pietre: il mio destino.
Ferito dal mio stesso suolo,
torturato dalla mia stessa camicia,
condannato dai miei stessi dèi:

queste pietre.

George Seferis, «Mycenae»
Collected Poems
Princeton University Press

PARTE PRIMA

1

Il nome del dio era Bondru Dharm. Secondo i linguisti che avevano studiato gli Owlbrit prima che l'ultimo di costoro perisse, esso significava molto probabilmente Mezzogiorno Svelato, ma poteva significare anche Mezzogiorno Trovato o Mezzogiorno Annunciato. Quando la Hobbs Transystem Foods aveva iniziato la colonizzazione di Hobbs Land, tutti i pochi Owlbrit superstiti, tranne uno, erano morti in breve tempo, perciò non era stato possibile comprendere la loro lingua in maniera approfondita.

Ad eccezione di alcuni burloni e di alcuni cinici, che lo avevano soprannominato Vecchio Tentacoluto, gli abitanti di Colonia Uno, i quali amavano servirsi delle poche parole di lingua owlbrit di cui erano a conoscenza, chiamavano il nume con il proprio nome, Bondru Dharm, e lo custodivano in un piccolo tempio a pianta circolare, che era stato edificato appositamente dagli Owlbrit e che veniva ancora conservato in buone con-

VISIT…

dizioni, secondo le norme del Comitato per i Monumenti Antichi del Dipartimento Consultivo degli Affari Nativi.

Nessuno ricordava con precisione quando i coloni avessero iniziato ad offrire sacrifici a Bondru Dharm. Secondo alcuni, il rituale risaliva all'epoca della scomparsa dell'ultimo Owlbrit, anche se veniva menzionato per la prima volta soltanto nelle cronache di Colonia Uno relative all'anno tre. Di sicuro esso era stato raccomandato dagli Owlbrit.

Tutti i discorsi che gli Owlbrit avevano pronunciato fin dal primo incontro con i primi coloni erano stati registrati in digifax nei moduli informativi. Dei sacrifici si parlava in una delle poche conversazioni comprensibili con l'ultimo Owlbrit superstite, avvenuta nella piccola dimora circolare di costui, a breve distanza dal tempio.

Confidando nel proprio modulo traduttore Alsense per farsi comprendere, il linguista aveva chiesto: — È necessario?

— Non è necessario — aveva risposto in un rauco sussurro l'Antico dai tentacoli cornuti. — Cosa è mai necessario? È forse necessaria, la vita? E a che cosa? No, il sacrificio non è affatto necessario: è soltanto opportuno. È una formalità, una convenzione, una cortesia.

Queste frasi erano state formulate dall'Owlbrit in trenta secondi, con un suono simile a quello prodotto da una sega adoperata piano piano sul legno, ma gli xenolinguisti avevano discusso per trent'anni sul significato da attribuire a «formalità», «convenzione» e «cortesia». Secondo la scuola ricostruzionista, questi termini dovevano essere interpretati, in realtà, come «sistema», «modo di vita» e «conforto». Tuttavia non esisteva alcuna certezza in proposito. Non più tardi del terzo anno di colonizzazione, comunque, era stata istituita l'usanza di sacrificare ogni mese alcuni *ferf*, creaturine simili ai topi. Da allora l'usanza era sempre stata rispettata e il rituale compiuto dai custodi era diventato sempre più complesso.

Da quando Vonce Djbouti era deceduto, ossia da un anno, l'unico custode rimasto era Birribat Shum, il quale negli ultimi tempi era diventato molto più importuno del solito.

Con i gomiti e le ginocchia stranamente piegati, torcendosi le mani, Birribat disse al direttore, Samasnier Girat: — Ti ripeto, Sam, che Bondru Dharm sta morendo! Sta morendo! — Benché fosse ormai vecchio, veniva ancora chiamato, per abitudine, Birribat il Giovane. Da qualche tempo andava dicendo che il dio stava morendo, però era la prima volta che lo faceva con tanta urgenza.

Nel sollevare lo sguardo dalla relazione sui raccolti, con cui era già in ri-

tardo di alcuni giorni, nonché dalla richiesta di ricambi per le macchine agricole che avrebbe dovuto essere spedita alla Direzione Centrale la mattina successiva, Samasnier Girat manifestò la propria burocratica irritazione corrugando la bella fronte: — Ebbene? Dagli qualche *ferf*!

Allora Birribat mosse le mani come per afferrare e riavvolgere una fune lasciata a sbattere nel vento, in un gesto che per Sam era del tutto insignificante, ma che per lui era molto significativo. Infatti, lo terminò giungendo le mani come per pregare. A disagio, deglutì. Infine implorò: — Ti prego, Sam: non essere così poco rispettoso. Ti prego... È molto difficile, per me...

Digrignando i robusti denti bianchi, Sam si sforzò di portare pazienza: — Vai da Sal, e spiega a lei il motivo per cui sei tanto preoccupato. Ne discuterò poi con Sal questa sera stessa. — E pensò: *Magari lo farò la prossima settimana, o il prossimo anno. Non c'è nessuna fretta. Dopotutto, il dio se ne sta acquattato nel tempio senza far niente da più di trent'anni, ossia da quando esiste Colonia Uno.*

A questo proposito, Sam non aveva dubbi, perché si recava spesso nel tempio, anche se quasi sempre di notte, per motivi strettamente personali. Non credeva che il nume fosse davvero «vivo», quindi non era granché turbato dal fatto che stesse morendo, ammesso che fosse proprio così. D'altronde era suo dovere, come direttore, occuparsi di tutto quello che diceva Birribat, perché questi esercitava notevole influenza sui creduloni, i quali abbondavano in tutte le undici colonie.

In silenzio, l'angoloso e dinoccolato Birribat se ne andò.

Pochi istanti più tardi, Sam lo vide in strada, diretto al centro ricreativo. Quando alzò di nuovo lo sguardo dal modulo informatico, lo scorse camminare in compagnia di Sal nella direzione opposta, ossia verso il tempio.

La sorella del direttore, Saluniel Girat, la quale era in servizio quasi permanente come funzionaria della ricreazione, era più gentile e più paziente di Sam. Inoltre nutriva una certa simpatia nei confronti di Birribat, o almeno lo considerava un tipo strano e interessante. La notizia che il dio stava morendo la preoccupò abbastanza da indurla a recarsi a verificare di persona.

Entrata nel tempio, Sal sostò nel portico di pietra, come Birribat, per lavarsi le mani. Non frequentava regolarmente il tempio, però aveva assistito ai sacrifici abbastanza spesso per conoscere le usanze da rispettare: prese un velo dalla rastrelliera e si coprì la testa e il busto.

La saletta centrale sembrava un camino: era larga circa tre metri e mez-

zo, e alta più di nove metri. Al centro, sopra un basamento di pietra, stava il nume, che era alto all'incirca come un uomo e aveva una forma che ricordava quella di una cipolla. Alla base del suo corpo azzurro, di materia indefinibile, si accendeva lentamente una ragnatela di luce, che saliva fino alla cima, scintillava per un momento, e subito si spegneva, per poi riaccendersi.

— Cosa dice? — sussurrò Sal.

— Che sta morendo! — mormorò Birribat, in tono di estrema angoscia.

Seduta su un sedile di pietra, Sal rimase ad osservare la luce che appariva e scompariva sul corpo del nume: non era più un ritmico sfavillio che pulsava al pari di un cuore, come l'aveva sempre vista in passato, ma soltanto un pallido reticolo, costituito da fiochi punti luminosi e da filamenti che sembravano spegnersi quasi con bramosia.

— Davvero sta morendo? — chiese Sal. — Non è registrato nessun fenomeno del genere negli Archivi?

Senza staccare lo sguardo dal dio, Birribat annuì: — Gli Owlbrit dissero ai linguisti che Bondru Dharm era l'ultimo dei numi. Un tempo ne esistevano altri, credo.

Per un poco, Sal indugiò ad osservare la divinità, poi decise di compiere una ricerca negli Archivi. Riappese il velo, indossò di nuovo le scarpe nel portico, uscì dal tempio, e percorse la strada deserta fino all'ufficio del fratello, che trovò non meno vuoto della strada. A quell'ora del giorno, tutti gli abitanti erano al lavoro nei campi, tranne i fanciulli, che erano a scuola, e i bambini, che erano all'asilo, e alcuni specialisti, come Sal. Molto probabilmente Sam si era recato ad ispezionare le campagne, lasciando deserta l'amministrazione. *Perfetto*, pensò Saluniel. *Così potrò lavorare a lungo senza essere interrotta.*

Gli Archivi di Hobbs Land erano situati al sicuro nelle viscere della Direzione Centrale, molto lontano da tutte le colonie; tuttavia erano accessibili ai coloni mediante i moduli informatici personali, incluso il modello ad alta definizione installato nell'ufficio di Sam.

Seduta alla scrivania, Sal chiese al modulo di cercare negli Archivi tutte le informazioni relative ai numi. In breve, ottenne un interminabile catalogo di opzioni, parole ed immagini, che iniziava con le antiche divinità un tempo venerate su Madrepatria, la Patria del Genere Umano, e continuava elencando tutti gli dèi umani e alieni che erano stati incontrati o inventati nel corso di tutte le epoche dell'esplorazione.

Spazientita, Sal disse: — I numi degli Owlbrit.

Il modulo visualizzò una breve esplosione di fuochi artificiali rossi e purpurei prima di fornire un nuovo elenco, dedicato in gran parte alle noiose dispute accademiche registrate negli Archivi dall'inizio della colonizzazione.

Chissà perché mi occorrono sempre tre o quattro tentativi per ottenere qualcosa? pensò Sal. Quindi mormorò: — Resoconti originali, da parte degli Owlbrit. — Quando vide apparire l'intervista con l'Antico, emise un brontolio di soddisfazione.

L'alieno, maschio o femmina che fosse, era immobile come una rapa, in un angolo, con i tentacoli delicati sparsi come un pizzo intorno alla base del corpo. Di fronte ad esso stava un pallido linguista, con una macchina Alsense che rumoreggiava in maniera irritante, collegata ad una unità di ricerca.

L'intervista non era chiara né emozionante, però Sal, dopo averla ascoltata tutta, si convinse che Birribat aveva ragione, perché l'Antico aveva dichiarato, fornendo ulteriore materia di discussione ai linguisti, che Bondru Dharm era l'ultimo: — Soltanto l'ultimo degli Owlbrit.

L'intervista non chiariva in quale epoca fossero vissute le divinità, però era possibile formulare una ipotesi sulla base dei templi in rovina che ancora esistevano a Colonia Uno: due sulle colline al confine settentrionale, e due nelle vicinanze di quello di Bondru Dharm. Poiché uno dei due templi nel nord era pressoché integro, ad eccezione del tetto crollato, era logico dedurre che almeno un altro nume fosse vissuto in epoca storica relativamente recente.

Per anni i coloni avevano discusso se distruggere le rovine o restaurarle per adibirle a nuovi usi, perciò Sal non ebbe bisogno di compiere ricerche negli Archivi a questo proposito.

Dei tre templi più antichi rimanevano soltanto le mura diroccate, qualche arco, qualche grata, alcune piccole superfici decorate a mosaico. Persino il più recente era privo della porta e delle finestre, oltre che del tetto. A parte il fatto che non vi erano sedili di alcun tipo, era evidente che il tempio non era per nulla adatto ad ospitare assemblee umane. Tenuto conto che se ne era tanto discusso, era stupefacente che le rovine fossero rimaste inviolate: le zone occupate dai due templi al centro della colonia avrebbero potuto benissimo essere sgomberate per far posto a nuovi edifici. Senza dubbio questo problema si sarebbe posto di nuovo, se Bondru Dharm fosse davvero morto.

Distogliendo lo sguardo dalle immagini sullo schermo del modulo, Sal si

accorse che Sam le stava accanto, in piedi, e appariva stranamente impassibile. Di solito era sorridente o accigliato, e in quest'ultimo caso non mancava mai di ottenere risposta anche dagli individui più riluttanti o taciturni.

In silenzio, Sam sedette accanto alla sorella: sembrava preoccupato, o persino indisposto.

Dalla strada, che avrebbe dovuto rimanere deserta sino a poco prima del crepuscolo, giungeva attutito il rumore dei passi di una folla.

— Cosa è successo, Sam? — domandò Sal. — C'è stato forse un incidente, o qualcosa del genere?

Il direttore continuò a tacere.

Allora Sal si recò alla finestra e vide che alcune centinaia di persone, uomini, donne e bambini, si stavano radunando presso il tempio: era praticamente l'intera popolazione della colonia.

Come investiti da un'onda di movimento incontrollabile, tutti si lasciarono cadere in ginocchio.

Con un grido soffocato, anche Sal crollò in ginocchio, invasa da una sensazione di perdita tanto straziante che non riuscì a parlare, né a gemere. Poté soltanto inchinarsi a toccare il pavimento con la testa, e sdraiarsi bocconi, ad arti divaricati, con la guancia schiacciata, come per imprimere l'impronta del proprio corpo nel pavimento, vagamente consapevole che Sam stava facendo lo stesso accanto a lei, e che fuori, in strada, l'intera popolazione della colonia giaceva bocconi nella polvere e forse non si sarebbe alzata mai più, perché Bondru Dharm era appena morto.

2

Il giorno successivo, quando gli abitanti di Colonia Uno ripresero il controllo di se stessi, non restava più nulla del nume. Il primo colono che riuscì a rialzarsi ed entrò nel tempio, trovò l'altare, ammesso che tale fosse stato, vuoto e impolverato. Birribat era dove Sal lo aveva lasciato, nella stanza centrale, però era rannicchiato sul pavimento, tutto coperto da una impalpabile polvere nera, morto.

Con l'aiuto di alcuni altri uomini, Sam avvolse la salma di Birribat in una coperta e la trasportò presso i templi in rovina alla periferia settentrionale del villaggio. Il cimitero era su una collina ad oriente, però parve più adeguato seppellire il custode vicino al tempio, benché esso fosse in rovina. Birribat giaceva da otto o nove giorni in una fossa poco profonda, quando cominciò a diffondersi la voce secondo cui gli dèi, nel morire, si

portavano dietro i loro interpreti.

Frattanto, i coloni non riuscirono a dedicarsi a nessuna attività. Dopo essersi incamminati verso i campi, si ritrovarono in casa a fissare le pareti. Dopo avere iniziato a cucinare i pasti, si ritrovarono sdraiati sul pavimento. Le madri uscivano per andare dai figli e giungevano altrove, i fanciulli si radunavano a gruppi ma rimanevano immobili e taciturni. Persino i bambini non piangevano, come se non avessero fame, e quasi non si facevano pipì addosso.

Soltanto il decimo giorno la strana apatia cominciò a scomparire, così che fu finalmente possibile informare la Direzione Centrale. In poche ore, la colonia fu invasa da tecnici medici e da investigatori, i bambini affamati ricominciarono a strillare, la gente iniziò a discutere e a litigare.

Sentendosi come se avesse dormito malissimo per giorni, Sam si sfregò gli occhi cisposi e si massaggiò il viso ispido di barba. Si era appena reso conto che, da quando Bondru Dharm era morto, non aveva più visto l'amico che aveva l'abitudine di incontrare ogni due o tre sere, a tarda ora, perciò era particolarmente irritato e apprensivo. Con voce ringhiosa, domandò: — È mai successo nulla del genere, altrove?

— Questa è l'unica colonia che sia mai stata fondata sul sito di un villaggio owlbrit — rispose il capo tecnico medico, una donna scorbutica, nel prelevare un campione di sangue. — Tutte le altre rovine owlbrit sono oltre la scarpata, perciò non è mai accaduto altrove.

— E non avete formulato nessuna ipotesi sulla causa di questa... depressione? — Sam ricordava bene di essersi sentito malinconico e inesprimibilmente triste, anche se in quel momento si sentiva soltanto nervoso, esasperato, e aveva i muscoli delle gambe guizzanti come per la smania di correre a perdifiato chissà dove.

— Una ipotesi verosimile è che quella creatura fosse circondata da un campo di qualche genere, al quale tutti quanti vi eravate abituati. Può darsi che si trattasse di un campo chimico, o forse feromonico. È meno probabile che fosse un campo elettromagnetico. Quale che ne fosse la natura, quando il campo si è spento, i vostri organismi hanno dovuto riadattarsi.

— Tutto qui? — Sam era convinto che quella spiegazione fosse inadeguata. Se non fosse stato per puro buon senso, nonché per la sua lunga esperienza come direttore, la quale gli aveva insegnato che si apprendeva molto di più ascoltando che parlando, non avrebbe taciuto, ma si sarebbe abbandonato al proprio malumore e avrebbe scatenato un litigio.

— Non è sufficiente? Dovremo compiere una notevole serie di ri-

cerche...

— La squadra esplorativa non localizzò nessun tipo di campo? — chiese Sam, incapace di lasciar cadere l'argomento. — Nessuno si è mai opposto a fondare la colonia proprio qui? — La possibilità che fosse stata commessa qualche trascuratezza non faceva che esasperare la sua irritazione. Inspirò profondamente, per calmarsi.

— Nessuno ne aveva motivo, direttore — ribatté il tecnico medico, manifestando a sua volta, con un tono tagliente, la propria crescente irritazione. — Abbiamo esaminato tutti i dati contenuti negli Archivi, senza trovare nulla. Nessuno scoprì alcunché di strano in questa località, tranne la creatura stessa.

Per tutta risposta, Sam emise un brontolio.

Il tecnico medico proseguì, agitando un dito in gesto ammonitore: — Poiché la zona era sacra agli Owlbrit, fu deciso, nelle alte sfere, di non disturbare in alcun modo la creatura, se non per eseguire una serie di esami. Tuttavia non furono riscontrate nessuna radioattività e nessuna emanazione dannosa. Alla morte dell'ultimo degli Owlbrit, sembrava ormai che il vostro villaggio avesse adottato il nume come mascotte. E la Direzione doveva dedicarsi a ben altro, che a compiere ricerche su un animale, o vegetale, o minerale, che non dava noia a nessuno, che forse avrebbe sofferto di eventuali esami, e che, a quanto se ne sapeva, era un fenomeno unico. Fino a dieci giorni fa, insomma, nessuno aveva mai scoperto nulla di inquietante.

Per quanto gli era possibile, Sam si scusò: scrollò le spalle.

Allora il tecnico medico sospirò: — A proposito di fenomeni inquietanti... Se non sbaglio, avete eseguito un seppellimento in una zona esterna al cimitero. Bisognerebbe esumare la salma e inumarla di nuovo, come si conviene: è una questione di salute pubblica.

Pur rammentando vagamente che Birribat era stato sepolto, Sam non ricordava dove, né da chi. Perciò, dopo un tentativo tanto breve quanto vano, si rinunciò a cercare la tomba.

— Pensi che il peggio sia passato? — chiese Sam al capo tecnico medico, non avendo più altro da domandare.

— La vostra strana esperienza può essere interpretata come un periodo di lutto — spiegò la donna. — Secondo i tecnici psichiatri, l'intera popolazione ha manifestato dolore. Anche se non sapevate perché, e non ve ne rendevate conto, eravate in lutto. Sono dunque incline a credere che ormai è tutto finito. I biologi si stanno maledicendo a vicenda per non avere mai

investigato prima. A parte questo, tutto sta ritornando alla normalità.

La donna poteva bene essere scusata: si era pronunciata con l'autorevolezza e la sicurezza che era tipica dei tecnici medici, senza manifestare alcun dubbio, né alcuna consapevolezza della fallacia umana. Però, come era accaduto a molti medici, aveva completamente sbagliato.

3

Coloro che si recavano per la prima volta a visitare Hobbs Land, o almeno coloro che vi si recavano per affari, dovevano partecipare, di solito, a un corso di orientamento tenuto da un funzionario della Direzione Centrale. Spesso l'incarico di tenere questo corso veniva affidato al capo della produzione, Horgy Endure, il quale sapeva svolgerlo ottimamente, benché avesse dimostrato una sorprendente mancanza di originalità nello scegliere come nome, per il proprio corso, «Tutto quello che volete sapere su Hobbs Land».

Una mattina, non molto tempo dopo la morte di Bondru Dharm, di cui non si curava affatto perché ciò non rientrava nelle sue responsabilità, Horgy si recò ad istruire un gruppo di cinque persone, composto da due ingegneri di Phansure, i quali appartenevano ad una categoria che era diffusa in tutto il Sistema come le pulci nella pelliccia di un gatto, e che era altrettanto fastidiosa, anche se più benigna, nonché dall'ultimo trio delle innumerevoli segretarie dello stesso Horgy (il quale aveva sempre avuto esclusivamente assistenti di sesso femminile), vale a dire tre bellezze di Ahabar, nessuna delle quali era del tutto priva di cervello. Gli ingegneri, specializzati in progettazione robotica, si sarebbero recati a Colonia Uno per incontrare Sam Girat, mentre le tre bellezze sarebbero rimaste alla Direzione Centrale per imparare tutto quello che Horgy avrebbe potuto insegnare loro. Due ragazze avevano già appreso qualcosa e desideravano imparare molto di più.

Nella sala del comitato esecutivo, Horgy riunì i cinque allievi intorno a un modulo informatico che lui stesso aveva programmato affinché, mostrando immagini il più possibile affascinanti, illustrasse la sua dotta dissertazione. Era felice di tenere i corsi di orientamento: amava il suono della propria voce calda e profonda, che si accordava perfettamente alle sue labbra sensuali.

Il modulo mostrava un modello perfetto del Sistema, con i tre piccoli pianeti interni, e poi Thyker, Ahabar, la Cintura, infine Phansure. Il model-

lo includeva tutti i mondi abitati e gran parte delle lune abitate, ma non i pianeti esterni, che non si adattavano alla scala della riproduzione, e comunque non erano importanti per il corso di orientamento.

Quando Horgy si schiarì la gola, il modello del Sistema fu sostituito da una olografia della Cintura, vista da una cosmonave esplorativa che stava superando Bounce, Pedaria, e alcuni altri pianeti dei quindicimila, tutti di piccole dimensioni, che costituivano la Cintura. Intanto, il modulo commentò, inutilmente, che alcuni mondi della Cintura erano colonizzati, altri avevano ricevuto soltanto un nome, altri ancora erano contrassegnati semplicemente da un numero e non erano stati neppure esplorati. Forme di vita si erano sviluppate su alcuni pianeti dotati di atmosfera. Su altri erano entrati in funzione gli impianti atmosferici. Molti, divenuti coltivabili mediante l'utilizzo di grandi riflettori solari che aumentavano la temperatura, fornivano prodotti agricoli al Sistema.

— Il mondo che ora chiamiamo Hobbs Land — dichiarò Horgy, osservando l'immagine del pianeta verdegrigio, azzurro ai poli, con una cintura irregolare verdecupa, obliquamente striato di nubi dagli oceani polari all'equatore — fu esplorato e cartografato da una nave esplorativa automatica, la *Theosphes K. Phaspe,* circa sessant'annivita fa. Una ventina di anni più tardi, quando l'impresa divenne economicamente realizzabile grazie alle orbite relative di Phansure e del mondo appena cartografato, la Hobbs Transystem Food, allora diretta da Mysore Hobbs Primo, ottenne una opzione per la colonizzazione di Hobbs Land.

— Mysore Primo morì l'anno scorso — disse, ad una delle ragazze, il più anziano dei due Phansuri, il cui nome era Theor Close. — Era davvero un vecchio in gamba, quel Mysore. Adesso il gran capo è Mysore Secondo.

Con un sorriso di assenso, Horgy continuò: — Il quartier generale della Transystem su Phansure inviò una nave colonizzatrice con i tecnici e i materiali necessari per installare un portale di alimentazione continua.

Il modulo mostrò i tecnici che montavano il portale, saltellando tutt'attorno come pulci. Il portale appena installato guizzò di fuoco azzurro mentre i materiali da costruzione, gli operai e i macchinari cominciavano ad arrivare sul nastro trasportatore. Una rapida successione di olografie mostrò operai e macchinari che costruivano la Direzione Centrale: la torre dell'amministrazione, l'officina, i magazzini, gli alloggi del personale e dei visitatori, il centro ricreativo, parvero spuntare dal suolo come funghi. In cima alla torre lampeggiò una insegna luminosa rossa e gialla: *HOBBS*

LAND, Colonia Agricola della TRANSYSTEM FOODS.

— La costruzione della Direzione Centrale era già a buon punto — proseguì Horgy — quando i topografi scoprirono che il pianeta, ritenuto fino a quel momento disabitato, era in realtà la patria del popolo Owlbrit, una razza presumibilmente antica, di cui, all'epoca del primo incontro, rimanevano in vita soltanto dodici individui.

Sullo schermo del modulo apparvero immagini di piccoli villaggi di casette rotonde e di grasse creature a forma di rapa che si spostavano faticosamente sui deboli tentacoli.

— Soltanto dodici? — chiese Theor Close. — Davvero?

— Soltanto dodici, più tre o quattro dei loro dèi — confermò Horgy, in tono risoluto. — O almeno, non ne furono trovati altri. E tutti morirono in breve tempo, tranne uno.

— Anche se non erano molto belli — commentò una delle segretarie di Horgy, una bionda flessuosa dalle ciglia incredibilmente lunghe — è davvero triste.

Allora Horgy le sorrise con quel sorriso commovente e colmo di adorazione che aveva persuaso ognuna delle sue innumerevoli segretarie di essere la donna più meravigliosa dell'universo: — Sì, è triste — convenne, con voce palpitante. — Però hai ragione: non erano creature belle.

— Ma — domandò Betrun Jun, l'altro ingegnere — che cosa accadde esattamente a quei dodici superstiti?

— Ah, sì... — In un attimo, Horgy riprese il filo del discorso. — Ponendosi immediatamente all'opera, i migliori filologi e xenolinguisti appurarono che gli Owlbrit non erano affatto scontenti della presenza umana sul loro pianeta, anzi, erano lieti della colonizzazione. Dissero che essa era stata prevista e promessa dai loro numi, affinché la volontà di costoro si potesse compiere.

— Fu proprio una fortuna, per noi umani — commentò Betrun, strizzando l'occhio al collega.

Horgy annuì: — L'ultimo degli Owlbrit morì cinque anni dopo l'inizio della colonizzazione, mentre l'ultimo dei loro dèi rimase fino a poco tempo fa in quella condizione che era definita «vita».

— Chissà perché non ho mai saputo nulla degli Owlbrit... — si chiese la seconda segretaria di Horgy, una giovane bruna dalle doti straordinarie.

— A quanto pare — osservò pensosamente Theor — non hanno mai costruito nulla: né strade, né monumenti, né città.

— E non hanno neppure creato nulla — aggiunse Betrun. — Né arte, né

letteratura, né invenzioni. Che cos'hanno lasciato? Soltanto pochi villaggi in rovina?

— Più o meno — rispose Horgy, con un sorriso incantevole. Nonostante l'interruzione, era lieto dell'interessamento dimostrato dagli allievi. — Dallo spazio, i villaggi sembravano grappoli di crateri aperti dai meteoriti, quindi è questa, molto probabilmente, la ragione per la quale non furono notati durante le prime ricognizioni. I topografi trovarono dieci Owlbrit vivi fra le rovine sulla scarpata. In un villaggio diroccato nella pianura trovarono altri due Owlbrit, i quali dissero che ci stavano aspettando. Più precisamente, secondo la traduzione dei linguisti, dichiararono: «Stavamo aspettando che arrivasse qualcuno». Là fu fondata Colonia Uno. Due xenologi vi rimasero sino alla morte dell'ultimo Owlbrit. Ricordo di aver letto che costui confessò ad un linguista di essere sopravvissuto più a lungo del normale proprio perché osservare gli umani lo interessava moltissimo.

— Dunque non rimane praticamente nulla di loro — concluse Theor, meravigliato e rammaricato.

— Soltanto le rovine, nonché poche parole e poche frasi nella loro lingua, che sono entrate nell'uso comune qui ad Hobbs Land — ammise Horgy. — Perlopiù si tratta di nomi di luoghi e di creature. Per esempio, *creely* è un pesce, mentre *bondru* significa «mezzogiorno». Temo però che la nostra pronuncia sia soltanto un'approssimazione di quella degli Owlbrit. In realtà, i nostri apparati vocali non sono in grado di riprodurre esattamente i suoni owlbrit.

— Ecco perché non ho mai sentito parlare di loro — decise la bruna, con soddisfazione. — Erano già estinti prima ancora che io nascessi. — Il suo tono di voce lasciava intendere che nulla di tutto quello che era accaduto prima della sua nascita aveva la minima importanza. La presunzione era una caratteristica delle segretarie di Horgy.

Comunque, la ragazza aveva ragione: gli Owlbrit, un popolo più enigmatico che leggendario, erano completamente scomparsi, come ben sapeva la popolazione di Hobbs Land. Gli xenologi di vari pianeti studiavano o scrivevano saggi su di essi, ma in ultima analisi sembrava esservi ben poco da dire, a parte il fatto che erano vissuti e si erano estinti senza lasciare testimonianze.

Volgendosi ai due ingegneri, Horgy riprese la lezione, evocando immagini di pianure spoglie e ondulate: — Prima che vi rechiate a Colonia Uno per incontrare Sam Girat, è bene che sappiate qualcosa sulla geografia di Hobbs Land...

4

Appena varcato il portale insieme ai figli, mentre il vento di Hobbs Land le scompigliava la chioma, Maire Girat, madre di Samasnier e di Saluniel, si inginocchiò nella sabbia vitrea e gridò: — Grazie a Dio, non vi sono leggende qui!

Queste parole, pronunciate con una sorta di fatalistica soddisfazione, come da chi avesse deciso di abbandonare una casa pur sapendo che ne avrebbe sentito la mancanza, si rivelarono profetiche.

L'evento parve così gravido di significato, che Sam non lo dimenticò mai. Persino da adulto rimase nitidamente impresso nella sua memoria il ricordo del vento nei capelli, del profumo dell'aria, che fin dal primo momento, e spesso, in seguito, gli parve un profumo di vuoto e del viso sparuto ma bello di Maire, incorniciato da un fazzoletto scuro, con le scarpe grandi della madre accanto a quelle piccole dello stesso Sam e la sacca da viaggio, lisa e macchiata, con la tracolla di cuoio, che proveniva dalla città di Scaery, a Voorstod, su Ahabar, e che conteneva gli abiti della famiglia, la bambola di Sal, e i soldatini di Sam: Ire, Iron e Voorstod. Purtroppo, la mamma non aveva permesso al fanciullo di portare la frusta.

Durante la fanciullezza, Sam pensò che le leggende fossero qualcosa che sua madre si era lasciata alle spalle: non cose prive di valore, come le scarpe dalle suole bucate, ma cose ingombranti, difficili da trasportare, forse molto pesanti, magari dotate di strane manopole, o persino di ruote. Cose difficili da capire, insomma, eppure molto affascinanti. Senza chiederlo a Maire, senza mai dirlo neppure a se stesso, si convinse che una delle cose ingombranti che sua madre aveva abbandonato fosse suo padre, Phaed Girat. Non fu mai sicuro di poterle perdonare quello che forse le avrebbe perdonato in seguito, senza rendersene conto.

A Voorstod, su Ahabar, nella città di Scaery, nella cucina fumosa dove la luce del fuoco spingeva le ombre ad addensarsi negli angoli, Maire aveva offerto una scelta a Sam, il quale non poteva ricordare quel momento senza sentire di nuovo l'odore del fumo e la fragranza terrigna dei funghi pallidi che crescevano sulle umide pareti.

— Sal ed io ce ne andiamo — aveva dichiarato la mamma. — Tu puoi restare qui con tuo padre oppure puoi rimanere con noi. So che sei troppo giovane per prendere questa decisione, Sam, ma non posso darti altra scelta. Sal ed io non possiamo rimanere qui: Voorstod non è posto per donne e

bambini.

Allora Sam si era sentito come soffocare: non era riuscito a dire che avrebbe preferito rimanere con il padre. Fin dalla nascita aveva una caratteristica che alcuni interpretavano come mera timidezza, ma che in realtà era una prudenza per nulla fanciullesca, la quale lo induceva spesso a non esprimere quello che pensava.

Avrebbe preferito restare a vivere con il padre, Phaed, ma se lo avesse fatto, avrebbe stentato a sopravvivere. Phaed non lo avrebbe aiutato negli studi, non gli avrebbe cucinato i pasti, non gli avrebbe lavato i panni: non era tipo da assumersi compiti del genere. Quasi sempre si limitava a lanciarlo in aria e a riprenderlo al volo, nonché ad insegnargli a manovrare la frusta: come farla schioccare, come servirsene per colpire e rovesciare le bottiglie vuote usate come bersagli. Lo chiamava: — Mio piccolo, robusto Voorstodese! — e gli aveva insegnato a gridare: — Ire, Iron e Voorstod! — quando passavano i profeti, e tutte le donne dovevano nascondersi nelle loro camere. Spesso, però, sembrava accorgersi a malapena del figlio: brontolava, ringhiava come uno dei fiutatori tenuti alla catena nel cortile dietro casa. In quei momenti, Sam aveva l'impressione che quell'uomo grande e grosso non fosse davvero Phaed, bensì soltanto un estraneo che indossava una maschera per assomigliare a suo padre.

Inoltre, Maechy, il fratello di Sam, era morto, e la mamma diceva che non sarebbe tornato mai più. Quindi Maire avrebbe avuto bisogno di un figlio che si curasse di lei. Phaed, invece, diceva sempre di non aver bisogno di nessuno: un seguace della Causa non aveva bisogno di nessuno, tranne che di se stesso e di Iddio Onnipotente, sia che fosse di Ire, di Iron, o di Voorstod.

Per prudenza e per senso del dovere, dunque, Sam aveva scelto di partire con la madre e con la sorella. Persino quando Maire gli aveva detto che avrebbe dovuto abbandonare la frusta, aveva pensato che fosse suo dovere seguirla. Né allora né in seguito, però, aveva avuto la certezza di aver compiuto la scelta più giusta. Non raggiunse tale certezza neppure con l'andar degli anni, crescendo. Talvolta sognava Phaed, o almeno, al risveglio credeva di averlo sognato. Altre volte sognava di avere gli occhi coperti da un paio di mani e di sentire una voce che gli sussurrava: — Non li vedi, Sammy. Non ci sono, non li vedi. — E si destava furioso perché gli era stato impedito di osservare qualcosa di importante, o perché aveva scelto di andare su Hobbs Land, o perché il padre non aveva seguito la famiglia.

Tuttavia i ricordi che aveva di Phaed gli consentivano di capire perché Maire avesse deciso di abbandonarlo insieme a tutte le altre leggende, troppo pesanti e troppo ingombranti: lo rammentava cupo e gigantesco, impossibile da manovrare. In un certo senso, ciò era confortante, perché significava che Phaed si trovava ancora a Voorstod, e che Sam avrebbe potuto rintracciarlo, se mai avesse avuto bisogno di lui. Voorstod sarebbe sempre rimasto su Ahabar, seminascosto dalle brume, denso degli odori del fumo e dei funghi pallidi...

Su Hobbs Land, come su molti altri pianeti del Sistema, i fanciulli non avevano padri, ma soltanto zii. Tuttavia i fratelli di Maire non avevano neppure preso in considerazione l'idea di tradire la Causa abbandonando Voorstod per seguire la sorella. Così, Sam fu costretto a crescere senza un genitore, fingendo che i soldatini fossero il padre e gli zii. Li teneva sul comodino, accanto al letto, per poterli guardare mentre si addormentava: ben rasato, Ire indossava la corazza e i calzari, impugnava la spada e lo scudo; barbuto, Iron indossava l'elmo, il mantello fluente, e impugnava una sciabola ricurva; baffuto, Voorstod portava la frusta alla cintura e stivali robusti e pesanti. Il nome di quest'ultimo, che era il più feroce dei tre, significava «Frusta mortale»: Sam lo assomigliava al padre, o almeno all'aspetto che Phaed era solito prendere in certi momenti.

Per evitare guai, Sam rispondeva sempre sì, e poi faceva a modo proprio. Così, divenne un ragazzo obbediente e volonteroso, ma non docile. Era tenace nei ricordi, riflessivo e indipendente. Talvolta assumeva una espressione dura che gli era peculiare, come se dubitasse delle sensazioni che provava, come se pensasse che lo zucchero non era davvero dolce, e che l'aceto non era davvero aspro, ma che entrambi celassero sapori diversi. Con grande irritazione altrui, assumeva questa tipica espressione e diceva: — Va bene. Però... — Sentiva che ogni sensazione, ogni spiegazione, ne nascondevano altre, più significative e più profonde.

All'età di vent'anni era solito giacere nel letto con lo sguardo fisso alle costellazioni senza nome, assorto in profonde meditazioni su se stesso e su Hobbs Land: non era sicuro di appartenere al mondo in cui viveva. I coloni narravano di pianeti di ogni genere, reali o puramente immaginari. Comunque, Hobbs Land non poteva che essere reale: chi mai si sarebbe preso la briga di immaginare un mondo del genere? Nessuno, senza dubbio. Hobbs Land era spoglio e monotono: non valeva neppure uno sforzo della fantasia. A parte pochi villaggi e alcune migliaia di miglia quadrate di fattorie, campi coltivati, vigneti e frutteti, era del tutto privo di storia umana.

Era privo di avventura. Non aveva rovine diroccate sulle alture, né menhir enigmatici sulla scarpata, né antichi dipinti di animali da osservare alla luce incerta delle fiaccole in grotte colme di meraviglia, di mistero e di pencolo, tali da evocare visioni di terribili epoche primitive.

Nessuna popolazione umana primitiva era mai vissuta su Hobbs Land. I coloni erano arrivati attraverso il portale recando, insieme ai macchinari e alla tecnologia, la storia e la memoria di mondi lontani. Provenivano da Ahabar, perennemente straziato dalle lotte, e da Phansure, cinto dal mare, e da Thyker, torrido, oppure dalle lune più diverse. Erano civili, ma non costituivano un unico popolo, e quindi non consentivano a Sam di soddisfare il desiderio di identificazione che credeva di nutrire.

Comunque, non aveva nessuna importanza che i popoli fossero civili o primitivi, perché Hobbs Land era del tutto privo di monumenti. Nessuna battaglia era mai stata combattuta sulla sua superficie, nessun nemico vi era mai stato sconfitto. Il paesaggio monotono non recava nessuna traccia di lotte e di trionfi umani.

Sdraiato a letto, immerso in queste riflessioni, Sam agognava l'inesprimibile.

Alcuni anni più tardi, in una notte stellata, presso i pollai, quando baciò Cina Wilm, Sam pensò di aver trovato quello che desiderava, ma fu incapace di esprimere i propri sentimenti alla ragazza, e di questo incolpò Hobbs Land. Disse a se stesso che desiderava similitudini degne delle sensazioni suscitate dalle labbra di Cina, seriche, vibranti di insospettata potenza; e agognò parole meravigliose, tali da consentirgli di descrivere il tumulto che provava non soltanto nel ventre e nell'inguine, ma anche nella niente; eppure, nulla era tumultuoso o meraviglioso, su Hobbs Land.

— Ma Sam! — aveva esclamato Maire, più imbarazzata per lui che colma di orrore. — È soltanto una fanciulla!

Infatti, Cina aveva dodici anni. Sam ne aveva ventidue, ed era perfettamente consapevole della differenza di età. Però era disponibile ad aspettare che la fanciulla crescesse! Non intendeva approfittare di lei, ma aveva deciso che Cina gli apparteneva, anche se forse ella non se ne rendeva conto.

Nonostante la giovane età e l'inesperienza, Sam era un amante ardente e consapevole, che nutriva un amore tanto mentale quanto fisico. Dopo essersi limitato a baciare Cina e a dirle poche parole che sperava fossero risultate affascinanti, aveva rinunciato, per qualche tempo, a corteggiarla, dicendo a se stesso che doveva essere l'assenza di *leggende* a frustrarlo.

Era certo che in esse avrebbe trovato tutte le similitudini e tutti gli esempi che gli occorrevano. Senza dubbio, se avesse potuto parlargli, suo padre gli avrebbe chiarito l'intera situazione.

Purtroppo, Sam commise l'errore di confidare alla madre questa convinzione, e nell'istante stesso in cui parlava, si rese conto che avrebbe dovuto tacere.

Infatti, Maire gli girò le spalle, di scatto.

Soltanto dopo un poco, Sam si rese conto che ella stava piangendo. Si sentì a disagio, e cercò di rimediare: — Eppure c'erano anche cose belle, a Voorstod! Tu eri importante là, vero, mamma? La gente mi chiedeva spesso se ero fiero di te, visto che eri tanto famosa.

Tergendosi gli occhi, Maire rispose: — Ero apprezzata soltanto da poche persone...

— E lo eri perché cantavi. — Sam si sforzò di continuare la conversazione, e stranamente, per la prima volta, si chiese perché mai la madre non cantasse più.

— Sì, proprio per questo — ammise Maire, ma con una smorfia di imbarazzo, e in tono duro, come per lasciar cadere l'argomento.

— Cantavi canzoni d'amore, mamma?

Sorpresa, Maire sbottò in un'aspra risata: — D'amore, Sammy? Oh, certo! Cantavo canzoni d'amore, per amore!

— Allora esistevano leggende d'amore, a Voorstod?

Con un guizzo a un angolo della bocca, Maire rispose: — I profeti di Voorstod sostenevano che quello che le persone chiamano amore è soltanto lussuria da reprimere a qualunque costo. Noi donne dovevamo coprirci da capo a piedi e restare nascoste perché eravamo accusate di provocare questa empia lussuria: gli uomini erano troppo preziosi per essere sottoposti a tale tentazione e per essere turbati da tali sentimenti. Quello che provavamo noi non aveva alcuna importanza. Soltanto gli uomini potevano girare a viso scoperto. Ebbene, tali insegnamenti lasciano ben poco spazio alle canzoni d'amore. — Maire notò l'espressione perplessa e delusa del figlio, perciò domandò: — Cosa c'è, Sammy?

— Devo saperlo! — gridò Sam, suo malgrado, senza volerlo. — Devo sapere... da dove veniamo! — Si trattenne appena in tempo dal dire che aveva bisogno di sapere chi era. Un uomo di ventidue anni doveva sapere chi era, eppure, lui non lo sapeva affatto. Aveva cercato in molti modi di nasconderlo, ma non aveva mai trovato un modo che lo soddisfacesse. Purtroppo, la madre non lo capiva abbastanza da potergli rispondere. Pensan-

do di esprimere quello che intendeva dire davvero, ripeté: — Devo sapere da dove veniamo!

Così, Maire gli parlò della vita che aveva condotto a Voorstod, dei piccoli Gharmish bruni che erano schiavi, del proprio matrimonio con Phaed, del motivo per il quale aveva abbandonato il marito.

Dopo un poco, però, Sam assunse la propria espressione peculiare e smise di ascoltare la madre, perché non era interessato a quello che ella gli stava raccontando: non era quello che voleva sapere. Le parole di Maire scivolarono sui suoi preconcetti come pioggia sopra una fronda. La madre gli narrò di Fess, di Bitty, degli amici gharm della sua infanzia, ma non erano questi i ricordi che lui voleva. Non aveva mai visto i Gharm. Aveva rimosso il fuggevole ricordo delle mani sugli occhi. Aveva persuaso se stesso che il racconto della madre non descriveva il Voorstod che aveva nel cuore.

Non ascoltò la narrazione di Maire, eppure, in qualche modo, non la dimenticò. In seguito, in una località remota, avrebbe rammentato Fess e Bitty come i personaggi di una storia che aveva letto o di un dramma a cui aveva assistito.

5

Circa quattro anni dopo il primo bacio avuto da Sam, a sedici anni, Cina Wilm divenne, secondo le consuetudini della cultura matrilineare hobbslandiana, abbastanza adulta per poter avere relazioni amorose o per poter concepire figli. A ventisei anni, Sam era già molto esperto nelle gioie dell'amore, perché molte donne della colonia erano state ansiose di insegnargliele. Adorava Cina con tutto se stesso, perciò non le diede la possibilità di avere rapporti con altri: a suo tempo, ella ebbe un figlio che fu chiamato Jeopardy Wilm.

In cuor suo, Sam si considerava padre di Jeopardy. Però, nessuno lo definiva così. Nei rari casi in cui la sua relazione con Cina veniva menzionata, si usava semplicemente la consueta abbreviazione di «progenitore», ossia si diceva che Sam era il proge di Jep; ma persino questa parola non veniva usata comunemente nelle normali conversazioni. Su Hobbs Land, come pure su Phansure, su Thyker e in gran parte di Ahabar, i figli si consideravano appartenenti esclusivamente alla madre: nessuno si curava di chi fosse il padre, a meno che la donna avesse commesso, dal punto di vista genetico, una colossale sciocchezza.

Comunque, Sam continuò ad adorare e a desiderare Cina, a colmarla di eccessive attenzioni, a discutere con lei, finché, un giorno, Maire lo trasse in disparte e gli disse che, come dimostrava il fatto che non riusciva a lasciare in pace la ragazza, aveva ereditato la crudeltà del vecchio Phaed nei confronti delle donne.

— L'ho trovata in lacrime — dichiarò Maire. — Non era la prima volta che la vedevo piangere. Quando le ho chiesto di che cosa si trattasse, ha risposto che si tratta di te, Sam: non riesce a capire che cosa vuoi! Le ho assicurato che non è certo l'unica e le ho spiegato che anch'io ho avuto lo stesso problema, ma che almeno hai rinunciato a tormentarmi da parecchio tempo! Insomma, ragazzo mio, devi deciderti: accettala così com'è, oppure lasciala in pace. Non siamo a Voorstod, quindi non puoi maltrattarla a tuo piacimento, e poi picchiarla perché piange. Siamo a Hobbs Land, e tu le devi almeno un minimo di cortesia!

Poiché ignorava da molto tempo tutto quello che la madre diceva di Voorstod, Sam non si curò di questo commento. Tuttavia prestò ascolto al resto. Non si era reso conto di risultare tanto seccante. Semplicemente, si sentiva vicinissimo a Cina, come se lei fosse parte di lui e potesse aiutarlo a comprendere quello che non riusciva a capire di se stesso. Voleva che lei lo aiutasse a scoprire quello che aveva bisogno di sapere: l'appartenenza ad un luogo, il desiderio struggente di un luogo, oppure le sensazioni che Hobbs Land suscitava in lui, un'asprezza come di vino nuovo o una vacuità come di vento. Neppure la nascita di un figlio gli aveva consentito di sentirsi più appartenente a Cina e ad Hobbs Land, anzi, Jeopardy apparteneva completamente al clan Wilm, perciò egli si sentiva ancor più smarrito ed estraneo.

Tutto ciò si collegava in qualche modo alle leggende che sua madre si era lasciata alle spalle, nonché al padre rimasto a Voorstod. Chiuso nella solitudine di una stanza, Sam si abbandonò a un accesso di collera degno di un bambino di tre anni, percuotendo la parete con i pugni, e strillò a se stesso, in silenzio: *Forse la mamma ha abbandonato le leggende! Ma io no, non l'ho fatto! Cercherò di essere più gentile con Cina, ma non abbandonerò Jep, nonostante le usanze! In qualche modo, mi conquisterò il suo affetto!*

Si recò agli Archivi, fingendo la massima innocenza, le più buone intenzioni, e chiese racconti per bambini. Pensava che se fosse diventato un narratore avrebbe potuto intrattenere i bambini e i fanciulli senza offendere nessuno. Tuttavia, quello che era considerato appropriato ai bambini in una

cultura, poteva essere tabù in una cultura diversa. Negli Archivi non esisteva la categoria della letteratura per l'infanzia, ma soltanto quella delle «narrazioni», che includeva la mitologia e l'epica, le saghe e i romanzi, le tragedie e le satire, storie di sovrani e di vagabondi, di mostri e di guerre, di avventure e di nobili imprese...

Dopo avere osservato per un poco lo schermo del modulo, Sam rimase come abbacinato, in preda alle vertigini: non aveva mai immaginato di poter trovare negli Archivi le leggende che tanto bramava. E invece scoprì di averle tutte lì, a portata di mano.

Per qualche tempo si seppellì negli Archivi: visse e sognò quelle visioni, se ne impregnò, vi nuotò come un *creely*. Trovò patrie e padri in abbondanza. Questi ultimi erano in gran parte numi, eroi, sovrani: *E questo è proprio quello che un padre dovrebbe essere*, pensò Sam. *Un dio, un eroe, un re!*

In particolare, fu attratto da una leggenda che sembrava creata proprio da lui... Durante un viaggio, un re aveva concepito un figlio con una donna, o meglio, con una nobildonna, giacché gli eroi non avevano rapporti con persone ordinarie. Non potendo rinunciare alla propria missione neppure per la donna e per il figlio, il sovrano, prima di rimettersi in viaggio, aveva nascosto sotto un macigno una spada e un paio di calzari, spiegando alla madre che, quando fosse stato abbastanza grande e forte da sollevare il masso, il figlio avrebbe potuto prendere la spada, indossare i calzari, e partire alla ricerca del padre. Col tempo, il ragazzo era diventato davvero alto e forte: aveva messo i calzari, aveva impugnato la spada e aveva ritrovato il padre, compiendo così il proprio destino.

Il destino! Il fato! Uno scopo che trascendeva l'esistenza, ardendo come un faro lontano dall'alto di una cima tenebrosa!

Il cuore palpitante aveva esortato Sam: *Scala quella cima!* E il respiro stesso aveva suggerito: *Trovala!* Sentiva che il destino in persona lo chiamava, come se un oracolo glielo avesse sussurrato all'orecchio. Una rivelazione improvvisa e ardente come una folgore gli svelò che quella leggenda parlava di lui. Capì che Phaed Girat, in realtà, non aveva mai avuto intenzione di rinunciare a lui. Da qualche parte esisteva un macigno che celava un segreto, il quale lo avrebbe ricondotto a casa dal padre.

Naturalmente Sam avrebbe potuto tornare a Voorstod in qualsiasi momento, se avesse voluto, perché i coloni erano liberi di viaggiare o di trasferirsi a piacimento. Per lui, tuttavia, «tornare a casa» aveva un significato molto particolare: il senso della leggenda era chiaro, evidente, assoluta-

mente inequivocabile. Il fatto che fosse anche illogico lo rendeva soltanto più certo e più intrigante. Non si poteva negare che fosse irragionevole e strano. Le leggende, infatti, erano davvero strane, e il destino poteva essere illogico. Sam non conosceva il detto *credo quia absurdum est*, ancora citato in talune occasioni dagli studiosi più eminenti, però ne avrebbe compreso subito il significato.

Anche se preferiva la leggenda del segreto sotto il masso, Sam non tardò a convincersi che tutte le leggende erano in realtà una unica storia. Ognuna raccontava di qualcuno che aveva una necessità, o un dubbio, e partiva per trovare risposta, incontrando pericoli e gioie lungo il tragitto. Tutti gli eroi avevano uno scopo meraviglioso: trovare il padre, o l'immortalità, o la bontà, o la conoscenza, o una combinazione di queste cose; ed era il loro destino portare a termine la ricerca. Era significativo anche il fatto che, quasi sempre, erano gli uomini a intraprendere la ricerca, e non le donne. Ciò confermò a Sam l'opinione che già aveva di Maire e di Cina: non serviva porre certe domande alle donne, perché non erano interessate alle risposte. Semplicemente, le donne non capivano certi argomenti!

Dopo avere frequentato a lungo gli Archivi, Sam si recò spesso a compiere lunghe passeggiate nella regione rocciosa a settentrione del villaggio, sollevando massi, convinto che avrebbe trovato sotto uno di essi il segreto nascosto dal padre: una spada, un paio di calzari, o qualunque altra cosa. Continuò in questa ricerca persino dopo essersi reso conto che la «spada» e il «masso» potevano essere simboli. Sapeva che Phaed Girat non aveva mai messo piede ad Hobbs Land. Eppure, in un mondo meraviglioso, Phaed avrebbe potuto inviare un messaggero soprannaturale, in grado di volare nello spazio fra i pianeti. E chi avrebbe mai potuto negarlo? Il potere del padre, dell'eroe, del sovrano, era appunto questo: rendere reale l'impossibile.

6

Jeopardy Wilm aveva una cugina, Saturday, figlia della sorella di sua madre, Africa Wilm, la quale aveva scelto quel nome, appartenente a una lingua che nessuno parlava più, fra le vecchie fonti della Madrepatria, contenute negli Archivi. Gli antichi nomi della Madrepatria venivano scelti dai coloni in base al significato, o semplicemente in base al suono. Africa aveva scelto «Saturday», «sabato», per il suono, ma anche perché faceva parte di un gruppo di parole da cui avrebbe potuto trarre altri nomi. Infatti

aveva dato alla luce ancora tre maschi e una femmina, chiamandoli da Tuesday, «martedì», a Friday, «venerdì», poi aveva deciso che cinque figli potevano bastare.

Fin da piccina, Saturday si dedicò al canto e non ebbe rivali perché persino i pochi uccelli di Hobbs Land erano poco canterini. Era tanto apprezzata per questa capacità, che se non divenne una fanciulla terribilmente viziata fu soltanto merito del buon senso di Africa, la quale soleva ripetergli spesso, in tono severo, che la sua abilità nel canto era un dono che non aveva guadagnato, e che quindi doveva servirsene per la gioia di tutti, dedicandosi contemporaneamente, con impegno, anche ad altre attività.

Così, Saturday si impegnò molto in tutto, oltre che nel canto, e all'età di dieci anni conobbe Maire Girat, la quale, benché non cantasse più, era stata un tempo una cantante molto famosa. O almeno, questo era quello che dicevano molti coloni, inclusi coloro che provenivano da Phansur e da Thyker, i quali la conoscevano con il nome che aveva portato a Voorstod, Maire Manone, e ricordavano le sue canzoni. Fu da Maire che Saturday apprese la tecnica del canto, l'uso della respirazione, i modi per interpretare e abbellire le canzoni, come rendere la voce trillante e gorgogliante al pari dell'acqua corrente.

Così, la donna alta, dalle spalle ampie, magra e taciturna, divenne amica della fanciulla snella, loquace, allegra. Trascorrevano molto tempo insieme: Saturday chiedeva, e Maire rispondeva in tono lento e risoluto, con voce calda, un po' rauca.

Un giorno, Saturday formulò la domanda che per tanto tempo aveva evitato di porre perché un presentimento le aveva sempre suggerito che la risposta sarebbe stata dolorosa: — Perché non canti più, Maire?

— Non posso — rispose tristemente la donna. Non voleva parlare a quella gioiosa fanciulla di Fess e di Bitty, né dei sogni che aveva fatto un tempo sul canto immane delle stelle. Un tempo, la musica aveva dimorato in lei in ogni momento del giorno. Anche se aveva lasciato Voorstod quando la musica si era spenta, non intendeva parlarne. Spiegò, invece: — Cantavo di mari impetuosi e di montagne imponenti, bambina mia, ma qui non esiste nulla del genere. Qui, la terra è spianata come la sabbia nella cassetta di un bimbo... Di cosa potrei mai cantare?

In verità, Hobbs Land era monotono come tutti dicevano, eppure Saturday lo aveva sempre trovato bello, proprio per la sua semplicità, la sua essenzialità, e quindi aveva l'impressione che vi fosse molto di cui cantare.

— A Voorstod — narrò Maire — la nebbia si addensa ovunque. Le ra-

gazze e i loro amanti possono passeggiare nella bruma come se fossero soli al mondo. Le donne possono togliersi il velo e baciare i loro innamorati, e così rischiano molto per amore, giacché i venti che spirano dalle montagne possono spazzar via la nebbia all'improvviso, rivelando i neri macigni torreggianti e mostruosi, il mare che riflette il sole come un grande specchio, il verde dei prati, l'azzurro dei monti, l'oro del mare. In tal caso, gli amanti devono fuggire per non essere scoperti. Era di questo che cantavo, quando vivevo là.

— Cantavi dunque di amanti nella nebbia, e di null'altro? — chiese Saturday, con voce molto dubbiosa.

In verità, le donne di Voorstod non avrebbero mai osato agire così, né gli uomini avrebbero rischiato la vita in quel modo. Eppure era stato bello, per un momento, fingere che la storia degli amanti nella bruma fosse vera. D'improvviso, la fantasia suscitò un sapore amaro in bocca a Maire, inducendola a dire la verità: — Ho mentito a me stessa e a te, bambina mia. Non cantavo di amanti, bensì di morte. Quando morì mio figlio Maechy, scrissi una canzone, intitolata «L'ultima creatura alata», la quale narrava dell'angelo della speranza, giunto a Scaery per chiedermi se ve lo avessi convocato, come avevo già fatto con altri angeli. L'angelo della speranza era l'ultima creatura alata.

Scrutando gli occhi foschi della donna, Saturday chiese, meravigliata: — Che cosa raccontava, più precisamente, la canzone?

— Raccontava quello che accade sempre a Voorstod: l'angelo morì, come tutti gli altri, ossia quello dell'amore, quello della gioia, quello della pace. Noi donne dicevamo sempre che Voorstod ha l'abitudine alla morte. Con la scomparsa della speranza, non ho più potuto cantare, quindi me ne sono andata.

— Com'erano i versi della canzone, Maire?

— Non posso cantarla. Le ultime parole erano queste: «Baciami, figlio mio. Addio, figlio mio. Seguimi, figlio, e partiremo».

Perplessa, Saturday scosse la testa: — Non capisco...

— Noi donne di Voorstod capiamo. Da centinaia di anni, ormai, abbandoniamo Voorstod. Quando siamo pronte a partire, quando abbiamo avvertito i nostri mariti, e loro hanno riso di noi, increduli, allora prendiamo il poco bagaglio che possiamo trasportare e piangiamo fino a perdere la vista, diciamo «baciami» ai figli e ai mariti che non vogliono partire con noi, e «addio» a loro e a tutti gli amici e i figli defunti, e poi «seguimi» ai piccini e alle figlie che hanno deciso di accompagnarci. Quando partii, non

ebbi nessuno da baciare. Dissi addio a mio figlio Maechy, morto per mano di Voorstod, e dissi «seguitemi» a Sam e a Sal. Quella fu la mia ultima canzone: non canterò mai più.

7

Anche se nessuno lo sospetta, talvolta scende su Hobbs Land una notte diversa da tutte le altre, che sospira di gravidanze sinistre, di mostruose verità alate rannicchiate e scintillanti in grembi d'ombra, pronte ad erompere in qualunque momento. Queste notti, illuminate dalla loro stessa quiescenza, non hanno bisogno di luna.

A ventotto annivita, Sam è incapace di dormire. L'oscurità si addensa in forme palpabili popolate di possibilità. In una notte come questa, si può pronunciare una parola, si può esprimere una verità, qualcosa può accadere.

In una notte come questa, Sam non desidera sollevare macigni, né scrutarvi sotto alla luce di una piccola torcia per scoprire quali misteri nascondano. È stanco di tutto questo. Perciò cammina alla ricerca dell'ignoto, verso oriente, oltre le terre colonizzate, lungo i campi dove i fossi scintillano d'argento alla luce delle stelle, e i raccolti crescono alti, mormorando quasi come se fossero senzienti.

In una notte come questa, tutto splende, come se una nube miracolosa sia scesa sulla campagna. Mentre i suoi passi quasi silenziosi sono guidati da mani invisibili, Sam sente di percorrere sentieri che non vedrebbe neppure alla luce del giorno. In alto, le stelle roteano tracciando enormi cerchi di luce: Sam le sente ruotare come ingranaggi, e intanto cammina nella notte a passi lunghi e decisi, per ritornare a Colonia Uno. Manca poco all'alba, e lui non ha dormito affatto.

Il tempio di Bondru Dharm, piccolo e cupo, è vicino. Produce un suono simile al respiro lieve di un bimbo dolcemente addormentato: in esso si leva una brezza rinfrescante. Lucente, il nume è acquattato in una colonna d'aria che s'innalza. Così, d'improvviso, benché non frequenti il tempio da anni, Sam lo rammenta con affettuoso riguardo, o forse soltanto con una curiosità incostante che si è distillata in qualcosa di simile all'affetto.

Le porte del tempio si aprono facilmente, quasi per volontà propria. Il pavimento concavo non presenta alcun rischio. Attraverso la grata della porta della camera interna, Sam osserva le luci nel buio: pallide galassie di fuoco che appaiono lentamente sul corpo del nume, salgono poco a poco,

scompaiono di nuovo nell'oscurità, come nello spazio sconfinato, ad intermittenza, ripetutamente.

Con le palpebre pesanti, le gambe stanche dopo aver camminato per tante miglia, Sam decide di riposare un poco prima di tornare indietro. D'un tratto, si acchiocciola come un verme sul pavimento a mosaico, con la testa posata su un braccio muscoloso, le ginocchia piegate, e dorme come un gattino, rilassato, mentre le luci del nume pulsano e si spengono, pulsano e si spengono, pulsano e si spengono...

La brezza rinforza, l'oscurità della notte si ripiega su se stessa come una rete riavvolta, lasciando un orlo luminoso all'orizzonte: l'alba.

Al risveglio, con la carne solleticata dai viticci fra le pietre, Sam si meraviglia di se stesso e della presenza che intuisce prima ancora di percepirla con la vista o con l'udito: una entità dorata e sfolgorante che riscalda l'aria nel tempio come un braciere ardente.

— È un luogo di quiete, questo — commenta la presenza.

Allora Sam vede l'eroe, e subito lo riconosce: splende come di luce interna, la tunica corta lascia trasparire la luminosità del fuoco bronzeo che arde in lui, i suoi calzari e la sua spada sono circonfusi di fiamme. Accanto a lui, come se fosse stato gettato sul pavimento con noncuranza, giace un alto elmo d'oro crestato che brucia come un piccolo sole. Come se pronunciasse una preghiera, Sam sospira: — Teseo... Qui!

— Perché non qui? — chiede l'eroe, con un sorriso fraterno, con la testa benignamente eretta, raggiante, e gli occhi sfavillanti. — Sono venuto a porti una mano fraterna. Non lo desideravi, forse?

Sul momento, Sam non ricorda. Non ha mai desiderato Teseo in particolare, eppure ammette subito di aver desiderato... qualcuno. Perché non Teseo, dunque? *Sto forse sognando?* pensa. *Ma anche se sto sognando, sarebbe scortese negare la presenza dell'eroe.* E mormora: — Davvero? Oh, sì... Ma certo!

— Come ho detto, questo è un luogo di quiete — riprende l'eroe, iniziando a passeggiare avanti e indietro nel portico, sotto gli archi. — Però è anche monotono. Le possibilità di avventura sono limitate. Il paesaggio circostante non è maestoso, non suscita sensazioni di timore reverenziale: crea soltanto apatia. Non vi sono canyon, né precipizi, né caverne, né banditi, né despoti, né individui come Procuste, che troncano le gambe alle persone per adattarle...

Allora Sam si accorge di ascoltare passivamente, a bocca aperta, e si riprende, obiettando: — Oh, no! Tutti ci siamo adattati a questo pianeta! Qui

c'è spazio soltanto per abitudini e attitudini come la costruttività, la fiducia, l'onestà... Non abbiamo spazio per l'epica, per le saghe, per le leggende... — Balbetta, e si stupisce della propria sorpresa. Non sta osservando una immagine, o una fantasia, o un ologramma, bensì un eroe autentico. Allunga una mano e tocca carne, cuoio, metallo. Fiuta sudore. Naturalmente queste percezioni non sono affatto straordinarie, se si tratta di un sogno. Grida: — Ci siamo adattati tutti, psicologicamente. Ci siamo sbarazzati di tutte le nostre leggende, come gli alberi lasciano cadere i rami secchi!

— Ecco perché la vita è noiosa — ribatte l'eroe, sorridente, vagamente beffardo. — Tu sei oppresso dalla noia, vero, Samasnier Girat? Senti il bisogno di intraprendere una ricerca, vero? La tua ricerca è probabilmente la stessa alla quale io mi dedicai. Siamo compagni, vero? Ebbene, sono venuto ad aiutarti.

— Ad aiutarmi?

— Aiutarti a sollevare il masso, trovare i sandali, brandire la spada, ritrovare tuo padre.

— Ma io so bene dove si trova...

— Anch'io sapevo dove si trovava mio padre, ma ciò non significa che sia stato facile giungervi. Molti ostacoli mi sbarrarono il cammino. Dovetti sconfiggere molti malvagi e compiere molte imprese eroiche. Nel frattempo, le donne mi seguirono, si aggrapparono a me: dovevo guardarmi da esse...

— Dovevi guardarti da esse?

— Le donne sono infide.

— Sì. — Sam comprende subito che l'eroe ha pronunciato una grande verità. — È vero.

— Esse non capiscono gli uomini. Fingono, talvolta, ma in realtà non capiscono gli uomini. — La voce di Teseo s'indebolisce. — Non vedono il mondo come lo vediamo noi...

Anche se non è sicuro di interpretarne correttamente il significato, Sam crede alle parole dell'eroe: annuisce.

— Ti occorre un cinturone per la spada, Sam Girat — sussurra l'eroe. — Devi procurartene uno, perché troveremo la tua spada.

— Non andartene! — grida Sam, consapevole che l'eroe sta diventando inconsistente e vaporoso. Allunga di nuovo una mano e sente qualcosa di spugnoso, di irreale.

— Ritornerò — bisbiglia l'eroe. — Aspettami. — E svanisce.

Anche la notte è scomparsa. Attraverso le fessure delle finestre, si insi-

nuano i pallidi tentacoli del mattino a strisciare sul pavimento del tempio.

Allora Sam esce a guardare l'alba, la cui lunga linea viola si spande nel cielo orientale in sfumature purpuree, blu cupe, e poi, in un istante, esplode in luce rosea.

— L'ho visto! — Sam prorompe in una gioiosa risata. — L'ho visto davvero! Ho visto Teseo! — Si lancia in una serie di capriole, danza, salta, piroetta, e così ritorna al proprio alloggio, suscitando l'interesse, la meraviglia, e forse un vago timore negli individui mattinieri che lo vedono caracollare sul sentiero come un giovane *vlish.*

Rientrato in casa, si corica nel proprio letto e subito sprofonda nel sonno, mentre, all'esterno, il villaggio si desta e iniziano le attività quotidiane.

8

Al risveglio, dopo l'episodio del tempio, Sam ebbe la certezza assoluta che l'eroe fosse reale: persino negli anni successivi non dimenticò questa certezza. Quello stesso giorno, ispirandosi ad una immagine trovata negli Archivi, iniziò a fabbricare un cinturone di cuoio lavorato, tempestato di quelle gemme che si potevano raccogliere lungo tutti i torrenti di Hobbs Land, e che dunque non erano molto preziose, nonostante la bellezza. Si recò appositamente al mercato degli artigiani, alla Direzione Centrale, per prendere a prestito un attrezzo con cui lucidare le gemme. Non era esperto in tale genere di lavoro, perciò impiegò parecchio tempo ad eseguirlo bene.

Conservò il cinturone appeso in fondo all'armadio, dietro gli indumenti. In seguito, sempre su suggerimento dell'eroe, si fabbricò un elmo decorato di medaglioni d'oro. Così, sarebbe stato abbigliato in modo adeguato quando avesse scoperto il segreto sotto il macigno. Non dubitò mai che ciò sarebbe avvenuto, perché Teseo era stato chiarissimo in proposito: non avrebbe trovato soltanto la spada, ma anche l'avventura, la sfida, l'eroismo, e soprattutto un destino degno della sua vera personalità, che non era quella di un contadino del monotono Hobbs Land, dedito soltanto a coltivare cereali e legumi, nonché ad allevare *vlish* dalle zampe villose.

— Pazienta — gli ripeté l'eroe, più e più volte.

Trascorsero gli anni, ma Teseo si dimostrò sorprendentemente poco deluso: — Pazienta — disse ancora a Sam. — Il momento arriverà, inevitabilmente. Accadrà a tempo debito, ecco tutto.

Così, Sam pazientò per trentadue annivita, e poi divenne direttore. Ciò in un certo senso lo aiutò a pazientare ancor più, perché la carica di direttore

era abbastanza regale, abbastanza eroica, persino abbastanza divina, da poter essere sopportata, almeno per qualche tempo.

Intanto, a Voorstod, su Ahabar, suo padre viveva ancora, come sempre, fra le leggende.

9

A Voorstod, nella città di Cloudport, che spesso veniva chiamata semplicemente Cloud, lungo la strada selciata che dalla piazza saliva la collina fino alla cittadella dei profeti, era situata la taverna all'insegna del Re Impiccato, sulla cui targa era dipinta la figura di un sovrano appeso per i piedi, con il corpo trafitto da numerosi pugnali e la corona ancora in testa.

Tale insegna dava la misura dell'odio che Voorstod nutriva per la famiglia reale di Ahabar, giacché il viso del re appiccato era quello del primo monarca della dinastia, re Jimmy. Di rado trascorreva una stagione senza che qualche avventore suggerisse di ridipingere l'insegna con il viso e la figura dell'attuale sovrana, ossia la regina Wilhulmia. Il proprietario, però, respingeva sempre il suggerimento, perché altrimenti avrebbe dovuto cambiare nome alla taverna: — I re e le regine vanno e vengono — soleva rispondere, ridacchiando — ma il Re Impiccato resta in eterno!

A un tavolo d'angolo, che recava le chiazze circolari dei boccali e le bruciacchiature delle pipe vuotate, sedeva Phaed Girat, imperturbabile come al solito, intento a conversare con un ometto che aveva appena conosciuto. Costui gli aveva detto di essere mandato da Sarby e gli aveva riferito alcune notizie divertenti su come se la passava quest'ultimo nel remoto settentrione, dove le brume si addensavano spesse come la lana. Aveva detto che i panni lavati a Cloud restavano bagnati per una settimana, mentre a Sarby non asciugavano mai. Lassù, le persone erano sempre fradicie come rane e vedevano il sole soltanto una volta ogni dieci anni circa. Questo aveva detto l'ometto, in un tono allegro smentito dagli occhi sospettosi.

— E allora che ci fate, lassù a Sarby? — chiese Phaed, con voce tonante, accarezzando con un pollice enorme la frusta che portava al fianco. — Avete saggi profeti, suppongo, e anche molti Fedeli. Non attendete l'apocalisse? Non siete seguaci della Causa? — Si spinse il berretto all'indietro, sulla nuca, scoprendo un ciuffo, e si passò una manica sulla fronte sudata. Era caldo, nella taverna, perché il proprietario aveva acceso il fuoco nel camino per scacciare l'umidità.

— Lo siamo come chiunque, immagino — rispose l'ometto, il cui nome

era Mugal Pye. Era famoso per la loquacità e per l'abilità con il coltello, nonché per la capacità di procurare esplosivi ed armi di vario genere. In questo campo, si diceva che fosse astuto ed esperto come un Phansuri. — Noi di Sarby facciamo la nostra parte — aggiunse.

— Bene! È proprio quel che occorre: fidati seguaci della Causa, saggi profeti, e un po' di fortuna.

— Iddio Onnipotente dispone, Iddio Onnipotente provvede — sentenziò Mugal. I profeti insegnavano che la Causa era inevitabile perché lo aveva ordinato Iddio Onnipotente, quindi non aveva nessuna importanza se la regina di Ahabar si opponeva. E la fortuna non aveva proprio nessuna funzione.

— E così, ti hanno mandato fin quaggiù affinché tu mi recitassi qualche aforisma? — volle sapere Phaed.

Con la punta della lingua che sporgeva da un angolo della bocca, Mugal rise in silenzio. Aveva il viso triangolare, con gli zigomi pronunciati e il mento appuntito. Fra le palpebre rugose, gli occhi infossati erano aguzzi e luccicanti come punte di pugnale. Non sembrava per nulla intimorito dal fatto che sarebbero occorsi almeno due o tre tipi come lui per avere la meglio su Phaed. — Non credo proprio che mi abbiano mandato per questo, Phaed. Forse vogliono conoscere la tua opinione sulla situazione in generale, o sul bere, o sulle donne.

— Sul bere? Ebbene, lo approvo senza riserve, purché non vi siano profeti nelle vicinanze. Quanto alle donne, te ne occorre qualcuna, oppure ti devi sbarazzare di qualcuna, o magari vuoi qualche consiglio su come trattarne una che t'importuna? Se pensi soltanto a fottere, posso venderti una piccola, succosa Gharmlet di soli dieci anni: puoi anche frustarla, se ti garba.

Di nuovo, Mugal rise, questa volta nascondendo la lingua dietro i denti stretti e bianchi: — Sono meno interessato alle Gharm, che alle donne vere, di Voorstod.

— Quali guai stanno causando, attualmente?

— Perché dici questo?

— Perché? E cos'altro dovrei dire? Soltanto le donne ostacolano la Causa: si lamentano, piangono, annunciano sventura e invocano pace. Invece i profeti promettono gioia, Mugal, quando dicono che non avremo più bisogno di mogli, dopo l'apocalisse. — Phaed bevve un lungo sorso dal boccale e sospirò come se fosse dolorosamente provato. — Ah, le donne, con i loro preti, le loro chiese, le loro assurdità! Si preoccupano tanto dei figli,

che vivere con loro è insopportabile. Va sempre a finire che stipulano un contratto per andare a colonizzare qualche pianeta agricolo, oppure sprecano il tempo a preoccuparsi dei cuccioli di Gharm. Non vorrai discuterne con me, vero, Mugal? Le donne sono un peso, per la Causa.

Scrutando Phaed con gli occhi socchiusi, Mugal annuì, senza molta convinzione: — Suppongo di sì... Visti i tuoi sentimenti nei loro confronti, è un bene che non mi abbiano mandato a parlarti di questo.

— Sono lieto di sentirtelo dire.

Bevvero per un poco, quasi senza conversare, infine Phaed domandò: — Ebbene, si può sapere per quale ragione ti hanno mandato?

Con il boccale, Mugal tracciò cerchi umidi sul piano del tavolo: — Mi hanno inviato a parlarti della questione di una certa arpista gharm di Ahabar, la quale ha attirato la nostra attenzione...

A denti stretti, Phaed brontolò: — Ho capito benissimo a chi ti riferisci! Avete saputo, a Sarby, quello che ha in mente la regina di Ahabar? Avete saputo che intende attribuire un grande onore a quella Gharm? Ma cosa credono, da quelle parti? Questo è un insulto a tutti gli uomini di Voorstod!

— Lo è per tutti noi — convenne Mugal, mentre le pupille sfavillavano, negli occhi penetranti come pugnali. — Lo è proprio per tutti noi, amico mio. È da troppo tempo che la Gharm è ad Ahabar, e attira l'attenzione, e si fa beffe di noi, suscitando la stima della popolazione. È tempo che si ponga fine a questa faccenda.

— Già... — ringhiò Phaed. — Come la chiamano, pure? Stenta Thilion? Le hanno dato nome e cognome, come se fosse umana! Ha figliato?

— Il suo compagno è morto da molto tempo. Quanto alla sua prole, non è nelle Tre Contee, bensì ad Ahabar.

— Dove, precisamente?

— Nelle province orientali, ho sentito dire: nei pressi di Fenice.

— Abbiamo già ottenuto successi, nelle province orientali.

— È vero, è vero... Però abbiamo dovuto far sì che sembrassero incidenti, Phaed. Abbiamo sempre creduto che il modo migliore fosse questo: non agire mai apertamente contro Ahabar.

— È tempo di farlo, invece! Bisogna cominciare eliminando i Gharm di Ahabar: a branchi, se possibile.

Ad occhi socchiusi, pensoso, Mugal ruotò il boccale: — Così, secondo alcuni, non faremmo che provocare l'intervento dell'esercito...

— Sai bene che queste sono tutte sciocchezze! — dichiarò Phaed, per-

cuotendo coraggiosamente il tavolo con un pugno. — Wilhulmia non ordinerà l'intervento dell'esercito senza l'assenso di Autorità!

Il governo del Sistema aveva sede su Autorità, una delle numerose lune di Phansure, mentre l'esercito era acquartierato su un'altra luna, chiamata Esecuzione. La stabilità del Sistema dipendeva da Autorità e da Esecuzione, o almeno, così si riteneva, anche se, secondo alcuni, Autorità non era più in grado di governare neppure un intero pianeta.

— Ti dico che è arrivato il momento, Mugal — continuò Phaed. — Cosa farà Ahabar? Te lo dico io! La regina piangerà, s'infurierà, poi chiederà l'intervento di Autorità, che però prenderà tempo, eviterà di pronunciarsi, e poi chiederà alla Consulta Religiosa di decidere se il nostro schiavismo è in accordo con la religione. Allora la Consulta chiederà il parere del Comitato Teologico. Ma perché abbiamo pagato tanto metallo e tante gemme a parecchi membri del Comitato, se non per garantire che non vi sia alcun pronunciamento e che la decisione sia rinviata anche per mille anni, se necessario? Ebbene, ecco che cosa succederà alla fin fine: proprio un bel nulla. Il Comitato non fornirà alcuna risposta alla Consulta, che non riferirà nulla ad Autorità, che dunque non prenderà alcun provvedimento. E anche Ahabar non farà nulla. Nel frattempo, noi ci sbarazzeremo di una Gharm traditrice e insegneremo il timor d'Iddio a diecimila altri suoi simili!

— Forse vivrò per rammaricarmene, Phaed, ma voglio dirti la verità: alcuni profeti sono d'accordo con te.

— Diamoci da fare, allora!

— Be', lo faremmo, se non fosse per il fatto che nessuno sa dove si trova esattamente Stenta Thilion. La regina ha provveduto affinché lei e la sua famiglia fossero nascoste e protette. Ecco perché sono venuto da te, Phaed.

— Ti occorre il mio fiuio, vero? Hai bisogno di me, per scovarla. Be', la troveremo! — Accigliato, Phaed meditò. — Qualunque musicista che valga qualcosa deve uscire dal nascondiglio per suonare un po', di quando in quando... Puoi star certo che scoprirò quando e dove lo fa.

I due seguaci della Causa continuarono a bere in silenzio, senza far caso al Gharm che spazzava il pavimento, al Gharm che puliva i tavoli, al Gharm che portava bottiglie dalla cantina. I Gharm erano bassi, con la pelle rossocupa. Non erano meno intelligenti dei Voorstodesi, ma nessuno badava a loro, a Voorstod, se non quando tentavano la fuga: era come se fossero invisibili.

Perciò Phaed, con la fronte aggrottata, accarezzando la frusta, non prestò nessuna attenzione agli schiavi gharm della taverna, mentre escogitava un

piano per rintracciare Stenta Thilion, l'arpista che era famosa in tutte le province di Ahabar, dove la sua famiglia viveva da tre generazioni. I suoi nonni erano fuggiti da Voorstod oltre un secolo prima, eppure Stenta era ancora considerata una schiava fuggiasca dagli abitanti delle contee settentrionali.

10

Dopo aver bevuto più di quanto riuscisse a reggere, Mugal lasciò la taverna, salì barcollando la collina, svoltò un angolo, e bussò alla porta di una casetta buia dalle finestre chiuse: tre volte, poi ancora tre volte, infine una sola volta. Fu costretto ad appoggiarsi per non crollare.

La porta fu socchiusa a rivelare un vecchio dalla chioma bianca, lunga fino alle ginocchia, il quale scrutò prudentemente la strada a destra e a sinistra prima di farsi da parte per lasciar entrare Mugal. Il suo nome era Preu Flandry. Chiese: — Lo hai trovato?

Togliendosi il berretto, Mugal si sciolse la chioma scura e ricciuta, lasciandola ricadere come una pioggia fino alle cosce: era così che i Fedeli portavano i capelli, in cui risiedeva il loro potere. Rispose brevemente: — Sì. — Poi si gettò la chioma dietro le orecchie e si inchinò con trascurata reverenza a un teschio custodito in una nicchia: era così che i Fedeli, fra loro, rendevano ritualmente omaggio alla morte.

— Che cosa ne pensi? — domandò Preu, precedendo Mugal in una stanza polverosa a destra del corridoio.

— Di cosa?

— Di Phaed, ovviamente! Ci aiuterà oppure no?

— È un fanatico seguace della Causa: ci aiuterà a trovare la Gharm. — Ciò detto, Mugal singhiozzò e scosse la testa.

— Questo lo sapevamo già! Era soltanto un pretesto! La nostra vera preoccupazione è sua moglie: sappiamo che ne era stregato.

— Allora era giovane e bella, ma ormai è passato molto tempo: probabilmente non lo è più.

— Gli hai parlato delle donne?

— Certo. — Mugal annuì lentamente, a lungo, come se non si rendesse conto del movimento della propria testa. — Non mi è sembrato molto interessato alle donne, anzi, direi il contrario.

— Questo è quello che ci viene insegnato — mormorò Preu. — I profeti lo ripetono spesso: «Lasciate partire le donne. La nostra fede è maschile».

Lo si dice in tutto Voorstod.

Accettando questa semplice verità, Mugal continuò ad annuire: — Dunque Phaed era molto infatuato della moglie, che lo abbandonò, come usano fare le donne. — Sedette, stentando a concentrarsi. — Quello che non capisco è perché la rivogliate qui...

Imbronciato, Preu scosse la testa: — La rivogliono i profeti, Mugal. Da generazioni ci esortano a lasciar partire le donne, ma ora è successo qualcosa che li ha indotti a credere che forse non ci restano più abbastanza donne per far figli. — Il vecchio pronunciò questa frase in tono quasi di scusa, ma ciò non bastò ad impedire che la collera sfolgorasse negli occhi dell'altro.

— Credevo che il destino finale fosse imminente! — gridò Mugal, con voce stridente. — Ci è stato promesso che l'apocalisse giungerà improvvisamente, durante le nostre vite!

— Così sia — sussurrò Preu.

— Alla fine di tutte le cose, cammineremo attraverso i mondi con la spada in pugno — aggiunse Mugal, con una voce lamentosa da bimbo affamato.

— Così sia — ripeté Preu, gesticolando con entrambe le mani, come per calmare l'altro.

Con gli occhi spalancati e fissi, Mugal cominciò a picchiare ritmicamente le mani sul tavolo: — Il destino finale, quando cammineremo fra i mondi, con la spada in una mano e la frusta nell'altra, metteremo i pianeti in ginocchio, gli increduli grideranno alla sventura, i pagani digrigneranno i denti, e Iddio Onnipotente arriverà, come una colonna di tempesta!

Nella penombra della stanza stretta, la luce parve impallidire e scemare, come se fosse oscurata dalla stessa presenza, fatale e orrenda, che infiammava i cuori dei due uomini.

In tono di cantilena, Mugal continuò: — Il destino finale, quando il sangue arrosserà i fiumi, e i cadaveri degli apostati si ammucchieranno a montagne, e il fetore della morte si diffonderà nello spazio fra i mondi!

— Così sia! — rispose Preu. Catturato dalla ebbra visione di Mugal, iniziò ad annuire ritmicamente e intonò all'unisono con il compagno: — Non sanno che la morte li attende tutti! Non sanno che noi la dispensiamo! Eppure la morte arriva! — Con un grugnito di puro piacere, come in orgasmo, ansimò. Da ragazzo, l'apocalisse gli era sempre stata annunciata con l'accompagnamento di carezze intime, affinché associasse sempre la rivelazione al piacere. Impaziente, si terse la bava che gli bagnava il mento.

Nel corridoio, nascosto alla vista dei due seguaci, lo schiavo gharm che stava pulendo le scale udì la cantilena e si rannicchiò contro la parete. In quei momenti non era saggio attirare l'attenzione. Chinò la testa e, in silenzio, pensò a un serpente.

Spesso i Gharm raffiguravano Voorstod come un serpente, perché Voorstod poteva mimetizzarsi, come un serpente; poteva secernere un veleno privo di antidoto, come un serpente; poteva mordere chiunque e uccidere all'istante la vittima inconsapevole, come un serpente.

Nella stanza pulsante come un cuore stretto in un pugno, la cantilena poco a poco si spense. Perduta l'opacità dell'estasi, gli occhi dei due uomini percepirono di nuovo la realtà.

— Dunque, se l'apocalisse è imminente, come è stato predetto, che bisogno abbiamo di figli? — chiese Mugal, con voce aspra.

Ansimante come se stesse soffocando, Preu rispose: — C'è stato un ritardo...

— Quale ritardo?

— È accaduto qualcosa di imprevisto su Esecuzione. Sembra che i nostri agenti abbiano fallito nel compiere il loro dovere. Il Profeta era pallido di furore, ma quando ha ripreso un poco il controllo di se stesso, ha dichiarato che, per prudenza, dobbiamo pianificare un'altra generazione. Se la fine arriverà presto, saremo comunque in molti, ma se dovremo attendere più a lungo... — La voce di Preu si spense in un rabbioso silenzio.

— Ma la fine avrebbe dovuto arrivare presto! — uggiolò Mugal. — Domani, praticamente! Mi era stato detto che eravamo sulla soglia della fine! La sto assaporando da quando ero soltanto un ragazzo!

— Anch'io. Per qualche ragione, però, è stata rinviata. Quello che è certo, è che se dovremo attendere ancora a lungo, avremo bisogno di un'altra generazione.

— Va bene, ma... Cosa sono tutte queste assurdità sulla moglie di Phaed Girat? Perché stiamo qui a discutere di un'unica, sciocca donna, quando dobbiamo portare Armageddon nel Sistema?

Il vecchio emise un lungo sospiro rumoroso e si terse di nuovo il mento: — Non ti ho ancora detto tutto... Giacché sono rimaste poche donne a Voorstod, molti lussuriosi si sono recati ad Ahabar, fra gli abolizionisti di Jeramish, per prendere le donne con la forza. Se continua così, fra non molto Ahabar mobiliterà l'esercito.

Scrollando le spalle, Mugal sogghignò: — E con questo? Non ha nessunissima importanza: Autorità non darà il proprio beneplacito.

— Certo, abbiamo pagato abbastanza il Comitato Teologico da avere la garanzia che non si pronuncerà sulla questione della schiavitù, ma lo stupro e il rapimento sono tutta un'altra faccenda!

— Non saranno considerate questioni religiose?

Il sarcasmo di Mugal indusse Preu ad aggrottare la fronte: — Probabilmente no. E non c'è da scherzare, con l'esercito di Ahabar. Anche se la regina non ci ha attaccati a causa dei Gharm, i profeti credono che probabilmente ci assalirà a causa di alcune centinaia di stupri a Jeramish. E l'unica cosa che i profeti non vogliono, quando manca ormai così poco alla fine, è proprio un esercito di occupazione!

Dalla credenza, Mugal prese una bottiglia e due bicchieri, li portò al tavolo, si servì, e bevve un lungo sorso. Meditò per un poco, in silenzio, prima di dire: — Non mi hai ancora spiegato perché dobbiamo riportare qua Maire Manone! È vecchia, ormai! Non può più avere figli, e non si può certo desiderare che predichi l'astinenza ai lussuriosi!

Il vecchio sbuffò: — Ti credevo dotato di maggiore immaginazione, Mugal! Abbiamo bisogno di lei per la propaganda! Dobbiamo fare qualcosa affinché le donne che sono ancora qui vi rimangano, e altre tornino: occorre una voce che le unisca e le ispiri. E quale donna, in tutto Voorstod, era più ascoltata di Maire Manone?

— Propaganda, hai detto? E null'altro?

— Un simbolo, dicono i profeti. Sappiamo bene che una cosa, se viene ripetuta a sufficienza, diventa vera: però deve essere credibile! I profeti ci hanno spiegato che è necessario un simbolo: in questo caso, una donna di grande prestigio, che conferisca una parvenza di verità all'intera faccenda. E chi mai potrebbe riuscirvi meglio di colei che era chiamata la Voce di Voorstod, o anche la Dolce Cantante di Scaery?

— Soltanto propaganda!

— In apparenza, almeno, anche se probabilmente si renderà necessario il reclutamento. Così, se verremo accusati, potremo rispondere: «Una ragazza rapita? Assurdo! Ha sentito cantare Maire Manone e si è trasferita qui di sua spontanea volontà».

Tutte quelle sciocchezze sul rapimento facevano sembrare l'apocalisse lontano, piccino, insignificante, indegno. Imbronciato, Mugal scosse la testa. Si trattenne dallo sputare in segno di disprezzo, soltanto perché i veri Fedeli obbedivano ai profeti senza fare domande, e dunque, se quelli erano gli ordini...

— Adesso sai perché abbiamo voluto sapere come la pensa Phaed in

proposito — riprese Preu. — Dopotutto, è ancora suo marito.

— Ma non gli è stato spiegato nulla.

— Non ancora. Saprà tutto al momento opportuno.

— Come intendete riportare qui Maire Manone?

— Le daremo una valida ragione per tornare.

— Non penserete che Phaed vada a riprenderla, vero?

— Non abbiamo ancora deciso, a questo proposito. Non abbiamo ancora escogitato un piano sicuro. Deve sembrare che Maire Manone torni qui di sua spontanea volontà.

— Io userei molta prudenza nel parlare con Phaed di tutto ciò: può darsi che nutra ancora certi sentimenti. Dopotutto, lei è sempre sua moglie.

— Ma certo — mormorò Preu. — Ecco perché ti abbiamo mandato da lui. Quando occorre compiere sacrifici, tutti noi dobbiamo accettarli, Mugal: tutti noi.

— Certo, tutti noi — convenne Mugal. — Perché avremo la nostra ricompensa, e nulla ci resisterà: nulla e nessuno, su nessun pianeta, si opporrà a noi. — Sorrise di nuovo, rabbiosamente, con la punta della lingua sporgente, mentre anche il teschio nella nicchia sorrideva.

In silenzio, lo schiavo gharm si allontanò nel corridoio, chiedendosi se esistesse un luogo in cui il suo popolo avrebbe potuto rifugiarsi per sfuggire all'olocausto che Voorstod avrebbe senza dubbio scatenato ben presto su tutti i mondi, e domandandosi se esistesse qualcuno, da qualche parte, che fosse in grado di fermare l'orrore certo e imminente.

11

Accanto al tempio in rovina situato a settentrione di Colonia Uno, Birribat Shum giaceva in una fossa poco profonda, con frammenti di radici e di foglie negli occhi, particelle di sabbia fra le dita, vermi che gli divoravano le mani in lenta decomposizione. Giaceva in una fossa poco profonda, sotto la terra scaldata dal sole, nelle profondità del buio e nell'umidità, mentre i gas gorgoglianti nel suo corpo filtravano poco a poco attraverso il suolo poroso, e il sole si muoveva nel ciclo dall'alba al mezzogiorno al tramonto. Giaceva in una fossa poco profonda, quando la notte rinfrescava il terreno, e ogni attività si interrompeva, come per fondersi più profondamente al letto della terra, per poi riprendere lentamente all'alba. Birribat Shum giaceva in una fossa poco profonda, e la terra lo divorava.

I suoi abiti divennero la casa di minuscoli invasori, muniti di zampe o

senza zampe, troppo piccoli per essere visti, troppo piccoli per essere sentiti: invisibili e silenziosi, strisciavano lungo le cuciture, si annidavano nelle pieghe della camicia che marciva per moltiplicare le loro legioni, mordicchiare il tessuto umido, spargere frammenti nella terra circostante, sempre più numerosi, come l'esercito della decomposizione.

Come se nessuno si fosse curato di renderla visibile, la tomba non era sormontata da un tumulo. Poco a poco, mentre Birribat Shum si decomponeva, si formò una conca, dove l'acqua si raccolse e filtrò lentamente nel terreno quando il sole ritornò e la terra si scaldò: in quella conca, Samasnier Girat giaceva talvolta, a tarda notte, per parlare con l'amico, ignaro di chi o che cosa giacesse sotto di lui.

Sulla pelle di Birribat, negli abiti a brandelli, ai bordi delle scarpe, nella chioma simile a feltro fradicio, nelle orbite vuote, giaceva la polvere del tempio di Bondru Dharm, scaturita all'improvviso nel momento della scomparsa del nume, scura e fine come pigmento triturato in un mortaio, lieve come piuma: un sospiro sarebbe bastato a dissiparla, eppure non spiravano sospiri sottoterra, dove giaceva Birribat.

La polvere umida germogliò nel grembo molteplice della terra, e mutò. Le particelle si gonfiarono e si riprodussero più e più volte: da ognuna spuntò un filamento più sottile di un capello, bianco come la luce delle stelle, pallidamente scintillante, il quale si insinuò fra i granelli di sabbia, i microscopici resti della carne e i brandelli degli indumenti, nella terra, dapprima uno, poi due, poi cinquanta, poi cinquemila, poi innumerevoli, finché la salma di Birribat Shum fu ammantata da un folto vello di fragili fibre, e trafitta, divorata, trasformata, sino a quando nulla rimase, tranne le ossa ricoperte di filamenti intrecciati in una solida massa cotonosa, simile a un duro materasso cilindrico impercettibilmente avvinto, fuso alla terra che lo avvolgeva.

Così le fibre continuarono ad espandersi sotto il tempio in rovina, tutt'intorno, e sempre più lontano, verso la colonia, le case, i negozi, i magazzini, i campi coltivati e i prati, dove viveva la gente.

Lentamente, nel suolo dove giaceva la massa cotonosa di filamenti, si creò una cellula, che divenne un minuscolo seme, un nucleo, e crebbe poco a poco, giorno per giorno, sotto il calore del sole.

Nel sottosuolo, dunque, giaceva Birribat Shum, o quello che rimaneva di lui, o meglio, quello che era diventato.

PARTE SECONDA

12

Dopo il corso di orientamento tenuto da Horgy Endure, i due ingegneri, Theor Close e Betrun Jun, noleggiarono un aeromobile, e, durante il volo breve ma noioso fino a Colonia Uno, ottennero completa conferma delle prime impressioni che avevano avuto su Hobbs Land: il pianeta era assolutamente scialbo e monotono, del tutto diverso dal loro pianeta di origine, il vulcanico Phansure, cinto dall'oceano, cosmopolita, con diecimila città e miliardi di persone, in gran parte molto intelligenti. Tutti i Phansuri sapevano che il loro mondo era il più bello e il più civile del Sistema, o forse della Galassia, e sia Betrun che Theor erano autentici Phansuri.

Tuttavia, i due ingegneri non erano affatto sciovinisti: si dissero che probabilmente Hobbs Land era un pianeta tranquillo, anche se piuttosto povero di risorse e disgraziatamente sottosviluppato. Si dissero che avrebbero dovuto essere gentili con quel poveraccio di Sam Girat, che era costretto a vivere in un luogo del genere.

Nel frattempo, Sam stava pensando qualcosa di molto simile. Era abituato a ricevere spesso visitatori, dato che Mysore Hobbs Secondo inviava continuamente gruppi di ingegneri e di tecnici nei pianeti della Cintura per apportare miglioramenti di ogni genere, e prima di accogliere tali visitatori, rammentava sempre a se stesso quello che una insegnante delle scuole superiori gli aveva detto, con un lieve sogghigno, a proposito di Phansure: era tanto sovrappopolato da sembrare un alveare, inoltre era quasi privo di foreste e di fauna. Ecco perché, quando i visitatori phansuri gli si presentavano con la loro consueta, squisita cortesia, Sam era sempre molto gentile.

Con un tale impegno da parte dell'uno e degli altri, i saluti durarono a lungo e furono sin troppo cordiali. Soltanto al termine di questa sorta di rituale, Theor e Betrun discussero brevemente con Sam il motivo della loro presenza su Hobbs Land. Poi si recarono tutti e tre in un magazzino, ad esaminare per prima cosa una rampa di lancio, tutta annerita.

— Non è stata progettata da noi — commentò Theor, con disgusto.

— Lo so — rispose pazientemente Sam. — Se l'aveste progettata voi, non avremmo il problema. — Chiunque sapeva che i Phansuri erano tutti geni: non era necessario insistere.

Con aria saccente, Theor chiese: — Di quale problema si tratta?

— Un colono è rimasto ustionato al viso e al collo, perché era troppo vicino alla rampa: la fiammata lo ha investito nonostante lo schermo protet-

tivo.

— Per che cosa la usate? — domandò Betrun.

— Di quando in quando è necessario rigenerare certe sostanze chimiche nel suolo. Le quantità sono tanto minuscole, che sarebbe antieconomico mescolarle ai fertilizzanti, perciò attendiamo che il vento sia favorevole, ci allontaniamo dalla colonia, sopravvento, e usiamo la rampa per lanciare un razzo a testata esplosiva ad un'altezza di circa due miglia. Il composto, finissimo, viene disperso dal vento per centinaia di miglia quadrate e continua a depositarsi per giorni. È un metodo molto primitivo, ma anche molto efficace.

— Bisogna installare un deflettore — rispose subito Betrun. Tracciò rapidamente uno schizzo e lo mostrò a Sam. — Ecco!

— Ha uno strano aspetto — commentò Sam, poco convinto.

— Però è efficace — ribatté Betrun. — Possiamo provvedere subito: non è difficile. Quanti ne occorrono?

— Undici: uno per ogni colonia, più alcuni ricambi.

Alla propria lista degli insediamenti di Hobbs Lands, che includeva le miniere, la fabbrica di fertilizzanti e la Direzione Centrale, Betrun aggiunse le undici colonie. Quindi chiese: — E poi?

— C'è un difetto nel sistema di alimentazione di quella sarchiatrice, la numero 1701: un conducente è rimasto intossicato dai fumi di gozono.

— Qualcuno è stato ferito?

— No. Semplicemente, il conducente era stordito e irritato.

— Avete avuto fortuna — intervenne Theor. — Uno dei nostri operatori, a Pedaria, inalò una buona dose di gozono e ammazzò tre persone, prima che riuscissero a fermarlo.

— È strano che i chimici non riescano a produrre un combustibile più sicuro — osservò Sam.

— Lo hanno prodotto. Purtroppo, però, non è altrettanto efficace. Con gli adeguati accorgimenti, il gozono è del tutto sicuro. — Theor prese una maschera protettiva dalla propria cassetta degli attrezzi, la indossò, poi tolse la bombola alla sarchiatrice numero 1701: — Dove posso metterla?

Dopo aver guardato attorno, Sam indicò un banco da lavoro sgombro.

Deposta la bombola sul banco da lavoro, Theor ritornò alla sarchiatrice: — Se il conducente è stato intossicato dai vapori di gozono, probabilmente c'è un guasto alla valvola, proprio come capitò a Pedaria. Stiamo progettando un nuovo sistema, quindi presto potrete sostituire tutte le macchine.

— E fino ad allora?

— Ripariamo subito questa. — Theor esaminò l'interno della sarchiatrice, mormorando fra sé e sé, poi schioccò la lingua e si volse a Betrun: — Vuoi dare un'occhiata anche tu? Non riesco a trovare niente che non funzioni.

Intanto, un colono entrò nel magazzino guidando un trattore che trainava una irroratrice.

Esaminata la sarchiatrice, Betrun dichiarò: — Non hai trovato niente, Theor, perché non c'è nessun difetto. Sei certo che la macchina sia proprio questa, Sam?

— Certo che è questa — rispose Sam, risoluto, controllando che il numero dipinto sulla sarchiatrice corrispondesse a quello che aveva trascritto nella propria lista.

Nel frattempo, il colono si addentrò sempre più nel magazzino, in retromarcia.

Di nuovo, Betrun esaminò la sarchiatrice: — Il guasto dev'essere nella bombola... Dove l'hai messa, Theor?

Allora, nel volgersi, Sam vide, in un solo, terribile istante, l'irroratrice che urtava il banco, rovesciandolo, e la nube di vapore viola che scaturiva dalla bombola caduta, avvolgendo il conducente del trattore.

— Oh, Dio... — sussurrò Theor. Si affrettò a prendere un'altra maschera dalla cassetta degli attrezzi e la gettò a Sam, che la prese al volo, senza riflettere, fissando il conducente.

Per alcuni istanti, il trattorista rimase privo di espressione come un manichino, poi, poco a poco, il suo viso assunse una espressione di malevola astuzia, e infine fu stravolto da una smorfia di furore. Guardando attorno, vide i due ingegneri e il direttore. Lentamente, smontò dal trattore.

— Se non lo fermeremo — dichiarò Betrun, quasi con calma — non esiterà ad ammazzare noi, o chiunque altro incontrerà.

Il trattorista raccattò una sbarra d'acciaio, poi riprese a camminare. Era grande, grosso, nerboruto, e avanzava con la risolutezza inesorabile di un robot.

— Hever! — ordinò Sam. — Consegnami subito quella sbarra!

— Non può sentirti — sussurrò Theor. — È completamente chiuso in se stesso.

— Hever! — ripeté Sam. — Consegnami subito quella sbarra. Dammela! — Si allontanò dagli ingegneri per attirare l'attenzione del trattorista, muovendosi lentamente per non essere perso di vista. — Esiste un antidoto — aggiunse, quasi con noncuranza.

— Noi non lo abbiamo — obiettò Theor.

— Non avete sedativi? — chiese Sam.

— Non ne abbiamo portati — rispose Theor.

— Dannazione! Che razza di incapaci siete? — Sam continuò a muoversi con lentezza. — C'è una cassetta di pronto soccorso appesa a quella parete: è quella rossa. Contiene parecchie ampolle a pressione di sedativo. Credete di poterne prendere alcune?

— Perché non usi la trancia che porti alla cintura? — suggerì Betrun.

— Hai qualche motivo particolare per desiderare che Hever sia ucciso o ferito gravemente? — replicò Sam, senza celare un certo stupore. — Si riprenderà, vero?

— Alla fine sì — ammise Theor, con la gola secca, guardando Betrun che arretrava verso la cassetta di pronto soccorso. — Tuttavia non sono sicuro che i sedativi riusciranno a tramortirlo. Chi inala i fumi di gozono diventa tre o quattro volte più forte e più rapido del normale.

— Però possiamo tentare, no? — Dopo avere attirato il minaccioso e silente trattorista fin quasi alla porta, Sam cominciò a tornare indietro, sempre muovendosi con lentezza. — Non posso arrischiarmi a condurlo fuori: potrebbe veder muovere qualcun altro.

— Ho preso le ampolle — sussurrò Betrun.

— Mettile, ehm, su quella piccola mietitrice a cui mi sto avvicinando. Senza rumore, Betrun si avvicinò alla mietitrice e vi posò il contenitore delle ampolle.

— Aprilo, per l'amor d'Iddio! — implorò Sam. — Non avrò il tempo di farlo io!

In silenzio, Betrun riprese il contenitore, ne trasse parecchie ampolle, e le posò in un mucchietto sulla mietitrice.

Con la massima calma, continuando ad arretrare, seguito dal trattorista silente e impassibile, armato di sbarra d'acciaio, Sam ordinò: — Accanto alla cassetta di pronto soccorso c'è un citofono per le emergenze. Premi il pulsante, Betrun, e spiega, con la massima chiarezza, che abbiamo bisogno di una camicia di forza e di qualche paralizzatrice.

— Potresti almeno impugnare la trancia — suggerì Theor.

— Ho bisogno di avere le mani libere — ribatté Sam. — Perché non passi dietro alla falciatrice? Così, Hever non ti vedrà.

Senza dire altro, Theor obbedì.

Allora il trattorista partì alla carica brandendo la sbarra. Con un'agile schivata, Sam gli fece lo sgambetto e balzò alla falciatrice. Afferrò le am-

polle e se le fece scivolare in tasca tutte, tranne due. Sfilò i cappucci salvaago e tenne un'ampolla nel palmo di ogni mano. Corse innanzi, mentre Hever si rialzava, e lo percosse alla schiena con entrambe le mani, passando oltre. Lasciò cadere le ampolle vuote, e ne preparò altre due. — Suvvia, Hever — mormorò. — Fai il bravo ragazzo, forza! Consegna la sbarra al vecchio Sam...

Impassibile, il trattorista non lo udì affatto. Sembrava che invece del sedativo gli fosse stata iniettata acqua, anzi, parve muoversi un po' più velocemente di prima. Colpì di nuovo con la sbarra, mancando di pochi centimetri Sam, il quale, abbassandosi, gli picchiò entrambe le mani sul petto, poi si lasciò cadere per sfuggire alla sua presa, rotolò all'indietro e balzò di nuovo in piedi, già prendendo le ultime due ampolle dalla tasca.

— Sì, una camicia di forza e qualche paralizzatrice — disse intanto Betrun, al citofono. — Un serbatoio ha avuto una perdita di gozono. Ci occorrono una camicia di forza e alcune paralizzatrici. Fate presto, per favore!

— Per l'amor d'Iddio, Sam! — implorò Theor. — Potresti almeno tranciargli una gamba. Poi lo manderemo a Phansure: gliene faranno crescere una nuova!

— Impossibile — ansimò Sam. — Dovrebbe rimanere a riposo per parecchio tempo, e io ho un gran bisogno di lui: la produzione è già fin troppo scarsa. — Intanto, continuò a schivar colpi e a balzare avanti e indietro. — E poi, perdere una gamba è molto doloroso. Anche farsene crescere una nuova lo è! — Subito dopo, fu colpito di striscio a un braccio: l'arto gli cadde lungo il fianco, inerte. La mano si lasciò sfuggire l'ampolla. — Dannazione! — imprecò. — Dannazione! — Si accosciò a raccogliere l'ampolla caduta, piegando a stento il braccio ferito.

Nello stesso momento, Hever avanzò, sollevando la sbarra, e... D'improvviso, crollò bocconi, di fronte a Sam, ancora accosciato. Fu scosso da un tremito, e giacque immoto.

In quel momento, la soglia del magazzino fu varcata da tre coloni che portavano una camicia di forza e impugnavano armi paralizzatrici.

— È morto? — chiese uno di costoro.

— Gli ho iniettato quattro ampolle di sedativo — spiegò Sam. — Forse, quando si riprenderà, il furore gli sarà passato. Però credo che non convenga correre rischi, con lui.

— E tu, Sam?

Con una espressione che lasciava trapelare la sofferenza, Sam scrollò le

spalle: — Credo di avere un braccio rotto.

I due ingegneri lo accompagnarono all'infermeria e rimasero con lui, mentre un medico gli esaminava il braccio, glielo inseriva in un immobilizzatore, gli iniettava una dose di farmaco per la guarigione rapida, gli somministrava un sedativo, e gli suggeriva di andare a riposare per il resto della giornata.

— Mi dispiace — disse Sam ai Phansuri. — Dopotutto, il braccio non è rotto, però non mi sento di tornare al lavoro.

— Nessun problema — mormorò Theor. — Davvero, Sam: va tutto bene.

— Potreste terminare la riparazione che avete cominciato — suggerì Sam. Subito dopo, vacillò.

I due ingegneri lo sostennero e lo accompagnarono al suo alloggio: — Certo che potremmo — ammise Betrun. — Ma dimmi, Sam... Quel tizio, quell'Hever... È forse tuo amico?

Per un attimo, Sam lo fissò con occhi vacui: — No, è soltanto un conoscente.

— Ah... — commentò Betrun. — Be', credo che dovremmo andare a lavorare un po'. E poi, forse, potremmo... Ecco, potremmo visitare un po' la regione, intanto che tu ti rimetti in sesto.

— Non so proprio che cosa potreste visitare. Il paesaggio è più o meno come questo, dappertutto. — Così dicendo, Sam indicò con il braccio illeso i campi circostanti. — A nord c'è la scarpata. — Indicò la serpeggiante dorsale dai versanti a strapiombo che cingeva il pianeta. — Là sono situate tutte le rovine dei villaggi owlbrit, se siete interessati alle rovine. Ci sono anche alcuni laghi, un po' di fauna selvatica, e una creatura chiamata «onnivoro della montagna»: mangia qualsiasi cosa, sassi compresi. Forse vi interessa...

— La scarpata non sembra molto interessante — rispose Betrun, cupo. Era irritato con se stesso, con Theor, con ogni cosa. In futuro, tutti gli ingegneri phansuri avrebbero dovuto tenere una paralizzatrice nella cassetta degli attrezzi. La necessità di averne una era evidente, anche se lui non ci aveva mai pensato prima. — Questo pianeta è davvero molto monotono, dal punto di vista geografico.

Allora Theor gli tirò un calcio negli stinchi, senza ottenere alcun effetto.

In tono pedante, Betrun continuò: — Naturalmente, questo è anche un vantaggio, perché facilita la progettazione: non vi sono estremi di cui tener conto, per così dire.

— Sarà anche monotono — ribatté Sam, chiedendosi per quale motivo si sentisse personalmente offeso — ma è molto adatto all'agricoltura.

— Be', ora faremmo bene ad occuparci della sarchiatrice — intervenne Theor, lanciando un'occhiataccia al collega, che fu colto da un imbarazzo improvviso. — Il serbatoio è ancora difettoso. — Salutò Sam con una percossa amichevole sulla spalla e lasciò che si ritirasse nel proprio alloggio, solo. Allontanandosi insieme a Betrun, ringhiò: — Si può sapere che cosa ti ha preso? Non è colpa sua se il pianeta è così brutto!

Come i Phansuri solevano fare a proposito di quasi tutti gli argomenti, Betrun meditò in modo molto analitico. Infine rispose: — Ecco, credo che sia perché, di solito, dovunque andiamo, mi sento come... superiore. Non importa dove siamo: su Thyker, su Ahabar, ovunque... Siamo i più intelligenti, i migliori: lo sai anche tu.

— Lo so — arrossì Theor.

— Eppure Sam mi ha fatto sentire... Non so come esprimermi...

— È stato perché non ha voluto ferire quell'Hever...

— Sì, proprio per questo.

— Capisco. Anche a me è sembrato piuttosto... Be', inquietante.

— Voglio dire, io non ci avevo neanche pensato...

— Lo so.

— Hever avrebbe potuto ammazzarci tutti! Sam avrebbe dovuto almeno prendere in considerazione questa eventualità!

Theor annuì: — Però bisogna riconoscere che ha dovuto agire senza esitare: non ha avuto tempo per riflettere. Inoltre, se fossi stato al posto di Hever, anche tu, probabilmente, non avresti voluto che Sam ti tranciasse una gamba.

Accigliato, Betrun ammise: — Suppongo di sì...

— E se mai dovrà capitare di nuovo qualcosa di... pericoloso, mi auguro di avere sempre accanto qualcuno come lui.

— Sono d'accordo. Ci avevo già pensato.

Lievemente, Theor percosse una spalla del collega: — Andiamo a riparare quel serbatoio, prima che qualcun altro rimanga ferito.

13

Rientrato nel proprio alloggio, Sam era di pessimo umore. Il braccio gli doleva, inoltre si sentiva un po' stupido per essersi lasciato ferire così. *Non sono stato... Be', non sono stato affatto eroico*, pensò. *Avrei dovuto essere*

più rapido. Di solito, il vecchio Hever non è tanto veloce. Era intontito dal sedativo, e per giunta era irritato dai due Phansuri. *So bene che Hobbs Land non è granché, dal punto di vista dell'avventura, come dice lo stesso Teseo. Tuttavia non stava certo a quei due dannati Phansuri saccenti farmelo notare!*

Prese una bottiglia di vino dal nascondiglio in cui la teneva, poi sedette a bere e a distrarsi con i propri libri, in attesa di sentirsi meglio o di essere sopraffatto dalla stanchezza. Di solito, i libri riuscivano a migliorargli l'umore.

Aveva iniziato a dedicarsi all'arte della rilegatura alcuni anni prima di diventare direttore e non vi aveva più rinunciato, nonostante le proprie numerose responsabilità, e il parere altrui.

— Non avrai più tempo per i libri — aveva commentato sua madre, con simpatia, dopo che Sam era stato scelto come direttore. — Che peccato! Mi piacciono tanto, Sammy: hanno un profumo tanto buono!

Era vero, perché per le rilegature Sam si serviva di tutti i materiali più rari, come il cuoio e il legno, che riusciva a trovare al mercato degli artigiani della Direzione Centrale. Le pagine erano prodotte dagli Archivi, naturalmente, ma era Sam a scegliere il formato, il carattere, rimpaginazione, le illustrazioni. Di volta in volta, a seconda del libro, sceglieva xilografie, incisioni, dipinti, o persino qualcosa di simile alle fotografie: gli Archivi gli fornivano e gli stampavano ogni tipo di immagine senza alcuna difficoltà.

Anche le storie erano tratte dagli Archivi: ogni volume ne conteneva una o più, ciascuna modificata e accresciuta da Sam, riscritta e riveduta fino ad essere adeguatamente eroica, e dunque soddisfacente. Il primo libro era stato quello sulla leggenda di Teseo. La rilegatura era sempre molto curata e molto solida, con eleganti risguardi decorati a mano da una donna che abitava in una colonia vicina, e il titolo impresso in oro. Ogni libro assomigliava molto a quelli che Sam aveva visto negli Archivi, i quali venivano conservati sotto vuoto nei musei: alcuni provenivano persino dalla Madrepatria.

— Hanno un profumo tanto buono! — soleva dire Maire, a proposito dei libri prodotti da Sam. Però, non aveva mai neppure pensato a leggerne uno. Non aveva mai letto un libro antico. Pochissime persone ne avevano letti, tranne gli studiosi che frequentavano le università e le più grandi biblioteche. Per chiunque volesse conoscere il contenuto di qualsiasi volume antico, era molto più facile chiedere al modulo di compendiarlo, o di

commentarlo, o persino di drammatizzarlo, se si era dell'umore adatto.

— Perché dedichi tanto tempo ai libri? — aveva chiesto Sal, trattenendo i bambini lontano dagli scaffali per evitare che facessero cadere qualche volume, rovinandolo.

Anziché rispondere, Sam aveva preso il proprio libro preferito, si era seduto, aveva preso in grembo il nipotino più piccolo, e, mentre gli altri due gli stavano alle spalle a guardare le illustrazioni, li aveva affascinati tutti e tre narrando la storia dell'eroe dell'antica Madrepatria, al quale il padre aveva lasciato una spada e un paio di calzari sepolti sotto un pesante macigno. Quando infine aveva ritrovato il padre, l'eroe era stato inviato a combattere il malvagio Minotauro.

— Perché il re ha fatto questo? — aveva sospirato il nipote più grande di Sam. — Il ragazzo era appena arrivato.

— Cos'è un padre? — aveva chiesto il secondogenito di Sal.

— È una specie di proge — aveva risposto Sam, piuttosto irritato. — Il re sapeva che suo figlio voleva diventare un eroe, perciò lo mandò a compiere una impresa eroica. — In realtà, questo non era affatto quello che aveva appreso dagli Archivi, ma pensava che avrebbe dovuto essere così, e Teseo non lo aveva mai contraddetto.

— Avrei potuto rimanere al sicuro ad Atene — aveva spiegato Teseo. — Tuttavia, una mera vita tranquilla non sarebbe stata degna di me. Perciò mi offrii volontario per andare da Minosse. Affrontai il Minotauro con la gioia nel cuore. Almeno, questo manifestava il mio viso. — E il suo volto era diventato come una maschera raggiante di fiducia e di coraggio.

— Lo so — aveva risposto Sam, emozionato. — Hai dovuto affrontare il pericolo e la morte senza esitare, per essere degno del re.

Con una certa enfasi allusiva, che Sam aveva preferito ignorare, Sal aveva commentato: — Alla fine della storia, l'eroe e il padre si riuniscono, se ho ben capito. È questo il significato della vicenda, vero?

— Suppongo di sì — aveva risposto Sam, memore che la leggenda originale non si concludeva tanto felicemente: anzi, il padre moriva, a causa di qualcosa che l'eroe aveva fatto, o aveva mancato di fare. D'altronde, in tal modo si era compiuto il fato: il padre era sempre stato destinato a morire.

Oltre a questa storia, Sam aveva letto ai nipoti anche quella di Heophty Jorn, il quale aveva promesso al padre che avrebbe avuto cura del regno ed era stato imprigionato dal fratello maggiore per essere sacrificato all'orribile Chagrun, il divoratore di persone, ma era riuscito a fuggire e a riconqui-

stare il regno, diventandone il sovrano, e infine aveva generato molti figli.

— Ci sono molti padri e molti figli, in queste leggende — aveva commentato Sal, con disapprovazione. — E anche molti re, molta morte, molta violenza, e pochissimi zii, pochissima vita normale e pacifica. La nostra è una società matrilineare, Sam, e lo è per motivi molto validi. — Approvava senza riserve l'organizzazione sociale di cui faceva parte, ma era arrivata su Hobbs Land troppo giovane per avere altri ricordi.

— Comunque, in alcune leggende si parla anche degli zii — aveva ammesso Sam, con una certa cautela. Per un attimo, si era chiesto perché si fosse preso il disturbo di mostrare qualche libro alla sorella, che era così inesorabilmente... femmina! Le donne erano ingannatrici, come aveva detto Teseo: non capivano affatto.

— I bambini potrebbero apprendere le stesse cose dagli Archivi — aveva insistito Sal, ancora curiosa di sapere perché Sam si interessasse tanto ai libri. Si era sempre chiesta i motivi delle attività di Sam.

Non potrebbero apprendere nulla del genere dagli Archivi, aveva pensato Sam. Però non si era preso la briga di spiegare alla sorella che i bambini avrebbero potuto ottenere un riassunto delle gesta dell'eroe, avrebbero potuto compararne la storia con cento altre vicende simili, avrebbero potuto scoprire che cosa simboleggiavano l'eroe stesso e i vari mostri, avrebbero potuto comprendere il significato psicologico delle tensioni fra l'eroe e il re, ma non avrebbero potuto avere la narrazione. Invece, Sam aveva ricostruito il racconto liberandolo dal commento che lo soffocava e restituendogli forza e vitalità. Chiunque avesse voluto conoscere le narrazioni autentiche, avrebbe dovuto leggere uno dei libri di Sam.

Nel sorseggiare vino e nell'accarezzare alcune morbide rilegature, Sam si rese conto di non aver mai risposto agli interrogativi di Sal. Eppure la risposta era abbastanza semplice: aveva bisogno di mantenere in vita il passato in quel modo, di conservare le antiche narrazioni, di avere la certezza che non le avrebbe perdute come se fossero rimaste negli Archivi: come aveva perso il padre e la frusta quando si era trasferito su Hobbs Land.

Allorché le persone morivano, le loro storie perivano con esse, oppure venivano abbandonate e sepolte sotto migliaia di altre cose. Non era sufficiente che venissero conservate negli Archivi, perché in tal modo rimanevano sepolte le une sopra le altre, come strati geologici, per non rivivere mai più.

Nei libri conservati sugli scaffali, invece, le antiche storie erano come ossa dissepolte, rimpolpate, rianimate: creature resuscitate nella loro inte-

grità. Anche se soffriva di non poterle ricreare per il figlio, Sam poteva almeno farlo per i nipoti. Quando fossero stati abbastanza grandi per andare a vivere con lui nella casa dei fratelli, avrebbero potuto leggere i libri insieme. Di questo, comunque, non aveva mai parlato a Sal.

Durante gli incontri alle rovine del tempio, nelle notti di veglia, ne parlava con Teseo. Dopo la morte di Bondru Dharm, non lo aveva più rivisto per molto tempo, ma poi, finalmente, l'eroe era ricomparso a settentrione della colonia, più possente e fiducioso che mai. Aveva compreso subito il significato e l'importanza dei libri e delle narrazioni. Aveva suggerito a Sam di cercarvi storie di mostri, perché senza dubbio ne esistevano alcuni, su Hobbs Land, che Sam avrebbe potuto affrontare, in modo da prepararsi alla ricerca che alla fine avrebbe dovuto intraprendere.

Benché dubitasse dell'esistenza dei mostri, Sam non dubitava dei numerosi macigni pesanti che Teseo gli aveva trovato affinché li sollevasse. Talvolta si destava all'alba, lontano dal villaggio, dolorante e spossato in seguito agli sforzi compiuti durante la notte.

— Pazienta! — esortava sempre Teseo, ridendo. — Il momento arriverà!

Nel bere il vino e nell'accarezzare i libri con la mano del braccio illeso, sfogliandoli in cerca di illustrazioni che raffigurassero mostri ed eroi, Sam dimenticò l'irritazione suscitata in lui dall'atteggiamento degli ingegneri phansuri, e sperò che il momento di adempiere al proprio destino giungesse mentre aveva ancora la forza di affrontarlo.

14

A Colonia Uno, il gioco preferito dei fanciulli delle scuole medie, ossia quelli dai dieci ai quattordici annivita, fu, per qualche tempo, la «Esplorazione di Ninfadel».

Patria dei Porsa, una delle tre razze indigene intelligenti del Sistema, Ninfadel era la più grande delle lune ahabariane. La natura e il modo di vita dei Porsa erano sufficienti a spiegare perché, a parte un presidio di sorveglianza, Ninfadel era completamente isolata. Inoltre erano un motivo bastante perché tutti gli adulti considerassero del tutto disgustoso giocare ai Porsa. E questa, probabilmente, era anche la ragione per la quale i fanciulli vi si divertivano tanto.

Poi, però, si diffuse un gioco nuovo, chiamato semplicemente «Andare a giocare»: una definizione che i fanciulli usavano da millenni come scusa per allontanarsi da casa.

Il nuovo gioco di Colonia Uno fu scoperto dai cugini Saturday e Jeopardy Wilm, che erano amici, e forse si amavano, anche se, a quattordici annivita, non erano pronti ad esserne consapevoli. Comunque, erano compagni fedeli. Dopo le ore di studio pomeridiane, quando Saturday non aveva lezione di canto e Jeopardy non praticava sport, si recavano spesso in esplorazione a settentrione del villaggio. In ogni altra direzione, i campi coltivati si stendevano per miglia e miglia, quasi all'infinito, ma a nord, dove una vasta zona rocciosa, impervia e disabitata, saliva gradualmente fino alla scarpata, il torrente scorreva fra i salici e le rovine dei templi si scorgevano in cima a una dolce salita. Benché Saturday fosse snella, bruna, e Jeopardy fosse biondo e robusto, i due cugini si assomigliavano nella espressione degli occhi, nella curva delle labbra, nella tenerezza con cui si stringevano talvolta la mano, per caso. Scoprirono il gioco nuovo un pomeriggio, poco prima del compleanno di Saturday.

— Voglio trovare un po' di *glaffis* per aromatizzare i dolci di compleanno — dichiarò Saturday, gettando la testa all'indietro e scuotendo così la chioma nera.

— Vuoi un po' di *glaffis* per i dolci di compleanno? — rispose Jep. — Che schifo!

— Il *glaffis* assomiglia alla cannella, che abbiamo finito.

— Non assomiglia affatto alla cannella. Piuttosto è simile al... *famug.*

— Non hai gusto, Jep, davvero! Quando mai hai assaggiato il *famug*? Tua madre e mia madre ne parlano, è vero, ma la Direzione Centrale non ne ha più importato da quando loro erano piccole, perché il morbo ne ha distrutto tutte le piantagioni su Thyker, e le provviste rimaste sono finite in fretta. Quindi è impossibile che tu possa averlo assaggiato, non credi?

— La mamma mi ha spiegato che sapore ha — rispose Jep, cercando di ricordare se era davvero così.

— Vedi che ho ragione? Non hai gusto.

— Be', so almeno che sapore ha il *glaffis*, e continuo a dire... Che schifo! Non aspettarti che io mangi dolci al *glaffis!*

— Aspetta almeno di essere invitato.

— Ne sarò lieto.

I due ragazzi si stavano addentrando fra i salici nastro, lungo la riva del torrente, oltre il quale si scorgevano le rovine di due templi antichi nel sole ambrato del pomeriggio.

— Se davvero vuoi quella roba, ne ho vista crescere in uno di quei templi — dichiarò Jeopardy.

In silenzio, Saturday fece una smorfia. Aveva visitato i templi antichi, talvolta, con alcuni amici, durante le passeggiate esplorative o giocando all'ultimo uomo, ma in realtà non li aveva mai apprezzati: vi era qualcosa, in quegli archi, in quei pavimenti concavi, che la metteva lievemente a disagio, come certe musiche inquietanti. Tuttavia ciò non era sufficiente per indurla a non recarvisi, purché la visita fosse breve.

Guadato il torrente, i due cugini passarono fra due salici nastro dai tronchi tozzi e dalle fronde simili a corregge, pendenti come tende, poi salirono lentamente il declivio, verso le rovine. Ogni tempio era a pianta circolare, con un basso portico rotondo dalla volta a botte, che circondava una sorta di torretta alta e stretta, priva di tetto.

— Che strani — commentò Saturday. — Ognuno sembra una candela collocata al centro di un piattino.

— Nella saletta centrale viveva un dio come Bondru Dharm — spiegò Jeopardy. — Non sarebbero più tanto strani, se avessero ancora il tetto.

Dopo avere scavalcato le macerie, entrarono nel piccolo vestibolo del tempio, da cui si accedeva al portico dal pavimento concavo. Nel muro interno della saletta centrale a pianta rotonda si aprivano archi protetti da grate. Saturday pensò che, visto dall'interno, il tempio sembrava una di quelle ciambelle che Africa cucinava quando ne aveva voglia.

— Andiamo dove viveva il dio — suggerì Jeopardy. Si lasciò scivolare in fondo al pavimento concavo e risalì dall'altra parte, carponi, smuovendo pezzi di mosaico. Guardò attraverso la grata di un arco, in attesa che Saturday lo raggiungesse. Poi, entrambi costeggiarono il muro interno in senso orario, fino all'unica porta che dava accesso alla saletta, al centro della quale terra e foglie secche si erano accumulate intorno al basamento di pietra alto più di un metro. In alto si vedeva il cielo.

Sentirono la fragranza prima di vedere contro la pietra l'arbusto di *glaffis*, le cui fronde lustre ondeggiavano nell'aria.

— Ecco! — gridò Jep. — Te l'avevo detto! La mamma dice che i *glaffis* crescono anche nei camini di roccia della scarpata, dove l'aria sale e diffonde il profumo, attirando gli impollinatori.

Con le unghie forti, Saturday staccò alcune foglioline dalla pianta, le mise in un sacchetto di plastica, e le intascò. — Bene... Cosa vuoi fare adesso? — chiese, annusandosi i polpastrelli. La fragranza del *glaffis* non era dolce, però era molto piacevole. Talvolta, Africa appendeva ramoscelli di *glaffis* sopra la stufa, affinché l'aria calda diffondesse l'aroma in tutta la casa. Il profumo aveva reso il tempio in rovina improvvisamente familiare,

tanto che Saturday era quasi riluttante ad andarsene. Il portico era fresco, ombroso e profumato: perché mai avrebbe dovuto andarsene?

I due ragazzi uscirono dalla saletta, scesero in fondo al pavimento concavo del portico, e passeggiarono per un poco, calciando pezzi di mosaico. Quando trovarono una figura intatta, Saturday si inginocchiò ad osservarla:
— È bella... Guarda: foglie, rampicanti, frutta... Questo è un salice, e questo è un cedro lupo.

— Dove sono i frutti? — Jep si inginocchiò accanto alla cugina. — Ah, adesso capisco... Vuoi dire le noci.

— E tu sei proprio un esperto di botanica! Anche le noci sono frutti! — Saturday raccolse alcune tessere sparse intorno e cominciò a ricomporre il mosaico distrutto intorno alla figura rimasta integra. — Dimmi, Jep... Puoi procurarti un adesivo?

— Che tipo di adesivo? Da costruzione? Per parti meccaniche?

— Un adesivo adatto per incollare queste... — Così dicendo, Saturday terminò di ricostruire una foglia dal lungo stelo. — Mi piacerebbe davvero restaurare questo mosaico. Sarebbe divertente.

Impegnato a sua volta a ricomporre il mosaico, Jep si limitò a rispondere con un brontolio.

In oltre un'ora di lavoro, i due ragazzi ricostruirono alcune foglie e un lungo intreccio di rampicanti. Il pomeriggio successivo ritornarono al tempio con alcuni adesivi diversi procurati da Jep, ognuno dei quali si dimostrò adatto ad incollare le tessere al fondo di pietra. La settimana seguente reclutarono una dozzina di aiutanti fra gli amici del villaggio.

Le gemelle Miffle, che avevano dieci anni, non erano e non avrebbero mai potuto essere interessate a strisciare carponi sul pavimento concavo, perciò aiutarono i fratelli Tillan, rispettivamente di undici e dodici anni, per i quali provavano grande ammirazione, a ripulire il pavimento dalle piante che vi erano cresciute, a spazzare la polvere che si era ammucchiata lungo le pareti, e a raccogliere i rifiuti abbandonati dagli umani. Terminato questo compito, decisero di ordinare le tessere sparse e raccoglierle in apposite scatolette, affinché i restauratori non dovessero perder tempo a cercare i pezzi delle dimensioni o del colore giusti. Benché fossero tutte molto simili nella forma, le pietruzze avevano colori e sfumature diversi: molti grigi, da quello molto chiaro a quello molto scuro; vari tipi di verde; crema e bianco; varie tinte rosate. La scelta poteva essere compiuta ovunque, perciò le sorelle Miffle avrebbero potuto lavorare accanto ai fratelli Tillan qualunque cosa fosse accaduta.

Entro la terza settimana, il restauro compiuto dai fanciulli si estese all'intero pavimento. Sembrava un gigantesco puzzle: scatole piene di tessere accuratamente selezionate, tubetti di adesivo alla base delle colonne del portico, e squadre di fanciulli, ognuna composta da tre a dodici individui, che arrivavano nelle diverse ore della giornata e si mettevano al lavoro senza ricevere istruzioni. Nessuno aveva mai visto il disegno completo del mosaico.

L'opera era quasi ultimata, quando Saturday cominciò a lamentarsi della polvere: — Vorrei che avessimo qualche trave — osservò, nel maneggiare una ramazza che lei stessa aveva fabbricato. — Il vento continua a soffiare polvere su tutto il mosaico: dobbiamo spazzare in continuazione, per poter vedere quello che facciamo. Se avessimo qualche trave, potremmo costruire un tetto.

— Non occorrono travi — rispose Jep. — Non sei mai stata nel tempio di Bondru Dharm? Non hai mai osservato il soffitto?

Pur avendo visitato il tempio, Saturday non aveva mai badato al soffitto.

Con un indice, Jeopardy tracciò nella polvere una corona circolare, con il diametro del cerchio interno che misurava circa un quarto di quello del cerchio esterno. Quindi indicò il cerchio interno: — Questa è la saletta centrale dove stava il nume, giusto?

Gli altri ragazzi, pronti a radunarsi ogni volta che trovavano un pretesto per concedersi una pausa, ne convennero.

Allora Jep tracciò una serie di raggi dal cerchio interno a quello esterno: — Questi sono gli archi, che sono in tutto ventisette. All'esterno distano meno di due metri l'uno dall'altro. All'interno quasi si toccano. Dunque ci occorrono soltanto traverse che congiungano gli archi. Nel tempio di Bondru Dharm, il soffitto è di tronchi di cedro lupo accostati.

— Come mai lo hai notato? — chiese Saturday.

Alcuni giorni prima, nel tempio di Bondru Dharm, Jeopardy si era arrampicato lungo un arco, sfruttando una serie di appigli appositi, aveva rimosso un pezzo di soffitto, e lo aveva portato alla madre, affinché lo esaminasse. In realtà, non conosceva il motivo per cui aveva agito così, quindi esitò, prima di rispondere, con voce incerta: — L'ho notato, semplicemente.

— Potremmo tagliare un po' di cedri lupo con un coltello laser — suggerì uno dei fratelli Tillan, con la solita imperturbabilità. Era del tutto identico al fratello. — Io ne ho uno.

Alcuni altri fanciulli, inclusi l'altro Tillan, i due fratelli Quillow, Deal e

Willum R., nonché le loro cugine, Sabby e Gotoit, avrebbero potuto procurare attrezzi adatti ad abbattere i cedri lupo. Mentre gli altri continuavano il restauro, i ragazzi più alti e più forti cominciarono ad esplorare la foresta dei cedri lupo, contrassegnando gli alberi più giovani, più sottili, più adatti alla costruzione del tetto. Ritornarono al crepuscolo, cantando: la voce guizzante di Saturday sovrastava come un volatile profetico il coro dei giovani.

15

Il canto di Saturday, inconfondibile, spontaneo come la pioggia, indusse Maire ad uscire nel portico della propria casa delle sorelle. I suoi più antichi ricordi riguardavano proprio una musica simile: non la sua stessa voce, ma una voce meravigliosa nella sua testa, assoli e cori, incantevoli melodie interiori. E la voce di Saturday era proprio come una di quelle che aveva udito in se stessa da bambina...

Da bambina, all'età di quattro o cinque anni, una mattina, Maire si destò presto, prima del resto della famiglia, e vide la tenda ondeggiare in una brezza lieve, attraversata da un raggio di sole scintillante. Udì una canzone sorgerle in gola e lasciò che si riversasse nella stanza e nella luce vibrante.

La madre, il padre e i quattro figli maggiori, due fratelli e due sorelle, accorsero e rimasero immobili, perplessi, intorno al lettino dove Maire, ancora assonnata, cantava.

In seguito, Maire creò canzoni per ogni cosa. Poco a poco, la musica interiore rimase nascosta in lei, per manifestarsi in tutta la sua gloria soltanto nei momenti del dormiveglia, o di notte, quando ella sognava di grandi cori estatici negli spazi fra i mondi.

La famiglia Manone viveva poco fuori Scaery, nella contea di Bight, dove la spiaggia orientale e la spiaggia settentrionale della penisola di Voorstod si univano a formare un promontorio nel mare grigio di Ahabar. Là, i campi erano ondeggianti e verdi, le nebbie dense, morbide e protettive come le ali degli angeli. Poiché i suoi fratelli e le sue sorelle erano molto più grandi di lei, Maire giocava con i bimbi gharm, che erano più bassi, più scuri, con le mani molto agili, molto abili, e parlavano fra loro una lingua antica e segreta, ma soltanto quando dimenticavano che ciò era proibito. Quando erano sorpresi a parlare quella lingua, venivano puniti a

frustate dai pastori di Voorstod, o almeno, così era stato detto a Maire.

Ogni mattina, Maire usciva nella bruma, girava intorno alla casa e si recava agli alloggi dove vivevano i Gharm. Era attesa da Fess e da Bel, le figlie dei domestici gharm della famiglia Manone, nonché da Bitty, figlio dei braccianti gharm della famiglia Manone.

— A cosa giochiamo? — chiedeva Maire.

— All'avventura — suggerì Bitty, una volta. — Andremo in cerca di avventura in un luogo remoto e uccideremo un mostro.

— Io faccio il mostro — annunciò Fess, la maggiore delle due sorelle gharm, alta quasi quanto Maire. Di solito preferiva interpretare il ruolo del mostro, o del grande volatile della palude, o della gigantessa che li aveva imprigionati tutti nella propria teiera. Impersonò il mostro, dunque, e catturò Maire, e la tenne prigioniera fino a quando Bitty arrivò, appena in tempo per liberarla.

La mamma di Fess, Lilla, era stata la nutrice gharm di Maire, la quale, quando era triste, si recava ancora da lei e la abbracciava fino a sentirsi di nuovo serena.

Talvolta, i bambini si recavano nei campi per giocare a nascondino. Data la loro piccola statura, i Gharm erano molto abili nel nascondersi, perciò era difficile trovarli. Ogni volta che venivano scoperti, cominciavano a ridere, e ridevano finché non erano quasi più capaci di reggersi in piedi.

Un giorno, Maire confessò: — Ti voglio bene, Fess. Ti voglio bene, Bel.

Le due sorelle la abbracciarono, l'una dopo l'altra, ma senza parlare.

Quando Maire le disse: — Voglio molto bene a Fess e a Bel — sua madre sprofondò in un improvviso silenzio.

— Qual è il loro cognome, mamma? — chiese Maire.

Allora la madre la schiaffeggiò, senza violenza, soltanto per indurla a tacere: — I Gharm non hanno cognomi — sussurrò. — Hanno soltanto nomi. Se vuoi un Gharm, non devi fare altro che chiamarlo per nome.

Così, la bambina si rese conto di avere anche un cognome, di essere Maire Manone, mentre Fess era soltanto Fess, e Bel era soltanto Bel: — Io ho un nome e un cognome, e voi no! — gridò alle amiche. — Io ho un nome e un cognome, e voi no!

Ad occhi sgranati, Fess si volse a Bel, la quale si accigliò. Entrambe parvero sconvolte, perplesse, poi, d'improvviso, divennero gelide, come se un fuocherello si fosse spento dentro di loro.

In piedi accanto alla porta posteriore della casa, Lilla aveva sentito,

perché ascoltava sempre con estrema attenzione i discorsi dei bambini. — Fess! Bel! — chiamò. — Rientrate, adesso! Bisogna lavorare! Senza una parola, le due sorelle si recarono dalla madre e scomparvero nelle brume.

— Non vogliono più giocare con me! — si lamentò Maire.

— Devono lavorare — rispose sua madre, placida. — Lasciale in pace, bambina mia.

— Ma io voglio che giochino con me! — pianse Maire.

Il padre la udì e intervenne: — Se chiamerai quei cuccioli con il loro nome, Maire Manone, e dirai loro quello che vuoi che facciano, lo faranno.

Allora Maire chiamò Fess, le chiese di giocare, e fu obbedita in tutto: a comando, Fess sedette, si alzò, parlò, agì, ma senza prendere alcuna iniziativa.

— Ma tu non stai giocando! — si lagnò Maire.

— Faccio tutto quello che mi dici — rispose Fess, tranquilla, senza ridacchiare. — È mio dovere.

— Ma prima giocavi sempre con me!

— È vero: fu prima che tu ci dicessi di avere un nome e un cognome. È semplice: quando lo hai detto, sei diventata la nostra padrona, e noi siamo diventate le tue schiave.

Piangendo, Maire scappò in casa. Il padre, stanco e arrabbiato per qualcosa che era accaduto, le chiese perché piangesse. Appena seppe che Fess non voleva giocare con lei, prese la frusta e uscì: Maire udì Fess strillare.

Con le lacrime che le scorrevano sul volto, la madre la osservò: — Credevo che volessi bene a Fess...

— Ma le voglio bene! — rispose Maire, terrorizzata dagli strilli incessanti che sembravano ululati animali, come se la gola che li emetteva avesse dimenticato a chi apparteneva e gridasse dissennatamente.

Il giorno dopo, la madre si recò con Maire negli alloggi dei Gharm, portando cibo e medicine. Poi sibilò a Maire, nel mostrarle la schiena di Fess: — Guarda, e ricorda! Ecco quello che hai fatto quando hai lasciato che papà ti sentisse mentre ti lamentavi dei Gharm. Alcuni padroni chiamano i pastori, per frustare gli schiavi, ma tuo padre no: li punisce personalmente. Rammentalo!

Con la schiena insanguinata, maciullata, straziata fino all'osso, Fess giaceva con il viso al muro e taceva. Il suo respiro era rauco e soffocato: morì così, sdraiata bocconi, con la testa nell'angolo fra il letto e il muro,

arsa dalla febbre. In seguito, nessun Gharm giocò mai più con Maire, la quale, dal canto suo, non ne chiamò mai più nessuno.

Fu allora che la musica interiore cominciò a svanire. Talvolta, Maire sognava ancora un sogno del passato, in cui tende bianche pendevano da alte finestre ad arco, gonfiandosi appena nella brezza, mentre voci cantavano su una collina verdeggiante. Allora si destava, piangendo per quello che aveva perduto.

— Perché piangi, bambina? — le chiedeva la madre, irritata dalle lacrime.

— Sento la mancanza delle voci nella mia testa — piangeva Maire. — Tutte le voci nella mia testa... — Sentiva la mancanza di Fess, e di Bel, e di Bitty. Sentiva la mancanza dell'innocenza. Le piccole chiazze scure erano ancora sul pavimento: nessuno le lavava via. Anche la scopa di Lilla le lasciava. Come avrebbe potuto dire che sentiva la mancanza di Fess? Invece, parlava della musica interiore.

La madre la faceva tacere, la esortava a non dire sciocchezze, altrimenti qualcuno avrebbe avvertito i profeti, che sarebbero venuti a portarla via: — È già abbastanza grave che canti ad alta voce, dove puoi essere vista e sentita da tutti, inclusi gli uomini. Se tu non fossi tanto giovane, il tuo comportamento non sarebbe tollerato. Ma l'età non ti proteggerà più, se comincerai anche a dire follie.

Così Maire apprese a non lagnarsi dei Gharm: non ci se ne lagnava, se non si voleva che fossero uccisi, o storpiati, o mutilati. Bastava una protesta, e gli uomini impugnavano la frusta, come facevano persino alcune donne, oppure chiamavano i pastori, e allora i Gharm venivano torturati o uccisi. Era più facile non vederli, come era possibile grazie alle nebbie. Se non ci si recava sul retro della casa, non si vedevano mai gli alloggi gharm. Se non vi si prestava attenzione, non si vedevano mai i domestici gharm o i braccianti gharm. Si imparava a guardarli come se fossero invisibili. Si imparava a non parlare mai con essi, in modo da non fornire pretesti a nessuno.

Alla scuola femminile di Ire, oltre a studiare sotto la guida di insegnanti nubili, Maire cantò. Si recò ai concerti di County, e persino ad uno cui parteciparono musicisti di tutto Voorstod, che si tenne a Cloud, su un palco costruito nella pubblica piazza, sui pali da supplizio. Fu quella, a dodici annivita, l'ultima volta che uscì senza velo. Divenne donna, e non poté più cantare a nessuno, se non ad altre donne, o alla famiglia, o mediante registrazioni sonore che non mostravano la sua immagine. Indossò i man-

telli che le donne, per ordine dei profeti, dovevano indossare in pubblico fino a quando diventavano vecchie e non potevano più suscitare la lussuria di nessuno. Gli uomini erano troppo importanti, troppo preziosi, per essere esposti alle maligne tentazioni che trasudavano dalle donne come resina dagli alberi. Perché mai gli uomini avrebbero dovuto rischiare il paradiso a causa di un viso o di un seno di donna? Soltanto quando fosse invecchiata, Maire avrebbe potuto togliersi i mantelli, esporre il volto al sole e al vento, come aveva smesso di fare da fanciulla.

Prima di essere obbligata a portare il velo, iniziò a scrivere canzoni su Voorstod, sui prati e sui boschi e sulle spiagge sassose, sull'amore per le cose semplici, sulle aquile che veleggiavano sopra i crepacci, o sui corvi che atterravano nel mais. I volatili di Voorstod non erano precisamente aquile o corvi, né i raccolti erano precisamente mais, ma i nomi antichi erano abbastanza adatti, e i profeti imponevano di non coniare parole nuove, se quelle antiche bastavano.

A quattordici anni, Maire cantò per la prima volta per denaro, realizzando insieme ad altre cantanti un sottofondo musicale di attesa da inserire in un modulo informatico. Così, grazie alla singolare bellezza della propria voce, si guadagnò l'appellativo di Voce di Voorstod. Il compenso non fu versato a lei, bensì a suo padre, che tuttavia gliene concesse una minima parte, «per incoraggiarla». Il denaro gli consentiva di offrir da bere agli amici, di comprare altri Gharm, o di acquistare lussuosi oggetti di artigianato. Per questo desiderava guadagnarne ancora molto.

Dal canto suo, Maire poté disporre per la prima volta del guadagno del proprio lavoro: rimase seduta a lungo a guardare il denaro che teneva in palmo di mano, come se potesse trasformarsi in qualcosa di totalmente diverso. Era così strano, il denaro: alcune monete, e tre strisce, con cui avrebbe potuto acquistare un abito, o un paio di scarpe, o un biglietto per il concerto che si sarebbe tenuto in un teatro affollato dal pubblico femminile.

Tuttavia, Maire non comprò nulla, anzi, portò il denaro a Lilla, che era invecchiata, ma aveva il viso ancora privo di rughe e la pelliccia della testa e del collo ancora scura.

— Voglio pagare la fuga a te, a Bel e a Bitty — sussurò Maire. Con gli occhi illeggibili, Lilla la scrutò: — La fuga?

— Andrete ad Ahabar. Anche le donne vi si rifugiano: le sento spesso parlare di questo, quando non sanno che sto ascoltando.

— Potremmo restare uccisi, se tentassimo la fuga.

Maire pianse: — Potreste restare uccisi rimanendo qui, come accadde a Fess.

— Mia figlia — corresse Lilla, con estrema dignità. — Mia figlia, Fess Salion, della Tchenka del Serpente Verde.

— Anche voi avete i cognomi — rispose Maire, intuendo il significato della parola Tchenka, *che pure non conosceva.*

— Certo che abbiamo i cognomi. Credevi forse che non avessimo una storia, Voorstodese?

— Gli uomini dicono...

— Gli uomini mentono — sibilò Lilla, riprendendo a spazzare. — Aspirano e diffondono le menzogne come se fossero fumo!

Non parlò più a Lilla di fuga, ma continuò a risparmiare i soldi che riceveva dal padre. Quando pensò di avere ammassato più che abbastanza, ripose il gruzzolo in un contenitore che lasciò sul palco dinanzi agli alloggi gharm. La mattina succesiva, la somma scomparve, ma Lilla tacque. Quell'anno, a primavera, tutti i Gharm della proprietà Manone sparirono.

Il padre si infuriò, la madre pianse, Maire tacque, scuotendo la testa come se fosse sgomenta.

— Feccia sleale! — strillò il padre. — Animali traditori!

— Sono saggi — sussurrò Maire fra sé e sé, con un disperato bisogno di rassicurare se stessa. — Sono coraggiosi.

Nella tarda estate, il padre comprò altri Gharm: due uomini e una donna con figli. Maire non parlò mai con nessuno di costoro, né impartì mai un solo ordine. Fu il suo unico modo di ribellarsi: i Gharm, infatti, non potevano mancare di adempiere o disobbedire ad ordini che non avevano ricevuto.

In seguito, con la massima prudenza, Maire iniziò a parlare con altre donne. Naturalmente, non osò farlo con quelle che usavano la frusta, bensì con quelle che la comprendevano ed erano disposte ad aiutarla. I Gharm vennero a bussare alla sua finestra con dita spettrali nel cuore della notte, e lei li nascose nelle cantine, sotto i covoni di fieno, e fornì loro cibo, abiti, denaro, affinché potessero continuare la fuga.

— Hai idea di come sia possibile che tanti Gharm riescano a fuggire? — le chiese il padre.

— Cerco di non pensare a queste cose — rispose Maire. — La mia musica assorbe tutto il mio tempo.

— Sono nostri servi. Hanno firmato un contratto con cui hanno acconsentito a servirci per mille anni, cinquecento dei quali devono ancora

trascorrere.

— L'ho sentito dire — replicò Maire, che ormai era stanca di sentirlo dire.

— Si sono assoggettati a noi — insistette il padre, nel tentativo di strapparle qualcosa, ma incontrando soltanto uno sguardo calmo, vacuo, del tutto privo di qualunque emozione. Allora chiese a voce alta alla madre quando era stata l'ultima volta che la figlia lo aveva baciato e chiamato papà. La moglie gli rammentò le frustate alla piccola bimba gharm, Fess, e lui rispose che non era possibile che Maire gli serbasse ancora rancore per una sciocchezza del genere, accaduta in un passato ormai lontano.

— Non so — rispose la madre. — Non so nulla di tutto ciò. Dedica tutto il suo tempo alle canzoni: non parla più con me.

Anche dopo la fuga di Lilla e della sua famiglia, i ricordi dolorosi non scomparvero. Quando Phaed Girat iniziò a corteggiarla, giungendo da Cloud, Maire si illuse che la vita, là, fosse migliore, o almeno diversa. Non fu certo la prima, persino fra donne molto più anziane e più sagge, a sposarsi per tale ragione. A diciassette annivita, non era troppo giovane per il matrimonio. Per giunta, Phaed era un bell'uomo dagli occhi scintillanti e dai modi fieri, quasi arroganti, e amava ascoltarla cantare, o almeno così diceva, e perciò la colmava di lodi.

Mentre la madre vigilava, appena oltre la soglia, Maire sedeva in salotto, velata fino agli occhi, e Phaed, seduto di fronte a lei, pronunciava tante gentilezze.

Una volta, Phaed raccontò una storia interessante: — Molto tempo fa, Dio Onnipotente ci condusse a una nuova terra, dove trovammo i Gharm. Nostro Signore era molto più possente degli dèi del popolo Gharmish, che erano piccoli come i loro adoratori. Occupammo la terra e la ribattezzammo Voorstod, dal nome del nostro profeta. Scacciammo i Gharm nei deserti e nelle distese ghiacciate, poi sfruttammo il mondo secondo il volere del Signore Onnipotente, il quale ci aveva detto di prosperare, di popolare i mondi, di moltiplicarci. Così facemmo sino a quando questo mondo fu completamente sfruttato, com'era già accaduto altrove.

In segreto, i fuggiaschi gharm avevano raccontato a Maire questa stessa storia in modo molto diverso. Avevano narrato di terre sfruttate e sovrappopolate fino ad essere ridotte a distese coperte di cenere, dove la pioggia stessa bruciava e nulla cresceva, tranne i rovi. Nella desolazione, ì Gharm morivano di fame. Nelle città, i Voorstodesi erano costretti a razionare il cibo e annientavano la terra che calpestavano, perché il Dio di Voorstod

era un rapace distruttore che nulla creava e tutto divorava, pianeti e popoli, curandosi soltanto delle creature in forma di uomo.

— Col tempo, prendemmo tutto quello che il luogo aveva da offrire — spiegò Phaed, come se stesse istruendo una bambina. — Ma Iddìo Onnipotente aveva previsto questa evenienza e ci aveva fornito un portale che ci avrebbe condotti altrove. Eravamo ormai pronti a partire, quando i Gharm arrivarono strisciando ad implorarci di poterci accompagnare.

I Gharm conoscevano il portale, ma avevano potuto usufruirne soltanto vendendo centinaia di migliaia di vite agli schiavisti: erano stati rastrellati, obbligati a compiere marce forzate, e ingabbiati come bestiame.

— Avremmo preferito morire là — aveva sussurrato un Gharm a Maire, nella notte. — Ma fummo tutti catturati e venduti, tranne coloro che furono condotti qui.

Naturalmente, Phaed raccontò questi avvenimenti in modo del tutto diverso. Li narrò più e più volte: li cantò, persino, dopo aver bevuto alcuni bicchieri di liquore. Secondo i Gharm, però, i suoi racconti erano soltanto menzogne, sia che si limitasse a narrarli, sia che li cantasse, sia che li mettesse in rima. I Gharm avrebbero preferito morire sul loro pianeta devastato, ma purtroppo non avevano potuto scegliere. La menzogna più grande era stata il contratto: nessun Gharm lo aveva mai riconosciuto...

Quando Sam le aveva chiesto delle sue canzoni, Maire aveva cercato di spiegargli tutto questo: — Le mie canzoni parlavano delle foreste e dei mari, del sole e dell'acqua — aveva detto, dopo avere raccontato la storia di Fess, di Bitty e di Bel. — Però non parlavano dei Gharm, Sammy.

Quando Sam era bambino, Maire gli aveva coperto gli occhi con le mani e gli aveva detto che non vedeva i Gharm, perché quello che non vedeva non poteva ferirlo. Perciò, Sam non conosceva i Gharm, e non aveva capito.

La madre gli aveva raccontato quello che non aveva mai confidato a nessuno, e Sam non aveva capito nulla di Fess, né di Lilla, né del giorno in cui Maire aveva lasciato Scaery per sposare Phaed e aveva visto l'orlo della propria veste passare sulle piccole chiazze scure sul pavimento, né del motivo per cui quelle macchioline erano diventate il simbolo del loro matrimonio e di tutto quello che esisteva fra loro due.

— Le mie canzoni non parlavano dei Gharm — mormorò Maire fra sé e sé, nel portico della propria casa delle sorelle, a Colonia Uno, ascoltando la voce di Saturday fluttuante nell'aria serale. Non aveva più i Gharm, non

udiva più le voci fra le stelle, non sentiva più la magia, né la musica. Si sentiva ancora soffocare al ricordo del piccolo Maechy steso immoto nella strada. Il suo cuore era ancora straziato al ricordo degli spruzzi del sangue di Fess, che nessuno aveva mai lavato via.

16

Sentendo Jeopardy rientrare in casa e recarsi nella propria stanza, Cina Wilm archiviò gli ultimi rapporti corretti e, dopo aver lanciato un'occhiata all'orologio, spense il modulo informatico: erano le diciassette passate da poco. Le giornate di lavoro, in quella stagione, iniziavano alle cinque o alle sei e terminavano alle sedici o alle diciassette. Alle diciassette era tempo di staccare. Era il crepuscolo, ma Cina aveva ancora il tempo di attraversare il villaggio per recarsi al vecchio tempio.

Il suo interesse nei confronti del tempio si era riacceso quando Jep le aveva portato un pezzo di trave e le aveva chiesto che cosa fosse. Allora aveva rammentato quello che aveva letto sulla dendrocronologia, un antico sistema per calcolare l'età dei fabbricati in base al conteggio degli anelli di accrescimento annuale dei tronchi con cui erano costruiti. Nessuno sapeva quando fosse stato edificato il tempio, perciò lei aveva deciso, con entusiasmo, di scoprirlo. Se non altro, avrebbe impiegato il tempo libero in una attività interessante e si sarebbe divertita. Forse sarebbe riuscita persino a raccogliere dati degni di essere inseriti negli Archivi: se così fosse stato, il suo nome sarebbe stato tramandato alla posterità.

Inoltre, la ricerca l'avrebbe aiutata a non pensare a Samasnier Girat. Talvolta le occorreva molta energia per riuscirvi, però era decisa ad escluderlo dalla propria mente, nonché dal proprio letto. Senza di lui, la vita era tranquilla: con lui, diventava impossibile. Le era già capitato spesso, perciò era decisa a far sì che non si ripetesse, anche se era divorata dalla curiosità di sapere qualcosa di più sul nuovo gioco di Sam, ammesso che si trattasse davvero di un gioco.

Per gran parte della notte, Sam vagava fra le colline gridando al nulla: secondo Africa, sfidava i draghi. Un pastore lo aveva incontrato di prima mattina sul versante occidentale e non era stato riconosciuto: Sam lo aveva aggredito brandendo un bastone, poi, all'ultimo momento, si era allontanato, rinunciando a colpire, come se qualcuno o qualcosa lo avesse attirato altrove. Senza porsi domande, il pastore era ritornato il più rapidamente possibile al villaggio. Naturalmente aveva raccontato tutto alla propria ca-

posquadra, Africa, la quale, perplessa, aveva informato Cina, pur senza illudersi di poter ottenere da lei qualche spiegazione, giacché Cina non aveva mai capito Sam.

Prima di uscire di casa, Cina si guardò allo specchio: aveva la chioma nera e folta, la fronte liscia, il viso pulito, abiti non particolarmente eleganti, ma lindi e ordinati. Nessuno era elegante, nella colonia. Le nonne definivano «eleganti» gli abiti che si usavano nel passato o sugli altri pianeti, come nelle città phansuri. Persino alla Direzione Centrale l'eleganza non esisteva, benché Cina avesse sentito dire che talvolta le donne vestivano in modo provocante, lasciando le cosce o i seni scoperti. Davanti allo specchio, Cina aveva provato, qualche volta, ad indossare indumenti che la lasciavano seminuda, e aveva pensato che Sam, se l'avesse vista, sarebbe impazzito. Ma se si fosse vestita così in pubblico, avrebbe guadagnato la disapprovazione dell'intero consiglio coloniale! Era ammesso fare figli, non abbandonarsi al sesso. D'altronde, alcune persone facevano eccezione a questa regola: per esempio, Sam, che era molto, molto sensuale.

Fra sé e sé, Cina canticchiò: — Samasnier... Samasnier Vorcel Girat... — Il guaio di Sam erano gli eccessi. Forse gli eccessi si addicevano ai direttori, ma Sam esagerava. Cina avrebbe potuto continuare ad amarlo, se non fosse stato tanto pignolo e tanto strano. Aveva tali desideri! Voleva conoscere il significato della vita. Voleva conoscere il perché di tutto. Non trovava risposte e le chiedeva a Cina, che naturalmente non poteva fornirgliele. Infine aveva preso l'abitudine di vagare durante la notte, comportandosi in modo strano e indossando un copricapo assurdo e un cinturone che lui stesso aveva fabbricato. Era convinto che nessuno lo sapesse, e invece lo sapevano tutti. Era proprio un eccentrico, Sam. Anzi, se il pastore aveva ragione, forse Sam era persino pazzo.

Il guaio era che nessuno voleva credere che Sam fosse pazzo: era troppo in gamba, nel suo lavoro. Con Hever, per esempio, se l'era cavata magnificamente: chiunque altro gli avrebbe tranciato le gambe senza esitare, ma lui si era rifiutato di agire così! Se alcuni abitanti di Colonia Uno avessero dichiarato alla Direzione Centrale che Sam era pazzo, questi sarebbe stato trasferito, e nessuno voleva che ciò accadesse. Non si voleva neppure che fosse curato e poi rimandato a Colonia Uno, perché le cure cambiavano la personalità, oppure rendevano abulici gli individui. Era molto meglio non intromettersi, e lasciare che Sam vagasse per le colline gridando al nulla.

Senza più pensare a lui, Cina si incamminò sul sentiero che conduceva al tempio e si fermò per salutare con la mano i Theckles, seduti nel portico

della loro casa singola. Mard Theckles era il più vecchio dei primi coloni: si era stabilito a Colonia Uno all'età di cinquant'anni, dopo aver fatto esperienza in altre regioni di Hobbs Land. Suo fratello Emun lo aveva raggiunto da pochi anni, dopo aver lasciato Esecuzione, dove aveva lavorato per cinquant'anni alla manutenzione dei soldati di pseudocarne.

Al solo pensiero di quell'esercito nascosto, simile a una creatura enorme pronta ad uscire da un uovo grande come una luna, Cina fu percorsa da brividi gelidi. Salutò i due fratelli, che erano originari della provincia Phansuri Settentrionale, benché fossero più alti, più grossi e più lenti della maggior parte dei Phansuri, e cercò di non pensare al luogo in cui Emun aveva trascorso gran parte della sua vita.

Oltre la casa dei Theckles, Cina superò quelle dei Tillan e dei Quillow, nonché due magazzini e due serre, i cui vetri riflettevano il sole, accecandola, infine giunse al tempio. Rimase sorpresa nello scoprire che appariva già diroccato e pensò che, forse, il Comitato per i Monumenti Antichi aveva ben altro di cui occuparsi.

Varcata la soglia della stretta porta, si fermò al margine del pavimento concavo e osservò le travi di cedro lupo della volta, chiedendosi come fosse riuscito Jep a procurarsene un pezzo, e come avrebbe potuto, lei stessa, procurarsene un altro: i tronchi erano troppo in alto.

Scese nel pavimento concavo e osservò i mosaici. Non aveva mai notato le fibre sottili che, come una peluria, spuntavano fra le tessere. Accarezzò un ciuffo, sbriciolandolo. Notò che la stessa peluria spuntava anche dalle mura e pensò che fosse una forma di vita vegetale ormai secca, morta.

Risalita nel portico, esaminò gli archi uno ad uno in cerca di un modo per arrampicarsi. Trovò quello che cercava soltanto nell'arco più orientale, dove sembrava che parecchie pietre si fossero staccate lasciando una serie di appigli per i piedi: era possibile arrampicarsi aggrappandosi ai bordi decorati a bassorilievo.

Allora una manciata di polvere le cadde sul viso e un raggio luminoso le colpì gli occhi, anche se la luce non avrebbe dovuto filtrare dall'alto. Alzò lo sguardo, si terse il viso, e scoprì che la mano era sporca di segatura rossa che cadeva dal soffitto: le travi si stavano sbriciolando ai bordi. Una pioggia di polvere bianca le fece capire che anche l'intonaco che ricopriva le travi si stava sgretolando. Se si fosse arrampicata per prelevare un pezzo di trave, avrebbe rischiato di provocare il crollo dell'intero edificio! *Ma è ridicolo!* pensò. *Il Comitato per i Monumenti Antichi non può permettere che il tempio vada in rovina!*

La polvere continuò a cadere, mentre le travi si spostavano quasi impercettibilmente. Per prudenza, Cina si riparò sotto l'arco, soltanto per sentirlo tremare: sembrava che anch'esso rischiasse di crollare. E l'unica porta era all'altro capo del tempio!

Poiché non era mai stata una donna irresoluta, Cina non esitò: spiccò la corsa, mentre il tetto scricchiolava e l'intonaco pioveva. A sei archi dalla porta, sentì uno schianto di travi alle proprie spalle, ma non rallentò per guardare indietro. Impiegò alcuni istanti a forzare la porta, che si era richiusa dopo il suo ingresso, e si lanciò fuori. Si fermò soltanto dall'altra parte della strada, per girarsi a vedere che cosa stava accadendo.

Le travi che congiungevano gli archi del portico crollarono all'improvviso, senza troppo rumore. Nello stesso istante, quasi in silenzio, crollò anche il tetto della saletta centrale, che pure sovrastava il portico di almeno tre metri e non vi era connesso in alcun modo.

Gli archi di pietra rimasero nudi come la gabbia toracica di una carogna spolpata, parzialmente avvolti da una nube di polvere e frammenti di paglia. Il tempio di Bondru Dharm era ormai simile agli altri, che erano in rovina da molto tempo.

— Sembra che sia stato colpito da uno sgretolatore — commentò una voce tremula.

Girandosi, Cina scoprì che una folla considerevole si era radunata e che i Theckles erano dietro di lei. Mard sembrava sgomento, ma Emun annunciò, dimostrando un interesse di tipo professionale: — Alcuni reparti acquartierati su Esecuzione sono in grado di compiere operazioni del genere. Hanno in dotazione armi chiamate «sgretolatori», che sono così potenti da frantumare i bersagli. Incapace di tacere, Cina domandò: — Frantumano anche la gente?

— Oh, certo: la gente, gli animali, le case: qualsiasi cosa. Naturalmente, se il tempio fosse stato colpito da uno sgretolatore, anche gli archi sarebbero crollati.

I due vecchi fratelli Theckles rimasero accanto a Cina per un poco, scuotendo la testa e mormorando fra loro, mentre gli altri passanti, che si erano fermati nel tornare a casa dai campi, si scambiavano alcuni commenti sottovoce, indicando il tempio, e si allontanavano, salutando Cina con cenni della mano o della testa.

Quando il polverone si fu posato, Cina rientrò nel tempio a cercare un tronco di cedro lupo, ma non trovò altro che ammassi di segatura o blocchetti di legno che si polverizzavano al minimo tocco: ormai sarebbe stato

impossibile stabilire, in base a quelle rovine, in quale epoca era stato costruito il tempio di Bondru Dharm.

— Sgretolato — mormorò Cina fra sé e sé, scossa da un brivido, pensando che quel termine suonava davvero sinistro.

17

Il cortile della cittadella dei profeti, a Cloud, era adibito a vari usi: i Fedeli vi si radunavano quando i profeti si sentivano inclini a predicare, oppure gli apostati e i non credenti venivano impalati vivi sulle mura come esempio. Talvolta, vi atterravano gli aeromobili provenienti da altre regioni di Ahabar, che trasportavano ospiti in visita ufficiale.

Un giorno, a tarda sera, due individui ammantati e mascherati smontarono da un aeromobile atterrato nel cortile e furono scortati nel labirintico interno del grande complesso di pietra: se non fossero stati ospiti in visita ufficiale, non sarebbero mai riusciti ad entrare.

In silenzio, percorsero i corridoi dell'ala che i Fedeli della Causa avevano il permesso di frequentare. Giunti alla porta ferrea degli appartamenti del profeta, furono accolti con grandi cerimonie in un ambiente caldo e luminoso, pervaso da una fragranza di carne arrosto, e morbidamente ricoperto da strati di tappeti e da mucchi di cuscini.

Il giovane profeta che li aveva ricevuti salutando con un cenno della testa, mormorò: — Altabon Faros... Halibar Ornil... Se vuoi attendere in quella sala, Fedele Ornil...

Con un sorriso e un inchino, Halibar si ritirò in sala d'attesa, mentre Altabon veniva scortato nell'appartamento privato del profeta Awateh. Nel vestibolo, si tolse il pesante mantello, rivelando di essere alto e aristocratico, ma abbigliato in modo del tutto anonimo: soltanto la chioma corta, di taglio militare, lo distingueva da altri abitanti della cittadella.

Nella stanza attigua al vestibolo, seduto su un comodo divano, il profeta Awateh sorseggiava un succo di frutta e leggeva un commento delle Scritture.

Inginocchiato dinanzi al profeta, Altabon toccò il pavimento con la fronte.

Sollevando brevemente lo sguardo, il profeta sussurrò: — Altabon Faros...

— Venerabile... — rispose Altabon, limitandosi ad attendere. Era stato convocato insieme ad Halibar, senza saperne il motivo. In seguito, forse,

avrebbe avuto occasione di chiedere, di implorare... Non subito, però: non era bene chiedere nulla durante una udienza, specie all'inizio di una udienza.

— Come vivi sulla luna Esecuzione? — chiese Awateh.

Come vivo? pensò Altabon. *Vivo in solitudine, a parte quel fanatico di Halibar. Sono quasi sempre spaventato. Mi coglie la disperazione, quando penso a Silene e ai miei figli.* Invece rispose: — Stiamo avanzando verso la nostra meta, Awateh.

— Mi è molto dispiaciuto apprendere che c'è stato un ritardo — commentò gentilmente Awateh. Soltanto coloro i quali lo conoscevano bene avrebbero rabbrividito nell'udire quel tono tanto dolce e tanto duro. — Questo ritardo mi ha causato alcune difficoltà...

— In effetti il ritardo si è verificato, Awateh.

— Non ve ne saranno altri.

Disperato, Altabon deglutì, cercando di inumidirsi la gola secca: — Ahimè, Venerabile! Non possiamo controllare tutto quello che dicono e che fanno i funzionari di Autorità!

— Spiegati — ordinò il profeta.

Chiedendosi se il vecchio sarebbe riuscito a capire, Altabon alzò lo sguardo. Era evidente che avrebbe capito: i suoi occhi erano penetranti e perspicaci più che mai. Forse, in essi, la vacuità compariva e scompariva, a tratti. Durante il loro ultimo incontro, Altabon aveva avuto l'impressione che Awateh fosse così debole da poter sollevare la testa a malapena.

— Spiegami tutto, dall'inizio, come se io non sapessi nulla — soggiunse Awateh, ricorrendo ad uno degli espedienti preferiti dei profeti: ordinare ai subordinati di ripetere i rapporti e verificare ogni dettaglio, per scoprire eventuali omissioni, o differenze, o dimenticanze.

Per un poco, Altabon tacque, meditando sugli avvenimenti passati.

In verità, tutto era iniziato due generazioni prima, quando alcuni Fedeli molto zelanti si erano tagliati la chioma e si erano trasferiti ad Ahabar, fingendo di essere ricchi piantatori. Quale che fosse il loro titolo di studio, i piantatori non appartenevano a famiglie illustri e di solito venivano bene accolti nella società, specialmente se erano ricchi.

Gli infiltrati avevano allevato figli che avevano appreso la lingua e le usanze di Ahabar, anche se, giunti all'età della ragione, erano stati mandati lontano «a studiare». In realtà, si erano recati a Voorstod, nella cittadella dei profeti, da cui erano ritornati soltanto, per crearsi le loro famiglie, i maschi che erano stati giudicati «soddisfacenti». Coloro che non avevano

superato questo esame, maschi e femmine, non erano tornati affatto. Le donne completamente addestrate nel totale autoannullamento richiesto ai Fedeli non potevano mostrarsi nel mondo esterno. Le mogli e le madri di seconda generazione venivano reclutate fra le Ahabariane.

Questo era stato appunto il caso di Silene Faros.

Il risultato finale dell'intera impresa erano Altabon e Halibar, i quali, grazie ai loro curricoli impeccabili e alle referenze famigliari, erano, in apparenza, due Ahabariani che avevano fatto carriera su Esecuzione.

Nonostante l'ordine che aveva impartito, il profeta non intendeva affatto sentirsi narrare tutto questo, perciò Altabon iniziò con la propria storia: — Dieci anni fa, ottenni un posto su Esecuzione dopo essermi laureato all'accademia militare di Fenice e dopo avere servito nell'esercito ahabariano per cinque anni. — Poiché gli accessi di furore di Awateh erano imprevedibili, mantenne una voce del tutto priva di espressione. — I Fedeli della Causa mi avevano già facilitato il compito corrompendo alcuni funzionari nell'ufficio del personale di Esecuzione, garantendo così che sarei stato accettato e che avrei ottenuto un incarico adeguato. Nei primi tempi avevo un grado troppo basso per poter accedere alle informazioni necessarie alla Causa, ma poi fui promosso il più rapidamente possibile, con l'assistenza dei miei confratelli. Due anni fa divenni tenente colonnello, che è il minimo grado necessario per essere ammessi ai livelli segreti di Esecuzione. — Si interruppe per inumidirsi le labbra. Aveva sete, ma non osava chiedere acqua.

— Fu allora che la tua famiglia fu condotta qui, affinché fosse al sicuro — commentò il profeta, sempre con voce dolce e dura.

— Sì, Venerabile. — Altabon non era stato preavvisato di quel trasferimento. Silene e i figli avevano sempre vissuto ad Ahabar, dove lui si era sempre recato durante le vacanze. Non aveva mai parlato a Silene di Voorstod, né aveva mai avuto intenzione di farlo. Nella piantagione, ad Ahabar, Silene e i bambini avevano potuto vivere sicuri e felici. E così avrebbero potuto continuare a vivere, se quel vecchio... Se il Venerabile non li avesse fatti rapire e condurre a Voorstod!

Dopo aver sorseggiato il succo di frutta, Awateh soggiunse, nel medesimo tono: — Fu necessario per garantire che non si verificassero inutili ritardi.

Per alcuni istanti Altabon trattenne il fiato, spaventato da quella voce dura e dolce che ben conosceva. Quando ne fu in grado, continuò: — Appena mi fu possibile, mi procurai ogni informazione sulla procedura di mobili-

tazione dell'esercito di Esecuzione. — Gli era occorso quasi un anno per riuscirvi. — Per prima cosa, almeno quattordici dei ventuno membri effettivi della consulta inseriscono una registrazione incancellabile della loro intenzione di mobilitare l'esercito, una copia della quale viene portata personalmente dal comandante in capo a Esecuzione, dove essa viene esaminata da due vicecomandanti. Poi il comandante in capo usa la propria chiave...

— Chiave? — domandò Awateh, come se non sapesse nulla della chiave, a proposito della quale, invece, era stato dettagliatamente informato.

— Un dispositivo sintonizzato all'organismo del comandante, che serve ad aprire un certo pannello di controllo sulla luna Esecuzione. Quando il pannello è aperto, il comandante e i due vicecomandanti impartiscono simultaneamente un ordine verbale prestabilito, che attiva automaticamente la rimozione dei blocchi e consente di programmare l'esercito come si preferisce. È evidente, Venerabile, che molti dettagli sono meramente rituali. In realtà, non occorre avere altro che la chiave, il comandante in capo in qualunque condizione, purché vivo, e una registrazione del comando impartito simultaneamente dalle voci dei tre ufficiali superiori. L'ordine è: «Apriti, Sesamo»! Ha una connotazione che non capisco, e non è una frase che viene usata comunemente dai tre ufficiali. Comunque, non è composta di termini difficili. Fu facile registrare la parola «apriti» pronunciata da tutti e tre gli ufficiali: io la registrai da due di essi, e Halibar dal terzo. Quanto alla parola «Sesamo», fummo costretti a ricostruirla per fonemi, quindi impiegammo più tempo. In breve, però, fummo pronti ad eseguire la registrazione. — Umettandosi le labbra, Altabon pensò: *Eravamo ormai così vicini: così vicini...*

— Credevamo che il vostro successo fosse imminente.

— Infatti lo era, Venerabile.

— Eppure, ci avete informati di un ritardo inevitabile — obiettò il profeta, con voce gelida come metallo ghiacciato. — Ebbene, un ritardo necessita di una spiegazione.

— Avevamo già preparato il messaggio con cui avremmo annunciato il nostro successo, quando il vicecomandante Thees fu improvvisamente rimosso dall'incarico.

— Non avreste potuto usare la chiave prima che se ne andasse?

— Ma non era affatto presente, Venerabile. Quando fu destituito, si trovava su Autorità per partecipare ad un banchetto, quindi non ritornò neppure su Esecuzione. Anche il comandante era là: quando ritornò, la parola

d'ordine era già stata cambiata da Autorità. Fu allora che apprendemmo dell'incidente.

— Quale incidente?

— La destituzione non ebbe nulla a che fare con l'incarico di Thees a Esecuzione. Durante il banchetto su Autorità, il vicecomandante si comportò in modo sconveniente con una giovane donna che apparteneva a una famiglia baidee molto illustre. Persino un ufficiale reclutato ad Ahabar avrebbe dovuto sapere che i Baidee sono a dir poco molto alteri. In breve, la famiglia della giovane donna pretese la rimozione di Thees.

— Avreste dovuto prevedere una simile difficoltà.

— Sono umiliato, Venerabile — rispose Altabon, pensando però: *Come avremmo mai potuto prevedere che un dannato Ahabariano avrebbe bevuto troppo e avrebbe offeso una donna baidee?!*

— Quanto ci vorrà ancora, dunque? — ringhiò Awateh.

— Abbiamo già scoperto la nuova parola d'ordine e l'abbiamo già registrata con le voci di due ufficiali. Purtroppo, il nuovo vicecomandante non è ancora stato scelto. Nessuna decisione viene presa rapidamente, su Autorità. Ed Esecuzione dipende, proprio per quanto riguarda questa decisione, da Autorità. — Poiché a suo tempo aveva provveduto ad informare il profeta in ogni dettaglio, Altabon pensò: *Sii paziente, accidenti! Si tratta soltanto di un lieve ritardo. Devi pazientare, vecchio! Sapevi già tutto!*

Ma su Voorstod si sapeva da molto tempo in che cosa consisteva la pazienza dei profeti: una furia a stento repressa. Secondo i profeti, nessuno poteva fallire, se Iddio Onnipotente era contento di lui. Se qualcuno falliva, ciò significava che Dio era scontento di lui, e che quindi anche i profeti dovevano esserlo. Era tutto molto logico.

— Capisco — rispose Awateh, con voce altera e spietata. — Purtroppo non mi ero reso conto prima che il ritardo non era interamente dovuto alla tua esitazione e alla tua negligenza. Temo che la tua famiglia abbia sofferto un poco a causa della tua scarsa previdenza.

Di nuovo, Altabon trattenne il fiato.

— Senza dubbio, Iddio Onnipotente ti ha perdonato. Senza dubbio, il Suo trionfo sui falsi dèi degli infedeli è imminente. Senza dubbio, il tuo destino è nelle Sue mani.

Allora Altabon si prostrò. Senza motivo, ebbe la fugace visione di un altro uomo inginocchiato altrove dinanzi a un altro profeta o a un altro dio, intento ad ascoltare le medesime parole. Era mai possibile che altrove un altro povero subordinato, forse un servitore di un falso dio, venisse con-

dannato? Sospirò, lottando contro una smania quasi incontrollabile di prorompere in una risata isterica. Forse non era stato Iddio Onnipotente a permettere il suo fallimento. Forse Iddio Onnipotente aveva un nemico sconosciuto. Forse, altrove, un altro dio non era affatto disposto a stendersi a morire ai piedi dei Fedeli. Ma questi pensieri erano già sufficienti a giustificare la sua condanna, perciò Altabon tacque, sentendosi come soffocare. Dopo un poco, quando ormai era chiaro che il profeta non aveva altro da dire, mormorò finalmente: — Mi piacerebbe poter far visita alla mia famiglia...

Con uno strano sorriso, e un gesto, Awateh gli accordò il proprio permesso.

Nel vestibolo, mentre Altabon riprendeva il mantello, Halibar entrò: sarebbe stato interrogato a sua volta, per verificare che la sua versione collimasse con quella dello stesso Altabon.

Dalla stanza adiacente, giunse la voce di Halibar: — Venerabile...

E il profeta rispose, in tono fatale, mentre Altabon usciva dall'appartamento: — Spiegami tutto, dall'inizio, come se io non sapessi nulla...

Gli alloggi delle donne erano situati in fondo alla cittadella, vicino alle foreste delle montagne che dominavano Cloud: nelle radure sorgevano alcune case cinte da alte mura e sorvegliate dai Fedeli. Il cancello alto e solido di una di queste case fu aperto per lasciar entrare Altabon.

La donna gharm che Altabon aveva visto durante l'ultima visita era intenta a spazzare i sentieri del giardino: quando lo sentì arrivare, alzò gli occhi a guardarlo con compassione.

— Mia moglie?

La donna indicò il sentiero che conduceva allo stagno.

In breve, Altabon vide Silene e i bambini accanto allo stagno, dove crescevano fiori molto antichi, importati migliaia di anni prima dai giardini di Ire e di Iron, sulla Madrepatria. Il maschio aveva ormai sette anni ed era cresciuto, mentre la femmina ne aveva soltanto tre. Vedendo il padre arrivare a passo rapido, fuggirono di corsa, come uccelli spaventati. La madre si volse, sbalordita, e rimase immobile.

— Silene! — gridò Altabon, allungando le braccia.

Torcendosi le mani in grembo, ella abbassò lo sguardo.

— Silene! — Altabon la prese fra le braccia e la sentì ossuta, rigida come una statua. La chioma nera le cadeva scarmigliata sulla schiena, come se non la spazzolasse da tempo. La pelle del volto era ruvida, mentre le unghie erano scheggiate. — Cosa è successo? — Altabon la scrollò, per

indurla a guardarlo. — Perché?

Allora Silene aprì la bocca, per mostrargli che non aveva più la lingua.

— Il profeta ha ordinato che le fosse tagliata — spiegò la serva gharm, giunta alle spalle di Altabon. — È venuto qui, furente, a dirle che non stavi facendo il tuo dovere, e lei non è stata abbastanza saggia per prostrarsi e tacere, come avrebbe dovuto. Ti ha difeso, ha dichiarato che lui non avrebbe dovuto prendersela con te perché stavi facendo del tuo meglio. Sulle prime, il profeta ha minacciato di uccidere i bambini, poi si è limitato ad ordinare alle guardie di tagliare la lingua a tua moglie.

Come se si sforzasse di parlare, Silene emise un suono strozzato, mentre le lacrime le scorrevano sulle guance.

— La prossima volta, se vi saranno altri ritardi, la sua sorte sarà ancora peggiore — avverti la donna gharm. — La prossima volta il profeta le farà tagliare le mani, i seni, gli occhi, o forse farà amputare le mani e strappare gli occhi ai bambini. Lo ha dichiarato lui stesso.

Mentre Silene lo guardava con occhi colmi di terrore, Altabon la attirò a sé. Al pari dei bambini, Silene non apparteneva a Voorstod, bensì ad Ahabar. E lui stesso, in cuor suo, apparteneva davvero a Voorstod, oppure apparteneva ad Ahabar? O forse apparteneva a qualcosa di diverso, che non aveva nome?

La serva scrutò Altabon in viso: — Con noi Gharm si comportano sempre così — commentò, meravigliata. — Sono rimasta molto sorpresa quando ho visto punire allo stesso modo anche coloro che appartengono alla loro stessa gente.

PARTE TERZA

18

La regina Wilhulmia di Ahabar non era più giovane. I suoi capelli avevano il colore dell'argento antico, mentre i suoi occhi avevano il colore dell'oro vecchio. L'abito regale e il Collare di Ahabar non rimpicciolivano la sua figura formidabile. Con il mento volitivo sotto la bocca risoluta, il naso grande, la fronte bassa e larga, inclinata verso l'attaccatura della folta chioma fluente, ella era, secondo il suo popolo, l'incarnazione stessa della regalità, anche se non era più giovane.

Talvolta, quando si sentiva depressa, Wilhulmia diceva di avere consumato la giovinezza e la beltà nell'affrontare il problema di Voorstod: —

Le ho sprecate — dichiarava, perché con tanti anni di sforzi non aveva ottenuto nulla, come tutti ben sapevano. Era soltanto l'ultima di una lunga dinastia di sovrani ahabariani che avevano dedicato più tempo al problema di Voorstod che a tutte le altre questioni di governo messe insieme. Cinquecento anni prima, al termine dei conflitti e delle confusioni del periodo coloniale, quando la popolazione aveva creato un governo stabile, tale da consentire di vivere in pace, tutti avevano riconosciuto re Jimmy e i parlamenti, tranne i Voorstodesi, i quali non erano mai cambiati da quando avevano invaso le distese della penisola tramite un portale illecito, occupandola in nome del profeta, e trascinandosi dietro i Gharm: — Ire, Iron e Voorstod! — avevano gridato allora, e sempre, in seguito. — Morte ad Ahabar!

Per loro fortuna, i Voorstodesi erano arrivati su Ahabar in un periodo in cui il pianeta era diviso e impreparato ad affrontare ostilità. Poi, quando molti Gharm erano fuggiti dalla penisola per rifugiarsi a Jeramish e ancor più a meridione, raccontando quello che accadeva veramente a Voorstod, Ahabar aveva deciso di agire ma non aveva potuto farlo a causa del veto di Autorità. Con l'invasione e la guerra, Ahabar avrebbe risolto radicalmente il problema; tuttavia Autorità aveva proibito tale soluzione, perché considerava il conflitto fra Voorstod e Ahabar come una «questione probabilmente religiosa» e dunque aveva rimesso ogni decisione alla Consulta Religiosa, la quale l'aveva rinviata al Comitato Teologico, il quale aveva sostenuto a sua volta che forse la schiavitù e la crudeltà non erano religiose, però potevano anche esserlo.

Secondo il Comitato Teologico, il dubbio era questo: Voorstod era uno stato schiavista, oppure era semplicemente una nazione molto religiosa? Tutti sapevano che uno o più membri del Comitato erano stati corrotti, tuttavia era sempre stato impossibile dimostrarlo.

Ogni volta che Ahabar era sul punto di intervenire militarmente, Autorità insisteva per riconsiderare l'intero problema. Voorstod domandava la restituzione degli schiavi fuggiaschi, Ahabar la negava, minacciando l'invasione, e Autorità proibiva l'invasione in attesa di formulare un responso. I Gharm dovevano essere restituiti come apostati e come violatori del contratto, oppure dovevano essere protetti, come suggerivano l'umanità e il buon senso? Dove iniziava l'interferenza con la libertà religiosa? Autorità non era in grado di decidere, e perciò, di quando in quando, sollecitava un negoziato.

Se la religione di Voorstod fosse stata diversa, le trattative avrebbero po-

tuto giungere a buon fine. Purtroppo, il Dio di Voorstod era un nume geloso e vendicativo che dominava mediante l'assassinio, il terrorismo e la maledizione. Come sarebbe stato possibile negoziare? Altre divinità avrebbero consentito di inviare delegazioni a discutere con i parlamenti di Ahabar. Il Dio di Voorstod, invece, aveva ordinato di farli esplodere per vendicare gli insulti del passato. Altre divinità avrebbero esortato a rendere la vita un paradiso. Il Dio di Voorstod, invece, prometteva il paradiso soltanto dopo la morte, preferibilmente violenta: soltanto allora, promettevano i profeti, i Fedeli avrebbero potuto sdraiarsi sui prati verdi a mangiar frutta e a fornicare con le vergini.

Come altri popoli che avevano dedicato l'esistenza ai torti del passato e alla beatitudine del futuro, i Voorstodesi rendevano il presente un eterno inferno.

Come sempre, ogni volta che ricordava tutto ciò, ogni volta che il suo consigliere le riferiva che Voorstod avanzava qualche nuova richiesta, la regina Wilhulmia chiese: — Che cosa vogliono, adesso?

Il vecchio lord Multron si schiarì la gola, mostrò un indice alzato, e rispose per la millesima volta: — L'indipendenza, Vostra Pacifica Sublimità.

— Lascia perdere la «Sublimità», Ornice. Anzi, visto che stiamo parlando di Voorstod, puoi dimenticare tranquillamente anche tutto quello che è «pacifico». Inoltre sono Uriul, e ci conosciamo fin da quando eravamo bambini. Parla pure: ti ascolto.

— Ebbene, Uri, Voorstod chiede ancora l'indipendenza. — Ciò detto, Ornice agitò l'indice in un gesto ammonitore, pronto a riferire la seconda richiesta.

— Hanno già l'indipendenza. Abbiamo detto e ripetuto diecimila volte che non abbiamo nessuna intenzione di governare Voorstod. Lo affermammo, per la prima volta, subito dopo il loro arrivo attraverso quel dannato portale, quando occuparono terre alle quali non avevano alcun diritto. In seguito, non abbiamo fatto altro che ripeterlo.

— Vogliono anche la restituzione dei loro Gharm — aggiunse Ornice, alzando il medio per indicare la seconda richiesta. — E tu lo sai bene, Uri.

— Ecco, Ornice: anche tu li definisci i «loro» Gharm, come se riconoscessi che appartengono ai Voorstodesi.

Il consigliere arrossì: — Ci si abitua, Sublimità.

— Io non mi abituo, né mi abituerò: non li definirò mai i «loro» Gharm. Vlishil Teermot, vincitore del premio Sabarty per la poesia, è forse uno dei «loro» Gharm? E l'arpista, Stenta Thilion, è forse una dei «loro» Gharm? E

gli agricoltori che tre generazioni fa trasformarono in un giardino fiorito la valle del Vhone, sono forse i «loro» Gharm? Dobbiamo forse rastrellarli e restituirli ai Voorstodesi affinché siano torturati e messi a morte, anche se vivono liberi ad Ahabar da oltre cinque generazioni?

Come se fosse suo nonno, Ornice si limitò a scuotere la testa.

Con un sospiro, Wilhulmia si palpò il Collare di Ahabar, pensando che fosse un po' troppo pesante: — Tua figlia non ha scoperto nulla di interessante?

Guardando rapidamente attorno, Ornice si posò un indice sulle labbra: — La nostra parentela è segreta, Uri. Lurilile è convinta che perderei la mia dignità, se si sapesse che mia figlia è una spia.

Poiché le era stato detto che spesso le spie erano costrette ad agire in modo indegno, la regina annuì. Ornice non era stato affatto contento che sua figlia avesse deciso di diventare una spia: — Ma sei una donna! — aveva gridato, imperdonabilmente.

Tuttavia, Lurilile aveva dimostrato una determinazione incrollabile: — Anche la regina lo è! — aveva ribattuto, con maggior pertinenza. Poi si era recata da Wilhulmia a chiederne l'intercessione. Era molto volitiva, e apparteneva a un'antica famiglia nota per la propria risolutezza. — Qualcuno deve pur fare qualcosa a proposito del problema di Voorstod — aveva dichiarato. — Perché dovrei tirarmi indietro e sentirmi libera da qualunque dovere, per il sol fatto di essere una donna?

— Potrebbe essere molto spiacevole — aveva avvertito la regina. — Le spie sono costrette a compiere azioni ripugnanti e indegne.

— Sono certa che non si tratta di nulla di più ripugnante o indegno che morire sventrati dalla bomba di un terrorista a Verde Urrà — aveva replicato Lurilile. Naturalmente, Wilhulmia era stata costretta a convenirne.

La dolce, forte Lurilile... La regina pensava spesso a lei, e le augurava ogni bene. Chiese al consigliere: — Non ha scoperto nulla sulla corruzione?

— Frequenta un membro thykerita di Autorità. Tramite le conoscenze di costui, ha scoperto tutto sulla corruzione, ma non ha potuto raccogliere nessuna prova da presentare ad Autorità.

— In qualunque modo vengano pagati quei bastardi, l'intera faccenda è stata organizzata con la massima abilità e la massima prudenza. — Wilhulmia sospirò. — Ci sono altre novità su Voorstod?

— Uri... Perché lo chiedi, se già lo sai?

— Talvolta ho semplicemente bisogno di ascoltarti, Ornice. — Wil-

hulmia annuì brevemente. — Talvolta ho bisogno di parlarne, semplicemente per avere la conferma che non si tratta di un incubo perenne in cui ho finito per credere.

— Non è affatto un incubo. — Ornice si inchinò. — Inoltre, come ti ho detto, stamane sono stato informato delle più recenti richieste di Voorstod. — Di nuovo sollevò l'indice e il medio.

— Cos'altro c'è? Cos'altro ci può mai essere?

— Le tre contee meridionali, dove la gente di Voorstod ha contratto molti matrimoni con la gente di Ahabar, e dove la popolazione si è mescolata o ha cambiato religione, diventando, come dicono i settentrionali, una razza bastarda, dovranno, secondo Voorstod, essere completamente devastate, e poi cosparse di sale. — Ornice alzò l'anulare. — Poi, tutti gli abitanti, uomini, donne e bambini, dovranno essere massacrati. — Ancora, alzò il mignolo. — Ahabar deve ritirare l'esercito e non interferire, mentre Voorstod risolve questa questione interna. — Infine, alzò il pollice.

— Devi avere frainteso — commentò la regina, impallidendo. — Le differenze fra i dialetti...

Seppure inchinandosi, Ornice dilatò le narici in una espressione che gli era tipica, per far capire che invece aveva compreso sin troppo bene: — I Voorstodesi parlano la lingua del Sistema tanto bene quanto noi. Saranno anche intransigenti, ma non sono affatto stupidi. O scorgono una minaccia nelle contee meridionali, e vogliono scongiurarla, oppure si tratta di una diversione per distogliere la nostra attenzione da qualche altra malvagità. Pensa, Uri, a quanti Gharm sono fuggiti attraverso le contee meridionali... Gli abitanti di Wander, di Skelp e di Verde Urrà sono diventati ragionevoli e pacifici, perdendo il fanatismo dei loro antenati. Per questo sono considerati apostati ed eretici: una maledizione per i profeti di Voorstod. Ormai, a Voorstod, uccidere un abitante delle contee meridionali viene considerata un'azione meritoria. Uccidere un bambino è ancora più meritorio, perché elimina un futuro eretico. Uccidere un bambino non ancora nato, o una donna fertile, o una vergine...

— Non dire altro! — gridò Wilhulmia. — Quale donna potrebbe mai desiderare di essere regina in un mondo come questo?

— I Voorstodesi non riescono nel loro intento: il comandante Karth mantiene la pace.

— Credi proprio che riesca a mantenere la pace? È vero che i miei tormentati soldati hanno impedito il massacro di alcuni innocenti a Verde Urrà: mi ci sono recata personalmente a consegnare le medaglie. Ultimamen-

te i battaglioni di Karth hanno impedito una sanguinosa battaglia a Skelp. L'intervento del nostro servizio informazioni ha impedito l'assassinio del sindaco di Wander. Tutto questo è stato fatto, certo. Eppure siamo del tutto impotenti ad impedire che i massacri continuino, giorno dopo giorno, ora dopo ora: lo sai tu, e lo so io. Anche il comandante Karth lo sa, e lo ammette. Perché mai dovremmo mentire a noi stessi? — Ciò detto, Wilhulmia volse la testa alla finestra, con gli occhi colmi di lacrime, per guardare i giardini. — I massacri continuano, vecchio amico mio. Il problema di Voorstod è la maledizione di Ahabar e il tormento della regina. Voorstod è strisciato in una tomba di tenebra e vi si è sepolto sotto un mucchio di macigni. Oh, sì: Voorstod è di gran lunga avvezzo alla morte!

19

Dopo aver visto crollare il tempio di Bondru Dharm, il vecchio Emun Theckles divenne distratto e depresso, perse la voglia di parlare, fu ossessionato dal ricordo dei vecchi tempi. Rimase lungamente a fissare le pareti, senza rispondere ai tentativi del fratello Mard di avviare una conversazione.

Per qualche giorno, Mard sopportò questi brontolii e questi silenzi, poi decise che Emun aveva bisogno di uno scrollone e invitò a colazione Sam Girat. Spesso i due vecchi fratelli consumavano i pasti nel portico, per poter osservare quello che accadeva a Colonia Uno. In qualità di colono anziano, Mard poté insistere e convincere Sam a passare come per caso all'ora di colazione e chiedere ad Emun di parlare del proprio passato.

— Forse preferirebbe non parlarne — obiettò Sam.

— Soltanto parlandone potrà rimettersi in sesto — replicò Mard. — Conto su di te, Sam.

Così, Sam passò come per caso dinanzi alla casa dei due fratelli, fu invitato a colazione, e dopo alcune innocue chiacchiere sul tempo, chiese: — Dimmi, Emun... Com'era, lassù?

Per risvegliarne l'attenzione, Mard tirò una gomitata nel fianco al fratello.

— Lassù dove? — domandò Emun, sforzandosi di concentrarsi su quello che gli stava intorno.

Di nuovo, Mard gli tirò una gomitata: — Suvvia, Emun! Sai benissimo a che cosa si riferisce Sam: lassù! — E indicò il cielo, anche se non in direzione di Phansure e delle sue lune. — Rispondi al direttore.

— Su Esecuzione?

— Certo: su Esecuzione! Dove altro sei mai stato?

— Era... Be', era tetro.

Esasperato, Mard scosse la testa: — Che significa «tetro»? Sam vuol sapere qualcosa di preciso! — E, inarcando le sopracciglia, guardò il direttore, il quale ammise che in effetti era interessato a racconti ben più precisi.

Abituato ad obbedire all'autorità dei superiori, Emun si concentrò completamente sulla domanda. Dopo aver meditato per qualche tempo, spiegò infine quello che aveva voluto dire con «tetro»: — Gli alloggi dei tecnici addetti alla manutenzione erano in superficie ed erano dotati di molte finestre, in modo che potessimo vedere le stelle, nonché il pianeta Phansure, avvolto dalle nubi. La gravità era scarsa. L'arredamento era davvero bello, anzi, lussuoso. Il cibo era delizioso, proprio come su Autorità, dove, dopotutto, i cuochi avevano imparato il mestiere. Nessun cuoco restava molto a lungo: ognuno riceveva una buona paga, più una congrua gratifica se i tecnici erano contenti. Non ricordo nulla di davvero insoddisfacente, su Esecuzione: c'era persino un ottimo bordello, per gli uomini e per le donne.

Sam annuì: — Eppure avevi detto che era «tetro»...

— Era più una questione di percezione che di realtà. Quando ci si alzava, si udiva il quieto sussurro dell'aria, un sottofondo di musica monotona, il chioccolio dell'acqua... Non c'era sporcizia, non c'erano impurità organiche o inorganiche, tranne il sudore del sonno, la pelle squamata, i capelli caduti... Eppure ci si lavava ogni mattina, e poi si entrava nelle stanze sterili, nelle interminabili gallerie deserte dove i tecnici in tuta bianca e calzature dalle suole di feltro si muovevano silenziosi come spettri. Forse era questa la tetraggine. O forse erano le capsule, che sembravano bare, con i sedili imbottiti e gli abitacoli a tenuta d'aria, e i numeri verdi che brillavano nell'oscurità delle gallerie. Ci si recava nella galleria a cui si era destinati, si entrava nella capsula, si chiudeva l'abitacolo, si componeva il numero di destinazione, che poteva essere, per esempio, BB5601. Si udiva un sibilo quasi silenzioso e si provava una sensazione di oppressione. Uno strillo, a una frequenza superiore a quelle percettibili dall'orecchio umano, era seguito da una nuova sensazione di oppressione. Quando l'abitacolo si apriva automaticamente, ci si trovava nel Vestibolo BB5601, illuminato da una luce verde, con le porte chiuse. La luce verde significava che tutto era normale, che nulla andava peggio del giorno prima: insomma, significava noia e totale assenza di interesse. Però era di gran lunga preferibile alla luce gialla, o a quella rossa, e di sicuro era preferibile a quella purpurea, che

significava che ormai era troppo tardi.

Nell'intuire un pericolo interessante, Sam mormorò: — Ah...

Anziché spiegare la natura del pericolo, Emun parlò di qualcosa che lo aveva sempre turbato: — E poi c'era il clangore delle porte. Anche se venivano accostate con la massima delicatezza, si chiudevano con un clangore, profondo e risonante, che ricordava una campana stonata, oppure una sirena d'allarme. *Clang*, e il sussurro dei propri passi, e poi, ancora, *clang*. All'interno, il labirinto di corridoi si stendeva all'infinito, scomparendo nell'oscurità. I corridoi erano illuminati da una luce grigia che sembrava priva di sorgente e non scacciava le ombre. Dopo una lunga camminata nel corridoio principale, dal Vestibolo BB5601, si giungeva al Corridoio BB5617, che si apriva a sinistra. Più oltre, sempre a sinistra, si aprivano il Corridoio BB5618 e il Corridoio BB5619. — Quasi con orgoglio, Emun spiegò: — Quei tre corridoi erano miei: erano tutti miei. Erano la mia provincia, il mio regno, dove gli occhi spenti guardavano soltanto me, e le gole mute tremavano, quasi pronte a parlare, soltanto per me. Fra me e il Vestibolo BB5601 lavoravano altri cinque uomini, ognuno dei quali si occupava di tre corridoi. Più oltre lavoravano altri cinque addetti ad altri quindici corridoi. Poi si arrivava al Vestibolo BB5635.

Immaginando quel lugubre sotterraneo, Sam rabbrividì.

— Durante il primo giorno di turno, uscivo dal garage con il veicolo, percorrevo il corridoio principale, svoltavo a sinistra nel BB5617, e lo scendevo lentamente, osservando i quadranti, ruotando le manopole, sorvegliando le spie, leggendo i nastri, inserendo nastri nuovi nei registratori, sostituendo lampadine, eseguendo verifiche... E intanto, il piccolo veicolo ronzante mi seguiva come un cagnolino obbediente. Era dotato persino di una toilette e di una dispensa con cibi e bevande. A metà del turno, scendevo il primo corridoio per un decimo della lunghezza e sedevo comodamente nel veicolo munito di tavolino estraibile, dove mi veniva servito automaticamente un pasto caldo.

— Sembra proprio che fosse tutto organizzato alla perfezione — osservò Sam, in tono di approvazione.

— Oh, certo: era tutto bene organizzato — ammise Emun. — Mentre mangiavo, potevo ascoltare musica, oppure guardare uno spettacolo al piccolo modulo informatico installato nel veicolo. Poi, trascorrevo il pomeriggio svolgendo le medesime mansioni: sostituire, riparare, verificare... E talvolta c'era davvero qualcosa che non andava! In tal caso, prendevo gli attrezzi per compiere operazioni diverse, insolite: smontare e rimontare. Al

termine del turno, riconducevo il veicolo nel garage, nel corridoio principale, e aspettavo che arrivasse scampanellando il furgone di servizio, con altri cinque addetti già a bordo, per ricondurmi al Vestibolo BB5601. Sapevano che eravamo stanchi, a quell'ora, quindi non ci facevano camminare. In quindici o venti giorni completavo l'ispezione. Allora avevo tempo per gli svaghi: bere, danzare, giocare d'azzardo, o semplicemente dormire, leggere, andare al bordello, frequentare le funzioni religiose. Al termine del periodo di riposo, ritornavo al Corridoio BB5617, al Corridoio BB5618, al Corridoio BB5619...

— Era forse un po' noioso — intervenne Sam, sentendosi accapponare la pelle.

— Oh, sì, certo — convenne Emun. — Non sempre, però. Di quando in quando capitava qualche autentico guasto. I monitor segnalavano che la pseudocarne marciva, o che lo pseudocervello non funzionava: era pericoloso. Anzi, era proprio in simili occasioni che ci si rendeva conto, all'improvviso, di quanto fosse pericoloso. Non c'era bisogno di nessuna spia lampeggiante, per capirlo, né dei monitor: si sentiva. Percorrendo il corridoio, si percepiva il pericolo come una sorta di creatura gigantesca, malvagia, gonfia di odio, e spietata...

— Una sorta di crudeltà belluina? — suggerì Sam. — Un orrore omicida a malapena represso?

— In quei casi, la paura era tale che a stento si riusciva a respirare, parlando al comunicatore, e nello stesso tempo, il cuore palpitava come durante una corsa sfrenata. Dicevo, in questi casi: «Tecnico Theckles riferisce possibile guasto». E lui chiedeva: «Di cosa si tratta, tecnico Theckles»?

— Lui chi? — domandò Sam.

— Un certo Altabon Faros, che noi chiamavamo il Gelido Faros, perché non manifestava più emozioni di una macchina, tranne quando parlava della moglie: soltanto allora si inteneriva. Il vecchio Gelido Faros era soltanto un tenente, a quell'epoca...

— E tu cosa rispondevi? — esortò Sam.

— Oh, io rispondevo: «Guasto cerebrale, tenente Faros. Suggerisco di togliere subito l'energia». Lui ordinava: «Esegui, tecnico». Allora io dovevo azionare l'interruttore che privava di energia l'intero reparto, e intanto dovevo pregare che le creature me lo lasciassero fare. Talvolta succedeva che certi soldati non volessero essere privati di energia... In tal caso, del tecnico non rimaneva altro che una poltiglia sanguinolenta sul pavimento.

Quando ciò succedeva, il giovane tenente Halibar Ornil arrivava in furgone con la massima celerità, e chiedeva con voce tonante, divertita, come se non gliene importasse niente: «Allora, c'è qualche cattivone? C'è qualche cattivone»? Già, proprio così diceva: «cattivone»... In realtà si trattava di demoni, di assassini creati appositamente per essere inarrestabili e implacabili. Ognuno è alto come tre uomini alti, dotato di ramponi che gli consentono di scalare pendenze del cinquanta per cento, assolutamente privo di sentimenti, e per giunta equipaggiato con sgretolatori e con circuiti frantumatori. Sono creature capaci di far saltare in aria una scuola piena di bambini senza batter ciglio. Talvolta pensavo che fossero identici ai Voorstodesi, a parte il fatto che erano più grandi e più potenti.

Battendo le palpebre, Sam preferì ignorare l'ultima osservazione.

— I loro occhi erano vacui, ma riflettevano le luci rosse lampeggianti delle spie, e sembravano sfavillare... — Al termine del proprio racconto, colmo del desiderio di dimenticare tutlo, giacché viveva finalmente in un luogo di gran lunga preferibile, il vecchio Emun Theckles confermò a Sam Girat: — Era tetro, direttore... Era proprio tetro, lassù...

20

Quella sera, a Colonia Uno, il direttore Samasnier Girat batté più volte il martelletto senza ottenere alcun effetto, poi gridò al gruppetto di persone impegnato a discutere sulla soglia dell'aula del consiglio coloniale: — L'assemblea può cominciare!

Con riluttanza, la calma ritornò. Tutti i trecento posti dell'aula erano occupati. Nello spazio in fondo erano radunati, in piedi, tutti i giovani interessati al governo della comunità.

Fuori, nel crepuscolo, i fanciulli giocavano gridando. Sul davanzale di una finestra, un gatto fulvo si puliva nella luce rosea del tramonto, mentre una gatta grigia camminava lungo il muro, fiutandone la base, seguita da una fila di micini trotterellanti.

— Bene! — riprese Sam. — La riunione di questa sera sarà breve. Sappiamo tutti che negli ultimi tempi i raccolti sono diminuiti. Ho inviato un rapporto completo alla Direzione Centrale, dove mi è stato chiesto di recarmi fra pochi giorni per una consultazione. Mi è stato riferito, inoltre, che alcuni tecnici saranno inviati qui per compiere verifiche, anche se non riesco proprio ad immaginare quali verifiche non abbiamo già eseguito noi stessi. Tutti voi sapete bene che la colonia non corre alcun pencolo perché,

nonostante tutto, la nostra produzione rientra abbondantemente nei parametri. L'unico svantaggio è che la nostra bilancia produttiva ne soffrirà non poco.

Il livello di produzione che superava il novanta per cento delle stime ragionevoli effettuate dalla Direzione Centrale, veniva convertita in crediti terrieri per i coloni, e Colonia Uno aveva da molto tempo una invidiabile bilancia produttiva.

— Ebbene, il motivo della riunione di questa sera è quello di discutere i conflitti che sono sorti fra le squadre produttive...

Subito Sam fu interrotto da alcune grida di protesta, mentre le squadre e i loro componenti si accusavano a vicenda di quello che era accaduto. Riuscì a ripristinare l'ordine, ma in breve la discussione degenerò nuovamente: *È come un incendio nella prateria*, pensò. *Si spegne il fuoco da una parte, e il vento trasporta faville riappiccandolo altrove. Per giunta, gli alterchi generano calore, ma non luce: l'assemblea sta rischiando di trasformarsi in una rissa...* Gridando, riuscì ad imporre una relativa tranquillità, poi aggiornò la seduta prima che i litigi ricominciassero.

In piedi presso la porta, Africa Wilm aveva stentato a mantenere la calma: in silenzio, uscì nella notte. Cina fu rapida a seguirla, però fu intercettata sulla porta dal direttore: — Buonanotte, Sam — si affrettò a salutare, accelerando il passo, mentre lui, invano, allungava una mano per trattenerla.

Quando Sam uscì, i fanciulli erano ormai scomparsi: nel crepuscolo non si udivano voci, né grida, né strilli. Immobile nel silenzio, imprecò contro se stesso: tutti si comportavano in modo strano, come se ognuno avesse assunto una nuova personalità. *E Cina...* pensò. *Be', Cina è sempre Cina.* Frustrato, si incamminò a nord, verso i templi. Al proprio alloggio sostò brevemente per prendere il cinturone e l'elmetto, giacché a Teseo non piaceva vederlo senza equipaggiamento.

— Significa che non fai sul serio — aveva spiegato Teseo. — Significa che non hai adottato il giusto atteggiamento.

— Invece ho il giusto atteggiamento — aveva brontolato Sam. — Semplicemente, sono stanco di aspettare.

Quella sera, giunto sul versante della collina, presso il tempio antico, Sam ripeté che era stanco di aspettare.

— Sei inquieto — accusò Teseo.

— Lo siamo tutti. L'atmosfera della colonia è carica di rabbia. È un fenomeno insolito, a cui non siamo abituati.

— Perché sei arrabbiato?

— Io? — Dopo breve meditazione, Sam rispose: — Non saprei... Non c'è nessun motivo particolare.

— Qualche avvenimento del tuo passato, forse?

— Credo di essere sempre stato furioso perché mio padre mi lasciò partire così, senza neppure cercar d'impedire alla mamma di portarmi via. Semplicemente, mi lasciò andare.

— È un vecchio rancore...

— I vecchi rancori sono i peggiori. I nuovi rancori si possono sfogare, perché da adulti si impara a farlo: si grida, e poi si dimentica tutto. Ma quando si è fanciulli, non ci si sfoga perché si teme di essere puniti, e allora si nasconde la rabbia nel profondo, dove essa marcisce e si infetta. Immagino i vecchi rancori come ascessi purulenti che straziano l'anima.

— Dunque detesti tuo padre perché non ti tenne con sé?

— Lo odio perché non tentò neppure.

— Anch'io odio mio padre. Avrebbe potuto mandare qualcuno a Trezene per sapere come stavo: se crescevo sano e robusto. Invece non lo fece mai. Seppe di avere un figlio soltanto quando io arrivai ad Atene.

— Se lo odiavi, perché andasti da lui?

— E tu perché andrai da tuo padre?

— Non l'ho ancora fatto.

— Ma lo farai, proprio come feci io.

Per un poco, Sam rifletté, prima di rispondere: — Credo di essere curioso. Voglio chiedergli perché si comportò così, nonché parecchie altre cose.

— Lascia che ti avverta: secondo la mia esperienza, spesso i padri non forniscono risposte soddisfacenti. Rispondono ai perché, ma senza fornire ragioni importanti. Capisci cosa intendo dire?

— Non ne sono del tutto sicuro...

— Be', supponiamo che tu chieda a tuo padre perché non era presente al momento della tua nascita, e che lui risponda che era lontano, a combattere in una guerra contro un popolo nemico... È un motivo valido, ma a te rimane la sensazione che comunque avrebbe dovuto essere presente.

— Stai forse dicendo che per certe cose non ci sono mai ragioni abbastanza valide?

— Non è il tuo stesso sentimento?

Nel fissare lo sguardo al cielo, Sam si chiese se quello fosse il proprio sentimento, e pensò di sì: non vi erano mai ragioni abbastanza valide per certe cose che, semplicemente, erano necessarie. I padri, per esempio, do-

vevano porre i figli al di sopra di tutto: nessuna guerra, nessuna attività, erano più importanti dei figli. Se non agivano così, i padri fallivano, quali che fossero le loro motivazioni. Ma quando si volse per spiegare tutto ciò all'eroe, si accorse che questi era scomparso. *Fa lo stesso*, pensò. *Glielo spiegherò la prossima volta.* E si acchioccolò sul dolce declivio dove era rimasto seduto fino a quel momento. Nella notte calda e senza vento, nel silenzio profondo, poco a poco si addormentò.

Dopo averlo seguito e averlo visto indossare il cinturone e l'elmetto, due persone si erano nascoste fra i salici nastro, lo avevano osservato sedere sul versante, e lo avevano ascoltato parlare con una misteriosa entità, o forse con se stesso. Non avevano assistito a nessun comportamento folle o violento: semplicemente, avevano visto un uomo indossare uno strano equipaggiamento e parlare con se stesso.

— Si comporta spesso così? — domandò Dern Blass, il quale, per verificare certe voci che aveva raccolto, era giunto a Colonia Uno nel pomeriggio, fingendo di essere un viaggiatore di commercio.

— Quasi tutte le notti — rispose Africa. — Talvolta compie lunghe passeggiate, talaltra si siede e parla, come ha fatto poco fa.

— Ma durante il giorno si comporta normalmente?

— Finora si è sempre comportato normalmente. Ha sempre svolto il proprio lavoro nel migliore dei modi. — Africa era convinta che ciò fosse vero. Lei stessa non avrebbe saputo immaginare una solerzia e un'abilità superiori a quelle che Sam dimostrava nel proprio lavoro.

— E non hai nessuna idea del motivo per cui ha detto che «per certe cose non ci sono mai ragioni abbastanza valide»?

In silenzio, Africa scosse la testa. Non sapeva che cosa avesse voluto dire Sam, però sapeva che la frase era veritiera: per certe cose, non vi erano mai ragioni abbastanza valide.

21

Quando pensava al futuro, Jeopardy Wilm immaginava se stesso quale caposquadra, come la madre di Saturday. Sentiva che sua zia Africa era la migliore: gli zii erano bravi, ma lei era migliore persino di loro. Tutti, inclusi i ragazzi, riconoscevano che la sua squadra, la Squadra Cinque, era guidata con estrema perizia.

Così, allorché arrivò il momento di tagliare un cedro lupo per il tetto del tempio che i fanciulli stavano restaurando, Jep si recò nell'alloggio attiguo

a quello di Cina per consultare la zia sul sistema più adeguato per svolgere il lavoro.

Mentre Saturday e i suoi fratelli lavoravano all'altra estremità del bancone, Jep disse ad Africa: — Diciamo che dispongo di quindici aiutanti. — In realtà, ne aveva soltanto otto, ma giudicò che quindici suonasse meglio. Intanto, finse di non accorgersi che Friday Wilm, il quale aveva undici anni e sapeva benissimo di quanti aiutanti disponeva Saturday, lo guardava e gli faceva l'occhietto. — Il lavoro che devo fare è questo: tagliare tronchi di cedro lupo, trasportarli, infine sollevarli a un'altezza di circa tre metri e mezzo.

La zia lo fissò, cercò di manifestare un interesse privo di curiosità, vergognandosi della propria impazienza. Era stata sveglia metà della notte a spiare Sam insieme con Dern Blass, perciò era stanca e insolitamente irritabile. Se fosse stato possibile, avrebbe rimandato quella breve consultazione. *Cosa diavolo hanno in mente, adesso, questi ragazzi?* pensò. Quindi, sforzandosi di mantener calma la voce, chiese: — Quanto pesano i tronchi, in totale? Li dovete trasportare per una lunga distanza?

Giacché aveva previsto tali domande, Jep rispose fornendo stime ragionevoli. Dopo una serie di calcoli a cui anche Saturday partecipò, Africa suggerì di usare un vecchio furgone che non era più abbastanza affidabile per il quotidiano lavoro nei campi, ma poteva certo trasportare un carico più pesante di quello che potevano portare alcuni ragazzi sprovvisti di macchine.

Quando Jep se ne fu andato, Saturday chiese: — Ti senti bene, mamma?

Gli altri figli alzarono lo sguardo, ansiosi di udire la risposta.

— Non molto — ammise Africa, con un'occhiata di scusa a tutti. — Forse mi sto ammalando...

— Lo immaginavo — replicò Saturday, guardando la madre con preoccupazione. — Sembrava quasi che detestassi Jep, mentre io so bene che non è affatto così.

Per evitare di essere fraintesa, Africa si astenne a stento dal dire che in quel momento non aveva simpatia per nessuno. Si limitò a fare un sorriso di scusa, augurandosi che quello che non andava, in lei e negli altri, passasse presto.

Il giorno successivo, Jep condusse i suoi otto aiutanti nella foresta di cedri lupo. Per alcuni giorni, scegliendo alberi diritti, più o meno dello stesso spessore, ma sparsi nel bosco, lontani gli uni dagli altri, perché disboscare una intera zona di foresta sarebbe stato considerato dalla madre di Jep po-

co meno esecrabile del genocidio, abbatterono, tagliarono, e ammassarono tronchi. Quando alcune cataste furono sparse nel bosco, Jep prese a prestito il furgone offerto da Africa, lo guidò con lenta solennità attraverso la foresta, e compì una dozzina di viaggi, fra andate e ritorni, sino al tempio. Quando lo riportò alla rimessa, il furgone era sporco, stanco e inequivocabilmente trionfante.

Il pomeriggio seguente, i fanciulli iniziarono a costruire la volta. Al termine dell'opera, come aveva promesso Jeopardy, festeggiarono con una merenda. Com'era tipico di lei, Gotoit Quillow portò un po' di birra trafugata per l'occasione dalla fabbrica di birra della colonia: non tanta, ma abbastanza perché gli amici diventassero un po' allegri. Pensandoci, Jep si rese conto che tutti si sentivano quasi sempre un po' ebbri da quando avevano iniziato a restaurare il tempio: perciò avevano perseverato nell'opera.

Sdraiata in fondo al pavimento concavo, Gotoit chiese: — Cosa ne faremo, del tempio, quando lo avremo finito? — Guardò la luce che scintillava in alto, tra le fessure fra i tronchi, e aggiunse: — Come completeremo la volta? Se la lasceremo così, la pioggia filtrerà.

Ignorando la prima domanda dell'amica, Saturday rispose: — Per prima cosa, stenderemo uno strato di paglia sui tronchi per trattenere l'argilla: ho già chiesto il materiale al sovrintendente all'allevamento, il quale mi ha detto di avere strame dell'anno scorso, che nei recinti non serve più. Sulla paglia stenderemo un altro strato, di argilla bagnata mista a paglia. Quando questo strato si sarà seccato, lo copriremo di salice.

Quando non si dedicava alla pratica di vari sport, Willum R. Quillow oziava il più possibile: — E cosa ne faremo della saletta centrale dove stava il dio? — chiese, aggiustandosi sotto la testa il mucchio d'erba che usava come cuscino. — Dovremmo ricostruire anche il tetto della saletta, ma occorreranno tronchi più lunghi, e il cedro non è adatto perché si flette.

All'unisono, Saturday e Jep gridarono: — Capriate! — Benché non esistesse nulla del genere nella colonia, e nessuno dei due ne avesse mai viste, entrambi avevano pensato subito a quelle strutture triangolari di travi di legno, che non erano troppo pesanti da spostare.

Nessuno badò al fatto che la prima domanda di Gotoit non aveva ottenuto risposta.

Nei giorni successivi, i ragazzi costruirono con tronchi di cedro lupo le capriate del tetto della saletta centrale, poi, nei mesi seguenti, ricoprirono la volta del portico. Sempre, quando ebbero bisogno di aiuto per installare le capriate, alcuni adulti di passaggio si fermarono a vedere che cosa stava

succedendo, senza dimostrare alcuna sorpresa, e li assistettero senza dare grande importanza all'evento. Africa accennò all'impresa dei ragazzi con Cina, la quale, però, al pari di chiunque altro, vi prestò scarsissima attenzione.

Terminato il tetto, i fanciulli completarono il mosaico, imbiancarono le mura interne con attrezzi presi a prestito, infine si dedicarono di nuovo ai loro passatempi più usuali.

Con una mano di intonaco e una porta, il tempio restaurato sarebbe parso quasi identico a come era stato prima della morte di Bondru Dharm.

22

Alcuni specialisti arrivarono dalla Direzione Centrale per verificare i risultati delle indagini eseguite da Cina Wilm. Nessuno riuscì a scoprire alcuna causa che giustificasse il calo della produzione, né a pianificare una strategia tale da provocarne l'incremento. Dopo più di trent'anni di produzione agricola superiore alla media e di conflitti interni inferiori alla media, Colonia Uno sembrava destinata a diventare come tutte le altre colonie, dalla Due alla Undici: una semplice colonia media.

23

Ogni dieci giorni, Dern Blass teneva nel proprio ufficio una riunione dei dirigenti, e ogni volta faceva servire cibi e bevande assortiti, allo scopo di alleviare la noia che egli stesso provava quasi sempre in quelle occasioni. Sapeva che, quale che fosse stato l'argomento della discussione, Jamice Bend si sarebbe offesa a causa di certe disposizioni sull'impiego del personale impartite da Horgy Endure, il quale, a sua volta, avrebbe rivendicato il diritto di avere l'ultima parola su tutte le decisioni in merito, mentre Spiggy Fettle, con esagerata noncuranza, se fosse stato euforico, e con solennità, se fosse stato depresso, avrebbe fatto osservare che si poteva intervenire ben poco sulla struttura organizzativa della Direzione Centrale, decisa dalla Hobbs Transystem. Quanto a Zilia Makepeace, avrebbe manifestato una rabbiosa e speciosa preoccupazione circa i danni inflitti ai nativi, i Defunti, che erano ormai completamente scomparsi e quindi non potevano subire alcun danno.

Oggi, però, parteciperà alla riunione anche Sam Girat, quindi non si può escludere, pensò Dern, senza farsi nessuna illusione, *che gli altri deci-*

dano di comportarsi con maggiore serietà del solito.

In quel momento, arrivò Tandle Wobster, la quale gli lanciò un'occhiata maliziosa, a cui Dern, come al solito, rispose con uno sguardo di timido candore. Era una segretaria perfetta, Tandle: anonima, modesta, e brutta come il peccato.

— Cosa abbiamo all'ordine del giorno, questa settimana? — chiese Dern.

— Spiggy si preoccupa troppo del calo della produzione a Colonia Uno — rispose Tandle, iniziando a distribuire blocchi per appunti intorno al tavolo da conferenze. *Dern è un primitivo*, pensò. *Ama la carta. Gli piace avere qualcosa da manipolare: qualcosa su cui poter scrivere commenti scurrili.*

— E Zilia? Cosa sta tramando?

— È sempre convinta che i primi coloni si resero colpevoli di genocidio nei confronti dei Defunti.

— Non possiamo trascurare il calo della produzione — brontolò Dern. — Dobbiamo occuparcene. Dato che ho convocato Sam, poni questo argomento in testa all'ordine del giorno. Da ultimo, lascia i Defunti di Zilia. Speriamo che Sam se ne vada prima che Zilia cominci ad accusarlo di chissà che cosa.

Appena Tandle ebbe corretto l'ordine del giorno, arrivò il primo dirigente, Horgy Endure, seguito dalle sue tre ragazze: — Se Dern non ha obiezioni — mormorò a Tandle — le mie segretarie siederanno in disparte ad osservare.

— Come al solito, Dern non ha obiezioni — rispose Tandle.

— È un'altra delle tue consuete parate di bellezze? — commentò Jamice Bend con voce gelida. Poi si recò al tavolo, con un gesto di disprezzo nei confronti del blocco di carta collocato dinanzi al suo posto. Si muoveva come una belva, tutta muscoli, grazia e intenzioni predatorie. Aveva la chioma rossa trattenuta in un'alta acconciatura da due spilloni phansuri adorni di verdi gemme scintillanti, simili ai suoi occhi verde smeraldo, che spiccavano nel volto abbronzato.

Ogni volta che vedeva quegli spilloni, Tandle digrignava i denti, esasperata dall'arroganza con cui Jamice sfoggiava gioielli antichi. D'altronde, bisognava ammettere che l'effetto era impressionante, come Jamice ben sapeva.

— Buondì — salutò Spiggy Fettle nell'attraversare la sala. Sedette al proprio posto senza guardare nessuno, con i lisci capelli grigi ciondolanti

sulla fronte corrugata, il viso reso ancor più brutto da una espressione sofferente, il corpo snello e muscoloso contratto in una posizione di patimento. In quel momento, le sopracciglia, che talvolta potevano manifestare allegria, erano aggrottate in una maschera tragica. Con una voce simile a un funereo scampanio echeggiante in una palude, ripeté: — Buondì.

Allora Tandle sospirò. Quando era euforico, Spiggy era delizioso, anche se alla lunga stancava; ma quando era depresso, risucchiava energia dalle persone e dall'ambiente circostanti, finché, d'improvviso, sembrava che la stessa luce del giorno si affievolisse. Sospirando nuovamente, Tandle aumentò l'intensità della illuminazione e il riscaldamento. Prevedeva che, al termine della riunione, Dern non avrebbe desiderato altro che fuggire: soleva dire, infatti, che essere con Spiggy quando era depresso, equivaleva a sottoporsi a continui prelievi di sangue.

Naturalmente, Spiggy potrebbe essere curato, pensò Tandle. *Tutti coloro che si trovano in questa stanza, anzi, dovrebbero essere curati, incluso Dern.* Il tecnico capo del centro medico della Direzione Centrale era molto competente, quindi avrebbe potuto guarire completamente Spiggy. Purtroppo i genitori di costui erano Gran Baidee di Thyker e, secondo i comandamenti della profetessa, rifiutavano tutte le cure psicotropiche. Spiggy non era un osservante baidee, non seguiva nessun precetto della fede, e men che meno le norme che riguardavano gli abiti o i tabù sul cibo, però era intransigente su quello che riguardava le cure.

— Sono in ritardo? — chiese Zilia Makepeace, appena varcata la soglia. — Temevo proprio di essere in ritardo. — In realtà, sapeva benissimo che non era così, visto che Dern non era presente. Però era sua abitudine iniziare qualunque conversazione con una scusa, in modo da potersi offendere se essa veniva accettata. La risposta che si aspettava era: «Sì, Zilia, sei in ritardo, ma non molto». Se l'avesse ottenuta avrebbe ribattuto, con irritazione, che Dern non era ancora arrivato.

— No, per niente — rispose Tandle, con noncuranza. — Anzi, sei un po' in anticipo, come tutti, del resto.

— Entra, Zilia — sorrise Jamice, beffarda, vanificando completamente lo stratagemma di Tandle. — Non esitare.

— Non mi ero resa conto di esitare — replicò Zilia, sulla difensiva, ma con una sfumatura di collera nella voce.

Così scomparve ogni possibilità di pace e di tranquillità.

Poiché tutti i dirigenti erano ormai arrivati, Sam, che aveva atteso fuori, entrò nella sala e si recò al tavolo. In confronto a lui, tanto alto e vigoroso,

tutti gli altri parvero esangui e fiacchi, inclusi Jamice e persino il povero Horgy, il quale si accorse che la sua brunetta lanciava al nuovo arrivato una serie di occhiate colme d'interesse.

Quando Tandle ebbe registrato al terminale la presenza di tutti i convocati, Dern varcò la soglia sorridendo, salutò con un cenno della testa ognuno dei convenuti, scambiando convenevoli. Posò fermamente una mano sulla spalla di Sam, ignorò Spiggy perché ne aveva notato subito l'espressione funerea, baciò la mano a Zilia, lodò l'acconciatura di Jamice, percosse amichevolmente la schiena di Horgy, sorrise alle segretarie dagli occhi sgranati che sedevano lungo la parete. Infine, dopo aver recitato la parte del cordialone con tutti, sedette all'estremità del tavolo e prese il fascio di documenti in cima al quale stava l'ordine del giorno. Appena tutti si furono di nuovo seduti, esordì, con voce colma di interesse: — Oggi, Spiggy, abbiamo convocato Sam affinché ci parli del calo di produzione a Colonia Uno. Cosa risulta dal tuo bilancio finale?

Quasi distratto, Spiggy prese di tasca un vecchio, piccolo memorizzatore, si allungò sul tavolo fin quasi a sdraiarsi, e disse, in tono gemente: — Secondo le proiezioni, Colonia Uno avrà un calo di produzione del trenta per cento.

Sam arrossì.

— Tanto? — chiese Dern.

— Be', tutto considerato — sospirò Spiggy — la differenza non è poi troppa. — Picchiò sui tasti del memorizzatore e si accigliò. — In tutto è soltanto una differenza del due o tre per cento circa: due virgola quattro, direi... — Tacque, poi lesse una serie di statistiche riguardanti la produzione e l'incidenza sui trasporti sui pianeti importatori.

Mentre Dern soffocava uno sbadiglio, Sam si guardò le mani, annoiato, e si chiese perché fosse stato convocato, visto che parlava soltanto Spiggy.

— Piantala di parlare dei trasporti — intervenne Jamice, con cattiveria. — Il problema non è nei trasporti, bensì nel calo della produzione, che implica un crollo del morale.

— Cosa significa «crollo del morale»? — Fino a quel momento, addossato allo schienale della poltrona, Horgy si era limitato a lanciare sorrisi di enorme sopportazione ai colleghi, nonché occhiatine maliziose alle proprie segretarie. Improvvisamente allarmato, scrutò Jamice quasi con ira: — Quale crollo del morale?

— Ho ricevuto rapporti sulla ostilità fra le squadre a Colonia Uno — ribatté Jamice.

Allora Sam arrossì ancor più. Non amava quelle riunioni, specie quando vi si discuteva così della sua colonia.

Di nuovo rilassato, Horgy sorrise, inarcando le sopracciglia in segno di noncuranza: — Ah, Jamice, dolcezza... Per un momento avevo pensato che ci fosse un problema. Non vorrai sostenere che passa una settimana senza che tu riceva rapporti sulle ostilità fra le squadre, o le rivalità, o qualunque altra cosa. Sappiamo tutti che ne ricevi, mia cara. Le rivalità contribuiscono a mantenere alta la produzione, — Osservando le proprie segretarie, scrollò le spalle, come per dire: «Guardate che razza di sciocchezze debbo sopportare».

— Non è così che la si è mantenuta alta a Colonia Uno! — rimbeccò Jamice. — Soltanto di recente ho ricevuto rapporti del genere. A Colonia Uno, infatti, i decessi sono pochi e dovuti a malattie inguaribili. In verità, appena assunsi questo incarico, notai notevoli differenze rispetto alla norma, perciò mi recai a Colonia Uno per verificare che il direttore o i capisquadra non falsificassero i rapporti. Ebbene, non li falsificavano affatto. Le percentuali di mortalità e di malattia sono sempre state bassissime a Colonia Uno: semplicemente, la popolazione non è aggressiva.

Inarcando le sopracciglia, Dern guardò Sam.

— Ha ragione — convenne Sam. — Non siamo abituati a manifestazioni di ostilità.

Quando Dern si schiarì la gola, Horgy, Jamice e Sam volsero la testa a guardarlo: — Se ben ricordo, non avete mai menzionato nulla del genere: né tu, Jamice, né tu, Sam — dichiarò, con una voce metallica e al tempo stesso vellutata.

Accigliato, Sam ribatté: — Cosa avrei dovuto menzionare? Non si usa fare rapporto su quello che non avviene!

— Non vi era nulla da riferire, Dern — aggiunse subito Jamice. — Era semplicemente un'anomalia. Ho sempre creduto che l'alta produzione fosse dovuta alla bassa percentuale di conflitti. A quanto pare, è proprio così: a una variazione nella produzione, corrisponde una variazione nei conflitti.

— Intendi forse attribuire un fattore causale all'uno o all'altro aspetto? — chiese gentilmente Dern, guardando Jamice, poi Sam, poi di nuovo Jamice.

Senza dare a Jamice il tempo di rispondere, Horgy dichiarò: — I livelli di produzione erano alti, semplicemente perché l'organizzazione è migliore che in tutte le altre colonie. Tutti e cinque i capisquadra sono eccezionalmente abili: in particolare, Africa Wilm.

— È vero — approvò Sam, con sollievo, felice di abbandonare l'argomento dell'aggressività, ma chiedendosi il motivo della propria convocazione. Sembrava che tutti se la stessero cavando benissimo senza di lui: sapevano tutto quello che sapeva lui.

Con una occhiata cortese ma dura, Dern zittì Horgy, poi si rivolse a Jamice per chiedere: — Un fattore causale?

Ancora una volta, Jamice arrossì: — Non posso affermarlo con certezza, Dern. Non si può eseguire una proiezione attendibile sulla base di un solo dato. Il fatto è che, quando la produzione cala, le ostilità aumentano, o viceversa. Tuttavia è accaduto soltanto una volta.

— Non è accaduto null'altro che sia degno di nota?

— Per l'amor del cielo! — gridò Zilia, furiosa, gesticolando come un uccello che, scacciato dal nido, agitasse le ali. — Certo che è successo qualcosa! Il loro dio è morto! — e lanciò un'occhiata furente a Sam, come se fosse personalmente colpevole di deicidio. Poi, arrossendo, abbassò lo sguardo.

— Bondru Dharm... — mormorò Tandle, cercando dati nel modulo. — Forse non dovremmo arrivare al punto di definirlo il «loro dio».

— Be', era il dio dei Defunti che fu trovato all'inizio della colonizzazione — commentò Horgy, con un cenno della testa a Sam. — Voi coloni avete qualche religione, vero? La maggior parte della popolazione di Colonia Uno proviene da Phansure. Non è così, Sam? E Phansure ha molte religioni.

— Probabilmente sì — interloquì Spiggy, con voce tetra. — L'ultima cosa che i coloni possono volere, è un dio presente in carne ed ossa. L'unica cosa che chiunque possa volere, è un dio che funziona.

— Cosa? — schernì Jamice. — Un dio che funziona? Che cosa significa, Spig?

Prima che Spiggy iniziasse un altro, noiosissimo discorso, Sam si affrettò a spiegare: — La popolazione di Colonia Uno proviene da varie culture, ma tutti noi, quando il nume scomparve, provammo un dolore, una sorta di lutto, che durò dieci giorni: fummo come svuotati. Non ho mai seriamente pensato che questo fenomeno abbia influito sul calo della produzione, ma suppongo che sia possibile.

— Tenuto conto che la produzione è calata e che la tua gente è sempre stata orgogliosa di appartenere alla colonia più florida — chiese Dern — è possibile che il dolore e la delusione abbiano avuto come conseguenze la noia e l'ostilità?

Per nulla soddisfatto della piega che la conversazione stava prendendo, Sam scrollò le spalle. Tuttavia non poté obiettare.

— È chiaro che è possibile — mormorò Spiggy.

— Davvero? — domandò Dern. — Potrebbe essere una causa?

— Immagino di sì — ammise Sam.

— Io so che non è così — affermò Zilia, sottovoce. — La causa è il senso di colpa per avere ucciso il dio.

Seguì un lungo silenzio.

La segretaria bionda sussurrò qualcosa alla collega bruna, poi entrambe si coprirono la bocca per celare divertimento o sgomento. La terza ragazza fissò Zilia come se fosse incapace di credere a quello che le aveva sentito dire.

— Se fosse davvero accaduta una cosa del genere, Zilia — commentò Dern — sarebbe sconvolgente. Cosa ti fa credere che sia andata così?

— Il comportamento dei coloni dopo la morte del dio. Ero presente, e non credo che la loro condizione fosse dovuta al lutto, perché pochissimi si curavano del nume. Dunque sono convinta che si tratta di qualcosa di diverso, ossia del fatto che lo hanno ucciso.

— E come lo avremmo ucciso? — domandò Sam, in tono minaccioso.

— Forse lo avete lasciato morire di fame, o forse lo avete avvelenato... Lo ignoro.

— E chi credi che sia colpevole? Mia sorella? O forse mia madre? — Mentre il furore lo pervadeva, Sam arrossì e contrasse tutti i muscoli. — O io, forse?

— Non so chi sia stato. Però, ognuno di voi aveva un valido motivo per farlo.

— Quale motivo? — tuonò Sam, reso ancor più furioso dall'espressione bigotta di Zilia.

— Il nume vi intralciava: richiedeva un certo impiego di personale...

— Stronzate! — interruppe Jamice. — Dobbiamo proprio ascoltare le dannate assurdità di questa imbecille?

Maledizione a tutti i paranoici! imprecò mentalmente Tandle. *È necessario che qualcuno faccia curare questa fanatica degli Affari Nativi, o che ci sbarazzi della sua presenza!*

Le luci della sala parvero pulsare. Dern sospirò, piuttosto interessato dalle novità introdotte nella discussione: — Non abbiamo nessuna prova dell'esistenza di tale ostilità, Zilia. Anzi, stando a tutto quello che sappiamo, Colonia Uno ha sempre accudito nel migliore dei modi il proprio nume. È

giusto, Sam? Non riesco a credere che possa essere accaduta una cosa del genere dopo quasi trentacinque anni. — Guardando Sam, scosse la testa in segno di scusa, poi sospirò paternamente e proseguì: — Supponiamo, ragazzo mio, che tu, Horgy e Jamice collaboriate per stabilire se occorre intervenire in qualche modo a Colonia Uno. Horgy e Jamice potrebbero compiere una ispezione. — E pensò: *Così, almeno, me li toglierò dai piedi per qualche giorno. Horgy è una testa fina, e si può contare sulla sua discrezione. Potrei chiedergli di appurare che cosa pensa la popolazione sul conto di Sam. Devo ammettere, però, che Sam mi sembra a posto. Dopotutto, l'ho convocato proprio per verificare come si comporta, e finora non ho notato in lui nulla di anormale, a parte una certa ostilità, che comunque Zilia suscita in chiunque.*

— Io li accompagnerò — affermò Zilia. — Devo farlo.

— Se lo desideri — concesse Dern, irritato. — Andate pure tutti quanti, se volete. Consideratela una vacanza.

Bramoso di andarsene, Sam si alzò, mormorando: — Se non desiderate altro da me...

Irritato con tutti, senza eccezione, Dern annuì: — Mi dispiace di avere interrotto il tuo lavoro, Sam. Porta i miei migliori saluti alla tua famiglia. — Appena Sam se ne fu andato, riprese: — Anche tenuto conto del tuo solito modo di fare, Zilia, sei stata molto offensiva. Horgy, incarica le tue ragazze di studiare i programmi di lavoro dei dieci anni precedenti. Non voglio che partecipino a un'altra riunione senza essere abbastanza informate, altrimenti si annoieranno. E ora, Spiggy, visto che ci siamo già occupati a sufficienza del calo della produzione, possiamo esaminare i rapporti sui finanziamenti? Come mai sono stati registrati costi tanto elevati sotto la voce «Miscellanea»?

A pranzo, Tandle sedette accanto a Spiggy e cercò di impedire che fosse sopraffatto dalla depressione: — A che cosa ti riferivi, quando hai detto che l'ultima cosa che chiunque possa volere è un dio che funziona? — gli chiese, tanto per indurlo a conversare.

Con difficoltà, Spiggy concentrò la propria attenzione su di lei: — Be', all'inizio, naturalmente, si presumeva che vi fossero parecchi dèi responsabili di vari fenomeni, e che fosse necessario comunicare con essi per propiziarseli o per chiedere loro di rimediare all'operato di altri dèi, o, più raramente, per ringraziarli. Dato che erano parecchi, era sempre possibile chiedere aiuto ad uno, quando un altro si comportava in modo deludente. In realtà, non era una brutta situazione: era molto simile a quella attuale di

Phansure. Naturalmente, conteneva in se stessa i semi della propria distruzione, perché molti sacerdoti si lasciavano trasportare dall'avidità o dalla brama di potere.

«Per questo, alcuni sacerdoti divennero profeti, e ognuno di costoro dichiarò che il nume che rappresentava, il quale poteva essere anche un dio nuovo da lui stesso inventato, era il più potente, o il migliore, o l'unico. Alcuni dissero che i loro numi erano assolutamente buoni e onnipotenti, ma ciò inevitabilmente creò un dualismo, perché se dio era onnipotente, bisognava spiegare perché i mali e le disgrazie continuavano ad esistere, e ciò richiedeva che si concepisse l'esistenza di un'altra potenza responsabile del male, come per esempio un dio minore, o un angelo malvagio, o magari l'umanità stessa, per il solo fatto che peccava. Ciò collocò l'umanità al centro del campo di battaglia cosmico, giacché si sosteneva sempre che era colpa dell'umanità stessa se le cose andavano male.

«Finché l'umanità rimase al centro della questione, non poté esservi altro che una sorta di tiro alla fune. L'umanità pregava costantemente dio per avere la pace, ma la pace non si realizzava mai, perciò la prima decideva che il secondo in realtà voleva la guerra perché l'umanità stessa peccava. Dunque furono inventate e magnificate virtù che si potevano manifestare soltanto in condizioni di guerra, come l'eroismo, il coraggio e l'onore, nonché le relative ricompense per avere agito bene pur peccando, come le corone di alloro, il bottino, le medaglie. Quando era ancora primitiva, l'umanità cominciò a combattere guerre folli, e intanto, naturalmente, pregò sempre per la pace. Continuò così anche quando si giudicava ormai civile, e fino a poco prima della Diaspora.

«I monoteismi erano per la maggior parte religioni tribali, pastorali e punitive, in nome delle quali, per alcune migliaia di anni, si perpetrarono olocausti, si costruirono piramidi di teschi e si compirono massacri organizzati. Così, vi furono innumerevoli opportunità di combattere in nome degli dèi. Ogni religione tribale affermava che il proprio nume era l'Unico Vero Dio. Naturalmente, ogni profeta aveva una propria concezione in proposito, e di conseguenza l'umanità passava spesso da una concezione all'altra della divinità, a seconda di chi vinceva la guerra, o la battaglia politica, oppure riusciva nel colpo di stato.

«Di conseguenza, all'umanità fu sempre chiesto di accettare divinità estranee alla propria natura. Con ciò intendo dire che, se un profeta era sessualmente insicuro, oppure se lo erano coloro che in seguito interpretavano i suoi insegnamenti, la sua religione imponeva la castità, o la repressione

sessuale, o persino l'odio nei confronti delle donne. Per fare altri esempi, un profeta omofobo predicava la persecuzione degli omosessuali; un profeta lussurioso predicava la poliginia; un profeta avido chiedeva soldi per intercedere presso la divinità affinché rendesse ricchi i fedeli; un profeta afflitto da mania di persecuzione predicava la vendetta divina e l'omicidio... Anche se i benintenzionati sostenitori dell'ecumenismo pretendevano che tutti i numi non fossero altro che i diversi aspetti di un unico dio, in realtà non era affatto così, perché ogni profeta forgiava dio a propria immagine e somiglianza, per combattere i propri incubi.

A questo punto, Tandle si rammaricò profondamente della domanda che aveva deciso di porre, ma Spiggy era ormai inarrestabile.

— Nel periodo centrale della Diaspora, per esempio, le tre più grandi religioni tribali e punitive che fossero sopravvissute sulla Madrepatria, si fusero e alla fine crearono Voorstod. Nessuno accusò mai i seguaci di questa fede di avere un dio davvero attivo. A quanto ne so, nessuno ha mai accusato nessuna società umana di avere una divinità che funzionasse! — Ciò detto, Spiggy masticò un boccone, meditando cupamente sulla condizione dell'umanità. — Gli dèi di Phansure sono fra i migliori: non fanno nulla, ma ce n'è sempre qualcuno da biasimare. Fino ad allora Tandle aveva sempre creduto di essere del tutto rispettosa della religione in generale, perciò non seppe come rispondere a quella disquisizione e si affrettò a cambiare argomento di conversazione.

24

Pur senza avere ancora escogitato un piano, Preu Flandry e i propri compagni accettarono la missione voluta dai profeti: indurre Maire Manone a tornare su Voorstod, e forse persino a casa, dal marito. Per il momento, preferirono non parlarne con Phaed Girat, che forse era devoto alla Causa, ma sicuramente possedeva un forte spirito di contraddizione. Giudicarono che sarebbe stato più conveniente attendere il ritorno di Maire, prima di informare il vecchio Phaed.

Obbligare apertamente la donna a ritornare, sarebbe stato controproducente: doveva sembrare che avesse deciso spontaneamente di tornare, per pura nostalgia della propria patria e del proprio popolo. L'intervento dei Voorstodesi doveva rimanere segreto.

— Avete sentito? — si sarebbe detto nelle taverne. — Maire Manone è ritornata a Scaery: ha cantato proprio l'altra notte.

Per poter ottenere la collaborazione di Maire, non si poteva fare di meglio che rapire uno dei suoi figli o dei suoi nipoti, quindi si doveva scegliere il più adatto come ostaggio.

— Ormai suo figlio Sam è adulto — commentò Mugal Pye, in tono saggio. — Credo che abbia circa quarant'annivita. Se ha preso da Phaed, è sicuramente intrattabile. — Sorseggiò birra, in attesa di osservazioni, quindi soggiunse: — Inoltre, può anche darsi che non vada molto d'accordo con la madre.

— Sal, la figlia di Maire, è più giovane di cinque anni, se non sbaglio — dichiarò Epheron Floom, che era tornato di recente a Voorstod, dopo avere trascorso alcuni anni fra gli Ahabariani, come inviato di un'agenzia di informazioni voorstodese, vale a dire come spia dei profeti. Era ancora giovane, con il viso liscio, paffuto, e l'espressione placida, ma il suo sguardo, seppure calmo, tradiva una indole crudele.

— Maire ha mantenuto i contatti con la sorella di sua madre, che vive qui — annunciò Mugal. — Di quando in quando le invia messaggi. Una volta, le ha detto che Sal ha avuto due o tre figli.

— I bambini e le madri sono un problema — disse Epheron. — Se li si separa, ci si trova nei guai. I bambini hanno bisogno di donne che li accudiscano, quindi, se rapissimo i nipoti di Maire, dovremmo rapire anche Sal, oppure trovare una donna che si occupi di loro. E ogni bocca in più è una bocca che può parlare. Per giunta, se accadesse qualcosa ad uno di loro, la notizia potrebbe diffondersi. I bambini morti non servono a far ritornare le donne.

— Sappiamo che Sam ha un figlio, di nome Jep — intervenne Preu, che era il più anziano del gruppo e aveva la chioma bianca. Aveva condotto una vita avventurosa, come testimoniava il fatto che era zoppo alla gamba destra. — Maire ne parlò tredici o quattordici anni fa nei messaggi alla zia. Non lo ha più menzionato da allora, ma sicuramente lo avrebbe detto, se fosse morto. Molto probabilmente, se Jep venisse rapito, Maire farebbe la brava.

— Il ragazzo dovrebbe essere già abbastanza grande per cavarsela senza la madre — approvò Mugal — ma anche abbastanza giovane per non creare problemi.

Per un poco i tre compari continuarono a discutere così, cambiando frequentemente opinione su chi si dovesse rapire.

— Comunque, potremo custodire gli ostaggi nella fattoria di Elsperh, sopra Sarby — dichiarò Mugal. — È ben nascosta fra le colline. Anche se

manderà truppe dal mare, Ahabar non penserà di certo a cercare là gli ostaggi. E Maire non ha mai conosciuto Elsperh, perciò non indovinerà il nascondiglio.

Deciso questo aspetto dell'operazione, si chiesero quanti anni avessero i fanciulli, nonché se fossero abbastanza forti da sopravvivere ad eventuali mutilazioni, ammesso che ciò si fosse reso necessario.

— In ogni caso, con il sotterfugio o con le minacce, dovremo portar via gli ostaggi da Hobbs Land — disse Mugal. — Ciò significa che avremo bisogno di almeno tre o quattro aiutanti. Perché non facciamo un sopralluogo, prima di decidere chi rapire? Non c'è nulla di meglio che esplorare il terreno, prima di scegliere la tattica.

— Chi partirà?

— Voi due, ed io — rispose Epheron. — Penso che dovremmo farci accompagnare anche da un parente di Maire, tanto per non destare sospetti.

— Non temere — assicurò Preu. — Troveremo qualcuno che Maire conosce bene, o che conosceva bene.

— Non Phaed?

— No, lo escluderei.

Brindarono al progetto e ne risero. Così avviarono una successione di eventi che si sarebbe conclusa con il rapimento, e forse con l'uccisione, di un giovane allontanato dagli affetti, dalla casa, e dalla speranza.

O forse questo sarebbe stato soltanto l'inizio della sequenza di avvenimenti.

25

Nel sottosuolo, presso il tempio di Colonia Uno, i filamenti formarono una tenue ragnatela cotonosa che si diffuse sotto le case, sotto i templi antichi, sotto tutto il villaggio, sotto l'intera regione compresa fra i templi a nord della comunità e i campi a meridione. Sotto le strade e sotto i sentieri, la ragnatela ispessì, diventando simile a feltro, capace di assorbire la continua pressione delle persone e delle macchine che li percorrevano. Sotto i campi, si allargò in poligoni irregolari, scindendosi e riaggregandosi ripetutamente.

Nel diffondersi, incontrò un reticolo di sottili canali scavati nel sottosuolo da una proliferazione simile. Le radici delle querce pietra, solide come roccia, erano state accarezzate molto tempo prima da centinaia di migliaia di filamenti. Era evidente che altre ragnatele si erano già diffuse

in quella regione in passato, tuttavia la nuova ragnatela non se ne curava: seguiva la via più agevole e antica. La ragnatela precedente era stata debole, vecchia, a malapena capace di sostentare se stessa e il proprio ambiente. Infine, era perita: il fetore della morte e i resti della decomposizione erano ancora presenti dove si era diffusa la ragnatela antica e morente di Bondru Dharm. Invece, la rete di Birribat era nuova, forte, animata da un vigoroso impulso alla ricerca, e non indugiava a considerare il passato.

Sulla collina, sotto il vecchio cimitero della colonia, la ragnatela diramò strani filamenti simili a vermi ad avvolgere i teschi e gli scheletri, alla ricerca di brandelli di materia organica, ma non trovò nulla di recente, nulla di interessante, nulla che si potesse sfruttare.

Sotto il tempio restaurato dai fanciulli, sotto il basamento del nume antico, la ragnatela insinuò i filamenti in una trama di canali sottili come capelli, scavati nella pietra. Presso la superficie, questi filamenti si fermarono, ognuno avvolgendo con la propria estremità una sorta di seme ovale, duro come avorio.

E nella spessa massa feltrosa dove un tempo era giaciuto Birribat, lo strano seme duro continuò a crescere, molecola su molecola, con un processo di aggregazione simile a quello delle stalattiti, paziente come il tempo stesso. Al centro della massa, qualcosa prese forma: più aumentavano le dimensioni, più aumentava la rapidità della crescita.

26

Affinché Saturday potesse sviluppare la voce mediante i vocalizzi, Maire era solita accompagnarla in campagna. Di solito, la fanciulla cantava nella sala del centro ricreativo, però Maire le aveva spiegato che nulla contribuiva di più all'umiltà di una cantante, che esercitarsi all'aperto, dove la voce si spegneva nel nulla, come una brezza che si allontanasse.

Un giorno, dopo avere eseguito gli esercizi, Saturday sedette con Maire sulla riva di un ruscello senza nome che scorreva ad occidente di Colonia Uno.

Di solito, Maire era circonfusa da una vaga sofferenza, a malapena percettibile, come se avesse subito una perdita che non poteva dimenticare. Però, negli ultimi tempi, appariva un poco più felice, perciò Saturday le disse: — Sembri contenta...

— Davvero? — chiese Maire. — Be', credo di esserlo, Saturday. Di recente le giornate mi sono parse più piacevoli, come se qualcosa fosse cam-

biato, anche se non riesco ad individuare nessun mutamento.

— Io credo che sia in tutti. Stamane ho sentito cantare mia madre, che non lo faceva da molto tempo.

— Credo che tu abbia ragione. Ieri, quando l'ho visto, Sam era allegro come un passero. E tre persone che di recente mi salutavano brontolando, di malavoglia, mi hanno augurato il buongiorno. Persino i bambini, alla scuola materna, erano di umore migliore. Quanto a me, ieri ho composto una breve canzone su un *ferf*. Bada bene: non l'ho cantata. Però l'ho creata.

— Insegnamela — chiese Saturday.

Quando Maire ebbe recitato i tre versi e accennato sottovoce la melodia, entrambe risero delle difficoltà incontrate dal *ferf* nel portare il cibo alla tana, per la prole.

— Deve essere femmina — suggerì Saturday. — Deve essere una mamma *ferf*. Oppure deve essere uno zio *ferf*.

Vergognosa, Maire annuì: — Talvolta dimentico che non siamo a Voorstod, dove sono i padri, e non gli zii, che devono provvedere alla famiglia. In verità, non lo fanno spesso. Comunque, ho creato la canzone per i bimbi. Sam mi ha assegnato un incarico alla scuola materna, dicendo che sono ormai troppo anziana per lavorare nei campi.

— Forse sa, semplicemente, che sai trattare i bambini. — Così dicendo, Saturday pensò che accudire i bambini avrebbe giovato a Maire. — Potrai donar loro un po' dell'amore che non hai potuto dare al tuo figlioletto che morì.

— È vero — ammise Maire, scrutando la fanciulla con occhi limpidi.

— Dimmi, Maire... Come morì?

Allora, come faceva spesso quando meditava o ricordava, Maire si torse le mani: — Un ambasciatore della regina si recò in missione ufficiale al Phyel, che potrebbe essere definito il parlamento di Voorstod. A questo scopo, ottenne un salvacondotto dal Phyel, ma non dai Fedeli della Causa. Come scoprii successivamente, ciò avvenne a causa di un accordo fra il parlamento e i Fedeli. Così, in seguito, il Phyel poté attribuire la colpa alla Causa, e quest'ultima assumere poi il merito dell'assassinio. Insomma, i seguaci della Causa organizzarono una imboscata. Né io né nessun'altra donna ne fummo informate. Non sapevamo che doveva accadere qualcosa di insolito, perciò i nostri bambini giocavano in strada. Quando iniziò l'attentato, il veicolo dell'ambasciatore entrò nella nostra stradina, dove Maechy stava giocando con Sal. Vi furono brevi momenti di fragore e di fiamme, poi il mio bimbo giacque silente e sanguinante, con alcuni forelli-

ni rossi nella tempia. Non c'era più nessuno in strada, tranne il mio figlioletto defunto, ed io, che piangevo. — Con un sospiro profondo, Maire fissò il cielo, dove due nubi, come se si inseguissero, fuggivano verso la scarpata, a settentrione. — Quando Phaed ritornò, imprecando perché l'ambasciatore era riuscito a fuggire, gli mostrai il bimbo che giaceva sul letto, pallido e immoto. Ebbene, lui commentò che era stata tutta colpa di un tizio che aveva sparato male: se avesse mirato bene, non sarebbe accaduto nulla. Secondo lui, in realtà, la colpa era soltanto dell'ambasciatore, che non avrebbe mai dovuto venire a Voorstod.

— Cosa facesti?

— Quella notte scrissi la mia ultima canzone, di cui ti ho già parlato. La cantai in vari luoghi. Poi chiesi a Phaed di partire da Voorstod insieme a me. Ero sua moglie, quindi fu il minimo che potessi fare. Ma lui, ridendo di me, disse che non lo avrei mai lasciato. Mi pizzicò il sedere e mi ordinò di comportarmi bene, e di andare a cantare le mie canzoni, facendomi pagare in moneta sonante, perché lui aveva bisogno di tutto quello che riuscivo a guadagnare. Cercai di cantare, ma un giorno scoprii di non esserne più capace: respiravo a malapena. Allora fui costretta a partire, altrimenti sarei morta soffocata. Feci i bagagli, per me e per i miei figli, poi, con Sam e con Sal, me ne andai da Scaery, dove ci eravamo trasferiti da Cloud, dopo che mio padre era morto e aveva lasciato la casa a Phaed. Camminammo di notte e rimanemmo nascosti durante il giorno. Andammo a sud, attraverso le distese rocciose di Wander e di Skelp, finché giungemmo alle belle foreste di Verde Urrà. Varcando il confine, ci recammo a Jeramish, dove ci sono tante piccole fattorie sparse come giocattoli sui prati. Giungemmo così alla città di Fenice, e poi al portale, e infine qui, fanciulla mia.

Scrutandola negli occhi, Saturday condivise il dolore di Maire. Pensò a Jep, e a quello che avrebbe provato se Jep fosse rimasto ucciso, o se ciò fosse accaduto a suo fratello, Friday, o a qualunque altro abitante di Colonia Uno. Posò le proprie mani su quelle, callose, che Maire teneva ancora intrecciate in grembo, bagnandole di lacrime che gocciolavano senza freni: — Non accadrà più, Maire — disse. — Mai più. — Ma fu soltanto una frase di conforto, non una promessa, perché la fanciulla non era in grado di promettere nulla del genere.

Eppure Maire la sentì come una promessa, e non soltanto per Hobbs Land, ma anche per tutti coloro che aveva lasciato a Voorstod.

PARTE QUARTA

27

A Colonia Tre, una rissa fra due squadre produttive obbligò il direttore, Harribon Kruss, a dedicare quasi tutto il pomeriggio ad ascoltare le testimonianze, a stabilire le responsabilità, e ad infliggere le multe. Per l'ennesima volta, nel corso della settimana, udì imprecare contro «Colonia Uno e quel pazzo del suo direttore», come si espresse un membro della Squadra Due, Jamel Soames, con una delle frasi a cui era maggiormente affezionato.

Spalleggiato da cinque fratelli, Jamel aveva insultato «quei presuntuosi della Squadra Quattro», accusandoli di essere convinti che Colonia Uno fosse la migliore. I lavoratori della Squadra Quattro avevano reagito con i pugni e con i pochi attrezzi a disposizione. Subito, la Squadra Due aveva trasformato la pompa da irrigazione con cui stava lavorando in una sorta di cannone idrico. Un campo intero era stato tanto infradiciato e calpestato, che sarebbe stato necessario ripetere la semina. In un altro campo, il raccolto, quasi da mietere, era andato completamente distrutto. Alcuni coloni avevano subito lesioni assortite e fratture: uno aveva avuto la mandibola rotta.

Dopo l'ultimo interrogatorio, quello di Jamel, terminato con uno scambio di frasi rabbiose, Harribon si rese conto di essere ormai in ritardo per far visita alla madre, la quale era ricoverata alla casa di cure specialistiche.

Quando Harribon varcò la soglia, Elitia Kruss lo guardò con preoccupazione: — Sei in ritardo, Harri. — Nel suo volto emaciato, gli occhi erano sporgenti, ma del tutto vivaci e consapevoli. Aveva trascorso una di quelle buone giornate che per lei erano divenute sempre più rare. — Che cosa ti ha trattenuto?

— Una rissa tremenda fra due squadre rivali, mamma: pugni, sassate, getti d'acqua ad alta pressione... Per fortuna nessuno è rimasto ucciso. — Seduto accanto alla madre, Harribon si sventolò il viso con una mano, per sottolineare di aver dovuto affrontare una situazione davvero rovente. — Alla fine, ho dovuto cacciare Jamel Soames dalla colonia. Probabilmente se ne andranno anche i suoi cinque fratelli, e forse persino Dracun. Comunque, sarà tanto di guadagnato. — Scosse la testa, pensando che reclutare i necessari sostituti non sarebbe stato meno fastidioso che continuare ad aver a che fare con i Soames.

— Dracun sarà furiosa — commentò Elitia, riferendosi alla assistente di

Harribon, sorella dei facinorosi Soames.

— Certo. Comunque, la responsabilità è mia, mamma: ormai ne ho abbastanza di quei piantagrane.

Mestamente, Elitia scosse la testa: — Che bambini... Adulti che si comportano proprio come bambini... E adesso tu sei in ritardo e non arriverai in tempo per la cena. Cucina Slagney, questa settimana. Sbrigati: puoi ancora arrivare prima che il pasto si raffreddi.

— Sciocchezze! — brontolò Harribon. — Non intendo rinunciare alla mia visita a te. Se necessario, riscalderò la cena, più tardi. Ma Slagney, probabilmente, me la terrà in caldo. — Si accomodò meglio sulla sedia, deciso a trattenersi a lungo.

Come lei stessa e tutta la famiglia sapevano, Elitia stava morendo. Se fosse stato possibile curarla, i tecnici l'avrebbero tenuta ricoverata al centro medico della Direzione Centrale. Invece l'avevano rimandata alla casa di cure specialistiche di Colonia Tre, che disponeva di un personale medico poco numeroso, anche se molto qualificato.

Per quanti progressi compia l'umanità nella cura delle malattie, pensò Harribon, *se ne svilupperà sempre qualcuna nuova e incurabile.*

Ormai era possibile far ricrescere mani e piedi, o persino arti interi. Era possibile sostituire organi malati con organi clonati del tutto sani. Era perfino possibile modificare il DNA e rinnovare tutte le cellule di una persona. Eppure non esisteva nessuna cura per quella strana e rara malattia, a metà fra il cancro e la fungosità, che si era manifestata in meno di cento casi in tutto il Sistema. E uno di tali casi era proprio quello della madre di Harribon! Non si sapeva neppure come si trasmetteva, o se si trasmetteva, oppure se si trattava di una malattia genetica ancora sconosciuta. Era chiamata «morbo fantasma» perché non si riusciva ad identificarla. Con essa era del tutto inefficace anche l'ingegneria genetica, con cui era stato possibile curare migliaia di altre malattie. Dopo cinquanta generazioni di progresso scientifico, la gente continuava a morire prima di aver vissuto le cinque ventine di anni-vita che erano possibili a chiunque.

Giacché Elitia, quel giorno, era perfettamente consapevole, Harribon conversò a lungo con lei, per non sprecare neppure uno di quei preziosi momenti. Quando la madre si addormentò all'improvviso, nel bel mezzo di una frase, la lasciò. Ritornato nel proprio alloggio, rimase seduto a lungo a consumare la cena, non più tanto succulenta, che suo fratello minore, Slagney, gli aveva tenuto in caldo. Per non pensare alla madre, meditò sull'invidia.

Colonia Uno era sempre stata la spina nel fianco di tutte le altre colonie di Hobbs Land, ma negli ultimi tempi la situazione era peggiorata sempre più. Persino i ragazzi erano esasperati. Dalle ultime gare con le squadre di Colonia Uno, le altre squadre erano ritornate sconfitte, colme di rancore, di rivalità e di sdegno. Come era stato riferito a Dracun Soames dal figlio Vernor, si diceva che Colonia Uno avrebbe dovuto essere esclusa dalle gare per slealtà.

Una preoccupazione ancora maggiore era suscitata dalle minacce di Jamel e degli altri zii di Vernor, i quali avevano dichiarato, imprecando, che avrebbero garantito che si giocasse pulito, senza cogliere in ciò alcuna ironia, sebbene fossero famigerati proprio perché non esitavano a ricorrere a nessuna slealtà ogni volta che ritenevano di riuscire a farla franca. Insomma, quello che essi avevano in mente non era certo il gioco pulito. A Colonia Tre, da quando i Soames vi si erano stabiliti, si erano avuti due omicidi: entrambe le vittime avevano litigato con Jamel ed erano state assassinate a tradimento. Harribon era sempre stato sicuro della colpevolezza di Jamel, però non era mai riuscito a dimostrarla.

Esaminando le classifiche degli sport intercoloniali, che aveva ottenuto dagli Archivi e che aveva stampato con il proprio modulo privato quella stessa mattina, prima che scoppiasse la rissa, Harribon scoprì che Colonia Uno aveva vinto quasi la metà delle gare, di rado con grande vantaggio, e aveva perso le restanti, di rado con grande svantaggio. In trentadue anni, cioè da quando si celebravano i giochi, aveva occupato quasi sempre la medesima posizione in classifica, vincendo due campionati e qualificandosi seconda per ben tre volte.

Tutto ciò era interessante, ma ancor più interessante era che, in trentadue anni, Colonia Uno, come pure Colonia Quattro, non si era mai trovata in fondo alla classifica. A tale proposito, dunque, la gente aveva ragione: Colonia Uno non aveva mai vinto troppo, però aveva sempre perso troppo poco.

Con lo sguardo fisso alla parete, Harribon si chiese che cosa significasse tutto ciò. Smise di meditare quando si accorse che qualcuno occupava la sedia di fronte a lui: — Dracun... — mormorò alla donna che si era appollaiata dinanzi a lui come una grande lucertola volante, pronta a fuggire di scatto in qualunque momento.

L'assistente di Harribon era entrata senza bussare. Il suo volto scarno era furiosamente accigliato: — Cos'è questa faccenda di Jamel?

— Sono stato costretto a cacciarlo, Dracun.

— Partirò con lui — minacciò Dracun. — Tutta la nostra famiglia se ne andrà.

— Immaginavo che avreste preso questa decisione — sospirò Harribon. — E credo che ciò debba suggerirti qualcosa...

Dracun arrossì: — È dunque tanto grave?

— Certo che è tanto grave. La situazione è ormai intollerabile. Per quanto mi riguarda, tu e gli altri tuoi fratelli potete rimanere, se volete. — Ciò detto, Harribon cercò di scherzare: — Senza Jamel a sobillarli, gli altri Soames non saranno molto più attaccabrighe del resto della popolazione.

Dracun preferì cambiare argomento: — Ricordo che mi avevi promesso di verificare quello che mi ha detto Vernor sugli imbrogli di Colonia Uno. Ma suppongo che ora mi dirai che a causa della rissa te ne sei dimenticato...

— Invece ho verificato — esclamò Harribon, irritato dal tono della donna. — Ho stampato le classifiche per poterle esaminare meglio. Se me ne fossi dimenticato, Dracun, sarebbe stato soltanto a causa del fatto che mia madre sta morendo, e questo è un evento che può accadere una volta soltanto. Grazie ai tuoi fratelli, invece, le risse avvengono quasi ogni giorno.

Anche se si degnò di mostrarsi vergognosa, Dracun non poté astenersi dal domandare: — Ebbene?

Dopo averle consegnato le classifiche, Harribon le indicò i dati più significativi, quindi attese che lei stessa leggesse.

Dracun si accigliò: — Sono esatti questi dati?

Mentre tre rughe orizzontali gli comparivano sulla fronte bassa, Harribon sollevò il corpo tarchiato dalla sedia e si recò alla finestra per guardar fuori: — Sono i dati che ho ottenuto dagli Archivi.

— E quelli relativi alla produzione?

— Be', tenuto conto di tutto il tempo che tu ed io abbiamo dovuto dedicare a stabilire che cosa è successo esattamente oggi, sono incline a credere che vi sia una stretta relazione fra le due cose.

— È possibile... — ammise Dracun.

— Tuo figlio ha sbagliato, ma ciò non significa che non vi sia qualcosa che... Be', qualcosa che giustifica la sua impressione. Perché a Colonia Uno non vi sono conflitti? — Harribon si massaggiò il viso ispido di barba. — Non è affatto naturale, vero? Però non so proprio come formulare questo problema per indagare negli Archivi.

Per un poco, Dracun passeggiò avanti e indietro per la stanza in pensoso silenzio, prima di osservare: — È possibile che la causa sia la religione?

Voglio dire, non può essere una causa genetica, vero? La popolazione è aumentata, molte persone si sono trasferite da una colonia all'altra, oppure hanno fatto carriera, o hanno rinunciato ai loro crediti terrieri e se ne sono andate, oppure abitanti di altri pianeti della Cintura hanno chiesto terre. Non è forse così?

Dopo un breve silenzio, Harribon rispose: — In effetti, tutto ciò è accaduto a Colonia Tre...

— E a Colonia Uno? Non è mutata la composizione della popolazione?

— Lo ignoro. Non ho pensato ad informarmi.

— Potrai scoprirlo in breve tempo?

— Sì, certo. Puoi farmi un favore, Dracun? Avvertimi se l'intera famiglia Soames deciderà di partire con Jamel.

Dracun scosse la testa: — No, non partiremo. Hai ragione: Jamel ha esagerato. Neppure noi possiamo tollerarlo. Conviene che si trasferisca altrove, magari su Celphius, e che diventi un cercatore di metalli preziosi.

Sollevato, Harribon sorrise: — Sarà bene che mi rechi al più presto a Colonia Uno, per appurare che cosa sta succedendo realmente. Annuncerò il mio imminente arrivo al direttore.

28

— Stanno arrivando qui — annunciò Sam, con una voce e un atteggiamento che manifestavano irritazione. — Vogliono interrogarmi.

— Perché? — chiese Teseo. — Cos'hai fatto?

— Nulla e tutto! — gridò Sam. — La produzione è calata, benché non di molto. O forse ci considerano una curiosità. Comunque sia, stanno venendo qui!

— Chi? Possiamo combatterli, o sfidarli, o tender loro una imboscata?

Quasi ridendo, Sam scosse la testa: — No, no... Non si tratta di una invasione. Sono soltanto persone innocue, come i cortigiani alla corte di tuo padre.

— Non facevano altro che complottare! — commentò altezzosamente Teseo.

— Anche coloro che stanno per arrivare complottano. — Sam scosse la testa, nuovamente divertito. — Però non vanno in giro ad ammazzare la gente.

— Chi sono?

— Horgy, Jamice e Spiggy, nonché una pazza di nome Zilia Makepeace.

In seguito arriverà anche Harribon Kruss, il direttore di Colonia Tre. In realtà, non è un problema, bensì semplicemente una seccatura. Visiteranno la colonia, faranno parecchie domande, e poi se ne torneranno a casa loro.

— La loro visita non è necessaria — osservò Teseo. — Qualunque cosa sia accaduta, è stata soltanto temporanea. Tutto tornerà come prima, anzi, meglio di prima.

Dubbioso, Sam domandò: — Colonia Uno tornerà ad essere la colonia preminente?

— Come puoi dubitarne, visto che sei tu a dirigerla?

Tutt'altro che sicuro di comprendere tali parole di conforto, Sam pensò: *Com'e possibile che Teseo sia informato sulla produzione? Non è certo competente in questo genere di cose...*

Come se fosse consapevole dello scetticismo di Sam, l'eroe sussurrò: — Non ti ho ancora parlato del mostro? Certo che no: ho preferito aspettare!

— Quale mostro? Dove?

— Poco a ovest di qui, in una grotta. Non vi si trova da molto. L'ho trovato io. Dato che non hai ancora la spada, dovrai ammazzarlo a mani nude. So che puoi farcela. — Teseo si incamminò verso occidente, e con un cenno invitò Sam a seguirlo.

— Domani — suggerì Sam, che si sentiva piuttosto stanco.

— No! — bisbigliò l'eroe. — Questa notte stessa! — E condusse il proprio allievo al margine occidentale di un campo di *dorge.*

Tra le file di alti steli fruscianti dalle infiorescenze sferiche quasi mature, cacciavano ì gatti, i cui occhi, simili a coppie di dischi di fuoco gelido, riflettevano il raggio luminoso della lanterna, ovunque Sam lo dirigesse.

— Là. — Teseo indicò l'ovest, poi si girò e scomparve rifulgendo tra le piante, senza che un solo gatto girasse la testa per seguirlo con lo sguardo.

Ad occidente, Sam non vide nulla, tranne la monotonia delle pianure ondulate, coperte di vegetazione sparsa e di bassi alberi ricciuti, nonché attraversate da rigagnoli sinuosi che scorrevano sui sassi senza neppure gorgogliare, silenziosi come serpenti. Per alcuni istanti, pensò di rinunciare, infine decise che una passeggiata non gli avrebbe di certo nuociuto.

Attraversato un ruscello, proseguì sul sentiero agevole che lo costeggiava. Era evidente che qualche creatura pascolava l'erba scarsa e percorreva regolarmente il sentiero: forse gli scoiattoli degli anfratti che venivano a bere, oppure battaglioni e legioni di *ferf,* o qualche onnivoro sceso dalla dorsale ad annoiarsi a morte nelle pianure. Non esistevano animali

autoctoni di maggiori dimensioni.

D'un tratto, Sam rimase immobile come un airone, con una gamba sollevata, nell'udire un ululato, uno strozzato peana di furore, o di fame, o di... Un suono gutturale, un ruggito soffocato... Che cosa poteva mai essere?

Poi ritornò il silenzio: neppure una eco confermò che non si era trattato di una illusione.

Palpandosi, Sam si accertò di avere l'elmo, il cinturone, gli indumenti da lavoro, la lanterna, nonché il raggio spia, il coltello, il memorizzatore e il segnalatore di emergenza, che portava alla cintura. Si tolse il cinturone e l'elmo, li depose accanto al sentiero, e collocò nell'elmo il memorizzatore, nonché il raggio spia, che serviva soltanto ad esaminare i motori o gli ingranaggi delle macchine. Tenne il coltello e la lanterna, anche se spenta. Soprattutto, conservò il segnalatore di emergenza: se lo avesse attivato, Africa Wilm e Jebedo Quillow lo avrebbero individuato immediatamente e sarebbero arrivati in pochi minuti.

Appena la sua vista si fu adattata all'oscurità rischiarata soltanto dalla luce delle stelle, consentendogli di scorgere l'acqua fiocamente scintillante e il sentiero a malapena tracciato, Sam si incamminò di nuovo verso occidente, sempre lungo il ruscello che scorreva fra due alture orlate di fiori bianchi dal profumo inebriante, che egli non aveva mai veduto prima.

Alla base di un'altura, il ruscello precipitava all'improvviso. Avvertito dal fragore della cascata, Sam si fermò appena in tempo per non cadere e accese la lanterna: l'acqua precipitava per alcuni metri in un laghetto presso l'imbocco di... Era mai possibile che fosse un canyon?

A Hobbs Land non ci sono canyon, pensò Sam, con assoluta serietà. *Perciò sto sognando, o sono sonnambulo, oppure... Sono altrove!*

Di nuovo udì una sorta di brontolio di furore. Spense la lanterna, discese la china e si trovò sul prato umido accanto al laghetto, dove abbondavano altri fiori bianchi che colmavano il canyon con la loro fragranza dolce, quasi resinosa. Oltre lo specchio d'acqua, il ruscello continuava a scorrere, sempre costeggiato dal sentiero, ma più largo, come se il laghetto fosse alimentato anche da una sorgente o da un torrente sotterraneo.

Poco a poco, il canyon divenne più profondo, più ampio, e il ruscello divenne un fiumicello. Nelle pareti rocciose si aprivano grotte di varie dimensioni, all'imboccatura delle più piccole delle quali svolazzavano numerose creature alate. Gli alberi stormivano lungo le rive, parecchi massi spuntavano neri dalla corrente chioccolante e spumeggiante, le onde s'increspavano scintillando alla luce delle stelle.

Aggredito improvvisamente alle spalle, Sam cadde bocconi, lasciando cadere la lanterna. Nel sentirsi azzannare la nuca, rotolò freneticamente per liberarsi, ma la creatura fetida lo trattenne con le mani e con i piedi artigliati, sino a quando egli finì nell'acqua: allora balzò via, con un ringhio soffocato, poi ruggì, pronta ad attaccare ancora.

Benché non ricordasse di averlo impugnato e aperto, Sam stringeva in mano il coltello affilato: non era un'arma, bensì un attrezzo per tagliare vegetali o frutta, comunque era sempre un po' meglio dei denti e delle unghie.

Nel momento in cui gli artigli gli straziarono il braccio e il fiato caldo e fetido lo investì, Sam tirò una coltellata al mostro, strappandogli un ululato più di sorpresa che di dolore. Subito balzò innanzi e colpì ancora, per ferire più a fondo.

La lama incontrò qualcosa di duro, forse un osso, e gli ululati divennero ancor più feroci. Il mostro tornò all'attacco e scostò il braccio armato di Sam, il quale si abbassò, schivando le braccia che tentavano di ghermirlo, poi si girò di scatto e con un balzo passò l'altro braccio intorno al collo grosso e muscoloso della creatura.

Sbattuto da parte a parte, contro i sassi, Sam perse il coltello ed ebbe l'impressione di sentirlo cadere in acqua. Strinse entrambe le braccia intorno alla gola del mostro e, senza mollare la presa, aumentò la pressione. Quando sentì scorrere sul proprio petto un getto di sangue caldo dall'odore metallico, non capì se fosse il proprio o quello della creatura.

Il tempo trascorse lentissimamente. Debole, in preda alle vertigini, Sam resistette il più a lungo possibile prima di cedere. Il mostro fuggì, o forse cadde.

Più tardi, Sam si rialzò e tornò, barcollando, al laghetto. Non riuscì ad arrampicarsi su per lo strapiombo, ma lo scintillio di una stella fra le pareti di una gola gli rivelò una salita ripida e sassosa, simile a una scalinata gigantesca: a malapena ebbe la forza di percorrerla.

29

Destatasi all'alba, dopo aver trascorso una notte inquieta perché la piccola Sahke aveva avuto mal di stomaco, Sal vide Sam in strada mentre tornava a casa, coperto di sangue come se fosse stato maciullato da una mietitrice. Strillando, gli corse incontro.

— Va tutto bene — disse Sam, allontanando le mani della sorella. — Va

tutto bene.

— Ma Sam... Sei ferito, sanguini... Entra, lascia che ti lavi... Chiamo il tecnico medico... — Anche se il fratello continuava a respingerla, Sal lo condusse nella cucina del proprio alloggio, gli tolse l'elmo e il cinturone, affinché il tecnico medico non li vedesse, quindi gli lavò le ferite con un asciugamano bagnato. Sbalordita, scoprì che non tutto il sangue era suo: Sam aveva qualche taglio e qualche graffio, come se fosse stato ferito da lame o da zanne, ma nulla di grave. Soltanto una lacerazione al braccio avrebbe forse avuto bisogno di rimarginazione. In gran parte, il sangue denso e orrido non apparteneva a lui: non pareva neppure sangue umano, a giudicare dall'odore. — Ma come... — gridò. — Cosa è successo? Cos'hai fatto?

Dopo breve esitazione, Sam rispose, placido: — Stavo passeggiando, quando una creatura sbucata dall'oscurità mi ha assalito.

— Ma cos'era, Sam?

Sospirando, Sam osservò la sorella con gli occhi appesantiti dal sonno: — Come ti ho detto, era buio, e sono stato assalito alle spalle. Però sono certo che la creatura aveva le zanne, gli artigli, e il fiato fetido. Credo di averla uccisa, o almeno ferita.

— Perché non hai usato il segnalatore, Sam? — Con una mano, Sal percosse lo strumento, irata con il fratello. — Perché non hai usato il segnalatore?

Senza rispondere, Sam si limitò a fissarla, mentre lei attivava il segnalatore per convocare Africa e Jebedo Quillow. Subito dopo, quest'ultimo andò a chiamare gli uomini di Tharby. Nel villaggio non vi erano fiutatori, né cani, né altri animali simili, ma Jebedo era molto abile nel leggere le tracce. Intanto arrivò il tecnico medico, il quale, servendosi di coagulante e di colla corporale, rimarginò la lunga ferita al braccio di Sam.

Di ritorno verso metà mattina con il proprio gruppo, Jebedo riferì di aver trovato il luogo dell'agguato, con sangue ovunque e le ossa di una creatura delle dimensioni di un uomo alto e robusto, spolpate dagli uccelli, dai *ferf* e dagli scoiattoli degli anfratti. Lo scheletro non sembrava del tutto umano.

— Dov'è successo? — chiese Sal.

— In quello strano canyon con il fiumicello e le grotte — le fu risposto.

— Quale fiumicello? — domandò ancora Sal, che non aveva mai udito parlare di un luogo del genere. — Quale strano canyon? Quali grotte?

— Quel piccolo, strano, vecchio canyon ad occidente — spiegò Jebedo.

Intanto, Sam dormiva tranquillamente, con un sorrisino di meraviglia

sulle labbra.

30

Quando Saturday gli chiese di andare a pesca con lei, Jep rispose che aveva deciso di trascorrere il tempo libero a giocare ad hockey con la squadra della prima serie, come eventuale riserva.

— Per quanto tu sia bravo, Jep — rispose Saturday — non ti prenderanno prima che tu abbia compiuto quindici anni.

— Non hanno ancora visto quanto valgo. In realtà, sono bravissimo: migliore di Willum R.

— Anche se fossi il miglior giocatore che si sia mai visto, non potrai entrare in squadra se non quando avrai quindici anni.

— Chi te lo ha detto?

— La mamma. È una regola coloniale.

— È una norma principale o una norma secondaria? Quelle principali possono essere modificate soltanto dalla Direzione Centrale, mentre quelle secondarie possono essere modificate anche dal direttore o dall'assemblea coloniale.

— È una norma principale e rientra nei divieti sul lavoro minorile.

— Ma giocare a hockey non è un lavoro! — protestò Jep, con ardore, la voce stridula d'incredulità.

— La mamma mi ha spiegato che lo è, se si gioca con gli adulti quando la propria ossatura non è ancora del tutto sviluppata.

— Sciocchezze! Perché non mi hanno spiegato tutto questo, quando mi hanno dato il permesso di andare a giocare?

— Perché li hai scocciati per un sacco di tempo. Hanno deciso che se ti avessero lasciato giocare con loro una volta e ti fossi preso un po' di botte, forse avresti acquistato un po' di buon senso e avresti smesso di importunarli.

— Ma non sarebbe stato più semplice spiegarmi la norma? Non ho nessuna intenzione di sprecar tempo con la squadra, se non ho la possibilità di entrarvi!

— Be', ti sto dicendo che ne avrai la possibilità dopo aver compiuto quindici anni. Se non mi credi, puoi chiederlo ad Africa.

— Ti credo — brontolò Jep, furioso soprattutto con se stesso, perché aveva deciso di non verificare. Sua madre gli avrebbe detto tutto, se le avesse chiesto spiegazioni. E non avrebbe dimenticato tanto presto l'allenatore,

che non lo aveva informato di nulla. L'anno successivo, quando gli avessero chiesto di entrare in squadra, avrebbe rifiutato, per unirsi invece alla formazione di Colonia Quattro. — Cosa vuoi pescare?

— *Creely.* La mamma mi ha detto che da tanto tempo ha voglia di zampe di *creely.*

— Quindi dobbiamo arrampicarci fino ai Gorgogli.

— Non è più faticoso che giocare a hockey per tutto il pomeriggio — commentò Saturday, sarcastica.

— Può darsi che il mostro che ha aggredito Sam sia ancora lassù. Non ci hai pensato?

— Sam lo ha ucciso. Per giunta ne sono stati cercati altri ovunque, e non ne è stato trovato nessuno. Se si pensasse che ce ne sono altri, a noi ragazzi sarebbe proibito lasciare la colonia. Invece, nessuno ne ha fatto parola.

Accigliato, Jep ammise tacitamente che la cugina aveva ragione: — Ti sei già procurata l'esca?

— Sì: mezzo pollo tagliato a pezzi e lasciato a marcire per un paio di giorni.

Con una smorfia, Jep andò a prendere la giacca, pensando ai *creely.*

Negli Archivi, i *creely* erano classificati fra i celenterati e i decapodi perché avevano sia i tentacoli, sia l'esoscheletro, dal quale talvolta uscivano. Inoltre avevano le pinne e le scaglie, come i pesci, e una sorta di endoscheletro. Frequentavano le rive dei ruscelli montani, talvolta utilizzando il guscio munito di zampe, talvolta lasciando l'esoscheletro sulla riva per nuotare nella corrente. Mediante i cuscinetti neurali delle zampe, che corrispondevano ad altrettanti cuscinetti neurali del corpo, ristabilivano il contatto neurale semplicemente rientrando nell'esoscheletro, che era provvisto di cuore e di polmoni, in modo tale da poter sopravvivere a una lunga separazione dal corpo. Dunque i biologi non avevano ancora deciso se il *creely* fosse un unico individuo, oppure una coppia di simbionti.

Comunque, per pescare un *creely* occorreva attirarlo con una polpetta di carne parzialmente decomposta. Se il corpo tentacoluto era nell'esoscheletro, lo si estraeva e lo si gettava in acqua, tenendo il guscio e le zampe, altrimenti vi si legava un filo, lo si lasciava rientrare nell'esoscheletro, poi lo si estraeva. Il corpo tentacoluto non era commestibile, ma le zampe erano deliziose. Secondo coloro che consideravano il *creely* una coppia di simbionti, questo era un fatto probante. Coloro che lo consideravano un solo animale, invece, facevano osservare che in breve tempo un *creely* rimasto senza esoscheletro ne sviluppava uno nuovo. Coloro che non si curavano

affatto di questa disputa, ma consideravano semplicemente il *creely* come uno dei cibi più deliziosi, mangiavano le zampe cotte al vapore, con il burro e una spruzzata dell'aspro succo delle spesse foglie dell'albero *ced.*

La pesca del *creely* era avventurosa perché poteva capitare di pescare una creatura, chiamata bombardiere, la quale si distingueva dal *creely* soltanto per alcune differenze quasi impercettibili nella disposizione dei tentacoli, e anche perché, quando veniva estratta dal guscio, spruzzava in tutte le direzioni una sostanza fetida e urticante. Sia Jep sia Saturday erano stati spruzzati più volte dal bombardiere, ma soltanto da fanciulli.

— Oggi non pescherai altro che un bombardiere — annunciò Jep, incamminandosi con Saturday per andare alla serra da funghi a prendere l'esca. — Però non spruzzerà te: spruzzerà soltanto me.

— Non capita più da quando avevamo dieci anni — protestò Saturday. — E allora non lo feci certo di proposito. — Poco dopo, entrò nella serra e prese una lanterna dalla rastrelliera accanto alla porta.

— Facesti spruzzare anche Willum R.

— Lui non lo ricorda neanche più. Non me lo rammenta in continuazione come fai tu — rimbeccò Saturday, altezzosa. — Willum R. è un vero amico.

— Io te lo ricordo soltanto perché sei troppo distratta, Saturday Wilm. Hai bisogno di concentrazione. — Jep seguì la compagna per un viottolo, camminando nella pozza di luce gettata dalla lanterna.

— Non ho più bisogno di concentrazione di quanto ne abbia tu — ribatté Saturday. Poi lanciò al cugino un fungo appena raccolto, che gli rimbalzò sulla testa senza nuocere e rotolò via sul lastrico, fra due letti di semina. — Ogni volta che ti comporti da sciocco, tua madre lo dice alla mia.

— Chi si comporta da sciocco? — Jep balzò addosso alla ragazza, la atterrò e le sedette sopra. — E allora? Chi è lo sciocco?

— Tu.

— Io no di certo.

— Lascia che mi rialzi. Pesi una tonnellata.

— Se vuoi che lo faccia, devi darmi un bacio.

— Piantala, Jep!

— Un bacio: uno soltanto.

— Non sono ancora abbastanza grande per baciare.

— Dipende da chi vuole il bacio.

— Uno soltanto, però...

Senza tentare nulla di audace, Jep baciò candidamente Saturday. Gli pia-

ceva baciarla e non voleva offenderla. Ancor più gli piaceva abbracciarla, perché era morbida e flessuosa. Dopo averla baciata, la abbracciò brevemente, poi lasciò che si alzasse a sedere.

— Se mia madre sapesse che mi baci in continuazione, Jep Wilm, mi sottoporrebbe subito a un esame di gravidanza...

— Cosa? — gridò Jep, arrossendo. — Ma se ti ho soltanto baciata!

— Be', bada a non metterti in testa certe idee.

Irato, Jep scrutò la cugina: — Devi sapere, Saturday Wilm, che ho in testa certe idee sul tuo conto fin da quando avevo nove anni, ma che non intendo far nulla per metterle in pratica, almeno per il momento. — La aiutò a rimettersi in piedi, aggiungendo: — E credi a me: quando lo farò, ne saremo avvertiti entrambi con largo anticipo.

Poiché non voleva ammettere di avere avuto la stessa idea, Saturday arrossì. Era arrivata al punto di consultare gli Archivi, mediante il modulo informatico della scuola, per sapere se vi fossero incompatibilità genetiche all'interno della famiglia Wilm, nonché per esaminare la propria scheda genetica e stabilire se, per caso, lei e Jep avessero lo stesso progenitore. Fortunatamente, non era così: Jep era prole di Sam Girat, come tutti più o meno sapevano, mentre lei era progenie di un funzionario della Direzione Centrale, di nome Spiggy Fettle.

— Spiggy è intelligentissimo, benché sia brutto — aveva detto Africa alla figlia. — Ma ciò non è grave — aveva aggiunto, arricciando il naso — dato che io ho bellezza a sufficienza per entrambi. Non ho alcun dubbio, su questo, perché sei una gran bella ragazza.

Purtroppo, Spiggy soffriva anche di manie depressive, ma Africa, prima di continuare la gravidanza, si era assicurata che Saturday non ne subisse le conseguenze. Prevenire le malattie mentali non era più difficile che correggere altri difetti dello sviluppo: bastava modificare il DNA del feto. Perciò Saturday non riusciva a capire perché Spiggy non avesse beneficiato di questo trattamento prima della nascita, anche se Africa le aveva spiegato che ciò era dovuto a motivi religiosi.

Nel girare a sinistra all'angolo di un letto di semina, Saturday inciampò e rischiò di cadere. Recuperato l'equilibrio, illuminò il viottolo con la lanterna e vide una lastra sollevata di alcune dita.

— Com'è possibile? — mormorò Jep.

Guardando sotto la lastra, i due ragazzi scoprirono un fungo pallido che cresceva.

— Non capisco come sia possibile — esclamò Saturday. — È un or-

ganismo così piccolo! Credi che quando il fungo morirà, la lastra tornerà a posto?

— Forse continuerà a crescere e spingerà la lastra a sfondare il tetto. — Jep scavalcò la pietra sollevata e chiese: — Perché hai lasciato qui l'esca?

— Perché nessuno sentisse il fetore. In tutta la serra c'è come un odore di decomposizione. — Saturday prese il sacchetto che conteneva i pezzi di pollo e tornò alla porta.

All'aria aperta, entrambi sospirarono di sollievo, perché la serra da funghi era troppo umida e simile a una grotta. Lasciarono il villaggio e corsero finché giunsero al sentiero che conduceva ai Gorgogli.

Intanto, Saturday ripensò a Spiggy Fettle: non le importava di diventare altrettanto intelligente, ma di sicuro non desiderava essere altrettanto brutta. Per accertarsene, chiese al cugino: — Mi trovi graziosa?

In silenzio, Jep si volse ad osservare il viso abbronzato incorniciato dalla chioma riccia e corvina, gli occhi neri e scintillanti, il naso diritto, delicato, e al tempo stesso imperioso, e la bocca rosa scuro, di solito dischiusa e ciarliera. Rispose: — Io ti trovo bella, Sats. — Poi sorrise: — E tu cosa ne pensi di me? Sono carino?

Allora Saturday pensò che Jep le rammentava sempre un trattore: quadrato, duro, inarrestabile. Aveva gli occhi color ghiaia, come sassi nell'acqua bassa, con le ciglia lunghe, folte, scure, e nulla di duro nella curva decisa del tumido labbro inferiore. Assomigliava molto a Sam, che era un uomo bellissimo.

Contenta della risposta che Jep le aveva dato, nonché del suo bell'aspetto, Saturday lo baciò. Sorpreso, ma tutt'altro che dispiaciuto, Jep ricambiò il bacio. Il risultato sbalordì entrambi. Si separarono, incapaci di respirare, e ripresero il cammino.

La salita che conduceva ai Gorgogli non aveva nulla di interessante. Il sentiero, che non era ripido, ma era ingombro di sassi rotondi e obbligava perciò coloro che lo percorrevano a badare sempre a dove mettevano i piedi per non procurarsi una distorsione, si snodava fra arbusti dalle chiome quasi sferiche, quasi identici gli uni agli altri, poco profumati, privi di fiori o di frutti riconoscibili. Era soltanto la monotonia a rendere faticosa la marcia. Perciò, quando alzò lo sguardo dal sentiero e scoprì dinanzi a sé un albero enorme che non aveva mai visto prima, Jep rimase così sbalordito che si bloccò di scatto.

Con un gemito, Saturday lo urtò. — Razza di sbadato! — brontolò, prima di sollevare a sua volta gli occhi. — Ehi! E quello da dove spunta?

— Non è l'unico — osservò Jep. — Ce ne sono almeno cento, senza contare quelli più piccoli.

Oltre il primo albero, lungo il sentiero e giù per i versanti, Saturday vide altre piante gigantesche, alla base delle quali ne crescevano altre, dalle fronde soffici e frangiate come piume. Queste ultime appartenevano inequivocabilmente alla stessa specie, ma erano molto più giovani. Senza che fosse necessario, commentò: — Questi alberi non sono mai esistiti, prima. O forse, ci siamo persi.

Era vero: quegli alberi non erano mai esistiti, prima, perciò Jep annuì. Eppure, i due ragazzi non si erano persi: avevano seguito il sentiero, che conduceva alla base del primo albero e proseguiva.

— Credi che sia un fenomeno simile a quello dei funghi, che crescono dalla sera alla mattina? — domandò Saturday. — Per esempio, quello strano fungo che ha sollevato una lastra del viottolo, nella serra...

Con la testa gettata all'indietro, Jep tentò di valutare l'altezza del primo albero, che gli sembrò tanto alto quanto un campo di hockey era lungo, vale a dire una trentina di metri. La chioma aveva un'ampiezza quasi identica, e dai rami enormi scendevano fusti ricurvi che si innestavano al tronco oppure pendevano, parzialmente cresciuti.

— Dalla sera alla mattina? — chiese Jep, incredulo. — Deve essere necessario molto più tempo. Quando siamo venuti quassù, l'ultima volta?

Dopo breve meditazione, Saturday rispose: — È stato parecchio tempo fa. Però Willum R. è venuto a pescare *creely* circa dieci giorni or sono. Questo è l'unico sentiero, perciò, se avesse visto gli alberi, lo avrebbe detto senz'altro. Possiamo informare tua madre, che verrà ad esaminarli e poi ci spiegherà che cosa sono.

Deglutendo, Jep girò intorno all'albero, quindi proseguì il cammino sul sentiero. *Se Willum R. non li ha visti dieci giorni fa...* pensò. *Be', dopotutto è soltanto un fatto molto strano...*

Nelle ore successive, i due ragazzi discussero ancora degli alberi, tentando di non lasciar trapelare il turbamento che ognuno provava. Non parlarono dei baci, e badarono bene a non avvicinarsi troppo l'uno all'altra, non sapendo che cosa sarebbe potuto accadere, e temendo di esserne sopraffatti. Il mondo che conoscevano era in equilibrio precario. Fino a quella sera, quando attraversarono con cautela la nuova foresta, che sembrava ancor più strana nell'ombroso crepuscolo, tutto rimase assolutamente normale.

Poi, Jep tentò di baciare Saturday sulla soglia di casa, tanto per vedere se

quello che era già successo una volta sarebbe accaduto di nuovo. Allora l'esperienza si ripeté, e continuò a ripetersi ad ogni bacio, e i due ragazzi si baciarono molte volte, in un abbraccio estatico e meraviglioso.

Quando Saturday rientrò nell'alloggio, Africa notò le labbra lievemente gonfie e gli occhi lustri, quindi si volse per nascondere un misto di irritazione, di preoccupazione e di vergogna. Dopotutto, lei stessa era stata baciata davvero, per la prima volta, quando era poco più giovane di Saturday, in un angolo dietro il magazzino, contro un autocarro. Ricordava ancora l'odore del lubrificante e il metallo quasi tagliente contro il quale era stata premuta. Non ricordava più il nome del ragazzo, che da molto tempo aveva lasciato la colonia.

— Com'è andata la pesca? — domandò Africa. — Vediamo quanti *creely* hai preso!

Felice della vita in generale, Saturday lasciò cadere il sacchetto pieno di esoscheletri sul tavolo di cucina, ridendo.

Con la gioia e l'apprensione con cui avrebbe osservato un campo pieno di germogli, Africa scrutò la figlia, la cui crescita prometteva pericolo, ma anche un abbondante raccolto. Allora rammentò il nome: Gard Osmer. Ricordò il sapore di sale e di mele del ragazzo, il profumo d'erba. Con gli occhi sfavillanti, Gard l'aveva baciata e le aveva sussurrato sciocchi complimenti dolci. Erano andati a passeggiare insieme tenendosi per mano.

Frugando nella memoria, Africa rammentò che il padre di Gard non era stato per nulla felice su Hobbs Land, perciò aveva insistito per cedere i crediti terrieri accumulati dalla famiglia e trasferirsi a Pedaria. All'età di quattordici anni, Africa aveva pianto per mesi la partenza di Gard. In seguito, al campo di vacanza, aveva incontrato Spiggy, il quale, di pochi anni più vecchio di lei, ma molto colto, l'aveva guarita dal dolore: le aveva suggerito di avere una figlia e di studiare, l'aveva avviata alla sua carriera. Aveva chiamato la giovanile storia d'amore di Africa «dolcezza di mele», oppure «giorni di mela».

Il ricordo dei giorni di mela che aveva vissuto con Gard, e anche con Spiggy, era ancora vivo in lei. Da allora, Africa aveva avuto cinque figli: tre maschi e due femmine. Tuttavia era la sua prima figlia a suscitare in lei tante rimembranze.

— Vedo che hai trascorso una bella giornata — disse gentilmente Africa alla ragazza, in memoria di Gard, e di Spiggy, e dei giorni di mela.

— Oh, sì — esclamò Saturday. — Oh, sì! È stata una giornata bella, strana e meravigliosa! E ascolta che sorpresa! Devo dirti che cos'abbiamo

scoperto!

31

Quando Jep le parlò del bosco di alberi giganteschi, Cina rimase sbalordita. Esaminò al modulo un catalogo completo della flora nativa, compilato nella prima decade dalla fondazione della colonia, e non trovò assolutamente nessun vegetale che assomigliasse ai colossali alberi con i fusti discendenti e ricurvi che Jep aveva descritto. Perciò decise di recarsi il giorno dopo a verificare di persona.

Quella sera, Jep le chiese di punto in bianco, senza nessun motivo apparente, a quale età avesse vissuto la sua prima storia d'amore. Da una parte, Cina fu lieta che il figlio avesse atteso, per interrogarla, che la sorellina fosse a letto, e che avesse parlato d'amore anziché di sesso. D'altra parte si rammaricò che non si fosse accontentato della adeguata istruzione sessuale che aveva ricevuto a scuola. Non parlò di quello che era accaduto fra lei e Sam quando aveva soltanto dodici anni, perché era stata soltanto una esperienza confusa e violenta, come trovarsi nel bel mezzo di una tempesta. Non aveva mai pensato a se stessa come ad una partecipante o ad una vittima, in relazione a quell'avvenimento, ma piuttosto come ad una sorta di osservatrice.

— Quando ebbi quella che potrei definire la mia prima storia d'amore — dichiarò Cina — avevo quattordici anni. Ero terribilmente infatuata di un ragazzo meraviglioso. Durò per quasi due anni, prima che si trasferisse perché a sua madre era stato offerto un lavoro alla Direzione Centrale. Non diventammo mai amanti, dal punto di vista sessuale, anche se credo che questo col tempo sarebbe accaduto. Comunque stare insieme fu sempre molto dolce. — Fu soddisfatta del proprio tono pacato e distaccato soltanto fino a quando si accorse che il figlio era pallido, aveva le occhiaie, e, come un corista in una tragedia antica, sembrava sul punto di scoppiare in grida di dolore e di sventura. — Qualcosa non va, Jep?

— Non lo rivedesti mai più? — chiese il ragazzo, profondamente rattristato. — Partì, e non lo rivedesti mai più?

— Certo che lo rividi — rispose Cina, chiedendosi che cosa stesse mai accadendo. — Quando era possibile, io mi recavo alla Direzione Centrale, e lui veniva qui. Inoltre, ci scambiammo messaggi. Ma dopo qualche tempo lui trovò un'altra persona e... Be', smise di tenersi in contatto.

— È terribile! Chissà come l'hai odiato!

Anche se sarebbe stato più facile concordare con il figlio, Cina preferì essere sincera: — No, perché intanto anch'io avevo trovato qualcun altro. — Aveva trovato Samasnier, o lo aveva ritrovato, oppure lui aveva trovato lei. Jep era stato concepito nel rapporto con Sam, che a quell'epoca non era ancora diventato direttore, ma aveva già cominciato a fare carriera. Lo aveva amato, allora, e probabilmente lo amava ancora, nonostante tutto.

— Non è così! — protestò Jep, portando in cucina i gusci di *creely*. — Non è così!

Pur chiedendosi di che cosa stesse parlando, Cina preferì non forzarlo a confidarsi. Poiché aveva trascorso la giornata con Saturday, poteva bene immaginare la causa probabile della sua ansia. Sarebbe stato bene discuterne con Africa, l'indomani mattina. I ragazzi stavano crescendo tanto in fretta, che forse era arrivato il momento che le due sorelle discutessero una strategia di clan con i loro fratelli: Asia, Australia e Madagascar Wilm. Africa aveva dichiarato di non desiderare altri figli, ma Cina aveva pensato di concepirne un altro, e le sarebbe convenuto farlo prima che Saturday la rendesse prozia.

Avere un altro figlio era un'idea piuttosto attraente. Il problema, naturalmente, era che Cina non si sentiva particolarmente attratta da nessuno, tranne Sam: nessun altro che Sam, come se lo avesse scelto una volta per tutte, come nelle culture in cui esisteva il matrimonio. Altri uomini non avrebbero esitato a diventare suoi amanti. Per esempio, Jebedo Quillow la corteggiava da almeno due anni, affidando alla propria sorella, Fearsome, innumerevoli messaggi da trasmettere informalmente a Cina. Tuttavia, Jebedo non la interessava affatto, al pari di qualunque altro uomo di Colonia Uno, della Direzione Centrale, o di qualsiasi altra colonia. In realtà, non voleva nessuno: desiderava soltanto Sam, anche se si stava comportando in modo sempre più folle, e anche se la gente diceva che era fuori di sé.

Lo desiderava anche se la creatura che aveva ucciso in quello strano canyon era soltanto l'uomo scappato da Colonia Tre, da cui tutti erano stati avvertiti di guardarsi: un certo Jamel di cui non rammentava il cognome, il quale aveva preferito fuggire, anziché emigrare, come gli era stato ordinato. Tutti erano convinti che avesse aggredito Sam perché era solito comportarsi così, benché lo scheletro che era stato trovato non sembrasse affatto umano, con i denti che parevano zanne, e gli artigli. Sembrava piuttosto lo scheletro di un mostro.

Dalla cucina, Jep notò l'espressione turbata della madre, si chiese su che cosa stesse meditando con tanta concentrazione, e pensò che forse si pre-

occupava di lui e di Saturday. Con una certa presunzione, si disse che non aveva nessun bisogno di preoccuparsi, perché Saturday era molto assennata, e lui pure.

32

A Colonia Uno non vi era una situazione di emergenza, perciò i quattro funzionari della Direzione Centrale incaricati di recarvisi come ispettori, dovettero sbrigare le consuete mansioni, numerose come sempre, e rispettare tutti gli appuntamenti già fissati. Soltanto dopo più di trenta giorni lasciarono le loro nuove incombenze ai sostituti e partirono. Durante il viaggio, riesaminarono i rapporti sulle ostilità all'interno della colonia e convennero che questo era il primo problema su cui investigare.

Appena fu informato di tale intenzione, Sam fissò i dirigenti con sguardo vacuo: — Ma è tutto finito, ormai!

Dapprima, gli ispettori si mostrarono apertamente dubbiosi, anzi, Zilia Makepeace manifestò senza riserve la propria sarcastica incredulità. Tuttavia, dopo avere esaminato i registri messi a disposizione da Sal, nonché i mucchi di rapporti forniti da Sam, e dopo avere interrogato i cinque capisquadra, ognuno dei quali confermò che ormai da venti o trenta giorni non si verificavano più incidenti, furono costretti a concludere che il fenomeno, quale che ne fosse stata la causa, era cessato.

Con un raggiante sorriso di soddisfazione, Horgy si liberò da ogni preoccupazione. Anche se aveva a che fare ogni giorno con le ostilità nelle colonie, non aveva mai dovuto intervenire a Colonia Uno, quindi non conosceva gli abitanti e non sapeva bene come trattarli. Non amava le situazioni che esulavano dalla sua esperienza, perché lo costringevano ad improvvisare. In verità, quando era in preda al panico sapeva improvvisare con abilità suprema, ma ciò gli costava fatica e gli suscitava angoscia. Si sentiva invece del tutto a suo agio quando poteva applicare soluzioni già sperimentate a problemi che gli erano familiari come vecchi amici, o come amanti con cui aveva già raggiunto un'armonia sessuale tale da sentirsi esperto e sereno, come piaceva alle donne.

— Non hai idea di quale possa essere stata la causa delle ostilità? — chiese Horgy a Sal, rendendo il proprio sorriso lievemente più radioso. *Saluniel mi è sempre piaciuta, anche se non ho mai avuto occasione di corteggiarla*, pensò. *E poi, chi può essere meglio informato di lei su Sam e sul suo nuovo, strano hobby? Se non sbaglio, Dern dubita che si tratti sempli-*

cemente di un hobby. E aggiunse: — Anche se ormai è tutto finito, qualche problema c'è stato, vero? — Gli piaceva chiacchierare dei problemi già risolti, nonché mostrare interesse, e sorridere con simpatia, e annuire in segno di comprensione: anche questo atteggiamento piaceva alle donne.

Come accadeva a quasi tutte le donne che avevano a che fare con lui, Sal si sciolse, e descrisse il problema come se, in realtà, fosse stato di ben poco conto: — Secondo la mia personale opinione — concluse — eravamo semplicemente molto turbati a causa di quello che ci era accaduto alla morte del nume.

Seguì un silenzio carico di disagio: persino Zilia tacque, a labbra severamente serrate.

Per rompere il silenzio, Sal riprese: — Naturalmente, adesso c'è una novità: la belva che ha aggredito Sam.

Tale affermazione non spezzò soltanto il silenzio, ma anche le certezze di tutti i presenti, ai quali era stato sempre assicurato che non esistevano belve pericolose su Hobbs Land.

Su richiesta di tutti, Sam narrò in breve la propria storia, poi, cogliendo il dubbio sui volti degli ispettori, dichiarò che Jebedo Quillow aveva trovato le ossa del mostro.

Meravigliati, i funzionari della Direzione Centrale si guardarono l'un l'altro, ricordando che Sam aveva detto di avere sfilato il coltello dalla cintura.

— Avevi un coltello alla cintura? — chiese Spiggy, il quale aveva saputo del cinturone del direttore di Colonia Uno.

— Ne porto sempre uno — spiegò Sam, indicando il proprio nuovo coltello, uno strumento del tutto ordinario, in una guaina di cuoio di *vlish.* Se lo era procurato dopo essere ritornato al canyon per vedere lo scheletro e avere tentato senza successo di ritrovare il coltello che aveva perduto.

— Sì, Jebedo ha trovato lo scheletro completo — confermò Sal, con voce ferma. — Siamo tutti d'accordo che assomiglia a quello dei primati, però ha zanne mostruose, e artigli. È stato necessario rimarginare la ferita che Sam aveva al braccio, dove la creatura lo ha morso.

L'incredulità degli ispettori si trasformò in apprensione: — Senza dubbio dovremo visitare quel canyon — dichiarò Horgy. — Ma prima, non vi dispiace se andiamo in giro a far domande alla gente, vero? Vogliamo soltanto appurare se qualcuno ha visto qualche strana... belva.

— Però non disturbate il personale prima della fine del turno di lavoro — rispose Sam, in tono risoluto, ma cordiale. — Nelle ore di libertà potre-

te fare quello che vorrete. Siete nostri ospiti. — Aveva già provveduto ad assegnare un colono come guida a ciascun ispettore, per prevenire eventuali incidenti.

Accompagnata da Cina Wilm, Zilia si recò subito al tempio di Bondru Dharm. Appena lo vide, reagì come Cina aveva immaginato, ossia si girò con sguardo furente a chiedere: — Qualcuno lo ha distrutto, vero? Chi è stato?

— Sono sicura che hai letto il rapporto che ho inviato alla Direzione Centrale, Zilia — rispose Cina, scuotendo la testa. — Sam mi ha incaricata di accompagnare te, proprio perché potessi informarti personalmente. Ero presente quando è successo, quindi posso assicurarti che nessuno ha la minima responsabilità: il tempio è semplicemente crollato all'improvviso. Puoi chiedere anche ai Theckles, che erano presenti.

— Trovo che sia molto difficile crederlo — ribatté Zilia, scrutando Cina con la coda dell'occhio. — So bene che avevate scarsa considerazione per il nume.

— Personalmente, sono convinta che quasi tutti noi fossimo affezionati a Bondru Dharm — obiettò Cina, impassibile, perché conosceva bene le pessime maniere di Zilia, con la quale tutti gli abitanti di Hobbs Land avevano avuto a che fare, prima o poi. — In realtà, credo che tu non abbia la più pallida idea di quello che provavamo per Bondru Dharm: era nostro, apparteneva a Colonia Uno, e in un certo senso era prestigioso avere qualcosa di cui nessun'altra colonia disponeva. Ci piaceva.

— Non lo degnavate della minima stima! — accusò Zilia, come se Cina fosse personalmente responsabile di tale negligenza, e ignorando il fatto che lei stessa, in due anni di permanenza su Hobbs Land, aveva visitato Bondru Dharm soltanto una volta.

— Questo è vero, per molti di noi — ammise Cina. — Ma la tua deduzione è comunque del tutto sbagliata. Molti di noi si recavano al sacrificio soltanto una volta all'anno, soprattutto per curiosità. Tutti, però, contribuivamo al mantenimento di Vonce e di Birribat, i quali dedicavano tutto il loro tempo alla manutenzione del tempio e al servizio del dio, senza contribuire in alcun modo alla produzione. Sai bene che le colonie non sono tenute a mantenere persone improduttive, esclusi i minori, gli invalidi e i pensionati. Eppure ricordo bene che votammo all'unanimità questo provvedimento.

Con la solita espressione di scettica incredulità, Zilia scosse la testa e si recò ad esaminare gli altri templi in rovina. Ritornata con Cina al centro ri-

creativo, dove Sal stava flirtando con Horgy, annunciò che si sarebbe recata ad ispezionare anche le rovine settentrionali. Horgy si offrì di accompagnarla, smettendo di accarezzare una mano di Sal, la quale ignorò l'occhiata di irritazione lanciatale da Cina.

Mentre percorrevano tutti e quattro la strada polverosa che conduceva a nord, Spiggy e Jamice uscirono dall'amministrazione e si unirono ad essi con i loro accompagnatori, ossia Jebedo e Fearsome Quillow, i quali erano rispettivamente lo zio e la madre di Gotoit e Sabby Quillow. Cina, Jebedo e Fearsome erano convinti che la visita fosse un assoluto spreco di tempo prezioso, ma Sal non era affatto dello stesso avviso perché si divertiva molto a flirtare con Horgy.

Mentre il gruppo attraversava il torrente che scorreva a settentrione del villaggio, si unirono ad esso i due fratelli Tillan, i quattro fratelli Quillow, nonché Jeopardy e Saturday Wilm, vale a dire tutti i ragazzi che avevano restaurato il tempio antico. Alla testa del piccolo corteo procedevano Horgy e Zilia, seguiti da Spiggy e Jamice.

Gli ispettori videro da lontano che il tetto del tempio in cima alla salita era stato restaurato, tuttavia nessuno parlò sino a quando fu abbastanza vicino da essere certo che non si trattasse di una illusione.

Quello che tutti si stavano chiedendo fu espresso da Zilia in un tono che non avrebbe potuto essere più gravido di accusa: — In base a quale autorizzazione è stato restaurato questo tempio?

A bocca aperta, Jebedo e Fearsome fissarono il tetto per qualche istante, prima di scuotere la testa e assicurare di non saperne nulla. Anche Sal non sapeva niente. Però Cina ricordò alcune informazioni avute da Africa e spiegò, con voce pacata: — Se ne sono occupati i ragazzi, come esperienza ricreativa di apprendimento.

— Chi ha fornito l'autorizzazione? — insistette Zilia, tremante d'ira.

— Non credo che fosse necessario nessun permesso — rispose Cina, priva di emozione o di apprensione, con una calma mortale nella voce. — Non avete chiesto niente a nessuno, vero, Jep?

— No, certo. Pensavamo che non importasse niente a nessuno — dichiarò Jep, nello stesso tono neutro. — Il tempio è fuori dalla colonia, ma entro i confini della zona utilizzabile, quindi non era necessario che chiedessimo l'autorizzazione alla Direzione Centrale. Abbiamo lavorato in gruppo, nel tempo libero, dopo la scuola, perciò non avevamo bisogno neppure del permesso degli insegnanti. Dato che abbiamo restaurato e non abbattuto, non ci occorreva nemmeno l'approvazione del Comitato per i Monumenti

Antichi, secondo le cui norme la ricostruzione non necessita di approvazione. Ho chiesto consiglio alla zia Africa, prima di installare il tetto. In seguito, alcuni adulti ci hanno aiutato.

— Credo che nessuno se ne sia reso conto prima che i lavori fossero quasi ultimati — commentò Sal, a sua volta in tono disinteressato.

Allora Zilia protestò: — Non potete permettere ai vostri ragazzi...

Ma Spiggy le posò le mani sulle spalle per calmarla: — Suvvia, Zil... Non è stato provocato alcun danno. Per l'amor del cielo! Rifletti! Il ragazzo ha ragione! Questo restauro non è forse quello che tu e tutto il Dipartimento Consultivo agli Affari Nativi avreste ordinato di effettuare al Comitato per i Monumenti Antichi? Piantala di strillare, dunque, e vai a dare un'occhiata.

— Entrate a vedere che bel lavoro hanno fatto i ragazzi — chiamò Jamice, dalla soglia del tempio. — Guarda i mosaici, Zilia: se avessi convocato un gruppo di artisti da Phansure, non avresti potuto ottenere un risultato migliore. E guarda il tetto del portico! — Così dicendo, entrò, lasciando che gli altri la seguissero.

Attenti e silenziosi, i ragazzi sedettero all'esterno. Quando uscirono dal tempio gli ispettori e i loro accompagnatori, questi ultimi piuttosto perplessi ma niente affatto preoccupati, i ragazzi si alzarono educatamente, come erano stati istruiti a fare in presenza degli adulti.

— Intendete ricostruire altri templi? — chiese Jamice, nel tono più dolce. Voleva lodare i ragazzi sia per dispetto a Zilia, sia perché era dotata di un senso estetico molto sviluppato ed era rimasta sinceramente impressionata dalla bellezza dei mosaici.

— No, signora — rispose Saturday, nel suo tono più cortese. — È stato un lavoro molto duro e abbiamo già imparato quasi tutto quello che c'era da imparare. — Si accorse che un ispettore, un uomo brutto, la osservava con molta attenzione. Lo vide sorridere, e arrossì, comprendendo improvvisamente chi fosse. *Non è così brutto come ha detto la mamma*, pensò.

— Come intendete utilizzarlo, adesso che è restaurato? — chiese Spiggy, ripetendo la domanda già posta alcuni mesi prima da Gotoit Quillow.

Come già era accaduto, nessuno rispose. Di sottecchi, Saturday guardò Spiggy e si strinse nelle spalle.

Allora Jep lanciò un'occhiata a Willum R., il quale, con un sorriso candido e un gesto d'invito agli ispettori, chiese a Spiggy: — Vi piacerebbe assistere alla partita del campionato coloniale, stasera? La nostra squadra

gioca contro quella di Colonia Tre. La formazione vincente parteciperà alle semifinali contro Colonia Quattro.

33

A Colonia Uno, come in tutte le altre colonie, gli alloggi per gli ospiti erano al piano superiore dell'amministrazione: sei appartamentini con camera da letto, bagno, cucina e un comodo ufficio munito di moduli informatici, i quali potevano essere usati sia per svago, sia per riunioni, sia per lavoro. Come accadeva solitamente quando giungevano funzionari dalla Direzione Centrale, alcuni cuochi e camerieri ebbero l'incarico di servire i visitatori.

Dopo una cena ottima e abbondante, Horgy e Jamice andarono ad assistere alla partita alla quale Willum R. li aveva invitati. Spiggy e Zilia annunciarono che avrebbero fatto una passeggiata e che si sarebbero recati ad ispezionare il luogo in cui Sam era stato aggredito. Quando gli altri due se ne furono andati, però, rinunciarono alla passeggiata e rimasero a mangiare formaggio, dolci e frutta secca.

— E queste cosa sono? — chiese Spiggy.

— Prugne di salice — rispose Zilia. — Crescono sia qui che a Colonia Cinque.

— È sorprendente — mormorò Spiggy. — Vivo qua da quindici annivita, gli ultimi sei dei quali trascorsi alla Direzione, eppure continuo ad imparare cose nuove ogni giorno. Tu invece sai moltissimo, pur essendo qui da poco.

— Mio padre diceva sempre che imparo in fretta. Inoltre, sono qui da quasi due anni, ormai.

— Vieni da Ahabar, vero?

— Come lo sai?

— Ti sei servita della parola «padre», che quasi nessuno usa, se non su Ahabar.

— Infatti sono nata ad Ahabar, in una delle contee meridionali di Voorstod, chiamata Verde Urrà. Però sono cresciuta negli Anelli Celphiani.

— Non sono mai stato sugli Anelli.

— Nessuno che abbia un poco di buon senso ci andrebbe mai.

— Tu devi avere avuto qualche buona ragione per viverci.

— Mio «padre» era sicuro di poter trovare gemme lunari dove gli altri avevano fallito. È sempre stato convinto di essere destinato ad avere suc-

cesso dove gli altri non erano riusciti. Credeva che i fallimenti altrui fossero buoni auspici: se gli altri non ce la facevano, lui doveva tentare. Non era interessato alle imprese già riuscite. Così, la sua vita e la nostra furono una serie di disastri e di delusioni. Sugli Anelli, vivevamo in un contenitore ambientale munito di un riciclatore difettoso. Papà era quasi sempre fuori a cercare opali ignei. Benché si procurasse viveri all'avamposto, mia madre finì per morire di denutrizione. Anch'io mi ammalai gravemente.

— Tua madre seguiva l'usanza del matrimonio?

— Sì, come tutti i Voorstodesi.

— Cosa ne pensi di tale tradizione?

— Dopo aver visto mia madre spegnersi poco a poco fra gli Anelli? Credo di considerarla alla stessa stregua della schiavitù e del genocidio — ringhiò Zilia. — Anche queste sono tradizioni di Voorstod. Ma perché me lo chiedi? Vuoi forse propormi un contratto?

Sgomentato dalla improvvisa ferocia della donna, Spiggy rise nervosamente: — No, ero soltanto curioso. Le culture basate sul matrimonio sono talmente poche, che le trovo semplicemente esotiche. Io vengo da Thyker, dove il matrimonio viene considerato una forma di schiavitù. Inoltre, so che Voorstod segue una delle antiche religioni tribali che ammettono la schiavitù.

— Vedo che insisti sulla schiavitù... Ebbene, la dottrina di Voorstod a questo proposito è interessante. Secondo i profeti, sono uomini liberi esclusivamente coloro che fanno soltanto quello che vogliono. Obbedire alla volontà altrui è segno di schiavitù. Ma poiché vi sono sempre attività indispensabili che nessuno vuole svolgere, un uomo libero deve avere schiavi a cui affidarle. Per i Voorstodesi, la schiavitù è un segno del favore di Dio nei confronti del suo popolo. Non è permessa: è necessaria. — Con un brontolio rabbioso, Zilia si massaggiò la fronte. — Per fortuna, la famiglia di mio padre non era voorstodese pura, perché a Verde Urrà i matrimoni fra persone appartenenti a culture diverse sono ammessi da generazioni.

— Ma come sei riuscita ad andartene dagli Anelli?

— Dopo la morte di mia madre, Autorità non permise a mio padre di lasciarmi sola nel contenitore ambientale. Sarebbe stato un crimine definito «rischio filiale». A quell'epoca mi sembrava una cosa molto strana. Il rischio uxorio non è un crimine per Autorità, né per i Voorstodesi: forse le donne sono considerate sacrificabili. E se il figlio è con la moglie, il marito può mettere in pericolo entrambi senza che nessuno se ne curi. Ma quando la madre muore lasciando una figlia minorenne, come nel mio caso, la leg-

ge viene applicata, probabilmente a causa di qualche tabù sull'incesto. Mio padre mi mandò da nonna Makepeace, e io, in seguito, me ne andai appena mi fu possibile. Sono trascorsi quindici anni, da allora.

— È parecchio tempo...

In silenzio, Zilia si sfilò dalla camicetta il misuratore vitale che portava al collo come un medaglione, lo aprì, e lesse i numeri luminosi: — Lasciai le lune all'età di sedici anni. Adesso il misuratore ne segna trenta, quindi sono trascorsi quasi quindici anni. — E tacque cupamente.

Senza dire altro, Spiggy andò alla finestra a guardare l'oscurità che si addensava. Poco a poco, il silenzio calmò Zilia. In cucina, intanto, gli inservienti terminarono di rigovernare. Uno di costoro, poi, si affacciò alla porta per chiedere agli ospiti a che ora desiderassero fare colazione l'indomani.

Quando tutti gli inservienti se ne furono andati, Spiggy disse: — Avevamo detto che saremmo andati a passeggiare...

Zilia scosse la testa: — Forse recarsi di notte in un luogo dove un colono è stato aggredito da un ignoto predatore di enormi dimensioni non è una scelta molto intelligente.

— Hai ragione — annuì Spiggy. — Che ne dici di giocare a scacchi?

Di nuovo, Zilia scosse la testa. Si alzò e si avvicinò alla finestra, dove rimase ad osservare la colonia: — Cosa ne pensi del tempio che i ragazzi hanno restaurato, o che dicono di avere restaurato?

— Dubiti che lo abbiano fatto?

Dopo breve meditazione, Zilia decise di rinunciare al proprio usuale scetticismo: — In realtà, non ne dubito. Però non credo che abbiano organizzato tutto da soli.

— Perché?

— Perché hanno dovuto lavorare moltissimo. Osservando i templi in rovina che sono qui nel villaggio, ho calcolato che i mosaici coprono una superficie compresa fra i seicento e i settecento metri quadrati, con milleduecento o millecinquecento tessere per metro quadrato. Il tetto ha una superficie che supera i seicento metri quadrati ed è interamente coperto da uno strato protettivo spesso parecchi centimetri. Perciò deve essere stata necessaria una mole di lavoro...

Sorridendo, Spiggy scosse la testa.

— Perché ridi di me?

— Quando avevo circa undici anni e vivevo a Serena, su Thyker, dove sono cresciuto, sei amici miei ed io costruimmo un rifugio segreto. Sca-

vammo una galleria lunga più di sei metri, la puntellammo, e la rivestimmo di pannelli sintetici rubati in un cantiere. Infine, scavammo una stanza di sei metri per sei, alta due metri e mezzo. Impiegammo ogni minuto del nostro tempo libero per un anno intero, senza che nessuno ci esortasse a farlo, e senza che nessuno se ne accorgesse. Quando il rifugio fu costruito, ce ne servimmo per cinque o sei volte, prima che una gran pioggia lo facesse franare. Per fortuna, non ci trovavamo nel rifugio, quando avvenne il crollo. È normale che i fanciulli si comportino così. Naturalmente, se fossero obbligati dai genitori a lavorare tanto, si considererebbero schiavi. In gran parte, il fascino di imprese del genere sta nel fatto che nessuno ne sa niente: sono segrete.

Questa volta fu Zilia a scuotere la testa: — Può darsi che sia così, Spiggy. Ma la differenza è che il tempio restaurato non crollerà affatto. È vero che i fanciulli possono spendere enormi quantità di energia, ma di solito, quando costruiscono qualcosa, lo fanno come faceste tu e i tuoi amici: senza competenza. E ciò è dovuto al fatto che non hanno l'esperienza e le conoscenze necessarie. Invece il restauro del tempio che abbiamo visitato oggi non avrebbe potuto essere eseguito meglio neppure dai coloni, sotto la direzione dei migliori esperti. Credo che adesso il tempio sia esattamente com'era in origine. Ebbene, chi ha istruito i ragazzi?

— Non possono essersi documentati consultando gli Archivi? — suggerì Spiggy.

— Gli Archivi?! Appena ho saputo che ci saremmo recati qui a Colonia Uno, ho esaminato tutto il materiale sul nume, sui Defunti e sulle rovine, contenuto negli Archivi. Ebbene, non è mai stato realizzato nessuno studio architettonico del tempio di Bondru Dharm. Era occupato, all'inizio della colonizzazione, perciò il Dipartimento Consultivo agli Affari Nativi stabilì che rimanesse del tutto inalterato. Insomma, negli Archivi si possono trovare soltanto alcune immagini dell'esterno, una pianta, e una descrizione fornita dagli xenologi. O fra i ragazzi c'è un genio sconosciuto, oppure...

— Oppure i coloni mentono — concluse Spiggy.

— Esatto — convenne Zilia. — Qualcuno ha aiutato i ragazzi, o se ne è servito.

— Stai forse affilando gli artigli? — chiese gentilmente Spiggy. — Con chi hai intenzione di prendertela?

Sollevando le mani aperte, Zilia fece un sorriso sbilenco a Spiggy: — So bene quello che tutti pensate di me, alla Direzione Centrale: che sono pazza. Che diavolo... Anche agli Affari Nativi credono tutti che io sia pazza.

Ma quanto a questo, tutti credono che anche tu sia matto, con i tuoi alti e bassi, e che Jamice sia una crudele depravata all'ultimo stadio. Fra noi, l'unico individuo sano è Horgy, il quale, però, ha un lieve problema di satinasi e, per avere sollievo, chiede aiuto in continuazione alle amiche e alle conoscenti.

— Non dimenticare Dern — sorrise Spiggy.

— Dern? Di solito si reca ad ispezionare le colonie, travestito, convinto che nessuno lo riconosca. In realtà, l'efficienza della Direzione Centrale è interamente dovuta a Tandle, e chiunque non se ne renda conto è cieco e sordo, nonché del tutto privo di sensibilità. In un modo o nell'altro, dunque, siamo tutti pazzi.

— Però la mia domanda era questa: con chi hai intenzione di prendertela?

— Crescendo, ho imparato che tutti sfruttano gli altri in continuazione, se possono! Mio padre sfruttava mia madre e me, mia nonna sfruttava i figli, le figlie e i nipoti, i Voorstodesi sfruttano i Gharm. Presto mi resi conto di essere nata vittima, in quanto bambina e in quanto femmina, e ciò non mi piacque affatto. Ebbene, intendo fare tutto quello che è in mio potere affinché non vi siano più vittime. Perciò vado in giro ad accusare la gente di genocidio, di tortura, di cannibalismo, e intanto cerco di scoprire se qualcuno si spaventa. Non credo affatto a quello che mi dice la gente! La nonna aveva sempre la risposta pronta, come pure mio padre. A Voorstod esiste una dottrina che risponde a tutto. Non sono disposta ad accettare quello che dice la gente: quasi sempre si possono trovare altre risposte, come ben sai.

— No, non lo so affatto. Quali altre risposte?

— Forse non tutti i Defunti sono scomparsi. Hobbs Land è stata cartografata, ma nessuno ha mai preteso che sia stata interamente esplorata. Forse alcuni nativi sono arrivati a Colonia Uno e, per prima cosa, hanno provveduto a far sì che un tempio fosse restaurato per poter accogliere uno dei loro dèi.

— È piuttosto esagerata, come ipotesi, ma ammetto che non può essere esclusa a priori.

— Forse i Defunti non sono arrivati fin qui. Forse sono rimasti nascosti sulle colline, e alcuni coloni hanno restaurato il tempio per attirarli qui.

— Per attirarli qui?

— Sì, per attirarli qui e per poterli poi sottoporre ai lavori forzati.

— Anche questa è una esagerazione. Hai mai visto gli Owlbrit? Tanto

varrebbe cercar di obbligare a lavorare un cavolo!

— Forse hai ragione. Ma anche restaurare un tempio senza nessun motivo mi sembra eccessivo, specie se mi si dice che è stato un gruppo di ragazzi a farlo! Qui sta succedendo qualcosa, Spiggy: puoi contarci!

— Ammettiamo pure che sia così... Che cosa intendi fare?

Di nuovo, Zilia si strinse nelle spalle, allargando il più possibile le braccia, come per ghermire una soluzione a portata di mano: — Che cosa posso fare? Raccogliere materiale, chiedere al Dipartimento Consultivo agli Affari Nativi che mandi un ingegnere per eseguire uno studio strutturale, o forse sollecitare persino un censimento del Comitato per i Monumenti Antichi, che qui non è mai stato realizzato. — Pensosamente, soggiunse: — Anzi, questa è proprio un'ottima idea... Almeno sapremmo con che cosa abbiamo a che fare. Non si può compiere un censimento dei monumenti senza esplorare la maggior parte del pianeta: ci sono villaggi in rovina sparsi per tutta la scarpata.

Con un sospiro, Spiggy scosse la testa, pensando che senza dubbio, agli occhi di Zilia, una simile impresa appariva del tutto ragionevole: — Fai pure, se credi: sarai certamente ligia al dovere! Ma non sprechiamo questa bella serata: se hai paura delle belve, possiamo passeggiare per il villaggio.

34

Quel giorno, le squadre di prima e di seconda serie di Colonia Uno disputarono ognuna una partita contro le formazioni di prima e di seconda serie di Colonia Tre. La squadra di prima serie di Colonia Uno, che includeva alcuni giovani giocatori, fra cui Willum R., il quale aveva compiuto quindici anni da poco, non aveva previsto un risultato brillante, perciò rimase piacevolmente sorpresa dal pareggio che ottenne.

— Non avreste pareggiato, senza imbrogliare — disse in tono di scherno un frustrato giocatore di Colonia Tre a Willum R., negli spogliatoi.

Le colonie non erano inclini alle comodità eccessive, perciò esistevano soltanto uno spogliatoio maschile e uno spogliatoio femminile, usati sia dalle squadre locali sia dalle squadre ospiti.

— È una calunnia! — protestò Willum R., irritato dall'accusa. — Non abbiamo imbrogliato!

Subito l'allenatore di Colonia Tre intervenne: — Non è stato sportivo da parte tua, Vernor Soames: scusati con quel giocatore.

— Be', se non imbrogliano, allora c'è sotto qualcosa — insistette Vernor,

con voce lamentosa. — Colonia Uno vince sempre più di quanto dovrebbe. Ha sempre quella specie di nume come una sorta di portafortuna, mentre noialtri non ne abbiamo nessuno. — Così dicendo, non fece altro che riferire il parere di suo zio Jamel, che peraltro era scomparso da molto, ormai.

— Il dio è morto da parecchio tempo! — ribatté Willum R.

— Così dite voi — ringhiò Vernor, sottovoce. Di nuovo, l'allenatore lo rimproverò: — Vernor!

— E va bene: chiedo scusa — disse Vernor, però mostrando furtivamente un indice piegato, per far capire che in realtà non intendeva affatto scusarsi.

Dal bagno, Horgy udì la breve conversazione e ne prese mentalmente nota: *Dunque le altre colonie*, pensò, *sono convinte che Colonia Uno goda di un vantaggio illegittimo. Interessante... Forse Sam ne è al corrente. Anzi, lo sa di sicuro. Può darsi che il peso delle responsabilità lo abbia schiantato. Finora ho sentito soltanto lodi, a suo riguardo, ma potrebbero essere soltanto lodi dovute alla lealtà. E adesso che Colonia Uno non è più al di sopra di tutte le altre, questa lealtà potrebbe anche venir meno... E poi, c'è la strana faccenda della creatura che lo ha aggredito... Ma è stato davvero aggredito? Di sicuro, ha ucciso, o ferito gravemente, una belva, o forse una persona: magari quel tizio scomparso da Colonia Tre, di cui non rammento il nome. Be', domani andremo ad ispezionare il luogo dell'assalto e raccoglieremo le ossa della belva, poi torneremo alla Direzione Centrale. Dern sarà senz'altro molto interessato, ma naturalmente manterrà tutto sotto silenzio. Non credo che voglia che i biologi e gli zoologi arrivino da tutto il Sistema ad Hobbs Land per investigare su una possibile nuova forma di vita: ciò turberebbe il normale andamento delle attività produttive. No, Dern manterrà segreta l'intera faccenda. Comunque, io intendo scoprire il maggior numero possibile di elementi.*

35

Ufficialmente, il consiglio di Autorità, costituito da ventuno consiglieri a vita, esercitava un potere assoluto su tutti i mondi e su tutte le lune del Sistema. In realtà, però, il termine «Autorità» veniva usato per indicare la luna dove i consiglieri risiedevano, nonché tutti gli altri abitanti della stessa, anche se non appartenevano agli organismi direttivi, vale a dire le consulte alla Difesa, alle Informazioni, alla Scienza, alla Religione, e così via, nonché il Dipartimento Consultivo agli Affari Nativi, da cui dipendevano i

quattro comitati per i Monumenti Antichi, per la Linguistica, per le Relazioni fra le Specie, e per gli Studi Avanzati. Quest'ultimo comitato si occupava di tutti i problemi relativi agli indigeni che non sembravano rientrare nelle competenze di nessun altro organo direttivo.

I membri del Dipartimento Consultivo agli Affari Nativi erano i discendenti di coloro che avevano organizzato il Dipartimento stesso, e si trasmettevano le cariche in modo pressoché ereditario, quasi incestuoso: sedevano persino alle medesime scrivanie costruite dagli artigiani phansuri per i loro antenati. Comunque, erano persone sincere. Quando la sovrappopolazione li aveva spinti a colonizzare la Cintura, dove esistevano molti popoli nativi, Phansure, Thyker e Ahabar, che erano pianeti privi di popoli indigeni, avevano riesaminato la loro storia antica e recente, quindi avevano deciso, con rara unanimità, di bandire dal Sistema il genocidio e la schiavitù, che da millenni erano l'onta dell'umanità. Di conseguenza era stato stabilito che tutti i popoli nativi del Sistema avrebbero dovuto essere risarciti o protetti per tutti i danni che gli umani avevano già inflitto loro, o che avrebbero eventualmente e inavvertitamente arrecato.

La sincerità umana era dimostrata dal fatto che il protettorato non includeva soltanto popoli gentili come gli Osmer o pacifici come i Glothee, ma anche i Porsa di Ninfadel, una razza di ameboidi dalla voce rauca, tanto fetidi e ripugnanti, che persino gli xenologi, incalliti da anni di studio fra le società più primitive e persino più disgustose, si recavano di rado a vivere presso di loro per studiarne la cultura.

Poiché doveva occuparsi di razze viventi, il Dipartimento Consultivo agli Affari Nativi, a differenza di altre consulte, si riuniva regolarmente per discutere di problemi concreti, che talvolta includevano i problemi dei funzionari: una seccatura che le persone intelligenti accettavano come ineliminabile da qualunque istituzione umana.

— Abbiamo ricevuto un altro reclamo a proposito di Zilia Makepeace — annunciò il presidente della consulta, Rasiel Plum, un anziano e vigoroso gentiluomo phansuri, solitamente molto calmo, il quale era anche uno dei ventuno consiglieri di Autorità.

— Zilia Makepeace? — mormorò un nuovo consultore al proprio vicino.

— Lavora su Hobbs Land.

— Zilia continua ad accusare la popolazione di Hobbs Land di avere sterminato i Defunti — spiegò Rasiel.

— Da chi proviene il reclamo? — chiese un giovane consultore thykerita. — Da una persona degna di fede?

— Dal direttore generale delle colonie di Hobbs Land, Dern Blass, secondo cui Zilia non si limita più a lanciare le proprie accuse soltanto alle riunioni della Direzione Centrale, ma lo fa anche pubblicamente, nelle colonie.

— Ebbene?

— Fingendo di essere un venditore di non so quale merce, Dern si è recato in ispezione in una colonia e ha saputo che Zilia continua ad accusare i coloni di avere sterminato i Defunti.

— Quali accuse specifiche ha formulato, ultimamente?

Per rinfrescarsi la memoria, Rasiel consultò il modulo informatico: — Riferisce che i ragazzi di Colonia Uno hanno restaurato un tempio in rovina, e giudica che ciò sia molto sospetto.

Molti consultori sospirarono, mentre uno soffocava una risatina. All'estremità del tavolo, un altro iniziò a fischiettare in modo stonato una canzone oscena, «La decapitazione di Sarafin Crowr», che narrava di come, in tempi remoti anche se storici, la popolazione di un villaggio phansuri si fosse sbarazzata di una strega famigerata. Sulla base del motivetto, in occasione degli incontri sportivi, gli spettatori solevano inneggiare allo sterminio della parte avversa.

— Una volta, ad Ahabar, i miei figli e alcuni loro amici, da ragazzi, costruirono la riproduzione di una fortificazione del primo secolo, usando mattoni isolanti — dichiarò un consultore che, a differenza di molti altri, non aveva trascorso l'intera vita su Autorità. — Mi costò mezzo anno di paga far smontare tutto e far riportare i mattoni al cantiere da cui erano stati sottratti. È normale che i ragazzi facciano cose del genere.

— Potremmo trasferire Zilia a Ninfadel: i Porsa non costruiscono nulla — suggerì un consultore della Cintura, suscitando allegre risate.

— Più semplicemente, potremmo licenziarla — propose un altro consultore, nel tono tetro che era tipico dei Gran Baidee.

— Sottoponiamola a un nuovo corso di addestramento!

— Cacciamola!

— Potremmo affrontare il problema — rispose Rasiel — raccomandando al Comitato per i Monumenti Antichi di inviare su Hobbs Land una squadra per il censimento dei monumenti, come ha chiesto la stessa Zilia. È la soluzione più semplice. Non inviamo una squadra di censimento a Hobbs Land da... — Di nuovo, utilizzò il modulo: premette i comandi «Interventi della Consulta» e «Hobbs Land», chiese i documenti pertinenti, compose la sequenza numerica relativa al resoconto dell'indagine più re-

cente. — Da trentatré annivita — riprese. — E anche allora si trattò soltanto di una ricognizione aerea dei siti.

— Da quando esiste la colonia e da quando l'ultimo Defunto è morto — osservò un'anziana donna ahabariana — abbiamo sempre lasciato un funzionario ad Hobbs Land, benché non vi fosse nulla da fare. E infatti, nessun funzionario ha mai fatto nulla. Perché questa Zilia deve fare qualcosa per forza?

— Forse — sorrise Rasiel — il problema di Zilia è proprio questo: non ha nulla da fare, nulla di cui occuparsi. Ma prima di trasferirla, o di sottoporla a un provvedimento disciplinare, o di sostituirla, non dovremmo accertarci, oltre ogni dubbio, che ha torto?

I consultori si guardarono l'un l'altro, ognuno attendendo da parte dei colleghi un sorriso, un cenno della testa, un corrugamento della fronte, o una semplice espressione, che fornissero un parere sulla decisione da prendere. Nessuno si dimostrò particolarmente interessato, nessuno parve avere il minimo dubbio che su Hobbs Land non vi fosse proprio nulla di preoccupante.

— Dato che Zilia ha sollecitato una indagine — aggiunse Rasiel, speranzoso — dovremmo raccomandare al Comitato per i Monumenti Antichi di compierne una: sarebbe giusto.

Era vero: sarebbe stato giusto. L'invio di una squadra di censimento non avrebbe comportato grosse difficoltà. Il censimento dei monumenti non era stato ancora effettuato, quindi sarebbe stato bene rimediare. I finanziamenti annuali del Comitato per i Monumenti Antichi non erano ancora esauriti. Insomma, tutti i consultori convennero, dopo essersi scambiati sottovoce i loro pareri, di raccomandare al Comitato di compiere l'indagine.

— Potreste emettere una delibera formale? — domandò Rasiel. Senza esitazione, tale richiesta fu soddisfatta da parecchi consultori.

Così, il Comitato per i Monumenti Antichi ricevette la sollecitazione a compiere l'indagine e reagì con disinteresse. Dopo una breve e sconnessa discussione, il Comitato decise di inviare su Hobbs Land una squadra composta da tre tecnici baidee di Thyker, soprattutto perché su Thyker esisteva una squadra immediatamente disponibile. Inoltre, stabilì di non comunicare il provvedimento a Zilia prima della partenza della squadra.

— L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno — dichiarò il presidente del comitato — è una falsa prova.

Quando colpì Thyker, il morbo causò perdite enormi di vite umane e animali: molte specie native si estinsero. Poi fu sconfitto, ma non fu debellato, e questo provocò una serie di ondate migratone verso gli altri mondi abitabili. Nella Cintura, numerosi emigranti di Thyker, che non erano Baidee, si stabilirono su Bounce e su Pedaria. Alcuni gruppi pensarono persino di trasferirsi oltre l'orbita di Phansure, dove pure vi era ben poco di interessante.

Il primo pianeta oltre Phansure era Celphius, un mondo ghiacciato i cui anelli, ricchi di gemme, erano abitati prevalentemente da cercatori di minerali preziosi. Più oltre vi era il gassoso, caldo e rumoreggiante Tandorees, con i suoi anelli e le sue decine di lune che forse erano abitabili. Ancora più oltre vi erano l'azzurro Siphir e il remoto, gelido Omnibus. Poi non vi era più nulla, tranne le comete, il pulviscolo spaziale, e i meteoriti, che, come strani, occasionali visitatori, sbucavano dalla tenebra dello spazio esterno per precipitare nel sole, o per sfrecciare tra i pianeti e perdersi nel nero vuoto eterno.

I progetti di colonizzazione dei pianeti esterni non furono mai realizzati. Quando il morbo fu davvero scomparso, ci si rese conto che i pianeti e le lune abitabili erano stati abbastanza ospitali da accogliere i terrorizzati e i disperati. Partiti costoro, Thyker scoprì che la propria popolazione era molto diminuita, ma era anche diventata molto più omogenea. Per pura coincidenza, anche se alcuni la pensavano diversamente, il gruppo più numeroso rimasto su Thyker era composto dai Gran Baidee superstiti, adoratori della Mente Suprema, seguaci della profetessa Morgori Oestrydingh, la quale era apparsa su Thyker mille anni prima, attraverso un Portale ignoto a tutti.

Chiunque volesse vederlo, poteva trovare il Portale in un parco, poco oltre la periferia occidentale di Serena: era un ovale di metallo ritorto, consunto dal tempo, il quale si innalzava da un grande basamento di pietra nativa, che, a causa della sua indubbia antichità e della posizione conveniente, aveva acquistato una certa reputazione mitica e veniva usato come palco per ogni sorta di concerto e di celebrazione.

Su quel basamento, durante i solenni festeggiamenti del bicentenario della colonizzazione di Thyker, mentre il patriarca di una setta locale impartiva la benedizione annuale alle greggi di *vorgashir*, animali molto resistenti alla siccità derivati da un incrocio fra l'antico cammello della Madrepatria e una creatura cornuta simile a una lucertola che era originaria

del Sistema Vlees, l'ovale ritorto si accese improvvisamente di un velo di fiamma da cui scaturì un drago.

Giacché si usava tramandare alla posterità la benedizione del patriarca, anche l'arrivo del drago fu descritto e ricordato: era, secondo alcuni, una grande belva cornuta, callosa, zannuta, con la criniera di fuoco. In realtà, tutti lo videro, ma pochi riuscirono a descriverlo, e ognuno in modo diverso. Gli Archivi non erano d'aiuto perché non potevano mostrare quello che non avevano registrato, e perché non disponevano di elementi sufficienti su cui basare una ricostruzione.

Secondo ogni testimonianza, però, la profetessa cavalcava una creatura del tutto formidabile e parzialmente visibile. Smontò, avanzò, prese il patriarca per mano, gli percosse amichevolmente una spalla. Di spalle al monumento, il patriarca non aveva assistito alla comparsa della profetessa, quindi pensò che il suo arrivo facesse parte della cerimonia, ma l'attimo successivo intravide il drago, svenne, e fu trasportato in salvo da un diacono coraggioso.

Dopo breve esitazione, la profetessa pronunciò alla folla un discorso in una lingua arcaica e poco comprensibile, che in seguito fu trascritto e commentato dal Cerchio degli Scrutatori, e reso così del tutto chiaro.

— Il mio nome è Morgori Oestrydingh — annunciò la profetessa. — Il mio compagno, invece, non ha nome.

Uno studente di lingue antiche, il quale si trovava tra la folla, si autonominò interprete e le chiese quale fosse il movito del suo arrivo. Allora la profetessa rispose che il drago era venuto per esplorare, e che lei stessa era venuta per predicare l'apertura mentale.

Era tutto tramandato: sia l'anziana donna dalla folta chioma bianca, fluente come bruma intorno alla testa, con gli occhi fulgidi che sembravano scrutare nel cuore degli ascoltatori; sia la vaga, mutevole parvenza di zanne, di artigli e di placche che si librava nell'aria dietro di lei, a suscitare una impressione intensa ma indefinita di dragonesco.

La profetessa Morgori rimase su Thyker il tempo sufficiente per insegnare che l'ovale ritorto era un antico Portale il quale conduceva a mondi non umani, ed era stato costruito dal popolo che un tempo aveva occupato quei pianeti: gli Arbai, dotati di bontà e di facoltà senza pari. Per quasi una stagione intera predicò, chiamando i propri seguaci Baidee, ossia «Nuovi Bai», perché avrebbero dovuto diventare un nuovo popolo Bai. Naturalmente, il primo popolo Bai era stato quello degli Arbai, gli inventori dei portali, ma altri ne esistevano sui mondi che Morgori aveva già visitato. La

profetessa dichiarò di avere dedicato la propria esistenza alla ricerca degli Arbai, per mille mondi e per oltre mille anni, e narrò, su quei pianeti e su quelle epoche, storie tali che la popolazione ne fu grandemente meravigliata.

Inoltre, Morgori disse: — Dio non conosce i nostri nomi, più di quanto ognuno di noi conosca una per una le proprie cellule cerebrali. Dio è la Mente Suprema di cui tutte le menti sono parte.

E disse ancora: — La mente, nessun'altra facoltà che la mente, conferisce personalità e valore a ciascuno di noi. Condividiamo l'intelligenza con le altre creature viventi, le quali non sono meno importanti di noi. Persino le creature prive di intelligenza identificabile si sono adattate a svolgere funzioni necessarie. Concepire Dio a nostra immagine, o noi stessi a immagine di Dio, è blasfemo.

E disse ancora: — Quando la nostra mente scompare, anche il nostro scopo scompare con essa, e di noi non rimane altro che carne, viva o morta che sia. La persona risiede esclusivamente nella mente, e non nel corpo, anche se, quando la mente scompare, vi sono sempre coloro che tentano di mantenere in vita il corpo, perché non conoscono altro e non si preoccupano altro che del corpo, e delle sue funzioni, e delle sue azioni.

E disse ancora: — La libertà deriva soltanto dall'incertezza. Poiché non ama sentirsi impotente, la persona preferisce credersi colpevole del male, piuttosto che sapersi impotente dinanzi all'incertezza. Se esiste l'incertezza, deve esistere anche il male, e con esso il bene. Bisogna accettare il male e la sofferenza come possibili e inevitabili conseguenze di ogni azione, proprio come possono esserlo la bontà e la gioia. Non bisogna cercare di trovare spiegazioni nelle buone intenzioni o nella colpa, perché la persona non merita la gioia, né la sofferenza, né può imparare dall'una o dall'altra soltanto, benché possa, se la sua razza vive abbastanza a lungo, raccogliere informazioni da entrambe sulla natura dell'esistente.

E disse ancora: — Non esiste nessun peccato immanente in nessuna mente, salvo il peccato della superbia, che consiste nel credere di avere conosciuto o di avere appreso la verità assoluta. Il secondo, più grande peccato consiste nel rifiutare di cercare la verità che, come bisogna riconoscere, nessuno troverà mai in forma assoluta.

L'ultimo e il più importante comandamento fu quello che la profetessa sussurrò al proprio discepolo preferito poco prima di partire: — Non permettete neppure ai più benintenzionati di giocare con le vostre teste.

Tutto questo insegnò quella vecchissima donna, prima di rimontare sul

dorso del drago e scomparire attraverso il Portale.

I Baidee primitivi, ossia i Piccoli Baidee, seguirono gli insegnamenti della profetessa. Questo fu l'inizio dei Baidee, e questa fu la strada sulla quale essi credettero di continuare a procedere fedelmente, secolo dopo secolo. Le loro funzioni cominciarono sempre con le prime parole che Morgori aveva pronunciato come insegnamento: — Questo vi dico: non siate porci sessisti.

Tuttavia, se i Piccoli Baidee continuarono ad aderire alla semplicità dell'insegnamento originale, sostenendo che Morgori non aveva mai inteso proibire la chirurgia cerebrale e la cura delle malattie mentali, ma soltanto il condizionamento psicologico, e in particolare il fanatismo religioso, i Gran Baidee, nel corso di secolari dispute teologiche e politiche, eliminarono le eresie e codificarono un canone, in base al quale giudicare ogni progresso futuro.

Mentre i Piccoli Baidee interpretarono le parole della profetessa, «non siate sessisti», come un divieto alla discriminazione sessuale, gli Scrutatori, maschi, dei Gran Baidee, le interpretarono come un ammonimento contro la depravazione: «non siate porci». In breve, la depravazione fu definita come «associarsi agli altri», vale a dire i Piccoli Baidee, che furono soltanto, e per motivi pratici, i primi ad essere discriminati: presto il divieto si estese a tutti gli altri gruppi o popoli.

Per poter essere immediatamente e infallibilmente identificabili, i veri Baidee, ossia i Gran Baidee, adottarono abiti e diete del tutto peculiari, scelti dagli Scrutatori, i quali sostennero che le parole stesse della profetessa giustificavano tale imposizione. Era evidente che «non siate porci» significava «non assimilate sostanze di maiale», e che ciò, a sua volta, significava «non mangiate carne di nessuna creatura che assomigli al maiale», come, ad esempio, tutti i quadrupedi, tutti gli animali setolosi, o tutti quelli con il grugno, e così via. Giacché su Bounce esistevano creature simili ai porci, che però deponevano uova, anche le uova furono proibite. In base ad interpretazioni di questo genere, fu stabilito che i Gran Baidee dovessero indossare, fra l'altro, la *zettle*, una sciarpa di tessuto prezioso con i motti «Le cose accadono» ricamato su un lato, e «Non colpevole» ricamato sull'altro.

I Piccoli Baidee, in gran parte, erano defunti o erano emigrati, ma ne rimanevano alcune colonie popolose presso Chadnarath e Bajasthan, dove frequentavano i Templi della Rivelazione Originale e tenevano cerimonie notevoli per l'allegra frenesia delle danze. Quanto ai Gran Baidee, riveri-

vano la profetessa, che naturalmente si sarebbe sbalordita scoprendo in che modo erano stati interpretati i suoi insegnamenti; restavano fedeli al suo ultimo e più grande comandamento; ed erano convinti di avere avuto una origine magnifica e propizia.

Fu appunto tra i Gran Baidee che il Comitato per i Monumenti Antichi scelse la squadra di censimento da inviare ad Hobbs Land.

I tre componenti della squadra erano abitanti della capitale Chowdari, e appartenenti alla famiglia Damzel: Shanrandinore, detto Shan, e Bombindinore, detto Bombi, fratelli gemelli, prole dello stesso progenitore, nonché Volsalobinag, detta Volsa, loro sorella minore, la quale, secondo quanto aveva raccontato la madre, era stata concepita mediante fecondazione artificiale, dopo che il seme era stato scelto alla banca dello sperma baidee, nel Tempio della Mente Suprema. Secondo l'usanza, i tre fratelli Damzel avevano trascorso gli ultimi tre anni dell'adolescenza svolgendo il servizio religioso e militare. Tutti e tre avevano frequentato una prestigiosa università di Phansure, si erano specializzati in xenologia, erano conservazionisti convinti.

La dedizione di Sban, o forse la sua arroganza, era tale che, dopo la laurea, si era recato a Ninfadel per un corso di studio sui Porsa. Anche se rievocava spesso quel periodo con nostalgia, in realtà cercava di ricordarlo il meno possibile. Al ritorno si era sottoposto a dieci giorni di purificazione al tempio dei Gran Baidee, poi, per poter dimenticare, aveva imparato l'autoipnosi. Tuttavia, continuava a svegliarsi urlando nel cuore della notte.

Appena furono informati del loro nuovo incarico, i tre fratelli si recarono al Tempio della Mente Suprema per ringraziare di essere stati giudicati degni della missione. Nel santuario degli Scrutatori ascoltarono una lettura solenne dei detti della profetessa, recitati da due cantori e da un coro. Poi ricevettero le istruzioni e furono informati sui nomi dei loro correligionari ad Hobbs Land. Una delle caratteristiche più notevoli dei Gran Baidee, era il modo in cui mantenevano i contatti fra i giovani in età da riproduzione: il primo nome che i fratelli Damzel ricevettero fu quello di Spiggy Fettle.

37

A Colonia Uno, la mattina di un giorno di vacanza, Jeopardy si svegliò con l'intensa sensazione che sarebbe accaduto qualcosa d'importante. Di recente, tale sensazione aveva sempre avuto un'unica causa: sua cugina Saturday. Perciò, dopo essersi vestito, dopo aver fatto colazione, e dopo es-

sersi recato nel ripostiglio a prendere un piccolo badile, andò all'alloggio di sua zia Africa, sapendo che avrebbe trovato Saturday ad aspettarlo.

Infatti, Saturday era già sulla soglia, con il proprio badile accanto: — Hai portato i sacchetti?

Scuotendo la testa, Jep si rese conto di non aver pensato che sarebbero stati necessari alcuni sacchetti.

— Nessun problema: ne ho presi quindici — annunciò Saturday. — Basteranno.

— Avremo bisogno dei fratelli Quillow... Credi che verranno?

Pur sapendo che avrebbero avuto bisogno di Willum R., e di Deal, e di Sabby, e di Gotoit, Saturday si limitò a stringersi nelle spalle: forse si sarebbero presentati, e forse no. Forse sarebbero arrivati anche Thash e Thurby Tillan: era impossibile da prevedere, e non aveva importanza.

Lasciata la periferia settentrionale del villaggio, Jep e Saturday scesero al torrente, attraversarono i salici nastro e salirono al tempio restaurato, nei pressi del quale sedettero a bere dalla borraccia di Saturday, prima di cominciare a scavare con delicatezza, ammucchiando lentamente e metodicamente lo sterro lungo una fossa ampia un braccio che avevano già iniziato.

Intanto, Saturday canticchiò con voce allegra e intonata parole senza senso, mentre Jep la accompagnava saltuariamente con una specie di brontolio. Quando arrivarono, ognuno con il proprio badile, Deal e Gotoit si unirono al canto di Saturday, mentre Willum R. imitò Jep nell'accompagnamento. Nessuno dei ragazzi aveva sufficiente sensibilità musicale per accorgersi che tutti insieme, spontaneamente, stavano eseguendo alla perfezione una canzone.

Dalle erbe circostanti sbucarono sei gatti, i quali sedettero in cerchio oltre i mucchi di sterro, ad osservare e ad attendere con curiosità, mentre la fossa si approfondiva. E più la fossa diventava profonda, più lentamente i ragazzi scavavano: a un certo punto, parvero muoversi in una lenta danza colma di lunghe pause. L'uno dopo l'altro, Willum R., Deal e Gotoit uscirono dalla fossa e rimasero a guardare Jep e Saturday, i quali continuarono delicatamente il lavoro.

— Ecco... — Gotoit si curvò per offrire un pennello a Saturday. — Ti occorre questo. — Sua madre dipingeva per diletto, quindi non le era stato difficile procurarselo.

Con il pennello, Saturday scoprì una spessa massa feltrosa che sembrava un materasso: — Coltello — disse.

Allora Willum R. consegnò un coltello a Jep: aveva dedicato quasi tutta la sera precedente ad affilarlo con la massima cura. Jep praticò nella massa feltrosa un lungo taglio da un capo all'altro della fossa, in lunghezza, e poi una dozzina di tagli in larghezza. Infine tagliò quindici riquadri, ognuno grande circa come il palmo di una mano, e li consegnò uno dopo l'altro a Saturday, la quale infilò ognuno in un sacchetto e poi ripose i sacchetti nel proprio zaino.

— Adesso — annunciò Gotoit.

Lungo i lati della fossa, Saturday e Jep sollevarono la massa fibrosa, scoprendo... una entità scura e dura, vagamente scintillante, grande quanto un uomo adulto, o forse ancor più.

— Non possiamo sollevarlo — commentò Gotoit.

— Aspetta — rispose Jep. — Va tutto bene.

— Nessuno ha qualcosa da mangiare? — chiese Saturday.

— Noi! — gridarono Sabby Quillow e i fratelli Tillan, che nessuno aveva visto arrivare attraverso gli alberi: Thash e Thurby avevano portato pollo fritto, insalata, pane fresco, mentre Sabby aveva portato la frutta.

— Cosa stiamo aspettando? — chiese Thurby, seduto sul mucchio dello sterro, mangiando un pezzo di croccante pollo fritto.

— Non possiamo estrarlo oggi — spiegò Saturday. — Lo abbiamo scoperto, ma non possiamo estrarlo.

— Quanto peserà?

— Parecchio — rispose Jep. — Quanto quattro uomini, se non di più.

Quasi al termine del pranzo, i ragazzi videro arrivare attraverso i salici Sam Girat e Jebedo Quillow, con gli altri due zii Quillow, Quashel e Quambone, nonché lo zio di Thash e di Thurby, ossia Tharsh Tillan. Poco dopo, arrivarono anche i tre zii Wilm: Asia, Australia e Madagascar. Così, otto degli uomini più forti di Colonia Uno annuirono in segno di saluto ai ragazzi e osservarono il contenuto della fossa.

— Dove bisogna collocarlo? — chiese Sam, senza nessuna sorpresa. Non ricordava bene la conversazione, ma la notte precedente Teseo gli aveva annunciato che sarebbe stato necessario il suo aiuto.

Naturalmente, Saturday indicò, in silenzio, il tempio restaurato.

Servendosi dei palanchini e delle funi che avevano portato, gli uomini sollevarono l'essere e lo estrassero dalla fossa. Nessuno suggerì di usare una macchina. Invece, annodarono a cappio le estremità delie funi, per passarsele intorno alle spalle, e trascinarono l'entità per breve distanza fino all'interno del tempio, con un ritmico grugnito ad ogni passo. Percorsero il

portico ed entrarono nella saletta centrale.

Tutti insieme, con l'aiuto di una rete formata con le funi, gridarono in coro, in una sorta di rumoreggiar di tuono: — Issa! — E poi ancora: — Issa! — Infine deposero l'entità sul basamento. La inclinarono prima da una parte poi dall'altra per togliere le funi, quindi riavvolsero queste ultime e se ne andarono chiacchierando del più e del meno.

Fuori, mentre Sam forniva consigli di lavoro al caposquadra Jebedo Quillow, tutti i ragazzi, tranne Saturday e Jeopardy, riempirono di nuovo la fossa e livellarono il suolo, nascondendo ogni traccia dello scavo.

Nella saletta centrale del tempio, Jep e Saturday usarono il pennello di Gotoit per pulire l'entità dai filamenti che già si stavano sbriciolando come cenere. Al termine dell'opera, indietreggiarono per osservare l'essere sul basamento, alto come un uomo di alta statura, scuro, ruvido, angoloso, simile a una scultura surrealista di forma quasi umana. Non aveva nulla di paragonabile alla testa o agli arti, eppure ricordava una persona.

D'un tratto, dal basamento giunse un lievissimo rumore che parve prodotto da un lento movimento sulla pietra. Dopo un poco, fioche luci si accesero e si addensarono alla base dell'entità, salirono con estrema gradualità fino alla sommità, infine si spensero.

In quel momento, un gatto bianco e nero entrò nella saletta con un *ferf* vivo tra le fauci, saltò sul basamento, depose la preda a contatto con l'entità, balzò di nuovo sul pavimento e se ne andò facendo rumorosamente le fusa. Poco dopo, altri due gatti entrarono ad offrire altrettante prede.

Dopo un breve silenzio, Jep commentò: — La gatta tigrata era quella di Gotoit. Il suo nome è Lucky.

Annuendo, Saturday spazzò via dal basamento, con una mano, i ciuffi di pelliccia di *ferf* che vi erano rimasti. In silenzio, le prede erano state assimilate dall'entità.

— Il nume aveva fame — commentò Jep. — Noi siamo i Custodi che devono procurargli il cibo.

— Credo che se ne occuperanno i gatti — rispose Saturday.

— E perché non hanno mai procurato cibo a Bondru Dharm?

— Perché Bondru Dharm non conosceva i gatti — spiegò Saturday. — Non c'erano gatti, qui, quando Bondru Dharm fu innalzato. Ma noi conosciamo i gatti, e Birribat era uno di noi, perciò i gatti procureranno il cibo al nume. Noi siamo i Custodi, che devono occuparsi di tutte le altre sue necessità.

PARTE QUINTA

38

In genere, i Gran Baidee erano allegri e devoti, nonché tanto coscienziosi e solerti, che rimaneva loro poco tempo per riflettere sulla religione. Alcuni, però, si sentivano obbligati a fare molto di più, per la fede, che non vestirsi e mangiare secondo le regole, rispettare i quattrocento comandamenti positivi, e recitare ogni giorno, secondo la convenzione, le parole della profetessa. Costoro erano gli entusiasti, i settari, i fanatici della Mente Suprema, sempre estremamente vigili e sempre pronti a tutto.

Un tale esaltato, anche se la sua famiglia e i suoi amici non lo sapevano, era Shan Damzel. Un altro era il suo amico e mentore, Howdabeen Churry, detto Howdy. Benché fossero quasi coetanei, Shan si considerava il discepolo di Howdy: arrivava al punto di chiamarlo maestro, anche se soltanto quando erano soli. Lo faceva per spirito d'avventura, per condividere un segreto, come avrebbe fatto un ragazzino con una parolaccia appena imparata. Al pari di termini quali «evangelista», «missionario», «apologeta», la parola «maestro» alludeva inevitabilmente al condizionamento mentale, perciò i Gran Baidee preferivano usare vocaboli come «conferenziere», «divulgatore», o «commentatore», che non alludevano ad alcuna coercizione. La parola «maestro» poteva suggerire che una persona veniva «istruita», e nessun Baidee sano di mente avrebbe mai accettato nulla di tutto ciò. Spiegare qualcosa era giusto, ma insegnare non lo era affatto, ad eccezione, naturalmente, delle questioni religiose o militari.

Quando Shan lo chiamava «maestro», dunque, Howdy protestava: — Forse posso chiarire i tuoi pensieri — soleva dire. — Forse le mie argomentazioni gettano una luce più intensa sulle tue concezioni. Ma io non mi sforzo affatto di convincerti della correttezza dei miei processi mentali, o delle posizioni che assumo di conseguenza.

In realtà, Howdy non avrebbe avuto nessun motivo di agire altrimenti. Pur avendo soltanto poco più di vent'anni, era dotato di un carisma enorme, che bastava a renderlo credibile nella stessa maniera in cui lo erano gli attori o i demagoghi: era così convincente che nessuno gli chiedeva mai alcuna dimostrazione. Non era particolarmente bello, però aveva la limpidezza di sguardo e la purezza di pelle che manifestavano una calma coscienza ospitata in un corpo sano e integro. Mentre altri, nel tempio, recitavano macchinalmente: — Le cose accadono... Non colpevole... — Ho-

wdabeen intonava questi motti con assoluta convinzione. Non poteva essere colpevole perché il suo cuore era puro. Ne era certo, come lo era della propria conformità alla giustizia, e manteneva tale atteggiamento mediante una costante vigilanza su se stesso, sulle proprie azioni, sulle proprie concezioni.

Inoltre, era tanto rigoroso con gli altri, quanto lo era con se stesso. Investigava minutamente su tutti i giovani Baidee che entravano nella sua brigata, anche se avevano un curricolo eccellente ed erano assolutamente ortodossi. Non voleva persone superficiali. Era convinto che il pericolo che si era già manifestato in passato si sarebbe manifestato ancora, e che la Mente Suprema sottoponeva di quando in quando le sue parti a prove di disponibilità e di devozione. La sua intuizione, che era ovviamente approvata dalla Mente Suprema, gli confermava che il pericolo era in agguato, da qualche parte, e si preparava a manifestarsi.

Così, quando Shan gli annunciò con entusiasmo di essere stato scelto come membro di una squadra da inviare su Hobbs Land, in apparenza per compiere un censimento, ma in realtà per verificare l'esistenza di un eventuale pericolo che una donna molto probabilmente paranoica aveva quasi certamente inventato, Howdy si sfregò mentalmente le mani, e da tutto il discorso dell'amico estrasse soltanto le due parole che giudicava davvero significative: «Hobbs Land» e «pericolo».

I possibili pericoli lo interessavano personalmente. Nel corso degli ultimi due anni aveva organizzato una sorta di associazione segreta, una forza di pronto intervento composta da alcune centinaia di brigatisti che condividevano le sue opinioni, erano troppo giovani per entrare nell'esercito regolare, e troppo fanatici per rimanere inattivi. I Baidee più anziani, e forse più saggi, se avessero saputo dell'esistenza di questa società segreta, l'avrebbero forse definita un branco di impetuose teste calde. Ma Howdy aveva denominato il proprio gruppo il Braccio della Profetessa, e lo aveva fondato per difendere tutti gli ideali baidee. Inoltre, lo aveva organizzato in modo tale che fosse in grado di intervenire con la massima rapidità ed efficacia, nonché di ritirarsi appena terminata l'azione, prima che chiunque potesse rendersi ben conto dell'accaduto.

— Stai in guardia — raccomandò Howdy a Shan, con il tono dell'amico devoto, ma superiore. — Dovrai essere eccezionalmente cauto, quando sarai là. Non dare nulla per scontato e non accettare la parola di nessuno su niente.

— In realtà, dobbiamo soltanto tenere gli occhi bene aperti, ed eseguire

un censimento dei monumenti antichi — minimizzò Shan, piuttosto sgomentato dall'ingiustificato ardore dell'amico. — Trascorreremo la maggior parte del nostro tempo nelle zone spopolate.

— Quando incontri qualcuno, Shan, bada bene a quello che dice e a come agisce. Cerca indizi di condizionamento mentale. D'altronde, lo sai bene: ne abbiamo discusso più volte alle conferenze della brigata. L'ultima volta, quando arrivarono gli invasori, la minaccia era evidente. Però sento che la prossima volta sarà molto più insidiosa. La Mente Suprema ci sta mettendo alla prova, Shan.

— Sì, maestro — osò rispondere Shan.

Colmo di segreto orgoglio, Howdy sorrise. Era felice di questa e delle altre manifestazioni di ammirazione del bel rampollo Damzel, anche se nel proprio intimo lo considerava uno sciocco e un debole, con tutti quei ricordi sugli studi compiuti a Ninfadel. Pur sapendo che non era possibile menzionargli impunemente gli incubi di cui soffriva, osò chiedergli: — Come vanno i sogni?

— Li controllo — rispose Shan, con noncuranza. — I medici sono davvero capaci: mi hanno insegnato alcune tecniche eccellenti. — E ignorò le gocce di sudore gelido che gli erano spuntate all'attaccatura dei capelli nel momento stesso in cui aveva sentito pronunciare la parola «sogni».

— C'è una cosa che non ti ho mai chiesto... — riprese Howdy, curioso. — Mentre eri a Ninfadel, non hai mai avuto la sensazione che i Porsa possano essere una minaccia per noi?

Ammutolito, Shan si accorse di spalancare gli occhi e subito li chiuse. Come se recitasse mentalmente a se stesso una sorta di cantilena, annuì più volte. Poi riaprì gli occhi e riuscì a rispondere: — No, non nel senso che intendi tu.

Leggendo negli occhi dell'amico un terrore a malapena represso, Howdy provò vergogna. Non aveva avuto nessuna intenzione di sconvolgere tanto il povero ragazzo. Si volse, fingendo di non essersi accorto di nulla: — Be', sii prudente — esortò, con esitazione. — Vieni a trovarmi, appena torni.

Nei due giorni successivi, Howdy dimenticò del tutto il turbamento di Shan, ma ricordò con la massima chiarezza che forse vi era pericolo su Hobbs Land. Il Braccio della Profetessa si esercitava da molto tempo ed era forte, determinato, perciò egli osava sperare che su Hobbs Land vi fosse davvero un nemico da attaccare.

Su Hobbs Land, per nulla preoccupato da possibili pericoli, Sam Girat dormiva, e sognava di essere nel canyon ad esplorare le grotte una per una, scoprendo che in esse vivevano creature strane e notevoli.

Intanto, Cina Wilm sognava di un lago di zaffiro, con bolle d'aria che scaturivano da fori nelle profondità, e salivano a galleggiare come palloni sulle acque gentili, che lambivano spiagge di sabbia diamantina scintillanti in ogni direzione, corrusche e meravigliose. In cerca di conforto e di pace, ritornava di quando in quando a quel lago, che aveva visto o inventato in una fantasia infantile.

Invece, Maire Girat sognava di Voorstod all'epoca della sua fanciullezza: precipizi da cui ponti di pietra scomparivano nelle nubi basse, piccole creature che cantavano fra le foglie, fronde cariche di frutti ciondolanti sulle mura soleggiate... Era un mondo idealizzato, privo di ombre: quello che, da bambina, aveva sognato che esistesse.

Inoltre sognavano i fanciulli, gli anziani, gli uomini e le donne, e persino i gatti acciambellati nelle loro tane, e i micini riscaldati dai corpi delle madri. Anche Saturday sognava, e anche Jep, e con loro, nella sua sepoltura poco profonda, sognava persino Birribat Shum.

40

Per recarsi in visita a Colonia Uno, il direttore di Colonia Tre, Harribon Kruss, prese due giorni di permesso anche se avrebbe potuto farne a meno, perché non intendeva subire controlli, né suscitare i sospetti dell'amministrazione. Prima di partire, si recò per un paio d'ore al capezzale della madre, la quale però si destò soltanto per alcuni momenti, sorridendo debolmente e mormorando qualcosa di incomprensibile.

Lasciò Dracun a Colonia Tre a mordersi le unghie per la frustrazione e viaggiò solo. Benché fosse stata lieta della scomparsa del fratello Jamel, da allora Dracun si comportava come una copia carbone di Zilia Makepeace: insomma, era fin troppo incline a formulare accuse incoerenti.

Giacché aveva avuto sul suo conto informazioni interessanti, o forse preoccupanti, Harribon non voleva partire con il piede sbagliato con il direttore di Colonia Uno, il quale, comunque, lo accolse con la massima cordialità e la massima gentilezza, gli riservò il migliore alloggio per gli ospiti, gli offrì da bere e lo invitò a cena quella sera stessa.

— Grazie, Sam — rispose Harribon, con la dovuta reticenza — ma non

voglio che Sal si disturbi. Ha due figli, vero?

— Tre: Sandemon, Sahkehla e Sahdereh. — Sam rise: — Nove, sette e cinque! È vero, sono parecchi, ma non c'è nessun problema. Alcune donne anziane stanno già cucinando per noi. Abbiamo parecchi pensionati, Harri, eppure non sembra che sia già passato tanto tempo... Ricordo ancora quel primo giorno, quando uscimmo dal portale... Avevo sei anni, allora, e il colono più anziano era sulla cinquantina. E adesso abbiamo già varie bisbisnonne! Naturalmente, erano nonne o mamme, quando arrivarono, ma non ci vuole molto ad accumulare abbastanza crediti terrieri da acquisire diritti terrieri.

Un poco più giovane del collega, Harribon si limitò ad annuire e a sorridere. *Sam è famoso per essere tanto inquieto, che vaga per gran parte della notte a combattere i mostri*, pensò. *Chissà perché appare tanto rilassato, adesso? Non può essere l'effetto del liquore, visto che ne ha bevuto soltanto un bicchiere. D'altronde, è possibile che i tecnici medici gli abbiano somministrato qualche farmaco.*

— Ebbene, Harri, qual è il motivo della tua visita?

Pensando che Sam conoscesse già la risposta, Harribon fu colto quasi di sorpresa e faticò ad inghiottire il sorso che stava bevendo: — Sono venuto, Sam, per cercare di scoprire come diavolo riesce Colonia Uno a mantenere tanto tranquilla la propria popolazione.

Come se fosse una stupidaggine, Sam gesticolò in segno di disapprovazione: — Ah, be'...

— Non usare quel tono con me, Sam! Sono al corrente di tutto quello che si dice e ho collegato varie informazioni. A differenza di quella che sembra essere la convinzione di alcuni, non credo affatto che Colonia Uno sia favorita da una sorta di incantesimo, né credo che ottenga un trattamento privilegiato da parte della Direzione Centrale. Tralasciando tutte queste assurdità, resta il fatto, Sam, che Colonia Uno in qualche modo prevale su tutte le altre colonie. Stando agli Archivi, ciò era vero prima ancora che tu diventassi direttore, quindi non sto affatto biasimando te personalmente. — Harribon rise, reclinando la testa, per dimostrare che non intendeva essere offensivo.

Quasi senza comprendere, Sam lo fissò: — Avevo pensato che fossero... soltanto dicerie — dichiarò finalmente. — Abbiamo avuto un periodo, dopo la morte del nostro nume, il vecchio Bondru Dharm, in cui ogni attività rimase bloccata... — Con una scrollata di spalle, rise. — Furono dieci giorni infernali. Credo che proprio questa sia stata la causa di tutto quello

che in seguito è andato male. Ed è proprio questo il parere che fornii alla Direzione Centrale. Ma alla fine smettemmo di preoccuparci, e in breve tutto tornò alla normalità.

— Per voi sarà anche la normalità — ribatté Harribon, a denti stretti. — Ma quello che è normale per voi, Sam, non lo è affatto per noialtri. Questo è proprio quello che sto cercando di dirti, e sono certo che mi capisci. Dobbiamo scoprire perché. Dopo oltre trent'anni, non si può più continuare a dire che si tratta soltanto del caso! Non è affatto così: qui c'è sotto qualcosa, Sam!

Di nuovo, Sam scrollò le spalle, sempre senza comprendere, o fingendo di non capire: — Be', se ne sei così convinto, forse è vero. Ma io non so di che cosa si tratti, Harri. Forse è soltanto la nostra natura: siamo così, e basta. Vivo qui da quasi tutta la vita e non mi risulta che la gente di Colonia Uno sia diversa dalle altre popolazioni. Di quando in quando arrivano funzionari della Direzione Centrale: ci osservano, visitano la colonia, interrogano, e poi se ne vanno. Siamo sempre sorvegliati. Non credi che se ci fosse qualcosa di strano, qui, qualcuno se ne sarebbe già accorto?

— Mi permetti di indagare? — chiese Harribon, prima di trattenere il fiato per calmarsi.

— Cerca! Indaga pure come e dove vuoi. Scegli l'aeromobile che preferisci e servitene a piacimento. Recati al Lago delle Bolle, se vuoi vedere qualcosa di bello, o magari al Ponte nelle Nuvole.

— Cosa? Il Lago delle Bolle? Il Ponte nelle Nuvole?

— Certo: non sono lontani. Chiunque può spiegarti come raggiungerli. La cena sarà pronta alle due di sera, perciò avrai tutto il tempo di darti una rinfrescata dopo essere andato in giro a investigare. — Sam si inchinò, indicando la porta con un ampio gesto, per far capire all'ospite che era libero di agire a piacimento.

A parte il fatto che non aveva mai sentito parlare del Lago delle Bolle, né del Ponte nelle Nuvole, Harribon non si era certo recato a Colonia Uno per ammirare il panorama. A quanto ne sapeva, nessuno era mai andato a visitare nessuna zona di Hobbs Land con l'intenzione di godere delle bellezze naturali. In ogni caso, poteva trovare quello che cercava soltanto nel villaggio. Per questa ragione si recò innanzitutto alle stalle e ai magazzini, senza cercare nulla di particolare, e senza trovare nulla di particolare. Sembrava che la gente lavorasse senza fretta e senza sprecare tempo. Tutti lo salutarono, si presentarono e parvero lieti di vederlo, ma non approfittarono della sua presenza per sottrarsi brevemente al lavoro indugiando a

chiacchierare.

Rimase per un poco sulla soglia di una officina ad osservare un uomo e una donna intenti a riparare una pompa per il fertilizzante: la donna eseguiva la riparazione, usando di volta in volta gli attrezzi che l'uomo le sbatteva in mano. Quando si rese conto che i due si sarebbero decisi a conversare soltanto in sua assenza, Harribon se ne andò. Aveva appena assistito ad uno di quei rari e meravigliosi esempi di cooperazione che tanto invidiava, e che soltanto talvolta poteva osservare a Colonia Tre.

Nei campi di grano avanzavano lentamente i sarchiatori e i fertilizzatori. L'acqua corrente scintillava nei fossi: sopra un ponticello, Harribon rimase ad osservare la trama d'argento sfavillante che scompariva in lontananza. Alle sue spalle si era formata come una piccola palude, là dove la sponda di un fosso era parzialmente franata. Nessuno si trovava a portata di voce, ma un uomo con il sorriso sul volto stava già arrivando, munito di badile. In breve, la sponda del fosso fu risistemata.

— Bella giornata — commentò il colono, ammirando i campi. — Sei in visita?

— Sì, vengo da Colonia Tre — rispose Harribon. — Come sapevi che il fosso era franato?

— Mi sembrava probabile — sorrise ancora il colono, con uno sguardo astuto.

Senza dubbio era già successo prima, pensò Harribon. *Evidentemente, costui sapeva che molto probabilmente vi sarebbe stata un'altra frana.*

Un'autocisterna proveniente dalla rimessa si fermò al margine del campo proprio mentre arrivava un robot sarchiatore. I due operatori chiacchierarono, intanto che l'autocisterna riforniva il sarchiatore, poi si salutarono per continuare ognuno il proprio lavoro.

— Come sapevi che il sarchiatore era a secco? — chiese Harribon.

— Di solito ha bisogno di rifornimento a quest'ora — rispose l'operatore dell'autocisterna, con noncuranza.

Ritornato al villaggio, Harribon visitò i templi in rovina. Alcuni anni prima si era recato a Colonia Uno per vedere il nume, senza restarne particolarmente impressionato: gli era sembrato soltanto una specie di masso guizzante di scintille. *Be'*, pensò, *ormai è scomparso.*

La scuola materna e la scuola elementare gli parvero molto simili a quelle di Colonia Tre, ma notò che i bambini, pur essendo vivaci e rumorosi, non litigavano fra loro. L'effetto sonoro era il medesimo, ma l'effetto psichico era del tutto diverso: le grida componevano un insieme armonico,

come la musica di un'orchestra.

Fuori dal villaggio, oltre il torrente, a settentrione, Harribon ritrovò gli altri templi in rovina, che aveva già visto durante le sue visite precedenti. Un tempio, però, era stato restaurato. L'ultima volta che l'aveva consultata per lavoro, Jamice gli aveva detto che lei e alcuni altri funzionari della Direzione Centrale erano rimasti molto sorpresi alla vista del restauro.

Nel compiere un giro del tempio, Harribon spaventò alcuni gatti e sorprese quattro ragazzi intenti a rivestire la parete esterna con quello che sembrava un impasto di argilla e di paglia: — Salve — salutò. — Mi dispiace di avervi disturbati.

— Va tutto bene, signore — rispose il ragazzo più grande. — Devi essere un visitatore di Colonia Tre...

— Sono Harribon Kruss — si presentò il direttore, offrendo la mano.

I ragazzi gliela strinsero a turno, presentandosi a loro volta: Saturday Wilm, Jep Wilm, Gotoit Quillow, Willum R. Quillow.

— State facendo un lavoro davvero impegnativo — commentò Harribon. — Intendete rivestire tutto l'esterno?

— È tradizione farlo ogni anno — spiegò Gotoit.

— Quando il rivestimento sarà asciutto e liscio, lo dipingeremo — aggiunse Saturday. — Stiamo già progettando le decorazioni.

— Avete già qualche idea?

— Quest'anno vorremmo dipingere qualche scena acquatica — rispose Gotoit. — *Creely*, erbe palustri, e ogni genere di creatura acquatica, come al Lago delle Bolle...

— Il Lago delle Bolle? — interruppe Harribon. — Non credo di averne mai sentito parlare...

— Lo abbiamo scoperto soltanto di recente — intervenne Jep. — Si trova ad ovest del villaggio, in una sorta di gola, dove di solito non si capita.

— È forse vicino al Ponte nelle Nuvole?

— No, il Ponte nelle Nuvole è più vicino ai Gorgogli, oltre la Nuova Foresta.

Anche se non aveva mai sentito nominare la Nuova Foresta, e sapeva che gli alberi scarseggiavano ovunque tranne che sulla scarpata, Harribon annuì. — Vi dispiace se entro? — chiese.

Per un momento soltanto, i ragazzi esitarono, come se meditassero sulla richiesta, poi Saturday rispose: — Non c'è nessun motivo per cui tu non possa farlo. Però fai attenzione a non rovinare il pavimento: ci abbiamo lavorato parecchio.

Varcata la soglia, Harribon si tolse gli stivali, tenendo soltanto le calze ai piedi, e percorse il portico intorno al pavimento concavo che, come gli era stato detto, era adatto al corpo dei Defunti. Non ricordava di essere rimasto impressionato dal punto di vista estetico durante le visite precedenti, eppure il tempio gli parve dotato di una bellezza strana. Era quasi buio, naturalmente, giacché la luce entrava soltanto dalle grate e dalla porta aperta.

Forse i Defunti frequentavano i templi durante la notte, pensò Harribon. *Ma come li illuminavano? Non vedo candele, né lanterne.* Dalla grata della porta interna, osservò la saletta centrale e rimase per un lungo momento immobile, come congelato, in equilibrio quasi precario, mentre l'entità lo guardava. Poi uscì dal tempio e, con gli stivali in mano, ritornò dai ragazzi, che avevano ripreso il loro lavoro. Chiedendosi se lo sapevano, commentò: — Voi... avete un altro dio!

— Oh, sì — rispose Jep, con noncuranza. — Ti ha spaventato? Mi dispiace.

— Il suo nome è Birribat Shum — spiegò Saturday. — Jep e io siamo i Custodi: abbiamo cura del nume.

— Noi vi aiutiamo! — protestarono Gotoit e Willum R., in coro.

— Certo — convenne Saturday. — Un sacco di gente ci aiuta. Persino i gatti ci aiutano.

— Da quanto tempo lo avete? — domandò Harribon, nel rimettersi gli stivali. Mentre la sua pressione sanguigna ritornava lentamente alla normalità, si vergognò un poco della propria reazione impulsiva.

— È stato innalzato quindici giorni fa — raccontò Saturday — fra la decima e la undicesima ora del giorno. Come il suo predecessore, è stato Scoperto a Mezzogiorno. — Rise, imitata dagli altri ragazzi, quindi soggiunse: — È un gioco di parole, o forse un indovinello. Bondru Dharm significa «Mezzogiorno Scoperto», perciò Birribat è anche Bondru Dharm.

Poi, i ragazzi ripresero il loro lavoro.

Ritornato alla porta del tempio, Harribon sedette dinanzi alla soglia e li ascoltò chiacchierare e discutere come ragazzi qualunque: Willum R. prendeva in giro Jep perché era l'innamorato di Saturday e minacciava di dipingere un gran cuore trafitto da una freccia sul muro del tempio, una volta terminato il rivestimento; e Gotoit gli ordinava di smetterla di scherzare e di andare a prendere altra paglia. Poco dopo, altri ragazzi arrivarono dal boschetto di salici, salutarono Harribon, e si misero a loro volta al lavoro.

Sempre seduto, Harribon continuò ad ascoltare. Strillando e ridendo, i

ragazzi si impegnarono in una battaglia a palle di fango. Nessuno si fece male, anche se Gotoit si lamentò che Willum R. le aveva tirato del fango in un orecchio. Alcuni scesero al torrente per lavarsi il viso.

Al crepuscolo, Saturday e Jep si offrirono di accompagnare Harribon al villaggio. Entrambi si fermarono al torrente per lavarsi.

— L'unico inconveniente di questo lavoro, è che ci si sporca parecchio — si lagnò Saturday. — Sembra la preparazione di una gigantesca torta di fango!

— Perché dici una cosa del genere? — domandò Harribon, lievemente meravigliato. — Non è per il dio che lo fate?

— Perché non dovrei dirlo? Il nume non si cura di cose del genere.

— Pensavo che gli dèi fossero molto severi su tutto — insistette Harribon. — Per esempio, sulla, ehm, blasfemia: burlarsi delle... cose sacre.

— Non c'è nulla di sacro nel rivestire le mura del tempio — ribatté Saturday. — Vero, Jep?

Intento ad asciugarsi il viso con la camicia, Jep rispose semplicemente con un brontolio.

— Il nume non è forse sacro? — chiese ancora Harribon, senza capacitarsi del motivo per cui intratteneva una conversazione del genere con un paio di ragazzini. — Voglio dire, lo chiamate pur sempre «dio»...

— Oh, potremmo chiamarlo in qualunque modo — annunciò Saturday. — Per esempio, potremmo chiamarlo Brezza Vagabonda, o Senza Mento, o Australia. Perbacco! Non ha nessuna importanza come lo si chiama! È Birribat Shum, proprio come io sono Saturday, e Jep è Jep, e tu sei Harribon Kruss, direttore di Colonia Tre. È soltanto un nome, o una sorta di etichetta.

— È semplicemente una formalità — intervenne Jep — una convenzione, una cortesia. — D'improvviso tacque, quindi soggiunse: — Qui ci separiamo: noi dobbiamo tornare alla casa del nostro clan. Piacevole serata!

Mentre Harribon li seguiva con lo sguardo, i due cugini si allontanarono di corsa nel crepuscolo, per una strada laterale, verso un gruppo di case che era senza dubbio occupato dal clan Wilm.

Benché i fabbricati non fossero affatto diversi da quelli di Colonia Tre, Harribon si soffermò ad osservarli suo malgrado alla ricerca di qualche dettaglio strano o esotico. Giacché gli unici materiali da costruzione erano i pannelli sintetici, i fabbricati erano tutti molto simili. La casa dei fratelli aveva un ampio portico accogliente, mentre le case delle sorelle, che da es-

sa si diramavano, erano dotate ognuna di un ingresso privato e contenevano gli alloggi dove le donne giovani potevano intrattenere gli amanti o gli amici, e le donne anziane e le nonne potevano dedicarsi alle loro attività. Anche per i bambini e per i fanciulli vi era spazio in abbondanza.

Di sicuro, Jep avrebbe lasciato l'alloggio della madre entro circa un anno per trasferirsi alla casa dei fratelli, come Willum R. probabilmente aveva già fatto. Molti ragazzi si trasferivano all'inizio della vita amorosa, o quando erano convinti di avere iniziato una vita amorosa. Tale convinzione poteva durare a lungo senza che nulla accadesse realmente, a differenza che nelle culture matrimoniali, dove tutte le donne si sforzavano di conservare la verginità, e tutti gli uomini cercavano di privare le donne della verginità, e tutti quanti si affannavano a cercare di accaparrarsi un compagno o una compagna accettabile, sotto condizioni accettabili, prima di invecchiare troppo.

A proposito di vecchiaia... pensò Harribon. *Dato che qui a Colonia Uno ci sono pensionati che non sono più obbligati per contratto a contribuire alla produzione, fra non molto le case dei fratelli li assumeranno per svolgere i lavori domestici e cucinare per i clan. Inoltre, non passerà molto tempo prima che gualche colono acquisisca diritti terrieri. Poi la Hobbs Transystem Foods cederà Colonia Uno alla popolazione, secondo il contratto, e inizierà a reclutare coloni per Colonia Dodici, da fondare chissà dove...*

Una volta, Harribon aveva chiesto a Spiggy quante colonie sarebbero sorte, in totale, prima che la Hobbs Foods ponesse termine alle attività agricole. Allora Spiggy aveva risposto che ne sarebbero state fondate centinaia, in tutte le pianure coltivabili di Hobbs Land, separate le une dalle altre da ampie distese disabitate.

— Molte zone saranno conservate integre — aveva spiegato Spiggy — affinché non si estingua nessuna specie vegetale o animale.

Infatti, Autorità non vedeva di buon occhio le estinzioni, o almeno, questo era l'atteggiamento della Consulta alla Scienza, che era più o meno la stessa cosa.

È tutto così familiare, e al tempo stesso così strano, esotico, pensò Harribon. *È tutto troppo tranquillo. Sì, forse si tratta proprio di questo. A Colonia Tre c'è sempre qualche problema: si sente sempre, da qualche parte, la tensione psicologica della discordia, come il ringhio di un gatto in trappola. Ma qui, ho l'impressione che non vi sia proprio nessun problema. E se ve ne fossero, Sam saprebbe risolverli. O forse li risolverebbe*

Birribat Shum, prima ancora che si presentassero.

41

— Sembri stanco — commentò Sal, seduta con Harribon a bere liquore presso la finestra dell'alloggio di Sam, che guardava i campi. Dalla cucina giungevano i rumori dei due pensionati intenti a rigovernare dopo cena, nonché il triplice chiacchiericcio dei figli di Sal.

Sorridendo, Harribon scosse la testa: — In realtà, non lo sono. Sono soltanto pensieroso. La tua casa dei fratelli è molto tranquilla, Sam. Sei l'unico figlio maschio?

— Avevo un fratello, Maechy, il quale morì da fanciullo, prima che ci trasferissimo qui ad Hobbs Land. Anzi, mia madre prese questa decisione proprio in conseguenza della sua morte. A Voorstod, su Ahabar, i miei genitori erano sposati, ma soltanto mia madre si trasferì ad Hobbs Land.

— L'alloggio di Sam diventerà più affollato quando Sande e Sake cresceranno — rise Sal. — Allora Sam potrà giocare allo zio. — Secondo l'usanza, i ragazzi avevano bisogno di vivere con gli uomini quando giungevano all'età di circa quattordici anni, ma prima era meglio che fossero allevati dalle madri.

— E vostra madre? — chiese Harribon, tentando di rammentare le informazioni che aveva raccolto a tale proposito.

— Maire? Ha una piccola casa delle sorelle tutta per sé — rispose Sam. — Lavora alla scuola materna, e ne è molto felice. Avevamo invitato a cena anche lei, questa sera, ma ha rifiutato perché è stanca e preferisce restare sola. Alcuni anziani stanno progettando di costruire una casa per i pensionati, quando avremo i diritti terrieri: forse nella zona a nord del villaggio, che è molto tranquilla.

— Vicino ai templi? — domandò Harribon.

— Un poco più a ovest, ma non lontano.

— Sono stato là, oggi.

— Davvero? — intervenne Sal. — Come se la cavavano, i ragazzi, con il rivestimento delle mura?

Senza sapere bene perché, Harribon aveva creduto che Sal non fosse al corrente dell'operato dei ragazzi: — Mi è parso che si divertissero molto.

— Sì, hanno sempre molto entusiasmo quando si tratta di fare qualcosa per il nume — confermò Sam. — Proprio come facevano Birribat Shum e Vonce Djbouty. I ragazzi ti hanno detto di essere diventati i Custodi?

Harribon annuì: — Mi hanno spiegato che tutti contribuiscono.

— Be', questo sì, se c'è bisogno di fare qualcosa di particolare. Ma soprattutto se ne occupano i ragazzi, ed è un bene per loro, perché stanno accumulando molta esperienza su come si organizzano i lavori, e inoltre si abituano ad essere perseveranti nell'eseguirli. Dato che il contratto coloniale proibisce il lavoro minorile, i ragazzi non possono partecipare alla produzione. Occupandosi del tempio e del nume, però, hanno modo ugualmente di compiere un lavoro e di trarne soddisfazione.

Seguì un tranquillo silenzio.

Quasi dolorosamente, Harribon deglutì: — Non sapevo che aveste un altro nume, Sam.

Accigliato, Sam fissò il liquore nel proprio bicchiere: — In effetti, non lo abbiamo annunciato...

— Susciterebbe troppo clamore — dichiarò Sal, con una smorfia. — Immagini come reagirebbe Zilia Makepeace, se le dicessimo che abbiamo un nuovo nume? «Chi vi ha autorizzato ad avere un nuovo dio? Perché il Dipartimento agli Affari Nativi non è stato consultato a proposito di questo nuovo dio»? — E rise. — Jamice Bend, invece, chiederebbe: «Quali implicazioni personali vi derivano dall'avere un nuovo dio»? Semplicemente, non vogliamo creare preoccupazioni a nessuno. Immaginiamo che prima o poi lo sapranno tutti, però quando ciò avverrà, potremo rispondere: «Zilia... Jamice... Il nume è qui da anni, ormai... Perché fare tanto pandemonio proprio adesso»?

— Dove... Dove lo avete trovato?

— Lo hanno trovato i ragazzi — spiegò Sam. — E dato che avevano già restaurato il tempio, noi, naturalmente, lo abbiamo innalzato.

— Trovato? Innalzato?

— Era sepolto nel sottosuolo. — Sam scrutò pensosamente il direttore di Colonia Tre. — Forse che questo ti preoccupa, Harri?

— Non devi preoccuparti, Harri — assicurò Sal, scrutandolo con occhi luminosi e cordiali.

— Non è giusto! — ribatté Harribon, alzando la voce, incapace di reprimere la propria collera. — Non è giusto!

Un lieve rumore indusse i tre adulti a volgersi a guardare la porta, sulla soglia della quale stavano Saturday e Jeopardy.

— Scusate — esordì Saturday. — Sono terribilmente spiacente di interrompervi, ma dobbiamo consegnare una cosa al direttore Harribon.

— A me? — In un attimo, Harribon sentì sbollire la rabbia e si sentì

svuotato, vergognoso. Senza capire, guardò il pacchetto che la ragazza gli offriva. Non riusciva più a comprendere le proprie emozioni, non capiva con chi si sentiva in collera, né perché rimaneva immobile tenendo in mano un sacchetto che conteneva una sostanza bianca, che per lui non aveva alcun significato.

— Non c'è nessuno a Colonia Tre che sta morendo? — domandò Saturday.

Per alcuni momenti, Harribon si sentì come soffocare e fu incapace di parlare. Infine rispose: — Mia... Mia madre. Ma come lo sai?

Allora Saturday lo trasse in disparte e gli parlò sottovoce, accarezzandogli il viso. Jep si avvicinò a battere amichevolmente la schiena del direttore, con gentilezza.

— Andrà tutto bene — garantì Saturday.

— Sì, andrà tutto bene — aggiunse Jep. — Noi siamo i Custodi e sappiamo queste cose. Vedrai.

Poi se ne andarono entrambi.

— Cosa ti hanno dato? — domandò Sal, incuriosita, prendendo il sacchetto dalla mano di Harribon, per poi osservarne il contenuto.

Senza vederli, niente affatto sicuro delle proprie percezioni, Harribon fissò Sam e Sal: — Un nume per Colonia Tre — spiegò finalmente. — Sapevano che pensavo che non fosse giusto, perciò mi hanno portato un nume per Colonia Tre.

42

Alla sedicesima ora della sera, tre giorni dopo il ritorno di Harribon da Colonia Uno, Elitia Kruss spirò tranquillamente, senza soffrire, passando dalla vita alla morte in un sospiro. Dopo avere trascorso due notti sopra una branda nella stanza accanto a lei, Harribon si accorse che era deceduta soltanto quando il silenzio del respiro cessato lo destò dal dormiveglia.

Insieme al fratello Slagney e alle sorelle Paragon, detta Parry, e Perfection, detta Perfy, Harribon avvolse la salma della madre in una coperta, e, alla prima ora del giorno, la trasportò in un bosco a ovest del villaggio. Qui, tutti e quattro scavarono una fossa poco profonda e vi deposero la madre. Parry recitò una poesia che ad Elitia era sempre piaciuta molto. Harribon si inginocchiò un momento ad infilare qualcosa sotto la salma. Seppellita la defunta, fratelli e sorelle tornarono a casa a preparare la colazione per i ragazzi.

— Non capisco perché non abbia mai detto a me che desiderava essere sepolta là — pianse Parry, che era la figlia maggiore. — La mamma mi diceva sempre tutto.

— Credo che ci abbia pensato soltanto negli ultimi giorni — rispose Harribon, cercando di parlare con la massima calma, anche se il pianto trattenuto gli incrinava la voce. — Me lo ha detto durante la notte. Ero solo con lei. Avrei dovuto informarvi, prima che morisse, ma me ne sono ricordato soltanto ieri. — Quasi rammentava la conversazione: forse aveva accennato al bel paesaggio che si vedeva dal bosco, o qualcosa del genere.

— Cos'hai messo nella tomba con la mamma? — chiese Slagney, che era il più giovane della famiglia, e di solito era alquanto impiccione.

— Il suo medaglione — rispose sinceramente Harribon, che aveva messo un medaglione nel sacchetto donatogli da Saturday. — Lo stesso che tu le regalasti quando ti trasferisti nella casa dei fratelli. La mamma lo aveva caro come un tesoro: mi chiese di lasciarlo con lei, quando mi spiegò dove intendeva essere sepolta.

— Oh... — Per un attimo, la commozione ebbe il sopravvento sulla consueta arroganza di Slagney. Spesso, quando si trasferivano nella casa dei fratelli, i figli lasciavano un regalo alle madri per dimostrare che rimanevano vicini ad esse, e che le amavano ancora. — Ma la Direzione Centrale non ci rimprovererà, per il fatto che non abbiamo sepolto la mamma nel cimitero?

— Probabilmente sì, se ne sarà informata — rispose Perfy. — Ma dato che questa è stata la volontà della mamma, io non dirò nulla alla Direzione Centrale. E tu, Slagney?

— Non dire sciocchezze! — ribatté Slagney. — Certo che non dirò nulla! Ma la gente si accorgerà che nel cimitero non c'è nessuna tomba fresca.

— Ne ho fatta scavare una ieri — dichiarò Harribon. — Andremo a colmarla dopo colazione. — Annuendo, masticò un pezzo di pane. Poi conversò tranquillamente, terse le lacrime dai visi dei ragazzi, e di quando in quando si passò le palme delle mani sui calzoni: sentiva ancora la calda viscosità della sostanza bianca che aveva sfilato dal sacchetto e che aveva premuto contro la salma della madre.

Quando Elitia aveva cessato di vivere, non era riuscito a ricordare quali parole dei cugini Wilm avessero suscitato in lui una certezza così assoluta: si era trattato di qualcosa di molto importante, che non rammentava con esattezza. Ma se anche non ricordava quello che gli era stato detto, non aveva dimenticato quello che gli era stato suggerito di fare.

E ora? pensò. *E adesso? Che cosa succederà, adesso?*

43

A metà giornata, Shan, Bombi e Volsa Damzel giunsero a Hobbs Land, subito dopo l'arrivo di quattro uomini provenienti da Ahabar. Così, entrambi i gruppi furono ricevuti da Zilia Makepeace, Dern Blass e Tandle Wobster.

Senza dimostrare l'interesse e la diffidenza che nutriva nei confronti di coloro che evidentemente provenivano da Voorstod, Dern chiese i loro nomi, ma non si presentò: erano Mugal Pye, Epheron Floom, Preu Flandry, e Ilion Girat. Nell'udire il nome di costui, che era il più giovane del quartetto, Dern dovette sforzarsi per rimanere impassibile: naturalmente, pensò subito a Sam Girat.

— Che cosa vi conduce su Hobbs Land? — chiese Dern.

— Dobbiamo cartografare il pianeta — rispose Preu. — I dati saranno inseriti negli Archivi.

Poiché il quartetto era fornito di sufficienti apparecchiature, tale spiegazione parve verosimile. Persino su Ahabar esistevano poche restrizioni ai viaggi dei Voorstodesi. Inoltre, Dern pensava di non avere nessun motivo per agire sulla base di quella che interpretava come avversione dovuta al pregiudizio.

Come al solito, Dern fu noncurante e Tandle fu efficiente, perciò i Voorstodesi furono subito inviati negli alloggi dei viaggiatori senza sapere da chi erano stati accolti. Poi i tre Thykeriti furono scortati agli alloggi riservati alle personalità, dove furono presentati al cuoco, all'autista, al domestico, alla guida, all'interprete e al factotum, i quali avevano avuto l'incarico di assisterli. Dopo averli intrattenuti per un poco con placida cordialità, Dern e Tandle si accomiatarono, lasciando i visitatori a Zilia, la quale non aveva fatto altro che esortarli mentalmente ad andarsene.

Soltanto quella stessa mattina, Zilia era stata informata dell'arrivo della squadra di censimento, ma si era sforzata di restare calma e impassibile per evitare che nel rapporto da inviare al Dipartimento agli Affari Nativi il suo comportamento fosse descritto come folle o volutamente eccentrico. Non aveva nessuna intenzione di dimostrarsi eccentrica quando sapeva di essere sorvegliata da Rasiel Plum e dal Dipartimento agli Affari Nativi: aveva conosciuto Rasiel, e nutriva il massimo rispetto per la sua perspicacia e la sua risolutezza.

Quando rimase sola con i tre Thykeriti, i quali la osservavano come se fosse poco affidabile, o forse pericolosa, Zilia disse, con voce tremula: — Bene bene... — Intanto, sostenne lo sguardo dei visitatori, giudicandoli pericolosi.

Erano tutti e tre robusti, con un ciuffo biondoscuro che spuntava dal turbante bianco, la fronte liscia, il viso scuro e rotondo, gli occhi giallognoli e scintillanti, che sembravano scrutare nell'anima. Indossavano una uniforme bianca stretta da un'ampia cintura purpurea in cui era infilata una *zettle.* Sotto il turbante bianco, la chioma, lunga sino ai fianchi, era raccolta in trecce arrotolate. I Gran Baidee non si tagliavano i capelli perché la profetessa aveva detto: «Non permettete a nessuno di giocare con le vostre teste», e le teste includevano le chiome. Comunque, gli Scrutatori avevano stabilito che il volto dovesse essere distinto dalla testa, perciò i maschi baidee non portavano la barba.

— Bene — assentì Shan, curvando le labbra diritte in uno stretto arco, simile a una fetta di melone. — Abbiamo ricevuto un'ottima accoglienza: mi sento del tutto a mio agio. E ora, che cosa possiamo offrirti, signora Makepeace?

— Chiamatemi semplicemente Zilia, prego — invitò Zilia, sempre con voce tremula. — Nulla, grazie. Ho pranzato poco prima del vostro arrivo. Ma se avete fame, dite pure che cosa desiderate... — Intanto, pensò: *Shan è il più snello dei tre, e anche il più bello. Questo, comunque, non dovrebbe interessarmi affatto, visto che i Baidee hanno rapporti soltanto fra loro.*

— Gradirei qualcosa di leggero — dichiarò Volsa, con una voce che ricordava sorprendentemente quella di una belva affamata. — Per esempio, verdura o frutta di Hobbs Land.

— Scusate... — Zilia si recò alla porta per impartire istruzioni al maggiordomo della Direzione Centrale, il quale, poco dopo, fece servire insalata condita con succo di ced e olio di semi, frutta, una bottiglia del tipico vino dolce e scintillante che veniva prodotto a Colonia Otto, formaggio di Colonia Sei, e qualche panino alle zampe di *creely.* I Gran Baidee non mangiavano carne, né uova, e neppure nessun piatto che contenesse l'una o le altre, però mangiavano il pesce, e anche gli uccelli. Zilia si augurava che i *creely* fossero considerati pesci.

Evidentemente, i *creely* furono ritenuti abbastanza simili ai pesci, anche se Bombi, che era il più grasso del terzetto, nonché il più affettato nelle maniere, chiese se avessero le pinne e le scaglie.

— Sì — assicurò Zilia. — Hanno sia le pinne sia le scaglie.

— E come vengono chiamate, queste creature?

— *Creely* — rispose Zilia. Dato che, nella maggior parte dei casi, le creature dotate di pinne non avevano le zampe, omise di spiegare che i *creely* erano dotati di zampe. A quanto ne sapeva, i Gran Baidee non avevano mai stabilito alcuna regola sulla legittimità dei *creely*, quindi mangiarli non era proibito. — È un animale che vive soltanto su Hobbs Land.

— E ora — intervenne Shan masticando un boccone di frutta — potresti spiegarci in che cosa consiste esattamente questa faccenda dei Defunti, di cui abbiamo sentito parlare?

— Il problema che dobbiamo affrontare non riguarda affatto i Defunti, o almeno, non ufficialmente — mormorò Zilia. — Stando alle apparenze, si tratta di un gruppo di ragazzi che ha restaurato un tempio destinato a un dio che, si presume, era adorato dai Defunti. — Raccontò tutto quello che aveva scoperto, poi fornì tutti i chiarimenti che le furono richiesti, infine attese un responso.

Poiché Zilia aveva alluso a una qualche forma di coercizione, inaccettabile per qualunque Baidee, una presa di posizione era indispensabile.

Finalmente, Volsa domandò: — Hai qualche fondata ragione di credere che i ragazzi siano stati in qualche modo costretti a restaurare il tempio?

In realtà, Zilia non aveva nessun valido motivo per ritenere che fosse così, perciò scosse mestamente la testa.

— Non hai nessuna ragione di credere che in un modo o nell'altro i ragazzi siano stati obbligati a restaurare il tempio contro la loro volontà?

Di nuovo, Zilia scosse la testa: — Si tratta soltanto di una sensazione — ammise. — Ho l'impressione che qualcosa non... Che qualcosa non sia come sembra.

— Mmm... — intervenne Bombi. — Tanto per cominciare, mi procurerò le carte adeguate e studierò un itinerario per effettuare il censimento dei monumenti antichi. Dopotutto, è per questo che siamo qui. Ci sposteremo fra le zone abitate e quelle disabitate. Esiste un unico villaggio dotato di più di un tempio, vero? Si tratta di Colonia Uno, se non sbaglio... Ebbene, quando saremo là, vedremo di scoprire qualcosa che confermi le tue «sensazioni».

— Volete che vi accompagni? — chiese Zilia, senza sapere quale risposta avrebbe preferito.

— Forse... Prima, però, dobbiamo iniziare la nostra missione — dichiarò Shan. — Però forse non ti chiederemo di unirti a noi neppure quando andremo a Colonia Uno. Capisci bene che non dobbiamo essere nemmeno

sospettati di esercitare una influenza indebita.

Con un sorriso comprensivo, Zilia si accomiatò. Nel proprio appartamento, trascorse la notte a mangiarsi le unghie, chiedendosi: *È mai possibile? Sto davvero diventando matta? Cosa credo che stia succedendo, qui? Sinceramente, lo ignoro.*

Intanto, i Damzel invitarono a cena Spiggy Fettle, il quale, trovandosi in compagnia di una persona che preferiva rimanere ignota, oscurò lo schermo e spiegò a Shan: — Non sono osservante. Non possiedo un *kamrac*, né una *zettle.* Non saprei avvolgermi un turbante intorno alla testa neppure se ne andasse della mia stessa vita. Inoltre, mangio uova.

— Non certo al nostro tavolo! — rise Shan. — Quanto al resto, puoi indossare persino un perizoma, se vuoi. In ogni modo, abbiamo bisogno di parlarti.

Poiché si trovava in uno dei propri periodi di euforia, Spiggy pensò che cenare con alcuni Thykeriti sarebbe stato molto divertente, oppure ridicolo e imbarazzante. Comunque, si sarebbe fatto sicuramente qualche risata. D'altronde, la sua compagna non avrebbe potuto rimanere con lui, quella sera.

In seguito, Spiggy scoprì che i Damzel non erano affatto sciocchi, e dalla loro conversazione ricavò parecchio su cui meditare. Nel terminare la frutta secca e la marmellata, dichiarò con assoluta serietà di non credere affatto che Zilia fosse pazza: — In verità, mi è piuttosto simpatica, nonostante la paranoia che la affligge — ammise. — Da quando mi ha raccontato la giovinezza difficile che ha avuto, mi sono convinto che è dotata di una sorta di ipersensibilità. È molto attenta alle sfumature. Non credo che sia sinceramente persuasa che qualcuno, qui a Hobbs Land, abbia mai in qualche modo nuociuto ai Defunti. D'altronde, ha la sensazione che stia accadendo qualcosa di segreto, e la sua percezione particolarmente acuta traduce questa sensazione in qualcosa di personale. Con ciò, intendo qualcosa che concerne Zilia, o il suo scopo nella vita. Secondo lei, non esistono peccati irrilevanti. Se succede qualcosa, qualsiasi cosa, è sicura che sia sua responsabilità occuparsene. È l'unica persona che io conosca, capace di udire per caso una innocua conversazione a sfondo sessuale fra due coloni, e interpretarla come una minaccia contro i Defunti.

— Dunque ti sembra possibile che stia succedendo qualcosa? — domandò Volsa.

— So che sta davvero succedendo qualcosa. Avete letto l'opera di Chaniger sulle applicazioni coloniali della classica ipotesi Gaia?

Allora Bombi, scrollando le spalle, guardò Shan, il quale scrollò a sua volta le spalle, guardando Volsa, la quale rispose: — Chaniger è stato uno dei nostri insegnanti, su Phansure.

— Ebbene, secondo Chaniger — spiegò Spiggy, ignorando il tono scettico di Volsa — l'introduzione di qualunque specie extraplanetaria, oppure l'estinzione di qualche specie indigena, provoca grandi mutamenti nella psiche del pianeta. L'umanità vive su Hobbs Land da oltre trent'annivita, perciò, se Chaniger ha ragione, e io sono sempre stato convinto che molto deponga a favore della validità delle sue teorie, possiamo supporre che la personalità di Hobbs Land stia cambiando. Non dovrebbe essere un mutamento molto evidente, giacché occupiamo soltanto una zona relativamente piccola e abbiamo badato a non minacciare in alcun modo le specie locali. Nondimeno, è molto probabile che si stia verificando qualche cambiamento, e credo che Zilia lo percepisca. Forse si tratta di un mutamento minimo, a malapena percettibile, eppure ho l'impressione che Zilia lo senta, allo stesso modo in cui gli animali, stando a quello che comunemente si ritiene, presentono i cambiamenti climatici oppure i fenomeni tettonici. Impassibile, Bombi commentò: — È una teoria interessante.

— Come sappiamo, i Defunti si sono estinti — mormorò Volsa. — Supponendo che fossero una delle specie dominanti, la loro scomparsa potrebbe avere creato un mutamento considerevole nell'ecosistema. Tuttavia, mi sembra giusto dire che i Gran Baidee non ammettono la concezione secondo cui i pianeti o i pianetoidi sono dotati di una psiche. Ammetterlo significherebbe riconoscere che ogni mondo è dotato di una mente, e secondo la dottrina baidee...

— Oh, ne sono perfettamente consapevole! — rise Spiggy. — Dopotutto, sono nato e cresciuto su Thyker: so tutto sulla Mente Suprema e sulla profetessa baidee. Proprio per questo la mia posizione, che non vi consento di giudicare errata, non è dovuta all'ignoranza degli insegnamenti di Morgori Oestrydingh. Anzi, mi piace pensare che la mia concezione sia originale: non è una semplice reazione alla verità rivelata. Comunque, mi sono limitato a rispondere alla domanda che mi avete posto. Siete liberi di rifiutare la mia idea, oppure di modificarla in modo che vi risulti accettabile, se preferite. Non è forse questa la sostanza della dottrina baidee? Ognuno deve mantenere libera la propria mente da qualunque forma di condizionamento esterno.

Come i Damzel ben sapevano, Spiggy si stava burlando di loro. Secondo la profetessa, era peccato credere nelle verità assolute, però gli Scrutatori

sostenevano che tale concetto non valeva per le verità religiose, che loro stessi avevano prodotto in grande quantità nel corso dei secoli.

— Se non siete capaci di accettare l'idea di una personalità planetaria — continuò Spiggy — potete pensare in termini di mutamento ecologico. Senza dubbio, un tale mutamento può causare anche un certo grado di tensione premonitrice. In realtà, voglio soltanto indurvi a non scartare a priori le preoccupazioni di Zilia come pura paranoia. Certo, Zilia è un po' paranoica, come sembrano essere molti di coloro che provengono da Voorstod, ma ciò non significa che non stia succedendo davvero qualcosa.

— Saresti interessato a partecipare alla nostra missione? — chiese Bombi. — Forse potremmo farti ottenere un permesso...

Dopo breve meditazione, Spiggy rispose: — No. Se vi accompagnassi, lo farei soltanto per pura curiosità. A parte il fatto che potrei causare qualche danno, non riesco proprio ad immaginare come potrei esservi utile. Tuttavia, sappiate che il mio rifiuto non è certo dovuto a disinteresse. Mi sembra doveroso suggerire che, se potrete registrare il resoconto della vostra esplorazione, non avrete nessuna difficoltà a venderne parecchie copie: le regioni disabitate di Hobbs Land suscitano una intensa curiosità nei coloni. — Notò che i Damzel inarcavano le sopracciglia e pensò che ciò costituisse una sufficiente manifestazione di interessamento. Li invitò a visitare la Direzione Centrale, a recarsi come suoi ospiti al club dell'amministrazione, e ad usufruire liberamente degli impianti sportivi, nonché degli Archivi. Sempre per assolvere ai doveri dell'ospitalità, chiacchierò di vari argomenti, infine se ne andò.

Come sempre, i Damzel discussero della missione che li attendeva.

— Personalità planetaria...

— Non è improbabile, ma...

— È qualcosa a cui non si era nemmeno pensato...

— Sembra che sia attenta alle sfumature, e ricettiva...

Seguì un lunghissimo silenzio.

Infine, Shan disse: — Domani.

Con ciò, e con le preghiere serali alla Mente Suprema, i Damzel conclusero la giornata.

44

Nell'ufficio del personale, al livello superiore della Direzione Centrale, Mugal Pye stava tentando di impressionare Jamice Bend, con un impegno

maggiore di quello che aveva dedicato ad alcuni funzionari dei livelli inferiori: — Devi sapere — stava dicendo, con voce insinuante — che questo giovane, Ilion Girat, è nipote di Maire Girat, la quale si trasferì qui a Hobbs Land molto tempo fa. Ebbene, il ragazzo vuole soltanto conoscere la zia e portarle i saluti della famiglia. Però, un sacco di gente, ai piani sottostanti e anche qui fuori, non ha fatto altro che dirci che è impossibile.

— Senza dubbio, signor Pye — rispose Jamice — ti sorprenderebbe sapere quanti zii, e nipoti, e sorelle, e figli, si rifugiano su Hobbs Land per sfuggire alle famiglie e per staccarsi completamente dai problemi del passato. Tutto ciò è perfettamente risaputo, eppure parenti di ogni genere vengono qui a chiedere di rivedere una cara vecchia zia, o di informare l'amata sorella della morte della madre, o di voler semplicemente fare una visita per portare i saluti della famiglia. Molto probabilmente, la zia di questo giovanotto sarebbe lieta di incontrare il nipote, ma è altrettanto probabile che un tale incontro sia l'ultimo dei suoi desideri. È una lezione, questa, che abbiamo appreso con grande sofferenza. Ecco perché i dati anagrafici non sono accessibili ai visitatori: non li troverete neppure negli Archivi.

— Ma se Maire volesse vedere Ilion? — insistette Mugal. — Lo proibireste, forse?

— Naturalmente no. Ecco una scheda, che in questo caso deve essere compilata dal giovane, il quale dovrà dichiarare il nome della zia, o il nome che ella portava prima di trasferirsi qui, giacché potrebbe averlo cambiato, nonché il grado di parentela e lo scopo della visita. Noi trasmetteremo il messaggio alla destinataria, e se costei sarà disposta all'incontro, prenderà un permesso e verrà qui alla Direzione Centrale.

— Non potremmo andare noi da lei?

— No, a meno che non riceviate un invito scritto a recarvi come ospiti alla sua casa del clan. Le colonie non sono attrezzate per ricevere visitatori occasionali.

Poiché si era ormai compromesso, Mugal lasciò che Ilion compilasse la scheda, quindi rimase ad osservare mentre Jamice inseriva i dati nel modulo. Nutriva poche speranze che Maire desiderasse incontrare il nipote, ma pensava che valesse la pena compiere qualunque tentativo.

Lasciato l'ufficio, Ilion chiese per l'ennesima volta: — Per quanto tempo ancora dovrò rimanere qui? Questo posto è tanto desolato...

In verità, su Hobbs Land non vi erano brume fra le quali ci si potesse muovere furtivamente, non visti: l'orizzonte, remoto e sgombro, offriva alla vista un panorama molto più vasto di quello al quale erano avvezzi i

Voorstodesi.

— Rimarrai qui fino a quando sarai rimandato a casa — rispose Mugal. — Allorché ti sarà chiesto come e perché sei rimasto qua, risponderai che lo ignori. Dirai di non sapere nulla. È chiaro?

Il ragazzo annuì, ma in realtà non capiva. Sapeva soltanto che qualcun altro sarebbe partito al posto suo: qualcuno che aveva a che fare con una certa Maire. Tuttavia, per quanto lo riguardava, l'intera faccenda era del tutto assurda.

45

A Colonia Tre, Vernor Soames stava apprendendo l'arte dell'architettura. Lui e alcuni amici erano in preda a una sorta di smania costruttiva, anche se non sapevano esattamente che cosa stavano edificando.

— Ho detto loro che non hai nulla da ridire — dichiarò Dracun a Harribon. — Ho garantito che non ti dispiace vederli impegnati in un'attività utile.

— Dove intendono costruirlo? — chiese Harribon, con una voce neutra, priva di sorpresa, che parve del tutto spontanea, adeguata all'occasione.

— Su una pianura a ovest della colonia, presso una zona pietrosa e ingombra di massi, in fondo a un dirupo.

Oltre ad approvare il progetto, Harribon si servì di alcuni crediti personali per assumere un appassionato di artigianato antico affinché istruisse i giovani.

Tutto iniziò con i ragazzi, ma in breve anche molte ragazze parteciparono alle lezioni di architettura. In apparenza, i giovani non seguivano alcun progetto, ma quando cominciò a sorgere il portico circolare, Harribon si abbandonò a una sorta di fatalistica accettazione. Sembrava essere l'unico in grado di notare la somiglianza fra l'edificio in costruzione e i templi che si trovavano a Colonia Uno, ma probabilmente era l'unico abitante di Colonia Tre che avesse visitato zone di Colonia Uno diverse da quelle adiacenti agli impianti sportivi. Le rovine owlbrit sulla scarpata erano proibite ai coloni.

Mentre i ragazzi costruivano le mura, intere squadre di fanciulli raccoglievano sassi piatti nei letti dei torrenti, e li ordinavano secondo le dimensioni e il colore. Molte scatole piene di sassi erano già in attesa presso l'edificio in costruzione. Talvolta gli adulti arrivavano a dare una mano con gli scavi. Nel portico fu deposto il lastrico destinato a costituire la superfi-

cie dei mosaici.

— Come si può fare, senza adesivo? — chiese un giorno Harribon, approfittando di una breve pausa di lavoro.

Ormai quasi privo della petulanza che lo aveva sempre contraddistinto, Vernor meditò brevemente, infine rispose: — Si possono collocare le tessere su uno strato di argilla. Però l'adesivo è preferibile.

Sì, molto probabilmente l'adesivo è preferibile, pensò Harribon. *Speriamo che il magazzino centrale non abbia difficoltà a fornirne in così grandi quantità.*

Quando il portico era ormai completo e il muro interno era alto come tre uomini, Vernor si recò nell'ufficio di Harribon ad annunciare, in tono risoluto: — Ci occorrono otto grate, una delle quali deve potersi aprire come una porta. Qui nella colonia non abbiamo nulla di adatto, né possiamo fabbricarle, perché devono essere di metallo.

— Me ne occuperò personalmente — assicurò Harribon.

Si recò di nuovo a Colonia Uno munito di un registratore da ingegnere ed esaminò le grate di tutti i templi: quello che era stato restaurato, quello che era crollato di recente, e gli altri quattro, completamente in rovina. I diversi tipi di grate differivano soprattutto nei dettagli, come le decorazioni a forma di foglie o di erba, più o meno elaborate. Ricordando che la madre aveva coltivato in vaso le piante aromatiche native di cui era sempre stata appassionata, Harribon registrò una serie di immagini degli ornati. In seguito, consegnò tutti i dati che aveva raccolto a uno studioso d'arte di Colonia Nove, il quale si basò su di essi per tracciare i disegni delle grate, che poi inviò a una bottega artigiana della Direzione Centrale, frequentata tra l'altro da appassionati della lavorazione dei metalli. Quando furono loro consegnate le grate con gli ornati a forma di foglie e di fronde, i ragazzi non si mostrarono affatto sorpresi.

Insieme ad altri sette coloni, inclusi due fratelli Soames, Harribon partecipò alla installazione del tetto della saletta centrale. Il portico era ormai completato, come pure i nove decimi dei mosaici. Il pavimento concavo era un po' meno profondo di quello del tempio di Colonia Uno, come se qualcuno, o qualcosa, si fosse reso conto che la struttura fisica degli umani era del tutto diversa da quella dei Defunti.

Quando il tempio fu ultimato, tranne l'intonacatura, tutti ritornarono alle loro precedenti attività. Però i contrasti fra la popolazione erano quasi scomparsi e la produzione era aumentata. Quando esaminò le statistiche, Harribon si concesse una smorfia e un sorrisino timoroso, pensando: *Se*

continua così, Colonia Tre non tarderà ad uguagliare Colonia Uno.

46

— Mamma... — chiese Jep, una sera, mentre la sua sorellina dormiva profondamente, e lui era solo con Cina, come accadeva sempre più di rado. — Sai qualcosa del micelio?

— Non molto — ammise Cina. — I funghi non sono la mia specialità. Però conosco quello che sa qualsiasi botanico competente.

— Qual è la funzione del micelio?

— Be', penso che si possa dire che è molto simile a quella delle radici, anche se la struttura non è la stessa. Il micelio è il corpo vegetativo del fungo, composto di filamenti intrecciati, che spesso si trovano sottoterra.

— Credevo che il fungo fosse quello che spunta dal suolo — disse Jep, pensando agli organismi che aveva visto nella serra da funghi.

— No, il gambo e il cappello sono soltanto quello che viene definito il corpo fruttifero, che però, in certi casi, può crescere a sua volta sottoterra. Vediamo... Ricordo una prelibatezza classica... Può ancora capitare di trovare qualche riferimento ad essa... Ah, sì! Il tartufo! Quello era un fungo sotterraneo. Comunque, il fungo vero e proprio è costituito dai filamenti intrecciati, ossia la parte che non è visibile.

— Di che cosa si nutre?

— Be', di varie cose... Radici, paglia, letame, foglie decomposte... Spesso si nutre di materia in decomposizione, come un albero morto o una carogna. Ma perché mi chiedi tutte queste cose? Ti è stato assegnato un compito sui funghi?

In un certo senso, era davvero così, perciò Jep annuì.

— Dove hai trovato la parola «micelio»?

— Ho consultato gli Archivi sulle forme di vita che si sviluppano nel sottosuolo.

47

— Sei preoccupata per i ragazzi? — chiese Africa alla sorella. — Anch'io mi preoccupo un po', qualche volta.

— Per il fatto che sono tanto interessati l'uno all'altra? No, ciò non mi preoccupa affatto. Dal punto di vista genetico, non sembra esservi alcun problema. Inoltre, sono felici.

— Non mi riferivo tanto a questo, quanto al fatto che si identificano con i Custodi. Non posso dimenticare il povero, piccolo Birribat Shum, e quell'emarginato di Vonce Djbouty.

— Credi forse che vi sia qualche affinità tra Jep e Birribat? — domandò Cina, con orrore. — Non sono per nulla simili: niente affatto. Il povero, piccolo Birribat si occupava del tempio con la massima solerzia. In tutta franchezza, però, bisogna ammettere che non sapeva fare altro. Alla morte dei suoi genitori, fui felice che avesse trovato una occupazione.

— Lo credi davvero?

— Che cosa?

— Che avesse trovato una occupazione... Non può darsi, invece, che fosse stato trovato?

— Credi che il nume si stia servendo di Jep e di Saturday? — Per nulla preoccupata, Cina rise. — E se anche fosse? A differenza del povero Birribat, i ragazzi non sono di certo impegnati in continuazione a spolverare, a spazzare e a catturare i *ferf* con le trappole. Suvvia, Africa! Saturday e Jep sono ragazzi del tutto normali: semplicemente, hanno un passatempo molto peculiare.

Seppure con riluttanza, Africa annuì: *Senza dubbio*, pensò, *Saturday è una ragazza del tutto normale.*

48

— Sicuramente c'è gente che si ammala e muore, nelle colonie — mormorò Saturday agli altri ragazzi. — Ma in che modo potremmo scoprire in anticipo quando e dove?

— Potremmo fondare una sorta di comitato — propose Gotoit. — Potremmo andare a visitare i malati, portando fiori e frutta in dono, o cose del genere. Così verremmo a sapere dei decessi.

— Un comitato intercoloniale? A chi possiamo chiedere?

— A Horgy Endure — suggerì Jep. — Forse riusciremo a convincerlo che si tratta di qualcosa che influisce sulla produzione.

— Be', è possibile — ammise Gotoit. — Se i parenti dei malati saranno più felici, la gente non dovrà preoccuparsi molto di loro, e la produzione aumenterà.

— Se Horgy non si lascerà convincere — intervenne Willum R. — chiederemo ad altri, portando gli stessi argomenti.

— Si convincerà, eccome — affermò Saturday, come se non avesse il

minimo dubbio.

Dopo avere fissato un appuntamento, Saturday arrivò poco prima di mezzogiorno all'ufficio di Horgy, servendosi del veicolo pubblico che, come avveniva per le altre colonie, collegava Colonia Uno alla Direzione Centrale ogni dieci giorni, soprattutto per provvedere agli scambi commerciali e agli approvvigionamenti. Era sola perché, tenuto conto della reputazione del funzionario, era convinta di poter ottenere in tal modo maggiore attenzione. D'altronde, Gotoit aveva convenuto con lei che Horgy non era affatto pericoloso per le ragazze della loro età. In ogni modo, aveva curato particolarmente il proprio abbigliamento e il proprio aspetto perché intendeva fare tutto il possibile per assicurare il successo della missione.

Deciso ad accoglierla tanto magnificamente che ne avrebbe parlato per settimane alle amiche, Horgy la invitò a pranzo e la condusse nel ristorante riservato ai funzionari. Anche se era convinta che essere servita fosse una noia, Saturday accettò con un sorriso di gratitudine. Durante il pranzo, illustrò l'idea del comitato per le visite ai malati, badando a rimanere di quando in quando senza parole, come se fosse sopraffatta dalla consapevolezza dell'onore di essere stata invitata da un dirigente. Sapeva imitare Africa alla perfezione, se voleva, ma aveva convenuto con Jep che in quel caso non sarebbe stata una buona idea.

— Trovare attività adatte ai ragazzi è uno dei problemi che abbiamo nelle colonie — dichiarò Saturday, in tono confidenziale, quando giudicò che fosse passato abbastanza tempo da giustificare un contegno risoluto. — Lo sanno tutti. Le madri e le zie ci esortano spesso ad uscire a giocare, ma non si può sempre e soltanto giocare. Dato che non possiamo partecipare alle attività produttive, siamo costretti a dedicare fin troppe ore allo studio e allo sport. Questa, in realtà, è la ragione per cui abbiamo restaurato il tempio: per avere qualcosa da fare. E ora siamo convinti che il comitato per le visite ai malati sia una iniziativa molto interessante.

Pur senza dimostrarlo, Horgy rimase impressionato dalla proposta: — I malati gravi non sono molti — osservò. — La popolazione è sana e mediamente giovane, quindi le malattie dovute alla vecchiaia non sono molto diffuse.

— Lo so — ammise Saturday. — Ma anche se i malati sono pochi, sarebbe divertente incontrare i ragazzi delle altre colonie, e conoscerci tutti molto meglio. In realtà, li incontriamo soltanto alle gare sportive, e in queste occasioni non abbiamo tempo a sufficienza per fare davvero conoscenza.

— Be', non vedo per quale ragione il vostro comitato non possa essere utile... Vi occorrerà un veicolo, suppongo...

— Di quando in quando ne avremo sicuramente bisogno — rispose Saturday, con un sorriso di incoraggiamento. — I più grandi fra noi sanno già guidare.

— Inizierete con un periodo di prova — dichiarò Horgy, lanciando alla ragazza una delle sue occhiate più affascinanti. — Periodicamente mi invierete i vostri rapporti. Io informerò tutti i direttori. In seguito, se sorgerà qualche problema, ne discuteremo.

Tuttavia, nessun direttore avanzò obiezioni. Il comitato fu benaccetto alla popolazione in generale, e non soltanto ai pochi malati o feriti. Molti rimasero commossi dal rituale creato dai ragazzi, i quali vegliarono tutta la notte accanto alle tombe, ogni volta che vi furono decessi causati da incidenti fatali. Con l'andar del tempo, il comitato organizzò veglie funebri in tutte le colonie, tranne Colonia Uno e Colonia Tre.

Quando ricevette queste notizie, Horgy ne fu tanto commosso che ne riferì con la massima completezza in uno dei rapporti sulle innovazioni che Dern Blass esigeva da tutti i dirigenti: *Talvolta ho l'impressione*, pensò, *che i dannati rapporti sulle innovazioni siano gli unici che Dern legge!*

49

I quattro Voorstodesi rimasero per qualche tempo alla Direzione Centrale, registrando ogni cosa e importunando tutti. Quando i visitatori partirono, parecchi funzionari erano ormai convinti che la politica della Hobbs Foods, la quale consisteva nel non mantenere alcun segreto e nel lasciare ogni genere di informazione a disposizione di chiunque, fosse eccessiva e poco prudente. Comunque i Voorstodesi avevano indagato a fondo senza ottenere nulla: nessuna impiegata dell'ufficio del personale aveva ceduto al fascino malizioso di Mugal. Inoltre, le parole di Jamice si erano rivelate del tutto veritiere: i dati anagrafici non erano disponibili.

Per trovare Maire Girat, sempre ammesso che costei non decidesse spontaneamente di incontrarli, sarebbe stato necessario indagare e registrare dati in tutte le colonie, nonché alla fabbrica dei fertilizzanti, ai campi di vacanza, e persino nelle miniere, come osservò Ilion, con voce depressa.

— Dobbiamo raccogliere dati da inserire negli Archivi — spiegò Mugal al supervisore della fabbrica di fertilizzanti, con un ampio gesto che sembrò voler includere ogni cosa. — Le colonie, le miniere: tutto.

— È un lavoro monotono — commentò il supervisore. — Le colonie sono tutte molto simili le une alle altre. Inoltre, non esistono certo paesaggi magnifici, su Hobbs Land.

— È utile agli studenti: più una ricerca è monotona, meglio è. Devono essere spronati. Non serve a niente rendere le cose facili e lasciare che gli incapaci abbiano successo. Pazienza e tenacia: ecco quel che occorre. Sa Iddio, se c'è bisogno di una determinazione incrollabile.

— Comunque è tutto terribilmente monotono, alla fin fine — insistette il supervisore. — Seminare, coltivare, mietere, spedire, e poi cominciare tutto daccapo. Esiste soltanto la pianura: ecco perché il sistema di irrigazione funziona alla perfezione.

— Mi sembri annoiato, amico mio...

— Non sono amico tuo, e non sono neppure annoiato — ribatté il supervisore, offeso. — Ho scelto di condurre una vita tranquilla: non sono uno schiavo. Ma quanto a questo, voi Voorstodesi ne sapete senz'altro molto più di me. — Pronunciò queste parole con una certa arroganza, con una sfumatura di ostilità, sorvegliando Mugal come se si aspettasse un'aggressione.

Per un momento, Mugal tacque, lanciando un'occhiata ai tre colleghi del supervisore, i quali stavano maneggiando i loro attrezzi con la stessa incrollabile determinazione che lo stesso Voorstodese aveva auspicato per gli studenti. Con voce vellutata, domandò: — Come hai capito che siamo Voorstodesi?

— Hai usato un tipico detto voorstodese: «Sa Iddio» — spiegò il supervisore. — Mi piace consultare gli Archivi: è una specie di svago, per me. In particolare, mi piace informarmi sulle religioni antiche, e questo modo di nominare Iddio appartiene alle antiche religioni tribali. Non è forse così? — Con il proprio tono di voce, lasciò intendere che secondo lui si trattava di qualcosa di superato e di sospetto, oltre che di antico.

Sorridendo, Mugal fornì una risposta insignificante e se ne andò. Lui e i suoi compagni non avevano mai fatto nulla, viaggiando su Hobbs Land, né per nascondere né per evidenziare il fatto che erano voorstodesi: era rimasto sconvolto nello scoprire di essersi tradito con un semplice modo di dire.

— Ho sentito tutto — sussurrò Epheron, quando Mugal si riunì ai compagni.

— Anch'io — disse Ilion, in tono lagnoso. — Pensavo che non volessimo far sapere alla gente che veniamo da Voorstod!

— Non lo stiamo affatto nascondendo! — ringhiò Mugal. — Se lo facessimo, e se qualcuno lo scoprisse, desteremmo sospetti. Semplicemente, facciamo come se niente fosse.

— Questa missione è troppo difficile — commentò Ilion. — Questa Maire Girat sta complicando troppo le cose. Forse con un'altra donna sarebbe stato più facile.

Irritato e sbalordito, Mugal gli lanciò un'occhiataccia: — Un'altra donna? Ma sei stato a scuola?

— Certo — ribatté Ilion, con sussiego. — Che cosa te ne importa?

— E a scuola non ti hanno parlato di Maire Manone?

— Sicuro che me ne hanno parlato: era una cantante, o qualcosa del genere. A quell'epoca, io non ero ancora nato, quindi non so nulla di lei, tranne le informazioni contenute negli Archivi.

— Una cantante, o qualcosa del genere! Non sai che era chiamata la Voce di Voorstod? Ha scritto canzoni come le «Ballate di Voorstod» e «Le canzoni del Nord»!

— Ha scritto anche «L'ultima creatura alata» — replicò Ilion, con voce tagliente. — Così indusse le donne e i bambini a lasciare Voorstod poco a poco, come l'acqua che filtra da un contenitore crepato. Mi stai forse dicendo che Maire Manone ha qualcosa a che vedere con la zia Maire?

— Maire Manone è appunto tua zia Maire, ragazzo mio. Quindi, per quanto la missione sia difficile, dobbiamo continuare a cercarla fino a quando l'avremo trovata.

PARTE SESTA

50

Oltre la scarpata, l'altopiano era lievemente ondulato come le pianure sottostanti, ma boscoso anziché spoglio. Era trascorso moltissimo tempo da quando un meteorite enorme, o forse una cometa smarrita nello spazio gelido da milioni di anni, o forse un oggetto alieno scaturito dal nulla, era precipitato all'improvviso, come per una sorta di furia autodistruttiva, causando l'ultimo grande cataclisma. I laghi ne erano rimasti sconvolti, un mare intero si era prosciugato, defluendo nell'oceano meridionale, e una nube di cenere aveva nascosto per alcune rivoluzioni la calda luce del sole. Quando finalmente il cielo era tornato limpido, però, il mondo aveva ormai un nuovo abitante: un organismo filamentoso si era diramato nel sot-

tosuolo dal punto dell'impatto, come una ragnatela, fino ad estendersi ovunque, nella terra, sulla roccia, fra le piante e fra gli animali primordiali.

La ragnatela era giunta con il bolide, ma a quell'epoca non era esistito nessuno che potesse chiedersi da dove esso fosse provenuto, o come e perché avesse portato quello strano fardello. E ormai, nessuno poteva più porsi tali domande, perché nessuno era a conoscenza di quel remoto avvenimento.

Dopo la catastrofe, gli animali si erano evoluti con sbalorditiva rapidità, imparando a maneggiare gli utensili mediante i tentacoli, sviluppando la capacità di comunicare e la consapevolezza di sé, trovando uno scopo di vita. Dopo molte generazioni, erano giunti a chiamarsi popolo Owlbrit e a denominare Owlbri il loro mondo. Avevano camminato su zampe dalle quali si potevano separare e avevano parlato sfregando insieme due o più tentacoli. Se si fosse giudicata la loro cultura sulla base del viaggio e dell'espansione, oppure della creatività, si sarebbe concluso che non avevano mai progredito molto, perché non avevano conosciuto null'altro che il loro mondo e non avevano mai prodotto granché. La loro principale caratteristica razziale era stata un lieve disorientamento che era andato aumentando con il trascorrere dei secoli. Erano stati privi di immaginazione e di ambizione. Se questa peculiarità del popolo Owlbrit lo aveva deluso, l'organismo filamentoso non lo aveva dimostrato in alcun modo. Di quando in quando, esso aveva prodotto spore ed era perito, per poi rinascere e riprendere la propria opera in modo lievemente diverso. In apparenza, però, nulla era cambiato. Gli Owlbrit avevano costruito lentamente, faticosamente, metodicamente, distribuendo sul pianeta i loro templi e i loro villaggi, gli ultimi non molto diversi dai primi. Infine, si erano estinti, ancora lievemente disorientati, benché lieti che altre creature fossero arrivate a sorreggere il fardello di... Il fardello, qualunque fosse.

Prima di estinguersi, gli Owlbrit avevano sfruttato tutte le risorse di cui disponevano. Tuttavia si erano resi conto, abbastanza stranamente, di non possedere una caratteristica fondamentale, che avevano definito *rhsthy*, con una parola che la macchina Alsense avrebbe tradotto come «poesia». Insomma, gli Owlbrit erano stati un popolo privo di poesia, e nessuno studioso se ne era reso conto, anche se alcuni avevano redatto brevi note su una possibile forma di malinconia genetica degli Owlbrit. Nessuno aveva mai formulato in modo corretto la domanda adeguata, perciò questo mistero era rimasto privo di risposta, e tale era destinato a rimanere.

Nessuno aveva mai compiuto ricerche approfondite sulle rovine lasciate

dai Defunti, che pure erano molto numerose. Secondo Shan e Bombi, ne rimanevano fin troppe. Volsa, invece, continuava a manifestare un grande interesse, come se potesse capitare da un giorno all'altro di effettuare una grande scoperta.

— Domani scopriremo altri villaggi — disse Bombi, in tono annoiato, tergendosi la polvere dagli occhi.

Poiché avevano sostituito i turbanti con i berretti, e i completi bianchi con le tute scure e robuste, i Damzel non sembravano più Gran Baidee: avrebbero potuto essere chiunque, in qualunque luogo, purché polveroso, antico, e permeato dall'odore della terra.

— Non riesco proprio a capire il tuo entusiasmo, Volsa — riprese Bombi. — Ormai abbiamo già visitato quasi quattrocento villaggi, alla media di due o tre al giorno, e in ognuno abbiamo trovato lo stesso tipo di rovine: parecchie casette e alcuni templi, tutti con il pavimento concavo. Abbiamo già concluso che i templi venivano costruiti in serie. Si lasciava crollare il tempio vecchio, prima di edificare quello nuovo, oppure quest'ultimo veniva costruito mentre quello vecchio decadeva poco a poco. Sembra che siano stati eretti ovunque negli stessi periodi. Ogni villaggio ha sei templi, e naturalmente non sappiamo perché, anche se gli Archivi indicano numerosi paralleli storici, su cui si potrebbero fondare varie ipotesi contraddittorie. — Si terse la fronte e sospirò con enfasi, in attesa di una risposta che non giunse. Sospirando ancora, proseguì: — Tutte le case sono simili, tutti i templi sono più o meno uguali, tranne gli ornati delle grate, sui quali si può basare un sistema di datazione, ammesso che esista qualche motivo razionale per farlo. Le grate prive di ornati sono le più antiche. Nei periodi successivi, le grate sono state decorate con foglie, e poi con fronzoli assai complicati e del tutto inutili. — Di nuovo, sospirò. — Per la profetessa! Sono proprio assetato! — Dopo aver bevuto dalla cannuccia che il robot distributore gli aveva subito offerto con un gorgoglio, aggiunse: — Tuttavia, abbiamo compiuto una notevole scoperta. Sappiamo perché gli Antichi si estinsero: per noia! Non avevano nessun talento per l'innovazione. Si può quasi pensare che abbiano chiesto troppo a loro stessi per giungere al poco che hanno prodotto, e che poi siano periti per spossatezza. — Si proponeva di essere duro, sofisticato e divertente, perciò riusciva a dire l'assoluta verità, anche se né lui né i suoi indifferenti ascoltatori se ne rendevano conto.

— Quanti villaggi dobbiamo ancora visitare? — domandò Shan, con voce stanca.

— Fin troppi, se ce ne occuperemo personalmente. Però, se non troveremo presto qualcosa di un po' diverso, suggerisco di lasciar concludere il censimento agli apparecchi. Per esempio, potremmo utilizzare un analizzatore ambientale Selter Modello 15J. Produrrà materiale perfetto, e dato che non diverrà impaziente, come io sto certamente diventando, manterrà una tecnica di analisi molto migliore della mia! — Emise una breve risata e bevve ancora un lungo sorso dalla cannuccia del robot.

— Potremmo programmarlo in modo che ci avverta se troverà qualcosa di diverso — ammise Volsa, dubbiosa.

— Così avremmo il tempo di recarci alle colonie, che non abbiamo ancora visitato — approvò Bombi. — Devo ammettere che tutto il mio essere anela enormi quantità di acqua calda!

L'aeromobile dei Damzel era fornito di un pulitore sonico, ma la sensazione che esso procurava non era in alcun modo paragonabile alla doccia sontuosa che Bombi immaginava.

— Acqua calda! — sbottò Shan. — Questa esplorazione è stata molto agevole, Bombi. Non hai la più pallida idea di che cosa sia una esplorazione ardua. Tu...

— Non voglio sentire più nulla sui Porsa — interruppe severamente Bombi. — Volsa ed io sappiamo già tutto sui Porsa. Personalmente, non voglio sentirne parlare mai più.

— Volevo soltanto dire...

— Lascia perdere. — Ciò detto, Bombi riprese il filo della discussione. — Ebbene, cosa ne pensi, Volsa? E tu, Shan? Non voglio certo evitare il lavoro, ma finora abbiamo soltanto perso tempo. Non abbiamo fatto nulla che non potesse essere fatto anche da un robot. Secondo il nostro contratto con il Dipartimento agli Affari Nativi, possiamo utilizzare tutti i metodi che giudichiamo adeguati.

— Due giorni — decise finalmente Volsa, osservando con occhi sognanti la vegetazione verdeggiante che la circondava e che la affascinava, giacché i boschi non erano certo comuni su Thyker, né su Phansure. — Continuiamo ancora per due giorni. Poi, se non avremo scoperto nulla di interessante, lasceremo che i robot portino a termine il censimento.

51

La gatta di Gotoit, Lucky, aveva cinque gattini intenti a cacciare nell'erba alta lungo il campo più orientale. Tutti i gatti della colonia avevano

il compito di impedire che la popolazione dei *ferf* proliferasse nelle campagne.

Fra i vari animali che l'umanità aveva trasportato seco da un pianeta all'altro fin dalle epoche precedenti alla Diaspora, i coloni di Hobbs Land avevano scelto i gatti perché non formavano branchi inselvatichiti e pericolosi, non richiedevano costanti attenzioni, e mantenevano basso il numero degli animali nocivi, come stavano dimostrando Lucky e i suoi cinque cuccioli: a metà della sera, alcune dozzine di *ferf* morti giacevano in fila lungo il sentiero. I felini della colonia non si nutrivano di *ferf*. Per qualche ragione, li trovavano disgustosi, ma ciò non diminuiva affatto la loro passione per la caccia.

Soltanto all'alba, dopo avere eliminato oltre settanta *ferf*, Lucky e i gattini si concessero un po' di riposo dalle loro fatiche e si dedicarono a una lunga e totale pulizia, che giudicavano assolutamente necessaria. Si erano già puliti il muso e le zampe anteriori, e si stavano dedicando alle zampe posteriori, quando Saturday e Gotoit arrivarono con un sacco.

Accarezzandoli e lodandoli, Gotoit manifestò ai gatti la propria ammirazione per il successo della caccia, poi aiutò l'amica a insaccare le prede, infine si incamminò con lei verso il tempio: — Chissà perché Birribat Shum ha bisogno di tanti *ferf*, adesso — si chiese. — Di solito gliene bastano uno o due alla volta.

— Birribat Shum sta estendendo il micelio fino a Colonia Tre — rispose Saturday, in tono piuttosto saccente. — Vuole unirsi all'altro organismo che sta crescendo là. Dice che tutto va meglio quando le parti sono connesse. I *ferf* contengono qualche sostanza di cui ha bisogno, diversa dai rifiuti umani. Probabilmente potremmo scoprire di quale sostanza si tratta e fornirgliela direttamente, se fosse necessario. D'altronde, gli umani posseggono qualcosa che prima mancava. Dopo avere esaurito tutto quello che avevano portato, i numi non poterono più resistere. Ecco perché i Defunti si estinsero.

— L'ultimo nume morì soltanto molto tempo dopo l'arrivo degli umani.

— Gli ci volle tempo per imparare a conoscerci, prima di poter produrre il tipo di spora adatto al suo successore.

Allora Gotoit scosse la testa e scrollò il sacco: — Come fai a sapere tutte queste cose?

Perplessa, Saturday pose tale domanda a se stessa, infine poté rispondere soltanto: — Lo so, semplicemente. Credo di saperlo perché sono la Custode.

— Be', comunque i *ferf* sono davvero molti.

— I gatti devono lavorare sodo.

— Non è nulla. Lucky è contenta, dato che non deve portare i *ferf* al tempio, uno alla volta.

— Te lo ha detto lei, vero? — rise Saturday.

Benché irritata, Gotoit rispose: — Certo. Mi ha detto che avrei dovuto occuparmi io di portare o *ferf* al tempio. Birribat non ti ha forse detto che ne ha bisogno? E io non l'ho forse detto a Lucky? Certo che me lo ha detto Lucky!

52

A mezzodì del secondo giorno, Shan, Bombi e Volsa erano ormai decisi ad affidare il resto della missione alle macchine. Prima del crepuscolo, però, cambiarono idea.

Sull'altopiano, solcato dalle gole dai dolci versanti che i fiumi e gli agenti atmosferici avevano scavato nel corso dei millenni, crescevano foreste inconfondibili: ogni albero, alto circa sessanta metri, aveva otto o nove chiome quasi sferiche distribuite lungo il tronco diritto e sottile ad intervalli di circa sei metri, talché sembrava, da lontano, un ago verticale in cui fossero infilate alcune perle verdi e lanuginose. Questi alberi appartenevano ad almeno venti specie diverse, ma venivano tutti comunemente chiamati topiari, perché ricordavano l'antica arte topiaria.

Sebbene fosse trascorso molto tempo, le radure dove erano stati costruiti i villaggi dei Defunti non erano state invase dagli alberi, se non marginalmente. I templi, invece, erano stati edificati nei boschi. Per puro caso, i Damzel scoprirono quello che parve loro il cratere di un meteorite, dai bordi rilevati e dalla forma rozzamente circolare.

Ormai annoiata dalle visite ai villaggi e ai templi, Volsa si incamminò nel bosco per ammirare le chiome sferiche degli alberi, che si intrecciavano a formare una sorta di tetto solido ma soffice. Nel salire una china verso una specie di basso crinale roccioso, pensò che nella foresta l'aria aveva un profumo diverso che altrove. Oltre il crinale, scoprì che la foresta diradava: gli alberi erano tanto sparsi, che riuscì a scorgere l'intero perimetro del cratere, al centro del quale si trovavano alcuni tumuli. Camminando, Volsa misurò la lunghezza e la circonferenza dei tumuli: ognuno era lungo circa trenta metri. In tutto erano undici e si irradiavano dal medesimo centro. Mediante la sonda del proprio registratore, appurò che i

tumuli non celavano nessuna sostanza conosciuta, ma non ne ebbe la certezza: infatti, i numeri digitali tremavano e gli aghi dei quadranti ondeggiavano senza posa.

Servendosi del comunicatore, Volsa chiamò con urgenza: — Bombi! Shan! Venite qui, presto! Ho scoperto qualcosa!

Poco dopo, nel superare il bordo roccioso del cratere, Shan e Bombi videro Volsa fra i tumuli, al centro del cerchio ampio quindici metri, intenta a cercare di interpretare i dati che stava registrando.

Per un poco, Bombi rimase a fissare i tumuli in silenzio. Infine domandò: — Sono artificiali?

— Non credo — rispose Volsa. — Se così fosse, sarebbero di pietra o di metallo, vale a dire gli stessi materiali con cui furono costruiti le case e i templi. Le nostre attrezzature sono programmate per identificare tutti i materiali noti, in tutte le minime variazioni di composizione.

— Forse la tua sonda non è penetrata abbastanza a fondo. A bordo dell'aeromobile ne abbiamo una più lunga.

— Ebbene, valla a prendere, e verifichiamo.

Così fecero, ma senza successo. Nel sottosuolo non trovarono nulla di quello che avevano previsto di scoprire, né riuscirono a stabilire se i tumuli potessero rientrare nella categoria dei monumenti antichi.

53

Quando trovò sulla propria porta il biglietto con cui Samasnier Girat le comunicava che stava pensando a lei, Cina capì che cosa intendeva: voleva riallacciare il rapporto. Inoltre, sorprendendo se stessa, prese in considerazione tale possibilità.

Aveva giurato a se stessa, in assoluta serietà, che non avrebbe mai più avuto nulla a che fare con Sam, se non per esigenze di lavoro. In effetti, come colleghi collaboravano in perfetta armonia. Dopotutto, Sam l'aveva fatta soffrire molto, tormentandola in continuazione, ponendole le domande più strane, esigendo risposte, ed esortandola a meditare, anche se lei non era mai riuscita a capire di che cosa stesse parlando.

Negli ultimi tempi, d'altronde, Sam era parso più rilassato. Le cose erano andate straordinariamente bene: né lui né nessun altro colono avevano più dovuto preoccuparsi neppure dei numerosi, piccoli contrattempi che in precedenza si erano sempre verificati, come i guasti meccanici o i ritardi nell'arrivo delle forniture. Dunque non si poteva escludere che Sam fosse

in grado di offrire e di apprezzare una tranquilla compagnia. Per di più, Cina era curiosa: voleva sapere a che gioco Sam stava giocando, e forse... Forse lui lo avrebbe detto.

Quando lo incontrò di nuovo, gli disse: — Vieni a cena da me — e non rimase ad osservarlo mentre il suo volto si illuminava di gioia.

La carne rossa proveniva da Colonia Nove, la quale ne esportava quasi interamente la produzione, riservandone soltanto una minima parte alle altre colonie, che tuttavia disponevano di abbondanti provviste di carne bianca e di uova. Dunque, Cina basò la propria cena su questi cibi. Ogni colonia aveva cereali e ortaggi in abbondanza, inclusi i cosiddetti «ortaggi fragili», che venivano coltivati in serra. La frutta era stagionale, ma veniva conservata con vari procedimenti. Il vino e il formaggio scarseggiavano perché le popolazioni delle colonie che li producevano non avevano ancora voluto condividere le loro conoscenze. Comunque, Cina aveva risparmiato un certo numero di crediti per le occasioni speciali.

Quando Cina le chiese il permesso di mandare Jeopardy e Peace a cena da lei, Africa domandò a sua volta, con un sorriso malizioso: — Tu e Sam avete dunque ripreso a flirtare? O si tratta forse di qualcun altro?

Con una scrollata di spalle, Cina rispose: — Nessun altro. — In realtà, lei stessa non sapeva che cosa pensare.

— Immaginavo che non ci sarebbe voluto molto — mormorò Africa. — È un uomo cambiato, il nostro Sam: tutto pieno di comprensione e di gentilezza.

— Non scherzare — sussurrò Cina.

— Be', perché no? Voi due siete uno scandalo e un divertimento per tutti noi. Andrebbe tutto molto meglio, se andaste d'accordo. Invece, tu sembri sempre camminare sulle uova perché cerchi di evitarlo, e lui se ne va sulle colline a combattere contro i mostri, in onore della sua bella dama...

— Non è affatto così!

— Ah no? E allora com'è?

— Non lo so, Africa. Ma sono sicura che il comportamento di Sam non ha nulla a che fare con me. Si tratta di qualcosa che è in lui: vorrebbe essere qualcun altro e vivere altrove.

— Essere direttore non gli basta?

— L'ambizione non c'entra niente. È... qualcosa che ha dentro: come un vuoto, un dubbio, che lui continua a cercare di colmare o di risolvere. Le sue recite sono soltanto una parte di questo processo. — Con queste parole, Cina sorprese notevolmente se stessa. Era convinta che fosse tutto vero,

ma se qualcuno le avesse semplicemente chiesto di spiegare la personalità di Sam, avrebbe risposto di non esserne in grado. Forse, con l'età, aumentava anche la sua comprensione.

— Anche affrontare belve spettrali a mani nude fa parte del processo di cui parli?

In silenzio, Cina scosse la testa.

Nessuno aveva mai stabilito con precisione a quale razza fosse appartenuta la belva che aveva aggredito Sam. In ogni modo, una cosa era certa: anche se le ossa non potevano raccontare storie, gli spettri non avevano scheletro. Per qualche tempo, Cina si era molto preoccupata, temendo che venisse scoperta la scomparsa di qualche visitatore o di qualche altra persona, ma ciò non era avvenuto, tranne il caso di Jamel Soames, di Colonia Tre. Inoltre, lo scheletro che era stato ritrovato non era affatto umano. Cina aveva subito pensato che la Direzione Centrale avrebbe dovuto compiere indagini, magari cercando un'astronave proveniente dall'esterno del Sistema, però non aveva mai osato suggerirlo. Il cranio era custodito alla Direzione Centrale, dove chiunque poteva osservarne la grossa arcata sopracciliare sporgente e le lunghe zanne. Nessuno riusciva a capire che razza di creatura fosse. E se nessuno aveva ipotizzato che fosse un alieno, perché avrebbe dovuto farlo Cina?

Ridendo, Africa scosse a sua volta la testa: — Mandami pure Peace e Jeopardy! Potranno trascorrere la serata con i cugini!

Oltre al pollo fritto in olio di semi con spezie di Hobbs Land, Cina cucinò una zuppa di verdure tipica del pianeta, chiamata zuppa Hobbs, e servì pane fresco, frutta, vino e formaggio.

Insieme, Cina e Sam cenarono al tavolino presso la finestra che guardava ad occidente, verso i boschi oltre i campi. Mangiando, Sam non fece altro che sorridere, senza importunare Cina con i suoi soliti discorsi. Quando ebbe divorato tutto, tranne le ossa, suggerì di portare il vino rimasto in camera da letto.

Per un momento, Cina fu sul punto di rifiutare, ma poi acconsentì, senza volerlo davvero.

Mentre Cina gli giaceva accanto nell'ampio letto, con la testa posata sulla sua spalla, Sam dichiarò: — Abbiamo bisogno di leggende, qui.

Che vada a farsi impiccare per i piedi! pensò Cina, contraendo tutti i muscoli. *Ecco che ricomincia!*

— Leggende sugli amanti — insistette Sam. In un tono di mero interesse, per nulla ansioso, chiese: — Dimmi, Cina Wilm... Chi furono i più

grandi amanti?

Ecco una nuova domanda, pensò Cina, rilassandosi un poco. — I più grandi amanti? — domandò a sua volta.

— Ho consultato gli Archivi, ottenendo soltanto un elenco di nomi vacui, aridi come la polvere, che per me non hanno alcun significato. Chi erano Abelardo, Romeo, Gercord Thrust, Standfast Murgus, o la dama Vees? Lo ignoro.

— Anch'io — mormorò Cina, premendo il viso contro il collo di Sam, e sentendo il suo braccio che si contraeva, la sua mano che la accarezzava.

— Samasnier Girat e Cina Wilm... — sussurrò Sam. — Perché mai questi nomi non dovrebbero diventare leggendari?

— Una leggenda della nostra epoca? — ridacchiò Cina.

— Una leggenda per tutte le epoche — bisbigliò Sam. — Una leggenda eterna. — Baciò Cina, e cominciò a fare qualcos'altro.

Una leggenda eterna, pensò Cina, chiedendosi perché mai tali parole avessero una eco tanto fatale. *Una leggenda per tutte le epoche*... Poi ordinò: — Fallo ancora! Oh, fallo ancora...

E Sam lo fece ancora, e poi fece qualcos'altro, e così il tempo trascorse, fuggì, senza che i due amanti udissero il tuono e la tempesta che sferzava le finestre con fruste sussurranti. Soltanto molto più tardi si stupirono nell'udire il fragore della pioggia.

— È presto — commentò Sam, in tono perplesso. — È ancora presto per la pioggia, quest'anno.

Fino a quel momento, Sam non l'aveva tormentata, ma Cina non si accontentò. Per metterlo alla prova, domandò: — Cosa intendevi dire, parlando degli amanti leggendari?

— Ho deciso che le leggende sono come i ragni.

— Certo — rispose Cina, senza capire, ma per esortarlo a continuare.

— Anche se le creature più simili ai ragni che esistono qui a Hobbs Land sono i *ccreely*, tutti noi sappiamo che cosa sono i ragni. — Per un poco, Sam meditò in silenzio. — In verità, le leggende sono molto più simili alle ragnatele, che ai ragni. Pensa a come procede un ragno: tesse poco a poco numerosissimi fili, sino a formare una tela: un disegno, un insieme. Capisci?

A scuola, i bambini imparavano a conoscere gli animali quasi mitici della Madrepatria, come le tigri, gli elefanti, gli orsi, quindi Cina conosceva i ragni. Tuttavia non riusciva a capire il discorso di Sam.

— La ragnatela ha moltissime intersezioni — spiegò Sam. — Ebbene,

possiamo considerare la storia umana come una ragnatela. Ognuno di noi può seguire un filo e giungere così a collegare la propria memoria a un grande eroe, oppure a un pa... a uno zio. È questa la funzione delle leggende: esse ci consentono di collegarci e di ancorarci alle varie epoche del passato. Se questo collegamento non viene stabilito, Cina, le nostre vite rimangono piccole, insignificanti come granelli di polvere nel vento impetuoso. Abbiamo bisogno di ancore: se le abbiamo, possiamo spostarci mentalmente, conoscere tante storie, stabilire innumerevoli collegamenti, tessere la nostra tela. Alla fine scopriamo di essere tutti collegati gli uni agli altri, o di far parte del medesimo disegno. Senza leggende, rimarremmo estranei gli uni agli altri. Con le leggende, possiamo conoscerci: siamo tutti ragni che appartengono alla medesima famiglia!

— Eppure hai detto che a Hobbs Land non abbiamo leggende...

— Infatti: non abbiamo un terreno comune che ci unisca. Ecco perché, quando voglio dirti, Cina Wilm, che ti amo come mai i più grandi amanti hanno amato, in realtà non so a chi mi riferisco. Chi sono mai, per noi, Ero ed Eloisa? Ho letto le loro storie, ma non significano nulla, per me. Chi sono Gercord Thrust e la sua bella, Madain? Questi nomi suscitano forse qualche immagine nella tua mente?

Cominciando a capire, Cina scosse la testa: — Così, quando mio figlio Jeopardy cerca di esprimere i propri sentimenti a Saturday Wilm, e la bacìa, non ha parole...

In quel momento, Sam sentì una creatura malvagia e zannuta impennarsi dentro di lui: — Ah! Mio figlio! — D'un tratto, il sasso che aveva nel gozzo lo privò della tranquillità. — Forse dirà: «Saturday, ti amo come mia madre ama mio padre».

In silenzio, Cina arrossì. Non le piaceva che Sam usasse quel termine, specie con tanta insistenza. Alla fine, però, ammise: — Forse sì...

— E tu?

Il silenzio di Cina divenne ancora più profondo, perché la voce di Sam era tornata ad essere aspra ed esigente come sempre, quando le chiedeva qualcosa di incomprensibile. Tuttavia, ella domandò a sua volta, dopo alcuni istanti: — Saresti qui, Sam, se io non ti amassi?

— Come posso saperlo? Non so chi è stato qui, da quando ci sono stato io l'ultima volta. — Nel pronunciare queste parole, Sam con un gesto accennò alla camera intera: la stanza da letto in cui Cina aveva il diritto di invitare chiunque volesse.

Naturalmente, Cina avrebbe potuto rispondere: «Nessuno». Forse avreb-

be dovuto dire che nessuno era mai stato lì, e lasciare che Sam riacquistasse la tranquillità di poco prima. Eppure, era una domanda che lui non avrebbe dovuto porre. Non era quella l'usanza, fra i Wilm. Se Cina avesse risposto: «Nessuno», Sam avrebbe replicato: «Fino ad ora. Ma domani»? E se lei avesse assicurato: «Nessuno, neppure domani», lui avrebbe insistito: «E fino al prossimo anno»? Così, senza neppure accorgersene, Cina avrebbe fatto quello che nessuno era tenuto a fare: avrebbe promesso se stessa per sempre. Un vecchio detto in una lingua antica diceva: «*Vota errod, Erot vode*... Il tempo scorre, la gente cambia». Il poeta gharm che Maire citava sempre aveva scritto invece: «Un giuramento eterno si oppone come l'erba / alle falci del mutamento». La gente cambiava, quindi era ben possibile che anche Cina cambiasse.

Ben sapendo che non lo avrebbe soddisfatto, anzi, consapevole che nulla avrebbe potuto soddisfarlo, Cina rispose: — Ora sei qui tu, Sam.

— Non vuoi dirlo... — mormorò Sam, prima di alzarsi dal letto e avvicinarsi alla finestra per guardare la pioggia. — Ebbene, non ho parole migliori di queste, che siano adeguate ad Hobbs Land: ti amo, Cina Wilm, come un *creely* ama le sue zampe. — Quindi scoppiò in un'aspra risata. — Le parole non mi soddisfano, Cina. Me ne occorrono altre. E un giorno, forse, le troverò.

Senza ridere con lui, Cina pensò che forse Sam non era più lo stesso uomo che aveva conosciuto, ma senza dubbio non era neppure un altro uomo. Samasnier Girat aveva qualcosa che non esisteva in nessun altro abitante di Hobbs Land. Vagare nella notte non gli bastava, come pure non gli bastava combattere i mostri, né gli bastava esplorare i laghi e le foreste comparsi come per miracolo dove in precedenza non erano mai esistiti: persino nei dintorni di Colonia Tre. Voleva qualcosa che lei non poteva dargli: qualcosa che nessuno poteva dargli.

Per un momento, Cina si chiese perché fosse ancora sul pianeta, perché non se ne fosse andato come tutti gli altri scontenti: desiderò che partisse per sempre. Per un poco, lo aveva amato come aveva tanto desiderato, ma ormai la gentilezza di quei momenti era distrutta e aveva lasciato soltanto dolore.

Prossima alle lacrime, Cina soffriva: ancora una volta, decise di evitare Sam Girat.

Quando Shan, Bombi e Volsa atterrarono con l'aeromobile a Colonia Uno, Sam andò ad accoglierli alla rampa con un veicolo di superficie.

— Non era necessario — commentò Volsa, ammirando Sam con discrezione e pensando che, se non fosse stata una Gran Baidee, lo avrebbe immediatamente corteggiato. — Avremmo potuto recarci a piedi ai nostri alloggi.

— Io non potrei camminare di certo, direttore, se non fino alla doccia più vicina — dichiarò Bombi, con enfasi, dimostrando una spossatezza che non era del tutto finta. — Sono lercio! Non desidero altro che acqua calda e tranquillità.

— Che cosa potete dirmi della vostra scoperta? — domandò Sam, con genuina curiosità. — Si tratta forse di uno strano monumento? — Era molto interessato ai monumenti di qualunque genere.

— Si tratta senza dubbio di una cosa strana — ammise Bombi. — Però non riusciamo a comprenderne la natura. Probabilmente, esiste da moltissimo tempo. Non sappiamo dire se sia animale, vegetale o minerale, reale o mitica, naturale o artificiale. Se è artificiale, potrebbe essere stata costruita dai Defunti, oppure da qualche altra razza, più antica, o ancora da un gruppo di alieni: anche quest'ultima possibilità non si può scartare.

— Notevole — commentò Sam, mentre mille domande gli turbinavano nella mente. — È notevole che non sia mai stata segnata sulle carte.

Volsa scosse la testa: — I tumuli si trovano in una zona boscosa: sarebbero già stati scoperti, se non fossero stati nascosti dagli alberi. Se fossero composti di materia molto densa, sarebbero stati rilevati dagli strumenti. Invece, non sembrano essere più densi del terreno circostante. Non possiamo fare ipotesi perché non disponiamo dell'attrezzatura adatta agli scavi. Inoltre, non siamo xenoarcheologi: senza dubbio saremo criticati per il solo fatto di avere usato una sonda. Chi può dire che cosa succederà quando il Comitato per i Monumenti Antichi saprà della scoperta? Molto probabilmente vi sarà una autentica invasione di esperti.

— Interessante... — mormorò Sam. Non volle dire che forse i tumuli erano apparsi di recente, come i nuovi laghi e le nuove foreste che i Damzel evidentemente non avevano notato. Al pari degli altri coloni, non desiderava che da Thyker, o da Phansure, o da Ahabar, arrivassero squadre a investigare. Nel fermare il veicolo dinanzi all'amministrazione, annunciò: — Gli alloggi per gli ospiti sono al piano superiore.

— Acqua calda... — gemette Bombi.

— Acqua calda — confermò Sam. — A proposito, ho incaricato alcuni

dei nostri migliori cuochi di cucinare per voi, secondo le istruzioni che sono state fornite alla Direzione Centrale dal vostro Centro Religioso. Se non sarete soddisfatti, o se avrete soltanto qualche dubbio, vi prego di farmelo sapere. Abbiamo utilizzato soprattutto pollame, frutta, cereali e ortaggi.

Poco dopo, nell'alloggio al piano superiore dell'amministrazione, Shan si gettò sul letto e si addormentò in pochi istanti. Bombi si infilò nella doccia e iniziò a cantare una serie di mantra thykeriti che erano molto efficaci per rilassare la mente. Dato che aveva un'ottima voce, forte e intonata, si era esibito spesso a Serena come cantante lirico. Pur avendo una voce ancora più bella e più potente, Shan non aveva mai dimostrato nessun interesse nei confronti della musica.

Dopo avere utilizzato il pulitore sonico, che preferiva alla doccia, Volsa sedette accanto alla finestra e, servendosi dal vassoio di cibi che aveva trovato in cucina, pensò a Sam Girat. Non eccedere nei piaceri della carne andava benissimo, però, durante un lungo viaggio in un pianeta dove i Baidee non esistevano, era lecito desiderare di avere altri compagni, oltre ai propri fratelli.

I bisogni sessuali non sembravano preoccupare granché Bombi, il quale aveva sempre la tendenza a prendere o lasciare. Shan, invece, era quasi ascetico per natura.

A differenza dei fratelli, Volsa preferiva avere rapporti sessuali abbastanza regolarmente e sceglieva sempre compagni accettabili. Decise di chiamare Spiggy e di invitarlo ad accompagnare per qualche giorno lei e gli altri, quando fossero ritornati sulla scarpata. Sarebbe stato del tutto inutile suscitare chiacchiere lì nella colonia.

Lì, nella colonia...

Dalla finestra si poteva osservare il polveroso villaggio di frontiera: le case di pannelli sintetici, basse e piatte, con ampi portici; le strade in gran parte non lastricate; le serre scintillanti che si susseguivano verso occidente; e i campi che si stendevano oltre i tetti, verdi e arancioni, gialli, purpurei, e fulvi, estesi in tutte le direzioni fin quasi all'orizzonte occidentale, dove i soli si appiattivano.

Nelle strade si allungavano le ombre serali. La gente camminava risoluta, ma senza fretta. I fanciulli correvano e gridavano giocando, come avevano sempre fatto, ovunque, in ogni epoca. I gatti erano numerosi come in quasi tutte le colonie agricole, dove talvolta erano persino migliaia, perché cacciavano gli animali nocivi.

I gatti di Colonia Uno erano di notevoli dimensioni, con la testa grande e

rotonda, gli occhi grandi e distanziati, il pelo corto, il mantello di vari colori, o screziato, e la coda lunga e sinuosa. Di quando in quando un gatto alzava lo sguardo, osservava Volsa, e rimaneva immobile, con la coda bassa, una zampa sollevata, gli occhi splendenti di una luce perspicace e curiosa, come se pensasse: *Ah! Ecco una sconosciuta!*

Pulito e bagnato, con la chioma scura che gli scendeva fin quasi alle ginocchia, Bombi uscì dalla doccia: — Non ci sono asciugatori — si lagnò. — Ci sono soltanto asciugamani.

— Vieni a sederti al sole — suggerì Volsa. — Ti asciugherai in breve tempo. — Si alzò, prese alcuni asciugamani, poi frizionò la chioma del fratello sino a quando fu quasi completamente asciutta; infine la spazzolò e la intrecciò, come lui faceva spesso per lei. Poiché le lunghe trecce dovevano essere arrotolate e raccolte sotto il turbante, Volsa si rammaricava spesso che la profetessa non avesse detto «menti» anziché «teste». Sarebbe stato meraviglioso se avesse detto: *Non permettete a nessuno di giocare con le vostre menti.* Il divieto di tagliare i capelli, infatti, era molto seccante e causava parecchi fastidi.

Mentre si udiva una musica fioca che aumentava poco a poco di volume, Volsa domandò: — Sei già abbastanza asciutto per vestirti?

Con un sospiro, Bombi si alzò dalla sedia, annuendo: — Vuoi andare a vedere chi sta cantando?

— Sembra interessante. — Volsa si sporse dalla finestra per stabilire da quale direzione provenisse la musica. — E poi, dobbiamo andare a visitare il tempio...

— Ho già visto fin troppi templi in rovina: non ne posso più.

— Non dovremmo svegliare Shan?

— Lascialo dormire. — Accigliato, Bombi pensò che, da quando avevano scoperto i tumuli, Shan era diventato nervosissimo: bastavano le ombre a spaventarlo. — Ha un gran bisogno di riposare.

In breve Volsa e Bombi visitarono i templi in rovina, constatando che non differivano affatto da quelli che avevano trovato sulla scarpata e sull'altopiano.

Fermando una passante, una donna vigorosa che indossava una tuta sgargiante, Volsa domandò: — Cos'è questa musica?

— Il coro? — chiese la donna, sorpresa. — Oh! Ci sono tanto abituata che non lo sento neanche più! I ragazzi hanno formato un coro, di cui fanno parte anche molti adulti: lo dirige Maire Girat. Il coro si esercita nei pressi del tempio. Non dovete fare altro che seguire la strada fin'oltre il tor-

rente, in quella direzione. — Ciò detto, la donna si accomiatò con un sorriso.

Insieme alla sorella, Bombi si incamminò nella direzione indicata, da cui giungeva il canto del coro: — È un villaggio molto sereno — commentò, con la fronte segnata per un momento da due rughe parallele. — È davvero notevole...

— Sembrano tutti lieti e indaffarati — convenne Volsa. Tacque per un poco, prima di aggiungere, con preoccupazione: — Avremmo dovuto portare Shan con noi. È tanto strano, ultimamente... Hai qualche idea sulla causa della sua inquietudine?

— Soltanto la Mente Suprema la conosce — rispose Bombi, laconico.

— Non credi che abbia qualcosa a che fare con il periodo che trascorse su Porsa?

Di nuovo, Bombi si accigliò. Aveva deciso risolutamente di non pensare più a quel periodo: di dimenticarlo completamente. Nonostante questo, la domanda di Volsa lo turbò.

Al ritorno da Ninfadel, Shan aveva quasi fatto impazzire i fratelli, trascorrendo gran parte di ogni giornata a lavarsi, per liberarsi dal puzzo dei Porsa, che lo impregnava. Ogni notte aveva smaniato e strillato nel letto, e aveva dovuto essere scrollato, svegliato, confortato, riportato alla realtà presente. Dopo una dozzina di giorni, Volsa e Bombi, esasperati, avevano convocato alcuni medici, i quali avevano prescritto sonniferi a Shan e gli avevano insegnato alcune tecniche per cancellare i ricordi. Non avevano potuto intervenire direttamente, perché ciò avrebbe significato giocare con la sua testa. Insomma, Shan aveva dovuto imparare da solo a cancellare parti della propria memoria. Si era concentrato, aveva studiato, aveva imparato a soffocare i ricordi e a contenere gli incubi. Bisognava riconoscere che aveva dimostrato una enorme forza di volontà.

Per questo, Bombi rispose: — Sono passati molti anni, Volsa. Non preoccuparti: Shan sta bene. È soltanto stanco. — Mentalmente, ripeté tali parole a se stesso, per rassicurarsi: *Shan è soltanto molto stanco...*

— Allora lasciamolo dormire — concluse Volsa. Voleva convincersi, voleva credere che Shan fosse soltanto stanco.

Oltre il torrente, Volsa e Bombi notarono i salici nastro, che erano del tutto diversi dai topiari. Sulle prime non riconobbero il tempio restaurato, perché il tetto ne mutava completamente la forma, e le pareti dipinte a colori sgargianti lo rendevano quasi gioioso. Poi, nello stesso momento, capirono.

— Per la Mente Suprema... — sussurrò Bombi. — Un tempio nuovo!

— Anch'io sono rimasta stupita, per un attimo, pur senza sapere perché — commentò Volsa. — Eppure sapevamo che i ragazzi del villaggio hanno restaurato un tempio. Siamo qui proprio perché Zilia Makepeace lo ha riferito al Dipartimento agli Affari Nativi.

Dopo breve esitazione, decisero di non entrare nel tempio e proseguirono nella direzione da cui giungeva il canto. Le voci acute dei fanciulli si levavano insieme a quelle più potenti delle donne, sostenute dai bassi, mentre i baritoni, i tenori e i contralti tessevano l'armonia. La voce più potente e più limpida era quella di una ragazza sui quattordici annivita, la quale era in piedi dinanzi al coro e cantava come un uccello in estasi.

— Sediamo qui sul prato ad ascoltare — suggerì Volsa. — È un coro eccellente.

— Non potrei certo definirlo di livello professionale, ma devo riconoscere che è davvero ottimo — convenne Bombi. Sedette sull'erba insieme alla sorella, accanto a una dozzina di coloni, e con lei si abbandonò all'incanto della musica, lasciando scorrere piacevolmente il tempo.

Intanto, nella propria camera, nell'alloggio degli ospiti, Shan Damzel sognò ancora una volta di essere a Ninfadel: come sempre vide se stesso uscire dal portale.

In sogno, entro l'alta cinta di mura, vide alcuni bassi fabbricati sulla nuda ghiaia, fra mucchi di provviste. In teoria, le mura non erano affatto necessarie, sulle montagne di Ninfadel, eppure l'ufficio di Ahabar che era responsabile della missione aveva giudicato più prudente erigerle. In sogno, Shan lo sapeva già.

Guardò le casse ammucchiate sulla sabbia a breve distanza, ben sapendo che tutte le provviste giungevano da Ahabar. Sulle montagne di Ninfadel sarebbe stato possibile coltivare, ma per ottenere prodotti alimentari adeguati sarebbero stati necessari moltissimo lavoro e moltissimo tempo, e nessuno sarebbe mai rimasto su Ninfadel abbastanza a lungo da goderne i benefici.

In sogno, un ufficiale in uniforme si avvicinò, offrì la mano e sorrise formalmente. La piccola guarnigione ahabariana veniva sostituita ogni quaranta giorni: di rado i soldati uscivano dalle mura. Lo stesso valeva per i pochi funzionari del Dipartimento agli Affari Nativi, che pure soggiornavano più a lungo su Ninfadel. Talvolta Shan ne veniva informato, talaltra semplicemente se ne rammentava.

In sogno, un delegato del Dipartimento gli spiegò più e più volte quello

che già sapeva, accostando il proprio viso al suo, in modo da mostrare i denti, le gengive, la lingua vibrante, in una litania che Shan conosceva a memoria: — Ti spiegheremo come sopravvivere. Capisci? Se vuoi sopravvivere, devi ascoltare.

«Primo: non uscire mai dal presidio, neppure di un passo, senza abbassare la visiera. Non sollevarla sotto la linea di altitudine, dovunque tu sia. Una volta, un tizio scese sotto la linea di altitudine, si costruì un osservatorio in cima a un albero, e dormì senza visiera. Ma durante la notte, in qualche modo, un Porsa riuscì a salire e lo inghiottì. Perciò mai, ripeto, mai, scendere sotto la linea senza la visiera abbassata.

«Secondo: non scendere mai sotto la linea senza una bombola di emergenza con una riserva d'aria per un giorno intero. Appena la riserva cala, torna il più rapidamente possibile a rifornirti. Se dopo essere stato inglobato da uno di loro ti rimane mezza bombola, non credere di potercela fare: un altro potrebbe inghiottirti per un giorno intero. È già successo. Alcuni si appostano presso la linea, in attesa, perciò non devi mai illuderti di essere al sicuro, neppure per un minuto.

«Terzo: non cercare mai di allontanarti dalla linea per una distanza superiore a quella che puoi compiere con un quarto della bombola, altrimenti non puoi avere la certezza di riuscire a tornare indietro per fare rifornimento. Appena superi la linea, devi attivare il contatore della bombola.

«Quarto: se un po' di mucosa ti cade sulla pelle, lavala via mentre rimane viscida, perché quando si secca, produce ferite che non guariscono. Se sei costretto a lavarti mentre sei laggiù, non sollevare la visiera: loro si divertono a catturarci giù al fiume. La miglior cosa da fare, quando ci si deve lavare, è utilizzare le vasche che abbiamo collocato sulle cime: sono facili da trovare perché ognuna è segnalata da un faro molto alto.

«Quinto: non cercare mai di parlare con loro. Non m'importa di che razza di macchina Alsense sei fornito: mantienila sempre sulla traduzione e sulla registrazione, mai sulla comunicazione. Impazziscono, se cerchi di parlare con loro: perdono la testa. Alcuni hanno superato la linea soltanto perché qualche studente ha cercato di comunicare con loro. In tal caso, muoiono, però non subito: sopravvivono abbastanza a lungo per infliggere parecchi danni.

«Sesto: se starai alla larga da loro, vedrai e sentirai molto di più che avvicinandoti. Se ti avvicinassi, saresti quasi sempre inghiottito, e dall'interno non si può vedere né sentire molto. E l'unico modo per stare alla larga da loro consiste nel restare sopra la linea. Così, nessuno rimane feri-

to. So che non seguirai il mio consiglio, nondimeno quello che ti sto dicendo è vero. Rimanendo quassù, non vedrai meno che scendendo. Usa gli occhi spia, se vuoi. Si lordano in fretta, ma puoi sempre tornare a pulirli.

«Settimo: usa i filtri nasali tutte le volte che li vedi o li senti. So che non credi che la puzza possa ucciderti, però, dannazione, può andarci vicino...

In sogno, Shan udì nuovamente ogni parola di quel discorso, che i delegati ripetevano a tutti gli studenti che si recavano su Ninfadel. Forse fu soltanto un ricordo, ma in sogno gli parve di udirlo per la prima volta, e gli sembrò anche di essere consapevole del proprio scetticismo. Era un Gran Baidee e credeva a quello che sapeva essere vero: non poteva credere necessariamente ai delegati del Dipartimento, provenienti dal decadente Phansure, né ai soldati ahabariani.

Il casco era flessibile e aderente, però era munito di una visiera rigida, nella quale era inserito il respiratore collegato alla bombola, che era molto pesante perché conteneva aria per due giorni. All'interno della visiera erano situati il tubo dell'acqua e il tubo della nutripasta.

Quando gli fu consegnato l'intero equipaggiamento, che era assai scomodo e pesante, Shan domandò: — Per quanto tempo dovrò indossarlo?

— Certe persone lo portano per tutta la vita — scherzò l'ufficiale ahabariano.

Naturalmente, non si trattava soltanto di una battuta. Come tutti gli studenti che avevano l'arroganza di intraprendere una ricerca fra i Porsa, Shan aveva visto le registrazioni degli equipaggiamenti che giacevano al sole fra le ossa umane sparse.

In sogno, come già nella realtà, Shan pensò: *Arroganza, o coraggio? Non occorre altro che dedizione, determinazione, coraggio.*

Quando Shan fu nella camera di sicurezza esterna all'avamposto, la porta interna si chiuse e la porta esterna si aprì. Sul suolo roccioso, camminò lungo la linea luminosa che segnava l'altitudine oltre la quale i Porsa non potevano sopravvivere, e osservò la sparsa vegetazione che cresceva sui versanti delle colline sottostanti e lungo il fiume. Fiutò odori di spezie e di resina. Vide alcuni Porsa, sulla riva del fiume, e li udì gridare. Senza riflettere, varcò la linea e cominciò a scendere, sprofondando un poco nel suolo fangoso. Per comprendere quello che dicevano i Porsa, accese la macchina Alsense.

— Piscio, merda, muco, pus — disse il primo Porsa.

— Merda, melma, marciume, tu — ribatté il secondo.

— Peto! Peto! Scorreggia! — strillò il terzo. — Sozzura! Tu! Luridume!

Tu! Sprofonda nelle feci!

D'improvviso, si gettarono gli uni sugli altri, si sciolsero, si fusero, quindi si separarono. Subito dopo, videro Shan e cominciarono a strisciargli incontro su per il versante, gridando saluti: sembravano grosse masse grigie di muco coperte di ulcere purulente, ed erano preceduti da un fetore che pareva un'onda palpabile.

Soffocando, Shan si applicò i filtri nasali che teneva pronti, quindi ricordò, proprio all'ultimo momento, di abbassare la visiera.

Con strilli gioiosi, i Porsa avanzarono più velocemente.

— Veniamo da te, luridume! Veniamo da te!

— Aspetta, sozzura! Aspetta!

In sogno, Shan fuggì di corsa, ma fu raggiunto, e fu inghiottito da tutti i Porsa, uno dopo l'altro, con rumori liquidi e gorgoglianti. Allora iniziò a strillare, e non riuscì più a smettere.

— Damzel!

— Fatemi uscire! — urlò Shan.

— Sei fuori! — gridò Sam, scrollandolo. — Sveglia, Damzel! Ti ho sentito fin dal mio ufficio, giù, al piano terreno. Sei su Hobbs Land. Va tutto bene.

Spossato, Shan si gettò versola testata del letto, si alzò a sedere e cercò di non respirare.

— Respira — ordinò Sam, vedendolo diventare paonazzo. — Non c'è nessun pericolo, qui.

Con esitazione, Shan fiutò, e non sentì null'altro che aria: — Mi spiace... Credevo di avere imparato a non reagire più così.

— Sono soltanto le conseguenze della spossatezza — commentò Sam, badando a non chiedere a Shan che cosa avesse sognato. — Ti senti bene, adesso?

— Benissimo. Dove sono Bombi e Volsa?

— Li ho visti a passeggio in strada, poco fa. Sei certo di sentirti bene?

— Mi sento benissimo — confermò Shan. Quindi soggiunse, mentre Sam varcava la soglia: — E grazie. — Interiormente, tremava. Soltanto con uno sforzo enorme riusciva a non lasciarsi prendere dal panico. *Questo non sarebbe accaduto, su Thyker*, pensò. *Non sarebbe accaduto. Dev'esserci qualcosa, qui, su Hobbs Land. Qualcosa... Forse quegli organismi, o forse... Forse qualcosa di diverso. Però c'è sicuramente qualcosa!* Balzò dal letto e si vestì rapidamente. *La causa è proprio questo posto!*

Uscì in strada, quasi dominato dal panico, e udì la musica. A passo rapi-

do, sforzandosi di non correre e riuscendovi soltanto con estrema difficoltà, si incamminò in direzione del coro. Dopo un poco, iniziò a comprendere i versi del canto.

— Levatevi, o pietre! — gridavano i tenori. — Levatevi, o grandi pietre! Innalzatevi nella luce!

— Sorgete! — tuonavano i bassi. — Innalzatevi nella luce!

— Sorgete! — trillò la ragazza solista. — Innalzatevi nella luce!

Seduti sull'erba, Volsa e Bombi ascoltavano, tentennando la testa al ritmo della musica.

Giunto alle loro spalle, Shan ringhiò: — Non è bello! Non è affatto bello da parte vostra!

Nel sollevare lo sguardo, Bombi sorrise come un teschio.

— Cosa fate, qui, voi due? — domandò Shan, con voce fremente, quasi urlando. — Perché mi avete abbandonato senza avvertirmi?

In silenzio, Bombi si limitò a fissarlo.

— Pensavamo che dormissi — rispose Volsa. — Stiamo soltanto visitando la colonia.

— Andiamocene da qui! — Shan li prese entrambi per le braccia e li trascinò via. — Presto!

— Shan! Che cosa ti prende? — gridò Volsa, cercando di liberarsi dalla sua presa.

— Il rumore... Il rumore!

— Ma è soltanto musica! — protestò Volsa. — Una bella musica!

— Nella mia testa... — mormorò Shan. — Qualcosa sta cercando di entrarmi in testa... di inghiottirmi...

— È la bellezza! — ribatté Volsa, con voce tagliente. — È la bellezza che sta cercando di entrarti in testa! Non c'è nulla di male: è del tutto lecito apprezzare la bellezza.

Con violenza, Shan scosse la testa: — È molto di più! — sibilò. — Molto di più! Andiamocene da qui!

Sbalorditi, Bombi e Volsa ritornarono all'alloggio loro assegnato, dove Shan chiuse la finestra per non udire la musica e il coro lontani: — Non sentite la cosa che sta cercando di entrare? — gridò.

— Sdraiati, Shan — ordinò Bombi. — Sei esausto. Io sento soltanto una bella musica, e ottime voci, anche se tecnicamente sono poco preparate. Nell'insieme, l'effetto è molto gradevole. Non mi sembra affatto che la mia sensibilità religiosa sia minacciata.

— No! — protestò Shan, a voce alta. — Non si tratta di stanchezza!

Pensando che non si era più comportato così dal periodo immediatamente successivo al suo ritorno da Ninfadel, Volsa lo scrutò con ansia.

Nell'incontrare lo sguardo della sorella, Shan arrossì, quindi si ritirò nella propria camera, sbattendo la porta. Era assolutamente sicuro di non essere pazzo, anche se, in passato, sia fra i Porsa, sia subito dopo essere ritornato a casa, aveva creduto di essere impazzito. *No*, pensò. *Ne sono assolutamente sicuro: non sono pazzo.*

Seduto dinanzi al proprio modulo portatile, iniziò a comporre con estrema cura una lettera per il Cerchio degli Scrutatori dei Gran Baidee. Quando ebbe terminato, scrisse anche un breve e apparentemente innocuo messaggio per Howdabeen Churry. In sostanza, entrambi i testi affermavano che Shan Damzel aveva la netta impressione che Zilia Makepeace avesse ragione: stava accadendo qualcosa di terribile.

55

Il suo ultimo desiderio era quello di incontrare qualcuno che proveniva da Voorstod, ma quando seppe che suo nipote, Ilion Girat, figlio del fratello minore di Phaed, si trovava su Hobbs Land e desiderava vederla, Maire pensò che forse il ragazzo aveva notizie da comunicarle, magari sul conto di Phaed: era improbabile, eppure era pur sempre possibile che questi fosse malato, o ferito, o persino morto, date le sue attività. In ogni caso, Maire avrebbe voluto esserne informata: era forse sciocco, era forse irragionevole, tuttavia desiderava sapere. E non si poteva escludere un'altra possibilità ancora...

Quando si recò all'alloggio del figlio, Maire scoprì, con notevole meraviglia, che Sam non era impegnato in nessuna particolare attività: — Ho saputo che il nipote di tuo babbo è qui a Hobbs Land — annunciò.

— Il nipote di mio babbo? Mio padre...

— Il figlio del fratello minore di Phaed Girat.

Improvvisamente felice, Sam pensò: *Questo è un segnale, un invito... Forse è proprio quello che stavo aspettando!* E chiese: — Ebbene? Ha domandato di incontrarci?

— Ha chiesto di vedere me. Io, però, non voglio.

Di solito, quando Maire pronunciava le sue solite assurdità su Voorstod, Sam si infuriava con lei, ma in quel momento la vide tanto addolorata, che non ne fu capace: — Dimmi...

— Temo che sia venuto qui per ricondurmi da Phaed.

Incapace di trattenersi, Sam replicò, in tono esasperato: — Sono tutte sciocchezze, mamma! Non riuscirebbe a ricondurti da Phaed neppure se tentasse. Inoltre è ridicolo, dopo tutti questi anni, pensare che Phaed possa avere mandato qui qualcuno a questo scopo. Avrebbe potuto farlo per me, forse, ma non certo per te.

Poiché la paura cominciava ad avere il sopravvento su di lei, Maire preferì ignorare le ultime parole del figlio: — So che sembra ridicolo — rispose, tergendosi gli occhi — eppure, sono ancora sposata con lui.

Il matrimonio, un rapporto che durava per tutta la vita, era un concetto radioso per Sam: era quello che desiderava, nonostante le obiezioni di Cina. Proprio per questo non osava parlarne: temeva lo scherno di coloro che lo disprezzavano. Comunque, domandò: — Non sciogliesti il matrimonio, prima di lasciare Voorstod?

— Sciogliere un matrimonio, a Voorstod, è impossibile, Sammy. Possono farlo gli uomini, se vogliono, ma per le donne è impossibile: la promessa che esse pronunciano solennemente al cospetto del prete, come là si usa, è sacra.

— A quanto pare, non considerasti tale promessa abbastanza sacra da impedirti di abbandonare mio padre — accusò Sam, lasciando trapelare la propria collera.

Sconvolta, Maire lo fissò: — Non credere che lo abbia lasciato a cuor leggero! Dopo la morte di Maechy, dissi a tuo padre che non potevo continuare a vivere a Voorstod, e lo pregai di trasferirsi con me, qui, a Hobbs Land. «Ti sei già occupato fin troppo dei Gharm», gli dissi. «Dimenticali, e parti con me. A Hobbs Land non esistono abolizionisti: potrai vivere tranquillo, senza doverti preoccupare degli schiavi. Là il matrimonio non esiste: sarai libero persino da questo fardello». Devi sapere, Sammy, che tuo padre detestava il matrimonio, ciò che non è affatto raro tra gli uomini di Voorstod, i quali si sposano perché non hanno altro modo per avere mogli vergini e figli sicuri. Però si tratta soltanto di quello che essi stessi definiscono un accomodamento temporaneo. In realtà, gli uomini di Voorstod non credono affatto nel matrimonio: nel loro paradiso, non avranno mogli.

— Allora di cos'hai paura? — chiese Sam, senza tener conto di quello che la madre aveva detto. — Temi forse che tuo nipote si sia fatto accompagnare da un prete e voglia ricondurti con la forza su Ahabar?

Maire scosse la testa: — È così strano che sia qui... Sospetto una cospirazione...

— Una cospirazione?! — rise Sam. — Mamma! Ma tu sei paranoica

come Zilia Makepeace! Il ragazzo è qui e vuole parlarti perché un tempo eri famosa. Altro che cospirazione!

Eretta in tutta la propria statura, Maire fulminò il figlio con una occhiata furibonda: — Benché allora fossi soltanto una bambina, non dimenticherò mai quello che mia nonna disse una volta a mia madre, in mia presenza... Ebbene, ora dico la stessa cosa a te, Sam: «La cospirazione è lurida e tenebrosa, la vendetta è pesante come un masso, e gli schiavisti sono come sprofondati nella tomba: non vedono null'altro, intorno ad essi, se non tenebra e luridume, e vi si abituano, e così si abituano alla morte, fino al punto che uscire alla luce li strazia». Il nipote di tuo padre, Sammy, è un Voorstodese: uscire alla luce lo strazia, come strazierebbe lo stesso Phaed. Sogna pure a tuo piacimento di avere un re come padre, e stai pur certo che so che cosa pensi, giacché sei carne della mia carne. Ma soprattutto, credimi: gli uomini di Voorstod siedono ancora nella tenebra a cospirare fra loro, nelle profondità della loro nera fossa coperta dai macigni dell'odio. E dunque so, così bene come conosco il mio nome, che sta per accadere qualcosa di terribile. — Quasi soffocata dal pianto, Maire tacque.

Per un poco, Sam rimase in silenzio, sbalordito e addolorato. Poi scusò la madre, pensando che stava diventando vecchia e che soffriva ancora al ricordo di un passato doloroso. Tutto ciò, però, non lo obbligava a credere a quello che le aveva sentito dire. Infine decise: — Be', se hai paura, o comunque per tranquillizzarti, ti accompagnerò. — Pur senza riuscire a comprendere i timori della madre, pensò: *Forse questo è proprio l'evento che stavo aspettando: il masso sotto il quale troverò il modo per tornare a Voorstod. Se anche la mamma è coinvolta, posso accettare i suoi timori.*

Insieme, Maire e Sam si recarono alla Direzione Centrale per l'incontro, ed entrambi, all'arrivo, rimasero sorpresi nello scoprire di essere attesi da due persone, anziché da una soltanto.

— Mugal Pye, al tuo servizio, signora — si presentò il più anziano dei due Voorstodesi, facendo del proprio meglio per sorridere cordialmente. — Il giovane Ilion, qua presente, che appartiene al nostro gruppo di ricerca, desiderava tanto salutare la sua famosa zia.

— Dunque sei figlio di Domai... — disse Maire al ragazzo, ignorando Mugal e le sue frasi melliflue. Conosceva fin troppo bene gli ipocriti del suo stampo.

— Sì, sono figlio di Domai — rispose Ilion, osservando la zia con curiosità. — E tu sei davvero Maire Manone?

— Sì, un tempo ero nota con questo nome.

— Eri dunque la Dolce Cantante di Scaery?

— Anche con questo appellativo ero chiamata, molto tempo fa.

Di nuovo, l'altro Voorstodese si presentò, offrendo la mano al direttore di Colonia Uno: — Io sono Mugal Pye... E tu devi essere Sam Girat...

— Esatto. — Nello stringere la mano al visitatore, Sam provò una inspiegabile sensazione di ribrezzo, che lo turbò.

— Canti anche qui? — chiese Ilion, guardando attorno come se si aspettasse di vedere qualcuno che si apprestava a cantare. — Mi sembra un luogo molto desolato...

Senza allegria, Maire rise: — Ti pare davvero che sia tanto desolato, rispetto a Scaery, dove le brume sono tetto e mura per tutti gli uomini senza casa, e dove un uomo può avere un giaciglio asciutto soltanto se stende le proprie coperte accanto al fuoco?

— Le contee settentrionali sono molto umide — ammise Ilion.

— Dimmi, ragazzo... Avevi qualche motivo particolare per desiderare di conoscermi?

Ilion scosse la testa: — Volevo soltanto sapere come vivi, Maire Manone. Sai che si parla ancora molto di te? Vorrei poter portare tue notizie a Voorstod.

— Puoi dire a tutti, ragazzo, che Maire Manone non esiste più, e che Maire Girat accudisce i bambini di Colonia Uno, su Hobbs Land, e che è soddisfatta della propria vita. — Maire giudicò che tale risposta fosse abbastanza neutra e sincera, eppure non riuscì a spiegarsi la sensazione di gelo che provava.

Insieme alla madre, Sam si trattenne ancora per un poco, scambiando complimenti e messaggi. Poi trasse in disparte Mugal, nonostante la repulsione che provava nei suoi confronti, e gli chiese di trasmettere i migliori auguri a Phaed: — Chiedigli di scrivermi — soggiunse. — Penso spesso a lui.

Senza promettere, Mugal si limitò a sorridere: non aveva nessuna intenzione, almeno per qualche tempo, di riferire alcunché del genere a Phaed. Infine, pose a Sam e a Maire qualche altra domanda insignificante, per nascondere il fatto che la donna gli aveva già rivelato tutto quello che gli occorreva sapere.

56

Il messaggio che Shan Damzel aveva inviato da Hobbs Land fu ricevuto

su Thyker da Holorabdabag Reticingh, capo del Cerchio degli Scrutatori della Divina Mente Suprema, il quale lo giudicò esagerato in quanto a «sensazioni» indefinite.

Nel messaggio, infatti, Shan dichiarava di essere turbato e di avere la sensazione che qualcosa non andava, che qualcosa stava accadendo, ma ammetteva di non sapere esattamente che cosa e di non poter dimostrare nulla. Inoltre, affermava di condividere la sensazione di Zilia Makepeace a proposito di una vaga minaccia, o di un nemico che doveva essere fermato.

Per prima cosa, Holorab si preoccupò per la salute di Shan: — Forse sta male — confidò al proprio grasso assistente dagli occhi tristi, Merthal. — Mi parve sofferente anche prima della partenza. Talvolta temo che non si sia mai ripreso dalla terribile esperienza dei Porsa. Che possano marcire tutti, quegli esseri disgustosi!

— Molto probabilmente sarebbero felicissimi di marcire — commentò Merthal, che talvolta non disdegnava le battute sarcastiche. — Lo stesso Shan, al ritorno da Ninfadel, sembrava piuttosto imputridito.

Il capo degli Scrutatori e il suo assistente si trovavano nel balcone del soggiorno dell'appartamento di Holorab, che guardava un campo di addestramento dove i giovani Baidee impegnati nel triennio di servizio obbligatorio imparavano a marciare per poter essere in grado, fra l'altro, di compiere parate e processioni di ogni genere. I Baidee erano pronti a difendersi da chiunque osasse mai tentare di giocare con le loro teste. Fra le brigate e l'esercito, ogni Baidee valido in età compresa tra la pubertà e la senilità veniva sottoposto all'addestramento più qualificato, che riguardava soprattutto l'uso delle armi biologiche più sofisticate. Un gruppo di eccellenti tecnici, dotato di ogni necessaria risorsa, progettava senza posa armamenti sempre più progrediti, nonché strategie e tattiche offensive e difensive sempre più avanzate.

Era quasi un peccato che un apparato tanto efficiente avesse pochissime occasioni di entrare in azione. Da quando la profetessa era scomparsa, l'esercito baidee era stato mobilitato interamente soltanto una volta, quando gli alieni provenienti dallo Spazio Esterno avevano tentato di imporre le loro opinioni ai Baidee, e per questo erano stati severamente puniti, prima di «morire tutti di freddo». Soltanto dopo l'epidemia del morbo, gli Scrutatori avevano smesso di sorridere con soddisfazione al ricordo della storia dell'invasione.

Nell'osservare con approvazione i giovani che marciavano sul campo di addestramento, Holorab dichiarò, pensoso: — Conosco il clan Damzel da

molto tempo prima che nascessero Shan, Bombi e Volsa... Tutti i membri della famiglia sono dotati di una obiettività incrollabile. Nonostante la sua giovane età, non riesco a credere che Shan possa soffrire di disturbi mentali. — Riferendosi a una malattia fisica, giacché i Gran Baidee non riconoscevano l'esistenza di nessuna malattia mentale, soggiunse: — A meno che, naturalmente, sia malato...

— Nel messaggio, Shan sostiene di essere in buona salute — commentò Merthal.

— Forse si limita a crederlo. Voglio dire, che credere di star bene, quando invece si è indisposti, è appunto un sintomo di malattia. — Con questa frase, Holorab si riferì al fatto che le malattie fisiche potevano essere curate, e che talvolta i «disturbi» mentali scomparivano quando le malattie fisiche venivano curate con successo.

— A parte richiamarlo su Thyker e sottoporlo a una visita da parte dei medici del tempio, che cosa suggerisci?

Anziché rispondere, Holorab si limitò a sospirare. La follia era una continua sfida per i Baidee. Non si poteva far nulla per i pazzi, quando non era possibile curarli fisicamente. Sparse su tutto Thyker, esistevano molte cliniche per gli «incontrollabili», alcuni dei quali dovevano essere legati o rinchiusi affinché non nuocessero agli altri, anche se veniva loro concesso di nuocere a loro stessi, se lo volevano. Alcuni si esprimevano, talvolta, proprio come aveva fatto Shan nel messaggio. Come veniva insegnato ai Gran Baidee, Holorab meditò con la massima calma sul problema, considerando tutte le possibili implicazioni della situazione e tutte le probabili conseguenze di ogni decisione. Infine, con una certa soddisfazione, concluse: — Suggerisco, Merthal, di inviare ad Hobbs Land un medico del tempio, per appurare le condizioni di salute del nostro amato figlio. La persona più adatta mi sembra il giovane dottor Feriganeh, che, ne sono certo, sarà contento dell'incarico. Naturalmente, lo accompagnerai.

— Io?!

— Sì, Merthal. Così, al ritorno, potrai elargirmi il beneficio della tua stimata opinione. Inoltre, se succedesse qualcosa a Shan, sua madre mi mangerebbe vivo, compresa la *zettle.*

57

Per mantenere tranquille le proprie amanti, Horgy Endure spiegava precisamente ad ognuna quanto tempo e quali attenzioni poteva aspettarsi da

lui. A ciascuna dedicava una notte: la quinta, la settima e la nona di ogni periodo lavorativo di dieci giorni.

La bionda Ruellin arrivò puntuale all'appartamento di Horgy la quinta sera del periodo, quella a lei riservata, poco prima della consueta ora di cena. Per abitudine, Horgy beveva un poco di vino, consumava una parca cena, e dedicava parecchie ore della notte alle attività sessuali, nelle quali eccelleva. Per questa ragione, Ruellin si considerava fortunata ad essere una delle segretarie di Horgy. Inoltre, tale incarico le consentiva di imparare molto sulla organizzazione della produzione agricola.

Quella sera, accadde qualcosa di insolito: Horgy rifiutò un secondo bicchiere di vino e saltò la cena: — Non ho appetito — dichiarò, in tono di scusa.

— Se non ti senti bene, posso tornare a casa — sussurrò Ruellin, sperando che tale suggerimento non fosse accolto.

— No, no — rispose subito Horgy, mostrando i denti bianchi in un sorriso caldo ed eccitante. — Andiamo a sedere sul terrazzo. Ho soltanto bisogno di rilassarmi un po'.

L'appartamento di Horgy era situato ad uno dei piani superiori dell'amministrazione, a un livello inferiore soltanto a quello di Dern Blass. Dal piccolo terrazzo si potevano ammirare le strade e i parchi della Direzione Centrale, nonché i boschi e le pianure che si stendevano fino alla scarpata, la quale serpeggiava lungo l'orizzonte settentrionale.

Tanto per fare conversazione, Ruellin indicò la scarpata: — Capisco che i visitatori di Thyker trovino interessante quella regione...

— Accadono dovunque cose interessanti — mormorò Horgy.

— Davvero? — Ruellin inarcò maliziosamente un sopracciglio. — Anche qui accadono cose interessanti?

Senza notare il modo in cui la ragazza lo guardava, Horgy rispose: — Anche qui nelle colonie, certo. Si sono formati laghi, canyon e cascate che prima non esistevano. Sai che adesso sei colonie hanno un nume?

— Un nume?

Come se gli dolesse, Horgy si premette una mano su un braccio: — Consulta gli Archivi. All'inizio della colonizzazione, fu trovato un dio vivente dove ora esiste Colonia Uno. Poi questo nume morì: anche tu eri presente alla riunione in cui ne discutemmo.

Poiché Horgy sembrava lievemente sofferente, oppure turbato, Ruellin lo assecondò: — Sì, certo: ricordo. E ora sei colonie hanno un nume? E dove hanno trovato tutti questi dèi?

— Trovato? È strano... Dapprima, ai ragazzi viene voglia di restaurare un tempio... A me sembrava incredibile, e anche a Zilia, la quale, quando lo seppe, mi chiese di accompagnarla a Colonia Cinque. Ebbene, trovammo intere squadre di ragazzi che lavoravano cantando. Era un motivo strano, che sembrava ripetuto quasi macchinalmente... Comunque, accade sempre che i ragazzi finiscano in breve il restauro del tempio, e che poi si trovi un nume da collocarvi.

Non sapendo che cosa dire, Ruellin commentò: — È davvero... impressionante.

— Sono sicuro che fra non molto tutte e undici le colonie avranno un tempio e un nume. È davvero strano...

— Sì, è strano — convenne Ruellin, desiderando che Horgy smettesse di parlare di dèi e di templi.

— Ogni nume viene chiamato con il nome di un colono morto di recente: credo che si tratti di una sorta di usanza commemorativa. — Con un brontolio, Horgy si premette la mano destra sul fianco. — Avrei dovuto mangiare qualcosa. Adesso ho mal di stomaco.

— Devo chiamare un dottore?

— No, no. — Horgy gesticolò, con impazienza. — È soltanto che ultimamente mi sento molto stanco. Dovrei sottopormi a un controllo medico, ma continuo a rimandare...

— Forse conviene che me ne vada...

— Niente affatto, dolcezza! — Horgy sorrise radiosamente alla ragazza. — Se mai esiste in tutto il mondo un rimedio alla stanchezza, be', si trova qui, accanto a me! — Nel dir questo, abbracciò Ruellin, la quale si smarrì nei soliti, deliziosi preliminari.

Più tardi, mentre Ruellin si recava in bagno, Horgy si trasferì in camera da letto e abbassò le luci. Poco dopo, Ruellin lo trovò sdraiato supino sulle coperte, gli si stese accanto, lo abbracciò, e soltanto allora si accorse che non respirava più.

58

Se Horgy aveva considerato strana la rapida proliferazione di numi ad Hobbs Land, Zilia la giudicava sinistra e minacciosa. Benché lo desiderasse molto, non poteva parlare con i Damzel perché costoro si trovavano sull'altopiano, dove, con una serie di ricognizioni aeree, avevano individuato parecchi tumuli simili a quelli che loro stessi avevano scoperto

di recente. Anche se la loro missione non lo richiedeva, avevano deciso di esaminarne uno. In ciò erano assistiti da alcuni operatori e tecnici, inclusi un medico proveniente da Thyker, e persino un buffo grassone baidee, un certo Merthal, il quale, pur essendo scrupolosamente cortese, aveva insistito con tenacia incrollabile affinché fosse subito fornita ai Damzel tutta la collaborazione necessaria. Poiché rappresentava il Dipartimento agli Affari Nativi, da cui dipendeva la missione, Zilia aveva dovuto provvedere a tutto, senza però poter partecipare alle ricerche. Così, alla sua abituale paranoia erano subentrati puro tedio e curiosità frustrata.

Quando Zilia, per avere un poco di compagnia, cercò Spiggy, scoprì che proprio lui, fra tutti, era stato invitato da Volsa ad accompagnare per qualche tempo la squadra di ricerca. Secondo Tandle Wobster, che sapeva tutto, Spiggy era accettabile come amante perché dopotutto era pur sempre un Baidee, anche se mangiava uova e non possedeva un *kamrac*. Non avendo altro su cui meditare, Zilia si chiese in qual modo Tandle avesse appreso informazioni tanto personali, e così finì per sospettare che avesse illecitamente consultato i moduli privati.

Queste sospettose meditazioni cessarono a causa della morte improvvisa di Horgy Endure, il quale, come chiunque avrebbe potuto prevedere, morì a letto con una segretaria. Zilia riconobbe la ragazza bionda soltanto quando la vide al funerale, ovviamente sconvolta, insieme alle altre due segretarie. Il defunto aveva avuto molte conoscenze, fra cui alcuni uomini: molti si recarono alla Direzione Centrale per partecipare alle esequie. Sobriamente vestita, Zilia sedette in fondo alla sala augurandosi che la cerimonia fosse breve.

Alcuni ragazzi presero posto intorno a Zilia. Una ragazza le sedette accanto e le offrì la mano: — Sono Saturday Wilm. Questi è mio cugino, Jeopardy. Ci siamo conosciuti in occasione della vostra visita a Colonia Uno. Tutti gli altri ragazzi sono membri del comitato per le visite ai malati che fu istituito con l'approvazione di Horgy Endure. — Sospirò, senza curarsi della lacrima che le scorreva lentamente sulla guancia. — È sempre stato molto gentile con noi...

— Era sempre molto gentile con parecchia gente — commentò Zilia, laconica. Era forse l'unica donna della Direzione Centrale che non fosse stata corteggiata da Horgy. Forse lo stesso valeva per Tandle, ma su questo Zilia non avrebbe di certo scommesso la propria vita. Comunque, si chiese quale rapporto vi fosse mai stato fra Horgy e la ragazza. — Dunque è per questo che partecipate alla funzione...

— In realtà, siamo qui per la veglia — intervenne Jep. — Il nostro gruppo veglierà il defunto per una notte intera, prima della sepoltura. È un rito che simboleggia un affettuoso ricordo.

Poiché non aveva mai letto i rapporti sulle innovazioni compilati da Horgy, Zilia non sapeva nulla delle veglie funebri, di cui non si era mai discusso nelle ultime riunioni, anche se Dern si era molto interessato alla proliferazione dei numi: — Vegliate sulle tombe? — chiese, meravigliata.

Su Hobbs Land, non si usava compiere cerimonie presso le tombe dei defunti: le salme venivano sepolte o cremate esclusivamente dai famigliari o da coloro che erano preposti a tale funzione. Questa era una usanza baidee che era stata accolta in tutto il Sistema e che veniva rispettata quasi sempre. Secondo i Baidee, le salme non avevano alcun valore: erano soltanto resti di cui ci si doveva sbarazzare, con rispetto, ma rapidamente, talvolta persino prima del funerale.

— Sì, vegliamo sulle tombe. Finora, il tempo è stato ottimo, quindi ognuno di noi si limita a portare una coperta: insieme, cantiamo fino al sorgere del sole. — Gli occhi di Saturday erano limpidi come i ruscelli di montagna che scendevano le pendici della scarpata. — È soltanto un ricordo affettuoso...

Dinanzi a un comportamento che non capiva, Zilia non si lasciava intenerire neppure dallo sguardo commosso di una ragazza: — Mi piacerebbe assistere alla vostra veglia, se non avete nulla in contrario...

Dopo una esitazione tanto breve da risultare impercettibile, Jep rispose: — Non ci dispiace affatto, anzi, ne saremmo lieti. Ci riuniremo al cimitero fra le due e le tre di questa sera.

Alle due e mezza, Zilia si recò al cimitero, che era situato in una valletta, oltre una catena di alture boscose. Nel salire il versante di un poggio, udì cantare. Giunta sul crinale, vide le luci di alcune lanterne e parecchie ombre intorno a un fuocherello.

I ragazzi erano radunati intorno alla tomba. Saturday diede il benvenuto a Zilia e le offrì una coperta, giacché la donna ne era sprovvista.

In coro, i giovani intonarono un canto intitolato «Lode ai numi», che narrava molto dettagliatamente la storia di un'ascesa della scarpata. Al canto seguì un racconto fantastico sulle esplorazioni di luoghi strani e meravigliosi come le Isole Fiorite, in cui Horgy figurava come protagonista. Poi i ragazzi, più volte, camminarono intorno alla tomba e cantarono ancora. Conoscevano molti canti onomatopeici, dai ritmi assai complessi, che potevano continuare all'infinito e cessavano soltanto quando si era stanchi di

cantare. Alcune volte, cantando o camminando, indossarono maschere prive di espressione, che avevano soltanto i fori per gli occhi e per la bocca, e li facevano sembrare tutti uguali.

Turbata da questa spersonalizzazione, Zilia domandò per quale ragione le maschere fossero pressoché prive di lineamenti.

— Perché non siamo qui come individui — spiegò Saturday. — La nostra identità non conta: soltanto l'intenzione ha importanza.

— Per quale ragione la vostra identità non conta?

Accigliata, Saturday stentò a rispondere: — Perché... Perché non esiste... nessuna ricompensa... Non riceviamo nulla: neppure una stella d'oro.

— I nostri nomi non vengono incisi su nessuna placca — soggiunse Jep. — Non importa chi fa: importa soltanto che si faccia.

Giacché le sembrava che non si facesse proprio nulla, Zilia non capì. Le pareva del tutto irrilevante che si facesse qualcosa o che non si facesse nulla: non riusciva a credere che quel rituale fosse importante. Chiese: — Cosa credete di fare in questo modo?

— Una manifestazione di affetto — replicò Saturday. — Una manifestazione di affetto da parte di otto.

In verità, i ragazzi erano meno numerosi di quanto Zilia avesse previsto: erano soltanto in otto, e tranne Jep e Saturday, che appartenevano a Colonia Uno, provenivano tutti da colonie diverse. — Dov'è il vostro amico Willum R.? — domandò.

— Non si sentiva bene — rispose Jep. — Gotoit e alcuni altri sono rimasti a tenergli compagnia.

Nel cuore della notte, alle undici passate, Zilia udì scavare e lanciò un'occhiata interrogativa a Jep, il quale, placido, spiegò: — Sono gli scoiattoli degli anfratti, quelli che appartengono alla specie più grande. Prima che facesse buio ne ho visto uno lungo quanto il mio avambraccio.

— Non sapevo che ne esistessero di tanto grandi — commentò Zilia, meravigliata. — È vero, oppure stai soltanto esagerando?

— Ho visto alcuni scoiattoli degli anfratti molto grandi — confermò Jep, irremovibile. — E di notte sembrano ancora più grandi.

Gli altri ragazzi confermarono le parole di Jep e poi raccontarono una serie di storie sugli scoiattoli degli anfratti, che appartenevano al repertorio di varie colonie.

Verso la tredicesima ora della notte, Zilia si addormentò. Al risveglio scoprì che era quasi l'alba e vide che i ragazzi, sbadigliando, stavano spegnendo il fuoco e le lanterne. Dopo aver camminato ancora una volta in-

torno alla tomba, ritornarono alla Direzione Centrale. Dalla porta del fabbricato dove aveva il proprio appartamento, Zilia li salutò spossata, benché avesse dormito quattro o cinque ore. Infine si lavò e si gettò a letto.

Intanto, i ragazzi stanchi lasciarono di nuovo la Direzione Centrale per recarsi in una gola che correva oltre il cimitero, dove Willum R., Gotoit, e una dozzina di compagni infreddoliti e tremanti li attendevano intorno a una salma avvolta in una coperta.

— Abbiamo potuto portarla via perché eravate abbastanza lontani dalla vera tomba — riferì Willum R., stancamente. — Però non abbiamo potuto salire al luogo prescelto per il tempio, altrimenti la donna avrebbe potuto vederci.

— Le notti sono brevi, adesso — mormorò Saturday. — Alla Direzione Centrale non si sveglierà nessuno, ancora per qualche ora. La tomba è già scavata, quindi possiamo farcela, se ci sbrighiamo.

Servendosi di due pertiche, i ragazzi trasportarono la salma di Horgy Endure sulla cima di un poggio che guardava la Direzione Centrale e la seppellirono in una fossa poco profonda, insieme a un pezzo di sostanza feltrosa e biancastra, che Saturday aveva conservato in un sacchetto di plastica contenuto nel proprio zaino.

— Era ora — gemette Gotoit, massaggiandosi le braccia doloranti.

— Sì — convenne Jep. — Anch'io sono stanco. Però questo è l'ultimo.

— Non vi saranno più veglie — aggiunse Saturday. — I canti mi mancheranno un po'.

— Non c'è più motivo di organizzare le veglie — disse Jep, scuotendo la testa.

Guardando nello zaino, Saturday dichiarò: — Me ne rimangono ancora quattro, dei quindici che tagliammo prima di innalzare Birribat. Dieci li abbiamo usati per le colonie, uno l'abbiamo usato qui alla Direzione Centrale. Perché ne ho tagliati quattro in più?

— Non gettarli via — consigliò Jep. — Se li hai, probabilmente c'è una ragione. Conservali con cura.

— Mi chiedo per quanto tempo si mantengano efficaci...

Poiché non ne aveva idea, Jep si limitò a stringersi nelle spalle. — Chi costruirà il tempio alla Direzione Centrale? — chiese invece. — I ragazzi sono pochissimi, qui.

Anche questa domanda rimase senza risposta. Neppure il ragazzo più impudente avrebbe potuto prevedere che Dern, Zilia, Spiggy, Jamice e gli altri funzionali avrebbero costruito il tempio presso la tomba di Horgy, né

che vi avrebbero innalzato un nume che sarebbe stato chiamato Horgy Endure.

Mentre i loro compagni, sbadigliando, a passi strascicati, ritornavano ai loro alloggi alla Direzione Centrale, Jep e Saturday rimasero indietro, camminando mano nella mano.

— Adesso possiamo semplicemente vivere, Sats — annunciò Jep, piuttosto stancamente.

Si abbracciarono e rimasero immobili, due ragazzi spossati, due Custodi che avevano fatto tutto quello che il nume aveva chiesto loro, e finalmente avevano diritto al riposo.

— Sì, ora possiamo semplicemente vivere — convenne Saturday, prima di baciare brevemente Jep sulla guancia, come per garantire che nulla era cambiato, fra loro.

Da lontano, gesticolando, Gotoit chiamò: — Venite! Dobbiamo tornare a casa! D'improvviso, Jep rimase immobile, scosso dai tremiti.

— Cosa succede? — domandò Saturday.

— Nel sentire quella frase di Gotoit, ho avuto freddo.

— Quale frase?

— Quando ha detto che dobbiamo tornare a casa, ho avuto la sensazione che a Colonia Uno vi sia qualcosa che non va.

— Va tutto bene, là, Jep. Sei soltanto stanco. E anch'io lo sono. Quando saremo a casa, dovremo tornare a scuola e ricominciare a praticare sport. Adesso, però, il tuo corpo è interessato soltanto al sonno, e così pure il mio. Al solo pensiero di esercitarmi nel canto, la gola mi duole follemente.

— Credo che tu abbia ragione. — Jep baciò Saturday e le scostò la chioma scompigliata dal viso.

I due ragazzi si confortarono a vicenda, scambiandosi un sorriso, quindi si incamminarono per raggiungere Gotoit e Willum R.

LIBRO SECONDO
VOORSTOD

PARTE PRIMA

1

Afflitto da una ruggente e ululante emicrania, Jeopardy Wilm si destò in un tempo estraneo, in un ambiente estraneo, dove l'aria odorava di umidità

e di muffa. Mentre il suo corpo giaceva ad arti divaricati su un letto, la sua mente era altrove e lo guardava, echeggiante di voci sconosciute, sottoposta a un orrido strazio che egli aveva l'impressione di avere già sopportato una volta, in un lontano passato, odiandolo come lo odiava in quel momento.

Le voci e lo strazio erano relativi a un evento che gli era accaduto nell'oscurità prima di riprendere conoscenza: li rammentava come talvolta ricordava i frammenti di un sogno spiacevole dopo un improvviso risveglio.

Senza volerlo, gemette, così che l'emicrania tuonò e pulsò. Il raschiare di una sedia su un tavolato nelle vicinanze gli fece guizzare un fulmine nel cranio: fu un rumore insolito, stridulo, del tutto diverso da quello che avrebbe prodotto una sedia a Colonia Uno, giacché i pannelli sintetici assorbivano e attutivano i rumori. Tuttavia Jep capì che qualcuno si era alzato per avvicinarsi ad osservarlo. Poi vide su di sé un volto ignoto, circonfuso di luce rossa, che ondeggiava in modo inquietante.

In quel viso, la bocca si aprì, immensa, profonda come un abisso, con i denti grandi e la lingua enorme, come quella di un orco: — Ti stai svegliando, eh?

Più volte, Jep chiuse e riaprì gli occhi. L'alone di luce rossa scomparve, il volto e la bocca assunsero dimensioni umane. La voce divenne comprensibile, ma non apparteneva ad Hobbs Land: parlava la lingua del Sistema con una pronuncia strana, sibilante, che nulla aveva a che fare con il significato delle parole.

Lo sconosciuto distolse il viso: — Sta rinvenendo, Preu. A quanto pare, non sei riuscito ad ammazzarlo, con quella roba.

— Me ne occupo io, Epheron — rispose una voce più aspra.

Quando un volto sormontato da un berretto scuro e incorniciato da una chioma bianca prese ad ondeggiare sopra di lui, Jep richiuse gli occhi, sicuro di essere perduto in un incubo.

— Ascoltami, ragazzo. Ti riprenderai più rapidamente, sapendo dove ti trovi e con chi. Sei a Voorstod, e io sono Preu Flandry.

Tutto ciò non significava assolutamente nulla per Jep, il quale mormorò, con le labbra aride: — Voorstod? Chi è Voorstod?

— Sei nel paese di Voorstod, sul pianeta Ahabar — spiegò irosamente Preu.

— Ahabar... — sussurrò Jep. Sapeva che Ahabar era un grande pianeta interno del Sistema, governato da una monarchia, e più precisamente da una regina di cui non ricordava il nome. — Sono su Ahabar... La regina

non so chi...

Senza eccessiva violenza, Preu lo schiaffeggiò: — Qui non si parla di nessuna regina! Anche se il pianeta è lo stesso, qui non siamo ad Ahabar, bensì a Voorstod!

Perplesso, Jep continuò a non capire dove si trovava: *Se Voorstod non è una persona*, pensò, *allora che cos'è?*

— È mai possibile che il nipote di Maire Girat non abbia mai sentito parlare di Voorstod?

— Non sono il nipote di nessuno — spiegò Jep, che poco a poco diventava sempre più consapevole. — La mamma di Cina è morta: non ho una nonna.

Per tutta risposta si udirono ringhi e mormoni rabbiosi, come se alcuni cani si disputassero un osso poco appetitoso, più per abitudine che per fame.

Un uomo dagli occhi scaltri si accostò al letto: — Chi è Sam Girat?

— Sam Girat? — Jep tentò di sollevarsi un poco. — È il direttore di Colonia Uno.

— È tuo padre — ringhiò il primo uomo, che intanto si era allontanato dal letto.

— Non dovete parlare così — replicò Jep. — Sam non ha nulla a che fare con me. È sbagliato dire che gli amici di mia madre hanno a che fare con me. — In qualche modo, riuscì ad alzarsi a sedere e a guardare intorno.

Nella parete di fondo, accanto a una piccola porta, il fuoco ardeva in un camino di sasso. Il tavolato non era piallato. Anche il soffitto era di legno, con travi e correnti. Le pareti erano tutte cosparse di chiazze di umidità marroni e rugginose, che sembravano isole e penisole. Al centro della parete dirimpetto al camino era situata una finestra schermata da una tenda. In ognuna delle altre pareti, al centro, si apriva una porta di legno ferrata: quella alla destra del letto era inchiodata. Due delle tre sedie poste dinanzi al fuoco erano occupate.

L'uomo dagli occhi scaltri si allontanò dal letto per andare a lasciarsi cadere scompostamente sulla terza sedia: — Il ragazzo non ha una nonna... Bah!

— Il problema è questo, Mugal: la nonna ha un nipote? — Seduto accanto al camino, Preu si curvò innanzi per riscaldare le mani al fuoco.

Allora, per la prima volta, Jep si rese conto di quanto fosse gelida e umida la stanza. Si accorse anche di essere sotto una coperta intrisa di umidità

come un fungo dopo la pioggia: infreddolito, fu scosso da una serie di tremiti. Per distrarsi, cercò di identificare i tre uomini: il vecchio era Preu; il più giovane, colui che aveva parlato per primo e aveva la bocca enorme, era Epheron; l'uomo dagli occhi scaltri era Mugal. Ricordando di averlo già visto, lo indicò: — Puoi dirmi il tuo nome completo? — chiese.

L'interpellato lanciò un'occhiata penetrante al ragazzo: — Mugal Pye. Ci siamo già conosciuti.

I tre uomini indossavano ampi berretti che ingrandivano il cranio e rimpicciolivano il viso. Jep rammentava di aver già notato questo particolare in precedenza, una volta che si era recato in solitudine al tempio, la mattina presto, allo scopo di sbrigare una faccenda per Birribat Shum: in quella occasione aveva incontrato sulla strada uno straniero con il berretto, il quale gli si era presentato come... Mugal Pye. Rendendosi improvvisamente conto di non ricordare nulla di quello che era accaduto in seguito, domandò: — Che cosa mi avete fatto? Perché sono qui?

— Sei qui per i nostri scopi — rispose Preu. — Quando avremo raggiunto i nostri scopi, ti rimanderemo a casa, su Hobbs Land. Frattanto, però, dovrai comportarti bene.

— Quali sono i vostri scopi?

— Ti teniamo in ostaggio, ragazzo, affinché tua nonna torni qui, a casa, fra la sua gente. Se non tornerà, tu ne soffrirai, ma in tal caso la responsabilità sarà soltanto sua.

— Vi ho già detto che non ho una nonna: la madre di Cina è morta.

— Io sto parlando della madre di Sam Girat, ragazzo.

— Ma non è mia nonna! Perché mai dovrebbe fare qualcosa per me? — Colto da un panico improvviso, Jep si convinse di essere condannato: la sua incolumità dipendeva da Maire Girat, una donna che conosceva soltanto di nome e di vista, e di cui non sapeva quasi nulla! Saturday la conosceva bene soltanto perché prendeva lezioni di canto da lei.

— Razza di cucciolo ingrato! — ringhiò Epheron.

— Niente affatto — bisbigliò Mugal. — Il ragazzo ha ragione. Quando eravamo là, ho saputo io stesso che su Hobbs Land ha importanza soltanto la discendenza per parte di madre. I termini «padre» e «nonno» non si usano, anche se si usa il termine «zio». Questo ragazzo, dunque, ha tre zii e nessun padre. Può darsi benissimo che Maire Girat la pensi allo stesso modo, giacché vive da molti anni su Hobbs Land. In tal caso, abbiamo sbagliato: avremmo dovuto rapire i figli di sua figlia Sal. Abbiamo creduto di risparmiarci un sacco di guai, e invece abbiamo probabilmente ottenuto

l'effetto contrario.

— Phaed mi ha detto che Maire è sempre stata tenera nei confronti dei Gharm — dichiarò Preu, in tono sprezzante. — Forse si intenerirà anche per il ragazzo, benché non lo consideri parte della sua famiglia.

Scosso di nuovo da un tremito, Jep sentì in gola il sapore aspro della bile.

— Conviene dargli qualcosa da mangiare, prima che si consumi sotto i nostri occhi — suggerì Mugal, beffardo.

— Converrebbe che mi deste abiti asciutti da indossare, prima che mi ammali e muoia — ribatté Jep, rabbrividendo senza posa. — Morto, non vi servirei più a nulla.

— È un vero peccato — commentò Preu. — Il ragazzo non sa niente che ci possa interessare. Comunque, lasciate che si avvicini al fuoco e ordinate ai Gharm di servirgli da mangiare. Io devo tornare a Cloud, perché una mia assenza prolungata potrebbe destare sospetti. Inoltre, è tempo di parlare con Phaed Girat. Me ne occuperò domani, o la prossima settimana, o magari più avanti. — Ciò detto, uscì dalla stanza, seguito dagli altri due.

Quando ebbe la certezza che i rapitori non sarebbero rientrati, Jep si avvicinò al camino. Occupò una sedia dall'alto schienale, con l'imbottitura lacera, sporca, e cercò di assorbire più calore possibile. Quando ebbe smesso di tremare, tolse le coperte dal letto e le appese agli schienali delle altre sedie ad asciugare, con la calda luce delle fiamme che danzava su di esse.

Una nube di vapore già si levava intorno al camino, allorché alcuni rumori avvertirono Jep che stava arrivando qualcuno.

Con grande dignità, entrarono un uomo che portava una pentola da cui spuntava un lungo cucchiaio, e una donna con una ciotola, una tazza, e una bottiglia. Entrambi erano adulti, ma l'uomo arrivava con la testa alla spalla del ragazzo, che pure doveva ancora crescere parecchio, mentre la donna gli arrivava soltanto al petto. Avevano la pelle, gli occhi, e la pelliccia che ammantava il cranio, scendendo fino alla nuca e alle spalle, di un color ruggine molto scuro, sul quale i denti spiccavano bianchissimi. Indossavano camicie e calzoni rozzi, incolori, stazzonati, e non portavano calzature ai piedi pelosi.

— Ecco qualcosa da mangiare — annunciò la donna, posando sul tavolo la ciotola, la tazza e la bottiglia. Versò da bere con un gorgoglio solenne e offrì la tazza piena al ragazzo: — È buono. Riscalda.

— Ero quasi congelato — ammise Jep. — Ma chi siete voi?

Alquanto sorpresi, l'uomo e la donna si scambiarono una occhiata: — Siamo Gharm — rispose il primo.

Dopo breve meditazione, Jep disse: — Credo di aver sentito parlare di voi... È in corso qualche grossa controversia sul vostro conto, vero? Maire Girat ne ha parlato a Saturday Wilm, la quale mi ha detto che siete stati ridotti in schiavitù dal popolo di Voorstod. È così?

Di nuovo, i Gharm si scambiarono un'occhiata, allontanandosi dal ragazzo, come impauriti.

— Non ho nessuna intenzione di nuocervi — si affrettò a garantire Jep. — Non lo farei mai. Restate ancora un poco. Spiegatemi dove mi trovo...

Ma i Gharm, assolto il loro compito di servire il cibo, se ne andarono.

Per un poco, Jep rimase a fissare la porta, con le lacrime agli occhi. Poi scosse la testa, con impazienza, e toccò la pentola, che, posata sulla mensola del camino, era calda. Si riempì la ciotola e mangiò. Il cibo aveva un sapore di carne e di verdure niente affatto insolito: Cina lo avrebbe definito uno «stufato eterno».

— I nostri lontani antenati iniziarono a cucinare cibi del genere dopo avere scoperto il fuoco — aveva spiegato spesso Cina a Jep, nel preparare la cena. — Naturalmente, avevano già scoperto anche le pentole. Mescolavano carne e verdure, poi lasciavano cuocere a lungo il composto, finché diventava tenero e saporito. Se erano fortunati, potevano rendere lo stufato ancora più gustoso aggiungendo patate e sale.

— Quasi sempre, Cina arricchiva i piatti aggiungendo buoni ingredienti. Talvolta, commentava: — Però, anche se non erano così fortunati, lo mangiavano lo stesso.

Ben sapendo di doversi mantenere caldo, vigoroso e consapevole, Jep mangiò in abbondanza, senza esitazione. In seguito rimase seduto accanto al fuoco, ad impregnarsi di calore.

Preceduto da un rumore di passi molto più pesanti di quelli dei Gharm, Mugal ritornò: — Sai scrivere? — domandò, dalla soglia della stanza.

— Certo che so scrivere — rispose Jep. — Non sono un bambino.

— Oltre che al modulo, sai scrivere anche sulla carta, con il pennello?

— Sicuro.

— Allora scrivi. — Mugal posò sul tavolo alcuni fogli di morbida carta di produzione artigianale, che ricordarono a Jep quella prodotta da una donna di Colonia Due, la quale la vendeva a coloro che desideravano comporre eleganti documenti scritti a mano. — Scrivi a Maire Girat. Comunicale che sei qui, a Voorstod, e che non ti sarà fatto alcun male se lei torne-

rà a casa.

— La sua casa è su Hobbs Land, a Colonia Uno.

— Scrivi — ordinò Mugal, con una smorfia di rabbia. — Lei capirà a quale casa ci riferiamo. Ingiungile anche di non informare la regina, né Autorità, altrimenti tu morirai di sicuro. — Ciò detto, collocò sul tavolo un calamaio e un pennello.

La calligrafia era molto diversa dalla scrittura al modulo: era una delle arti decorative che venivano insegnate a tutti. Jep non aveva mai dimostrato abilità in nessuna di queste ultime. *Saturday, invece, è sempre stata molto brava*, pensò. Colto di sorpresa dal ricordo improvviso della ragazza, rimase immobile, senza fiato, come se fosse stato accoltellato fra le costole.

— Qualcosa non va? — domandò subito Mugal.

— Sono solo, lontanissimo dalla mia famiglia e da tutte le persone che conosco — sussurrò Jep.

— Questo è vero — ammise Mugal, in tono di scherno. — Scrivilo a Maire Girat: dille che ti senti solo e che soffri il freddo, che hai fame, e che non ritornerai mai più a Hobbs Land se lei non verrà a Voorstod a cantare.

— Maire non canta — dichiarò Jep. — Conosco tutti i cantanti, quindi te lo posso assicurare: Maire non canta.

— Non canta? — chiese Mugal, incredulo.

— È vecchia — rispose Jep, iniziando faticosamente a scrivere il nome di Maire. — È vecchia, e non canta. — Con difficoltà, poiché non era abituato a scrivere, redasse la lettera secondo le istruzioni ricevute. Ciò gli complicò maggiormente il compito, perché non doveva scrivere di agricoltura o di allevamento, bensì comporre un discorso di cui gli sfuggiva il senso. Non riusciva a capire perché mai il suo rapimento avrebbe dovuto indurre Maire ad agire in un certo modo. Anziché usare il sistema fonico simplex, che non lasciava spazio alcuno all'interpretazione, preferì servirsi del testo superiore phansure, per far capire che si trattava di una questione seria. Mediante la scrittura interlineare, inserì nella lettera un messaggio per Saturday, così da farle capire, per allusione, che l'amava e che aveva bisogno del suo aiuto. Avrebbe potuto indirizzare questa comunicazione personale a Cina, oppure alla zia Africa, ma Saturday era, come lui, una Custode.

— E questa che roba è? — chiese rabbiosamente Mugal, che sapeva leggere abbastanza bene il testo superiore. — Non ti ho mica autorizzato a scrivere alla tua innamorata!

— Ho dovuto. Se non lo facessi, si preoccuperebbe.

— Dannato cucciolo! Non posso tagliare il tuo messaggio, visto che hai usato la scrittura interlineare!

— Lascialo! — implorò Jep, disperato. — Non interferisce in alcun modo con i tuoi scopi!

In breve, Mugal si rese conto che il ragazzo aveva ragione, anzi, giunse alla conclusione che il messaggio interlineare rafforzava il ricatto, soprattutto perché era stato scritto spontaneamente, con sofferenza, ciò che sarebbe stato sicuramente compreso. Dopo avere asciugato la lettera al calore del fuoco, posò calamaio e pennello sulla mensola del camino, quindi se ne andò.

Con la testa sulle braccia conserte, Jep si abbandonò al pianto. Quando si sentì accarezzare gentilmente un braccio, si accorse che i Gharm, silenziosi come ombre, erano entrati dalla porta accanto al camino e lo guardavano con compassione: — Quali sono i vostri nomi? — sussurrò.

— Nils — rispose l'uomo.

— Pirva — aggiunse la donna. Con le mani protese, chiese: — Hai finito?

Annuendo, Jep le consegnò la pentola ancora calda: — Vi prego — implorò. — Non dovete aver paura di me. Ho bisogno di qualcuno con cui...

— Lo sappiamo — interruppe Pirva. — Abbiamo ascoltato.

— Siete schiavi?

In silenzio, Pirva annuì. Si scoprì, mostrando un collare di metallo munito di anello, simile a quelli che su Hobbs Land si usavano per il bestiame, e un numero che aveva impresso a fuoco vicino alla spalla, nella morbida pelliccia che le copriva la parte superiore del petto.

Allora Jep scoprì che i Gharm non erano diversi dalle persone soltanto nelle orecchie, piatte e folte di pelliccia, ma anche nel petto: Pirva non aveva seni, o almeno, non aveva seni visibili, bensì aveva la pelle del petto ripiegata in una lunga linea verticale. Arrossendo, distolse lo sguardo: — Schiavi... — mormorò, stentando a credere a quella realtà. Non riusciva a capire esattamente che cosa fosse la schiavitù, ma si rendeva conto che i Gharm non erano liberi come lui, o meglio, come lui stesso era stato, e come forse non sarebbe stato mai più. Se essere schiavi significava essere prigionieri, allora anche lui era schiavo. — Ma perché?

Ancora una volta, i Gharm si scambiarono una rapida occhiata: — Non possiamo parlare di questo.

— Non dirò a nessuno che me ne avete parlato — promise Jep.

— Siamo schiavi perché gli uomini, prima di trasferirsi qui, ci catturarono, ci ingabbiarono e ci condussero con loro — spiegò Nils. — Erano molto più forti di noi, quindi non abbiamo potuto impedirlo.

Alludendo a qualcosa di cui aveva sentito parlare, Jep disse: — Credevo che esistesse una sorta di contratto...

— In seguito, gli uomini sostennero che avevamo firmato un contratto, impegnandoci a servirli per mille anni. In realtà, non firmammo mai nulla: avremmo preferito morire nel nostro mondo, piuttosto. — Pirva guardò il fuoco, scorgendo nelle fiamme immagini che il ragazzo non poteva vedere.

— Perché vogliono che Maire Girat torni qui? Cosa importa a loro?

Senza rispondere, i Gharm scossero la testa e se ne andarono, chiudendo la porta dall'esterno, con un lucchetto.

Scostata la tenda, Jep vide soltanto la tenebra esterna e il riflesso scintillante della luce del fuoco sulla grata della finestra. Lasciò ricadere la tenda e ritornò al camino, tanto stanco da riuscire a muoversi a malapena. Prese alcuni fibrosi pezzi di combustibile dal mucchio accanto al camino e li gettò sulle braci, poi si avvolse nelle coperte asciutte, sul tavolato, davanti al fuoco, la cui luce gli guizzava sul viso. L'odore del fumo era confortante come un'antica benedizione: chiuse gli occhi per fiutarlo meglio e pensò a Saturday. L'ultima volta che l'aveva vista le aveva detto: «Adesso possiamo semplicemente vivere». Ma a quanto pareva si era sbagliato. Aveva intuito che a Colonia Uno vi era qualcosa che non andava: in qualche modo era stato avvertito. Eppure non gli era stato consigliato di non tornarvi.

Riaprì gli occhi e fissò le travi del tetto: il nume sapeva tutto, eppure non lo aveva esortato a non tornare a casa. Dopo un poco, richiuse gli occhi e si addormentò.

Il giorno successivo, ricevette un cappotto e un paio di stivali. Gli fu detto che avrebbe dovuto lavorare per il contadino proprietario della fattoria, altrimenti non avrebbe più mangiato. Gli fu applicato un collare, ma diverso da quello dei Gharm: si trattava di un congegno incrostato di spie e di quadranti, che ricordava un gioiello ingemmato. Gli fu detto che se si fosse allontanato dalla fattoria per più di mezzo miglio, il congegno sarebbe esploso, e con esso la sua testa. Poi fu inviato a compiere il lavoro più faticoso che gli fosse mai stato affidato: scavare fossi.

Nei giorni successivi lavorò, sempre immerso nella nebbia: i rumori gli giungevano attutiti, come il fragore dell'acqua da una chiusa lontana. Ogni sera, prima di coricarsi, incise un'asta nel muro accanto al camino per tenere il conto dei giorni. Non aveva difficoltà a dormire. Continuò a ripetersi

che prima o poi sarebbe stato soccorso: soltanto così, pronunciando mentalmente questa frase ogni momento come se fosse una litania sacra, riuscì a mantenere la calma. *Saturday verrà ad aiutarmi, oppure manderà qualcuno*, pensò senza posa. *Riuscirebbe a ritrovarmi anche se fossi in fondo a un oceano.*

Inoltre, mormorava fra sé e sé: — Dopotutto, siamo i Custodi. Il nume Birribat Shum sapeva quello che sarebbe accaduto, e non lo ha impedito. Il nume Birribat Shum non ci lascerà morire prima del tempo.

2

In occasione del quinto centenario della monarchia di Ahabar, era previsto un avvenimento molto atteso: la arpista gharm, Stenta Thilion, si sarebbe esibita insieme all'orchestra di Ahabar, al Teatro Reale dell'Opera della capitale planetaria, Fenice.

Per tradizione, la musica ahabariana impiegava assai poco l'arpa in particolare e gli strumenti a corda in generale. Prediligeva invece gli ottoni e le percussioni del tipo più vario e numeroso. Le marce erano molto apprezzate, ad Ahabar: secondo la tradizione, le comitive di escursionisti erano di solito accompagnate dalla banda, mentre le macchine più apprezzate erano quelle che funzionavano producendo rumori ritmici e scanditi che gli operai potevano seguire battendo i piedi. Se non altro, ciò era vero in provincia, perché le città stavano cominciando a diventare più sofisticate: i quintetti d'archi provenienti dal raffinato Phansure furoreggiavano da qualche tempo.

Fu proprio tramite una di queste prestigiose formazioni che un compositore phansuri ottenne dalla regina Wilhulmia l'incarico di scrivere un'opera per arpa gharm e orchestra, tale da incoraggiare il patriottismo ahabariano e da consentire a Stenta Thilion di sfoggiare il proprio virtuosismo.

— Senza strafare, naturalmente — mormorò Wilhulmia nell'orecchio del compositore. — Stenta non è più giovane. Forse converrebbe che ti familiarizzassi con la sua musica.

— Anche su Phansure conosciamo Stenta Thilion — rispose il compositore, che era stato invitato a pranzo e si sentiva grandemente onorato dall'incarico offertogli dalla regina. — Conosco da sempre la sua musica.

Era vero. Stenta Thilion era un genio, le cui qualità erano universalmente riconosciute e apprezzate. Comunque, aveva sempre accolto le lodi

e le adulazioni con modestia e con ironia.

Terminata la composizione, la prima sinfonia per arpa gharm e orchestra ottenne l'approvazione del direttore e di Stenta. Le prove ebbero luogo in un'atmosfera di crescente entusiasmo: tutti coloro che poterono assistervi definirono la sinfonia come «incantevole», «meravigliosa», «l'esordio di una nuova epoca della musica ahabariana». Dimostrando una notevole sensibilità politica, il compositore aveva utilizzato alcuni notissimi temi patriottici, nonché alcuni motivi dedicati alla famiglia reale. Dal canto suo, la arpista dava prova ancora una volta di tutta la propria abilità, nonché della bontà del proprio carattere, eseguendo proprio quei temi e quei motivi con intensa partecipazione e con immenso vigore.

A pochi giorni dal concerto, al quale avrebbero assistito la regina Wilhulmia e i suoi figli, ossia il principe ereditario Ismer e il principe Rals, duca di Levenar, Stenta si concesse un poco di riposo a casa, in compagnia delle due figlie, le quali attendevano con fervore l'imminente avvenimento.

— *Coribee*, gemma. Siedi — invitò Sarlia, la figlia maggiore, che era già nonna. — Siedi, mamma gemma. Bevi il tè.

— Non vezzeggiarmi — mormorò Stenta, con un sorriso. — Non vezzeggiarmi.

— Chi ti vezzeggia? Io ti vezzeggio, forse? E tu, Liva, la vezzeggi? Non ti stiamo affatto vezzeggiando. Nevvero, Liva?

— Non ti stiamo affatto vezzeggiando — convenne Liva, la sorella di Sarlia. — Niente affatto.

Seduta sul divano accanto alle figlie, Stenta ridacchiò: — Voi due che non mi vezzeggiate? Ah! Sarebbe come se in cielo comparisse un nuovo sole!

— Fra pochi giorni, infatti, sorgerà un nuovo sole — rispose Sarlia, inchinandosi. — Al concerto, il sole splenderà su Stenta Thilion, la grande artista.

— *Coribee.* — Stenta arrossì, assumendo un cupo color mattone. — Coribee, come vogliono i Tchenka. — Con queste parole, intese dire che il talento non le apparteneva, bensì era soltanto un dono degli dèi gharm.

— Non *coribee* — obiettò Sarlia. — Forse il tuo talento è dovuto in parte ai Tchenka, ma per la gran parte è soltanto tuo. Purtroppo, i Tchenka sono molto probabilmente lontani, nella nostra remota patria. Gli Antichi non hanno mai detto di averci seguiti qui. — Mestamente, scosse la testa.

— Per ora, forse — sussurrò Stenta, attraverso il vapore che si levava dalla tazza da tè. — Per ora, forse... — La sua voce era colma di una gran-

de nostalgia, che non aveva bisogno di essere spiegata alle figlie.

I Tchenka erano gli spiriti degli antenati dei Gharm, gli spiriti delle creature del pianeta Gharm: i gentili guardiani. Da quando, molto tempo prima, il pianeta Gharm era stato prima annientato e poi abbandonato, i Gharm ignoravano quale fosse stata la sorte dei Tchenka. Da quando si trovavano su Ahabar non ricevevano più alcuna protezione spirituale, e beneficiavano di ben poca gentilezza.

Poiché era ingrato pensare ciò, quando tutti, ad Ahabar, erano stati invece tanto solidali con i Gharm, Stenta mormorò: — Gioisco della mia libertà...

— Preghiamo per il sollievo dei nostri simili in schiavitù — risposero sottovoce entrambe le figlie dell'arpista. — *Coribee.*

Era duro gioire della propria libertà sapendo che moltissimi Gharm rimanevano in schiavitù. Poiché i suoi nonni erano fuggiti da Voorstod, Stenta apparteneva alla seconda generazione dei Thilion nata in libertà, mentre i suoi pronipoti, ossia i nipoti di Sarlia e di Liva, appartenevano alla quinta generazione. Ma nonostante tutto il tempo che era trascorso, la condizione dei Gharm che restavano a Voorstod provocava una continua sofferenza, sia emotiva, sia fisica. Tutti i Gharm, infatti, percepivano in qualche modo quello che un altro Gharm sentiva: era una sensazione attenuata dalla distanza, ma precisa. Se un Gharm periva fra atroci sofferenze a Voorstod, tutti i Gharm liberi lo sentivano, e piangevano, non soltanto per il dolore, bensì anche per la perdita. Dato che molti Gharm morivano a Voorstod, la loro scomparsa gravava come una perenne malinconia sui Gharm che vivevano ad Ahabar, i quali, dunque, sotto molti aspetti, non erano più liberi dei loro simili in schiavitù, a dispetto della enorme lontananza geografica e temporale che separava Fenice dalla penisola della tortura e della morte.

Mentre Stenta porgeva la tazza a Sarlia affinché la riempisse nuovamente di tè, un osservatore distaccato non avrebbe notato alcuna differenza di età fra la madre e le figlie, le quali apparivano pressoché identiche sia nelle forme snelle, sia nella pelliccia scura, sia nella pelle liscia, sia negli occhi, sia nel naso rotondo e piatto, e persino nei movimenti sinuosi delle braccia e delle mani dalle quattro dita e dai due pollici, con cui eseguivano i rituali gesti di cortesia che manifestavano reciproca deferenza. L'unica differenza era che Stenta si inchinava meno profondamente e si inginocchiava più lentamente delle figlie.

Come anziana della famiglia, come «gemma», per usare il titolo con-

ferito ai vecchi dai Gharm, che li consideravano gioielli da custodire con la massima cura, Stenta aveva diritto al massimo rispetto, anche se tutti coloro che non erano Gharm non si accorgevano dell'ossequio che le era tributato. Invece, ne erano perfettamente consapevoli i Gharm stessi, i quali non si curavano affatto di quello che pensavano o percepivano gli altri su questioni tanto intime.

Notando l'angoscia che la menzione dei Gharm in schiavitù aveva suscitato nella madre, Liva lanciò una rapida occhiata alla sorella, quindi chiese: — Parlaci dei Tchenka, mamma gemma.

— Ve ne ho già parlato diecimila volte — mormorò Stenta, prima di sorseggiare la bevanda fumante.

— Anche se lo avessi fatto decine di migliaia di volte, non basterebbe — replicò ritualmente Liva. — Nessuna ripetizione è di troppo.

— Questo è vero — convenne Stenta.

La storia dei Tchenka era il retaggio dei Gharm e doveva essere trasmessa, integra e immutata, a tutte le future generazioni. Anche se gli stessi Tchenka erano rimasti nell'antica patria, e nessuno poteva affermare che fosse così, o che fossero morti, o che avessero seguito i Gharm su Ahabar, la loro storia doveva essere narrata, perché erano gli spiriti dei Gharm, per quanto fossero lontani nel tempo o nello spazio, ed era dovere di ogni Gharm ascoltare, e ascoltando, narrare, e narrando, insegnare.

Così, quasi in un mormorio, giacché la sua voce non era più quella di un tempo, Stenta iniziò a narrare: — Molto tempo fa, Bilia l'indispensabile...

3

Nel passato più remoto, Bilia l'indispensabile si destò nella tenebra e nel vuoto, consapevole soltanto di una sorta di fame. *Cosa sono?* si domandò. *Perché mi sveglio così? Dove mi trovo? Quale momento è mai questo: il prima, oppure il dopo? Chi è qui con me?*

A lungo meditò su tali interrogativi, infine decise di scoprire se altri esseri fossero presenti. Cantò una nota, inviandola nella oscurità e nel vuoto, finché tutto ne risuonò. Quando si fu spenta nel silenzio, la nota non lasciò eco, né risposta.

Poiché non ho ricevuto risposta, sono sola, concluse Bilia l'indispensabile. *E dato che non ho udito alcuna eco, sono nel vuoto, prima che qualunque evento accada. Dunque, mi sono destata per creare. Inoltre, giacché mi trovo nel vuoto, sono Tutto Quello che Esiste Ora.*

Dopo avere meditato a lungo su tali risposte, decise di creare altre entità che potessero produrre eco.

Creerò altre entità che cantino con me pensò. E cantò un canto nel nulla, e lo chiamò Egli È Compiuto: un maschio. Poi cantò un'altra canzone, e la chiamò Ella Continua A Creare: una femmina. Nel nulla, Egli È Compiuto ed Ella Continua A Creare cantarono con Bilia l'indispensabile, sino a quando l'intera vacuità fu colma di canti.

Nell'udire le canzoni, Egli È Compiuto fu contento, ma Ella Continua A Creare prese i canti e li modellò, traendone molti mondi grandi e piccoli. In seguito, fece in modo che le canzoni dolci vorticassero intorno alle canzoni ardenti, e che le canzoni fredde vorticassero intorno alle canzoni dolci, così che tutta la musica si radunò, e non rimasero suoni sparsi, e le canzoni volteggiarono nel silenzio.

Quando vide quello che Ella aveva compiuto, Bilia ne fu compiaciuta e disse: — Adesso gli avvenimenti possono accadere e susseguirsi come causa ed effetto, e il tempo può manifestarsi nella creazione, e lo scopo della mia esistenza può essere adempiuto.

Ma Egli si sentiva a disagio, molto inquieto, a causa del fatto che vi erano movimento e rumore fra i mondi vorticanti: — Io dimorerò nella pace e nel silenzio che esistono fra i mondi — dichiarò, prima di allontanarsi dai pianeti.

Così, Bilia l'indispensabile racchiuse tutto, osservando quello che accadeva, mentre Egli È Compiuto dimorava nel silenzio, ed Ella Continua A Creare dimorava nel canto. In tal modo, tutto fu abitato.

Questo narrano tutti i Gharm: così sia, *coribee.*

4

L'avvisatore alla porta indusse la madre e le figlie a balzare in piedi: — Arriva qualcuno! — gridò la voce meccanica, come una foglia di metallo nel vento.

Con un cenno, Liva invitò la madre e la sorella a sedere: — Vado io.

— Fai attenzione — esortò Stenta, per abitudine. — Non aprire, se non sei sicura. — La sicurezza non esisteva neppure a Fenice, perché i Voorstodesi erano decisi ad uccidere il maggior numero possibile di Gharm. Quanti innocenti erano periti per nessun'altra ragione che salvaguardare l'orgoglio perverso dei Voorstodesi? Perciò Stenta soggiunse: — Attenta.

— Sì, mamma gemma — promise Liva. Dallo spioncino vide un uomo

in livrea regale che reggeva un pacco sul quale spiccava un sigillo ben noto. — È il tuo abito da concerto, mamma gemma! Lo manda il sarto della regina! — Aprì la porta, offrì un dito affinché il congegno del paggio eseguisse un prelievo indolore di cellule epiteliali, e accettò il pacco.

Il paggio stesso entrò in casa e apri il pacco, per dimostrare che non vi era pericolo: in quei tempi di terrorismo voorstodese, si trattava di una cortesia manifestata su preciso ordine della regina Wilhulmia.

Con il pacco vuoto in una mano e l'abito steso sulle braccia, Liva ritornò in salotto.

Alla vista dell'indumento disegnato dagli stilisti phansuri, che scintillava come un arcobaleno di diamanti, Stenta, abituata a vestire in maniera semplicissima, sospirò di meraviglia: — Oooh!

L'abito era confezionato in uno stile simile a quello che, secondo la tradizione gharm, era appropriato alle feste, anche se non se ne era mai veduto un modello più sgargiante e sontuoso. Era di colore scarlatto e giallo, con ogni sfumatura intermedia: dal color vino all'oro, dal rosa al color melone, dall'arancione all'ocra. Il ricamo aveva la forma di due uccelli sciabola che si fronteggiavano: le teste erano sul petto, mentre le ali correvano sulle maniche ampie come bandiere, e le code coprivano il resto dell'abito sino agli orli, ogni piuma dotata di un occhio gemmato. La schiena era interamente decorata con farfalle in volo, mentre la parte posteriore della gonna era di semplice ma sfavillante seta phansuri. Il collo era adorno di una rana di diamanti.

L'uccello sciabola era il Tchenka del clan della madre di Stenta, mentre la farfalla era il Tchenka del clan del padre, anche se nessuno dei due animali esisteva laddove la famiglia viveva ormai da generazioni. La rana, invece, era il Tchenka personale di Stenta.

Nell'accarezzare la superficie imperlata, fredda e pesante come metallo liquido, Sarlia commentò: — Le maniche sono molto pesanti, mamma gemma. Senza dubbio ti impediranno di suonare.

Esaminato brevemente l'abito, Stenta aprì le cerniere, tolse le maniche esterne, e mostrò le leggere maniche interne di seta phansuri, rosse come sangue fresco: — Salirò gloriosamente sul palco — annunciò, impassibile, iniziando a passeggiare solennemente per la stanza. — Tutta splendente, mi inchinerò al direttore d'orchestra, che si inchinerà a sua volta. Poi mi inchinerò al pubblico, aprendo le braccia, e le maniche penderanno come bandiere. Muoverò le mani, così, per mostrare ancora una volta la grazia dei Gharm. Poi mi siederò all'arpa, e starò comoda perché la parte poste-

riore dell'abito è di seta non decorata. Alzerò le braccia, facendo splendere le maniche esterne, che subito dopo mi saranno tolte da una valletta. Le maniche interne sono rosse, così che il movimento delle mie braccia risulterà perfettamente visibile a tutti. Infine, inizierò a suonare. Abbiamo già provato tutto. Il direttore d'orchestra dice che sono così piccola, che dovrò sfavillare come un fuoco per essere vista da tutti.

— Che bell'abito — mormorò Liva. — Vado subito ad appenderlo, mamma gemma.

— No — ordinò Stenta. — Il ricamo è troppo pesante: devi stenderlo sul letto, nella camera degli ospiti. Così mi ha consigliato il sarto della regina. In ogni caso, si deformerà un poco, durante il concerto. È stato creato per essere indossato in questa unica occasione.

— E i bracciali?

— Quali bracciali?

— Quelli che sono nel pacco in cui era contenuto il vestito — rispose Sarlia, estraendo i monili incrostati di gemme scintillanti, degli stessi colori dell'abito.

— Ah, com'è gentile la regina — osservò Stenta. — È troppo buona con me.

— Li metto con il vestito — disse Liva. — Poi potrai narrare ancora dei Tchenka, mamma. — Ritornò poco dopo, versò altro tè, e chiese alla madre di continuare la storia di Egli È Compiuto e di Ella Continua A Creare...

5

Ella Continua A Creare vagò a lungo sui mondi e fra le stelle, cantando insieme ad essi. Tuttavia le superfici dei pianeti rimasero monotone e prive di interesse, come perle, mentre le superfici delle stelle erano inquiete, furenti.

— Canterò la vita per diffondere armonia — annunciò Ella, mentre si trovava su un pianeta. Stese una mano, e con il proprio canto creò l'acqua, e l'erba, e poi, nel distribuirle su molti mondi, creò cantando anche la foresta.

In seguito, con il proprio canto, creò il Drago dell'Acqua, e il Drago del Deserto, e il Drago della Foresta, e tutti gli altri draghi di ogni genere, che in seguito inviò sui vari pianeti dove sarebbero vissuti...

6

— Non volete certo chiedermi di nominarli tutti! — protestò Stenta. — Conoscete a memoria tutti i Tchenka da quando avevate otto anni!

— Infatti — ammise Liva. — Prima i draghi, poi i pesci che mangiano erbe, i pesci che mangiano altre creature, i pesci che mangiano altri pesci, poi gli uccelli che mangiano erbe, gli uccelli che mangiano altre creature, gli uccelli che mangiano altri uccelli, e così via, fino alle creature di ogni tipo. Sono tutti i Tchenka, perduti per sempre.

— Be', forse non sono perduti, anche se così si narra — sospirò Stenta. — Alla fine, Ella Continua A Creare incontrò tutti i Tchenka alla base della montagna eterna per decidere in che modo mantenere in armonia l'intera creazione. I Tchenka degli umani non accettarono di contribuire a mantenere l'armonia, perciò altri Tchenka li sterminarono: ecco perché, da allora, gli umani non hanno più nessun Tchenka.

— E questa è anche la ragione per la quale sterminano tutte le altre creature — aggiunse Liva. — A differenza dei Gharm, gli umani non sono cugini delle creature dei mondi.

— Per questo gli umani di Voorstod sono tanto malvagi — intervenne Sarlia. — Non posseggono nessuno spirito interiore.

— Sssh — mormorò Stenta. — Non offendete i Tchenka menzionando i Voorstodesi. Vi tranquillizzerò suonando, come Ella Continua A Creare cantò il silenzio in cui si ritirò Egli È Compiuto. — Si recò accanto alla finestra e sedette alla propria grande arpa da concerto: era del tipo più grande che potesse essere suonato dai Gharm, molto stretta, con le corde molto fitte, adatte alle snelle dita gharm. — Eseguirò la canzone che Ella Continua A Creare cantò per creare l'uccello sciabola. — E stese le mani sulle corde.

In silenzio, le donne sue figlie la ascoltarono suonare.

Fuori, in strada, i passanti si fermarono ad ascoltare, guardando la casa dalla quale giungeva la musica. Ovunque si diffondesse l'onda sonora, si creavano uccelli sgargianti, visibili nella musica mentre danzavano in punta di zampe con i becchi levati al cielo, ad ali spiegate. Non importava molto che non esistessero né ad Ahabar né a Voorstod, né che si fossero estinti su Gharm, annientati come gli alberi e le foreste, come le paludi e come i fiumi, perché ancora sopravvivevano nella musica.

Cessata la canzone, gli uccelli sciabola parvero indugiare a lungo nella stanza, come se le loro anime fossero presenti, in ascolto, richiamate dal

luogo in cui erano scomparse, ovunque esso fosse.

— Tornate a casa ora — disse Stenta alle figlie, calma e raggiante come l'alba, quasi che stesse parlando agli angeli. — Andate ad aiutare le vostre figlie a nutrire i bambini. Io debbo riposare, giacché presto suonerò per la regina.

7

Sulla scarpata di Hobbs Land, Shan Damzel sognò Ninfadel.

— Non dimenticare di indossare la visiera — gli rammentò l'ufficiale dell'avamposto. — Non dimenticare di pulirti dalla mucosa prima che si secchi.

Mentre Shan se ne andava, l'avamposto si allontanò come accade in sogno, fino a divenire remoto, irraggiungibile.

Rimasto solo sulla collina che dominava il fiume, Shan udì suoni rauchi. Abbassando lo sguardo, vide i Porsa lungo la riva, li vide arrivare in fretta, con una rapidità che non avrebbe mai immaginato possibile.

Cercò di correre, ma i suoi piedi rifiutarono di staccarsi dal suolo...

Ebbe soltanto il tempo di abbassare la visiera, prima che...

D'un tratto, fu inghiottito da una creatura inesorabile.

8

Dapprima fu molto faticoso e doloroso, ma poco a poco Jep imparò a scavare fossi e si abituò al lavoro. Scavare con il badile gli sembrava sciocco, folle, dato che con le macchine sarebbe stato possibile svolgere la medesima attività con minore fatica e con maggiore efficienza; tuttavia non tardò a rendersi conto che a Voorstod accadevano molte cose sciocche e folli.

Nella speranza di terminare presto il proprio compito, lavorò sodo, ma dopo alcune giornate spossanti si rese conto che il contadino non aveva affatto bisogno di scavar fossi, o almeno non ne aveva bisogno urgente: i rapitori intendevano soltanto sfibrarlo, in modo che non gli restassero neppure il tempo e la forza per pensare a ribellarsi o a fuggire. Tale consapevolezza suscitò in lui una sorta di fatalistica serenità. Si mise a scavare con tutta calma, come se dovesse riportare alla luce un nume, ammucchiando lo sterro in file ordinate, trasformando il lavoro in un'arte.

La nebbia gli impediva di rilassarsi ammirando il paesaggio e lo in-

duceva a rinchiudersi in se stesso, a concentrarsi sulle proprie emozioni. Intorno a sé percepiva soltanto ira, odio e minaccia. Ogni volta che gli si avvicinavano, i rapitori gli trasmettevano insoddisfazione, nonché una ostilità contenuta a stento, che non era diretta in particolare contro di lui o contro i Gharm, ma era semplicemente una caratteristica innata, la quale non consentiva di conoscere altro che perversità.

Spaventato da questa atmosfera, Jep sentì sorgere in se stesso, come da un pozzo caldo nel ventre, una collera e un odio che non aveva mai sospettato di avere, e che badò a reprimere, memore del periodo immediatamente successivo alla morte di Bondru Dharm, quando l'animosità si era diffusa a Colonia Uno e aveva contagiato persino i ragazzi, anche se in misura minore rispetto agli adulti. Naturalmente, i ragazzi avevano reagito impegnandosi nel restauro del tempio; ma lì, a Voorstod, non esistevano templi.

Eppure... Perché non dovrebbero essercene? pensò Jep.

Quella sera, quando Nils gli servì la cena, Jep gli chiese di sedere per un poco accanto a lui dinanzi al fuoco: — Mi sento solo — spiegò, senza faticare a mostrarsi triste. Soffriva davvero di solitudine e sentiva profondamente, dolorosamente la mancanza del mondo che conosceva e che amava.

Temporeggiando, Nils commentò: — Se arriveranno gli uomini...

— Non succederà. Talvolta vengono di giorno, ma mai di sera.

— È vero. Vivono in una casa giù a Sarby, non lontano da qui. È più caldo, laggiù nella valle.

— Vivono tutti là?

— Soltanto Mugal Pye e Epheron Floom.

— E Preu Flandry?

— Si dice che sia tornato a Cloud.

— E che cosa fanno gli altri due, a Sarby? Non hanno bisogno di sorvegliarmi, dato che questo aggeggio mi impedisce di allontanarmi. — Così dicendo, Jep si toccò il collare. — Dunque, perché rimangono?

— Fabbricano oggetti. I Gharm che vivono nella valle li vedono costruire cose che sembrano scatole e che assomigliano al tuo collare.

— Diavolerie, senza dubbio — commentò Jep, cupo. Non si faceva alcuna illusione sui Voorstodesi, nei quali non aveva ancora percepito nessuna bontà e nessuna gentilezza: sembrava quasi che costituissero una razza a parte.

Durante le sue giornate solitarie, Jep aveva ricordato che, come gli era stato insegnato a scuola, l'umanità si era divisa in diverse specie, dopo la Diaspora. Perciò aveva pensato che forse i Voorstodesi si erano evoluti

nell'isolamento, e si era domandato da quanto tempo vivessero su quel pianeta con i Gharm, separati dal resto dell'umanità. *Quanto tempo è stato necessario*, pensò, *per trasformarli in creature diaboliche che fabbricano diavolerie?*

Intanto, Nils assenti: — Diavolerie, senza dubbio.

In quel momento, Pirva socchiuse la porta, entrò in silenzio, e disse al compagno, sgranando gli occhi: — Non sei tornato...

— Lo so. — Nils la invitò con un cenno a sedere accanto al fuoco. — Il ragazzo si sente solo.

— Povero ragazzo — mormorò Pirva. — Lo hanno portato via dalla sua mamma gemma...

— Non sento tanto la mancanza di mia madre — spiegò Jep. — Sarei già abbastanza grande per lasciare la sua casa e trasferirmi nella casa dei fratelli. Il fatto è che sono un Custode...

— Un Custode? — chiese Pirva.

— Un Custode del nume. Servo il dio Birribat Shum. Inoltre esiste un'altra Custode, una ragazza, che mi è più vicina di una sorella. Dunque sento la mancanza del nume, e di Saturday Wilm.

— Saturday Wilm... È un nome?

Sforzandosi di sciogliere un nodo aspro, ardente e duro che gli era salito alla gola, Jep annuì: — È il nome dell'altra Custode, la ragazza che verrà ad aiutarmi. Non so come, ma verrà: abbiamo bisogno l'uno dell'altra.

— Ma non è lei la persona che aspettano — commentò Nils, perplesso. — Dovrebbe venire Maire Manone, non Saturday Wilm.

— Non so che cosa farà Maire Manone, ma di certo Saturday verrà. E porterà... — Mentre la sua voce si spegneva, Jep si limitò a pensare a quello che Saturday avrebbe sicuramente portato. — Porterà quello di cui tutti abbiamo bisogno.

Senza allegria, Pirva ridacchiò. Si scoprì una spalla e si accarezzò il numero che vi era impresso a fuoco: — Quello di cui tutti abbiamo bisogno? E cosa, se non la libertà? — Nel dir questo, lanciò una occhiata significativa al compagno, o amante o marito che fosse, il quale si alzò.

Insieme, i due Gharm raccolsero i piatti, la tazza e la pentola, preparandosi ad andarsene.

— Forse Saturday porterà proprio la libertà — sussurrò Jep. — Se fosse così, la vostra gente contribuirebbe a por fine alla schiavitù?

Allora i Gharm rimasero immobili come statue.

— È stato deciso che non possiamo — rispose Nils. — Se tentassimo di

ribellarci, i Voorstodesi ci massacrerebbero tutti.

— Spiegatemi — implorò Jep.

Con riluttanza, i Gharm sedettero di nuovo dinanzi al camino, ma senza posare le stoviglie: così, al minimo rumore, avrebbero potuto alzarsi e andarsene.

— Spiegatemi — insistette Jep. — Voglio capire!

Deposta con esitazione la pentola, Nils prese un bastone che era appoggiato al camino, stese uno strato di cenere sul focolare, dinanzi alla fiamma, e vi tracciò una figura che sembrava una sottile gamba rovesciata, sormontata da un piede enorme: — Questo è Voorstod — sussurrò. Poi divise verticalmente la figura in due metà, una più ampia dell'altra. — Queste sono le montagne che lo attraversano da un capo all'altro. — Indicò la fascia più ampia: — Queste sono le Contee Marittime — e quindi la fascia più stretta — mentre queste sono le Contee Montane. — Indicò la punta del piede: — Questa è la contea Sarby, dove ci troviamo. Questa è la contea Panchy, e questa è la contea Odil. — Indicò il tallone: — Questa è la contea del Golfo, con la città di Scaery, dove un tempo viveva Maire Manone. — Salendo lungo la gamba, indicò le altre Contee Marittime: — Queste sono la contea Cloud, la contea Leward, con la città di Selmouth, e poi le tre contee degli apostati, come le chiamano i malvagi, ossia Wander, Skelp, che è sottile come il collo di un bambino, e Verde Urrà, che si estende lungo la costa. Infine, ecco la vasta Jeramish, una provincia di Ahabar, lungo il confine della quale è schierato l'esercito.

Nell'osservare la mappa, Jep memorizzò tutto quello che Nils gli aveva detto: — E le Contee Montane?

Dall'alto verso il basso, Nils indicò: — Questa, a sud della contea Sarby, è la contea Kate. A est ecco la contea Furbish. Poi, scendendo verso sud, fra il mare e i monti, ecco la contea delle Montagne Settentrionali e la contea delle Montagne Meridionali, che sono molto lunghe e strette, e hanno soltanto villaggi: nessuna città, nessun porto. A ovest, le montagne si innalzano dal mare come una muraglia, attraversate soltanto da rapidi torrenti spumeggianti.

Curvandosi innanzi, Pirva indicò significativamente la base della penisola: — Questa è la stretta contea Skelp. Se si vuole fuggire per terra, è necessario attraversarla. Possiamo farlo nascondendoci nell'erba come bestie, e strisciando fra i massi, non più di uno o due alla volta.

— Gli abitanti di Skelp sono amichevoli? — chiese Jep.

— In parte sì, o almeno tentano di esserlo. Ma gli schiavisti e le loro

spie sono ovunque, e se scoprono che un abitante di Skelp ci ha aiutati, gli cavano gli occhi, gli tagliano le mani, oppure lo castrano, se è un uomo. Se è una donna, invece, le amputano i seni, oppure le uccidono i figli, o entrambe le cose.

Di nuovo, Jep scrutò la mappa: — Non sarebbe possibile fuggire per mare?

— I porti sono pochi: Porto Vecchio, a Odil, e poi Scaery, Cloud, Selmouth... Ognuno è sorvegliato come la tana di un topo in una casa piena di gatti.

— E lungo le coste, fra un porto e l'altro?

— Le coste sono ripide, rocciose, e il mare è spesso tempestoso. Esistono esclusivamente baie in cui possono approdare soltanto piccole imbarcazioni in grado di trasportare pochi passeggeri.

Il ragazzo sospirò: — Dunque siete obbligati a scappare pochi per volta...

— Infatti. Scegliamo per sorteggio, ma sempre in modo che fuggano appartenenti ad ogni Tchenka, ossia ad ogni clan, affinché la razza possa sopravvivere. Privilegiamo i giovani e gli adulti, che possono riprodursi. Pochi sono gli anziani che scappano. Secondo un nostro detto: «Un figlio per la vita e un figlio per la morte, due per il futuro e due per il sacrificio». Alla nascita di ogni figlio, piangiamo, perché forse proprio quel figlio sarà destinato al sacrificio, e sarà divorato dalle belve o frustato a morte per placare i malvagi. I fuggiaschi non sono tanti da scatenare il furore dei Voorstodesi, ma sono abbastanza numerosi da consentire al nostro popolo e a tutti i Tchenka di sopravvivere.

— Cosa sono i Tchenka? — domandò Jep.

Come se insegnassero ad un figlio, Nils e Pirva spiegarono ogni cosa riguardo ai Tchenka, elencando tutte le creature naturali e soprannaturali di Gharm. Terminarono soltanto quando il fuoco era ormai spento e Jep sbadigliava incontrollabilmente.

— Ne parleremo ancora — disse Jep, il quale aveva bisogno di tempo per assimilare tutto quello che aveva saputo.

Per qualche tempo, continuò a scavare fossi, poi, giacché il lavoro aveva l'unico scopo di mantenerlo impegnato, decise di chiedere di poter svolgere mansioni più interessanti.

Di quando in quando, Mugal andò a controllarlo, lo mise al corrente degli ultimi avvenimenti, minacciò di mutilarlo, mostrando di trarre da tali minacce un piacere quasi sessuale, e lo schernì, come se avesse offeso in

qualche modo i Voorstodesi. Poco a poco, Jep comprese che tale offesa consisteva nel fatto di essere rimasto coinvolto nelle vicende di Voorstod pur essendo del tutto neutrale. La visione del mondo dei Voorstodesi non ammetteva la neutralità: chi non era per Voorstod era contro Voorstod, inclusi i feti.

Per consentire a Jep di lasciare il pianeta truccato e travestito in modo da assomigliargli, Ilion Girat era rimasto su Hobbs Land. Si trovava ormai agli arresti domiciliari, ma aveva la possibilità di osservare tutto quello che accadeva. Aveva consegnato il messaggio a Maire, però non aveva ancora ottenuto risposta. Naturalmente, Mugal lo disse subito a Jep, come se terrorizzare il ragazzo potesse servire in qualche modo a far evolvere più rapidamente la situazione su Hobbs Land. Informato dunque che Maire si era impegnata a fornire una risposta entro breve tempo, Jep soffocò la paura e attese.

Con l'intenzione di dedicarsi a un'attività più sensata, il ragazzo dichiarò: — Ho detto ai Gharm che avrei insegnato loro a costruire una casa più asciutta. Si tratta di un tipo di fabbricato che edifichiamo talvolta su Hobbs Land. In tal modo, potrei essere più utile che scavando fossi.

— Finché ti mantieni occupato, ragazzo, fai pure quello che ti pare: non me ne importa un accidente — rispose Mugal, in tono beffardo. — Il collare mi assicura che non scapperai. I Gharm, però, hanno parecchio lavoro da fare: se li distrarrai, non credo che il contadino sarà soddisfatto.

— Non li distrarrò dal lavoro. In gran parte, fabbricherò la casa io stesso.

Quella stessa sera, il ragazzo annunciò a Nils e a Pirva: — Costruirò una casa per il nume: per il mio Tchenka e per i vostri. Dovrò finirla prima che arrivi Saturday, perché lei porterà una magia.

— Una magia? — chiese Nils, dubbioso, giacché il concetto di «magia» non era per nulla familiare ai Gharm.

— Be', forse non è il termine giusto... Si potrebbe dire che si tratta di qualcosa di sacro: la materia di Ella Continua A Creare.

I Gharm non ebbero difficoltà ad accettare tale definizione.

— Mi occorre il vostro aiuto — continuò Jep. — Fingeremo che sia una casa per i Gharm e dovremo costruirla il più vicino possibile a Sarby.

Dopo avere discusso con il ragazzo, Nils e Pirva andarono a consultare gli altri Gharm, quindi tornarono: poche centinaia di metri a settentrione della fattoria era situato un colle da cui, se non fosse stato per una folta foresta, sarebbe stato possibile vedere Sarby.

— Il bosco non ha importanza — spiegò Jep. — Quello che conta è che il versante scenda verso la città e che non vi siano zone rocciose fra il colle e Sarby. — Pensava che alla lunga neppure la roccia sarebbe stata di ostacolo, però aveva fretta e voleva guadagnare tempo. Aveva l'impressione, infatti, che la sua sorte dipendesse in gran parte dal tempo.

Comunque, non vi erano zone rocciose tra il colle e Sarby: l'altura dominava la valle di un fiume che serpeggiava fino al mare.

La mattina seguente, molto presto, accompagnato da Nils, da Pirva e da alcuni altri Gharm, Jep si recò in cima al colle, scelse il terreno più pianeggiante, conficcò un bastone nel suolo, vi legò una fune, e se ne servì per tracciare due cerchi concentrici, ossia la pianta del tempio. A parte il fatto che non avrebbe avuto sufficiente aiuto per erigerne uno grande, decise di costruire un tempio di piccole dimensioni, perché giudicò che in tal modo sarebbe stato più adatto ai Gharm.

Lui stesso scavò le fondamenta. Sapeva come fare perché aveva assistito alla costruzione di alcuni nuovi templi in varie colonie di Hobbs Land.

Pur essendo di colore diverso rispetto a quella di Hobbs Land, la pietra di Voorstod si lavorava facilmente e consentiva di ottenere lastre facili da collocare. Per comodità dei Gharm, Jep costruì un pavimento piano anziché concavo. Non trovò sassi lisci e colorati, perciò si accontentò del lastrico e decise che avrebbe risolto in seguito il problema dei mosaici.

Uno o due alla volta, oppure a gruppetti di cinque o sei individui, i Gharm arrivarono spesso dalla città per aiutare Jep, la sera, dopo il lavoro, quando i Voorstodesi di Sarby erano storditi dall'ebbrezza. In realtà, giunsero per ascoltare il messaggio del ragazzo, il quale era un Custode e aveva annunciato che i numi, vale a dire i Tchenka, sarebbero arrivati su Voorstod, e che quella sarebbe stata la loro prima dimora.

— Dovrete essere voi stessi a comporre sul pavimento le immagini dei vostri Tchenka, giacché io non li conosco — dichiarò Jep.

Ciò meravigliò i Gharm. Tuttavia, un appartenente al clan del Serpente dell'Erba trovò alcuni sassi verdi sul poggio, li frantumò, e ne ricavò piccole tessere con cui compose su un fondo di argilla l'immagine di un serpente verde frangiato, con un occhio rosso. Poi vi accese sopra un fuoco per seccare l'argilla e lucidò il mosaico servendosi di sabbia finissima.

Il secondo mosaico, fatto di sassolini marroni, rossicci e bianchi, raffigurò un uccello dai grandi occhi rotondi. In seguito, sul pavimento del tempio, furono realizzate le immagini di numerose altre creature dell'aria, dell'acqua e della terra, in gran parte sconosciute a Jep. Furono utilizzati a

questo scopo i materiali più diversi, dai frammenti di tegola, ai cocci di vetro, alle parti meccaniche.

Ogni mattina, Jep trovava un nuovo mosaico sul pavimento, e ogni notte, quando si lasciava cadere sul letto, era soddisfatto perché i lavori procedevano con una rapidità sbalorditiva. In quaranta o cinquanta giorni sorsero le mura, furono costruiti gli archi, furono completati i mosaici. Rispetto ai templi di Hobbs Land, l'architettura era più esile e delicata, i mosaici erano maggiormente pervasi di movimento, di inquietudine e di supplica. Anche la volta e il tetto erano diversi: i Gharm li costruirono con fasci di giunchi, come quelli delle loro capanne, e rifiutarono di stendervi uno strato di argilla, come aveva suggerito Jep, perché sapevano che non si sarebbe mai seccato. Installarono grate non di metallo, bensì di vimini meravigliosamente intrecciati.

Infine domandarono: — Quando arriveranno i Tchenka?

— Quando l'altra Custode verrà da me. Sarà lei a portare la sostanza della creazione.

— Jep è Egli È Compiuto — si dissero i Gharm, scambiandosi cenni di assenso. — Colei che deve arrivare è Ella Continua A Creare. Forse il ragazzo dice la verità.

Tale considerazione fu pronunciata con solennità, senza giubilo, giacché i Gharm non provavano mai grandi gioie. Esortati da Jep, ma sottovoce, per non essere uditi dai Voorstodesi, che altrimenti si sarebbero infuriati e avrebbero compiuto un massacro, cantarono le canzoni sui nomi e sulle vite dei Tchenka che ogni Gharm imparava da bambino.

A parte le questioni teologiche, i Gharm parlavano poco e non si lagnavano affatto. Il loro principale argomento, quando rinunciavano al silenzio, era quello delle estrazioni a sorte con cui si decideva chi doveva fuggire da Voorstod, attraversare Skelp, Wander e Verde Urrà, e rifugiarsi ad Ahabar, dove i parenti in attesa non fornivano soltanto indumenti e cibo, ma anche amicizia, solidarietà, istruzione per i bambini, affinché tutti i clan e tutto il popolo potessero sopravvivere.

Più arieggiato e più asciutto delle capanne, il tempio fu giudicato una dimora accogliente in grado di ospitare parecchie persone. Tuttavia, i Gharm chiesero a Jep: — Non sarà un sacrilegio? È male abitare nella dimora del nume.

— Niente affatto — rispose il ragazzo. — Anzi, sarà un bene, così la dimora si manterrà calda e asciutta fino all'arrivo del nume. Inoltre potreste costruire altre case simili per voi stessi. — E in seguito osservò, divertito,

mentre i Gharm costruivano casette sorprendentemente simili a quelle dei Defunti su Hobbs Land.

Sdraiato sul letto, Jep si chiese: *E adesso che cosa posso fare?* Sul muro accanto al camino aveva già tracciato più di cento graffi. I rapitori gli avevano annunciato che, se non fosse accaduto qualcosa al più presto, avrebbero cominciato a spedire parti del suo corpo a Ilion, affinché le consegnasse a Maire.

Pochi giorni più tardi, quando la porta fu spalancata nel cuore della notte, Jep pensò che il terribile momento fosse finalmente arrivato e cercò, con scarso successo, di affrontarlo con coraggio. *Preferirei morire*, pensò, *piuttosto che essere tagliato a pezzi poco a poco.* Con un profondo sospiro, si alzò.

Tenendo una lanterna all'altezza della propria testa, Mugal annunciò: — Ho buone notizie per te, ragazzo! — Esplose in una ebbra risata, dimostrando di avere bevuto parecchio, forse per festeggiare. — Dopo avere indugiato per mezza stagione, Maire Manone ha finalmente risposto, annunciando che vuol salvare la tua inutile vita: fra non molto, la Dolce Cantante tornerà a casa!

9

La partenza di Maire Girat fu soltanto l'ultimo anello della lunga catena di apprensioni, di terrori e di decisioni iniziata con la scomparsa di Jep Wilm.

L'assenza fu scoperta con un giorno di ritardo, perché nessuno si preoccupò nel non vedere il ragazzo durante una giornata di vacanza. Spesso i giovani si allontanavano per giorni interi, talvolta anche la notte. Tuttavia, a parte la creatura che aveva aggredito Sam, non esistevano predatori su Hobbs Land. Lo stesso Sam non si preoccupava granché del pericolo rappresentato dalla belva misteriosa, perché Teseo gli aveva confermato che non ne esistevano altre. A sua volta, egli aveva diffuso la voce fra la popolazione di Colonia Uno.

Finché si rimaneva entro le zone utilizzabili, i pericoli erano pressoché inesistenti. Lo stesso valeva se, nell'uscirne, si rispettavano le regole, cioè si informava la famiglia di dove si era diretti. Capitava, talvolta, che i ragazzi cadessero dai massi o dagli alberi, ma nella peggiore delle eventualità si procuravano soltanto qualche frattura. Da quasi una generazione non accadevano più incidenti mortali ai giovani.

Durante il giorno del rapimento, dunque, nessuno si preoccupò dell'assenza di Jeopardy Wilm. La sera, Saturday e Cina si recarono da Sam ad annunciare che il ragazzo era scomparso. Allora i coloni iniziarono le ricerche, e in breve scoprirono chi aveva visto Jep per l'ultima volta.

— Era diretto al tempio — disse la famiglia che abitava la casa del clan a nord di quella dei Wilm. — Ieri mattina, molto presto, alla prima o alla seconda ora.

Quella stessa sera furono perlustrati la strada, il tempio, e il terreno intorno. Al sorgere del sole, alcuni gruppi di coloni si sparsero nella zona circostante, giungendo fino alla Nuova Foresta e al Ponte nelle Nuvole, dove spesso i giovani amavano recarsi.

Frattanto, per lunghe ore, Saturday rimase seduta a gambe incrociate nella saletta centrale del tempio. Se Jep, vivo o morto, fosse stato nelle vicinanze, oppure in una qualsiasi altra colonia, o alla Direzione Centrale, o nelle campagne, Birribat Shum lo avrebbe saputo e ne avrebbe informato la ragazza. Invece, il nume non comunicò nulla, né disse che Jep era morto. Dunque il ragazzo scomparso non si trovava in nessuna colonia, né alla Direzione Centrale, né nelle campagne, fino alla base della scarpata.

Quando Saturday gli ebbe spiegato tutto ciò come meglio poté, Sam domandò, con un certo scetticismo: — Te lo ha detto il nume?

— Non esattamente — confessò la ragazza.

— E allora come lo sai?

— Il nume non me lo ha detto, però me lo ha fatto sapere — rispose Saturday, cercando di essere precisa. — È come pensare una domanda e poi avere una sensazione della risposta. Semplicemente, alcune risposte si percepiscono meglio di altre: si sente quando una risposta è giusta.

Spesso, lo stesso Sam provava sensazioni molto simili, che attribuiva a una sorta di intuito. Dunque ritenne possibile che il nume fosse in grado di amplificare le intuizioni. Studiando una mappa, giunse alla conclusione che, per quanto sembrasse ridicolo, l'unico luogo ragionevolmente vicino dove proseguire le ricerche era la scarpata.

Il terzo giorno si seppe che non era più necessario continuare a cercare. Pallida e angosciata, Maire si recò da Sam con una lettera che le era stata consegnata dal giovane Ilion Girat: — L'ha scritta Jeopardy, tuo figlio — aggiunse, porgendo il foglio.

Sgomentato da questa violazione delle convenzioni, Sam commentò: — Non ti ho mai sentita parlare così, mamma. Mi hai detto spessissimo che qui a Hobbs Land i padri non hanno importanza!

— Lo so bene, Sammy. Però è evidente che qualcuno la pensa in modo diverso, altrimenti il ragazzo non sarebbe stato rapito. Invece è proprio così: Jep viene tenuto in ostaggio per obbligarmi a ritornare a Voorstod. — Maire gli agitò la lettera sotto il naso, finché Sam si decise a prenderla e a leggerla. — Te l'avevo pur detto, Sammy! Capivo che mi consideravi una vecchia stupida e ti arrabbiavi con me. Però ho sempre avuto ragione!

Era vero: Sam era sempre stato convinto che Maire fosse una stupida paranoica. Ma d'improvviso si sentiva stranamente colmo d'ansie e di dubbi, a causa della lettera, la cui concretezza non si poteva negare. Era sempre stato persuaso che Maire sbagliasse sul conto di Phaed, eppure la missiva di Jep non diceva nulla di Phaed: era stato rapito da Mugal Pye e dal giovane Ilion. Probabilmente altri complici erano coinvolti nel sequestro, ma di sicuro non lo era Phaed, che forse non ne sapeva nulla. Senza dubbio, Phaed non avrebbe mai potuto minacciare di morte il proprio nipote!

Finalmente, Sam domandò: — Sei certa, mamma, che questo Mugal Pye sia davvero capace di uccidere?

Per la prima volta, Maire, che aveva sempre cercato di essere gentile, fu sopraffatta dalla furia suscitata in lei dalla caparbietà di Sam: — Stai forse cercando di giustificarli, Sammy? — strillò. — Ebbene, non mentire a te stesso, come feci io! Vuoi sapere se sono capaci di uccidere? Non fu forse ucciso, tuo fratello? Non vengono forse assassinati gli abolizionisti? Gli attentati terroristici non massacrano forse uomini, donne e bambini inermi, innocenti, lasciando al suolo decine di corpi smembrati e sanguinanti? E non è forse vero che i Gharm vengono uccisi con la frusta, o lasciati morire di stenti, o fatti sbranare dai fiutatori?

Rammaricandosi di aver posto una domanda alla quale Maire non era in grado di rispondere razionalmente, Sam scosse la testa: *Ma se anche quello che ha detto è in gran parte vero,* pensò, *ciò non significa che Phaed sia coinvolto.*

— Non posso dimostrare quali vittime vengono massacrate da loro personalmente — mormorò Maire. — Posso soltanto affermare con assoluta certezza che tramano omicidi e stragi ora dopo ora, notte dopo notte...

Non può dimostrarlo, pensò Sam, ignorando il resto del discorso della madre. *Probabilmente, mio padre non fa parte del complotto.* Non dubitava più che accadessero cose terribili a Voorstod, ma l'importante era che suo padre non fosse coinvolto: forse era lui stesso uno strumento dei cospiratori.

Ripresa la lettera, Maire rifiutò di farsi accompagnare da Sam e si recò

da sola alla casa del clan dei Wilm.

— Che cosa facciamo, adesso? — gridò Cina. — Che cosa intendi fare, Maire? Hai forse il coraggio di ritornare?

— Ritornare? No, non ne ho affatto il coraggio, anzi, sono terrorizzata. Tuttavia, ritornerò, naturalmente. — Maire aveva gli occhi infossati nel volto smagrito dall'angoscia. — Tornerò per salvare il ragazzo, e non perché è figlio di Sam, ma per lui stesso, semplicemente. Purtroppo, non è affatto certo che io possa salvarlo, anche accogliendo la richiesta dei rapitori. Conosco bene quegli uomini: non ci si può fidare per nulla della loro parola. Dovrò escogitare un piano per farlo fuggire sano e salvo da Voorstod.

— Ma che cosa faranno a te, quando ritornerai? — intervenne Africa.

— Questo lo sa soltanto il vendicativo Awateh, il profeta dell'Onnipotente, il quale è a capo di tutta quella setta di macellai: la mia sorte sarà decisa soltanto da lui. Non credo, però, che intendano uccidermi subito. Se avessero voluto assassinarmi, avrebbero potuto farlo qui. Dunque vogliono il mio ritorno per qualche ragione ben precisa.

Tremante di paura, Maire ritornò da Sam, il quale la confortò e le garantì: — Verrò con te, mamma. Non ti lascerò andare sola: stanne certa. — L'avrebbe accompagnata anche se fosse partita con gioia, con un canto sulle labbra, perché era certo che quella fosse l'impresa promessagli da Teseo.

Mentre Maire gli piangeva sulla spalla, Sam rimase con lo sguardo fisso alla parete, pensando: *È tempo che io incontri mio padre, Phaed Girat. È tempo che lo conosca, finalmente. Voglio sapere se tutte le cattiverie che ho saputo sul suo conto sono vere. Non posso negare che la mamma abbia le sue ragioni, tuttavia non ha motivo di ritenere che tutte le malvagità di Voorstod alberghino in papà. Senza dubbio Mugal Pye è uno scellerato, ma io e Phaed, insieme, risolveremo tutto.*

In seguito, madre e figlio si parlarono a lungo senza comprendersi: Maire pensava che Sam intendesse accompagnarla per proteggerla, mentre lui era convinto che in realtà non vi fosse nulla da cui ella avesse bisogno di essere protetta.

Poiché intendeva recarsi a Voorstod esclusivamente per salvare il ragazzo rapito, Maire ritardò il più possibile la partenza: era decisa a non correre rischi prima che Jep fosse libero. Non si fidava delle promesse di Mugal più di quanto si fidasse del vento incostante che soffiava ogni giorno sulle pianure.

In risposta alla lettera, Maire disse dopo breve tempo che sarebbe tornata a Voorstod, ma che Sam l'avrebbe accompagnata, e che, prima di partire,

avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo per sbrigare varie faccende di lavoro. Ilion giudicò che il ritardo non avesse importanza, quindi non avanzò obiezioni. Fortunatamente per Jep, i complici lo avevano autorizzato a concedere a Maire un periodo considerevolmente lungo per meditare sulla decisione. In verità, avevano previsto che, per convincerla, sarebbe stato necessario inviarle qualche parte del corpo del ragazzo, perciò il rapido accoglimento della richiesta li sorprese piacevolmente. Erano convinti che la presenza di Sam, al più, avrebbe messo a loro disposizione un altro ostaggio, in caso di necessità. Entro certi limiti, insomma, erano disposti a pazientare.

Così, Ilion attese, scambiando messaggi con Mugal, mentre la Direzione Centrale, in segreto, prendeva accordi con Ahabar.

Pochi giorni prima della partenza per Voorstod, Saturday si recò da Maire e dichiarò: — Devo partire con voi.

— Assolutamente no, bambina mia. Non intendo mettere in pericolo anche te — replicò Maire.

— La mia presenza non ha nulla a che fare con il pericolo, né con quello che desideriamo Jep e io: riguarda invece il nume, il quale mi ha detto che devo andare dove si trova Jep. Devo fare qualcosa, là. Dovunque sia Jep, debbo raggiungerlo. Tu non dovrai rientrare a Voorstod, se non dopo il nostro ritorno. Ma prima che Jep possa andarsene, io devo raggiungerlo.

Ostinata, Maire scosse la testa.

Allora Saturday digrignò i denti: — Vuoi forse che a Voorstod perduri la situazione che mi hai raccontato, Maire, con i massacri, le mutilazioni, la schiavitù? Oppure vuoi che le stragi cessino, che i Gharm siano liberi, che i bambini possano vivere finalmente sicuri, e che gli attentati terroristici che sterminano i fanciulli a Verde Urrà abbiano fine?

Sgomenta, Maire fissò la ragazza: — Come sai tutte queste cose?

— In parte me le hai narrate tu stessa! Altre cose credo di averle sapute dal nume, che conosce tutto quello che sanno tutti gli abitanti di Hobbs Land. Sa anche tutto quello che sai tu, Maire. Tutte le nostre conoscenze si unificano nella conoscenza del nume, che viene condivisa con i Custodi, e forse anche con chiunque ne abbia bisogno. Se vuoi che i massacri cessino, Maire, allora devi portarmi con te.

Quando Maire le domandò se intendesse permettere a Saturday di partire, Africa sorprendentemente rispose, in tono lugubre, con le lacrime che le scorrevano sulle guance: — Saturday e Jep sono amanti, o presto lo diventeranno. Sono i Custodi. Mi chiedo se l'uno possa vivere senza l'altra.

Lascia dunque che mia figlia parta con te. — Non avrebbe voluto pronunciare queste parole, ma lo fece, perché aveva ormai deciso che fosse l'unica cosa giusta da fare, e pianse fino a credere di non avere più lacrime.

Più tardi, quella stessa sera, Africa si recò da Cina, e in cucina, bevendo tè fumante, dichiarò, sempre in lacrime: — Non so perché lo dico, ma lo dico. So che è giusto, eppure continuo a piangere.

— Forse perché sai, in qualche modo, che sarà un bene per entrambi — sussurrò Cina, tergendosi a sua volta gli occhi. — Al tempo stesso, però, è terribilmente pericoloso.

— Sì, è terribilmente pericoloso, e la presenza di Sam non migliora di certo la situazione. Quell'uomo è pazzo, Cina!

— No, non è pazzo — rispose Cina, con voce pacata.

— Si comporta da tale!

— Se fosse pazzo, Africa, non sarebbe più qui. Tutti coloro che sono veramente pazzi se ne vanno, oppure si suicidano. Sam, invece, è ancora qui.

Scuotendo la testa per scacciare le lacrime dagli occhi, Africa meditò brevemente e fu costretta ad ammettere che era vero: *Sam sembra profondamente radicato qui, a Colonia Uno*, pensò. *E nondimeno...* Quindi sussurrò: — È vero quello che hai detto sui pazzi. Ma può darsi che questo sia proprio il modo che Sam ha scelto per andarsene.

Improvvisamente turbata, Cina pensò: *Non posso vivere con lui, ma... Al solo pensiero che se ne vada per sempre... D'altronde, potrebbe salvare Jep... Sarei capace di rinunciare all'uno per amore dell'altro?* Deglutì, quasi sopraffatta dal dolore che sembrava straziarle il petto. — Alla fin fine, si tratta soltanto di avere fiducia — bisbigliò. — Possiamo fidarcene?

— Di chi?

— Sai bene a chi mi riferisco.

— Parla chiaro, Cina! Dillo... Vuoi sapere se ho fiducia nel nume?

— Ebbene, hai fiducia?

— Fiducia... E in chi? In cosa? È cresciuto nel sottosuolo, come tutti ben sappiamo, anche se non ne parliamo e fingiamo di non accorgerci della sua presenza. Ci comportiamo quasi sempre come se i numi non esistessero affatto. Talvolta andiamo al tempio per aiutare a sbrigare qualche mansione, ma è raro, perché esso non chiede di essere adorato: non ne ha bisogno. Non chiede inni, né preghiere o sacrifici, tranne pochi *ferf*, di cui, molto probabilmente, si ciba. Quando cantiamo in coro, cantiamo d'altro, o di noi stessi, ma non del nume. Nella maggior parte dei casi, diamo per scontata la sua esistenza, la sua presenza.

— Tu vuoi che sia presente, vero?

— Naturalmente, io... Sì, voglio che sia presente. Ma avrebbe dovuto scendere dal cielo, sbucando da una nube ignea. Avrebbe dovuto... arrivare attraverso un cancello di fuoco, come la profetessa baidee! Invece è cresciuto nel sottosuolo, come una rapa. Com'è possibile provare sentimenti del genere per una creatura tanto comune?

— Perché *funziona!* Non ci minaccia. Non ci danna all'inferno, come farebbe invece il dio dei Voorstodesi. Non chiede che si rispettino norme stravaganti, come quelle imposte dagli dèi phansuri. Semplicemente, funziona.

— Sì — sussurrò Africa, ad occhi chiusi, tergendosi le lacrime. — Sì, lo so: funziona. Ecco perché Saturday deve partire, anche se forse non tornerà mai più.

10

Alla Direzione Centrale, Zilia e Dern divennero i Custodi del tempio di Horgy Endure, e furono aiutati di quando in quando da Tandle e da Jamice. Intanto, Spiggy rimase sulla scarpata con i Damzel, senza sapere dell'insediamento del nume che portava il nome del suo defunto collega. Anche se la squadra di censimento comunicava quotidianamente con la Direzione Centrale, quest'ultima non ritenne necessario parlare del tempio e del nume, la cui presenza veniva considerata del tutto naturale, normale. Dalla scarpata, naturalmente, nessuno pensò a chiedere notizie.

Nel tempio, collocato sul basamento, il nume Horgy Endure, alto all'incirca come un uomo, emanava un fascino quasi palpabile. Il tempio della Direzione Centrale piaceva soprattutto alle giovani donne, mentre quello di Colonia Due attirava molti uomini, e quello di Colonia Tre, del nume Elitsia, metteva particolarmente a loro agio le donne anziane.

Comunque non vi era nessuna manifestazione di eccessivo fervore religioso, né tantomeno di fanatismo. Quando si capitava nei pressi di un tempio, si entrava talvolta a visitarlo perché ci si sentiva bene. Quando ci si rese conto che in certi luoghi si poteva trovare risposta a certi problemi, e in altri luoghi ad altri problemi, i viaggi fra le colonie aumentarono. Per il resto, i normali lavori continuarono senza interruzione. La popolazione divenne sempre più soddisfatta della propria vita. Si ebbe una sorta di rinascimento sia nell'artigianato e nelle invenzioni, nell'arte, nella musica e nel canto.

Sulla scarpata, dopo avere ispezionato tutte le rovine antiche e avere prelevato da vari tumuli una serie di campioni che parevano essere del medesimo materiale, i Thykeriti dichiararono conclusa la missione. Intanto, il dottor Feriganeh decise che Shan era fisicamente sano, anche se considerevolmente affaticato. Sia lui che Merthal non avevano scoperto alcunché di minaccioso su Hobbs Land, perciò Shan si sentiva piuttosto tranquillizzato, anche se gli incubi avevano ricominciato a manifestarsi regolarmente, dopo un intervallo di alcuni anni.

— Secondo la dottrina dei Gran Baidee, le tue sensazioni e le tue idee appartengono esclusivamente a te — gli rammentò Feriganeh. — Io non posso interferire, né posso spiegarti che sbagli, o tentare di convincerti che sei in errore. Insomma, non posso giocare con la tua testa. Tuttavia posso raccomandarti di dormire di più, di essere più regolare nei pasti, e di affrontare il lavoro con maggiore serenità. La mente non può esistere senza il corpo, il quale, per ospitarla degnamente, deve essere sano.

Tutto ciò era conforme alla dottrina, perciò Shan ne convenne. La persuasione che vi fosse qualcosa di terribile ad Hobbs Land non lo abbandonò neppure per un istante, ma seguendo i consigli del dottore riuscì a ristabilirsi abbastanza da non avere più incubi e da non sentirsi più personalmente minacciato.

Quando Shan gli ebbe detto che la sensazione di minaccia era stata suscitata in lui dal coro, e che proprio perciò il periodo trascorso sulla scarpata, nella solitudine, gli aveva giovato, Merthal si recò a Colonia Uno per ascoltare il coro medesimo. Al pari di Bombi e di Volsa, ne fu molto piacevolmente impressionato e non lo trovò affatto inquietante. In seguito, lo disse a Shan, il quale si limitò, per tutta risposta, a scrollare le spalle.

Quando saremo di nuovo su Thyker, pensò Merthal, *Shan ritroverà il proprio equilibrio. Non ha nulla: è soltanto molto stressato.* Intanto, prese l'abitudine di canticchiare fra sé e sé: — Levatevi, levatevi, o pietre!

Nei tumuli fu trovata una sorta di fungo duro, legnoso ed enorme, simile al poliporo. Dagli Archivi si apprese che organismi di quel genere, persino di dimensioni maggiori, esistevano su alcuni pianeti della Cintura. Poiché quest'ultima era sottoposta a un continuo bombardamento di comete e di meteoriti, era probabile che i funghi avessero la medesima origine: forse erano caduti su alcuni pianeti della Cintura insieme ai frammenti di un mondo disgregato, attirati nel Sistema.

Dimostrando una peculiare mancanza di immaginazione, i ricercatori giudicarono soddisfacente questa teoria e trascurarono di considerare altre

ipotesi. Con tutta la documentazione compilata e con tutti i campioni per i botanici di Thyker, la squadra ritornò alla Direzione Centrale, dove Spiggy e Bombi pensarono innanzitutto a lavarsi.

Benché non fosse stata spiacevole, la relazione con Volsa non era stata soddisfacente perché aveva mancato di reciprocità: Spiggy si era sentito dominato, usato. La ricompensa avuta per il servigio reso aveva avuto lo stesso peso emotivo di una carezza condiscendente sulla testa, come se gli fosse stato detto: «Ecco, ragazzino. Prendi un soldo e vai a comprarti un po' di canditi. La signora è impegnata, adesso». Tuttavia, non poteva biasimare nessuno se non se stesso. Di certo, il suo contratto non prevedeva prestazioni sessuali per le personalità in visita su Hobbs Land. Aveva deciso liberamente di accettare, in parte per soddisfare quello che lui stesso aveva definito intimamente «una libidine di primo grado».

Alla Direzione Centrale, dopo essersi concesso un lungo bagno, Spiggy tentò di esprimere i propri sentimenti a Jamice, la quale appariva stranamente rilassata e serena: — I Gran Baidee mi hanno sempre lasciato perplesso. Ne rifiutai gli insegnamenti, da fanciullo, ma mi resta una curiosità perversa, una sorta di voyeurismo. Insomma, ho voluto verificare personalmente che tipi sono in realtà.

— Ebbene, che tipi sono? — chiese Jamice, dimostrandosi inspiegabilmente accomodante.

— Sono molto chiusi in se stessi e ligi al senso del dovere. Bombi ha un certo senso dell'umorismo e persino una punta di autoironia. Gli altri due, invece... Be', diciamo che ardono di una fiamma rovente e limpida. Shan, che soffre di incubi, si sveglia strillando, e poi, per riscattarsi, lavora infaticabilmente per tutto il giorno. È un giovane timoroso e al tempo stesso temerario, posseduto da qualcosa di molto strano davvero. Non ho alcun dubbio che sia capace di annientare se stesso, o gli altri.

— Allora conviene che tornino al più presto su Thyker. Quando partiranno?

— Domani, credo, appena si saranno lavati e riposati un po'.

— Bene — commentò Jamice, la quale non aveva detto nulla del tempio e del nume. *Finora*, pensò, *Spiggy non ha domandato niente, e forse non chiederà spiegazioni. Non siamo mai stati intimi amici. Forse è bene che non chieda nulla prima della partenza dei Baidee. Forse i Baidee andranno a dormire presto e poi partiranno senza che si sia parlato di niente. Così sarebbe senz'altro meglio. Non so perché penso questo: è soltanto una sensazione. Ma ultimamente ho cominciato a fidarmi molto del mio in-*

tuito. In verità, lo stesso vale per tutti, qui alla Direzione Centrale.

A tarda notte, inquieto, incapace di rilassarsi e di dormire, Spiggy decise di andare a passeggiare. Indossò abiti caldi, poiché era freddo, e uscì. Nell'oscurità, che non era assoluta e consentiva di camminare senza inciampare, si avviò a sud-est, verso le alture che circondavano la Direzione Centrale, attraversate dalla valle del fiume che scendeva da occidente e proseguiva verso meridione.

D'improvviso si accorse di essere giunto al tempio. Come guidato da istruzioni telepatiche, vi entrò e si recò nella saletta centrale, dove si trovò finalmente al cospetto del nume sul basamento.

Alle prime luci dell'alba si destò, sdraiato sul mosaico, appena fuori della saletta centrale. Nell'alzarsi, ebbe la sensazione che qualcosa si strappasse, come se una pelliccia di finissimi filamenti lo avesse unito al pavimento. Tuttavia la sensazione non fu dolorosa: forse non fu neppure fisica. Forse fu del tutto soggettiva, come una sorta di espressione simbolica della sua connessione a quel mondo. Si accorse subito di sentirsi straordinariamente bene, pur avendo trascorso una notte scomoda, sdraiato sul pavimento.

Uscì, nella brezza, e vide a meridione una fila di laghi cosparsi di isolette, che, se ben ricordava, non erano mai esistiti prima. D'altronde le dolci fragranze portate dal vento e i colori dei fiori enormi gli assicurarono che le isole erano gigantesche. Su alcune di esse si scorgevano fabbricati a pianta circolare, con la volta a cupola, che sembravano seni di donna.

Sarebbe bello andare in barca fra quelle isole, pensò Spiggy, *e annusare i fiori, e ammirare gli uccelli e gli animali che vivono là, e che senza dubbio sono incantevoli. Sì, sarebbe bello andar là a fare merenda, e far l'amore in una di quelle piccole costruzioni. Chissà se Dern sa dell'esistenza dei laghi? Ma certo che ne è a conoscenza! Lo sanno tutti! Nessuno ne parla, però, perché la notizia della comparsa dei laghi non è stata diffusa nel Sistema, proprio come avvenne per il canyon presso Colonia Uno, o per la Nuova Foresta, e per tutte le altre meraviglie recenti. Sono fenomeni che riguardano soltanto Hobbs Land. Nessuno vuole che arrivino folle di stranieri curiosi a fare domande e a minacciare... Che cosa? Be', qualunque cosa sia.*

Prima di tornare al proprio lavoro, un lavoro degno, che svolgeva con piacere, e prima di rivedere gli amici della Direzione Centrale, Spiggy decise dunque di assicurarsi che i Thykeriti partissero al più presto da Hobbs Land, senza compiere ulteriori esplorazioni.

Era intimamente persuaso che i Gran Baidee dovessero andarsene subito, perché non erano in grado di comprendere l'armonia, la pace e la serenità che, come una formalità, una convenzione, una cortesia, si stavano manifestando su Hobbs Land.

PARTE SECONDA

11

— Partiamo domani — annunciò Sam a Teseo, durante la notte, nel Tempio di Poseidone, in cima a una luminosa collina, mentre entrambi erano intenti ad osservare un branco di cavalli fantasma che pascolava nel prato. — Il fatto è che voglio parlare con Phaed, mio padre.

— Che cosa vuoi dirgli? — domandò l'eroe.

— Non so. O meglio... Lo immagino, però non mi sembra la cosa giusta.

Dopo aver gettato la spada in aria, Teseo la riprese al volo: — Fingerò di essere tuo padre, in modo che tu possa esercitarti. Cosa te ne pare?

Dubbioso, Sam osservò: — Non gli assomigli affatto...

— Quanto a questo, posso benissimo essere lui... — Seduto sul versante della collina, Teseo si trasformò, diventando tarchiato. Quando sollevò la testa a guardare Sam di sbieco, il suo volto era identico a quello di Phaed. Indossava persino l'ampio berretto a nascondere gran parte della chioma. — Bene bene... Salve, ragazzo! Da dove sbuchi?

Sconvolto, Sam tacque: anche la voce, anche il modo di parlare erano identici a quelli di Phaed, come li rammentava. Dopo breve esitazione, rispose: — Salve, papà. Sono partito da Hobbs Land e sono qui apposta per incontrarti.

— È un viaggio piuttosto lungo... Comunque, ho sempre sperato di rivederti.

— Be', se sentivi la mia mancanza, papà... Avresti potuto venire tu da me.

— Non è esatto, ragazzo. Voglio dire, non è forse vero che tua madre partì per sbarazzarsi di me? Dunque, che razza di uomo sarei mai stato se mi fossi recato nella sua città e mi fossi intromesso nella sua vita privata?

— Pensavi a lei?

— Be', naturalmente, ragazzo. È mia moglie, la madre dei miei figli: penso sempre a lei.

— L'ami ancora, dunque?

— Siamo marito e moglie, Sammy. — Con gli occhi colmi di tristezza, Phaed guardò in lontananza. — Abbiamo giurato solennemente...

— Papà...

— Sì, Sammy?

— È necessario che mi spieghi la morte di Maechy...

— Oh, fu davvero triste...

— Mamma dice che la sua morte non ti addolorò, bensì che ti limitasti ad imprecare contro colui che non aveva mirato bene.

Curvo, Phaed fu scosso dai singhiozzi: — Oh, ne fui addolorato eccome, Sammy. Per l'Onnipotente! Ne fui addolorato... Imprecai contro quel pazzo che uccise Maechy e ne soffrii. Era anche mio figlio. Non era il maggiore, non eri tu, Sammy: era soltanto un bambino, però era pur sempre mio figlio. Soffrii talmente che non riuscii neppure a piangere, ragazzo. Pensavo che il dolore mi avrebbe ucciso. Non potei far altro che imprecare, altrimenti sarei morto...

— Dunque non furono i tuoi uomini a ucciderlo?

— I miei uomini? E che uomini sarebbero mai, Sammy? Non ho nessun uomo capace di fare una cosa del genere. La tua povera mamma fu sempre convinta che fossi coinvolto in faccende di quel genere, ma io ero soltanto un agricoltore: mi occupavo soltanto delle greggi e dei raccolti, proprio come fai tu, ragazzo. Noi re contadini siamo i veri eroi, non credi anche tu? Sono fiero di vedere che, per così dire, stai seguendo le mie orme.

Con le lacrime agli occhi, Sam distolse il viso. Quando si fosse realizzato, l'incontro sarebbe stato davvero simile a quello.

— Hai detto davvero quello che desideravi? — domandò Teseo, dopo avere ripreso le proprie sembianze. Di nuovo lanciò la spada, questa volta fin quasi alle travi della volta, e di nuovo la riprese al volo.

Sì, pensò Sam, annuendo. *Sarà davvero un incontro simile.*

Più tardi, quando Sam ritornò al villaggio, il suo volto manifestava soltanto calma. Il suo cinturone e il suo elmo non suscitavano più nessuna apprensione. Molte persone, ormai, uscivano di notte per recarsi a nuotare nel Lago delle Bolle, o per andare a cercare penne di fenice nelle paludi che erano state scoperte di recente, o per scendere con i figli nel Bosco delle Belve Favolose. Insomma, passeggiare di notte non era più una stranezza, su Hobbs Land.

Nella casa dei fratelli, Maire attendeva Sam per discutere ancora una volta il piano e accertarsi che nulla fosse stato dimenticato: — Domani andremo ad Ahabar. Il portale ci condurrà a Fenice, la capitale, da cui prose-

guiremo per Jeramish, al confine con Verde Urrà, dove il comandante Karth ci ha offerto ospitalità e protezione, in modo che nessuno possa rapirci. Almeno, così ha dichiarato nei messaggi che mi ha inviato.

Benché avesse già ascoltato i medesimi discorsi parecchie volte, Sam non si era mai chiesto una cosa: — Come mai conosci un comandante ahabariano?

— Lo incontrai, una volta, molto tempo fa... — La voce di Maire si spense nel ricordo.

Dopo un viaggio spossante attraverso Verde Urrà, Maire, giovane madre con due sporchi figlioletti aggrappati alle gonne, era stata fermata da una pattuglia ahabariana comandata da Karth, un ufficiale generoso e attraente. L'incontro era stato breve, ma negli anni successivi Maire aveva pensato spesso a lui, rammaricandosi che i voti le avessero impedito di rispondere al discreto corteggiamento del militare. Nonostante tutto il tempo che era trascorso da allora, non aveva esitato a rammentargli come si erano conosciuti e ad implorarne l'aiuto. Karth le aveva risposto di ricordarla perfettamente e le aveva comunicato di essere divenuto un alto ufficiale.

— Inizialmente — riprese Maire, continuando ad illustrare il piano — avevo pensato di rimanere a Jeramish, ben protetta, in attesa che Jep fosse liberato. Ma quando Saturday ha insistito per unirsi a noi, mi sono resa conto che occorreva agire in un altro modo. Saturday vuole recarsi a Voorstod, da Jep, e sostiene che fuggiranno insieme: ne è inflessibilmente convinta.

— Questa è senza dubbio la miglior ragione per la mia presenza — intervenne Sam, consapevole di aver trovato un ruolo adeguato per se stesso. — Una ragazza tanto giovane non dovrebbe viaggiare sola. — Pensò: *Specie se si tien conto che dovrà avere a che fare con individui come Mugal Pye, che non mi piace più di quanto piaccia alla mamma.* E soggiunse: — Ebbene, supponiamo di riuscire a portare in salvo Jep... Cosa accadrà, poi? Intendi davvero tornare a Voorstod e riprendere a cantare? Credi che ti vogliano per sfruttarti a scopo simbolico? — Nel tentativo di incoraggiare la madre, sorrise: — Il ritorno della vecchia Maire Manone, la Dolce Cantante, e tutto il resto...

— Di sicuro mi vogliono per uno scopo ben preciso — convenne Maire. — Vogliono me. Hanno rapito Jep perché è mio nipote, secondo il loro punto di vista, quindi non c'è dubbio che vogliono me. — Distolse il viso, per celare al figlio la paura che provava e che non riusciva a dissimulare. In un paese in cui ai bambini si insegnava ad infliggere dolore per puro di-

vertimento, sarebbe stato folle da parte di qualsiasi donna non considerarsi minacciata. Non sapeva che cosa volessero da lei i Voorstodesi, ma era certa che non fosse nulla di buono. D'altronde, non avrebbe mai più potuto vivere in pace con se stessa, se Jep avesse sofferto a causa sua. — Ho paura... — Desiderava essere abbracciata. Nessun uomo l'aveva mai abbracciata gentilmente, ma suo figlio di sicuro poteva farlo: ormai, era vecchia.

Invece Sam, che non lo aveva mai fatto, non pensò neppure ad abbracciarla: — Ma non hai la minima idea di che cosa vogliano da te, mamma — replicò, cercando di indurre Maire a giudicare la situazione meno pericolosa. — Il loro scopo potrebbe essere del tutto innocente, legittimo...

— Ho tentato di convincermene: sono bene addestrata, in questo. — Ciò detto, Maire pensò: *Non facciamo altro, noi donne. Ci sposiamo, e scopriamo che il matrimonio è un inferno. Invano speriamo che i mariti smettano di ubriacarsi, e di picchiare noi e i figli, e di uccidere. Ma loro non scorgono nessuna valida ragione per farlo. Perché dovrebbero, dato che possono riunirsi nelle taverne e vantarsi a vicenda del proprio valore, della propria forza, della propria astuzia, e della propria assoluta indipendenza. Ognuno crede che nessun uomo possa uguagliarlo, e tutti sono convinti che le donne non siano degne di loro. Nulla ha importanza, se non la fedeltà alla Causa. Eppure, noi donne continuiamo a sperare, e a ripetere a noi stesse che, forse, va tutto bene.*

Interrompendo le riflessioni della madre, Sam espresse una ipotesi concepita in quello stesso momento: — Forse vogliono che ritorni a Voorstod perché ormai troppe donne se ne sono andate. Dopotutto, è possibile... Ti rivogliono, per convincere le donne a ritornare a Voorstod.

— Può darsi... — Maire annuì, riflettendo su quella supposizione, tanto valida quanto qualunque altra. — Sì, Sammy: è possibile. Forse a Voorstod non sono rimaste abbastanza donne e non nascono più abbastanza figli per la Causa. Immagino che Mugal Pye e i suoi compari possano credermi capace, con le mie canzoni, di indurre le donne a ritornare, come un tempo le indussi a partire. Ebbene, da me possono avere soltanto quello che posso dare, Sammy. Quanto alla utilità della tua presenza, non so proprio pronunciarmi...

Anche Sam non sapeva se la sua presenza sarebbe stata utile, tuttavia ardeva per la brama di partire.

La mattina successiva, alla prima ora del giorno, al tempio, Saturday incontrò Gotoit e Willum R.: — Sapete entrambi che cosa occorre fare. La facciata del tempio non è stata ancora imbiancata.

— Lo sappiamo — rispose Gotoit. — Non preoccuparti, Sats. Ce ne occuperemo Willum ed io.

— Badate che non gli manchino mai i *ferf*, — soggiunse Saturday, frugando nella propria mente per accertarsi di non avere dimenticato nulla. Voleva evitare di ricordare ulteriori istruzioni soltanto quando fosse stato troppo tardi. — Lucky lo saprà.

— Hanno cominciato a parlare, sai? — disse Willum R. — I gatti, voglio dire.

— Parlare?!

— Be', in un certo modo, anche se non proprio come noi, perché non sono dotati di un apparato vocale adeguato. Comunque parlano una sorta di lingua felina che risulta in gran parte comprensibile, se si ascolta e si osserva con attenzione.

Sul momento, Saturday pensò che Willum R. fosse diventato un po' strano, ma poco dopo, uscita dal tempio, incontrò Lucky, la quale, in compagnia di due gattini, la salutò con un lungo miagolio articolato. Senza difficoltà, Saturday interpretò il miagolio come il consiglio a camminare in silenzio, e a fiutare con la massima attenzione prima di intraprendere qualunque impresa, nonché prima di lasciarsi coinvolgere in qualunque situazione. In linguaggio umano, la ragazza rispose che avrebbe seguito senz'altro il suggerimento.

Come se avesse compreso alla perfezione, la gatta annuì, poi sedette a leccarsi una zampa anteriore, manifestando la massima soddisfazione.

In un sussurro, Gotoit chiese: — Hai preso quello che sai?

In silenzio, Saturday annuì: aveva cucito i pacchetti nella sottoveste.

— Perfetto. — Gotoit l'abbracciò. — Andrà tutto bene. Niente affatto sicura che tutto sarebbe andato bene, Saturday rispose all'abbraccio, sforzandosi con tutta se stessa di non piangere.

13

Alla terza ora del giorno, Africa e Saturday si recarono alla casa del clan dei Girat, dove Sam e Maire le attendevano. Insieme partirono per la Direzione Centrale, a bordo di un aeromobile della colonia. Il viaggio fu pres-

soché silenzioso. Africa si sforzò di parlare alla figlia, ma senza riuscirvi.

— Andrà tutto bene — assicurò Saturday, allungandosi ad accarezzare il volto della madre. Era soltanto una supposizione sostenuta dalla speranza, come entrambe sapevano.

In passato, pensò Africa, *non avrei sopportato di essere informata che una certa impresa deve essere compiuta per necessità. Ma adesso non mi sento costretta, né limitata nella mia libertà. Mi rendo conto che è davvero necessario: sono stata informata. Non riesco ad oppormi, non riesco a razionalizzare: so che è vero, quindi è inutile persino parlarne. È così, e basta.*

Prima della partenza, Sam implorò: — Ti prego, Africa... Abbi cura di Cina!

Limitandosi ad annuire, Africa pensò: *Senza dubbio, anche Sam si rende conto della necessità dell'impresa: anche lui, come Saturday, ne è stato informato.* Abbracciò la figlia e la esortò sottovoce alla cautela, proprio come aveva fatto Lucky. Non rimase ad osservare i viaggiatori varcare il portale: ripartì subito, con le lacrime che le scorrevano sul viso. *Non mi sto comportando da sciocca,* pensò. *È soltanto che... Mi manca mia figlia, ecco tutto.* Sapeva di dover ritrovare la calma, di dover stare tranquilla, ma non voleva essere consolata: era giusto e umano sentirsi soli e soffrire per la separazione. La consolazione era giusta, però la sofferenza era opportuna, in certi momenti.

Nel centro di accoglienza, Sam, Maire e Saturday incontrarono la squadra di censimento dei monumenti, composta da dieci individui, inclusi i tecnici. Sam salutò i Damzel e fu presentato al dottor Feriganeh e a Merthal. I tecnici, indaffarati con l'equipaggiamento, parlavano sottovoce fra loro.

— Avete scoperto qualcosa di interessante? — chiese Sam, pensando che la superficiale conoscenza con i Damzel bastasse a scusare la sua evidente curiosità.

— Un fungo raro — rispose Volsa, sentendosi ancora una volta attratta da Sarti. Poi sorrise a Saturday, rammentando di averla veduta cantare nel coro. — Si sviluppa nel sottosuolo, come una sorta di ragnatela. Stando ai nostri botanici, esiste da secoli. Molto probabilmente non è originario di questo mondo, ma è stato portato da qualche meteorite: ne sono caduti moltissimi sulla scarpata. È sopravvissuto in forma latente perché il pianeta manca di certe sostanze necessarie al suo sviluppo.

— È una scoperta quasi unica — aggiunse Feriganeh, con entusiasmo.

— Esistono funghi simili su altri due pianeti della Cintura. I miei colleghi invidieranno l'occasione che ho avuto.

— È meraviglioso — intervenne Saturday. — Noi coloni viviamo qui da tempo, ma arrivate voi e scoprite qualcosa di completamente nuovo!

Ciò suscitò l'attenzione di Shan, il quale scrutò la ragazza e ricordò di averla già vista: — Sono uscito a passeggiare, stamane, molto presto, e ho scoperto che, durante la nostra assenza, la popolazione della Direzione Centrale ha costruito un tempio simile a quello restaurato a Colonia Uno. Non l'ho osservato da vicino, ma mi è parso che fosse simile. Perché credi che sia stato edificato?

Prima che Saturday potesse parlare, Sam rispose: — Penso che sia stato costruito perché siamo piuttosto affamati di storia, su Hobbs Land. Non abbiamo vestigia di alcun genere, quindi abbiamo adottato questa forma architettonica indigena come una sorta di simbolo. Forse ciò è paragonabile all'abbigliamento rituale della vostra setta: vestendo in modo simile, vi sentite più uniti. I templi di forma antica sono tipici di Hobbs Land, appartengono ad Hobbs Land, come noi, e quindi costituiscono un legame che rafforza l'unione fra le varie comunità.

— Credi dunque che sia una usanza duratura? — insistette Shan, con una arroganza dovuta più alla sua giovinezza che al suo tono di voce. — Non si tratta di una semplice moda?

— Soltanto con l'andar del tempo lo scopriremo. — Sam scrollò le spalle. — Quando avremo posto le basi per un futuro inequivocabimente nostro, forse perderemo il ricordo degli Owlbrit. Personalmente, mi auguro che i tempietti rimangano, affinché vi sia continuità fra la storia antica del pianeta e la nostra.

— Avrei preferito costruzioni più belle: torri, per esempio — dichiarò Maire, mossa da un impulso indecifrabile a contrariare Sam.

Subito, Shan domandò: — Dunque sei in disaccordo con... Sam è tuo figlio, vero?

— Oh, è del tutto normale — rise Maire. — Sono parecchie le cose sulle quali non concordiamo affatto.

Come se non avesse udito la risposta della donna, Shan si rivolse a Sam: — E dimmi... Avete un coro, alla Direzione Centrale?

Colto di sorpresa, Sam ammise: — No, che io sappia.

Pur avendo contribuito a formare il coro della Direzione Centrale, Saturday e Maire tacquero.

In quel momento arrivarono Spiggy e Dern, a salutare cordialmente i vi-

sitatori in partenza, perciò Shan non ebbe la possibilità di porre altre domande.

Dopo aver salutato con un cenno della testa gli altri componenti della squadra, Dern strinse la mano a Bombi, e dichiarò a tutti i Damzel, con affabilità persino eccessiva: — Siamo venuti a ringraziarvi. Sentivamo la necessità di un censimento da oltre dieci anni, quindi siamo molto soddisfatti. — Il suo sguardo divenne duro. — Avete qualche suggerimento su come preservare o restaurare i monumenti?

— Per il momento no. — Bombi scosse la testa. — Esistono migliaia di villaggi e di templi. Per prima cosa, occorre compiere uno studio sistematico sulla base del censimento.

— Come ricorderete, furono sporte alcune accuse circa i Defunti — disse Dern. — Avete scoperto prove tali da suffragarle?

— Non abbiamo raccolto nessuna prova che sia stato compiuto alcunché che richieda provvedimenti da parte del Dipartimento — rispose Volsa. — Credo che Zilia Makepeace sia stata fuorviata...

— Anche se forse non era del tutto in errore — interruppe Shan, che si trovava accanto alla sorella.

Sbalordito, Dern inarcò le sopracciglia, scrutando i due Damzel: — Siete in disaccordo, dunque?

— Non abbiamo trovato nessuna prova che i coloni abbiano mai nuociuto ai Defunti, e neppure che vi siano Owlbrit superstiti, pur avendo esplorato l'intera scarpata — spiegò Shan. — Tuttavia concordo con Zilia quando sostiene che le vestigia dei Defunti esercitano ancora qualche influenza su Hobbs Land. Non riesco ad individuarla chiaramente, eppure... — Lasciò che la sua voce si spegnesse, lanciando a Spiggy una lunga occhiata scrutatrice.

Interpretando correttamente tale occhiata, Spiggy la sostenne con calma indifferenza. Sapeva che Shan lo considerava un reprobo, poco migliore di un Piccolo Baidee, e che non aveva mai approvato la sua relazione con Volsa. Durante la spedizione, dunque, i loro rapporti erano stati molto tesi. In ogni modo, tutto ciò non aveva più alcuna importanza. Spiggy aveva accompagnato Dern soltanto per accertarsi che tutti i Baidee partissero.

Un segnale acustico annunciò che una partenza era imminente. Sul tabellone che sovrastava il cancello apparve una scritta luminosa: *Chowdari, su Thyker*. Nondimeno, nessuno si mosse: era normale per tutti i passeggeri rimandare il più possibile il momento in cui avrebbero provato la sgradevole sensazione che tutto il loro essere fosse torto, ritorto e rivoltato come

un guanto.

La scritta sul tabellone lampeggiò più volte, infine fu sostituita dall'annuncio: *Ultimo avviso.*

Allargando le braccia, Dern si inchinò e sorrise, come per osservare che non si poteva più rimandare, altrimenti i Baidee non sarebbero giunti a destinazione.

I Damzel si inchinarono a loro volta, poi aprirono il cancello e, insieme al resto del gruppo, attraversarono il tratto ghiaioso ed entrarono nel portale, che sembrava racchiudere un velo di fuoco.

Scomparsi i Gran Baidee, seguì una breve attesa, durante la quale la successiva destinazione fu programmata, verificata e confermata.

— E così, Shan è convinto che esista ancora l'influenza dei Defunti... — commentò Dern, pensoso. — Chi lo avrebbe mai pensato?

Nessuno rispose, perché non era necessario: tutti sapevano che Shan, in sostanza, aveva compreso esattamente la situazione. Era vero: su Hobbs Land esisteva ancora l'influenza dei Defunti, o almeno, per così dire, l'influenza dell'influenza che era stata esercitata sui Defunti.

D'improvviso, Spiggy manifestò un grande interesse per la missione che stava per avere inizio: — E ora, vediamo un po'... Cos'è questa faccenda, Maire? Ho consultato gli Archivi e ho scoperto che un tempo eri una sorta di talismano, per Voorstod. — La prese per le braccia e le sorrise, per esortarla a dirgli tutto.

— Sì, un tempo lo ero — ammise Maire, sensibile alla cordialità di Spiggy. — A quell'epoca, avevo scelto di ignorare la realtà di Voorstod. Vedevo la bellezza struggente delle brume, del mare, dei monti, e ignoravo tutto il resto... — Con lo sguardo, seguì Sam, che si stava appartando con Dern. — Sognavo la felicità degli amanti e ne cantavo. Vedevo bambini ridenti, e ne cantavo. Non vedevo i Gharm. Perché mai avrei dovuto vederli, se nessuno, a Voorstod, li considerava?

— Sono a conoscenza della Dottrina della Libertà diffusa a Voorstod — disse Spiggy, guardando Maire negli occhi. — Secondo la dottrina, Iddio Onnipotente concesse i Gharm ai Voorstodesi per garantire la libertà a questi ultimi. — Si scrollò, come per liberarsi da una sozzura. — Ma cosa afferma sui Gharm stessi?

— La dottrina di Voorstod afferma che i Gharm sono nulla, anzi, meno di nulla. Possono essere usati e sacrificati. Si consente loro di riprodursi soltanto allo scopo di sfruttarli.

— Ho l'impressione — mormorò Spiggy — che quando una razza uma-

na diventa tanto antropocentrica da considerare gli altri esseri viventi come inferiori, sfruttabili e sacrificabili, tale pregiudizio non tarda a trasformarsi in abitudine. Di conseguenza diviene facile comprendere nella categoria degli esseri senza valore anche altre creature, come gli animali, i bambini, le donne, i pianeti interi. Forse gli uomini stessi vengono sfruttati e sacrificati nel medesimo modo.

Maire annuì: — Di conseguenza, non garantiscono alcuna istruzione degna di questo nome alle fanciulle, che considerano stupide, oppure obbligano i Gharm a vivere dove l'acqua non è disponibile, e li accusano di essere sporchi, o ancora, obbligano i figli a chiedere il permesso per qualunque cosa, e poi li puniscono perché sono pigri e privi di intraprendenza. È così che su Voorstod si celano le colpe interiori. — Mentre le lacrime le scorrevano sulle guance, volse le spalle a Spiggy. — Ire, Iron e Voorstod: le parole che avevo abbandonato...

— E nonostante tutto intendi ritornare a Voorstod? — chiese Spiggy. Nessun altro lo avrebbe domandato. Pur avendo scoperto il nume Horgy Endure, non era ancora abituato ad essere informato direttamente di quello che avveniva su Hobbs Land.

Di nuovo si udì il segnale acustico. Sul tabellone lampeggiò la scritta: *Fenice, su Ahabar.*

Tergendosi le lacrime dagli occhi, Maire si incamminò verso il cancello senza esitare. Con la propria espressione, Sam manifestò soltanto interesse ed entusiasmo. Saturday inspirò profondamente, consapevole delle difficoltà che la attendevano: avrebbe dovuto rinunciare alla chiarezza, alla fiducia, e contare soltanto su se stessa, sulla propria memoria, sulla propria coscienza del giusto. Avrebbe dovuto essere forte e prudente. *Lo sarò*, promise a se stessa, e forse anche a una creatura più grande di lei. *Lo sarò.*

Intanto, Spiggy aprì il cancello. Sfavillante di fuoco pallido, situato al di là di una zona sabbiosa e ghiaiosa, parzialmente fusa dalla energia che da esso scaturiva, il portale conduceva a Fenice e alla strada per Jeramish.

— Avete la nostra benedizione — mormorò Dern, accarezzando un braccio di Maire.

Prima di varcare il portale, Saturday e Maire si inchinarono per dire addio. Sam era già scomparso.

14

Benché i suoi compagni avessero un parere del tutto diverso, Shan Dam-

zel insistette per inoltrare un rapporto di minoranza al Cerchio degli Scrutatori.

— Credi davvero che sia necessario? — chiese Holorab. — Non favorirai di certo la tua carriera, infilando bastoni negli ingranaggi.

— Cosa intendi dire, zio Holo?

— È soltanto un vecchio detto — rispose Holorab, scuotendo la testa. — Non sono sicuro di comprenderne il significato letterale, ma il senso è questo: non si dovrebbero sprecare energie a combattere nemici immaginari.

— Chi sostiene che si tratta soltanto della mia immaginazione? — ribatté Shan irritato.

Allora Holorab arrossì. Una tale affermazione sarebbe stata blasfema, come Shan ben sapeva: nessun Baidee avrebbe mai osato accusarne un altro di abbandonarsi all'immaginazione, o di essere pazzo, o di non comprendere. Secondo il catechismo, infatti, «ogni mente vede la realtà a proprio modo».

— Nessuno sostiene nulla del genere — rispose subito Holorab. — Calmati, Shan. Il fatto è, semplicemente, che nessuno, tranne te, scorge alcun motivo di preoccupazione: né il dottor Feriganeh, né Merthal, né Bombi e Volsa. Ma se non possiamo dire che sbagli, non possiamo dire neppure che hai ragione. Possiamo dire che il valore dell'opinione...

— Credo di essere diventato molto più sensibile degli altri, in seguito al mio soggiorno fra i Porsa — intervenne Shan. — E credo che Zilia abbia avuto la mia stessa sensazione.

— Sai che ora lo nega?

— Che cosa intendi dire?

— Ha modificato il proprio rapporto al Dipartimento. Il presidente Rasiel Plum mi ha fatto sapere che Zilia ci ha ripensato: ora è convinta di avere immaginato ogni cosa, in conseguenza delle esperienze che ebbe da bambina sugli Anelli Celphiani. Fu a quell'epoca che divenne sospettosa di tutti, in seguito ai gravi maltrattamenti subiti.

Astiosamente accigliato, Shan dichiarò: — Se sostiene questo, allora sono convinto che il pericolo sia ancora più grave di quanto avevo previsto.

— Quale pericolo, Shan? — domandò Holorab, allargando le mani in un gesto di perplessità.

— Una entità controlla le menti di tutti gli abitanti di Hobbs Land, inclusa Zilia, e nessuno escluso.

Lentamente, Holorab sedette, poi meditò con la massima calma, ben sapendo che certe situazioni dovevano essere affrontate rispettando una pro-

cedura convenzionale a cui, grazie alla Mente Suprema, non aveva dovuto ricorrere spesso. Finalmente, disse: — Benissimo, Shan... Sottoponiamo le prove all'esame convenzionale.

Seduto di fronte ad Holorab, Shan si rilassò: era perfettamente disposto ad esaminare le prove.

— Una prova di interferenza mentale del tipo che tu sospetti sarebbe il totale accordo su qualsiasi cosa da parte degli abitanti di Hobbs Land: in sostanza, una assoluta unicità mentale. È questo il caso?

In procinto di rispondere affermativamente, Shan rammentò l'ultima conversazione avuta su Hobbs Land prima della partenza, e rispose sinceramente, arrossendo: — No. Anzi, poco prima che partissimo, la madre del direttore di Colonia Uno ci disse di essere spesso in disaccordo con il figlio. Credo che la disparità di vedute fra gli abitanti sia frequentissima. — Meditò ancora per un poco, sincero con se stesso, come doveva essere un Baidee. — Durante la nostra visita a Colonia Uno, ho visto i fanciulli litigare e gli adulti discutere. Anche se il livello di cooperazione è insolitamente alto, non posso affermare, in tutta sincerità, che vi sia totale accordo fra gli abitanti.

— Discutere o essere in disaccordo viene considerato disdicevole o inaccettabile?

Piuttosto rabbiosamente, Shan scosse la testa. Conosceva benissimo le domande convenzionali, dunque sapeva dove andavano a parare.

Per alcuni istanti Holorab tacque, pensoso, prima di riprendere: — Un'altra prova di interferenza mentale è il fanatismo, ovvero la dedizione estrema ad un sistema di pensiero oppure a una divinità. Tale atteggiamento si manifesta, per esempio, con rituali che stordiscono la mente o con lunghi periodi di preghiera ipnotica. Hai notato nulla del genere?

— Gli abitanti di Hobbs Land costruiscono templi. Credo che ne abbiano edificato uno in ogni colonia.

— Per quale ragione, secondo loro?

Allora Shan riferì la risposta avuta da Sam.

— E ciò ti sembra incredibile? Su Phansure, esiste in quasi ogni villaggio un monumento ai caduti della grande guerra intestina dell'epoca coloniale. Qui, su Thyker, esistono cenotafi per coloro che perirono a causa del morbo. Ma gli abitanti di Hobbs Land dedicano forse troppo tempo alla costruzione dei templi, oppure trascorrono troppo tempo nei templi stessi?

— No, non ho potuto constatare nulla del genere — ammise Shan, scuotendo di nuovo la testa.

— Vi sono forse grandi folle di fedeli che si radunano per lasciarsi arringare da sacerdoti fanatici, oppure gente che trascorre ore ed ore in preghiera, o altri fenomeni di questo genere?

— No, non ho assistito a niente di simile. Però cantano, zio Holo.

Ancora una volta, Holorab tacque per un poco, prima di dichiarare: — Anche se il canto non suscita certo un interesse preponderante, qui su Thyker, almeno fra i Baidee, bisogna riconoscere che moltissima gente canta: tuo fratello, per esempio! Non è possibile sostenere che tutti coloro che apprezzano il canto sono soggetti a controllo mentale! Su Phansure e su Ahabar è molto apprezzata la musica sinfonica, ma anche se i direttori d'orchestra sembrano esercitare un controllo assoluto sui musicisti durante le esecuzioni, non possiamo certo sostenere che gli orchestrali sono condizionati mentalmente. — Fece un'altra breve pausa, prima di continuare. — Ogni musicista sceglie di entrare a far parte dell'orchestra, e dunque di sottomettersi, per quanto riguarda la musica, al direttore. — Tacque per un momento, per dare a Shan il tempo di comprendere, quindi proseguì: — Una terza prova di schiavitù mentale sarebbe un continuo tentativo, da parte degli individui condizionati, di convertire gli altri... Ebbene, qualcuno ha forse tentato di convertirti a un certo punto di vista?

Senza alcuna allegria, Shan rise brevemente: — No, zio: assolutamente no! Mediante l'esame convenzionale non possiamo scoprire che cosa mi preoccupa! Non ho notato assolutamente nulla di insolito: gli abitanti di Hobbs Land sembrano del tutto normali e si comportano normalmente, a parte il fatto che sono molto più contenti di quanto la gente dovrebbe essere...

— Contenti? Che cosa intendi dire?

— Be', suscitano l'impressione di essere... soddisfatti. Anzi, no, non soddisfatti, bensì felici della vita.

— Stando a quello che mi hai riferito, conducono una esistenza sana, sottoposta a ben poche tensioni. Per giunta, si tratta della vita che hanno scelto liberamente di vivere. Ormai, suppongo, tutti coloro che non apprezzavano questo modo di vivere se ne sono andati da Hobbs Land. — Candidamente, Holorab scrutò Shan: — Hanno la possibilità di partire, se vogliono?

— Certo. Ma nonostante tutto, continuo a credere che qualcosa...

— Tu credi che stia succedendo qualcosa di brutto, di malvagio, di minaccioso. Non sai perché, né come, né cosa, eppure qualcosa non va. È così, vero?

— Voglio comunicare le mie sensazioni agli Scrutatori, affinché siano messe a verbale.

Di nuovo, Holorab allargò le mani: — Ne hai tutto il diritto, Shanrandinore Damzel. Se tale diritto non ti spettasse, te lo farei ottenere io stesso, giacché sei il caro figlio dei miei vecchi amici. Però ti esorto a ponderare bene la decisione, perché non mi hai fornito alcun elemento convincente: altri potrebbero mettere in dubbio le tue facoltà di giudizio.

— Insisto perché la mia opinione sia verbalizzata — dichiarò Shan, caparbio.

— Benissimo. Ti farò ottenere una udienza e ti farò sapere quando dovrai presentarti.

Anziché utilizzare i gravitici, che lo avrebbero trasportato risparmiandogli ogni sforzo, Shan salì, rampa dopo rampa, la grande scala che dall'angolo sud-orientale girava tutt'intorno al Tempio della Mente Suprema di Chowdari, e conduceva fino in cima: percorrerla era un rituale il cui significato superava di gran lunga la prova fisica, perché simboleggiava il trionfo sulle forze nemiche.

Dalla cima del tempio, Shan osservò i campi dove migliaia di giovani Baidee, in tunica e turbante, identici come granelli di sabbia, si stavano addestrando all'uso delle armi. Allora, memore di quello che aveva detto Holorab sulle orchestre sinfoniche, meditò su qualcosa a cui non aveva mai pensato prima: *È strano... Rinunciare alla propria indipendenza di giudizio per accettare la disciplina militare non significa forse subire un condizionamento mentale? Lo so bene, giacché anch'io sono stato addestrato: affinché i soldati imparino a marciare e a manovrare, è necessario inculcare loro una determinata mentalità. Devono sviluppare una assoluta uniformità di opinioni su molti argomenti.*

Nel volgere la schiena al parapetto, Shan si passò una mano sulla fronte: *Non è la stessa cosa,* pensò. *È possibile scegliere di non espletare il servizio militare. Le altre possibilità sono spiacevoli, ma esistono.* Poi si rigirò per guardare di nuovo i militari sui campi di addestramento.

Molti di quei giovani militano nelle brigate di Howdabeen Churry, pensò. *Forse appartengono al Braccio della Profetessa. Ecco! Questo gruppo di Baidee devoti mi ascolterà se, come è probabile, il Cerchio degli Scrutatori non mi risponderà. Howdabeen e i suoi seguaci comprenderanno che un pericolo minaccia le nostre tradizionali libertà, e che è necessario opponisi affinché non si diffonda troppo.*

Di nuovo si passò una mano sulla fronte, inghiottendo la bile che gli era

salita alla gola: *Sì*, pensò, *esiste un gruppo su cui posso contare, ed esiste almeno un Baidee devoto, che ne è il capo.*

15

Sulla luna Esecuzione, il tenente colonnello Altabon Faros si sforzava di non pensare alla propria moglie, Silene, ma spesso si destava nel cuore della notte, sognando di sentirla urlare, e rammentava che non poteva più parlare. O almeno, che non avrebbe potuto più parlare, se lui stesso non fosse riuscito a portarla via da Voorstod. Altrove, infatti, avrebbe potuto farsi clonare una lingua nuova, ritrovare il suo equilibrio, e tornare ad essere se stessa. Altrimenti, non avrebbe mai più potuto mormorare al marito i dolci vezzeggiativi che aveva coniato per lui. Purtroppo, tanti bei progetti che avevano sognato insieme non avrebbero mai potuto essere realizzati.

Se Silene fosse morta, Altabon avrebbe sofferto, ma avrebbe potuto dimenticare. Invece, era viva, e avrebbe continuato a vivere se lui fosse riuscito a smettere di pensare a lei per dedicarsi interamente alla propria missione. Soltanto portando a compimento quest'ultima, infatti, avrebbe potuto salvare la vita alla moglie.

Ogni giorno, di prima mattina e di sera, Altabon meditava su tutte le informazioni che aveva raccolto a proposito di Esecuzione e di Autorità.

La luna Autorità, benché piccola, era stata scelta perché in origine aveva dovuto ospitare soltanto ventuno persone provenienti da Phansure, da Ahabar, da Thyker, dalla Luna e dalla Cintura, con i loro segretari, assistenti e servi. In seguito, nel corso dei secoli, erano stati organizzati nuovi dipartimenti, nuovi comitati, e nuove commissioni di studio, con le loro sottocommissioni temporanee, finché ogni centimetro quadrato della superficie, nonché dell'interno cavo della luna, erano stati edificati. Ormai, ci si lamentava in continuazione che non vi era più spazio sufficiente per tutti i funzionari. Autorità si era sviluppata oltre le proprie funzioni e i propri scopi, al punto che la sua stessa complessità ne pregiudicava l'efficienza.

I funzionari, che Altabon aveva conosciuto, erano in gran parte vecchi e fiacchi, e vivevano in ambienti di una bellezza indiscutibile, ma del tutto artificiosa. Di quando in quando lasciavano Autorità, però ritornavano sempre ai loro privilegi e ai loro eterni intrighi.

Nonostante la sovrappopolazione, la luna era pressoché indifesa, perché la necessità di difenderla non era mai stata presa in considerazione, tantomeno da un attacco da parte di Esecuzione. Di rado si pensava alle truppe

di Esecuzione, che non erano mai state impiegate. All'epoca della invasione di Thyker, i ventuno consiglieri avevano considerato di ordinarne la mobilitazione, ma i Thykeriti avevano risolto la situazione con le loro sole forze prima del termine della votazione, e dunque prima che un solo soldato fosse destato, programmato e inviato a distruggere.

Autorità era incapace di concepire il proprio annientamento, che pure era imminente: un fato implacabile nelle mani tremanti di Altabon Faros e in quelle, spietate, di Halibar Ornil.

Tarchiato, con la fronte bassa e gli occhi piccoli, Halibar aveva una andatura ondeggiante da lottatore e mani gigantesche, sproporzionate. Aveva sempre l'uniforme lievemente in disordine, persino quando l'aveva appena indossata. Nessuno aveva mai capito quale rapporto vi fosse fra lui e l'aristocratico tenente colonnello Faros. Soltanto Altabon medesimo sapeva che Halibar aveva l'incarico di sorvegliarlo. In realtà, dovevano sorvegliarsi a vicenda, perché i profeti non si fidavano di nessuno: la fiducia era sconosciuta alla Causa.

Talvolta, quando potevano farlo senza destare sospetti, i due Voorstodesi si frequentavano. Non bevevano stimolanti né assumevano droghe ricreative, e neppure frequentavano il bordello gestito da Autorità: Altabon per assenza di desiderio, Halibar per prudenza. Tuttavia cenavano assieme di quando in quando, e allora Halibar parlava sottovoce di quello che presumeva essere l'argomento che maggiormente li accomunava, ossia la riuscita della loro missione.

— Per prima cosa — dichiarò Halibar, durante una di queste cene — invieremo l'esercito di Esecuzione ad assaltare Thyker.

Pur sapendo che il primo pianeta ad essere aggredito non sarebbe stato Thyker, Altabon non obiettò, per non apparire sospetto dando l'impressione di mettere in dubbio la volontà di Awateh, di cui non era a conoscenza. Come sempre, dunque, rispose: — Questo dipende da Awateh. — Intanto, badò a rimanere impassibile e si massaggiò le lunghe dita affusolate come se gli dolessero, augurandosi che l'altro cambiasse argomento.

Per un poco, Halibar tacque, pensoso, lasciando trasparire una meditazione tanto disordinata e fragorosa quanto la sua masticazione. Quindi riprese: — Eppure, Thyker è molto ben fornito di armi biologiche. Scommetto che il primo obiettivo, se non sarà Thyker, sarà Phansure.

Dopo aver sorseggiato la propria bevanda tiepida, Altabon commentò: — Se la Causa conquistasse Phansure, i Phansuri sarebbero costretti a costruire un numero di soldati tale da far fronte a qualunque necessità, quindi

è probabile che Phansure sia incluso fra i primi obiettivi.

— Non credi che sarà il primo in assoluto? — domandò Halibar, con sguardo torvo. — E perché mai?

— Forse Awateh ha scelto Autorità, come primo obiettivo. — Secondo Altabon, questa era l'unica strategia sensata, ma ciò non significava affatto che Awateh l'avrebbe senza dubbio adottata, perché molte delle sue scelte e delle sue azioni non erano sensate, bensì dettate esclusivamente dalla crudeltà.

— Autorità? — Halibar esitò accigliato, infine sorrise: — Ma certo! Autorità!

Con un sospiro, Altabon tentò di non pensare a Silene: — Non possiamo sapere con certezza quale sarà il primo obiettivo. Una cosa, però, è sicura: agiremo fra breve. L'arrivo del nuovo comandante è imminente.

Ridacchiando, Halibar rispose e proseguì il discorso sottovoce, quasi fra sé e sé, con gli occhi scintillanti di bramosia feroce. A Voorstod, Halibar non aveva moglie, né figli: non aveva una famiglia che il profeta potesse fare a pezzi, dunque era interamente devoto alla Causa.

Intanto, Altabon pensò: *Se l'esercito sarà inviato contro Phansure e contro Autorità, e se i profeti lo seguiranno, forse mi sarà possibile tornare a Voorstod e liberare la mia famiglia, approfittando della distrazione dei Fedeli. Devo assolutamente escogitare un piano che mi consenta di salvare mia moglie e i miei figli...*

16

Giunti a Fenice, Maire, Sam e Saturday appresero che era in corso la festa del quinto centenario: le bandiere sventolavano in tutta la città, i musicisti suonavano a tutti gli angoli di strada, e le parate sfilavano in ogni via.

— Questa sera rimarrete per assistere al concerto — dichiarò il giovane ufficiale che li aveva accolti, il quale, fissando Maire con curiosità, si era chiesto perché mai sembrava che ella avesse destato nostalgici ricordi nel suo superiore. — Il comandante Karth insiste per avervi come ospiti sia a cena, che al concerto. Domani vi scorterà personalmente a Jeramish.

— Un giorno in più non fa differenza, se il comandante Karth ci offre la sua ospitalità — rispose Maire. — Di quale concerto si tratta?

— Sarà eseguita una nuova sinfonia, composta su desiderio della regina. Stenta Thilion suonerà l'arpa.

— Un'arpista gharm suonerà per la regina? — chiese Maire, con una

smorfia. — La situazione è dunque tanto migliorata?

— Stenta Thilion è molto stimata da tutte le persone di buona volontà — spiegò l'ufficiale, sulla difensiva.

— Anche da noi — assicurò Maire, scuotendo la testa e disarmando il militare con un sorriso. — Invece, ragazzo, non ho nessuna simpatia per quello che accade a Voorstod. Perciò me ne andai, molto tempo fa. Detesto l'idea di ritornarvi: non sarei certo qui, ora, se avessi potuto scegliere.

— Ma non abbiamo nulla di adatto da indossare a un concerto, Maire — protestò Saturday, osservando con sgomento i propri vestiti. — Abbiamo soltanto abiti campagnoli!

Sorridendo, il giovane ufficiale pensò: *Le ragazze sono tutte uguali, da qualunque pianeta provengano.* Anche sua moglie aveva detto più o meno la stessa cosa. Poi, quando lui ne aveva riso, aveva aggiunto che l'uniforme rendeva tutto più facile agli uomini. — Se accetterete l'ospitalità del comandante — disse a Maire, indicando, con un cenno della testa, che anche Sam e Saturday sarebbero stati, naturalmente, ospiti graditi — sua figlia sarà lieta di fornirvi gli indumenti adeguati all'occasione.

17

Senza preavviso, la mattina dell'arrivo di Maire ad Ahabar, Epheron e Preu condussero Jep a Cloud, spiegando: — I Fedeli vogliono conoscerti. — Per impedirgli di tentare la fuga o di combinare guai, gli lasciarono il collare e presero il relativo telecomando. Per nascondere il collare e per camuffare il suo aspetto, gli diedero una giacca, nonché un berretto molto simile a quello in cui gli stessi Voorstodesi usavano raccogliere la lunga chioma.

Una volta, dopo averlo schernito perché portava i capelli corti, Preu aveva spiegato a Jep: — Hai visto che chiome lunghe hanno i Fedeli della Causa? Durante certe cerimonie speciali, ci appuntiamo i segnacolpi ai capelli.

In seguito, Jep aveva chiesto a Pirva: — Che cosa sono i segnacolpi? Che cos'è la Causa?

Intenta a sbrigare le proprie faccende, senza sollevare lo sguardo, Pirva aveva risposto, con le parole che la colavano dalla bocca come acido: — La Causa è la loro società e la loro religione. È una confraternita di assassini. Un Fedele conquista un segnacolpo per ogni abolizionista o Gharm, uomo, donna o bambino, che uccide ad Ahabar oppure nelle Tre Contee.

Esistono segnacolpi speciali per le bombe esplose nelle Tre Contee, a prescindere da quali e quante vittime rimangono mutilate o uccise.

— Non collocano ordigni esplosivi ad Ahabar?

— Fino ad ora non hanno mai osato rischiare di indurre l'esercito ahabariano ad invadere Voorstod. Ad ogni anno che passa, però, la Causa si avvicina sempre più all'orlo dell'abisso, mentre Autorità dorme e Ahabar si astiene dall'usare la propria potenza. Alcuni Fedeli hanno la chioma lunga fino alle ginocchia, tutta coperta di segnacolpi, eppure non sono soddisfatti: ognuno vuole sempre averne più degli altri. Prima o poi, dunque, inizieranno ad assassinare anche ad Ahabar.

— Anche Mugal ha i capelli lunghi?

— Fino alle ginocchia. Lo stesso vale per Preu e per Epheron. Quest'ultimo, però, porta una parrucca perché ha dovuto tagliarsi la chioma per potersi recare ad Ahabar come spia.

Benché non volesse affatto essere creduto un Fedele, Jep era contento di portare il berretto, giacché senza dubbio era meno rischioso, per lui, non distinguersi dai Voorstodesi. Non poteva essere certo, infatti, di non essere assassinato, come straniero o come simpatizzante dei Gharm, da un fanatico bramoso di conquistare un segnacolpo.

La costa era priva di strade, mentre il mare era tanto burrascoso da rendere sconsigliabile la navigazione, perciò il viaggio sino a Cloud fu compiuto a bordo di un aeromobile. A Voorstod, come ad Hobbs Land, non erano stati costruiti portali per i viaggi brevi. I portali di questo genere esistevano soltanto sui pianeti più grandi, come Phansure, dove le distanze erano enormi e gli spostamenti erano molto frequenti, nonché costanti. In altri contesti, l'installazione e l'utilizzo dei portali a destinazione fissa e a flusso costante risultavano troppo costosi.

Il viaggio divenne piacevole, per Jep, quando il vento si levò a spazzare le brume, rivelando gli scogli che spuntavano dal mare tempestoso, la costa zannuta di rocce, i villaggi e le città, e Porto Vecchio, nella contea Odil, con le case di tronchi sui ripidi versanti delle colline che scendevano alla baia, e i pascoli della contea Bight, simili ad ammassi di verdi cuscini fra i monti e il mare.

Quando l'aeromobile ebbe deviato verso l'interno, costeggiando la base delle montagne, Preu indicò, lontano, sulla sinistra, la città di Scaery, con i mercati e le strade lastricate fra i colli dorati. Sulla destra si aprivano le nere bocche delle miniere, a file orizzontali sui versanti, con i nastri trasportatori che scendevano fino alle discariche rossicce e fino agli stagni mac-

chiati di verde, di azzurro e di rosso dai minerali sterili, intorno ai quali non cresceva nessun tipo di vegetazione a causa delle sostanze che avvelenavano il suolo.

— Che cosa si estrae? — chiese Jep, mentre l'aeromobile sorpassava la centesima miniera.

— La principale risorsa di Voorstod è costituita dai minerali preziosi — spiegò Preu, come se lui stesso fosse una guida, e come se il ragazzo fosse un turista. Tuttavia non disse che i minatori erano schiavi gharm e che i sorveglianti erano muniti di fruste: le miniere erano tanto vicine, che Jep poteva vederlo da sé.

Verso la metà del pomeriggio, apparve la città di Cloudport, che dominava la pianura bruna e la spiaggia: — I campi sono neri come la pece e generosi come il banchetto di un buongustaio — commentò Epheron. — E quella è l'unica spiaggia sabbiosa di Voorstod.

Nel cielo azzurro, dorato e bianco, il sole mitigava il vento freddo e le brume erano completamente sparite. Il castello e la cattedrale torreggiavano sulla città costruita su un roccioso contrafforte della catena montuosa. Nel sorvolarla, osservando la folla del mercato e i fanciulli che giocavano nel cortile della scuola, Jep pensò che Cloud assomigliava ben poco al paese che aveva imparato a conoscere, violento, gonfio di odio e imbrattato di sangue dovunque.

Sorvolato il castello, l'aeromobile atterrò nel cortile. Nello smontare dal velivolo, Jep vide per prima cosa i ganci infissi nelle mura, da alcuni dei quali pendevano cadaveri rinsecchiti e vittime ancora palpitanti e gementi. Poi, sullo sfondo della pietra chiazzata di licheni, vide l'ovale annerito e ritorto di un portale. In alto, le torri della cittadella sembravano dita conficcate nell'occhio del sole.

Nello sforzo di ignorare le vittime impalate, Jep indicò il portale: — Cos'è quello?

— Il portale da cui arrivò il nostro popolo — rispose Mugal. — Lo conserviamo come monumento. — Ma non spiegò a ricordo di quale evento veniva preservato il portale, che, a giudicare dall'aspetto, era ormai inservibile.

Dal canto suo, Jep non insistette su tale argomento: — Andremo in città?

— È improbabile, ragazzo. La città pullula di spie. L'incontro avverrà qui, nella cittadella, dove i nostri segreti sono ben custoditi e dove i profeti potranno interrogarti senza intralci.

Mentre il tono derisorio di Mugal lo faceva rabbrividire, Jep si domandò: *Chissà se mi chiederanno cose che preferirei non dire. Sono certo che, in tal caso, non esisteranno a incoraggiarmi, e allora... Sopravviverò a tale incoraggiamento?*

In quel momento si avvicinò un uomo di alta statura, il quale indossava un ampio copricapo e un lungo mantello. Aveva gli occhi infossati, ardenti, e la bocca simile a uno sfregio. Era accompagnato come da un lento ritmo di tamburo perché, ad ogni passo, percuoteva il lastrico con il bastone che impugnava.

— Venerabile... — Epheron si lasciò cadere in ginocchio e si curvò a toccare il lastrico con la fronte, subito imitato, anche se più lentamente, da Preu.

— Abbiamo ricevuto un messaggio — ringhiò Awateh. — Alzatevi!

— Quale messaggio, Prediletto da Dio? — sussurrò Preu.

— La donna rimarrà a Jeramish fino a quando il ragazzo sarà liberato, incolume. Soltanto in seguito ella tornerà a Voorstod. Lo ha giurato.

— Allora lo farà — assicurò Mugal. — Maire Manone è fedele alle promesse.

— Tutte le donne sono creature di Satana! Un'apostata come lei non può essere che uno strumento del demonio. — Poiché aveva parlato con Altabon Faros, il profeta giudicava che la faccenda di Maire Manone fosse divenuta molto meno urgente, se non persino superflua. Per fortuna, non era necessario sostituire Altabon e Halibar Ornil, altrimenti l'attuazione del piano avrebbe dovuto essere rimandata di generazioni. Il ritardo era stato breve e la fine si stava avvicinando. *La fine è imminente*, pensò Awateh. *Avverrà durante la mia vita.*

Intanto, un profeta più giovane si appressò e si inchinò profondamente: — Awateh... Abbiamo già accettato di liberare il ragazzo, che non ci può servire in alcun modo. La donna, invece, potrà esserci utile.

— È un figlio di Satana! — Awateh percosse violentemente la pietra con il bastone. — E noi abbiamo ordine di sterminare la prole del demonio! La nostra è una guerra santa! — Ma pensò subito alla eventualità del blocco militare di Voorstod da parte delle truppe di Ahabar e decise che forse era meglio lasciarsi placare.

— Awateh... — Il giovane profeta scosse gentilmente la testa, guardando Preu ed Epheron, quindi, mentre costoro si prostravano, obbligando Jep a fare altrettanto, condusse via Awateh.

Nel seguire con lo sguardo i profeti che si allontanavano, Mugal sus-

surrò: — È furioso da quando ha ricevuto il messaggio di Maire. Per lui è inconcepibile che una donna ordini a un profeta come agire, specie se si tratta di un'apostata. Può darsi che ciò modifichi un poco i nostri piani.

Per un echeggiante corridoio di pietra, Jep fu condotto in una sala adorna di bandiere, dove alti sedili disposti in lunghe file, ognuno con un diverso emblema scolpito sullo schienale, erano in gran parte occupati da uomini che indossavano tabarri di cuoio adorni di emblemi corrispondenti a quelli dei seggi ed erano a testa nuda, con la chioma che scendeva fino alle natiche o alle ginocchia, fittamente ornata di segnacolpi di piume, di perline o di osso.

In fondo alla sala, tutti i sedili collocati su un basamento erano occupati dai profeti. Il più alto era quello di Awateh, che sedeva in torvo silenzio, mentre alcuni, curvi su di lui, gli mormoravano qualcosa.

Quando Mugal lo ebbe obbligato a sedere su una bassa panca dietro a una colonna, Jep si piegò innanzi e scoprì di poter osservare quello che avveniva nella sala, senza essere visto.

Un giovane profeta si alzò ad imporre silenzio, quindi annunciò: — Siamo riuniti, questa sera, per assistere alla celebrazione di Fenice!

— Morte a tutti gli infedeli! Morte alla progenie di Satana! — Questo grido, lanciato da un convenuto, fu subito ripetuto, come una monotona cantilena, da tutti coloro che si trovavano nella sala.

Quando il portavoce levò una mano, il silenzio ritornò: — In attesa che l'evento abbia inizio, avevamo ritenuto opportuno interrogare questo figlio di Hobbs Land, condotto qui come ostaggio per indurre al ritorno la donna apostata.

Queste parole suscitarono grida di scherno e di minaccia che Jep tentò di ignorare.

— Tuttavia la donna lascerà Jeramish soltanto se il ragazzo sarà rimesso in libertà incolume, quindi non lo interrogheremo...

Picchiando il bastone sul basamento con ira, Awateh lanciò una occhiata feroce al portavoce.

— Al diavolo quello che vuole la donna. Lasciateci il ragazzo, e poi mandatele quello che ne rimarrà!

Questa proposta fu accolta da un coro di consensi.

Due profeti si inginocchiarono accanto ad Awateh e sollevarono le mani in un gesto di implorazione.

Con un braccio levato, il portavoce impose di nuovo il silenzio, poi, in tono quasi di consolazione, spiegò: — Potremmo farlo se il ragazzo avesse

qualcosa di importante da rivelare. Invece, non sa nulla di interessante: conosce a malapena Maire Manone e ignora tutto di Ahabar. Le sue conoscenze su Hobbs Land sono del tutto inutili per noi.

Un mormorio di domande si diffuse nella sala: — Com'è possibile che conosca a malapena la propria nonna?

Mentre Jep si tergeva il sudore gelido dalla fronte e dalle guance, un grido veemente sovrastò il vocio: — Possiamo almeno interrogarlo senza torturarlo!

Scrollando le spalle, il portavoce sedette. Per un poco, sopportò il clamore, infine si alzò di nuovo ad imporre silenzio: — L'ostaggio non può rispondere a nessuno, se continuate a schiamazzare così! Parlate uno alla volta!

— Come mai non conosci tua nonna, ragazzo?

Obbligato ad alzarsi e spinto verso il basamento, affinché tutti potessero vederlo, Jep rimase a testa china, ma rispose di buon grado che, su Hobbs Land, Maire non era sua nonna, e così suscitò rabbiosi mormorii.

— Però l'hai sentita cantare, vero?

Incapace di mentire, Jep replicò: — No, mai. Comunque non sono molto portato per la musica.

Per incredulità, o per la convinzione che fosse più saggio non insistere, nessuno approfondì tale argomento.

— Ci sono molte donne di Voorstod su Hobbs Land?

— Non so. Noi ragazzi non ci interessiamo ai luoghi di provenienza degli adulti. Però mia madre, una volta, ha detto che la popolazione della mia colonia è per la maggior parte originaria di Phansure. — Poi udì un commento pronunciato sottovoce: — Non vale la pena sceglierla come obiettivo — e ne fu rincuorato, pur senza manifestarlo.

Una osservazione pronunciata in tono derisorio, provocatorio: — Ho saputo che ti piacciono molto i Gharm... — suscitò bisbigli rabbiosi in tutta la sala.

Con la massima calma possibile, Jep spiegò: — I miei rapitori mi hanno affidato a due Gharm, che mi hanno sempre servito i pasti. Ho conversato con loro soltanto quando era necessario. D'altronde, nessuno me lo aveva proibito. Ho sempre cercato di mantenermi occupato.

Voci ebbre risposero a queste frasi con risate e commenti divertiti o rabbiosi. Awateh disse qualcosa a coloro che gli sedevano accanto. Il portavoce si alzò di nuovo e chiese, con curiosità apparentemente sincera: — Quale compagnia preferiresti?

— Come posso saperlo? È chiaro che preferirei essere a casa, fra i miei amici, a vivere come sono abituato. Mi manca la scuola.

Il portavoce parve interessato: — Cosa ti hanno insegnato su Voorstod?

— Nessuno mi ha mai parlato di Voorstod. Non so neppure se a scuola me ne parleranno in futuro. L'insegnamento riguarda per la maggior parte le tecniche agricole, come, ad esempio, l'uso dei fertilizzanti.

In breve, la folla, che si sarebbe esaltata se il ragazzo fosse stato torturato, si disinteressò del noioso interrogatorio, nonché dell'ostaggio che non sapeva nulla di Voorstod. Alcuni profeti e molti altri si alzarono dai sedili per recarsi in una stanza attigua, dove alcune tavole erano imbandite con cibi e bevande in abbondanza.

Per un poco, Awateh continuò a scrutare Jep con odio: era evidente che, se avesse potuto, lo avrebbe fatto impalare soltanto perché era straniero. Poi si trasferì a sua volta nell'altra stanza, dove la cena gli fu servita da alcuni profeti.

— Puoi andare a mangiare, se vuoi — disse Mugal al ragazzo.

Quell'uomo dev'essere pazzo, pensò Jep, osservando il sedile occupato fino a poco prima da Awateh. *L'ultima cosa che voglio è proprio farmi notare da quel fanatico.* Rispose: — Non ho fame. — Quindi aggiunse: — Chi è colui che mi fissava come se desiderasse la mia morte?

— Il Prediletto da Dio, Maestro di Verità.

— Non ha un nome?

— È il profeta, Awateh.

— Come mai avete sia profeti che preti?

— Abbiamo profeti per gli uomini, preti per le donne, pastori per i Gharm e per gli animali — spiegò Preu. — I profeti sono per la Causa, e la Causa è per gli uomini.

— Non appartengono tutti alla stessa religione?

Per un lungo momento, Epheron lo scrutò: — Sì e no, ragazzo. Molto tempo fa, le tre religioni erano simili, ma non erano ugualmente potenti. Iddio è unico, ma i Libri Sacri sono tre: uno per i preti, uno per i pastori, e uno per i profeti.

Guardando nella stanza attigua alla sala, Jep si accorse che Awateh aveva ripreso a fissarlo, e subito chinò la testa, con un profondo sospiro.

— Rilassati, ragazzo — esortò Preu. — Avrebbe voluto ucciderti, ma non lo ha fatto, perciò... goditela! È una festa, questa! Fra poco vedremo come viene celebrata ad Ahabar.

Alcuni di coloro che sedevano nei pressi udirono la frase e risero. Ben-

ché sudasse di paura, Jep sedette e si sforzò di ignorarli. Intanto, un grande modulo informativo fu installato al centro della sala e fu acceso. Sullo schermo apparve un'affollata sala da concerto, dove gli eleganti spettatori continuavano ad affluire. Per timore di quello che avrebbe potuto vedere, Jep tentò di non guardare.

Un uomo alto e possente, dall'espressione rabbiosa, varcò la soglia, seguito da alcuni amici, e si fece largo nella sala. A lunghi passi decisi, deviò verso Mugal, mentre il suo volto diventava ancor più furente: — Che assurdità è mai questa? — Scrutò Mugal, poi guardò il modulo e arrossì di collera: — Ma quella è Maire!

Allora Jep osservò lo schermo e riconobbe Maire Girat, accanto alla quale sedevano Sam e Saturday. Tutti e tre indossavano indumenti sgargianti: la ragazza portava un bell'abito scarlatto. In loro compagnia sedeva un uomo vigoroso in uniforme, la cui fusciacca era adorna di medaglie.

— Per tutti i demoni dell'inferno! — gridò il nuovo arrivato. — Che cosa ci fa, là? Perché non sono stato consultato? Vi siete forse bevuti il cervello, razza di idioti?

Mugal cercò di calmarlo: — Suvvia, Phaed...

— Non fare il furbo! Tutto ciò è forse opera tua?

Un giovane profeta, che frattanto si era avvicinato, posò una mano sulla spalla di Phaed, in un gesto di ammonimento: — È opera nostra, Phaed Girat.

— Avete portato Maire su Ahabar? — chiese Phaed, quasi senza fiato per l'incredulità. — Perché diavolo lo avete fatto?

Il tono del profeta divenne minaccioso: — Awateh lo desiderava. Non occorre dire altro.

— Ma perché? Perché lo desiderava? — insistette Phaed.

— Maire diverrà il simbolo del ritorno delle donne a Voorstod. Se la Dolce Cantante ritornerà, forse altre donne la imiteranno.

Di scatto, Phaed si volse, ma Jep ebbe il tempo di leggergli sulle labbra una silenziosa, ripetuta imprecazione: «Pazzi! Pazzi! Pazzi!»

— Abbiamo deciso di avvertirti soltanto a tempo debito — sussurrò Epheron a Phaed. — Non volevamo preoccuparti.

— Idiota! — sibilò Phaed. — Incommensurabile idiota!

Impallidendo mortalmente, Epheron lanciò un'occhiata di apprensione al profeta.

Intanto, sullo schermo, l'ufficiale pluridecorato si curvò innanzi per parlare a Maire.

— Quello è il comandante Karth — bisbigliò Preu.

— Perché è con la donna? — domandò il profeta. — Perché la donna è al concerto? Non era previsto! Secondo il piano, avrebbe dovuto essere qui, a Voorstod!

In silenzio, gli altri si scambiarono occhiate e scrollate di spalle.

— Chi sono coloro che accompagnano Maire, ragazzo? — chiese Mugal.

— Suo figlio, Sam Girat, direttore di Colonia Uno — rispose Jep — e mia cugina, Saturday Wilm.

— L'altra ragazza chi è? — domandò ancora Mugal, riferendosi a colei che stava conversando con Saturday.

— Non la conosco.

— Perché Sam Girat e tua cugina hanno seguito Maire? Perché?

— Probabilmente per tenerle compagnia. Immagino che non abbia voluto viaggiare sola. — In cuor proprio, Jep era certo che Maire aveva deciso di tornare a Voorstod soltanto per consentire la sua liberazione.

Nell'osservare lo schermo del modulo, Phaed commentò, fra sé e sé: — Maire è ingrassata... — E pensò: *Però è ancora una gran bella donna. Ha la pelle liscia, gli occhi limpidi e la chioma folta. Quel bell'abito sgargiante esalta la sua bellezza.* Dalle profondità del proprio essere, sentì riemergere un antico sentimento pressoché dimenticato. Quasi con affetto, sussurrò ancora, pensoso: — Sì, è proprio ingrassata...

— È invecchiata — ringhiò Mugal, rabbioso.

— Volevo dire soltanto che è cambiata — rispose Phaed, sottovoce. — Mio figlio è proprio un bell'uomo, vero? Maire, però, non è più la Dolce Cantante che rammento.

— Era giovane, allora — intervenne Epheron. — Sono passati trent'anni. Che cosa ti aspettavi?

— Ditemi piuttosto che cosa vi aspettate voi! — ribatté Phaed, nuovamente furioso. — Siete stati voi pazzi a riportarla qui!

— Ci aspettiamo che faccia quello di cui abbiamo bisogno — rispose Preu. — Abbiamo progettato tutto. Il suo aspetto non ha nessuna importanza, e la sua voce neppure. Quello che conta è soltanto la sua presenza qui, a Voorstod.

— Non è ancora qui. Siete sempre convinti che verrà?

— Cosa intendi dire, Phaed? — domandò Epheron. — Noi libereremo il ragazzo, e lei tornerà qui, a Voorstod. Anche i profeti ne sono convinti.

— Il ragazzo?

Epheron indicò Jep: — Questi è tuo nipote, Phaed. È così che abbiamo indotto la donna a tornare.

Dedicata una fugace occhiata al ragazzo, Phaed scosse la testa, digrignando i denti.

— Qual è il problema? — intervenne Preu.

Allora Phaed accennò alla sala ormai quasi piena mostrata sullo schermo: — Nessuno di voi si aspettava che Maire partecipasse al concerto, vero? Nessuno immaginava che sarebbe stata ospite di Karth, vero? — chiese, ringhiando come una belva. — Eravate convinti che sarebbe stata qui, e che non avrebbe visto e sentito nulla, se non quello che avrebbe fatto comodo a voi. Ma dov'è adesso, in questo preciso momento? È seduta in quel teatro, non lontano dalla regina Willy, accanto al comandante Karth, di fronte al palco sul quale si esibirà un'arpista gharm! Ebbene, vi chiedo ancora una volta: siete sempre convinti che Maire potrà venire a Voorstod, dopo quello che abbiamo progettato? — Di scatto si girò a scrutare rapacemente lo schermo.

A testa china, Jep rimase immobile per non attirare l'attenzione, pensando: *Secondo le usanze di Voorstod, costui è mio nonno. È stato marito di Maire, ed è evidente che non l'ha dimenticata. Non ho idea di che cosa stia succedendo, ma è evidente che, nel loro piano, qualcosa è andato storto. Non avevano previsto che Maire assistesse al concerto, quindi in quel teatro sta per succedere un evento di cui ella non avrebbe dovuto essere testimone.*

PARTE TERZA

18

La figlia del comandante Karth, Eline, accompagnò Maire e Saturday in un negozio di abbigliamento e le aiutò a scegliere indumenti adatti al concerto, da acquistare con denaro proveniente dalle casse di Ahabar: — È il desiderio della regina — spiegò. — Conosce il motivo della vostra presenza qui, sa cos'hanno fatto i vigliacchi di Voorstod, e vuole che trascorriate una piacevole serata prima di andare ad affrontare quei... quei... — Serrò trucemente la bocca e con un cenno della testa ringraziò la giovane donna che stava stringendo la vita a un abito. — La regina pensa che indossando vestiti ahabariani vi sentirete maggiormente a vostro agio. Siamo molto sensibili alla moda, qui a Fenice: abbiamo subito l'influenza di Phansure.

L'eleganza non è importante, in se stessa, ma ne traiamo soddisfazione, gli uomini non meno delle donne.

— La regina è davvero molto gentile — rispose Maire, ignorando quasi completamente le chiacchiere della ragazza. Apprezzava la gentilezza della sovrana, ma non aveva alcun desiderio di assistere al concerto, né di apparire in pubblico. Avrebbe preferito nascondersi in un luogo buio a spiare, perché prevedeva un evento tremendo, come le capitava talvolta di presentire una tempesta imminente: aveva bruciore agli occhi e sentiva crepitare l'aria.

Taciturna, Saturday non tentava neppure di ascoltare la conversazione: si premette l'abito rosso che aveva scelto contro una guancia, desiderando al di sopra di ogni altra cosa che Jep potesse vederla tanto elegante.

Posandole una mano sulla spalla, Eline la strappò al sogno ad occhi aperti: — Hai deciso? — chiese, indicando un abito azzurro molto scollato.

— Sì, ho deciso — rispose Saturday. Per indossare l'abito azzurro, avrebbe dovuto rinunciare alla sottoveste, dalla quale non aveva alcuna intenzione di separarsi neppure per un momento. Inoltre, non intendeva scoprire i seni, che erano ancora piccoli, e giudicava che l'abito rosso, morbido, frusciante come fronde nel vento, fosse molto più bello.

Interessante, pensò Maire, notando lo sguardo sognante e bramoso di Saturday. *Un bell'abito può contribuire molto ad innalzare lo spirito di una ragazza. Chissà... Forse le donne sanno affrontare il pericolo e la morte con maggiore impassibilità, quando sono eleganti... Forse, per darci coraggio, Saturday ed io dovremmo indossare questi vestiti anche a Voorstod... Ma no: i profeti condannano tutte le donne che esaltano la loro bellezza. Ai loro occhi, le donne sono sentine di peccato: non possono essere belle.*

Attraverso le strade, affollate come in occasione del carnevale, Maire e Saturday tornarono all'albergo, dove più tardi cenarono in compagnia di Sam, di Karth, di Eline e del giovane ufficiale che le aveva accolte al loro arrivo ad Ahabar. Poi furono tutti scortati da una pattuglia militare al teatro, dove occuparono due file di tre comode poltrone in un palco dalla balaustra dorata, accanto alla fossa dell'orchestra, che aveva la forma di una mezzaluna. Alla loro sinistra era situato un altro palco identico. Sul palcoscenico era già collocata l'arpa gharm, laccata e scolpita.

— La regina siederà là — disse Karth, indicando il grande palco dirimpetto al loro.

Lievemente ebbra, giacché durante la cena aveva bevuto vino, una be-

vanda alla quale non era abituata, Saturday osservò la fossa dell'orchestra, la quale, con le sedie vuote e i leggii che sembravano scheletri, le parve abbandonata come un campo di battaglia cosparso di scheletri. Per scacciare questa spiacevole fantasia, si volse risolutamente ad osservare il pubblico, che si muoveva, chiacchierava e rideva, con vivacità.

Un poco accigliata, Maire la osservò con preoccupazione: — Ti senti bene?

— L'angoscia continua ad assalirmi — sussurrò Saturday — ma resisto.

Oh, sì, pensò Maire, strìngendo una mano alla ragazza per confortarla. *Anch'io sono assalita dall'angoscia.*

— Ci è stato concesso un grande onore — dichiarò Eline. — Questo palco è sempre riservato agli ospiti della regina. Non mi sono mai seduta tanto vicino al palcoscenico. Di solito, insieme ai miei amici, prendo posto lassù, dove siedono gli studenti. — E indicò il loggione, dove i volti degli spettatori, tra i programmi fruscianti, sembravano grappoli di frutti pallidi.

— Giacché si tratta di una occasione speciale, la regina ha ordinato che i programmi fossero stampati sulla carta migliore — disse Karth, consegnando ad ognuno degli ospiti un opuscolo che recava impresso il sigillo di Ahabar ed era adorno di un cordoncino dorato con nappa. — Rimarranno come ricordo del concerto.

Nella seconda fila del palco, dietro alle donne, Sam era seduto fra il comandante e l'ufficiale. Nel pomeriggio, accompagnato da costui a far compere, era rimasto deliziato dal gioioso clamore di Ahabar, dalla folla, dal traffico, dalle risa, dalla musica, dai colori sgargianti. A cena aveva bevuto parecchio vino, senza accorgersi delle occhiate ansiose di Maire. Aveva l'impressione di essere già stato nel teatro, o di averne letto, o di aver letto in un libro la descrizione di una situazione simile, che gli appariva meravigliosa ed esotica, ma al tempo stesso familiare, come se fosse nato per frequentare una società del genere, e per trarne la massima soddisfazione. *Avrei dovuto vivere ad Ahabar*, pensò. *La mamma non avrebbe dovuto trasferirsi su Hobbs Land. Avrebbe dovuto rimanere qui, dove regna l'allegria. Di certo nessuna malefatta dei Voorstodesi può essere stata tanto tremenda da scacciarla da un paese tanto vivace! Si tratta semplicemente di comprendere le ragioni e la storia dei Voorstodesi.* Questo pensò solennemente, inebriato dal vino.

Mentre gli spettatori eleganti prendevano posto, Sam indicò i soldati in uniforme che sorvegliavano gli ingressi e chiese a Karth il motivo della loro presenza.

Il comandante scrollò le spalle: — Stiamo cercando alcuni Voorstodesi. Quando le ho suggerito di far perquisire tutti coloro che si sarebbero recati qui a teatro questa sera, la regina ha rifiutato, sostenendo che non si deve rovinare la celebrazione. — Di nuovo, scrollò le spalle, quindi sorrise a Maire, a Sam e a Saturday. — Cos'altro avrei potuto fare?

Accigliato, Sam pensò: *Non ci si può certo preoccupare di cose del genere, in una serata come questa.*

Poco a poco, gli orchestrali presero posto lentamente, con cigolare, tintinnare e rimbombare di strumenti e strusciar di sedie, come era sempre accaduto alle orchestre da tempo immemorabile. I loro completi si distinguevano soltanto per il colore: azzurro per gli archi, verde per i fiati, arancione per gli ottoni, giallo per i dilatatori, rosso per le percussioni, vinaccia per i sonici.

Dopo essersi inchinata ai Gharm che stavano occupando i posti del palco accanto, i quali risposero cortesemente inchinandosi a loro volta, Eline sussurrò: — È la famiglia di Stenta Thilion: le figlie, i nipoti e i pronipoti.

Quando salì sul podio, alto e abbigliato di nero, il direttore d'orchestra parve un'ombra dinanzi a un arcobaleno. Con un inchino, rispose agli applausi del pubblico.

Allora la porta in fondo al palco reale fu aperta e, d'improvviso, la regina Wilhulmia apparve, accompagnata dai due figli. Levò le mani, con un gran sorriso, e fu salutata da una ovazione degli spettatori, tutti in piedi.

L'inno della famiglia reale fu suonato dall'orchestra e cantato in coro dal pubblico, poi tutti sedettero di nuovo, con gran fruscio d'abiti, e le luci furono abbassate.

Finalmente, Stenta Thilion apparve sul palco. Piccola come una bambina, non aveva nulla di infantile: era calma in viso e camminava con passo dignitoso. Il suo abito scintillante gettava luce in ogni angolo della sala. Quando si inchinò alla regina, le sue ampie maniche si piegarono sul palco; poi si spiegarono come bandiere gloriose, quando ella allargò le braccia e alzò lo sguardo al loggione, dove i Gharm inneggianti erano radunati a centinaia.

Tutto il pubblico esplose in ovazioni ed applausi, e Stenta Thilion di nuovo si inchinò, lasciando ricadere le maniche in pieghe ampie. Nel silenzio, sedette all'arpa e allargò le braccia in un bel gesto teatrale. Una valletta dall'abito scuro gliele tolse, ripiegandole lentamente, e le portò via. Allungando le braccia snelle, fasciate di seta scarlatta, adorne di bracciali ingemmati, Stenta posò le lunghe mani affusolate sulle corde dello stru-

mento, sorrise al direttore d'orchestra, e annuì.

Allora ebbe inizio la magia.

Nel silenzio perfetto della sala si udì soltanto la musica, senza un colpo di tosse, senza un sussurro, senza uno strusciar di piedi: il pubblico sedeva come ammaliato.

Con le mani agili e delicate, Stenta suonò l'introduzione, lieve come vento. Una pausa brevissima fu seguita da una musica lenta e cupa di bassi: sembrò che un esercito marciasse nella sala, seguito da un vento che soffiava.

Un sospiro di approvazione si levò dal pubblico: gli esperti d'arpa compresero che Stenta stava eseguendo l'impossibile, mentre tutti gli altri si resero conto semplicemente che stava suonando una musica bellissima. La regina era curva innanzi, con i gomiti sulla balaustra del palco, la testa appoggiata a una mano, del tutto dimentica della dignità regale, il volto addolcito dalla tenerezza.

Le note basse furono sovrastate da un corno che annunciò un nuovo tema.

Conosco questa musica, pensò Saturday. *È una canzone marziale insegnatami da Maire: un inno di battaglia.*

Le percussioni e i fiati si avvicinarono poco a poco al culmine senza mai soffocare l'arpa. Un orchestrale in abito rosso levò sopra la testa i cembali, che lanciarono barbagli e tremarono, mentre la musica cresceva, cresceva, e infine, al culmine, si urtarono a produrre un gran suono metallico...

Il pubblico balzò in piedi strillando. Maire sospirò una parola, quindi scavalcò la balaustra e corse verso l'arpista che allargava le braccia e guardava il sangue zampillarle dai polsi troncati: non aveva più le mani.

Senza esitare, Karth seguì Maire.

Intanto, le guardie condussero la regina via dal palco, e gli spettatori, sempre urlando, cominciarono a scappare.

Chiamata da Maire, Saturday accorse, ascoltando, mentre il direttore d'orchestra scuoteva la testa e gridava ai musicisti; poi, giunta al centro del palco, iniziò a cantare. Alle sue spalle, Maire e Karth lottarono per salvare la vita a Stenta Thilion.

L'orchestra suonò un inno di battaglia che Maire le aveva insegnato, e Saturday cantò, e la sua voce sovrastò il clamore come una tromba che chiamasse a raccolta le truppe.

Le grida di terrore cessarono. In coro, gli uomini cantarono a loro volta la canzone che conoscevano da quando erano bambini, accompagnati dalla

quale avevano marciato. Anche le donne cantarono, e anche i Gharm. Così, il grande teatro si colmò di un coro possente di indignazione, di furia e di determinazione, avvolgendo Stenta, che giaceva immobile, e Maire e Karth, impegnati a soccorrerla, e le figlie e i nipoti raccolti intorno, in lacrime.

19

Nella cittadella della Causa, che dominava Cloudport, lo squillo dei cembali, tanto atteso, accompagnato da un ritmico scuoter di teste, di chiome e di segnacolpi, fu salutato da uno scoppio di risate ruggenti, mentre tutti indicavano le braccia troncate di Stenta e le fontane di sangue. Il panico degli spettatori suscitò una risata ancor più tonante.

Allora accadde qualcosa di imprevisto: Maire salì sul palco a soccorrere Stenta, aiutata dal comandante Karth, mentre una ragazza sembrava guardare i Voorstodesi dallo schermo e cantava l'inno di battaglia di Ahabar, accompagnata dall'orchestra.

D'improvviso, tutti gli spettatori si unirono a lei, in coro, e l'inno, come un torrente fragoroso, spense le risa: il silenzio si diffuse nella cittadella della Causa, mentre sembrava che l'intero pubblico, dal teatro di Fenice, attraverso lo schermo del modulo, scrutasse i cospiratori, colpevoli di quel crimine mostruoso, e ad essi giurasse odio eterno e morte.

Fradicio di sudore per la nausea e per l'orrore, Jep si curvò innanzi e ascoltò Saturday cantare. Pur vomitando alla base della colonna, non riuscì a staccare lo sguardo da Awateh: per un attimo, soltanto per un attimo fuggevole, vide comparire il terrore sul viso del vecchio che avrebbe voluto torturarlo.

Altri Voorstodesi tradirono una paura simile a quella di un bambino viziato, o trascurato dai genitori, il quale, dopo aver distrutto in un accesso d'ira qualcosa di insostituibile, si accorgesse all'improvviso di essere andato troppo oltre, e di non poter fare finta di niente, né di potersela cavare con una scusa, bensì di essere irrevocabilmente condannato.

Allo stesso modo, la nefanda impresa compiuta quella notte aveva condannato tutto Voorstod: persino il profeta Awateh lo capiva.

20

Mentre Stenta era altrove, affidata alle cure dei medici, Saturday, Maire

e Sam sedevano lungo una parete, nella camera delle udienze della regina, dove erano stati condotti per protezione: — Non siete stati visti e sentiti soltanto qui, ad Ahabar, ma anche a Voorstod — spiegò Karth. — Qualche pazzo fanatico potrebbe attentare alla vostra vita, perché Maire ha salvato l'arpista, o perché Saturday ha cantato, o semplicemente perché tutti e tre eravate in teatro.

Fino a quella sera, Sam non aveva mai creduto ai racconti di Maire, o almeno, aveva minimizzato. Aveva pensato che la situazione non fosse tanto grave, e che, sebbene vi fossero vittime, nessuno colpiva di proposito persone innocenti e indifese, come i bambini e le donne: se ciò accadeva, poteva essere soltanto per sbaglio.

Dopo l'evento di cui era stato testimone, tuttavia, era sconvolto. Finalmente si rendeva conto che gli innocenti, e non i combattenti, venivano massacrati di proposito, e non per motivi militari o strategici, ma semplicemente per diffondere il terrore e l'odio. Comunque continuava a ripetere a se stesso che senza dubbio suo padre non era minimamente coinvolto in quei sanguinosi atti terroristici.

Eppure, nello scavalcare la balaustra, Maire aveva sussurrato: — Phaed... — come se avesse riconosciuto lo stile del marito. Era mai possibile?

Forse è stata soltanto una supposizione, pensò Sam. *Forse odia Phaed a tal punto, per altri motivi, che gli attribuisce ogni malefatta. Deve essere così. Povera Maire: come odia mio padre. Mi fa pena...*

Intanto, all'altro capo della stanza, il vecchio lord Multron stava dicendo alla regina Wilhulmia, che aveva radunato alcuni consiglieri: — Immagino che tu voglia inviare alcuni ambasciatori su Autorità...

— No — rispose la regina, con voce metallica, quasi stridente. — Non manderò più ambasciatori su Autorità — dichiarò, volgendosi a Karth. — Voglio che tutto l'esercito sia mobilitato entro domattina. Verde Urrà dovrà essere occupato. Tutte le vie che giungono da Skelp e dalla penisola dovranno essere bloccate. Ogni metro di costa dovrà essere sorvegliato. La nostra flotta dovrà porre il blocco a Voorstod dal mare. Nemmeno un topo dovrà poter lasciare quella fetida tana.

Alzandosi, Saturday balbettò: — Vostra Sublimità... Io devo andare a Voorstod...

La regina la guardò senza vederla.

— Saturday deve andare a Voorstod — affermò Maire, con voce incolore. — Suo cugino è ancora prigioniero. — Aveva l'abito imbrattato di sangue, e lacero, perché lo aveva strappato per fasciare Stenta, salvandole così

la vita, almeno temporaneamente.

Le condizioni dell'arpista, vecchia e debole, erano ancora precarie. Tutta la sua forza era stata nelle dita, nella musica, ma ormai non poteva più suonare. Maire e gli altri l'avevano lasciata circondata dai medici, fitti come mosche, mentre i suoi famigliari, inginocchiati tutt'attorno, la piangevano come se fosse già morta: — Oh, mamma gemma... Oh, mamma gemma...

Con voce tagliente, per attirare l'attenzione della regina, Maire aggiunse: — Migliaia di Gharm vivono a Voorstod. Senza dubbio non vuoi che vengano massacrati: sarebbe davvero un terribile omaggio per Stenta Thilion. Saturday deve andare a Voorstod. Poi, dovrò andarvi anch'io.

Con uno sforzo visibile, Wilhulmia dedicò la propria attenzione a Maire: — Vuoi forse dire che sapresti come salvare i Gharm di Voorstod?

— Forse sì — rispose Saturday.

— Forse — convenne Maire. — Qualunque cosa tu decida di fare, devi lasciare che Saturday e Sam vadano a Voorstod.

— Intendi invadere Voorstod, madre? — chiese il principe Ismer, il cui bel viso era contratto dal dolore e dalla determinazione.

Accanto a lui, il fratello minore, il principe Rals, aveva una espressione vacua: era incapace di comprendere quello che stava accadendo perché, appisolato dalla bella musica, era stato destato all'improvviso dalle guardie che lo trascinavano via, e non sapeva ancora con esattezza quello che era successo a Stenta.

— Non so ancora se invaderemo Voorstod — rispose Wilhulmia. — In questo momento, so soltanto che nessun abitante dovrà lasciare Voorstod. Tuttavia, mi sto chiedendo se devo anche impedire a costoro di recarvisi...

— Perché ti è indispensabile entrare al più presto a Voorstod? — chiese Ismer a Saturday.

— Innanzitutto — spiegò la ragazza — perché mio cugino è prigioniero. Lo uccideranno, se non sarà fornito loro un buon motivo per risparmiarlo.

— Se non avranno timore di una invasione — intervenne Maire, fissando Sam — si convinceranno che il blocco alla fine sarà tolto, e perciò non rinunceranno ai loro piani. Forse vorranno ancora Maire Manone, o forse, più semplicemente, vorranno sembrare ragionevoli, tanto per cambiare. Può darsi che siano ancora disposti a scambiare una vita per una vita, oppure molte vite per la sospensione del blocco. Così, hai qualcosa da offrire, in cambio della vita dei Gharm.

Così, pensò Sam, *io avrò il tempo di incontrare Phaed e di chiarire co-*

me stanno le cose fra noi.

— Benissimo — accettò Wilhulmia. — Limitiamoci al blocco, per ora. Maire ha ragione: lasciamo una speranza ai Voorstodesi, e intanto cerchiamo di salvare il maggior numero di vite possibile. Alla fine, però, li priverò di ogni speranza. Che diritto hanno a sperare?

— Sam e io... andremo a Voorstod — dichiarò Saturday, scrutando Sam per accertarsi che fosse d'accordo. — Maire dovrà rimanere con i soldati fino al nostro ritorno.

— Quando avranno te, ragazza, forse non vorranno più me — commentò Maire. — Rammenta che ti hanno sentita cantare, se hanno assistito alla trasmissione del concerto. Forse preferiscono una cantante giovane, a una vecchia senza più voce.

— Di questo, Maire — rispose Saturday, alimentando con l'indignazione la propria risolutezza — ci preoccuperemo quando arriverà il momento.

21

Furenti perché il loro momento di trionfo si era tramutato in irritazione e umiliazione, i Fedeli si tolsero i segnacolpi, raccolsero le lunghe chiome dentro i berretti, e lasciarono la cittadella della Causa, scomparendo nella notte come fiere furtive.

— Cosa ne facciamo di lui? — chiese Preu ad Epheron, indicando Jep.

Fu Mugal a rispondere: — Riconduciamolo a Sarby.

— Perché non ce ne sbarazziamo subito?

— Perché ci serve per uno scambio! Uccidendolo adesso non otterremmo niente! Riportiamolo a Sarby, dove non potrà darci noie, e attendiamo gli eventi.

— Quanto a quello che accadrà, un'idea ce l'ho — commentò Preu, con un sorriso beffardo. — I tuoi braccialetti hanno funzionato alla perfezione, Mugal: mai visto niente di meglio.

— Sei stato tu a metterli nel pacco!

— Soltanto dopo che Phaed ha scoperto dov'era la Gharm, la quale ha pensato che fossero un dono della regina. Non avrebbe potuto andar meglio: tutto ha funzionato alla perfezione. — In tono amaro, Preu soggiunse: — Molto drammatico...

— Bastardo! — ringhiò Mugal. — Non siamo stati soltanto Phaed ed io. Abbiamo deciso tutti insieme quando e come agire.

— Né tu né Phaed avete mai detto che la Gharm era un autentico idolo

di tutti i maledetti Ahabariani!

— Lo sapevate benissimo! — intervenne Phaed, a denti stretti. — È proprio per questo che mandaste Mugal da me. È proprio per questo che il fegato rodeva a te, come a tutti noi, Preu: se non fosse stata tanto stimata, a chi sarebbe mai importato nulla della sua sorte?

Allora Epheron intervenne: — Quel ch'è fatto è fatto. Adesso dobbiamo pensare a quello che sta per succedere. Come credete che reagirà la regina?

Imbronciato, Preu sputò, lanciando un'occhiata furente, di sbieco, a Phaed: — Credo che farà compiere all'esercito una serie di manovre minacciose e chiederà a Voorstod di consegnarle i responsabili dell'attentato, vale a dire noi. Naturalmente, sia i Fedeli sia i profeti rifiuteranno. Allora, senza dubbio, la regina protesterà presso Autorità.

— Non ritieni possibile una invasione?

Dopo breve meditazione, Preu rispose: — Se non agirà nelle prossime ore, spinta dalla collera, finirà per placarsi e per rinunciare.

— Quindi conviene nascondersi e restare tranquilli per qualche tempo, lasciando calmare le acque. — Epheron tirò un calcio a Jep, che era accoccolato alla base di una colonna. — Riportiamolo a Sarby. Forse ci può ancora essere utile.

22

All'alba del giorno successivo, l'esercito del comandante Karth si schierò da oriente ad occidente lungo il confine meridionale di Verde Urrà, piegando a settentrione, verso il mare, con l'ordine di isolare completamente Voorstod dal resto del mondo e di setacciare Verde Urrà da un capo all'altro. Tutti coloro che non furono identificati come fidi abitanti di Verde Urrà e che furono giudicati sospetti per qualche ragione, furono confinati in uno degli appositi campi di prigionia che erano stati prontamente istituiti.

Intanto, ad Ahabar, gli agenti della regina arrestarono i Voorstodesi che si trovavano nel paese «per affari», oppure «in visita presso amici»: anche tutti costoro furono inviati nei campi.

Mentre la flotta incrociava nei mari, i soldati ahabariani giunsero alle coste, nonché al confine con Skelp: così, Voorstod fu completamente isolato. Il comandante Karth chiese al Consiglio di Skelp di mandare una guida che conducesse Sam e Saturday a Voorstod, sani e salvi.

Durante l'attesa, Maire, Saturday e Sam rimasero nel veicolo in cui alloggiava Karth durante le campagne militari, e tentarono di alleviare la

tensione.

Con lo sguardo fisso a una parete, Sam si ripeté per l'ennesima volta le domande che si poneva sin da quando era fanciullo: *Chi sono? Chissà se Phaed sente la mia mancanza? Cosa ho mai perduto, di quello che esiste a Voorstod?*

Come se pensasse che non avrebbe potuto riposare mai più, Maire dormiva profondamente.

Seduta presso un'ampia finestra, mentre il veicolo viaggiava lentamente, Saturday cercava di scorgere nel paesaggio circostante quella bellezza che Maire le aveva spesso descritto, ma vedeva soltanto braccia troncate e fontane di sangue. Fino a quel momento, non si era resa veramente conto della realtà del paese in cui si stava recando.

Di pochi anni maggiore della ragazza, il principe Rals faceva parte della scorta per ordine della regina: — Non capisco perché mai sei tanto decisa ad andare a Voorstod — le confessò. — Temo che non lo comprenda bene neppure mia madre. Voglio dire, se si tratta soltanto della liberazione di tuo cugino, non dobbiamo fare altro che ordinare ai dannati Voorstodesi di consegnarcelo, prima che la signora Maire si rechi da loro. Non è indispensabile che tu vada là.

Colta da una improvvisa ispirazione, Saturday rispose: — È una questione religiosa.

— Oh... — Rals non seppe più che cosa dire.

— Mio cugino è stato... contaminato, e ora deve essere... purificato, prima che avvenga la sua liberazione. Capisci?

Il principe scrollò le spalle: *Cosa dovrei capire?* pensò. *È chiaro che si tratta di una questione religiosa, quindi non c'è niente da dire, niente da discutere. Eppure, in fede mia, non riesco proprio a ricordare, nonostante la profonda educazione diplomatica che ho ricevuto, che la popolazione di Hobbs Land avesse simili credenze.* Quindi chiese: — Non sei un po' troppo giovane per dedicarti alle opere religiose?

— La persona che compie la purificazione deve avere circa la medesima età della persona che deve essere purificata — rispose Saturday, abbandonandosi alla fantasia. Meditò per un poco, prima di soggiungere: — Tranne i bambini, naturalmente: con loro, occorre una persona più grande.

— È una sorta di... rituale, vero?

— Più o meno.

— Include anche sacrifici?

— Non proprio — mormorò Saturday. — Basta la morte recente di una

persona, chiunque essa sia.

Nonostante il sorriso cordiale e la bellezza indiscutibile della ragazza, Rals decise di andare ad assistere il guidatore.

Chissà se di recente è morto qualcuno, là dove Sam ed io stiamo andando? si chiese Saturday. *Ammazzare una persona non sarebbe di certo una buona idea: il nume non lo vorrebbe affatto.* Poi rammentò Stenta Thilion e capì che dovunque, a Voorstod, i morti non mancavano mai.

23

Sin dalla sua costituzione, la Consulta alla Religione che aveva sede su Autorità era composta da rappresentanti di tutte le religioni del Sistema, il cui numero era più o meno proporzionale alla quantità dei fedeli di ogni confessione; nonché da parecchi ricercatori generici che si occupavano di storia delle religioni, xenoteologia, decostruzione delle scritture, anatomia e chimica della rivelazione, conseguenze socioeconomiche della profezia, e altro ancora. Da molti secoli, in tal modo, anche se nessuno era del tutto soddisfatto, la supremazia di una unica religione era preclusa, mentre a tutte erano garantite la sopravvivenza, oltre che una notevole indipendenza.

Nella Consulta, i Gran Baidee erano sei, i Piccoli Baidee avevano un solo rappresentante, e i delegati delle sètte phansuri, nessuno dei quali si prendeva troppo sul serio, erano quattordici. Le religioni indigene erano rappresentate da xenoteologi che avevano studiato sul campo fra i Glothee e gli Hosmer, ma erano rimasti a rispettosa distanza dai Porsa, i quali, comunque, non adoravano nessuna divinità, se non quella che alcuni studiosi avevano definito, non senza fondamento, Sacra Merda. I delegati della religione di stato di Ahabar erano un Vescovo Supremo e tre Sollecitanti, mentre i rappresentanti di Voorstod, fin dai tempi della colonizzazione, erano soltanto un profeta e un prete, i quali, al pari dei loro predecessori, non cessavano mai di esigere di poter essere affiancati da altri loro colleghi: — La verità — dichiaravano — non può essere rappresentata quantitativamente.

Ogni delegato aveva alcuni assistenti amministrativi, ognuno dei quali, a sua volta, aveva alle proprie dipendenze alcuni segretari, ricercatori, lettori, cappellani, aruspici, oracoli, e via discorrendo. Da molto tempo, ormai, gli studiosi interessati alla religione in quanto tale, anziché alla religione come sistema di repressione sociale, o come politica, o come guerra, o come spettacolo, usavano riunirsi periodicamente a cena per discutere del-

le loro ricerche. Naturalmente veniva prodotta e raccolta una mole immane di documentazione, e la burocrazia si autoalimentava costantemente. In totale, inclusi i funzionari dei vari comitati e sottocomitati, la Consulta alla Religione era composta da alcune migliaia di individui.

I problemi che, in realtà o in apparenza, richiedevano una decisione, venivano rinviati all'esame della Commissione di Assistenza, o CA, la quale era costituita da una trentina di membri, inclusi coloro che erano ritornati sui pianeti di origine a ricevere istruzioni, e coloro che erano defunti e non erano stati ancora sostituiti. Quasi tutti sapevano che la Commissione di Assistenza si era riunita per l'ultima volta per discutere il problema di Voorstod, ma nessuno rammentava quando ciò fosse accaduto. Tale riunione aveva avuto luogo dove si presumeva che si sarebbero tenute anche le eventuali, successive riunioni, vale a dire nella Grande Biblioteca della Consulta, che di solito era deserta, o scarsamente frequentata dai ricercatori, e di rado utilizzata dagli studiosi.

Per questa ragione lasciava trapelare pervicacia e tormento il viso del messo che finalmente, a un lungo tavolo della silente biblioteca, trovò il consigliere, consultore e studioso eminente, Notadamdirabong Cringh, intento a trasferire con difficoltà in un modulo informatico, mediante lo scanner, il contenuto di un autentico libro, grande, antichissimo, e polveroso.

Per un poco, il messo rimase immobile accanto al tavolo, poi, arrossito, irritato e spazientito, si agitò tanto da attirare l'attenzione della segretaria, la quale diede di gomito a Notadam, che finalmente mormorò: — Ah, sì... Ah, sì...

— Una comunicazione riservata per te, studioso eminente — annunciò il messo, prima di mostrare il congegno per il prelevamento delle cellule epiteliali.

Di buon grado, Notadam fornì un piccolo campione di epidermide, in cambio del quale ottenne un sottile riquadro metallico che, dopo alcuni istanti di pensierosa osservazione, riconobbe come una busta, che molto probabilmente conteneva una autentica lettera scritta con inchiostro su carta. Sapeva che cosa fossero le buste, perché le aveva vedute nei musei, tuttavia non ricordava di averne mai vista usare nessuna.

Molto interessante, pensò, imbronciato, socchiudendo le palpebre rugose. Era vecchio, estremamente grinzoso, e gli piaceva credere, benché si rendesse conto che si trattava di un desiderio del tutto infondato, che il suo spirito era di parecchi decenni più giovane del suo corpo. Passandosi una

mano sul cranio calvo e rugoso, si domandò: *Chi mai, e perché, può essersi preso la briga di mandarmi una lettera in una busta a prova di manomissione, anziché inserire negli Archivi un messaggio estremamente riservato? Tutto ciò è davvero affascinante! Forse il mittente ha voluto evitare che qualcuno, volutamente o per caso, leggesse il messaggio negli Archivi. Dovrebbe essere impossibile consultare un messaggio estremamente riservato, ma tutti sanno che invece è possibile. Certi impiccioni farebbero qualsiasi cosa pur di leggere i messaggi altrui! Non si può escludere che il mittente non conosca il mio numero d'identità, anche se mi sembra improbabile: chiunque può procurarselo, consultando il registro dei dati anagrafici. Può anche darsi, più semplicemente, che il mittente sia un appassionato di calligrafia, che nel tempo libero si diletta a scrivere lettere. O forse ha pensato che la consegna diretta della lettera avrebbe attirato maggiormente la mia attenzione, che non facendomela trovare negli Archivi. O forse la scrittura ha per lui un significato spirituale di cui non sono consapevole. O forse...*

— Non l'apri? — chiese Lurilile, la segretaria prediletta dello studioso, sbirciando da dietro la spalla sinistra di costui.

— Mi hai rovinato tutto il divertimento — brontolò Notadam. — Volevo prima cercare di indovinare chi la manda, e perché.

— Potrebbe essere urgente — osservò Lurilile, con voce suadente. Era bella, flessuosa e tenace, con un viso da angelo perverso. Soltanto lei stessa, e coloro che l'avevano mandata, sapevano che proveniva da Ahabar. La regina Wilhulmia la conosceva bene, naturalmente, ed era molto preoccupata per la sua presenza su Autorità. — Cosa contiene?

Lentamente, Notadam annuì: *In effetti, non avevo pensato che potesse essere urgente*, si disse. Quando egli la palpò, la busta riconobbe l'unica struttura cellulare compatibile con le istruzioni di consegna, quindi si aprì lungo un lato, con un lieve sibilo di aria umida e un odore piuttosto sgradevole.

Scossa da un brivido, Lurilile chiese, in un tono peculiare, come se avesse fiutato un peto: — Ninfadel?

Nell'esaminare il contenuto, Notadam scosse la testa: — Chowdari. È una lettera di Holorab Reticingh, che l'ha scritta mentre era in bagno, o almeno così dice, anche se non riesco proprio a capire perché dovrebbe importarmi sapere dove si trovava in quel momento.

— Ebbene?

— Contiene la copia di un rapporto che un certo Shanrandinore Damzel

ha inoltrato al Cerchio degli Scrutatori, nonché una serie di domande formulate da Holorab, il quale desidera conoscere, in via ufficiosa, il mio parere a tale proposito, o meglio il nostro parere.

— Il nostro parere? Il parere dei sei Gran Baidee della Consulta, o quello dei tre Baidee del Comitato Teologico, o quello dell'intera commissione?

— Quello di tutta la CA. Tuttavia, Holorab insiste sul fatto che si tratta di una richiesta non ufficiale.

— Come si può chiedere un parere non ufficiale alla Commissione di Assistenza, che è un organo di Autorità?

— Si potrebbe dire che non fa nessuna differenza. Non accade mai nulla, comunque, quando vengono chiesti pareri ufficiali.

— Sciocchezze! — Beffardamente imbronciata, Lurilile lanciò alcuni baci allo studioso. — Lo sanno tutti!

— Potrebbe essere divertente scoprire se la CA sa pensare.

— Potrebbe essere divertente scoprire se la CA è viva.

— Sono d'accordo.

— Però sappiamo che parecchi membri prosperano, ammesso che accettare tangenti sia una dimostrazione di vitalità.

Con un dolce sorriso, Notadam rispose: — Sarebbe interessante scoprirlo. — A differenza del Vescovo Supremo di Ahabar e di alcuni xenoteologi, i consultori di Phansure attribuivano una importanza tanto scarsa alla religione, che si lasciavano corrompere senza alcun senso di colpa. Da quasi un anno Lurilile tentava di scoprire l'identità dei corrotti, ma Notadam era così contento di averla intorno, che non aveva nessuna intenzione di fornirle le informazioni che cercava. Senza dire altro, si alzò dalla sedia che occupava ormai da alcune ore.

— Non la leggi qui?

— Credo che la leggerò nel mio appartamento. E poi, è quasi ora di cena.

— Vogliamo forse rinunciare alla cena? — Lurilile tirò delicatamente una gomitata nelle costole del grasso studioso eminente. — Nossignore: non possiamo di certo rinunciare alla cena!

Di nuovo, Notadam sorrise dolcemente. In realtà, aveva già sfogliato la lettera, aveva letto la pagina con le brevi domande vergate in elegante calligrafia, e naturalmente aveva capito subito che gli interrogativi cruciali, dal punto di vista dei Baidee, erano gli ultimi due:

1. Come si definisce Dio?

2. Come si può stabilire se un dio è reale?

3. Un dio deve essere il creatore di una razza di creature intelligenti, per poter essere considerato una divinità da tale razza?

4. Può un dio adottare un popolo già esistente?

5. Se un popolo diviene sacro a causa della influenza di una entità, è probabile che tale entità sia un dio?

6. Se la risposta alla domanda precedente è negativa, allora come dovrebbe essere definita l'entità in questione?

7. È possibile che la Mente Suprema, per qualche motivo, abbia creato, o che abbia consentito la creazione, di alcune divinità inferiori, o di alcune pseudo-divinità?

8. Se non è possibile che la Mente Suprema abbia agito in tal modo, non sarebbe nostro dovere provvedere subito ad eliminare tutte le entità corrispondenti a tale descrizione che ci capita di scoprire?

— Non ufficialmente, è naturale — rispose Notadam, fra sé e sé, approfittando un po' troppo del sostegno di Lurilìle. Talvolta la chiamava Abishag. Non ricordava in quale antico volume aveva trovato tale nome, durante le proprie ricerche, ma lo collegava in qualche modo a Voorstod, e ciò significava che probabilmente lo aveva scoperto studiando le credenze voorstodesi. Di conseguenza, Abishag doveva essere stata un'antica bellezza menzionata nelle scritture tribali, e più precisamente una giovane donna destinata a riscaldare il letto di un vecchio e algido condottiero, senza dubbio assai simile, in questo, agli antichi condottieri voorstodesi.

— A che cosa stai pensando? — domandò Lurilile.

— Sto pensando che fra breve, tanto per cambiare, la situazione potrebbe diventare molto vivace, da queste parti.

— Oh, bene!

24

A Colonia Tre, su Hobbs Land, si ebbero due decessi. Due fra i più violenti e litigiosi degli abitanti, fra cui uno dei fratelli Soames, decisero di lasciare Hobbs Land, con gran soddisfazione dell'intera colonia; ma prima di partire approfittarono di un pretesto per scatenare una rissa, e persero la vita entrambi.

Tutto considerato, secondo la maggior parte della popolazione, per Co-

lonia Tre fu tanto di guadagnato. Tuttavia rimase il problema di disporre delle salme, giacché tutti, per qualche ragione, giudicarono che non sarebbe stato affatto bene seppellirle nel cimitero.

— Siamo convinti che dovrebbero essere portate sulla scarpata — dichiarò il direttore di Colonia Tre, Harribon Kruss, a Dern Blass, senza giustificare in alcun modo tale suggerimento.

— Sulla scarpata? — chiese Dern, lanciando un'occhiata a Spiggy e a Jamice, che per caso erano con lui in quel momento.

— È molto bello, lassù — commentò Spiggy. — Sarebbe bello avervi un cimitero monumentale. Le zone intorno alle colonie potrebbero essere meglio utilizzate.

— Un cimitero monumentale? — domandò Dern, badando a non cercare di trovare una spiegazione.

— Sì — annuì Jamice. — Lassù, fra i topiari, si potrebbe avere un bel cimitero monumentale per tutte le colonie: dista soltanto un giorno, in aeromobile.

— Giusto — convenne Harribon. — Sapevo che avreste approvato. — E se ne andò a dare disposizioni.

Per pura curiosità, Dern assistette al funerale. Le due salme furono sepolte in fosse poco profonde nello spazio a forma di cuneo fra due dei tumuli lunghi e strani che erano stati scoperti da Volsa. Alcuni gatti, trasportati in aeromobile, si sparpagliarono nel bosco circostante, tornarono poco dopo con vari *ferf* morti tra le fauci, e li lasciarono cadere nelle fosse non ancora colme.

— Quei due non erano mai andati d'accordo, vero? — chiese Dern, accennando alle tombe. — Mi sembra di ricordare, in base ai rapporti che ho letto, che facevano baruffa in continuazione.

— È vero — confermò Harribon. — Quando non litigavano fra loro, si azzuffavano con qualcun altro. Hai notato che, negli ultimi tempi, gli attaccabrighe se ne vanno da Hobbs Land? Quattro facinorosi, inclusi questi due, hanno lasciato Colonia Tre, altri cinque o sei sono partiti da Colonia Quattro, e così via. Anche costoro sarebbero emigrati, se non fossero rimasti vittime della loro stessa bellicosità.

— In effetti, ho notato parecchie partenze, ultimamente — ammise Dern.

— Accade ovunque, tranne che a Colonia Uno, dove, però, lo stesso fenomeno ebbe luogo nel periodo immediatamente successivo alla colonizzazione. È una delle stranezze di Colonia Uno che suscitò maggiormente la

mia curiosità. Pensai che la scarsa ostilità e l'alta produttività si potessero spiegare con la composizione della popolazione. Mi proposi di verificare, con l'aiuto di Dracun, ma poi accaddero tante cose, che me ne dimenticai. Di recente me ne sono ricordato, e ho finalmente controllato. Nelle altre colonie, il flusso di partenze e di arrivi è costante, mentre nessuno ha più lasciato Colonia Uno, dopo i primi anni. Incuriosito, ho indagato su alcune delle famiglie che partirono. Per esempio, Osmer arrivò verso l'anno dodici, rimase qui alcuni anni, poi se ne andò. Un paio di anni più tardi fu giustiziato per aver massacrato una dozzina di Glothee, e la sua famiglia si trasferì altrove.

— Sembra quasi che fosse stato selezionato fin dall'inizio — osservò Dern.

— Esatto... Be', quanto a noi delle altre colonie, siamo stati selezionati soltanto di recente. — Harribon indicò le tombe fresche. — Chissà perché, tipi come quelli sono schiavi della violenza, come se odiassero l'universo intero. Credo proprio che sia una caratteristica innata.

Pensoso, Dern mormorò: — Dunque non funziona con tutti...

— Che cosa?

— Non fare il finto tonto con me, Harribon: sai bene che cosa intendo dire. A Colonia Tre, il nume Elida non funziona con tutti.

Calmo, Harribon scrutò lungamente Dern: — Quanto a questo, neppure il nume Horgy, alla Direzione Centrale, funziona con tutti: funziona con il novanta per cento della popolazione, ma non con tutti.

— Sarebbe interessante sapere che cosa sta succedendo a Voorstod, vero? Hai notizie?

Harribon annuì: — Da qualche tempo frequento regolarmente Sal Girat, la quale mi ha raccontato che sua madre si è recata su Voorstod con Sam e con Saturday Wilm. L'unica ragione che riesco a immaginare per la partenza della ragazza è che... Be', non è per questo che sono andati a Voorstod?

Con enfasi, Dern scrollò le spalle: — So soltanto quello che mi sento nelle ossa. — Si volse di nuovo ad osservare le tombe, proprio mentre un gatto rosso lasciava cadere un *ferf* in una fossa, prima che fosse colmata dalle ultime badilate.

Mentre Spiggy lo osservava, incuriosito, il gatto miagolò: «Ecco fatto».

In risposta, Spiggy emise un miagolio che Dern interpretò come: «Grazie dell'aiuto».

— E così, noi tutti seppelliremo qui i nostri defunti, d'ora in poi —

commentò Dern.

— Ti senti anche questo nelle ossa?

— L'idea è stata tua.

Con un sogghigno, Harribon si massaggiò la nuca: *Sì, l'idea è stata mìa,* pensò, *e mi è sembrala buona. D'ora in poi, tutti noi seppelliremo quassù i nostri defunti, per una formalità, per una convenzione, per una cortesia.*

25

I soldati di Karth conoscevano gran parte degli abitanti di Verde Urrà, dove, durante gli anni che avevano trascorso acquartierati a Jeramish, avevano compiuto parecchie spedizioni, oltre ad avere rapporti pressoché quotidiani con la popolazione. Coloro che non erano conosciuti agli abitanti fidati, furono arrestati e deportati. Al confine di Verde Urrà erano stati installati tre campi, due dei quali erano già affollati di individui catturati ad Ahabar.

In due giorni, le truppe rastrellarono tutto Verde Urrà. La sera del secondo giorno giunsero alle coste di Skelp ed eressero una barriera attraverso l'intero promontorio, nonché lungo le spiagge. Oltre a costruire barricate e a scavare fossati per bloccare tutte le strade che conducevano a Skelp, installarono ovunque generatori di campi annullatori per fermare gli aeromobili, nonché batterie di armi automatiche lungo le coste per abbattere qualunque velivolo proveniente dal mare.

Verso la metà del pomeriggio, dopo un pasto leggero, Saturday rimase a tavola con Maire, che sedeva afflosciata sulla sedia, come oppressa da una profonda malinconia.

All'altro capo della stanza, Sam, incuriosito, indicò la carta geografica: — E se qualcuno tentasse di uscire da Voorstod andando dritto a nord?

Dopo aver preso una carta più dettagliata, Karth mostrò a Sam un tratto di costa a settentrione di Voorstod: — Oltre questa regione coperta dai ghiacci perenni vi è soltanto l'oceano. Qui, la provincia di Caerthop è presidiata. A est e a ovest incrociano cannoniere munite di campi annullatori. Per sfuggire al blocco, bisognerebbe lasciare il pianeta.

— È possibile?

— No, a quanto ne sappiamo. A Voorstod non vi sono portali, né astronavi.

— Nemmeno un esercito?

— No. I Voorstodesi hanno sempre evitato la battaglia: preferiscono il

terrorismo. La loro organizzazione più numerosa e potente è quella dei Fedeli, seguaci della Causa capeggiati da un gruppo di fanatici chiamati profeti. Se mai avrai voglia di conoscere un pazzo sanguinario, cerca di incontrare un profeta. Comunque, oltre alla Causa, esistono probabilmente numerose altre sètte che praticano varie forme di terrorismo: in parecchi casi si tratta soltanto di gruppuscoli composti da non più di cinque o sei individui. Fortunatamente, tutte queste organizzazioni sono incapaci di collaborare, perché nessun Voorstodese accetta ordini da nessun altro Voorstodese, a causa della dottrina della libertà, che è comune a tutti.

— Mmm... — commentò Sam, che non aveva mai ascoltato quando Maire gli aveva spiegato la dottrina della libertà. — In quanti sarebbero pronti a impugnare le armi per affrontarvi?

— Cinquantamila Fedeli, dai fanciulli di dodici anni ai vecchi ottantenni. Li ho già visti correre nudi incontro alle armi automatiche, incitati dai profeti. Quanto alle altre organizzazioni, credo che ognuna possa mettere in campo alcune centinaia di uomini, tranne le più grandi, poche, che possono disporre di un migliaio di seguaci.

— E quanti soldati conta il vostro esercito?

— Possiamo arrivare a mobilitare tre milioni di uomini, richiamando i riservisti. Un milione di soldati è già impegnato nel blocco.

— Allora non c'è dubbio: potreste invadere Voorstod e sbaragliare i nemici.

— Sì, senza alcun dubbio.

— Però le perdite sarebbero alte...

— All'inizio dell'invasione, suppongo che i Voorstodesi sterminerebbero i Gharm e massacrerebbero molte donne e molti bambini. Abbiamo a che fare con uomini che preferirebbero uccidere di propria mano i loro schiavi e le loro famiglie, piuttosto che vederli o saperli liberi.

Sorprendendo anche se stesso, giacché non desiderava una risposta, Sam domandò: — Senza tener conto della volontà delle donne?

— A Voorstod, le donne non hanno diritti, tranne quelli garantiti dalla legge del Sistema. Mi ha sempre sorpreso il fatto che le lascino libere di partire: imprigionarle sarebbe più consono alla loro mentalità.

Allora Maire si strappò alla propria malinconia: — Dicevano che sarebbe troppo faticoso e che non ne varrebbe la pena.

— Ora però non è più così? — chiese Karth.

— Bisogna capire che i Voorstodesi sono un popolo puritano. Per loro, la sessualità è un fortissimo tabù: la reprimono il più possibile perché, se-

condo i profeti della Causa, è potere, e l'astinenza consente di accumulare potere. Secondo i preti, soltanto la sessualità all'interno del matrimonio è consentita. Sia i preti sia i profeti, insegnano che le donne sono demoniache tentatrici, e che dunque non bisogna ammirarle, non bisogna pensare ad esse. A partire dalla pubertà, tutte le donne sono obbligate ad indossare indumenti che le corpono da capo a piedi, lasciando scoperti soltanto gli occhi. Ecco perché gli uomini di Voorstod non hanno mai mostrato alcun attaccamento nei nostri confronti, finora. — Maire raddrizzò la schiena, massaggiandosi la testa. — Eravamo considerate oggetti di scarso valore. Però è molto probabile che, attualmente, non nasca più un numero di maschi sufficiente per rimpiazzare i Fedeli che muoiono. Me lo ha suggerito Sam, e più ci penso, più mi convinco che è così. Vogliono che io ritorni a Voorstod affinché, con le mie canzoni, induca le altre donne a non andarsene. Ma forse i miei indugi, dovuti al fatto che ho cercato di garantire in ogni modo la salvezza di Jep, hanno guastato i loro piani: avrei dovuto arrivare molto prima del concerto e non avrei dovuto assistere all'attentato a Stenta. Non avevano previsto quello che è successo.

— E neppure la reazione della regina Wilhulmia — intervenne Saturday, rabbrividendo. Si rendeva conto che la missione era divenuta ormai doppiamente pericolosa perché i Voorstodesi erano diventati ancor più inquieti, diffidenti e violenti nei confronti di chiunque: sentiva il loro odio come un vento che spirasse da settentrione. Ogni volta che chiudeva gli occhi, vedeva braccia troncate da cui zampillavano fontane di sangue, e riconosceva le proprie braccia; vedeva una gola squarciata, e riconosceva la propria gola. Lottando per reprimere il terrore, chiese: — Quando arriverà la nostra guida?

— Giusto — aggiunse Sam. — Quando arriverà?

— È già arrivata — rispose Karth. — Le ho detto che avreste terminato di mangiare, prima di partire.

— Dove ci condurrà?

— Attraverso Skelp, fino a Wander, dove il maggiorente vi offrirà vitto e alloggio, prima di inviarvi a Selmouth, nella contea Leward. Non abbiamo potuto predisporre altro. In seguito, dovrete affrontare i Fedeli: sono loro che tengono prigioniero il ragazzo. — Attraversata la stanza, Karth si inginocchiò dinanzi a Saturday e le prese le mani gelide: — Posso convincerti a rinunciare? La tua partecipazione a questa impresa mi sembra tanto pericolosa quanto inutile, Saturday. Potresti rimanere qui, ad Ahabar, e diventare una cantante, e ricevere mazzi di fiori da innumerevoli ammiratori,

giovani o maturi.

— No. — Saturday riuscì a fare un bel sorriso, anche se un po' tremante. — Non puoi convincermi a rinunciare.

— È una questione religiosa — spiegò il principe Rals. — O almeno, così mi ha spiegato Saturday.

Come per verificare tale affermazione, Karth guardò Maire: — È così?

— Sì, è così — annuì Maire, con uno stanco sorriso. — Questa è la definizione più appropriata, ammesso che la missione di Saturday possa rientrare in qualche categoria.

Con una scrollata di spalle, Karth accettò la decisione delle due donne, poi andò ad aprire la porta e, dalla soglia, chiamò qualcuno con un cenno.

Nella stanza entrò una donna di mezza età, con le tempie grigie e il viso aggrinzito.

— Ecco la vostra guida — annunciò Karth.

— Sì, sono la vostra guida — ammise la donna. — Non vi dirò il mio nome: chiamatemi semplicemente Signora. Fuori ci attende un veicolo.

Inginocchiato dinanzi alla madre, Sam si allungò a sfiorarle le labbra con un bacio, quindi la abbracciò.

— Oh, Sammy... Perché sei qui? Vorrei saperlo.

— Per quale motivo, se non per tenere compagnia a Saturday? — In quel momento, Sam non era ancora disposto a confessare che in realtà si proponeva anche di agire da vero eroe, ponendo fine a un insensato fraintendimento tra i popoli. La notte precedente, nella oscurità profonda, era rimasto sveglio ad interrogare se stesso, a dubitare di se stesso, ad accusarsi di caparbietà e d'intransigenza. E una voce nella mente, forse quella di Teseo, gli aveva risposto: *Forse devi essere così. Forse c'è una ragione.*

Ricordando questa frase, pensò: *Forse gli eroi devono essere caparbi e intransigenti, e cercare di realizzare le loro idee, anche se molte persone, inclusi le madri, le sorelle e gli amici, tentano di dissuaderli.*

Portando gli zainetti in cui tenevano gli abiti e le provviste, Sam e Saturday uscirono nella notte insieme alla guida. Non avevano armi perché Karth aveva detto che essere armati a Voorstod significava rischiare di farsi ammazzare. Inoltre, non sapevano usare le armi: erano contadini, e come tali avrebbero dovuto agire. Fingendo di accettare questo consiglio, Sam aveva dovuto compiere uno sforzo per non protestare.

Oltre la barricata, sorvegliata da un centinaio di soldati, la Signora disse a Saturday e a Sam di prender posto con gli zaini in fondo al vecchio veicolo, poi montò alla guida e lasciò la zona occupata percorrendo un'ampia

strada, del tutto deserta, che conduceva a settentrione.

— I Voorstodesi sanno di essere isolati dal resto di Ahabar? — domandò Sam.

— Abbiamo occhi e orecchie — rispose la Signora. — Parecchi uomini tenteranno di sfuggire al blocco, questa notte. Entro domani, l'intera popolazione saprà se la regina sta facendo sul serio.

— E saprà anche perché?

— Per un'azione compiuta dai Fedeli, anche se la Causa non ha spiegato che cosa è accaduto.

Con voce lugubre, incolore, Saturday raccontò il crimine perpetrato dalla Causa.

— Mi sembra un po' poco, per suscitare tanto putiferio — commentò la Signora. — Dopotutto, si tratta soltanto del fatto che una Gharm ha perso le mani. Ma qui, ogni anno, centinaia di Gharm vengono frustati, mutilati o accecati.

Senza dubbio non sta dicendo sul serio, pensò Sam, distogliendo lo sguardo. *Un attentato terroristico può causare una vittima, o alcune vittime... Ma centinaia...!*

— Sembra che tu non ne soffra — osservò Saturday, disgustata.

— Se soffrissi per tutti i Gharm che vengono mutilati, sarei sempre afflitta — replicò la Signora. — Risparmio i sentimenti per coloro che posso aiutare.

— I tuoi figli?

— Coloro che posso aiutare. — Con ciò, la Signora pose fine alla conversazione.

La strada saliva e scendeva, ripida, attraverso le colline rocciose di Skelp e gli altopiani, da cui si scorgevano, lontano, sulla destra, la costa, e il mare arrossato dal tramonto.

Dopo un poco, Sam osò commentare: — Skelp non è molto popolato...

— Lo è più di quanto sembri — spiegò la Signora. — Sulle montagne occidentali, dove i pascoli sono ottimi, vi sono parecchi villaggi. Gli abitanti di Skelp sono in maggior parte pastori e pescatori. Questi ultimi vivono lungo le coste, naturalmente.

— I nascondigli abbondano, per i fuggitivi — osservò Saturday.

— I nascondigli abbondano — corresse la Signora — per chi conosce il paese.

— E tu lo conosci, vero? — chiese Sam.

— Sì, io lo conosco.

Mentre l'oscurità si addensava e il viaggio continuava, la regione divenne poco a poco pianeggiante e di quando in quando il veicolo ne incrociò altri. Nella nera notte vellutata e limpida, le stelle erano visibilissime.

— Credevo che Voorstod fosse tutto nebbioso — disse Saturday.

— Nel settentrione lo è — rispose la Signora. — Guarda là, alla tua sinistra: sono le luci di Wander.

Infatti, nel buio in fondo alla china che il veicolo stava discendendo, si scorgevano molte luci sparse.

— Il maggiorente è ancora vivo, benché i Fedeli gli abbiano cavato un occhio, e amputato una mano e un piede.

— Perché? — domandò Saturday.

— Perché liberò i propri Gharm, e disse a un profeta che era un fanatico sanguinario condannato all'inferno, e ingiunse alla Causa di non camuffarsi più da religione, perché nessuna divinità potrebbe mai sanzionare tali atrocità. Per questo, i profeti gli lanciarono un anatema e gli misero una taglia sulla testa, come fanno spesso con coloro che non obbediscono ciecamente. Di conseguenza, la chiesa lo scomunicò, giacché i preti tengono sempre bordone ai profeti, sulle questioni che costoro giudicano importanti. Però, il maggiorente non si è lasciato intimidire: si dice che ogni giorno fa celebrare funzioni in casa sua, e che ospita preti apostati.

— In quale regione la Casa è più forte? — chiese ancora Saturday.

— In quale regione è più forte? A Cloud, direi, dove è situata la grande cittadella. Ma è molto forte anche a Selmouth, nella contea Leward, e a Scaery, nella contea Bight, e a Sarby. Le contee montane sono poco popolate, mentre nella contea Panchy e nella contea Odil vivono quasi esclusivamente contadini.

— La capitale di Cloud è Cloudport, vero?

— Quasi sempre noi diciamo semplicemente Cloud. Avete intenzione di andarci?

Sul momento, Saturday scosse la testa, poi, rendendosi conto di non poter essere veduta nel buio, spiegò: — No, non abbiamo nessun progetto. Vogliamo soltanto trovare mio cugino e portarlo via di qui, sano e salvo.

La Signora si limitò a sbuffare, quindi tacque.

Man mano che il veicolo si avvicinava alla città, le luci ingrandirono sino a diventare le finestre di una fortezza in cima a una collina dalle ripide pendici.

— Ecco Wander — annunciò la Signora. — Vi lascio alla porta alla base della collina.

— Grazie di tutto — disse Sam.

— Di nulla. Ma rammentate: non ci siamo mai visti, qualunque cosa accada. Così, eviteremo guai. — La Signora attese che i passeggeri scaricassero gli zaini, poi ripartì, scomparendo rapidamente nella notte.

— Lasciate cadere quello che avete in mano e allargate le braccia.

Con un sospiro, Sam obbedì, pensando: *Finora non ho avuto la possibilità di far nulla di eroico, ma questo non mi sembra certo il momento più adatto per tentare.*

Con un clangore, un uomo gli si avvicinò, da dietro, e azionò un congegno che fece *beep*. Ordinò a Sam e a Saturday di girarsi, poi passò il congegno sugli zaini. — Avanti — comandò. — Là c'è la porta: entrate. — E avanzò fragorosamente.

Per un poco, Saturday e Sam camminarono nella più profonda oscurità, poi videro un sentiero polveroso, fiocamente illuminato, e una lunga gradinata scolpita nella roccia.

— Mi spiace: non abbiamo gravitici — disse l'uomo, che era basso, tarchiato, e indossava un cappuccio che gli lasciava scoperti soltanto gli occhi.

— Non ci siamo mai incontrati, vero? — chiese Saturday, cercando di scherzare.

— Esatto — confermò l'uomo, sorpreso.

— Perché tanta segretezza? — domandò Sam.

— Perché se i Fedeli vi interrogheranno, voi non saprete nulla. State andando nel nord, dove ci sono i Fedeli, che vogliono sapere tutto.

— Non scopriranno che ci siamo fermati qui?

— Certo. Però non sapranno chi vi ha aiutati, né se il maggiorente è informato della vostra presenza. Probabilmente, non ne sa nulla.

In una stanza scavata nella roccia, Sam e Saturday trovarono due brande, un tavolo, un camino con il fuoco acceso, e una porta socchiusa a rivelare un gabinetto.

— Quello è il cibo. — L'uomo incappucciato indicò i piatti coperti posti sul tavolo. — Per il fuoco, c'è legna in abbondanza. Mangiate e dormite. Domattina presto verrà qualcuno per condurvi a Selmouth. Qui troverete anche denaro voorstodese a sufficienza per giungere a destinazione.

— Grazie dell'ospitalità — disse Saturday, che si era già gettata sopra una branda.

— Di nulla. — Così dicendo, l'incappucciato uscì, poi chiuse rumorosamente la porta a chiave.

Affacciandosi alla finestra scavata nella roccia spessa, Sam vide soltanto, attraverso la grata, uno strapiombo che scompariva nel buio. Quindi si volse alla ragazza: — Non vuoi mangiare?

— Più tardi — mormorò Saturday. — Non ho fame, adesso. — In realtà, era in preda alla nausea in seguito alla tensione, al lungo viaggio, e al fatto che non riusciva a prevedere nulla dell'immediato futuro. Tuttavia, le fu più facile dire che non aveva appetito.

Invece, Sam era affamato: divorò l'arrosto freddo dal sapore insolito, la verdura cruda e la frutta, nonché mezza pagnotta di pane con formaggio tenero. Nel silenzio assoluto della stanza, in cui si udiva soltanto il crepitio del fuoco, esaminò il denaro, prima di intascarlo. — Ma cosa sto facendo qui? — chiese, fra sé e sé. — Perché mi sono imbarcato in questa impresa? — E pensò che forse Teseo avrebbe saputo rispondergli.

Nel sonno, Saturday sospirò.

— Sei venuto per proteggere Saturday, che deve andare da Jep — rispose Sam, a se stesso. — E anche per un'altra ragione. — Naturalmente conosceva, come tutti, l'altra ragione, e se non l'avesse conosciuta dall'inizio, ne sarebbe divenuto consapevole dopo l'attentato a Stenta Thilion. Non aveva nessuna obiezione, a tale proposito, perché portare un nume a Voorstod non avrebbe procurato alcun danno, e non avrebbe di certo nuociuto a Phaed, anzi, avrebbe migliorato la situazione: sarebbe stato soltanto un bene. — Sai? — riprese. — Sarebbe interessante sapere se sei interessato ad ogni forma di vita, oppure soltanto alla vita intelligente, o forse soltanto a certe razze.

Il fuoco non rispose, mentre l'aria notturna, fredda, entrava dalla finestra.

— Pensando ai gatti, direi che sei interessato a tutte le forme di vita. Di sicuro sei interessato ai gatti, alle persone, e ora, probabilmente, anche ai Gharm. D'altronde, nessuno può negare che i gatti sono intelligenti, quindi può darsi che tu sia interessato soltanto alla vita intelligente.

Di nuovo, Saturday sospirò, ma nel dormiveglia.

— È vero, però, che l'agricoltura è sempre andata benissimo: per anni e anni è andata meglio a Colonia Uno che altrove. Perciò può darsi che tu sia interessato a tutte le forme di vita: non soltanto alla fauna, bensì anche alla flora. L'unico modo per stabilirlo, credo, sarebbe confrontare due interi pianeti: uno dove sei presente, e uno dove sei assente...

— Non serve a niente parlarne, direttore — mormorò Saturday. — Esso non può sentirti: non è qui.

— Per ora. E poi, è come se fosse già qui.

— È qui soltanto con quella parte che ne portiamo in noi: non può fare molto, quando è separato così. Forse può impedirci di cadere in preda al panico, ma nient'altro. Non potrebbe neppure riprodursi, se fossimo uccisi e sepolti.

Pensoso, Sam commentò: — È un vero peccato...

— La mamma mi ha raccomandato di ricordartelo, nel caso che ti venga qualche... idea eroica. — Forse Saturday non aveva previsto tale evenienza, ma Africa aveva espresso il timore che Sam potesse mettere a repentaglio la vita di entrambi compiendo qualche... follia. Sempre nel dormiveglia, la ragazza sospirò ancora: — Saremo più utili da vivi, direttore. Cerchiamo dunque di rimanere vivi.

26

Sulla collina che dominava Sarby, Jep sedeva nel tempio insieme a sei Gharm, alcuni dei quali non aveva mai conosciuto prima. Indossava ancora il collare, e non vedeva nessuno dei cospiratori da due giorni.

— Ella Continua A Creare sta arrivando? — domandarono i Gharm.

— Sì, sta arrivando — rispose Jep. — Non so quanto tempo impiegherà, ma arriverà.

27

— Tutto ciò è molto interessante — commentò Rasiel Plum, presidente del Dipartimento Consultivo agli Affari Nativi, scorrendo la lista di domande consegnatagli da Notadamdirabong Cringh. — Perché mi hai mostrato questa lettera?

Con la testa infossata nelle spalle, Cringh meditò: — Be', siamo vecchi colleghi, Rasiel. Siamo due dei ventuno consiglieri di Autorità. Perciò mi è parso naturale chiedere il tuo aiuto.

— Capisco, Notty. Ma questa non è una ragione sufficiente. Notadam sospirò: — Il capo del Cerchio degli Scrutatori dei Gran

Baidee desidera che queste domande vengano esaminate dalla Consulta alla Religione, ma non ufficialmente. Ma, come ha succintamente osservato la mia segretaria, in che modo si può porre una domanda ufficiosa a un organismo ufficiale, senza causare complicazioni? Supponiamo che io sottoponga le domande alla Consulta, e che tutti immaginino subito che i Gran Baidee si accingono ad annientare una religione diversa dalla loro...

Non dimentichiamo che noi Gran Baidee siamo ancora soggetti a vecchie accuse a proposito del morbo. È vero che si tratta di accuse del tutto infondate, tuttavia rivelano attitudini sin troppo diffuse. Perciò, se fossi proprio io a sottoporre le domande all'esame della Consulta, in particolare le ultime due domande, non tarderebbero a diffondersi ovunque le peggiori dicerie, l'ansia e il timore si spargerebbero, il caos ne sarebbe la conseguenza. Sono sicuro che il Cerchio degli Scrutatori non si propone nulla del genere. Inevitabilmente, però, la gente si convincerà del contrario, se si saprà che io sono coinvolto.

In silenzio, Rasiel annuì.

— Tuttavia, se le domande saranno sottoposte alla Consulta da te, Rasiel, il problema potrebbe essere risolto in via non ufficiale. Forse il Dipartimento agli Affari Nativi vuole semplicemente un consiglio su questioni religiose perché un popolo nativo ha posto certi interrogativi, o forse gli Hosmer si stanno interessando alla teologia, o qualcos'altro del genere. Proposta da te, la questione non sembrerà affatto minacciosa, se capisci cosa voglio dire...

— Ma i Gran Baidee si propongono davvero di annientare una religione? — chiese Rasiel, per nulla divertito a tale prospettiva.

— Non credo.

— Non è affatto una bella idea, Notadam. Non l'approverei mai, né ufficialmente, né ufficiosamente.

— Se mai un gruppo di Baidee decidesse di compiere una impresa del genere, Rasiel, non sarebbe di certo composto da vecchi come me, bensì da giovani teste calde con più vigore che buon senso, convinte che la religione da eliminare sia una sorta di aberrazione, di malattia.

— Una specie di malattia contagiosa?

— Sì. O forse sarebbe meglio dire una malattia sospettata di essere molto contagiosa.

— Sarebbe una situazione assai pericolosa. Il fanatismo religioso è davvero contagioso. — Studioso della storia umana, incluse le epoche più barbare, Rasiel aggiunse: — E quali sarebbero le conseguenze? La convinzione di possedere la verità unica e assoluta? La condanna a morte per eresia, eseguita bruciando le vittime sul rogo o gettandole vìve in un forno ardente?

Per un poco, Notadam tacque, prendendo tempo. Infine rispose, in un tono sarcastico che gli attirò un'occhiataccia di Rasiel: — Certo che no! Tutti diventerebbero più gentili, più disposti a collaborare, virtualmente

incapaci di nuocere agli altri!

Seguì un lungo silenzio.

Perplesso, Rasiel domandò: — Giovani teste calde, hai detto?

— In ogni religione i fanatici non mancano.

— La forza d'invasione che minacciò Thyker fu spazzata via da individui di questo genere, vero? Quando accadde?

— Molto tempo fa.

— Attualmente, esiste qualche organizzazione che ti preoccupa in modo particolare?

— Un certo Howdabeen Churry ha fondato un gruppo chiamato il Braccio della Profetessa.

— Perché è stato scelto un nome del genere?

— Perché i terroristi voorstodesi si chiamano i Fedeli? Di nuovo, vi fu un lungo silenzio.

— Be', suppongo che potrei benissimo sottoporre alcune domande all'esame della Consulta, in via non ufficiale — decise finalmente Rasiel, studiando nuovamente la lista. — Comincerò con la uno, la due, la quattro e la cinque.

28

La mattina successiva al loro pernottamento a Wander, Sam e Saturday montarono su un veicolo guidato da un laconico vecchio sulla settantina, dalla chioma grigia, il quale canticchiò fra sé e sé con voce stonata per tutto il viaggio fino a Selmouth, ignorando ogni tentativo di conversazione da parte dei passeggeri. Soltanto dopo averli scaricati in una strada lastricata, suggerì, indicando la taverna di fronte: — Entrate là, e dite al taverniere che state cercando un passaggio per il nord.

— Fin dove, a nord? — chiese Sam.

— Fino a Cloud. — Ciò detto, il vecchio sputò ai piedi di Sam.

— C'è una chiesa, qui? — chiese Saturday.

— Il vecchio la fissò per un poco in silenzio, infine rispose: — Usa gli occhi, ragazza, o le orecchie: dove ci sono campanili e campane, ci sono chiese.

Nell'incamminarsi, Sam domandò alla compagna: — Perché hai chiesto se c'è una chiesa?

— Per i funerali. Maire mi ha detto che questa religione prevede i funerali.

Pensoso, Sam annuì. Da Maire, aveva saputo che Voorstod aveva due religioni che erano come le due facce di una moneta: quella dei preti, che si occupava dei matrimoni e dei funerali, e quella dei profeti, che si occupava della guerra e del terrorismo. Per essere sicuro di ritrovarla, osservò la taverna, All'insegna del Corno e del Pugnale, poi osservò: — Se intendi assistere a qualche funerale, dovremo rimanere a Selmouth...

— Non più del necessario — rispose Saturday. — La Signora ha detto che qui la Causa è forte, come pure a Cloudport, a Scaery e a Sarby.

— Quattro città?

La ragazza annuì: — Passeggiamo. — E sollevò lo sguardo, scorgendo numerosi campanili che torreggiavano sui tetti circostanti.

Alla terza chiesa, Sam e Saturday indugiarono, incuriositi, ad osservare un matrimonio, con la sposa in bianco e lo sposo stranamente abbigliato che uscivano dalla chiesa sotto una pioggia di chicchi di grano. Era impossibile capire se la moglie fosse felice, perché l'abito le lasciava scoperti soltanto gli occhi.

Alla quarta chiesa, videro un vecchio intento a scavare una fossa profonda, il quale, interrogato, spiegò che il funerale avrebbe avuto luogo il giorno successivo.

Allontanandosi, Saturday mormorò: — Troppo profonda... Ci occorre una fossa più bassa.

Alla ottava chiesa, i famigliari in lutto e un prete in veste nera erano raggruppati dinanzi a una cripta aperta, all'interno della quale si scorgeva la bara collocata sopra una panca.

Dopo avere attirato l'attenzione di Sam sulla chiave infilata nella serratura del cancello aperto, Saturday si avvicinò a una robusta donna velata che assisteva con molto interesse al funerale, e chiese: — Chi è morto?

— La giovane moglie di Herk Madun. È morta di parto: la levatrice non è riuscita a salvarla.

— Non ci sono medici, a Selmouth?

— Come puoi chiedere una cosa del genere? — ribatté la donna, in tono di severa disapprovazione. — Da dove vieni, ragazza?

— Da molto lontano. Ma non volevo offendere: sono soltanto curiosa.

— Be', sappi che i nostri preti insegnano che le donne scontano il loro peccato concependo i figli: talvolta la morte è la pena. Nessun medico, qui a Selmouth, oserebbe interferire fra una donna e Dio.

— Il loro peccato? Vuoi dire il sesso?

Arrossendo, la donna sussurò: — Be', certo... Cos'altro è altrettanto pec-

caminoso?

— E qual è la pena, per gli uomini?

— Perdere la moglie, stupida ragazza! Adesso il vedovo dovrà trovarne un'altra. E non è affatto facile, di questi tempi.

Ringraziata la donna, Saturday ritornò con Sam in direzione della taverna: — Puoi scassinare la serratura?

— Anche con ì denti, se vuoi — sorrise Sam.

— Dovremo prendere a prestito un badile. Forse ne troveremo uno alla taverna.

Poco dopo, scoprirono che il taverniere aveva già organizzato tutto ed era ansioso di farli ripartire subito.

— Siamo troppo stanchi per rimetterci in viaggio oggi — obiettò Sam. — Partiremo domattina presto.

— Ma c'è già una guida pronta ad accompagnarvi! — Il taverniere si passò le dita nella chioma unta e parve sul punto di piangere.

Sam scosse la testa: — La ragazza è stanca. Guardala: è spossata. Non può più viaggiare, per oggi. — E rimase irremovibile nonostante le occhiatacce, i brontolii e le minacce del taverniere. Prima di lasciare Hobbs Land, aveva deciso che Saturday era l'equivalente simbolico della spada e dei sandali, e si era manifestata al momento più opportuno, fornendogli l'occasione di recarsi alla ricerca del padre. Per svolgere il proprio ruolo mistico, doveva aiutarla in tutto, come accadeva di frequente nelle leggende. In seguito, avrebbe potuto iniziare la propria autentica ricerca.

Finalmente, il taverniere cedette e assegnò a Saturday e a Sam una stanza sporca che guardava in un cortile interno, dove, fra i rifiuti, erano ammucchiati alla rinfusa gli oggetti più vari, inclusi parecchi attrezzi.

Quella sera, scesero entrambi in cortile dalla scala posteriore. Nel buio, alla luce della torcia impugnata da Saturday, Sam cercò fino a trovare un badile arrugginito e un pezzo di filo metallico. Insieme lasciarono la taverna e percorsero una serie di vicoli, fermandosi spesso per orizzontarsi. Infine giunsero al cimitero deserto, screziato di lunghe ombre.

Quasi isolata, nella fioca luce dei lampioni stradali, la cripta appariva cupa, misteriosa e terribile: il cancello sembrava separare il mondo dei morti da quello dei vivi. Tuttavia, Saturday aveva vegliato tanti defunti che non rimase affatto impressionata: erano soltanto un sepolcro e un cancello.

Mentre la ragazza vigilava, Sam scassinò in brevissimo tempo la serratura, servendosi del filo metallico. Entrò insieme a Saturday, lasciò il cancello accostato, e iniziò a scavare con il badile, imprecando sottovoce:

anche nella cripta, come ovunque a Voorstod, il suolo era molto umido.

D'un tratto, Saturday posò una mano sulla spalla di Sam: — Sssh! — E spense la torcia.

Immobile, Sam trattenne il fiato.

In strada apparvero degli uomini, i quali sostarono dinanzi al muro del cimitero, stagliandosi come nere sagome sullo sfondo delle luci della città: non vestivano in modo ordinario, e le loro teste, le loro spalle, apparivano enormi, inumane.

— La moglie e il figlio di Madun sono stati sepolti qui, oggi. Lui si è recato alla cittadella per chiedere una nuova moglie.

— Non gli spetta nessuna donna.

— Allora dovrà far senza. Avrebbe dovuto sceglierne una più adatta a far figli. Era stato avvertito.

— Voleva quella.

— Be', l'ha avuta.

Qualche istante più tardi, i due uomini si allontanarono. Scavata la fossa, poco profonda, Sam usò il badile per aprire la bara, che era stata inchiodata.

Il lieve odore di decomposizione confermò che la donna era morta da poco. Saturday sollevò il sudario per osservarne il viso, scoprendo che era giovanissima, e vide il bimbo adagiato sul petto, alabastrino, con una manina chiusa contro la gola della madre.

In precedenza, Sam aveva partecipato a una sepoltura soltanto una volta, dopo la morte di Bondru Dharm, spinto da uno strazio parossistico. Incuriosito e nervoso, chiese: — A che cosa stai pensando?

— Sto pensando che i Baidee hanno ragione, su certe cose — rispose Saturday. — Sostengono che ognuno di noi è soltanto la propria mente. Quello che vi è di tanto terribile nella morte, credo, è che ci lasciamo dietro il corpo. Se morendo scomparissimo, semplicemente, come una scintilla luminosa che si spegne, sarebbe meglio: avremmo maggiore consapevolezza di quello che siamo. Invece, ci preoccupiamo delle salme. Nel guardare questa donna, che giace immobile con il proprio bimbo sul petto, mi commuovo: desidero piangere. — Con gli occhi lustri di lacrime, si volse a Sam. — Era soltanto una ragazza: aveva circa la mia età. Lei e il piccolo avrebbero dovuto spegnersi come faville, rifulgendo, come fuochi, senza lasciar nulla.

Benché scosso dalla intensità dei sentimenti della ragazza, Sam osservò: — Se così fosse accaduto, non avresti nulla da seppellire per il nume.

— È vero — sospirò Saturday. — Dovrei sentirmi grata... Be', aiutami a sollevarla...

Quando la salma fu deposta nella fossa, Saturday si sbottonò la camicia, si scucì l'orlo della sottoveste, prese il sacchetto nascosto, lo aprì, e ne trasse una sostanza fibrosa, umida, fragrante di terra, che, inginocchiatasi, insinuò fra la donna e il bimbo. Nell'alzarsi, sussurrò a Sam: — Vedi? La tua presenza era necessaria. Da sola, non avrei potuto scavare la fossa.

— Sam, il becchino — replicò Sam, cupo. — Non sembra molto leggendario... Be', sappi che spero molto di più, da questo viaggio, che non limitarmi a scavare fosse.

Il tono tanto risoluto di Sam spaventò un poco Saturday, la quale rimase in silenzio nell'aiutare il compagno a colmare la fossa, a spianare il suolo, a collocare nella bara lo sterro rimasto, e a risistemare il coperchio.

— Pensi spesso a cose come le salme che rimangono, o alla vita che svanisce come una favilla? — domandò Sam.

Dopo breve meditazione, Saturday annuì: — Non credo che siano pensieri miei: li traggo da altre persone. È una caratteristica dei Custodi, credo: dico una cosa, e si scopre... Per esempio, si scopre che l'aveva già detta Africa, o Cina, o qualcun altro, come Maire.

Sam annuì: — Dove sarà costruito il tempio? C'è la città tutt'intorno.

— Qui. — Saturday indicò il cimitero. — Forse abbatteranno la chiesa per fare più spazio: non ne avranno più bisogno, dopo. Forse costruiranno il tempio sulle tombe.

Nascosto il badile in un vicolo, a una certa distanza dalla chiesa, Sam e Saturday passeggiarono per le strade, fra gli altri passanti. Cenarono in un ristorante e pagarono il conto con il denaro ottenuto a Wander. Saturday osservò le poche donne che si trovavano nel locale, le quali, per mangiare e per bere, non si toglievano il velo: si limitavano a sollevarlo. *Quanti movimenti sprecati,* pensò. *Quanti sforzi sprecati.* Altre erano a viso scoperto, ma lei era la più anziana fra le ragazze senza velo.

All'uscita dal ristorante, Saturday e Sam passarono dinanzi a una donna velata che cantava all'angolo della strada, attirandosi le occhiate timorose dei passanti: — *L'ultima creatura alata giunse dal mare. Veleggiò a Scaery come spuma, alata come si dice che siano gli angeli...*

Ad un tratto, Saturday si fermò: — Aspetta!

— Cosa?

— Ascolta... È la canzone di Maire...

— *«Avete chiamato»? chiese, con voce così fioca che si perse nel crepu-*

scolo come una foglia rapita dal vento. «Avete chiamato»? implorò. «Il lutto vi ha forse indotti ad attirarmi qui, dove non esistono creature alate? Il tormento e lo strazio vi hanno indotti a chiamare»?

— La canzone della mamma? — chiese Sam. — Oh, intendi dire quella di cui parla spesso: l'ultima canzone... Com'era intitolata?

— «L'ultima creatura alata». Ascolta...

— *«Avete invocato la Pace, ormai defunta; avete invocato la Gioia, annegata in mare; avete invocato l'Amore, rimasto e messo alla prova, benché Voorstod non sia luogo adatto all'amore. E ora che anche la Speranza è scomparsa, è tempo di partire»*... — La donna vide arrivare dal fondo della strada un gruppo di uomini in uniforme, tuttavia non smise di cantare, anzi, la sua voce divenne più possente, più appassionata: — *«Baciami, figlio mio. Addio, figlio mio. Seguimi, figlia: partiamo»*. — Circondata, catturata, trascinata via, ammantata da capo a piedi, con voce rotta, continuò a cantare: — *«Partiamo! Partiamo! Partiamo»!*

— Non immaginavo che le canzoni della mamma si cantassero ancora — commentò Sam. — Manca da Voorstod ormai da tanti anni...

Con orrore, Saturday lo fissò, pensando: *Perché non si preoccupa minimamente di quella poveretta?* E sbottò: — Perché hanno portato via quella donna? È forse proibito cantare quella canzone? Non era proibito, quando la cantava Maire!

In silenzio, Sam scosse la testa. Non sapeva rispondere. In realtà, assorto a riflettere su tutt'altro, non aveva ascoltato affatto le parole della canzone, né aveva visto quello che era accaduto.

Consapevole di tutto ciò, Saturday non insistette, ma si chiese a che cosa stesse pensando Sam.

Alla taverna, nella camera sporca, Saturday scrollò la polvere dal copriletto, poi si coricò. Sam si stese accanto a lei. Dormirono fino alla mattina successiva, quando il taverniere li scosse rudemente e sibilò: — Dovete partire. Vi attendono a Cloud.

Da una finestra, videro il guidatore del veicolo che li avrebbe trasportati: era giovane, e doveva essere un Fedele, giacché portava uno degli ampi berretti descritti da Maire.

— Non sappiamo nulla — sussurrò Sam a Saturday. Intanto, le legò un fazzoletto intorno alla testa, per nascondere la chioma, e usò un carbone per tingerle i denti di nero. — Eravamo nel teatro e abbiamo assistito a quello che è accaduto, ma ciò non ha nulla a che fare con il motivo della nostra presenza qui.

Brevemente, Saturday annuì. Quando la vide uscire dalla taverna, il giovane con il berretto si tastò fra le gambe con un gesto provocante, rammentandole che sia Maire sia Africa l'avevano messa in guardia dai rischi di stupro: Saturday gli sorrise con i denti anneriti e vide diminuire considerevolmente il suo interesse.

— Potete scegliere — dichiarò il conducente, in tono beffardo, indicando il proprio veicolo, adibito al trasporto del bestiame, dal quale emanava un puzzo sgradevole. — O montate dietro, con le bestie, oppure davanti, con me.

— Staremo davanti, con te. — Sam prese posto al centro del sedile, fra l'autista e Saturday. — Lei ha bisogno di aria fresca: sai come sono le ragazze.

— Perché è qui? — domandò il giovane, rabbioso. — Non abbiamo chiesto di lei. E non abbiamo chiesto nemmeno di te!

— Io sono qui soltanto per accompagnare lei, che deve vedere il ragazzo. Poi sia lei che il ragazzo dovranno andare, insieme, dalla donna. Non so altro.

— La donna è tua madre, vero?

Senza manifestare alcuna sorpresa, Sam ribatté: — Forse tua madre è diversa dalla mia, che non mi dice mai niente.

Sbuffando, il conducente partì.

Il veicolo percorse una strada di notevole traffico, la quale, attraverso i villaggi, i pascoli e le campagne, conduceva alle montagne. Lungo la costa si scorgevano i villaggi dei pescatori, con le barche che ondeggiavano all'àncora.

— Non vedo baie — commentò Sam. — Scommetto che perdete un sacco di barche, quando infuria il maltempo.

— Quando c'è maltempo, le barche riparano a Cloud, o a Selmouth, o a Scaery. Tanto varrebbe che le portassero là anche adesso, visto che qui non ci servono più a niente.

— Qualcosa non va?

— Da qualche giorno, la flotta della regina incrocia al largo e impedisce tutte le nostre attività marittime. Così, fra non molto, saremo ridotti alla fame.

In silenzio, Sam rimase ad osservare la strada che si snodava sinuosa. Verso metà mattina, le brume si addensarono, riducendo la visibilità a pochi metri. A metà pomeriggio, il conducente indicò innanzi, mormorando: — Ecco Cloudport.

Per alcuni istanti non si vide nulla, poi una massa oscura si intravide nel grigiore della nebbia. Quando il vento si levò ad aprire un varco nelle brume, la città apparve, grigia, sul mare, dominata dalla cittadella appollaiata in cima a una rupe. In un attimo, però, fu nuovamente nascosta dalla foschia.

PARTE QUARTA

29

Alla porta della cittadella, Sam e Saturday furono accolti da due uomini che indossavano mantelli e grandi copricapi che lasciavano scoperti soltanto il viso e le orecchie, rendendo le facce simili a maschere. Nell'insieme sembravano privi di volontà, come marionette.

Notando che erano abbigliati come i due individui che si erano fermati dinanzi al cimitero di Selmouth, Saturday rimase a fissarli per alcuni momenti, poi se ne accorse, e abbassò lo sguardo, arrossendo, ma non riuscì a non attirare l'attenzione.

— Le donne morigerate non guardano in viso gli uomini — ringhiò colui che aveva il volto lungo, stretto, contratto, simile a una morsa. — Le donne depravate sono pedine del demonio!

— Non ha il velo, costei? — chiese l'altro, che aveva maniere petulanti e la bocca imbronciata, rosea, gonfia e umida come un mollusco.

— È molto giovane — rispose astutamente Sam. — Non sapevamo che dovesse portare il velo. Però può usare un fazzoletto. Che cosa deve coprirsi?

— Tutto il volto, tranne gli occhi.

Con un profondo sospiro, Saturday represse una protesta e si sforzò di tacere. Maire aveva raccontato dei preti e della religione, della sua vita, dei bambini, dei giardini, delle campagne, e molto, soprattutto, dei Gharm, però aveva parlato pochissimo dei profeti e della Causa. *Mi conviene tacere e obbedire*, pensò. *Lascerò che sia Sam a trattare con loro, da uomo a uomini.* Si lasciò annodare un fazzoletto sul viso a nascondere il naso e la bocca, lasciando scoperti soltanto gli occhi, quindi si gettò lo scialle sulla testa, e si rallegrò di indossare indumenti ampi e informi che celavano del tutto la sua femminilità. Infine si sforzò di non pensare e di rimanere il più possibile vicina a Sam.

In breve, Saturday e Sam furono condotti nella sala dove i profeti sede-

vano in fila sugli scanni dagli alti schienali collocati su una predella. Al centro della fila, il vecchio Awateh dagli occhi infossati e dalla bocca contratta, circondata di rughe, occupava il sedile più alto, che sembrava troppo ampio per lui, ma era colmo del suo furore e sembrava pulsare come se contenesse una stella.

Per un istante, Saturday ebbe questa percezione fugace, poi abbassò lo sguardo, intuendo che affrontare la furia del profeta sarebbe stato pericoloso come lanciare una sfida. Quando Sam le strinse una spalla per infonderle calma, lo sentì fremere e comprese che anche lui era inquieto.

— Perché hai condotto a Voorstod questa puttana di Satana? — esordì Awateh, con una voce che la vecchiaia e l'odio accumulato avevano reso sottile, guizzante e tagliente come uno stiletto.

La domanda del profeta è come un enigma, pensò Sam. *Perciò posso trarre la risposta giusta soltanto dall'enigma stesso. Quale sarebbe, in una leggenda, la risposta a questo enigma? Saturday non sarebbe una puttana, perché le leggende non si occupano di puttane, quindi sarebbe una principessa, o una sacerdotessa, oppure una vergine da sacrificare a un drago. Be', questo vecchio bastardo è abbastanza simile a un drago...* Finalmente, rispose: — Questa ragazza è mia parente. È una vergine, consacrata al giovane che avete rapito. Secondo le nostre usanze, dovrà riunirsi a lui nel luogo della sua prigionia, ovunque esso sia, e in seguito dovrà riacquistare la libertà con lui, se sarà possibile.

— Vergine? Bah! — sibilò Awateh. — I miei figli dicono che non sapeva neppure di dover nascondere il viso al cospetto dei profeti d'Iddio Onnipotente!

— È vero: non lo sapeva. — Senza difficoltà, Sam passò dal mito al pragmatismo. — Veniamo entrambi da Hobbs Land, dove i profeti non esistono, quindi non conosciamo le vostre usanze.

— L'ignoranza di Hobbs Land sarà punita quando il tempo si compirà — promise Awateh. — E tu, perché sei qui?

— Non avrei potuto lasciar viaggiare sola la ragazza, che è promessa a mio figlio: è mio dovere verso lui stesso proteggere l'onore di mio figlio. — Dalle antiche leggende che aveva trovato negli Archivi, Sam trasse questa risposta, che non avrebbe avuto alcun significato su Hobbs Land, dove non si parlava né di onore né di promesse, perché l'uno stava nelle azioni, e le altre stavano negli intenti dichiarati.

Dopo un lungo silenzio, Awateh dichiarò, con voce più debole: — A Hobbs Land gli uomini non sono padri né figli.

— È vero. Tuttavia qui non siamo su Hobbs Land, e il vostro prigioniero è mio figlio.

Torvo, Awateh scrutò Sam, muovendo la bocca come se ruminasse, poi sgranò gli occhi, e il suo sguardo divenne vacuo, perso nel nulla. Parlò ad alta voce, con la bocca che sembrava indipendente dal resto del viso contratto: — La nostra Causa è giusta! Morte a tutti gli infedeli!

In silenzio, Sam si inchinò.

Cominciando a sbavare all'angolo della bocca, Awateh roteò gli occhi stralunati: — Iddio Onnipotente ci ha donato i Gharm: sono nostri! Possiamo disporne a nostro piacimento! — E stese il braccio a sollevare il bastone sopra la testa. — Il loro sangue è nostro! Il loro seme è nostro, giacché Dio li ha resi schiavi e li ha separati da noi, affinché la purezza del nostro popolo rimanesse incorrotta!

Fradicio di sudore gelido, Sam continuò a tacere: con la mano sempre sulla sua spalla, sentiva Saturday tremare.

Due giovani profeti si alzarono dagli scanni, si avvicinarono ad Awateh, gli parlarono sottovoce, per calmarlo, e vi riuscirono, almeno in parte: il vecchio, infatti, abbassò il bastone e vi si appoggiò, ansimando.

Uno dei due giovani profeti si volse: — L'empio Ahabar, per ordine della regina puttana, ha isolato Voorstod. Cosa sai di tutto ciò, Sam Girat? — Lievemente accigliato per la preoccupazione, lanciò un'occhiata ad Awateh.

Allora Sam alzò lo sguardo: — Io non sono nessuno. Come posso essere al corrente delle decisioni che vengono prese ad Ahabar?

— Non eludere la domanda! Vi abbiamo visti: eravate con Karth!

— Eravamo con lui perché desiderava onorare la Dolce Cantante di Scaery. — Con la gola improvvisamente secca, Sam tossì. Se *hanno visto tutto,* pensò, *conoscono benissimo il motivo del blocco. A che gioco sta giocando costui?* E soggiunse: — In questo momento, Maire Manone sta aspettando al confine di Voorstod.

Da uno dei sedili dirimpetto alla predella giunse una voce suadente: — Davvero?

Il giovane profeta fissò colui che si era alzato per intervenire, poi si volse per discutere con i colleghi.

Anche Sam si volse al Fedele che aveva parlato, ed ebbe l'impressione di riconoscerlo. Si sforzò di rimanere calmo e lo guardò, in silenzio, aspettando.

— Ti ricordi di me?

— Ci siamo conosciuti su Hobbs Land, credo. Però ho dimenticato il tuo nome.

— Sono Mugal Pye, al tuo servizio. Sono amico di tuo padre.

— Ma non sei amico mio, giacché sei uno dei rapitori di mio figlio.

— Maire Manone rientrerà a Voorstod, quando il ragazzo sarà libero? — chiese Mugal, strascicando le parole con affettata noncuranza.

— Quando Saturday, il ragazzo ed io saremo liberi...

D'improvviso, la costernazione si diffuse fra i profeti, uno dei quali si volse di scatto: — Qual è il nome della ragazza?

— Saturday Wilm — rispose Sam.

— Il ragazzo ha lo stesso cognome.

— Sono cugini.

— E lei è promessa a lui?

Sam annuì, pensando: *E adesso?*

Per un poco, i profeti continuarono a discutere sottovoce. Mugal sedette, ma continuò a scrutare Sam con ira. Quando i profeti tacquero, disse: — Dunque Maire Manone tornerà a Voorstod...

— Sì — replicò Sam.

— Canterà per noi?

— Ha detto che farà tutto quello che potrà. Sente la mancanza degli oceani e delle brume di Scaery, e delle dolci colline di Cloud. — Pur sapendo che le ultime composizioni riguardavano Hobbs Land, Sam soggiunse: — Ha scritto alcune nuove canzoni.

In quel momento, Awateh balzò in piedi, allontanando coloro che lo attorniavano: — La puttana infedele dal nome satanico deve morire subito! Colui che le sta accanto deve essere ucciso! I loro corpi saranno impalati sulle mura della cittadella dei Fedeli! Accanto a loro sarà impalato il maggiorente di Wander! Tutti i Gharm che sono fuggiti ad Ahabar saranno impalati accanto a loro! Così, fitti come grappoli pendenti dalle vigne, saranno impalati tutti i nemici dell'Onnipotente! Affinché si veda, affinché si sappia, Iddio li impalerà tutti sulle mura! Gli abitanti delle contee meridionali saranno impalati sulle mura...

Sempre con la mano di Sam sulla spalla, Saturday era scossa dai brividi, consapevole che il vecchio diceva sul serio, percossa dalla sua malvagità e dal suo odio come da un maglio: *Ci vuole morti*, pensò. Se *ne avesse la forza, ci ammazzerebbe personalmente. È completamente malvagio, e se il suo dio esiste davvero, allora è un dio malvagio.* Poi smise di pensare e si concentrò su quello che stava succedendo, sforzandosi di rimanere calma,

immobile.

Altri profeti si radunarono intorno ad Awateh, soffocandone la voce: — Ho posto una taglia sulla testa del maggiorente di Wander! Ho posto una taglia sulla testa della regina di Ahabar! Ho posto una taglia sulla testa di tutti coloro che non rispettano Iddio Onnipotente, né i Suoi sacri profeti, né le Sue sacre opere! Si avvicina il tempo in cui gli eserciti d'Iddio...

Un profeta smontò dalla predella e si affrettò ad avvicinarsi a Mugal: — Vai — mormorò, accennando con la testa a Saturday e a Sam. — Portali via da qui. Conducili dal ragazzo, dovunque sia, poi scacciali da Voorstod.

— Se Awateh li vuole morti, io non ho nulla in contrario — bisbigliò Mugal, sogghignando a Sam, come se questi lo avesse sfidato.

— Awateh non è più del tutto consapevole di quello che sta succedendo. — Il profeta scrutò Mugal con occhi ardenti. — In questo momento, non si rende conto che Ahabar ha posto il blocco a Voorstod, e che un milione di soldati circonda il paese. Siamo tutti d'accordo con lui che quello che succederà alla fine sarà soltanto la volontà di Dio, ma crediamo che possa essere prudente condurre costoro dove vogliono recarsi. Allo stesso modo, sarebbe stato prudente non fare quello che è stato fatto alcuni giorni fa.

— Awateh acconsentì...

— Awateh non venne compiutamente informato, anzi, nessuno di noi lo fu: credevamo che la creatura fosse semplicemente una Gharm che meritava la morte a causa della sua empietà. Non immaginavamo che sarebbe diventata una martire e che avrebbe causato la mobilitazione di un milione di soldati. Anche Awateh, come tutti noi, ne è rimasto sorpreso: non eravamo affatto preparati ad affrontare una tale situazione. E ora che Awateh è piuttosto disorientato...

— Ebbene? — interruppe Mugal, beffardo. — La Gharm non è mica morta. Non suonerà mai più l'arpa, però è ancora viva.

— Forse è proprio per questo che anche noi siamo ancora vivi — mormorò il profeta. — Se fosse morta, noi stessi avremmo rischiato di essere sterminati. Dovrai rispondere di parecchie pessime valutazioni, Mugal. E ora, vai! Porta via costoro!

Sconvolto da quello che aveva appena udito, Sam rimase immobile, a testa china: *A quanto pare, è amico di mio padre*, pensò, *ma di sicuro è fra i responsabili dell'attentato a Stenta Thilion.* Ricordò che Maire gli aveva sempre consigliato: «Non mentire a te stesso, ragazzo». E si chiese: *Sto forse mentendo a me stesso? Sarei qui, se non avessi mentito a me stesso?* E si terse la fronte sudata.

Mentre la voce di Awateh si levava in forsennati vaneggiamenti, Mugal condusse Saturday e Sam nel cortile, presso un aeromobile, dove la ragazza si scoprì il viso e, con il fazzoletto, si terse dalla fronte e dal collo il sudore della paura. L'angoscia continuava ad attanagliarla, perché era ben consapevole che, da un momento all'altro, i profeti avrebbero potuto arrivare per trascinarli di nuovo nella sala, al cospetto di Awateh.

— Perché si sono alterati tanto, quando hanno saputo il nome della ragazza? — chiese Sam, con voce tremante, sforzandosi di non guardare gli impalati sulle mura della cittadella.

— Il profeta ha detto che Saturday è uno dei nomi del Sabato della Causa, anche se non, naturalmente, nella lingua del Sistema, bensì in una delle lingue morte. Io non ne so nulla, però i profeti studiano queste cose: sono tanto eruditi, che conoscono a memoria le scritture.

— Quando ero bambino, mia madre mi parlava delle domeniche. — Così dicendo, Sam osservò un portale scolorito, che si stagliava sullo sfondo delle mura: *Non sapevo che a Voorstod vi fosse un portale*, pensò.

— La domenica è il sabato della chiesa. Abbiamo cinque giorni lavorativi e due sabati: uno per la Causa, e uno per la chiesa, nessuno dei quali è per gli animali, inclusi i Gharm. — Mugal esplose in una risata. — Nessuno, a Voorstod, darebbe mai a una femmina un nome del Sabato! Per un attimo, i profeti sono rimasti confusi, poi Awateh ha deciso che è blasfemo, trovando un'altra ragione per volere la morte della ragazza. — E scrutò Saturday. — Se tu fossi entrata nella sala a volto scoperto, ti avrebbe riconosciuta come colei che ha cantato l'inno di guerra nel teatro, a Fenice, e allora nessuno, nemmeno i suoi figli, avrebbero potuto impedirgli di sgozzarti. — Di nuovo, si volse a Sam. — Non hai molto dei Girat: hai preso soprattutto da tua madre.

Per celare la collera, Sam scrollò le spalle: — Sono come sono.

— Volete proprio andare dal ragazzo?

— Se potremo andare da Jep, e poi tornare con lui ad Ahabar — spiegò Sam — Maire rientrerà a Voorstod, ammesso che la vogliate ancora, con quello che sta succedendo. — Quindi pensò: *Saturday vorrà rimanere per un poco a Sarby, visto che abbiamo compiuto soltanto una sepoltura. Ma se necessario potremo andarcene subito.*

Calmo, Mugal replicò: — Il blocco non durerà a lungo: la regina Willy lo sospenderà. Abbiamo fatto in modo che Autorità intervenga entro un paio di giorni al massimo, ordinandole di togliere il blocco. Dunque sappi che abbiamo ancora intenzione di servirci di Maire Manone: è soltanto

giusto che ritorni a Voorstod, fra la sua gente, dove può essere un simbolo, in un modo o nell'altro. Tu e i ragazzi, invece, non ci servite... Anzi, adesso che ci penso, la ragazza potrebbe servirci... — Sogghignò crudelmente a Saturday, godendo del suo evidente spavento. — Anche lei è una cantante...

Fingendo di parlare a fatica, Saturday rispose: — Non posso cantare, qui a Voorstod. La nebbia e l'umidità mi tolgono la voce.

— Certo, come no! È più che comprensibile! — schernì Mugal. — Be', dato che i figli di Awateh non ci vogliono qui, andiamo pure a trovare il vostro ragazzo.

A bordo dell'aeromobile, il lungo viaggio per Sarby fu molto più agevole dei precedenti, che pure erano stati più brevi. Mugal si mantenne a bassa quota, perciò Saturday e Sam, nonostante le brume, poterono osservare Cloudport e Scaery.

Ancora paralizzata dalla paura, Saturday pensò: *Quando e come potrò andare a Cloudport e a Scaery? Mi sarebbe impossibile tornare a Cloud. Se lo facessi, A wateh lo verrebbe senza dubbio a sapere, e mi farebbe catturare. I suoi profeti si nasconderebbero in agguato, sbucherebbero dalle nebbie come statue implacabili, per catturarmi, e poi mi impalerebbero sulle mura. Ne sono certa, come del fatto che mi chiamo Saturday. Già mi vedo a penzolare come una bambola rotta, con il sangue che cola a imbrattare il lastrico. Awateh non si lascerà distrarre a lungo dai profeti, perché è pazzo, è sempre stato pazzo, e brama la mia morte.* Chiuse gli occhi e respirò profondamente, a bocca aperta, sentendo sapore di bile in gola.

L'aeromobile volò verso settentrione, sopra la contea Bight e la contea Odil, deviò ad occidente delle montagne e costeggiò le colline, finché Sarby apparve sulla pianura attraversata dal fiume, che digradava verso il mare; infine atterrò in un prato a monte della città, che saliva come un tappeto verso gli alberi dove, giacché la nebbia era alta, si scorgeva Jep in compagnia di alcuni Gharm, i quali scomparvero subito fra la vegetazione.

Mentre il ragazzo rimaneva immobile, Mugal spiegò, nel solito tono sarcastico: — Dovete andare voi da lui, perché porta uno dei miei collari, se farà un passo in questa direzione, il collare gli farà esplodere la testa.

Con gli zaini in spalla, Sam e Saturday salirono lentamente, sperando di conservare la propria dignità. Entrambi giudicavano importante non lasciar trapelare la paura: le belve inseguivano sempre le creature spaurite che scappavano, quindi conveniva non affrettarsi.

Finalmente, al margine del bosco, Sam strinse la mano a Jep, e Saturday gli accarezzò gentilmente un braccio.

Anche se con gli occhi colmi di lacrime, Jep disse, con calma, come se sapesse che qualcuno stava ascoltando: — Sapevo che sareste venuti. Sapevo che almeno la Custode sarebbe venuta.

Dal prato, Mugal rimase ad osservarli per un poco, sogghignando di quando in quando. Stranamente, pensò: *Non riesco a ricordare... Chissà se una donna mi ha mai guardato come la ragazza sta guardando il ragazzo... Sono teneri, questi contadini. Sono tutti teneri: anche il figlio di Phaed, anche il nipote di Phaed. È la Causa che tempra gli uomini, trasformandoli in acciaio. Phaed ha altri figli e altri nipoti. È vero che sono nati al di fuori del matrimonio, ma sono strumenti molto migliori.* In cuor suo, Mugal esaminò gli Hobbslandiani, li giudicò spregevoli, e pensò a quale consiglio offrire a Phaed sul loro conto. *Phaed si sta comportando come uno stupido. Se la prende con noi perché non lo abbiamo messo a parte del piano. Occorre riportarlo alla ragione. Forse è vero che Maire non è più in grado di cantare, come sostiene Jep, ma in tal caso può esserci utile comunque, simboleggiando quello che accadrà inevitabilmente a tutte le donne che abbandoneranno Voorstod.* Infine se ne andò, incamminandosi giù per il versante della collina.

In silenzio, Sam e Saturday lo seguirono per un poco con lo sguardo, prima di attraversare il bosco, guidati da Jep, fino alla fattoria cadente. Nella camera riservata al prigioniero, si radunarono tutti e tre dinanzi al camino. Jep aggiunse legna al fuoco, facendo divampare le fiamme, quindi sedette fra il padre e la cugina, a raccontare del proprio rapimento, dei Tchenka, dei Gharm, e della costruzione del tempio.

Quando uscirono per andare a visitare il tempio, trovarono Nils presso la porta: — Non lui — sussurrò il Gharm a Jep, indicando Sam.

— Perché? — domandò Saturday. — Mi ha aiutata, a Selmouth.

— Non lui — insistette Nils. — Si dice che sia figlio di Phaed Girat. I Gharm non si fidano delle sue intenzioni.

— Va bene, va bene — intervenne Sam, reprimendo la propria irritazione. — Vi aspetterò qui. — Più che irato, si sentiva addolorato, ma non aveva ancora riflettuto a sufficienza sui Gharm.

Oltre a Nils e a Pirva, molti altri Gharm, i quali avevano già provveduto a portare nel tempio lanterne e cuscini, vennero ad accogliere Ella Continua A Creare, inchinandosi al suo cospetto. A sua volta, Saturday si inchinò.

Quando tutti furono seduti a gambe incrociate intorno a Saturday e a Jep, al centro della zona caldamente illuminata, Saturday annunciò: — Sono stata inviata a voi con la sostanza necessaria a richiamare i Tchenka. È la sostanza sacra della creazione, dalla quale i Tchenka nascono e rinascono. Ecco come avviene...

Le istruzioni non sarebbero state necessarie, come non lo erano state a Colonia Uno, tuttavia i Gharm erano perseguitati, perciò, per aiutarli ad avere speranza, Saturday spiegò con cura come effettuare le sepolture, come tagliare pezzi della ragnatela del primo Tchenka da innalzare, e come conservare tali pezzi da utilizzare per successive sepolture. Aggiunse che avrebbero dovuto essere effettuate ovunque numerose sepolture, e concluse: — Ho già compiuto il rituale a Selmouth. Ho portato tre pezzi del mio nume, Birribat Shum, che sono destinati ad essere usati qui, a Scaery, e a Cloud.

— Ella Continua A Creare avrebbe voluto compiere personalmente i rituali — intervenne Jep. — Però qui, a Voorstod, si è accumulata molta malevolenza nei suoi confronti, perciò vi chiede di compiere i rituali al posto suo. Voi avete la possibilità di spostarvi e di lavorare senza essere veduti, poiché i profeti vi ignorano. Nessuno baderà a voi, se scaverete e se costruirete. Potrete passarvi questa sostanza di mano in mano, e trasmettervi le istruzioni di bocca in bocca. Dovrete effettuare le sepolture sia a Cloud che a Scaery. Quando i Tchenka saranno innalzati a Selmouth e a Sarby, qualcuno di voi dovrà assumersi il compito di conservare la sostanza della creazione, perché molti altri Tchenka dovranno essere innalzati.

— Quanti? — chiese Nils.

— Tanti, quanti sono i luoghi che hanno bisogno di Tchenka — rispose Saturday. — E non soltanto qui, ma anche ad Ahabar. Dovranno essere innalzati tanti Tchenka quanti ne possono giungere in questo mondo.

— I Tchenka sono molti — commentò Pirva, meravigliata. — Anzi, sono moltissimi.

— Dovremo innalzarne ovunque vivono i Gharm — suggerì Nils.

— Ovunque vivono le persone, gharm o umane che siano — corresse Saturday.

— Ma gli umani non credono ai Tchenka!

— Col tempo inizieranno a credervi. Senza dubbio, esistono Tchenka anche per gli umani.

Ben sapendo che le leggende sostenevano esattamente il contrario, Pirva mantenne un diplomatico silenzio a tale proposito. Chiese invece: — Cosa

succederà, se la ragnatela non dovesse bastare?

— Taglierete altra sostanza dalla seconda ragnatela, e poi dalla terza — spiegò Saturday. — Potrete tagliare pezzi di ragnatela ogni volta che innalzerete un Tchenka, purché non ne prendiate troppa: dovrete lasciarne almeno due terzi per il sostentamento del nume.

— Per prima cosa — osservò Nils, in tono pratico — dobbiamo effettuare una sepoltura qui. Chi è morto, oggi, a Sarby?

— Nella piazza della città — sussurrò Pirva — qualche Gharm viene sempre legato al palo e frustato a morte.

Così, discutendo, i Gharm scomparvero nella notte, per scoprire chi di loro fosse stato ucciso quel giorno. Intanto, Saturday e Jep si ritirarono nella stanza di quest'ultimo, a dormire.

Più tardi, Nils li svegliò e chiese loro di assistere alla sepoltura, per controllare che il rituale fosse eseguito nel modo corretto: — Dobbiamo esserne certi, la prima volta — sussurrò.

Riferendosi al Gharm defunto, Pirva disse: — Il suo nome era Lippet. È stato picchiato a morte. Apparteneva al clan del Drago dell'Acqua, nato dal popolo dell'Uccello Notturno. Il suo totem personale era l'insetto celeste. Quale Tchenka ne nascerà?

— Non so quale — ammise Saturday — ma di certo uno ne nascerà, o forse più di uno.

Al termine del rituale, i Gharm rimasero ad osservare il luogo di sepoltura perfettamente occultato, con il suolo spianato, spazzato con le fronde, e cosparso di foglie secche.

— È difficile a credersi — commentò Pirva, in un sussurro, con voce rotta.

— Non è forse vero che il grano cresce da semi invisibili nel suolo? — chiese Saturday. — Non è forse vero che gli alberi crescono anche nei crepacci rocciosi? Non vi è nulla di incredibile in questo. Io sono Ella Continua A Creare, e vi dico che i Tchenka ritorneranno. — Quando Pirva, singhiozzando, le abbracciò la vita, Saturday la accarezzò e la strinse a sé, per tranquillizzarla. — I Tchenka vi diranno di che cosa hanno bisogno: lo spiegheranno a te, Pirva, e a te, Nils: voi siete i Custodi, e ascolterete le parole dei Tchenka.

— Quanto tempo dovremo attendere, prima di udirle?

Allora Jep e Saturday si scambiarono un'occhiata e scrollarono le spalle, cercando di ricordare: — Dalla morte di Bondru Dharm a quando fu innalzato Birribat Shum trascorse un periodo equivalente alla mia permanenza

qui a Sarby — concluse Jep. — Circa cento giorni, direi, o forse un po' di più. Più il Tchenka crescerà, più la situazione dei Gharm migliorerà, meglio sentirete le sue parole: parla come in sogno, o come una voce nella mente.

— È come un pensiero persistente — convenne Saturday. — Cercate di effettuare al più presto possibile una sepoltura a Cloud. — Rabbrividì, al ricordo di Awateh. — Là è più necessario e urgente che altrove, perché ci vive un massacratore che domina la popolazione come se fosse un gregge di pecore.

— Ho sentito dire che Cloud è una grande città — commentò Pirva, rigirandosi senza posa fra le mani il sacchetto contenente la sostanza bianca.

— Molto probabilmente, a Cloud sarà necessaria più di una sepoltura — dichiarò Saturday. — Forse saranno necessarie molte sepolture. Però dobbiamo cominciare al più presto possibile da Cloud. Quando un nume sarà innalzato là, potranno esserne innalzati molti altri, ovunque, in tutto il pianeta.

30

Mentre Saturday e Jep erano impegnati con i Gharm, Sam passeggiò fino al margine del bosco, invischiandosi in un groviglio inestricabile di meditazioni. Sicuro che Teseo non fosse con lui su Ahabar, ne era turbato, anche se non del tutto sorpreso. Senza la sua presenza costante, anche se forse invisibile, e senza i suoi consigli, basati su una vasta esperienza di viaggi e di avventure, dubitava della propria realtà. Immobile accanto a un alto albero, Sam pensò: *Può darsi che Teseo non possa o non voglia usare i portali, oppure che esista soltanto su Hobbs Land, e non altrove. Forse dipende da Hobbs Land, o persino dal nume. E se è così, allora le conversazioni che ho avuto con lui sono state conversazioni con il nume, che fingeva di essere Teseo, il quale, più di una volta, ha finto di essere mio padre. Che io sappia, però, nessuno ha mai avuto conversazioni simili: il nume non si è mai manifestato così a nessun altro. Jep e Saturday non hanno mai parlato di nulla del genere. Perché con me ha impersonato Teseo? E questo significa forse che mi ha mentito? Se, per esempio, un adulto finge con un bambino, senza che questi ne sia consapevole, si può dire che mente? È possibile che il nume mi abbia considerato un bambino, e perciò abbia giudicato necessario fingere con me? La finzione aveva soltanto lo scopo di mantenermi tranquillo fino a quando fosse accaduto*

qualcosa? E qui, a Voorstod, che cosa è realtà, e che cosa è finzione? Perché Phaed non è ancora venuto a incontrare suo figlio? Quando era impersonato da Teseo, Phaed era ansioso di vedermi. Certo, in realtà non era Phaed, bensì il nume, che impersonava Teseo, che impersonava...

Più tardi, ritornato con Saturday dalla sepoltura, Jep disse, quando il padre di Sam fu citato nel corso della conversazione: — Phaed non sapeva nulla del piano per indurre Maire a ritornare a Voorstod: non sapeva neppure del mio rapimento. Quando vi ha visti al concerto, si è arrabbiato. Era anche sorpreso.

In quel momento, Sam si convinse di avere ottenuto piena conferma circa le proprie opinioni sul padre: — Non lo sapeva? — E ripeté, con maggior certezza: — Non lo sapeva!

— No, non lo sapeva — ribadì Jep. — Però è uno di loro, Sam: lo è davvero.

Senza neppure udire l'ammonimento del ragazzo, Sam sorrise, soddisfatto.

Intanto, Jep si tastò il collare: *Chissà se riavremo mai la libertà?* pensò. *Se vivremo fino a quando il Tchenka sarà innalzato, ammesso che ciò avvenga, probabilmente torneremo liberi. Ma le incognite sono fin troppe: non sappiamo se a Voorstod funzionerà come ha funzionato su Hobbs Land, né se i Voorstodesi ne sono immuni, né se noi tre sopravviveremo fino ad allora...*

Seduta accanto a Jep, di cui condivideva i timori, Saturday era preoccupata per Sam, il quale non aveva paura, e ricordò quello che aveva detto Africa: «È pazzo. Potrebbe fare qualche pazzia». Al pari di Jep, era convinta che, data la situazione, la paura fosse più ragionevole della calma accettazione.

Nel tardo pomeriggio del secondo giorno, Mugal venne a chiedere a Saturday di scrivere al comandante Karth, per spiegare che sarebbe stata stuprata e torturata a morte se il blocco non fosse stato tolto immediatamente.

Dal momento in cui aveva varcato il confine di Voorstod, Saturday aveva lottato per reprimere il proprio terrore. Ma da quando era stata effettuata la sepoltura a Sarby, si sentiva molto più sicura di se stessa, come se il nuovo nume che cresceva infondesse forza al vecchio nume che ella aveva in sé. Perciò aveva deciso, nonostante il terrore che continuava a provare, di non cedere ad alcuna minaccia: — No — rispose a Mugal, con voce appena un po' tremula. — No. — Poi la gola le si seccò tanto che non riuscì più a parlare.

Per incoraggiarla, Sam le posò una mano sulla spalla, quindi scrutò Mugal con occhi ardenti, trovando nelle minacce alla ragazza nuova giustificazione per la propria presenza a Voorstod: — Se manderete una lettera del genere, l'esercito di Ahabar non si limiterà a rimanere schierato lungo i vostri confini. La regina porta pazienza perché ciò le è stato chiesto da Maire, che non vuole altri spargimenti di sangue. Ma se maltratterete in qualunque modo questa ragazza, l'esercito agirà. Se volete che la situazione rimanga invariata, mantenete i patti: lasciateci partire. Soltanto così Maire tornerà.

— Io ho parlato con la ragazza! — tuonò Mugal.

— E io sto parlando con te! — gridò Sam, con uguale vigore.

Intanto, Saturday ritrovò la propria determinazione: — Potete anche uccidermi o torturarmi: non scriverò niente.

Furente, Mugal se ne andò e non tornò. Bramava punire Saturday, come avrebbe dolorosamente punito una delle sue donne o dei suoi figli se lo avessero offeso, ma non osava. La questione dell'attentato a Stenta Thilion non era ancora risolta. Coloro che l'avevano compiuto non erano ben visti dai profeti, né a Cloud, né altrove.

Il quarto giorno, Preu arrivò in compagnia di due uomini e si servì di un congegno per togliere il collare a Jep. Poi lo mise a Sam, immobilizzato dai suoi due compari. Mentre costoro se ne andavano, Preu non rimase affatto impressionato dalle imprecazioni e dalle contumelie, ingenue e pressoché innocue per un Voorstodese, con cui Sam si sfogò su di lui: — Grida pure quanto vuoi, Sam Girat.

— Questo non era nei patti!

— Abbiamo concordato soltanto di scambiare il ragazzo con Maire. Ebbene, lo scambio avrà luogo. Nessuno ti ha chiesto di venire qui, perciò devi prendertela soltanto con te stesso. Avremmo potuto tener prigioniera anche la ragazza, ma abbiamo deciso di non farlo. — Preu non disse che tale decisione era stata presa dai profeti, i quali non intendevano fornire agli Ahabariani nessun pretesto per invadere Voorstod. — Calmati, dunque: ti stai comportando come uno stupido. Tuo padre vuole vederti, e il collare serve a garantire che tu sia sempre reperibile.

Con un respiro profondo, Sam ritrovò la propria compostezza, poi esortò i ragazzi ad andarsene.

— Devono liberare anche te! — gridò Jep.

— Andate. — Sam prese il ragazzo per le spalle, scrollandolo. In tono più dolce, soggiunse: — Hai sentito quello che ha detto Preu: mio padre

vuole vedermi, Jep. Mio padre non mi farà del male: lo so.

In realtà, nessuno di loro aveva certezze, bensì soltanto speranze. D'altronde, poche speranze erano pur sempre preferibili alla totale disperazione.

Senza dar loro il tempo di dire addio a Nils e a Pirva, Preu trascinò i due ragazzi a bordo dell'aeromobile. Poi decollò verso oriente e deviò a sud, lungo le montagne: — I giovani profeti non ti vogliono: sono convinti che la tua presenza sia pericolosa. Se tu rimanessi, Awateh finirebbe per catturati e per scoprire che sei la ragazza che ha cantato nel teatro di Fenice. Senza alcun dubbio, ti ucciderebbe per dare l'esempio. Se ciò accadesse, la reazione di Ahabar sarebbe imprevedibile. I profeti hanno inviato vari messaggi a Maire e a Karth. Questi non ha mai risposto, ma lei ha sempre ribadito che rientrerà a Voorstod soltanto dopo la vostra liberazione, e che non può esercitare nessuna influenza per far togliere il blocco.

— Ha detto la verità — dichiarò Jep. — Ha già fatto tutto quello che poteva impedendo l'invasione. Ma perché non avete liberato anche Sam?

— Chissà? Il profeta aveva approvato il piano del nostro attentato, ma non ne approva le conseguenze. Phaed è stato insultato e vuole rifarsi. Senza dubbio pensa di riuscirci, almeno in parte, sottraendo Sam al profeta. Inoltre, desidera semplicemente Sam, che dopotutto è suo figlio. I profeti non devono sapere che è ancora nelle nostre mani. Dunque, se vi preme la vita, non fatene parola.

— E come potremo tacere? L'intero esercito ahabariano non lo vedrà tornare con noi.

— È vero — ammise Preu, pensoso. — È fin troppo vero... Ma Phaed dice che correrà il rischio.

— Non sono certo che Maire tornerà, se Sam rimarrà prigioniero.

— Noi crediamo di sì. Phaed ne è convinto. Tutti ce l'hanno a tal punto con lui, che si è messo a meditare sui torti che la vita infligge ai devoti. Personalmente, credo che sia soltanto giusto che il vecchio abbia qualcosa in cambio di tutto quello che ha fatto, senza neppure ricevere un ringraziamento.

Saturday sospirò: — Perché il profeta vuole la nostra morte?

— Awateh?

— Sì. Che cosa abbiamo fatto, per meritare tanto odio?

— Nulla. — Preu scosse la testa. — O almeno, non molto. Awateh continua a non sapere che sei la ragazza che ha cantato al teatro di Fenice, quindi non si tratta di questo. Più che altro, si tratta del fatto che non sei

una di noi, e quindi non credi. Chiunque non appartiene alla nostra gente, appartiene al demonio: voi due, il popolo di Ahabar, il popolo di Phansure, tutti. La nostra Causa consiste nel distruggere il demonio. Siamo gli unici veri seguaci di Dio, e possediamo la verità, che ci fu rivelata molto tempo fa, sulla Madrepatria.

— Le donne, però, non si comportano come voi uomini — obiettò Saturday. — Anche i preti non sono come voi.

— I preti sono i superstiti di un'altra tribù, che fu scacciata quando lo fummo anche noi. I nostri capi, che erano Voorstod e i profeti, acconsentirono a un compromesso: decisero di lasciare in vita i preti, stabilendo però che il giorno del giudizio, quando la Causa sarà compiuta, li sterminereremo. Quel giorno, tutte le donne diverranno recluse, come le mogli dei profeti, e non avranno mai più bisogno dei preti. — Preu sospirò. — Non pensate male di Awateh: è soltanto impaziente. Sta morendo, e prima di perire vuole assistere a quello che ha atteso per tutta la vita, ossia l'avvento degli ultimi giorni.

Incredulo, Jep domandò: — Desidera davvero lo sterminio di tutti i popoli, tranne il suo?

Allora Preu s'irritò: — Non dirlo con quel tono, ragazzo. — La sua voce divenne rotta, ansimante. — Non lo vuole più di quanto lo vogliamo noi tutti!

— Anche tu credi davvero a tutto questo?

— Certo che credo: è la mia Causa, come è stata la Causa di mio padre, e prima ancora di mio nonno. Anche sulla Madrepatria uccidevamo gli infedeli. — Con gli occhi sgranati e vacui, come se pronunciare tali parole lo avesse sprofondato nell'estasi, fissò Saturday e intonò: — Ne uccidemmo molti. I nostri massacratori andarono fra le greggi e sgozzarono le pecore. Li trucidammo nell'aria e sul mare. Li rapimmo per obbligare i più grandi paesi a pagare riscatti. Ma i malvagi si levarono contro di noi in gran numero, e ci scacciarono nelle regioni più desolate...

Nell'ascoltare Preu, colto dal parossismo dei ricordi, Saturday cercò di annullare i propri sentimenti, tuttavia lo odiava, come odiava i suoi discorsi e i suoi valori. Lo giudicava interamente malvagio, al pari di tutti i profeti e di tutti i suoi compari. Il mondo che Preu vedeva non era il mondo che lei conosceva. Desiderava ucciderlo, ma si rendeva conto di non poterlo fare. Si sentiva ardere la mente e il ventre come in fiamme, si sentiva serrare la gola, e soffriva: in lei non restava abbastanza di Birribat Shum per estinguere la sofferenza.

Quando Preu tacque e riprese a respirare normalmente, Jep domandò: — Che cosa farete, se Ahabar invaderà Voorstod?

— I profeti dicono che questo non avverrà mai — dichiarò Preu, placido. — Lo hanno saputo da Iddio Onnipotente.

Quando Saturday e Jep smontarono dall'aeromobile, atterrato presso una barricata al confine meridionale di Skelp, Maire corse loro incontro. D'un tratto sussurrò, con orrore: — Sam è ancora prigioniero?

— Lo abbiamo lasciato a Sarby. Hanno detto che Phaed vuole conoscerlo, e che tu saresti tornata comunque.

— Oh, quei maledetti! — Maire afferrò una spalla di Saturday. — Siete riusciti?

— A Selmouth e a Saiby, sì — rispose la ragazza. — Poi abbiamo lasciato il resto ai Gharm: sanno cosa occorre fare. Cominceranno da Cloud e da Scaery, poi proseguiranno ovunque, al più presto possibile. Ci vorrà tempo, Maire, ma abbiamo fatto tutto quello che potevamo.

— Sì, capisco... — rispose Maire, pensosa. — Sam e io dovremo sopravvivere per qualche tempo all'odio e alla violenza. Forse non ci vorrà molto: forse ce la faremo.

— I profeti ti uccideranno, Maire. Bramano vittime!

— A Voorstod, la morte attende ad ogni porta. Se non tornerò, uccideranno sicuramente Sammy. Ed è mio figlio.

— Si aspettano che tu canti.

— Sono stata visitata da un medico locale, il quale mi ha diagnosticato un tumore alla gola. Forse Phaed lo crederà, o forse i dottori voorstodesi lo confermeranno. E intanto, forse, passerà abbastanza tempo. Inoltre, il blocco continua... — Per alcuni istanti, la voce di Maire si spense. — La regina si è lasciata convincere a rimandare l'invasione di Voorstod, ma è sempre più in collera. Ho spiegato tutto quello che ho potuto al comandante Karth, il quale tenterà di indurla a ragionare. L'esercito non deve invadere Voorstod, almeno per qualche tempo ancora.

— Lo sappiamo — disse Saturday.

— Come sta Stenta Thilion? — domandò Jep.

Gli occhi di Maire si colmarono di lacrime: — È morta ieri, senza avere più ripreso conoscenza. In quel momento, la regina avrebbe voluto spazzar via l'intero Voorstod, ma l'ho implorata personalmente di attendere: l'ho esortata ad avere pazienza, per amore dei Gharm. — Indossato lo zaino, Maire si recò alla porta. Sulla soglia si fermò, per soggiungere: — L'ho pregata, inoltre, di conservare per qualche tempo la salma di Stenta, e poi

di farla trasportare qui, a Verde Urrà, dove i Gharm, nel frattempo, costruiranno per lei un mausoleo. Non so se mi ha creduto, però mi è parso di averla almeno confortata un poco. — Guardò Preu, che attendeva oltre la barricata, e gridò, con voce rauca: — Mi condurrai da mio figlio?

— Troverai anche Phaed, con lui — rispose Preu. — Sarà una bella riunione di famiglia!

Dopo avere abbracciato strettamente Saturday e Jep, Maire superò lo sbarramento e si recò all'aeromobile.

— Dunque sei fedele alla parola data, Maire Manone — commentò Preu.

— Come sempre. E vorrei che altri, a Voorstod, si fossero sempre comportati così.

31

Su Autorità, Rasiel Plum sottopose quattro delle domande di Notadam alla Consulta alla Religione, e quando gli fu chiesto con estrema curiosità e con estrema insistenza il motivo di tale interesse, rispose che Zilia aveva posto domande sui templi e sui numi di Hobbs Land, perciò una squadra baidee era stata inviata su Hobbs Land, di conseguenza un Baidee aveva formulato una serie di interrogativi sui numi, il collegamento fra questi eventi, aggiunse, era evidente, e le domande di Notadam si riferivano senza alcun dubbio, a suo parere, ad Hobbs Land e ai Defunti, di cui aveva discusso il Dipartimento agli Affari Nativi.

— Ma gli Owlbrit sono estinti — obiettarono vari consultori — e i loro dèi sono morti.

— È vero — ammise Rasiel. — Si tratta di interrogativi puramente teorici. Come presidente del Dipartimento agli Affari Nativi, tuttavia, sono molto interessato al vostro parere in merito.

Ciò suscitò un'accanita discussione che durò per giorni e giorni, ogni giorno sino a tarda ora. Furono setacciati gli Archivi, furono individuati paralleli storici, furono citate divinità immanenti e trascendenti, furono elencati personaggi di varie razze che erano stati deificati. Infine, tutti ammisero che non era mai esistita nessuna situazione simile a quella di Hobbs Land, in cui gli dèi fossero stati vivi e presenti, ma non fossero appartenuti alla razza dominante, né a nessun'altra razza conosciuta.

Con notevole sorpresa di Notadam, i consultori phansuri furono i più convinti nel sostenere che un nume poteva adottare un popolo, e che quasi

certamente era opera del nume stesso se il popolo in seguito diventava santo. I precedenti non mancavano: su Phansure esistevano molte divinità, almeno una per ogni villaggio o città, e tutte, benché non esigessero nulla, rispondevano alle preghiere, favorivano la serenità e i piaceri della vita, ed erano di ottima compagnia. In ogni casa phansuri era collocato un altare dedicato a uno o più dèi. Nonostante la loro potenza, i numi phansuri talvolta fallivano, proprio come gli umani, e ciò li rendeva ancor più apprezzabili. Naturalmente i Phansuri, oltre che in queste numerose divinità, credevano in un unico sistema etico che governava l'universo, ma ciò interessava quasi esclusivamente i filosofi e gli etici. La maggior parte della popolazione pensava che la vita quotidiana fosse già abbastanza ardua senza doversi preoccupare anche delle cause ultime.

Un consultore voorstodese, un profeta, gridò che tali opinioni erano assurde e che i Phansuri erano famigerati perché compravano e vendevano tanto gli dèi quanto le religioni, mentre l'unico modo per vivere in santità consisteva nell'agire secondo i comandamenti divini, come erano rivelati dai profeti. Non esistevano altre vie alla santità, quindi la domanda sulla santità era irrilevante.

— La vostra religione non ha spazio né per la bontà né per la gioia — ribatterono i Phansuri. — Invece, la bontà e la gioia sono fondamentali nella vita.

— Al diavolo la bontà! — inveì il profeta. — L'unica vera bontà consiste nell'agire secondo la Sacra Volontà Divina! L'unica gioia possibile si può trovare soltanto in paradiso!

— I Voorstodesi godono ad ammazzare la gente — intervenne, in tono sprezzante, il Vescovo Supremo ahabariano. — Anche questa è una pratica sacra, per i Voorstodesi?

— Esatto! — convenne il profeta, con gli occhi ardenti e i pugni serrati. — È così, quando Iddio lo vuole!

— Indietro! — esortarono i Sollecitanti ahabariani. — Non stare addosso al Vescovo!

— Una vera divinità non potrebbe mai desiderare nulla del genere — dichiararono gli Ahabariani seguaci della Signora della Pace, la quale era molto venerata a Fenice.

— Non potremmo concentrarci sulla prima domanda? — implorò il presidente. — È possibile definire Dio?

— Dio è colui che si rivelò ai nostri antenati! — proclamò il profeta. — Dio è colui che ci seguì dalla Madrepatria! Dio è colui che dichiarò la

guerra santa, ci armò di spada, e ci promise il paradiso come ricompensa per la morte in battaglia! Dio è colui che ha sempre dichiarato di essere una divinità gelosa! Dio è colui che creò l'inferno per tutti gli infedeli e parla attraverso i profeti!

— Il dio supremo è il principio creatore, l'ethos dell'universo — affermò uno studioso phansuri.

— Ma possiamo definirlo? — scongiurò il presidente.

La Commissione di Assistenza si prodigò nel tentativo di trovare una definizione. Ogni sera, rientrato nel proprio appartamento, Notadam si abbandonò fra le braccia confortanti di Lurilile e scosse la testa, ripensando alla interessante futilità di tanti sforzi.

— Non arrivano a nulla, vero? — chiese Lurilile, tanto interessata agli sviluppi della vicenda da dimenticare, per una volta, la propria missione su Autorità.

— Di certo non sono ancora arrivati lontano — ammise lo studioso eminente. — Mi chiedo se tutta questa faccenda finirà con il diventare significativa...

32

Per Sam, la questione era già significativa, anche se non sapeva nulla della discussione religiosa in corso su Autorità: — Awateh avrebbe voluto uccidere Saturday e me — disse a Maire, la sera stessa del suo arrivo. In tono involontariamente accusatorio, soggiunse: — Non mi avevi mai parlato di lui, né degli altri profeti.

Benché Maire vi si trovasse da meno di un giorno, Voorstod aveva già riaperto in lei vecchie ferite, che pulsavano molto dolorosamente:

— Tu non mi hai mai ascoltato quando ti ho parlato di Voorstod, Sam — rispose, scuotendo stancamente la testa. — Inoltre, durante la mia giovinezza a Voorstod, non vidi mai i profeti. — Si massaggiò la fronte, tormentata da quella che minacciava di diventare molto più di una emicrania. — I profeti non passeggiano per le città, dove le donne possono incontrarli: vivono nelle cittadelle, a pregare, a insegnare, a studiare le scritture. O almeno, così si dice.

— Chi provvede alle loro necessità?

— I servi gharm. Soltanto costoro lasciano le cittadelle per recarsi nelle città, tranne nelle rare occasioni in cui i profeti partecipano alle processioni religiose. In questi casi, soltanto gli uomini e i ragazzi escono in strada: le

donne e le ragazze devono rimanere in casa, con il volto coperto. Le donne più coraggiose osano spiare dalle finestre, scostando a malapena le tende, ma tutte sanno che essere viste da un profeta, o incontrarne lo sguardo, significa morte certa.

— Dato che li ho visti, non ne dubito affatto — rispose Sam, cercando di scherzare. Era dilaniato dalla propria incapacità a conciliare la realtà dei profeti con la propria concezione del padre sovrano, derivata dalle leggende.

— Hai incontrato Phaed? — chiese Maire.

— No. E tu, hai parlato di lui con Jep?

Meravigliata, Maire scosse la testa.

— Phaed apprese del tuo ritorno soltanto la sera del concerto di Stenta a Fenice, mentre Jep si trovava nella cittadella di Cloud. Prima non ne sapeva niente. Forse non sa neppure che sei qui, ora.

— Non lo sapeva? — domandò Maire, sconcertata.

— Così mi ha assicurato Jep.

Molto pensierosa, Maire disse: — Ascolta, figlio mio... Supponi di avere avuto ragione sul motivo per cui è stato voluto il mio ritorno. Supponi, insomma, che mi si volesse soltanto indurre a convincere le donne a rimanere a Voorstod, oppure a tornarvi. L'attentato a Stenta è perfettamente riuscito, però ha provocato una reazione imprevista: il blocco di Voorstod. Ora Awateh vuole la tua morte, quella di Saturday, e la mia, e ciò significa... Che cosa significa?

— Che il motivo originario dell'intero complotto non sembra più valido, o che il blocco ha fatto perdere la testa ai profeti.

— Supponiamo che la prima ipotesi sia corretta, e che, dunque, il ritorno delle donne a Voorstod non sia più considerato necessario...

— Perché?

— Perché... A causa di qualcosa di importante, Sam. Di che cosa può mai trattarsi? Non riesco a capire perché Phaed non ne sapesse nulla. Non capisco più niente.

Anche Sam non capiva. Madre e figlio discussero a lungo, ma senza trovare una spiegazione soddisfacente.

Infine, benché fosse sempre preoccupata, Maire si massaggiò la fronte, si coricò, chiuse gli occhi, e cercò di non pensare a nulla.

A causa del collare che gli era stato applicato, Sam non poteva allontanarsi dalla fattoria: *Siamo entrambi in trappola*, pensò. *Non sappiamo quando sarà decisa la nostra sorte, né se saremo liberati oppure trucidati.*

Se soltanto arrivasse Phaed... Quando arriverà luì, tutto si risolverà. Senza dubbio, Phaed non ha nessuna intenzione di nuocerci, né di permettere a chicchessia di farci del male.

Quando sentì piangere la madre, colma di frustrazione e di paura, Sam andò a sederle accanto e le prese una mano: — Affrontiamo la situazione giorno per giorno, mamma. Prima o poi, qualcuno dovrà venire a parlare con noi.

33

Alcuni giorni più tardi, Phaed arrivò solo alla fattoria sulla collina, lasciando lontano, nella nebbia, i suoi tre guardaspalle.

Non era accompagnato dai suoi soliti compari per varie ragioni, anche perché non si fidava più di loro. I litigi e le accuse reciproche erano diventati tanto frequenti, che Phaed non voleva che la sua conversazione con la moglie e con il figlio fosse ascoltata da qualcuno che avrebbe potuto riferirne a suo totale svantaggio. Inoltre, era furioso perché Mugal gli aveva raccomandato di lasciare Sarby senza incontrare Maire, né Sam.

A quanto pare, tutti vogliono agire alle mie spalle, pensò, *ma io so prendere da me le mie decisioni.*

I due prigionieri erano seduti dinanzi al fuoco fumoso, a bere un infuso di erbe fragranti che Maire aveva raccolto al margine del bosco.

Così, intenta a sorseggiare la bevanda fumante e profumata che le rammentava la fanciullezza priva di consapevolezza e quindi di timori, facendole dimenticare per alcuni momenti le proprie paure, Phaed la rivide, con gli occhi limpidi, il viso calmo, non dissimile dalla ragazza che era stata. Quasi con affetto, salutò: — Salve, Maire Manone.

— Salve, Phaed — rispose Maire, come se lo stesse aspettando. In realtà, provava soltanto una profonda delusione. Aveva sperato che fosse cambiato, ma non era affatto così: come una roccia, era soltanto invecchiato.

Mentre Maire si alzava a fronteggiare il marito, Sam si alzò a sua volta, con prudenza: — Papà... Speravo che arrivassi...

— E così, questo è Samasnier... — Phaed lo scrutò da capo a piedi. — È cresciuto parecchio, in trent'anni e passa. Anche tu, però, mignolo mio, sei cambiata: sei ingrassata.

— Certe donne ingrassano, invecchiando — commentò Maire, impassibile. *In passato, Phaed si divertiva a farmi arrabbiare, a farmi perdere il controllo*, pensò. *Ci riusciva facilmente. Chissà se ne è ancora capace. Di*

sicuro non può riuscirci prendendomi in giro per il mio aspetto, visto che non me ne importa niente.

— Ogni giorno ricevo parecchi messaggi su cosa si dovrebbe fare con voi due — confidò Phaed, chiudendo la porta. Attraversò la stanza a passi strascicati e si appoggiò allo schienale della sedia che stava fra quella della moglie e quella del figlio. — Mi è stato detto che Awateh ti vuole ancora, Maire. Prima ti voleva come simbolo: avresti dovuto svolgere un ruolo fondamentale nel reclutamento di moltissime femmine.

Con un sorriso mesto, riluttante, timoroso, Maire rispose: — Era proprio quello che pensava Sammy.

— Già... Ma adesso, con la faccenda del blocco, il povero vecchio profeta ha dimenticato quello che voleva originariamente da te. È furioso come un vecchio toro che insegue una giovenca e vuole ammazzarla per impedirle di scappare.

— A quanto pare, non ho nessun posto in cui scappare, Phaed.

— Tutti vogliono lasciarti a lui, per calmarlo. Il povero vecchio è mezzo matto: è convinto che morirà prima che la Grande Opera sia compiuta. — Ciò detto, Phaed scrutò il figlio con sguardo di sfida.

Impassibile, Sam lo ricambiò, pensando: *Perché vuole sfidarmi? Non è forse venuto qui di sua spontanea volontà?* Quindi domandò: — La Grande Opera?

— La vittoria finale di Iddio Onnipotente — sorrise Phaed. — Nelle sacre scritture è rivelato che metteremo a ferro e fuoco interi mondi. — Spolverò la sedia, e si accomodò. — Così dicono i profeti, e giacché lo dicono loro, lo dico anch'io.

— Non hai mai parlato tanto schiettamente, quando vivevo con te — osservò Maire, con voce dolce. — Non ti avevo mai sentito ammettere di essere un assassino.

Poiché non era il momento adatto, Sam si astenne dal dichiarare che Phaed non aveva confessato nulla del genere.

— Il Libro dei Profeti è un libro da uomini — rispose Phaed. — Non usiamo citarlo alle donne. Non parlavo con te, adesso: hai semplicemente sentito, per puro caso, quello che stavo dicendo a mio figlio. E questo è consentito: le donne possono imparare, origliando. Capiscono e agiscono sempre al contrario, perciò sono incapaci di imparare quello che viene loro spiegato direttamente. Con te ho capito anche questo, Maire.

— È vero, Phaed — annuì Maire. — Non mi piacciono i tuoi profeti: sono troppo appassionati della morte.

— Non è necessario che ti piacciano. — Phaed lanciò un sogghigno sbilenco a Sam, come per dire che certe cose potevano essere comprese soltanto dagli uomini. — La spada non ti è stata rivelata in tutta la sua gloria. Noi siamo i discendenti e i seguaci del sangue e della spada, Voorstod e i profeti.

Incapace di credere che suo padre parlasse sul serio, Sam scosse la testa: — Tutto ciò faceva parte delle leggende che Maire si lasciò alle spalle — mormorò, prendendo una mano della madre. — E a quanto pare, fece benissimo a lasciarsele alle spalle, che le conoscesse o meno. Non devi parlarle in questo modo.

— È sempre stata una piagnona — dichiarò Phaed, in tono sentimentale. — D'altronde, molte donne lo sono: fa parte delle loro debolezze. Ebbene, Maire, sei pronta a cantare per noi, affinché le nostre donne ritornino a casa? Awateh finirà per ricordare perché ti voleva, e io posso tenerti al sicuro almeno fino ad allora, se non oltre.

Dunque è disposto a proteggerla, pensò Sam, trattenendo il fiato. *Sapevo che non si sarebbe comportato diversamente.*

— Non posso cantare — spiegò Maire, con voce soffocata. — Il dottore dice che ho un tumore in gola. Per accertare che dico la verità, potrete farmi visitare dai vostri medici. Comunque, manterrò fede alla mia promessa: a parte cantare, farò tutto quello che potrò.

Alzatosi, Phaed la fissò per un lungo momento, rivedendo in lei la ragazza che aveva sposato in un passato ormai lontano. Rammentò la sua pelle e i suoi occhi, e i gridolini che emetteva, rossa come un fiore per l'imbarazzo, quando la prendeva sul pavimento dinanzi al camino, eccitato dagli sguardi dei Gharm che sbirciavano di nascosto. Aveva creduto di non rimpiangere la sua partenza e di non desiderare il suo ritorno, ma evidentemente si era ingannato: non aveva mai smesso di desiderarla. — Bene, bene... — commentò allegramente, senza mutare espressione. — Sembra proprio che dovrò proteggerti da Awateh. Come potrò farlo?

— Lo ignoro, Phaed — ammise Maire.

— Immagino che te la caverai bene, qui, per un po'. — Senza attendere risposta, si avviò alla porta. — Seguimi, Sam, oppure rinuncia alla tua testa.

A bocca spalancata, Sam lo fissò: — Vuoi lasciare la mamma qui, sola?

— Seguimi. La donna rimarrà qui fino a quando avrò deciso che cosa fare di lei. Vieni con me a Sarby, oppure fatti esplodere la testa: per me è indifferente. — Smentendosi, Phaed tentò di afferrare Sam per un polso, ma

fu respinto. Allora emise un lungo fischio.

In pochi istanti arrivarono i suoi tre guardaspalle. Invano Sam e Maire lottarono: il figlio fu trascinato via, la madre fu picchiata e atterrata dinanzi al camino.

Prima di uscire, Phaed le gettò un'occhiata, ridacchiando, e scosse la testa: — Non impari mai, vero, Maire? — Scomparendo nelle brume eterne, soggiunse, in tono di cantilena: — Le donne non imparano mai... Le donne non imparano mai...

— Oh, Madre Santa... — sussurrò Maire, mentre riemergevano in lei i ricordi dell'infanzia trascorsa fra i preti, da lungo tempo dimenticati. — Cosa ne sarà di Sam?

Perduto nella nebbia, Sam gridò: — Mamma! — Avvolto in una rete e trasportato di peso mediante un palo, come una preda di caccia, non poteva neppure lottare: poteva soltanto dibattersi invano. *Costoro sono esperti nel prendere prigionieri*, pensò. *Molto probabilmente hanno usato con me lo stesso metodo che usano con i Gharm: la preponderanza numerica, la rete, e poi scherni e percosse per infliggere umiliazione e dolore...*

Intanto, Nils e Pirva aiutarono Maire, che si alzò barcollando, con la vista offuscata.

— Devi venire con noi — sussurrò Nils. — Anche se Phaed intende davvero proteggerti, Mugal Pye e Preu Flandry sanno che sei qui, e verranno a prenderti per consegnarti al profeta e conquistarne il favore. E se non lo faranno loro, altri, appena sapranno che Phaed se n'è andato, verranno a cercarti con i fiutatori. Devi andartene.

— Se mi braccheranno così, non potrò mai fuggire — singhiozzò Maire.

— Con il nostro aiuto, sì. Andiamo, subito. — Nils prese la spazzola e il taccuino che Maire aveva posato dinanzi al camino, mentre Pirva rimetteva la camicia da notte nello zaino: nella stanza non vi era null'altro che appartenesse alla prigioniera.

— Dobbiamo tentare di aiutare Sam — esclamò Maire. — Quel collare...

— Non gli accadrà nulla — assicurò Pirva. — Dalle nostre spie, abbiamo saputo che Phaed dispone del congegno per disattivare il collare. Non vuole fargli del male: vuole soltanto... convincerlo.

— Ma di cosa?

— Convincerlo che la Causa è giusta. Se riuscirà a persuaderlo, non gli farà alcun male.

Cedendo alle insistenze di entrambi i Gharm, Maire indossò lo zaino e

seguì Nils. Uscirono dal retro, e per una volta furono lieti di essere immersi nelle brume dense, soffici.

— Stanotte la nebbia sarà molto fitta — annunciò Pirva. — Alcuni di noi verranno a cancellare le tue tracce. Sappiamo come disorientare i fiutatori che vengono usati per braccare i Gharm fuggiaschi. Con l'usta di una femmina in calore, abbiamo lasciato una falsa traccia che conduce molto lontano.

In breve, si addentrarono nel bosco e continuarono a salire, incespicando nel buio, in apparenza senza progredire molto. Il tempo trascorse. Da lontano, alle loro spalle, giunsero rumori di passi, grida smorzate, le note di un corno.

— Sono vicini — commentò Pirva. — Troppo vicini.

— La falsa usta è stata sparsa nel pomeriggio — brontolò Nils. — I nostri saggi gemma dicono che le tue canzoni contengono verità, Maire, e vogliono la tua salvezza. Quando saremo un po' più lontani dall'inizio della falsa pista, potremo riposare.

Mentre le ricerche alle loro spalle diventavano sempre più frenetiche, i tre fuggìaschi passarono fra due macigni e scesero un declivio.

— La falsa pista inizia là, fra quei due massi, e continua a salire parecchio — bisbigliò Nils. — Noi invece scenderemo. La discesa ci consentirà di camminare più spediti e di accumulare vantaggio.

Nella notte nebbiosa si udirono, singole e in coro, voci di animali che parevano una commistione fra colpi di tosse e latrati: *Char-ugh! Char-ugh! Char-ugh!*

— I fiutatori! — sussurrò Nils. — Oltre a un olfatto straordinario, hanno anche un udito eccellente. Stiamo fermi e zitti.

I fuggiaschi si sdraiarono sotto gli alberi, con il profumo delle foglie nelle narici, respirando in silenzio.

In alto, il confuso clamore degli inseguitori e dei loro fiutatori divenne dapprima più intenso, poi, poco a poco, scemò. Allora Nils diede di gomito a Maire e con un cenno la esortò ad alzarsi: — Dobbiamo allontanarci il più possibile dalla fine della falsa pista — mormorò, nel riprendere la discesa. Notò che Maire si era accorta dei fruscii nel bosco dietro di loro, quindi spiegò, in tono quasi normale: — Sono Gharm che spargono uste diverse in tutte le direzioni per nascondere il tuo odore.

— Siete molto abili — commentò Maire.

— Abbiamo imparato molto, in quattrocento anni di schiavitù — rispose Nils. — Così, molti di noi eludono i fiutatori, scappano, conquistano la li-

bertà. Così, il nostro popolo sopravvive.

— Sapete chi mi sta inseguendo?

— Phaed se n'è andato. Probabilmente si tratta di Mugal Pye, che ha litigato con lui. Si sono scambiati gravi insulti, e ora si ostacolano e si mentono a vicenda. Ognuno complotta contro l'altro per ottenere il favore dei profeti. O almeno, così dice la nostra gente.

— Dove siamo diretti?

— Dove potremo rimanere nascosti a lungo. Quando e se i Tchenka torneranno fra noi, come ci avete promesso, allora tu, Saturday, e Jep diventerete mamme gemme: il vostro sangue diventerà il nostro sangue, apparterrete al nostro clan e al nostro popolo.

— E se i Tchenka non tornassero?

— Sarebbe crudele — rispose mestamente Nils. — Avreste commesso una crudeltà.

— I Tchenka torneranno: come sono venuti a noi, così verranno a voi.

— Lo stesso ha detto Saturday. Ma dobbiamo verificarlo noi stessi: non crediamo alle promesse degli umani.

Poco dopo, sostarono accanto a un macigno, dove attendeva un altro Gharm.

— Questi è Finner — presentò Nils. — D'ora in poi sarà lui la tua guida. Pirva ed io dobbiamo rientrare alla fattoria prima che torni il padrone, e prima che i tuoi inseguitori scendano dalla montagna.

— Potrò tornare, in seguito? — implorò Maire. — Potrò aiutare Sam?

— Lo aiuteremo noi, come potremo: non lo perderemo di vista. Tu, ora, devi pensare a te stessa.

In silenzio, Maire scrollò le spalle: *Non so neppure perché sono qui, se non per salvare Jep,* pensò. *Adesso che Jep è salvo, forse non ha più nessuna importanza dove sono, cosa faccio...* Vide Finner incamminarsi, invitandola con un gesto a seguirlo, e si avviò.

Marciò per tutta la notte, in salita e in discesa, guidata prima da Finner, poi da altri Gharm. Orientandosi in base alle stelle, capì di procedere verso meridione, fra le montagne che separavano Sarby dalla contea Kate. Gli inseguitori, invece, erano stati sviati ad occidente, verso il mare.

— Alla fine della falsa pista, giungeranno a un porticciolo — spiegò l'ultima guida Gharm. — Scopriranno che una barca manca, e che le altre sono sfondate. Così penseranno che tu abbia preso il mare verso le navi del blocco.

— Davvero? E smetteranno di cercare?

— Lo speriamo.

— Ma io dove sarò? — domandò stancamente Maire. — Voglio dire, a parte il fatto che sarò mezza morta a furia di camminare...

— Non manca molto, ormai. Qua vicino, dove spesso il vento spazza via la nebbia, c'è una grotta asciutta e calda, in cui abbiamo lasciato molte provviste. C'è anche una sorgente. Non siamo crudeli.

Poiché sembrava che per il Gharm fosse importante che lei lo credesse, Maire annuì con gratitudine. Più tardi, scoprì che la grotta corrispondeva perfettamente alla descrizione. Era così spossata che, dopo essersi sdraiata su un paglericcio ed essersi avvolta nelle coperte, non riuscì più a muoversi. — Dormi — esortò il Gharm. — Veglieremo su di te.

PARTE QUINTA

34

— Posso camminare! — ringhiò Sam. — Liberatemi e lasciatemi camminare!

— Liberate mio figlio — ordinò Phaed, fingendosi sorpreso. — Non avete sentito? Ha detto che può camminare.

I tre guardaspalle liberarono Sam dalla rete, ma lasciandogli le mani dolorosamente legate dietro la schiena. Poi si rimisero in cammino e scomparvero nella nebbia.

Mentre Phaed teneva l'estremità della fune che lo avvinceva, Sam tentò di apparire calmo e imperturbabile, anche se tutto il suo essere strillava d'indignazione: — Dove stiamo andando?

— A Sarby — rispose Phaed. — Abbiamo una casa presso la piazza. Rimarrai con me, per qualche tempo.

— Mi sentirei maggiormente tuo figlio se tu mi slegassi, papà, e se sapessi che Maire sta bene — dichiarò Sam, a denti stretti. — Non hai nessun bisogno di tenermi legato. E i tuoi energumeni non avevano nessun bisogno di maltrattare la mamma!

— Ma certo, ragazzo: hai ragione — ammise Phaed, senza esitare. — È stata soltanto una reazione istintiva. Se Maire non si fosse immischiata, nessuno l'avrebbe toccata. Purtroppo, è sempre stata incline ad intromettersi negli affari che non la riguardano. Comunque sa bene di non essere in pericolo. Ha capito alla perfezione che mi sono soltanto burlato di lei, per rievocare le incomprensioni dei vecchi tempi. Non ha mai voluto ficcarsi

in testa che, a Voorstod, le donne non si oppongono agli uomini. Certe donne sono proprio dure di comprendonio: semplicemente, non imparano...

Pur cogliendo il tono di maliziosa soddisfazione con cui furono pronunciate queste frasi rassicuranti, Sam pensò: *Dopotutto, ciò non significa necessariamente che Phaed sia malvagio. Credo di capire il suo carattere, alla fin fine: nelle parole e nelle azioni, è sempre ambiguo, e non si lascia mai catturare dalle promesse. Ha picchiato Maire, è vero, e ciò non mi piace per nulla, ma non lo ha fatto per cattiveria: è una caratteristica culturale, un comportamento che, a Voorstod, è normale da parte degli uomini nei confronti delle donne. Anche nelle leggende succede spesso.* Reprimendo l'ira, concluse: *Semplicemente, bisogna accettare la realtà per quello che è.*

Nell'erba alta, rorida di nebbia, i calzoni si bagnarono fino alle ginocchia. Sul ponte che varcava il fiume, il tavolato rimbombò e il parapetto si intravide fra le brume. Sulla strada lastricata risuonarono i passi. D'improvviso, uno squarcio nella nebbia rivelò la piazza, dove la porta della cittadella sembrava una bocca enorme, nera, insaziabile. La torre era abbastanza alta da dominare l'intera città, anche se la cittadella di Sarby era molto più piccola di quella di Cloud. Una luce grigia passava avanti e indietro da una stretta finestra all'altra, come se una ricerca fosse in corso nell'oscurità sempre più densa.

— Ecco la cittadella — indicò Phaed, alzando gli occhi quasi bramosi.

— Lo so. — Sam seguì lo sguardo affascinato del padre. — Ho visto quella di Cloud, dove ho incontrato quel pazzo di Awateh.

Con uno strattone alla fune, Phaed sbilanciò Sam, e nello stesso istante gli tirò un manrovescio: — Awateh è il mio profeta! — sibilò. — Nessun infedele ha il diritto di insultarlo.

Caduto in ginocchio, Sam non si rialzò neppure quando il padre diede un'altra stratta alla fune, perché, proprio in quel momento, vide al centro della piazza un quadrato composto di pali, quattro per lato, ognuno dei quali era munito di manette di ferro all'altezza delle spalle e delle caviglie: — Pali per frustare? — mormorò, incredulo, riconoscendo strumenti di tortura che aveva veduto soltanto negli Archivi.

— Sono per i Gharm e i per i reprobi, ragazzo — spiegò Phaed, traendolo in piedi a forza. — I Gharm vengono frustati dai loro padroni, oppure dai pastori, mentre certi Fedeli scelti appositamente si occupano di volta in volta dei reprobi.

Nello scorgere una scuola all'altra estremità della piazza, Sam immaginò il sottofondo di frustate con cui gli studenti ascoltavano le lezioni di aritmetica, di lingua e di informatica: — Immagino che i ragazzi giochino spesso a frustare — commentò, mentre una immagine sconvolgente di un gruppo di fanciulli intento a tale gioco gli lampeggiava nella mente. Ricordò un nome, Fess, e si chiese: *Dove l'ho udito? Deve avermene parlato Maire...*

Phaed annuì: — Sì, con gli animali, o con i cuccioli gharm. — E sbadigliò con ostentazione.

— Suppongo che talvolta il gioco sfugga loro di mano, e che un animale, o un bimbo gharm, rimangano uccisi. — Così dicendo, Sam vide mentalmente un'altra immagine: un letto, un corpicino, una chiazza nera...

— Capita spesso. Ma adesso basta con queste sciocchezze. La nostra casa è proprio in fondo alla strada. — Phaed diede una stratta alla fune, strappando un gemito a Sam, e si incamminò.

Poco dopo, in una stanza al primo piano, Sam si erse in tutta la propria statura e si volse a fronteggiare il padre: — Ti ho già detto che la fune non era necessaria. Ti ho seguito di mia spontanea volontà, papà. Parliamo da uomo a uomo.

Intanto, si udì un rumore di passi sulle scale.

Con sguardo opaco, Phaed rispose: — Certo, ragazzo, certo. Più tardi, però. Adesso ho da fare. — Aprì una porta interna, trascinò Sam nella camera attigua, gli tolse il collare, servendosi di un congegno tratto da una tasca, poi lo slegò. — Parleremo dopo, ragazzo. Per ora, rimani qui. Non cercare di sfondare la porta: è troppo solida. Quanto alle finestre, sono sbarrate. — Ciò detto, uscì e chiuse a chiave.

Quando mi osserva, pensò Sam, *il suo sguardo mi attraversa, come se vedesse, oltre, una sorta di ombra, una identità che non mi appartiene, e che non ha nulla a che vedere con la realtà.* Si strinse nelle braccia, per avere la conferma di esistere concretamente e di non essere uno spettro.

Completamente assorto nelle proprie riflessioni, non udiva nulla, se non la propria voce interiore: *Questo è mio padre: per conoscerlo, ho viaggiato nello spazio fra i mondi. È il genitore che per me ha sempre incarnato le leggende, eppure non ricordo un mito in cui un padre abbia imprigionato il figlio... No: sto mentendo a me stesso. Talvolta, nelle leggende, i padri si comportano proprio a questo modo. C'è una differenza, però: non conoscono l'identità dei loro figli! Nelle leggende, i padri fraintendono i responsi degli oracoli, oppure non sanno di avere avuto prole, e i figli dap-*

prima non vengono riconosciuti, ma poi, una volta rivelata la loro identità, vengono accettati. È mai possibile che Phaed non mi accetti per quello che sono?

Recatosi alla finestra, che guardava la strada e un angolo della piazza, Sam scoprì che Phaed non aveva mentito: oltre ad essere chiusa da una grata, essa era tanto stretta che insinuarvisi sarebbe stato impossibile. Nell'osservare i passanti, pensò: *Potrei chiamare aiuto, ma molto probabilmente nessuno mi presterebbe attenzione.*

Esaminò la stanza, scoprendo che le mura erano di pietra. Accostò l'orecchio all'unica porta, che era solidissima, e udì a malapena alcuni rumori attutiti: un tintinnio di bicchieri, un mormorio di voci, come se Phaed stesse bevendo e conversando con qualcuno. *Sta complottando,* pensò, e subito rimproverò se stesso, con severità.

Dalla finestra vide passare gruppetti di tre o quattro uomini, nella strada senza ombre, illuminata dalla luna Ninfadel, che era allo zenit, e scorse a stento, in parte, la porta della cittadella, che veniva varcata di frequente.

È assurdo! pensò Sam. *Sono venuto qui, di mia spontanea volontà, per incontrare mio padre, per parlargli, persino per imparare! Perché, dunque, sono prigioniero? È una follia! Phaed non può certo dubitare della mia identità! E Maire? È ancora nella fattoria, al sicuro, davanti al camino, accudita dai Gharm, come nei giorni scorsi? Perché non è stata portata qui con me? Ha capito che sono stato costretto a lasciarla? Non può certo credere che l'abbia abbandonata. Prego che lo abbia capito. Sa che le voglio bene e che non l'avrei mai abbandonata! Eppure... Quali prove le ho mai dato del mio amore? Le ho mai dimostrato inequivocabilmente il mio affetto, a parole o in altro modo? Ricordo di averle detto spesso: «Oh, sì, mamma, ti voglio bene», ma pronunciando le frasi come se gettassi alcune ossa a un cane affamato. Erano frasi di circostanza, niente affatto spontanee: ossa d'amore, prive di carne. Le ho regalato un mazzo di fiori per il compleanno, o una bottiglia di vino per la festa della Prima Mietitura... Cos'altro? Null'altro.*

Afferrate le sbarre della grata della finestra, Sam tirò con tutte le forze: la sofferenza fisica gli fu più sopportabile del dubbio, dell'angoscia.

Ho mai persuaso Maire dell'amore che provo per lei? pensò. *Le voglio bene veramente? Forse non ho mai davvero creduto che si fosse guadagnata il mio amore. Non le ho mai perdonato di avermi condotto via da Voorstod. Non avrebbe dovuto lasciarmi scegliere: avrebbe potuto lasciarmi qui, e tutto sarebbe stato più facile anche per lei. Talvolta l'ho bia-*

simata per non avermi lasciato con papà, o per non essere rimasta lei stessa con lui. Ho creduto che volesse più bene a Maechy che a me.

Si allontanò dalla finestra e girò intorno alla stanza, palpando le pareti di pietra, pensando agli uomini che andavano e venivano in strada, nella piazza, fra i pali...

Pali per frustare, pensò, *e vittime impalate sulle mura della cittadella, e sangue, e sofferenza, e morte... Voorstod! Maire non mi aveva mai parlato dei profeti e delle vittime impalate sulle mura. Finirò dunque qui, così, la mia esistenza? Le vittime vengono prima uccise, oppure vengono impalate vive, palpitanti, sanguinanti, fra gli spasmi di un dolore straziante?*

Senza sapere perché, Sam pianse. Benché non avesse mai temuto la morte, d'improvviso iniziò a tremare di terrore. Si afflosciò sul pavimento e si abbandonò a un pianto disperato e spossante, fino a quando non ebbe più lacrime. Poi giacque svuotato, svigorito dall'angoscia, e finalmente si appisolò.

Quando un rumore proveniente dall'esterno lo destò, scoprì che in strada, nella luce profetica della luna ormai calante, lunghe ombre nascondevano parzialmente Mugal Pye e altri due uomini. Anche se costoro sussurravano per non essere uditi, le loro voci sibilanti si sentivano distintamente, a causa di una bizzarria dell'eco.

— Che fai qui, Mugal?

— Non sai, Preu, che il figlio di Phaed è qui?

— A cosa ti serve, giacché hai la madre?

— Al diavolo! — ringhiò Mugal. — Non l'abbiamo ritrovata!

— Com'è possibile? È soltanto una vecchia! E tu avevi uomini e fiutatori a tua disposizione!

— Perché è scesa alla spiaggia, ecco perché! — spiegò Mugal, in tono bellicoso. — Quella donna deve aver corso come una lepre. Abbiamo trovato alcune barche da pesca sfondate. Ne mancava una: senza dubbio l'ha presa lei.

— Credi che abbia cercato di raggiungere una delle navi del blocco? — domandò Preu, meravigliato.

— È ovvio. C'è riuscita, oppure è annegata! — intervenne il terzo uomo, bagnato dalla luce della luna. — Comunque, non possiamo trascurare la possibilità di essere stati sviati con una falsa pista. Dobbiamo continuare le ricerche altrove.

— Awateh la vuole, Epheron! — sibilò Preu. — Ecco perché sono qui! Se la consegneremo ad Awateh, ce la caveremo a buon mercato.

— Awateh vuole dare un esempio — convenne Mugal. — Ma cosa faremo, se non riusciremo a trovarla?

— Consegneremo il figlio di Phaed — decise Preu. — È qui. E con te, Epheron, siamo in tre. Potremmo andarlo a prendere anche subito.

— Calma, calma — esortò Mugal. — Phaed non è solo. Aspettiamo che se ne vada. Domani, quando suo figlio rimarrà solo... — La sua voce si spense, mentre si allontanava insieme a Preu e ad Epheron.

La stanza al primo piano era buia, perciò nessuno dei tre compari si era accorto che Sam aveva ascoltato la loro conversazione.

Mugal ed Epheron l'hanno inseguita, però Maire è riuscita a salvarsi, pensò Sam. *Indubbiamente è stata aiutata dai Gharm. Quanto a Jep e a Saturday, sono ormai al sicuro. L'esercito ahabariano circonda Voorstod. Col tempo, la sostanza del nume agirà. Le potenze del bene mi aiutano, anche se non lo merito.* Pianse di nuovo, ma questa volta per gratitudine.

Dirò a Phaed che cosa stanno tramando Mugal e i suoi compari: può darsi che anche la sua vita sia in pericolo, decise. Poi si alzò e si sgranchì. Aveva la sensazione che qualcosa, dentro di lui, si fosse sciolto e spezzato. *La mia vita non è stata ancora minacciata. Talvolta, gli eroi non possono fare altro che sopportare con coraggio le circostanze avverse. Dopotutto, un eroe è pur sempre un eroe, anche se è prigioniero! Posso almeno tentare di conservare la massima dignità, e cercare di sopravvivere. Teseo approverebbe questa condotta.*

Tranquillizzato, rassicurato, si sdraiò su un letto sporco, e dormì.

Alle prime luci dell'alba, quando Phaed lo svegliò, Sam riferì la conversazione che aveva udito.

— Bastardi! — sogghignò Phaed. — Che razza di bastardi! Be', avevamo previsto anche questo! — Legò di nuovo le mani a Sam, dolorosamente, e lo condusse fuori dalla casa.

Oltre la piazza deserta, padre e figlio imboccarono un vicolo. Molto probabilmente, Sam avrebbe potuto scappare, giacché non era meno robusto di Phaed, ma non tentò neppure, perché aveva ormai deciso di sopportare la prigionia e di attendere gli eventi. Non oppose resistenza e rimase in silenzio, senza rispondere ai mormoni del padre.

Soltanto quando fu condotto all'interno di un vecchio fabbricato che sembrava abbandonato da anni, domandò: — Perché siamo qui?

— Hai deciso di parlare, finalmente? Be', è un sollievo. Pensavo che fossi diventato muto!

— No, non sono muto. Più semplicemente, mi è difficile parlare con te,

perché non sei la persona che rammentavo.

— Sono certo che Maire si ricorda abbastanza bene di me.

— Di rado parlava di te. E io non credevo a quello che diceva.

— Cosa diceva? — domandò Phaed, interessato.

— Che sei un assassino.

— È vero.

— Diceva che hai assassinato donne, bambini e altre persone innocenti, e che hai braccato e ucciso senza pietà parecchia gente.

— E perché non lo credevi? Qualunque sincero seguace della Causa farebbe lo stesso.

— Non lo credevo perché non appartengo alla Causa. — Sam riuscì a rispondere a malapena. — Nessun uomo degno abbraccerebbe mai la Causa, quindi nessun uomo degno potrebbe credere a cose del genere.

— Degno, eh? — rise Phaed. — Come quei cani di Ahabar, vero? O come voi contadini, voi servi che obbedite alla volontà altrui in cambio di denaro? Degni! — Si raschiò la gola e sputò, per dimostrare che cosa pensava di tale dignità. — Non siete neppure liberi: siete schiavi!

Con un breve movimento della testa, Sam accennò all'ambiente circostante: — Per quale motivo siamo venuti qui?

— Siamo venuti qui, ragazzo, perché Awateh brama sangue. Stando a quello che mi hai detto, i miei amici non hanno trovato tua madre. Non che desiderassi il contrario...

— Hai organizzato tu la sua fuga?

— Diciamo che l'ho prevista. Forse ho persino diffuso qualche suggerimento casuale. In questo modo, è facile manipolare i Gharm.

— È riuscita a salvarsi?

— So dove si trova, ragazzo.

— Perché il profeta vuole ucciderla?

— Awateh è vecchio e si sta rincoglionendo. Però, il sangue degli infedeli lo fa sentire di nuovo giovane, e quello degli apostati ha su di lui un effetto ancora migliore. Di solito, catturiamo qualche reprobo a Wander o a Skelp, e glielo portiamo affinché ci si diverta, ma ciò non è più possibile, da quando il blocco è giunto fino al confine della contea Leward. È vero che potremmo procurarci qualche vittima inventando false accuse, ma in questo momento non godiamo di molto favore, perciò lo stratagemma potrebbe rivolgersi contro di noi. Ecco perché Preu e Mugal credono che saresti un buon bocconcino per il vecchio e potresti far ottenere loro un po' di benevolenza: anche questa merce scarseggia, ultimamente. Io, però, non ho

nessuna intenzione di accontentarli.

— Perché no?

— Perché no? Be', non ne sono ancora del tutto sicuro... Forse mi inquieta tutto il biasimo che mi piove addosso a causa dell'arpista gharm. Awateh e i profeti erano d'accordo, ma quando la faccenda è andata storta, non si sono assunti nessuna responsabilità: hanno preferito scaricare tutto su Preu, su Mugal, e persino su Epheron, che c'entrava poco. Se la sono presa anche con me, ragazzo! Ecco perché non ho nessuna voglia di cedere qualcosa di mio ad Awateh: che trovi divertimento altrove!

Poiché non era affatto ansioso di morire, Sam preferì non discutere: — Intendi rimanere qui?

— Mugal e Preu hanno sempre parlato troppo, per nostra fortuna. Così, quando andranno a cercarti, troveranno la casa vuota. Probabilmente penseranno che tu ed io abbiamo lasciato Sarby. Forse crederanno che ti abbia condotto a Cloud. In tal caso, vi torneranno di corsa per proteggere i loro interessi. Comunque, ho fatto portar qui alcuni materassi e alcune coperte, una pentola, e una stufa, che si trova nella stanza attigua. L'acqua corrente c'era già.

— Cos'era questo fabbricato?

— Una clinica ostetrica.

— Perché è stata chiusa?

— Era di troppo. Ce n'è già una a Panchy, che è abbastanza vicina.

Nascono pochi bambini, a Sarby, pensò Sam, guardando il lungo corridoio sul quale si affacciavano numerose stanze vuote. — Non hai mai pensato, Phaed — chiese — che la tua dottrina non funziona affatto bene?

Con un manrovescio, Phaed lo atterrò: — Taci, ragazzo! Io posso anche criticare la dottrina e i profeti, ma tu non te ne sei conquistato il diritto. Non puoi neppure criticare chi è più vecchio di te. Comunque, imparerai.

— Dunque intendi tenermi rinchiuso qui... Per sempre, forse?

— Fino a quando avrai imparato. Non importa quanto tempo occorrerà.

35

Nella grotta, sulle montagne a meridione di Sarby, Maire aveva trascorso un giorno e una notte dormendo quasi sempre.

Seduta sulla soglia della caverna, si sentiva ogni momento più sola, staccata dalla vita e dalla propria gente: le mancava una parte di se stessa che ogni giorno diventava sempre più ampia e sempre più profonda. Si

volse a guardare il Gharm che sedeva in silenzio accanto al fuoco e disse: — Sta morendo... Sento che sta morendo dentro di me...

— Che cosa, Maire?

— Il nume che è dentro di me fin da quando... Sam era fanciullo. Prima vi fu Bondru Dharm, poi subentrò Birribat Shum. È una nostra entità, come lo sono, per voi, i Tchenka.

— Così ha detto Ella Continua A Creare.

— Forse non può vivere in chi di noi è solo. Ha bisogno di... Secondo te, di che cosa ha bisogno?

— Di qualunque cosa viva intorno al tempio, e in noi tutti.

— Credi che potrò riaverlo, o trovarne uno nuovo? Oppure, quando questo sarà morto, non avrò altre possibilità?

Il Gharm la accarezzò: — Io ti sono amico, Maire: tu hai me, io ho te.

Piangendo, Maire tentò di sorridere fra le lacrime: — Siamo così isolati... Ognuno di noi è sempre così solo... L'ho scoperto quando ho avuto figli. I bambini piangevano, e io cercavo di aiutarli, di capire che cosa desideravano, però eravamo separati, come se un muro ci dividesse. Anche in seguito, quando impararono a parlare, questo isolamento rimase. Quello che dicevano era sempre diverso da quello che capivo. Fra me e Sammy, per esempio, esisteva davvero un muro di pietra! Mi guardava con gli occhi vacui, mi ascoltava cortesemente, ma non capiva, non si curava di capire. Eravamo su Hobbs Land da qualche tempo, quando il muro parve assottigliarsi. Non potevo leggere nella sua mente, e infatti ancora non capisco certe cose che fa, il suo interesse per i libri e le antiche leggende, e tutte le cose che legge negli Archivi... Tuttavia cominciavo a discernere qualcosa nel suo mistero interiore. Forse, se avessi potuto rimanere là, sarei riuscita a capirlo davvero, finalmente.

Il Gharm mormorò: — Come dicono i custodi: una formalità, una convenzione, una cortesia...

Nel tergersi gli occhi, Maire udì uno schiocco fra i rami.

Contraendo i muscoli, il Gharm si rannicchiò.

Dalla foresta giunse una voce rude, gonfia di gioia perversa: — Cortesia, hai detto? Bene, bene... Alla fine ti abbiamo trovata, Maire Manone! — Mugal e sei Fedeli che indossavano i caratteristici berretti sbucarono dagli alberi. Catturarono il Gharm, mentre tentava invano la fuga, e lo uccisero come avrebbero ucciso un pollo. Poi si volsero a Maire: — Phaed ci parlò di questo luogo molto tempo fa, Dolce Cantante. Senza dubbio ha dimenticato di avercelo indicato. Non trovandoti alla spiaggia, abbiamo pensato di

cercare qui. Che peccato: ci avevi fatto fare proprio una bella corsa...

E così, pensò Maire, alzandosi, *sono finalmente ritornata a casa, a tutte le leggende che mi ero lasciata alle spalle.* Sebbene conoscesse già la risposta, chiese: — Dove mi condurrete?

— Dal profeta Awateh — sogghignò astutamente Mugal. — E non ci disturberemo ad informare il vecchio Phaed.

36

Di giorno, Sam era incatenato a un palo in una stanza d'angolo al primo piano. La catena era abbastanza lunga da consentirgli di andare dal materasso al bagno e di sedere alla finestra per guardar fuori. Di notte sedeva sul materasso, mentre Phaed gli insegnava la dottrina e, ogni volta che non rispondeva correttamente, lo picchiava con il manico della frusta.

Dopo qualche tempo, Sam imparò a rispondere esattamente, senza riflettere. *È così che vengono addestrati gli animali*, pensò. *Chissà come reagirebbe un Gran Baidee a una situazione come questa... Forse troverebbe un modo per suicidarsi.* In altre circostanze, forse avrebbe fatto lo stesso. Tuttavia, sapeva che non lontano da Sarby un nume stava crescendo nel sottosuolo, e resisteva. Attingeva la propria forza in parte dalla convinzione che tutto sarebbe cambiato presto, e in parte dalla curiosità: voleva vedere in che modo Sarby sarebbe stata modificata dal nume di Hobbs Land.

— *Chi è il Dio di Voorstod?* — chiese Phaed.

— *L'Unico e il Solo Iddio Onnipotente, la cui luce rivela che tutte le altre divinità sono falsi idoli creati dagli uomini.*

— *Qual è il desiderio dell'Unico Dio?*

— *Che tutte le creature viventi Lo riconoscano.*

— *E come può essere realizzato?*

— *Istruendo coloro che vogliono imparare, e sterminando tutti gli altri.* — Ciò detto, Sam confessò: — Non capisco questa dottrina. — Parò una percossa inflitta con il manico della frusta, e soggiunse: — Non ho detto che la disapprovo, bensì che non la capisco. In altre parole, ti sto chiedendo di spiegarmela.

— Che cosa non capisci?

— Se Iddio è Onnipotente, come tu sostieni, perché non induce tutti i popoli a riconoscerlo? Perché tanto spreco?

— Che spreco è combattere?

— Pensa soltanto a tutta la gente che rimane uccisa.

— Be', la gente è quasi dappertutto troppa. Gli uomini sono sempre stati troppi. Un solo uomo può bastare a sei donne o più, quindi lo spreco sarebbe nell'avere più uomini del necessario. Per questo combattiamo le guerre: per eliminare il superfluo. Gli stupidi e gli inetti muoiono, i superstiti si riproducono. È così che va il mondo.

— Ma non avete più donne che uomini: semmai, è proprio il contrario.

— Soltanto perché siamo rinchiusi qui a Voorstod, ragazzo! Se fossimo liberi fra le stelle, sarebbe diverso. — Come sempre, quando Phaed parlava di libertà fra le stelle, il suo sguardo divenne vitreo: immaginava il futuro e non comunicava la propria visione a Sam. Sempre, in questi casi, fissava il muro, o una finestra, con il viso fiacco, la bocca spalancata, gli occhi sfavillanti, come se vedesse il paradiso.

— E cosa farete, papà, quando sarete liberi fra le stelle?

— Oh, ragazzo, ragazzo... Non vi sarà limite a quello che faremo! — Come sempre, il suo sguardo divenne ancor più ardente, ma non disse altro.

Una notte, come era già accaduto altre volte, salirono sul tetto, Sam in catene, Phaed con il catechismo sottobraccio, per insegnare sotto le stelle.

Dal tetto era ben visibile la piazza, dove erano sempre incatenate ai pali, davanti alla porta della cittadella, alcune vittime, in prevalenza gharm, ma talvolta anche umane.

— Si frustano anche le donne? — chiese Sam.

— Le donne si frustano a casa: è là che devono stare.

— E tu frustavi la mamma?

— Soltanto quando era necessario — dichiarò Phaed, con noncuranza. — Picchiare una donna per il proprio piacere è controproducente. Quando ci si vuole divertire, si può sempre frustare qualche Gharm.

— E che piacere provi a frustare, papà?

Con un sorriso lubrico, Phaed si passò la lingua sulle labbra: — Mi piace... E anche a te piacerà: imparerai.

Così trascorsero altri giorni e altre notti.

Prima di partire per un'assenza di dieci o dodici giorni, Phaed ricordò a Sam che, se avesse urlato o se avesse attirato l'attenzione in qualunque altro modo, Awateh ne sarebbe stato felice. Lo lasciò incatenato, con una provvista di cibo e un nuovo catechismo da imparare: «La dottrina della libertà».

Seduto presso la finestra dai vetri sporchi, silenzioso come uno spettro, Sam guardò giù in strada e pensò: *Sono il fantasma che infesta questo vec-*

chio fabbricato, dove un tempo nascevano i bambini, e ora non nasce più nulla di buono.

Inoltre studiò.

Al ritorno, Phaed lo interrogò: — Qual è il posto delle donne nella creazione dell'Unico Dio?

E Sam rispose: — Le donne non hanno alcun posto nella creazione. Non sono seguaci di Dio: sono semplicemente gli strumenti che consentono di creare i seguaci. Bisogna conservarle nell'isolamento, tranquille e sane, fino a quando danno figli. Poi è possibile sbarazzarsene.

— Quanti dovranno essere, negli ultimi giorni, coloro che riconosceranno l'Unico Dio?

— Se ve ne sarà soltanto uno, quell'unico ancora vivo sarà sufficiente.

— Qual è la ricompensa dei Fedeli?

— Il paradiso.

— Vi sono donne in Paradiso?

— In paradiso vi sono vergini destinate al piacere dei Fedeli, ma non sono donne umane.

— Suppongo che tu voglia qualche spiegazione anche a questo proposito — sogghignò Phaed, beffardo.

— Che donne sono quelle del paradiso, papà?

— Sono pure vergini.

— Vuoi dire... sempre?

— Sempre. Ogni volta che un uomo ne prende una, è vergine. Nessun altro uomo l'ha mai avuta, né mai l'avrà.

— E perché questo piace tanto a un uomo?

— Perché la vergine è sua, è stretta, e soffre, e grida... Quei gridolini! Le vergini non pensano, non parlano mai: si limitano a gridare, oppure a gemere. Anche tua madre gridava e gemeva così, all'inizio.

Preferendo ignorare tale commento, Sam deglutì e chiese: — Allora le donne del paradiso sono soltanto bambole, manichini, oggetti da stuprare... Non desideri nulla di più?

— Cosa si può desiderare, di più, ragazzo?

— Non desideri conoscere i pensieri di una donna? Non desideri conoscere quello che è, la sua personalità?

— E perché dovrei? Che me ne importa? Una donna è una donna: non ha nulla che possa interessarmi. L'Onnipotente lo sa. Altrimenti perché avrebbe messo in paradiso pure vergini senza cervello? — Phaed scrutò Sam, notandone la peculiare espressione, e rise, beffardo. — Quando spo-

sai tua madre, ragazzo, pensai di avere avuto troppa fretta! — E scoppiò in una risata ruggente.

Reprimendo la collera, Sam ribatté: — Ma le volevi bene! Lo so!

— Io agisco come mi conviene, ragazzo — si adirò Phaed. — E forse fra non molto mi converrà ricordare che Maire mi lasciò, facendo di me uno zimbello.

Sam scosse la testa: — Tu la lasciasti partire, papà. Lei ti chiese di andare con lei. Perché adesso fingi di averne sofferto?

— Perché non dovrei fingere a mio piacimento, se ciò mi facilita la vita? Noi Fedeli impariamo a dire a noi stessi tutto quello che è necessario per facilitare il nostro compito. Impariamo a dire: «Per Dio e per Voorstod», quando facciamo esplodere qualche vecchia signora in un gabinetto pubblico, o un branco di marmocchi nel cortile di una scuola. Non necessariamente lo faremmo per noi stessi, ma possiamo farlo per Dio e per Voorstod. Capisci? È lo stesso con tua madre: forse è più facile, per me, se dico che mi tradì.

Incapace di tacere, Sam protestò: — Ma non è vero!

— Uno dei nostri proverbi recita: «Quello che ripeto dieci volte è vero». Con l'insegnamento, riempiamo la testa ai giovani di preghiere, di canti, di parole e di frasi ripetute senza fine, finché si scolpiscono nella memoria e colmano la mente. «La risolutezza è l'arma di Dio, il pensiero è il nemico della risolutezza, le parole impediscono di pensare, perciò impara le parole». Così dicono le Scritture. Persino sulla Madrepatria si usava così, per tener lontani i figli dai pericoli del pensiero. Quale divinità vorrebbe mai seguaci che pensano e che dubitano? L'Onnipotente vuole Fedeli obbedienti!

Così, interminabili, i giorni si susseguirono ai giorni. Dopo aver perso il conto, Sam stimò che fossero passati almeno ottanta giorni, o forse novanta. Intanto imparò le Scritture e la dottrina, pur senza credervi, e decise come avrebbe agito e che cosa avrebbe detto quando fosse ritornato su Hobbs Land, da Maire, da Sal, e da Cina. Decise che cosa sicuramente avrebbe detto e fatto per le donne, affinché sapessero che le amava e le rispettava.

Ripensò a quello che aveva detto a Cina, comprendendo che, in realtà, aveva voluto dire: — Sposami, affinché possa smettere di corteggiarti, di preoccuparmi per te, di essere geloso di te. Sposami, affinché possa imprigionarti e punirti quando tenterai di allontanarti.

Qualcosa di simile era accaduto con Maire: — Ecco i fiori per il com-

pleanno, mamma: accontentati, stai tranquilla, e non mi scocciare.

Lo stesso era avvenuto con Sal: — Eccoti un regalo per la festa della mietitura, Sal. E adesso, piantala di scocciarmi.

Era molto più facile imprigionare le donne e convincersi che fossero al sicuro dai corteggiatori, dagli altri figli, dagli altri fratelli. Era particolarmente facile se non avevano altri figli e altri fratelli, anche se rimaneva sempre il dubbio che potessero trovare qualcosa di equivalente, giacché i legami di sangue non erano gli unici legami sentimentali.

Finalmente, sul tetto, una notte in cui non vi erano vittime incatenate ai pali giù nella piazza, accadde un evento senza precedenti: Phaed perse la concentrazione, si infuriò, depose la frusta, la cercò senza riuscire a trovarla, posò anche il catechismo, e si limitò a rimanere seduto a guardare la città.

Poco dopo, Sam domandò: — Non potremmo semplicemente parlare?

— Perché? — brontolò Phaed.

— Il fatto è, papà, che io voglio parlarti.

— Di che cosa?

— Voglio dirti che è sciocco tenermi in catene: sono venuto da Hobbs Land, di mia spontanea volontà, per incontrarti.

— Be', adesso sei qui, dove ti compete, ad imparare tutto quello che dovresti già sapere da un bel pezzo.

— Avresti potuto venire tu da me, papà.

— Perché mai avrei dovuto? Che cosa sono mai le donne e i marmocchi, perché si debba correr loro dietro? Si possono sempre trovare altre donne e avere altri figli, come hai fatto tu stesso: Jep è tuo figlio.

— Un altro figlio non è me, e un'altra moglie non è Maire. Senza dubbio non l'hai dimenticata, in tutti questi anni: hai pensato a lei.

— Be', certo, ragazzo — ridacchiò Phaed. — È mia moglie, la madre dei miei figli. Ho sempre pensato a lei come al perfetto esempio di quello che un uomo dovrebbe evitare.

— Non l'ami più?

— Ti ho insegnato che cosa è l'amore, Sam: l'amore è obbedienza a Dio. Io volevo Maire, e questo è diverso. Coloro che rischiano la vita al servizio della Causa hanno diritto ad ottenere quello che vogliono.

— Papà...

— Sì?

— Devi spiegarmi una cosa... Come morì Maechy?

— Morì, e basta.

— Mamma mi ha raccontato che tu non ne soffristi: ti limitasti ad inveire contro un tuo compare che non aveva sparato dritto.

Curvo, seduto, Phaed fu scosso da una risata: — Oh, certo che ne soffrii, Sam! Per l'Onnipotente! Eccome, se ne soffrii! Fu la nostra unica possibilità di far fuori quel bastardo ahabariano, e fallimmo! Riuscimmo ad ammazzare soltanto un bambino, e per giunta dei nostri! — Rise ancora, con le guance tremanti nella luce fioca.

— Dunque furono davvero i tuoi uomini a uccidere Maechy?

— I miei uomini? Certo! Se sono uomini della Causa, sono tutti miei uomini: sempre! Tua madre lo sapeva bene...

Troppo disgustato e stanco per piangere, Sam volse le spalle al padre: *Maire ha sempre saputo com'è Phaed in realtà*, pensò. *Non rimane più nulla delle leggende: non esiste nessun padre sovrano, nessun eroe. A Voorstod esiste soltanto quello che ha sempre detto Maire: macigni di odio, pesantissimi...*

D'un tratto, Phaed ruppe il silenzio: — I profeti stanno lasciando Sarby. Devono trasferirsi a Cloud perché Awateh ha bisogno di loro. O almeno, così dicono.

Sam inghiottì la bile che gli era salita alla gola: — Sono stati convocati da Awateh?

Con la bocca serrata in una smorfia, Phaed scrutò il cielo per alcuni lunghi momenti, infine ammise: — Lo ignoro. Nessuno lo sa. Devo andare là, per scoprirlo.

— Be', se i profeti se ne stanno andando, puoi anche lasciarmi libero: non resterà nessuno a catturarmi per poi consegnarmi ad Awateh.

Phaed gli lanciò un'occhiata astuta: — Non sono sicuro che sia saggio...

— Dove sono Mugal e Preu?

— Sono andati a cercare tua madre, e non sono più tornati. — Phaed si morse un labbro e commentò, in tono distratto: — Se l'avessero trovata, sarebbero tornati a vantarsene, quindi suppongo che non l'abbiano trovata. Forse si sono nascosti.

— Liberami. Rimarrò qui ad aspettarti — promise Sam, sinceramente. *Se non posso ammirarlo, posso almeno perdonarlo*, pensò. *Dopotutto, non è peggio degli altri.*

— Qualcuno potrebbe scoprire la tua presenza. Ti lascerò cibo in abbondanza. Rimarrai qui fino al mio ritorno.

— Prima di partire, papà, parlami...

— Non ho fatto altro che parlare con te, ragazzo. Che cosa vuoi sapere

ancora?

— Fra i Voorstodesi, non esistono uomini diversi, che si oppongano a tutte queste violenze?

— Di quando in quando...

— E tu non li ascolti mai?

— Talvolta li ascolto, per un po', tanto per ridere, prima di accendere il rogo.

In silenzio, Sam scosse la testa.

Quasi gentilmente, Phaed gli percosse una spalla: — Ancora non capisci, eh, ragazzo? Una volta ottenute le risposte, non ci sono più domande. Quando tuo padre ti ha spiegato che cosa vuole Dio, non devi più preoccuparti. È questo il guaio di tutti voi poveri stupidi di Ahabar, di Hobbs Land, di Phansure: passate tutto il tempo a pensare, siete servi dei vostri dubbi e schiavi delle vostre preoccupazioni. Invece noi, di Voorstod, siamo uomini liberi. Liberi! Capisci?

— Perché hai voluto avere figli? — sussurrò Sam.

— Per farvi diventare come noi, ragazzo: soltanto per questo. — Ciò detto, Phaed se ne andò, lasciando Sam a fissare la notte senza viso.

Lo stesso giorno in cui i profeti se ne andarono con le mogli e i figli, anche Phaed partì. Fu il quarto giorno in cui non venne sparso sangue a Sarby, anche se nessuno se ne accorse. Sembrava quasi che la popolazione avesse convenuto di non accorgersene. Dal tetto, invece, Sam notò l'assenza di salme ai pali nella piazza, pur senza sapere se anche nel resto della città le violenze fossero cessate.

L'ottavo giorno, Sam vide comparire alcuni Gharm, i quali spiegarono di essere stati incaricati da Nils e Pirva di tenerlo d'occhio: — Ormai siamo certi che Phaed non tornerà, quindi possiamo liberarti. — Segarono la catena e soggiunsero: — Dato che non hai soldi per andare a Verde Urrà, e non puoi arrivarci a piedi, senza mangiare, sappi che in una fattoria a oriente della città cercano un sovrintendente.

— È una fattoria dove non ci sono schiavi? — chiese Sam, meravigliato.

— Non ci sono più schiavi, né a Sarby, né nei dintorni.

— Da quanto tempo?

I Gharm si scambiarono un'occhiata, perplessi: — Da otto giorni — rispose uno.

E un altro raccontò, sottovoce: — Da otto giorni non si frusta e non si uccide più, a Sarby, anche se parecchi umani avrebbero voluto farlo. Una donna, infuriata perché la cuoca gharm sprecava troppo cibo, è rimasta se-

duta a lungo in salotto a parlare fra sé e sé, ha deciso di frustarla, ma la sola idea le è parsa tanto soddisfacente, che alla fine ha giudicato di non aver neppure bisogno di metterla in pratica. A voce abbastanza alta perché la cuoca sentisse, ha detto che sarebbe stato persino noioso: una idea antiquata, per nulla interessante. Così, ha lasciato perdere. La cuoca gharm, terrorizzata perché in realtà aveva sottratto cibo da consegnare agli schiavi fuggiaschi, ha smesso di tremare e ha ringraziato il proprio Tchenka.

— Alcuni ragazzacci — narrò un altro Gharm — hanno bloccato uno dei nostri fanciulli in un vicolo e hanno deciso di scoprire quante frustate possono sopportare i Gharm prima di morire. Poi, però, hanno cominciato a discutere sul possibile numero delle scudisciate, e alla fine, annoiati e affamati, hanno deciso di tornare a casa per mangiare, lasciando il fanciullo terrorizzato, ma vivo e incolume, nonché in grado di raccontare la propria avventura.

Nel sottosuolo, la ragnatela era scesa dalla collina fino a Sarby, diffondendosi rapidamente, quasi visibilmente, nella roccia, nella terra e nella ghiaia, fra le radici e le mura, fino ad occupare l'intera area cittadina. Presso il tempietto vicino alla fattoria, essa, molto spessa e feltrosa, racchiudeva l'entità meravigliosa che stava crescendo.

Nonostante la partenza dei profeti, i preti rimasero, giacché non avevano motivo di andarsene. Piuttosto, avevano ottime ragioni per rimanere a Sarby, giacché la popolazione cominciava a frequentare le chiese, anche se sporadicamente, come se cercasse qualcosa di preciso.

Così trascorsero il nono giorno, e poi il decimo, e l'undicesimo, e infine due settimane intere, senza che il sangue imbrattasse il lastrico e intridesse il suolo, senza *voorstod*, senza vittime frustate a morte.

37

Intanto, a Selmouth, gli abitanti della zona circostante una vecchia chiesa e il cimitero, costruirono un tempietto circolare davanti alla chiesa, senza che il prete obiettasse, o si lagnasse quando furono utilizzate le lapidi, e senza che giudicasse minimamente strano l'abbattimento di un muro della chiesa per riutilizzare i mattoni.

La costruzione fu ultimata appena in tempo, perché all'interno di una cripta, rimasta indenne durante i lavori, fu trovata una entità che venne innalzata al centro del nuovo tempio con enorme, indubbia soddisfazione. Nessuno conosceva il Gharm che comparve munito di un coltello affilato e

di parecchi sacchetti, ma tutti convennero che si rese estremamente utile. Anzi, pensando che sapesse quello che loro ignoravano, gli chiesero: — Che cos'è questa entità?

— Un Tchenka — rispose il Gharm. — È il Tchenka Uccello della Foresta e avrà cura di voi. Tra non molto, forse, camminerà fra noi.

I Gharm scelsero questo appellativo per il nume di Selmouth, giudicando, in base a quello che avevano saputo da Ella Continua A Creare, che il nume stesso sarebbe stato indifferente al nome attribuitogli.

In breve il Tchenka Uccello della Foresta concluse un accordo con alcuni gatti voorstodesi affinché gli procurassero piccole prede. Su Ahabar non esistevano i *ferf*, però esistevano varie altre creature che fornivano le medesime sostanze.

Poco tempo più tardi, a Cloud, dove le salme non mancavano mai, i Gharm effettuarono tre nuove sepolture, oltre alla prima che aveva avuto luogo poco dopo l'arrivo di Ella Continua A Creare. In tutto furono seppelliti, a Cloud, due Gharm e due umani, uno dei quali era un bambino.

La notte successiva tre sepolture avvennero a Scaery, dove una aveva già avuto luogo in precedenza.

Dieci Gharm, ognuno munito di vari sacchetti di sostanza biancastra, si misero in viaggio attraverso la campagna per altre città e altri villaggi di Voorstod.

Non erano ancora trascorsi cento giorni da quando Saturday Wilm era giunta a Sarby.

38

Appena Saturday e Jep tornarono da Voorstod, il comandante Karth offrì loro la propria ospitalità, che fu accettata di buon grado; quindi commentò: — Credevo che doveste tornare ad Hobbs Land...

Saturday scosse la testa: — No, comandante. Dobbiamo rimanere qui per tentare di impedire l'invasione, o qualunque altra azione violenta. Sarà meglio per tutti se verrà mantenuta la pace. Se Jep e io non sbagliamo, fra non molto la situazione di Voorstod inizierà a cambiare.

Il comandante riferì la raccomandazione della ragazza al principe ereditano, Ismer, il quale la trasmise a sua volta alla regina Wilhulmia, che soffriva ancora moltissimo per la morte di Stenta Thilion e bramava di infliggere una sanguinosa punizione a Voorstod: — Quali cambiamenti prevedono? — domandò. — Voglio parlare con quei due ragazzi.

Così, Jep e Saturday furono condotti a Fenice, furono ospitati a palazzo, e fecero colazione con la regina. Affinché i ragazzi si sentissero a loro agio, Wilhulmia invitò, come proprio consigliere, Ornice, lord Moultron, che era troppo paterno per poter spaventare chiunque. Dopo quello che avevano passato a Voorstod con i profeti, però, Saturday e Jep non furono minimamente intimiditi dalla sovrana e da Ornice.

— Potete chiamarmi «signora» — disse Wilhulmia. — Farmi chiamare Pacifica Sublimità da due ragazzi mi sembrerebbe ridicolo.

— Sì, signora — rispose Saturday. — Queste uova sono davvero ottime.

— Lo sono, sì. Sono uova di *lors.* Su Hobbs Land esistono i *lors?*

— Be', abbiamo i polli originari della Madrepatria — spiegò Jep. — Credo però che abbiano dovuto adattarsi un poco all'ambiente, proprio com'è accaduto a noi. E poi abbiamo ì *binny,* che, se non sbaglio, vengono da Phansure.

— Da Thyker — corresse Saturday. — Sono i *quarsh* che vengono da Phansure. Le uova di *quarsh* non mi piacciono per niente, ma quelle di *binny* sono ottime. È un peccato che i Thykeriti non le mangino affatto.

— Soltanto i Gran Baidee le rifiutano — precisò Ornice. — Gli altri Thykeriti le mangiano.

Jep sospirò: — Sembra che su Thyker esistano soltanto i Gran Baidee... Una volta ne ho visti alcuni: vennero a visitare Colonia Uno, ma non rimasero a lungo.

— Effettuarono un censimento per conto del Comitato per i Monumenti Antichi — aggiunse Saturday. — Furono inviati dal Dipartimento Consultivo agli Affari Nativi.

— Ah, il Dipartimento e le Consulte! — sbuffò Wilhulmia. — Sono tutti organismi corrotti!

— La Consulta alla Religione — spiegò Ornice — si propone di discutere se l'assassinio di Stenta Thilion debba essere considerato una questione religiosa. Intanto, pretenderebbe che togliessimo il blocco a Voorstod!

— Certo che può essere considerato una questione religiosa! — si accalorò Jep. — Ho visto il profeta Awateh: è religiosissimo, ma è anche completamente pazzo. Personalmente, sono convinto che la tolleranza religiosa debba cessare dinanzi all'uso della violenza. Mia zia Africa dice sempre che la non ingerenza è una strada a due sensi.

— Ecco! — gridò Wilhulmia. — Questo non è forse il mio stesso parere, Ornice? È il medesimo!

— Per giunta — continuò Jep — ho l'impressione che abbiamo il dovere di indurre la gente ad abbandonare al più presto possibile quella religione, prima che vi siano altre vittime.

— Ah... — commentò Wilhulmia. — Suppongo che questo sia proprio quello che avete fatto a Voorstod...

Arrossendo, Jep abbassò lo sguardo.

— Vostra Pac... Ehm, signora, ti sembrerebbe terribilmente scortese, da parte nostra — intervenne Saturday — se non ti spiegassimo quello che abbiamo fatto? Però, se è sufficiente, possiamo illustrarti le conseguenze...

— Ma certo che è sufficiente — replicò Wilhulmia, incuriosita. — Quali saranno le conseguenze?

Saturday si schiarì la gola: — Fra non molto, una parte della popolazione di Voorstod si recherà ai confini ed esprimerà la volontà di andarsene. Jep ed io ne siamo assolutamente sicuri. Se la pace si diffonderà a Voorstod, certa gente non riuscirà a sopportarla.

La regina scambiò un'occhiata con Ornice: — Ti riferisci a persone tanto dedite alla violenza da non voler accettare qualunque altro modo di vita?

— Non è che non vogliano accettare la pace: non possono — affermò Saturday. — Non è vero, Jep? Non possono: qualcosa, dentro di loro, si rompe.

— Si potrebbe dire che certe persone sono monovalenti — aggiunse Jep. — Nei corsi di manutenzione, dobbiamo studiare a fondo le macchine agricole. Ebbene, alcune possono essere programmate per svolgere varie funzioni, mentre altre, soprattutto quelle per la mietitura, possono svolgere soltanto una singola funzione: sono dunque monovalenti. Saturday ed io pensiamo che anche certe persone siano monovalenti: hanno una natura univoca, sono bigotti, o fanatici, o violenti, o ignoranti, e inventano religioni conformi alla loro natura. Forse il fanatismo è conseguenza dell'ignoranza. Certa gente rifiuta le verità complesse perché ha già convinzioni molto semplici, che la loro mente può accettare più facilmente. Costoro si procurano seguaci convertendo altre persone, che forse non sono monovalenti, ma che sono...

— Influenzabili? — suggerì Wilhulmia.

Jep annuì: — O forse, sono seguaci di natura. In conclusione, i seguaci possono anche cambiare mentalità, ma i capi, le persone monovalenti, non possono proprio.

— E i Voorstodesi non possono?

— Alcuni non possono. Probabilmente, quasi tutti i profeti non possono.

È proprio per questo che diventano profeti. Altrimenti, perché mai lo vorrebbero? Perché mai si dovrebbe desiderare di gridare, minacciare gli altri di morte, di tortura, di dannazione, e obbligare le donne a coprirsi da capo a piedi, se non perché si è monovalenti e pazzi? Il punto è, che chi è monovalente non lascia altra scelta, a chi non lo è, se non quella di diventare un seguace. Quando una persona normale cerca di discutere rispettosamente con una persona monovalente, non serve a nulla: è come discutere con una macchina agricola per la raccolta della frutta. Per quanto si sia decisi nel parlare, o rispettosi, si finisce con il farsi cavare gli occhi, se non ci si affretta a scansarsi. Allo stesso modo, neppure la punizione e la persuasione sortiscono alcun effetto.

Di nuovo, Wilhulmia scambiò un'occhiata significativa con Ornice: — Dunque, molte persone monovalenti si recheranno al confine e chiederanno di potersene andare...

— Probabilmente sì. — Saturday accettò una seconda porzione di uova, offertale da un cameriere in livrea, quindi riprese: — Se ciò accadrà, dovrete mandarli il più lontano possibile. Se non potrete espellerli dal Sistema, dovrete inviarli dove non vi siano altre persone a cui possano nuocere. Altrimenti ridurranno altra gente in schiavitù, se potranno. È nella loro natura monovalente, che è stata ancor più pervertita dalla loro religione. Da tutto ciò non potranno mai derivare conseguenze buone, a meno che esista, da qualche parte, una razza di creature a cui piace essere schiavizzate. Allora si potrebbe trovare un equilibrio, suppongo.

Dopo una lunga pausa, Wilhulmia disse: — Capisco... E quando inizierà l'esodo dei monovalenti?

— Non subito — rispose Jep. — Quanto dura un anno, su Ahabar?

— Quattrocentotré giorni.

— Be', probabilmente accadrà fra meno di un quarto di anno, a partire da adesso.

— E poi che cosa succederà?

— Quando i monovalenti se ne saranno andati, potrete togliere il blocco. È tutto.

— E in seguito i Voorstodesi ricominceranno a compiere attentati dinamitardi?

— Niente affatto. Tutto andrà per il meglio. Edificherete un bel mausoleo per Stenta Thilion, magari a Verde Urrà, e forse, nei pressi, la popolazione costruirà un tempietto. Ecco tutto. Forse inizierete a trattare per annettere Voorstod ad Ahabar.

— Come possiamo sapere che tutto ciò accadrà realmente?

— Non potete. In realtà, neppure noi ne siamo certi. Però, in base alla nostra esperienza... Be', probabilmente succederà proprio quello che prevediamo. Non possiamo fare altro che aspettare, e osservare. Intanto, giacché non desiderate uccidere a meno che sia ineluttabile, evitate la violenza. Limitatevi ad attendere, ad osservare, e presto, probabilmente, avverrà quello che abbiamo detto.

— E non ci spiegherete come, né perché?

— Potremmo, ma è meglio di no. Anzi, non sono nemmeno certo che potremmo. Sono sicuro, invece, che non sarebbe una buona idea: talvolta, esprimere le cose a parole è una pessima idea, perché le parole possono essere fraintese, travisate, in modo tale che la realtà ne risulta deformata.

Poiché aveva avuto innumerevoli esempi, nel corso della propria vita, di come fosse possibile falsare qualunque discorso, Wilhulmia comprese alla perfezione i ragazzi e non insistette. Li rimandò dal comandante Karth, al quale ordinò di proteggerli, di sorvegliarli, e di mantenere la situazione militare del tutto inalterata.

39

Su Autorità, l'acrimonia generò violenza. Un consultore phansuri criticò i fondamenti etici della concezione voorstodese della divinità. Allora il profeta, sbavando, pretese che fosse messo a morte per insulto alla Fede e lo aggredì: a stento gli si impedì di ucciderlo.

— Ti ricordo che io, in questa faccenda, sono soltanto un intermediario — disse Rasiel a Notadam. — Bisogna por fine alla discussione. Bada bene a quello che ti dico: i consultori, ormai, si recano armati alle sedute, e fra non molto inizieranno ad ammazzarsi a vicenda.

— Sono d'accordo — convenne Notadam.

La discussione fu interrotta, ma Notadam scoprì, con sgomento, che ormai era troppo tardi.

Tutti i consultori erano rimasti talmente coinvolti nella discussione, che avevano preso risolutamente l'uno o l'altro partito, e avevano sollecitato i pareri dei teologi di Thyker, di Ahabar, di Phansure, nonché dei Confratelli di Teologia Teoretica di sei università. Un professore emerito intervenne sull'argomento in una conferenza interplanetaria sulla fede come fenomeno specifico delle specie. Insomma, l'intera controversia, ormai denominata «Quattro domande relative ai Defunti», era divenuta di pubblico dominio e

veniva dibattuta in tutto il Sistema, persino al Tempio della Mente Suprema, dal Cerchio degli Scrutatori.

Fu così che Howdabeen Churry ne venne informato e decise che fosse giunto il momento di agire.

Il profeta che aveva aggredito il consultore phansuri fu espulso dalla Consulta, fu rimandato a Voorstod, fu catturato dalle truppe ahabariane, e fu rinchiuso in un campo di prigionia, ma non prima di essere riuscito a trasmettere ai profeti di Cloud alcuni messaggi che aveva recentemente ricevuto dagli agenti che si trovavano sulla luna Esecuzione.

Il tenente colonnello Altabon Faros e il maggiore Halibar Ornil non erano rimasti inattivi: avevano ricostruito l'ultimo fonema, ponendo il successo definitivo a portata di mano di Awateh.

Quando il comandante Karth fu informato che un profeta era rinchiuso nel campo di prigionia, Jep suggerì di non consentirgli di rientrare nel suo paese: — La popolazione di Voorstod non si rende conto di quello che sta succedendo realmente, perché riceve scarse notizie. Il profeta proveniente da Autorità potrebbe modificare la situazione.

A questo proposito, Jep aveva perfettamente ragione. Purtroppo non sapeva che, indirettamente, il profeta prigioniero aveva già modificato la situazione: le buone notizie provenienti da Esecuzione, infatti, erano state ricevute da Awateh.

40

A Voorstod, la ragnatela sotterranea di fibre sottili si estese sempre più, di ora in ora. Alla fattoria presso Sarby, un nume fu innalzato e i Gharm cominciarono a intonacare il tempio. A Selmouth, in seguito ad alcune manifestazioni, si disse che i Tchenka, le divinità gharm, erano ritornate.

Per guadagnare il denaro sufficiente a intraprendere il viaggio verso il confine meridionale di Voorstod, Sam trovò lavoro in una fattoria ad oriente di Sarby. Per farsi trovare, sicuro che Maire lo stesse cercando, affidò messaggi a tutti i viaggiatori di passaggio, umani o gharm che fossero.

La regina Wilhulmia si sforzò di pazientare, senza curarsi troppo delle attività delle spie, che ad Ahabar erano del tutto consuete.

Sulla luna Esecuzione, Altabon nascose la registrazione che avrebbe reso possibile la mobilitazione del grande esercito, pregò tutte le potenze misericordiose del cosmo, pianse ancora per Silene, e si recò a conferire con Halibar.

Intanto, nel sottosuolo di Hobbs Land, la ragnatela dei numi terminò la lenta salita della scarpata, giunse al terreno umido e fertile dell'altopiano, e continuò a diramarsi verso il cimitero monumentale che i coloni avevano situato fra i tumuli che sembravano sopiti.

PARTE SESTA

41

A casa, su Thyker, Shan Damzel sognò i Porsa e strillò.

Entrata di corsa nella sua camera, Volsa lo scrollò, svegliandolo: — Perché ricominci con gli incubi? Credevo che i dottori ti avessero insegnato ad evitarli.

— Mi hanno insegnato l'autoipnosi — rispose Shan, con voce strozzata, sforzandosi di destarsi completamente. — Mi sono... Mi sono preoccupato troppo dell'altra faccenda. Mi è difficile concentrarmi... — Si alzò a sedere, vergognoso. — Dovrei esercitarmi ogni notte, prima di addormentarmi, soprattutto quando sono fisicamente stanco, ma continuo a pensare all'altra faccenda...

— Quale altra faccenda? Hobbs Land, suppongo...

— Sì, Hobbs Land.

— Nonché le quattro domande sui numi di Hobbs Land.

Shan si accigliò: — Ne hai sentito parlare anche tu, vero?

— E chi non ne ha sentito parlare? Di che cosa hai paura, Shan?

— Ho paura... Ho paura di essere inghiottito, di essere... inglobato in qualcosa che m'imprigiona e mi soffoca...

— E credi che la popolazione di Hobbs Land sia inglobata, imprigionata in qualcosa?

Rabbiosamente, Shan annuì: ne era convinto, a dispetto del parere contrario di tutti gli altri.

— È un popolo buono, e notevolmente contento.

— Non m'importa: non è questo il punto.

— E allora qual è il punto, Shan?

— Se l'entità che ha inghiottito Hobbs Land si espanderà, forse ingloberà anche me. Mentre ero là, avrebbe potuto ingoiarmi!

Per un poco, Volsa rimase seduta accanto al fratello, fino a quando questi si riaddormentò. Per quella notte, Shan non sognò più. L'indomani, appena sveglio, sedette al modulo informatico e ordinò: — Trova Howdabe-

en Churry. Digli che devo vederlo subito.

42

Dopo centoventi giorni di lavoro, Sam lasciò la fattoria nei dintorni di Sarby quasi con dolore. I contadini per cui aveva lavorato erano brava gente, proprio come era brava gente quella di Hobbs Land: lavoravano alacramente, sapevano vivere serenamente, con gioia, e ciascuno era rispettoso dei sentimenti altrui. Il capofamiglia, un uomo gentile, gli aveva confessato di essersi tagliato di recente la lunga chioma, perché gli era stata di intralcio.

— Voglio andare a Cloud — gli disse Sam, convinto che là avrebbe avuto maggiori opportunità di procurarsi informazioni su Maire. Aveva interrogato senza nessun risultato i Gharm di Sarby. Non aveva potuto chiedere nulla a Nils e a Pirva, che erano assenti, probabilmente impegnati a creare altri Tchenka. — Qual è la strada migliore per arrivarci?

— Attualmente eviterei le montagne, se fossi in te — rispose il contadino. — Giungono sempre cattive notizie da quelle regioni. Vi si sono rifugiate varie fazioni provenienti dalle città, che si combattono e si massacrano a vicenda. Ti consiglio di non allontanarti dalle strade. Vai a est, fino a Panchy, poi prendi la strada che conduce a sud-ovest, costeggia le montagne e scende a Bight. Vuoi fermarti a Scaery?

Dopo breve meditazione, Sam rispose: — Sì, mi piacerebbe fermarmi a Scaery.

— Bene. Allora, da Bight vai a est, fino a Bilsville, poi prosegui per Scaery. Da là, potrai servirti dei trasporti pubblici. La strada prosegue dritta lungo la costa fino a Cloudport, dove stanno succedendo parecchie cose, a quanto ho sentito.

— Che cosa, precisamente?

— Oh, ci sono parecchie sommosse. I profeti sono insoddisfatti e pensano di ritirarsi sulle montagne, a fondare una nuova contea.

— Come mai sono tanto scontenti? — domandò Sam, curioso di conoscere il punto di vista del contadino.

— Nessuno lo sa. — Il contadino scosse la testa, confuso, mentre il suo viso tradiva una certa collera. — Tutti quelli che passano mi confermano che è così, ma non sanno spiegare perché.

Nel primo tratto di viaggio, Sam incontrò pochi uomini che indossavano il berretto della Causa: tutti costoro sembravano ebbri o disorientati, e qua-

si tutti erano diretti alle colline. Sam fu lieto che il contadino gli avesse consigliato di evitare quella regione. Poiché Panchy era sulla costa, non deviò per recarvisi, ma un ambulante che gli diede un passaggio fino alla contea Odil gli disse, scuotendo la testa: — Hanno costruito alcuni piccoli, strani fabbricati rotondi, a Panchy. Non avevo mai visto nulla di simile.

Sulla strada che costeggiava le montagne, il traffico era scarso, ma Sam ebbe la fortuna di ottenere alcuni passaggi che gli consentirono di attraversare la contea Bight fino a Scaery: — Stai in guardia — ammonì l'ultimo conducente, mentre Sam smontava dinanzi a una locanda. — Ci sono guai, a Scaery.

— Che genere di guai?

— I numi gharm hanno invaso la città e marciano ogni notte. I profeti marciano a loro volta per contrastarli: sono così furiosi e violenti, che sono capaci di qualunque cosa. Perciò, semplicemente, stai in guardia.

Non può traitarsi d'altro che del Tchenka, pensò Sam, entrando nella locanda. Per poter assistere ad eventuali cortei, affittò una stanza che guardava la strada.

A mezzanotte passata, quando tutte le luci erano spente, iniziarono le processioni nelle strade buie della città: prima un serpente lungo come un isolato, verde come uno smeraldo, seguito da Gharm che danzavano e suonavano allegramente campane, cembali e tamburelli; poi un uccello alto come una casa, con le ali viola, seguito da cantori gharm. Mentre echeggiavano le note di un gong e di una tromba, il serpente e l'uccello scomparvero.

La strada fu invasa da una folla guidata da alcuni profeti ammantati, che sfilò portando i simboli della Causa, la frusta e le bandiere, gridando in coro: — Ire, Iron e Voorstod! — allo strepito delle trombe e dei gong.

Scomparsi i Fedeli, il serpente verde sbucò da un vicolo, si arrotolò dinanzi alla locanda e alzò la testa a guardare Sam con splendenti occhi turchese. Di nuovo, l'uccello e il serpente scomparvero. Altri animali furono scacciati dai profeti e ritornarono. Per tutta la notte, i Gharm danzarono, risero, cantarono e suonarono: la musica dei loro tamburelli sembrò il fragore della pioggia su una terra arida e assetata.

— *Coribee!* — gridarono i Gharm, quando si accorsero che Sam li osservava. — *Coribee.*

Mentre Sam faceva colazione nella locanda, con torta, formaggio e un cibo che non aveva mai assaggiato prima, ossia le uova di *lors*, la cuoca, una donna grassa di età indefinibile, domandò: — Hai visto la processio-

ne? Quel serpente gigantesco era davvero impressionante! Fra un boccone e l'altro, Sam fu colto da una ispirazione improvvisa: — È un segno dell'Onnipotente: significa che i profeti devono lasciare questo paese e trasferirsi altrove.

— Non lo sapevo — ammise la cuoca, meravigliata. — E perché mai?

— Perché altrove potranno compiere più rapidamente la loro opera. Questa è la volontà di Iddio Onnipotente.

— Sarà... — La cuoca riprese il proprio lavoro, ma di quando in quando ritornò, e ogni volta ripeté: — Sarà...

Finalmente, Sam domandò: — Rammenti Maire Manone?

— Certo! Ero soltanto una ragazzina, quando partì, ma ricordo le sue canzoni: «Scaery nella bruma», «Piccolo battello», «Corvi sul grano»... Le cantiamo ancora.

— Sai dove viveva, quando abitava qui a Scaery?

La cuoca non lo sapeva, ma fornì a Sam l'indirizzo di un liutaio che avrebbe saputo rispondergli. Più tardi, nell'andarsene, Sam udì la cuoca annunciare ad alcuni operai che l'Onnipotente aveva inviato un messaggio ai profeti.

— Da chi l'hai saputo?

— È la verità. Anche i profeti lo sanno.

Il liutaio, che aveva la propria bottega nel quartiere commerciale di Scaery, ricordava perfettamente Maire e spiegò a Sam come trovare la casa dei Manone, che un tempo era stata una fattoria, ma ormai era incorporata nella periferia della città. Comunque, veniva conservata come monumento da un'associazione locale di musicisti.

Seguendo il consiglio del liutaio, Sam prese un veicolo pubblico, che lo condusse quasi a destinazione. Durante la corsa, ascoltò con interesse le conversazioni dei passeggeri: quasi tutti erano affascinati dagli animali dei cortei gharm, nessuno sembrava spaventato, pochi parlavano dei tentativi di esorcismo dei profeti.

Finalmente, Sam trovò la casa, che era deserta: una targa affissa alla porta spiegava che era la dimora natale della Dolce Cantante di Scaery. Una donna uscì da una casa vicina e gli spiegò che per visitare la casa avrebbe dovuto chiedere alla Gharm che abitava sul retro, la quale aveva la chiave.

In breve, Sam trovò la Gharm, che era più vecchia di Stenta Thilion: — Potrei visitare la casa? — domandò.

In silenzio, la Gharm aprì e lo fece entrare. Sopra un tavolo, nel piccolo atrio, era collocata una pila di opuscoli di canzoni, che, come spiegava una

targhetta, erano in vendita. A una parete era appeso un ritratto di Maire da fanciulla, bionda e snella, con i grandi occhi colmi di meraviglia. A lungo Sam la scrutò, cercando invano di immaginare la giovinezza della madre. Nel soggiorno, il suo sguardo vagò sul tavolato coperto di polvere e, d'improvviso, come da una tagliola, fu catturato dalle chiazze scure che trasparivano dal sottile strato grigio. In quell'istante, benché in passato lo avesse ascoltato distrattamente, ricordò in ogni dettaglio, come se lo avesse ripetuto ogni giorno a se stesso per anni ed anni, il racconto di Maire.

Mormorò: — Quello è il sangue di Fess... — E quasi non si accorse che la vecchia Gharm alzava lo sguardo e reclinava la testa, per ascoltare. — Mia madre ha pianto per lei ogni giorno della sua vita...

— Chi è tua madre? — sussurrò la Gharm.

— Maire Manone. Quando la vedevo piangere, pensavo che la sua sofferenza fosse esagerata, eccessiva.

— Sarebbe stato impossibile esagerare — singhiozzò la vecchia. — Non si può esprimere a parole: fu terribile. Io sono Lilla.

Sam scosse la testa: — Pensavo che tu fossi fuggita. La mamma mi disse che tu e i tuoi parenti scappaste...

— È vero. Tuttavia ci fermammo a Wander, dove, per molti anni, lavorai per la famiglia del maggiorente. Alcuni giorni fa, sapendo che a Voorstod la situazione stava cambiando, sono tornata qui. Sono vecchia: so che presto morirò. Perciò ho voluto rivedere il luogo dove mia figlia visse e morì, e il luogo dov'è sepolta, sotto l'albero, dietro la casa. Avevo paura, ma ero tornata soltanto da due giorni, quando il Tchenka Serpente Verde venne a benedire la tomba di Fess.

— In parte, il ritorno dei Tchenka è merito di Maire. Ti prego: non odiarla più.

— Non l'ho mai odiata. L'amavo come se fosse mia figlia. Spesso noi balie gharm amiamo i bambini che alleviamo, in particolare le femmine, che non sono corrotte dalla malvagità dei profeti.

— I profeti corrompono gli uomini con la loro malvagità?

— Secondo un detto gharm, «un uomo che sostiene di portare la verità, porta un sacco vuoto».

— Conoscevi Phaed Girat?

— Lo conobbi, prima di fuggire.

— È mio padre.

— Credo che sia malvagio.

Ostinato, Sam insistette: — Ne sei certa, Lilla? Forse, lontano da qui,

potrà cambiare.

— Secondo un altro detto gharm, «forse, lontano dallo stagno, alla rana spunteranno le penne». Quando rivedi Maire, dille che le voglio sempre bene. — Allorché Sam le ebbe spiegato che cosa era accaduto a Maire, Lilla promise di indagare fra i Gharm: — Può darsi che qualcuno abbia sue notizie. La ritroveremo.

— Probabilmente ha già lasciato Voorstod. A quanto pare, però, nessuno ne è certo.

— Quando la rivedi, dille che morirò contenta, adesso che i Tchenka sono tornati.

— Lo riferirò senz'altro, quando la rivedrò.

Nel ritornare alla locanda, Sam scoprì che in tutta la città, ormai, si raccontava che Iddio aveva esortato i profeti ad abbandonare non soltanto Scaery, ma persino Voorstod. Quella notte, una processione di grandi animali luminosi percorse le strade senza essere disturbata dai Fedeli. La mattina successiva, alcuni cittadini bene informati dichiararono che tutti i profeti si erano trasferiti a Cloud.

Dopo avere comperato cibo e bevande, Sam acquistò un biglietto e viaggiò comodamente a bordo di un veicolo pubblico, sulla strada costiera che collegava Scaery a Cloud. Tutti i passeggeri convennero che era una tipica giornata voorstodese, con la nebbia spessa come una coperta. Eppure, alla periferia di Scaery, Sam intravide la sagoma inconfondibile di un tempio di stile hobbslandiano: — Ce ne sono molti? — chiese, a colui che gli sedeva accanto.

— Non so perché, ma ne stanno costruendo dappertutto. Hanno qualcosa a che fare con i Gharm, credo.

— Gli schiavi...

— Schiavi? — Il passeggero parve confuso. — No, la schiavitù non riguardava loro. I Gharm non l'avrebbero affatto tollerata.

Il viaggio fu lento, giacché il veicolo sostava ad ogni incrocio e in ogni villaggio: terminò soltanto sul far della sera. Tranne un tempietto all'estrema periferia, Cloud era esattamente come Sam la ricordava, con il vento serale che spazzava via le brume rivelando la cittadella sulla rupe, simile a una creatura pronta a balzare.

— Dev'essere piena zeppa — commentò il passeggero accanto a Sam, indicando la cittadella. — È da parecchio tempo che i profeti vi si stanno radunando.

— E Awateh?

— Anche lui è là, o almeno, non ho ancora sentito dire che se ne sia andato.

A Cloud, i Fedeli erano pochissimi, e Sam ne chiese la ragione al proprietario di una locanda.

— Non è che siano pochissimi. Semmai, si sono tagliati i capelli — rispose il locandiere, senza alcun interesse. — Anch'io me li sono tagliati: mi davano troppo fastidio. Non riesco proprio a capire perché li ho portati lunghi per tanto tempo!

— Cosa sta succedendo, su alla cittadella?

— Ho saputo che vi sono stati gravi massacri, di recente. Le segrete sono rimaste vuote. Oggi stesso mi è stato detto che i profeti dovranno trasferirsi altrove.

— Da dove arriva questa notizia?

— Dai profeti di Scaery, credo.

— Pensavo che tutti i profeti di Scaery fossero venuti qui...

— Lo pensavo anch'io, ma evidentemente non è vero. Almeno uno deve essere rimasto a Scaery per diffondere la notizia. Non è così?

— Probabilmente è proprio così.

Quella notte, gli animali luminosi dei Gharm percorsero le strade di Cloud, accompagnati dalla musica dei tamburelli. I profeti sfilarono con i gong, i tamburi, le insegne, cantando in coro i canti delle Scritture. Grazie agli studi che era stato costretto a compiere durante la propria prigionia, Sam capì che gli animali luminosi venivano identificati con i *jinni*, che erano creature demoniache.

Il giorno successivo, verso metà mattina, la cittadella fu evacuata. Dodici uomini fradici di sudore aprirono la porta enorme. I profeti, con le loro famiglie, e i Fedeli, con le lunghe chiome sciolte, adorne di scintillanti segnacolpi, montarono a bordo dei veicoli chiusi che si trovavano nel cortile. Alcuni caricarono casse sui veicoli da trasporto, altri ispezionarono risolutamente i recinti dove, da alcuni giorni, erano rinchiuse le greggi. Appena i cancelli furono aperti, le pecore inquiete si avviarono verso la strada.

— Le greggi pascoleranno nella loro nuova patria, molto lontano da qui — commentarono alcuni passanti che si erano fermati per assistere alla partenza.

Scrutando i pastori, Sam non vide Phaed. Non lo riconobbe neppure fra i Fedeli, che assomigliavano molto sia a lui che a Mugal, e a tutti coloro che aveva visto dalla finestra, durante la prigionia a Sarby: anche i più bassi erano massicci e incrollabili, come se fossero scolpiti nella pietra. Ricor-

dando che Maire gli aveva detto qualcosa a tale proposito, in passato, Sam si terse le lacrime che, per un motivo indefinibile, gli bagnavano il viso. Poi continuò a scrutare i volti.

Pochi veicoli dovevano ancora partire, e le greggi stavano già sollevando una nube di polvere grigia, lontano, sulla strada, allorché alcuni Fedeli rientrarono nella cittadella. Dopo qualche tempo si udirono grida, schianti lignei, crolli di mura: i rumori di una rovinosa ricerca.

— Stanno cercando i gioielli e l'oro — sussurrarono gli osservatori — tutti i tesori che potrebbero aver dimenticato!

Infine, anche gli ultimi veicoli scomparvero nel polverone.

Insieme a un gruppetto di curiosi, Sam entrò nella cittadella, ricordando quando aveva varcato la porta insieme a Saturday, e quando, dopo il primo incontro con i profeti, aveva dovuto mascherarle il viso con un fazzoletto. Il cortile era identico ad allora, con una differenza: molte salme impalate lungo le mura erano ancora imbrattate di sangue fresco.

D'un tratto, nel cortile deserto, portando un pesante baule, apparvero Mugal, Preu ed Epheron. Disgustato al vederli, Sam si volse per andarsene. In quel momento, il sangue della salma sovrastante gli gocciolò addosso. Per un attimo ne fu irritato, si vergognò, e alzò lo sguardo, come per dire: «Scusa, so che non è colpa tua». Allora riconobbe la lunga chioma biondo-grigia che scendeva quasi alle ginocchia. La testa era reclinata su una spalla. Un colpo di vento sollevò il velo che qualcuno aveva gettato a nascondere il viso. Così, Sam la vide dal basso, come da bambino: — Maire! — strillò. — Mamma! — Si gettò contro il muro perpendicolare, tentando di scalarlo.

Alcuni cittadini che non conosceva lo trattennero. Alcuni Gharm attraversarono di corsa il cortile per afferrarlo, mentre gridava: — Maire! Oh, Maire! — Gli sembrava che il cuore gli si schiacciasse in petto. Non riusciva a respirare. Aveva gli occhi asciutti e doloranti.

Furente, si volse a fulminare con lo sguardo i tre Fedeli che, ancora trasportando il baule, lo fissavano ad occhi sgranati, a bocca spalancata. Talmente vibrante di vigore che soltanto una compagnia di soldati avrebbe potuto bloccarlo, si gettò contro quei tre e serrò le mani intorno alla gola di Mugal, strillando: — Ho già affrontato un mostro! — o una frase che nella sua mente aveva un significato equivalente, anche se i cittadini udirono soltanto un urlo di furore.

Troppo debole per resistere a tanta violenza, Mugal Pye crollò con il collo spezzato, la testa innaturalmente reclinata, la bocca ancora imbronciata

in una espressione di perplessità.

Senza esitare, Epheron Floom fuggì, ma Sam lo rincorse, lo raggiunse, e in un attimo gli spezzò la schiena.

— No, Sam! — gridò il vecchio Preu Flandry, addossato al muro, con le mani dinanzi al viso. — No, Sam! Non siamo stati noi! I figli di Awateh l'avevano rimandata nella foresta, con le donne! Il vecchio si era completamente dimenticato di lei! No, Sam! Non siamo stati noi! Non siamo stati noi!

— Allora chi, Preu? — ululò Sam. — Chi è stato?

— È stato Phaed! Awateh era furioso con lui: lo ha accusato di essere un reprobo. Allora Phaed gli ha risposto che bisognava farla finita con lei, prima di partire. È stato lui, Phaed, tuo padre, dopo essere tornato da Sarby. — Percosso da un sol pugno, Preu cadde in ginocchio, mormorando: — Non siamo stati noi! Oh, Sam! Non siamo stati noi!

Ritornato alla salma sanguinante della madre, con la lunga chioma che non aveva mai visto sciolta, Sam disse: — Sono stato a Scaery, mamma. Ho visto la tua casa, e le chiazze di sangue sul tavolato. Lilla era là: mi ha chiesto di dirti che ti vuole sempre bene.

I cittadini, che dapprima si erano allontanati da lui, terrorizzati come da una belva feroce, si riavvicinarono, scambiandosi occhiate, scuotendo la testa, e gli posarono le mani sulle spalle e sulle braccia, per confortarlo: — Era sua madre — sussurrarono gli uni agli altri. — Non sapeva che fosse qui. Era sua madre...

Intanto, con le braccia protese, Sam continuò a parlare a Maire, spinto dalla necessità di esprimere quello che non le aveva mai detto: — Hai sempre avuto ragione, mamma... Fu giusto, condurmi via da qui... Ti amavo, mamma... — E la sua voce si spezzò.

— Sam Girat...

Abbassando lo sguardo, Sam si accorse che Nils e Pirva gli erano accanto.

— Vieni con noi, Sam Girat.

— È mia madre — rispose Sam, con il viso vacuo. — Mia madre... La chiamavano la Dolce Cantante di Scaery...

— Lo sappiamo, Sam. Vieni con noi. La nostra gente si occuperà di lei. Abbiamo un po' di sostanza del nume da seppellire con la sua salma, Sam.

— Vi ho cercati... — Sam non riusciva a capire come e perché i due Gharm si trovassero lì. — Vi ho tanto cercato...

— E noi stavamo cercando Maire. La catturarono in un luogo dove cre-

devamo che fosse al sicuro. La ritrovammo quando era ormai troppo tardi, Sam. Vieni con noi.

Così, Sam seguì Nils e Pirva, mentre altri piccoli Gharm, con una scala e una fune, staccavano dalle mura la salma di sua madre, e poi tutte le altre. Le caricarono una ad una su un carro, tranne quella di Maire Manone, che fu lavata, abbigliata con indumenti di tessuto finissimo, e deposta sui gradini della cittadella.

— Molto tempo fa — sussurrarono i Gharm — aiutò la nostra gente a fuggire. Molto tempo fa, cantò la libertà.

Nel pomeriggio, una squadra di Gharm rimosse alcune pietre del lastrico nel cortile della cittadella e scavò nella terra sottostante una fossa poco profonda, dove, quella stessa notte, fu sepolta Maire, alla presenza di Nils, di Pirva, di Lilla, e di Sam, il quale era straziato da un dolore che sembrava impossibile alleviare.

— Non l'ho mai detto — mormorò Sam. — In tutti questi anni, non le ho mai creduto. Ero convinto che mi avesse privato di mio padre. Per tutti questi anni, non le ho mai detto che l'amavo, non l'ho mai realmente ascoltata... — Oltre la tomba, guardò il luogo dove un tempo era stato installato il portale annerito: non lo vide, tuttavia non si rese conto che era scomparso.

43

Tutto quello che accadde a Voorstod fu tempestivamente riferito al comandante Karth da varie spie, alcune delle quali vivevano a Voorstod da generazioni: le sfilate di animali mistici; la partenza dei profeti; le vittime impalate sulle mura della cittadella; la morte di Maire Manone, e la sua sepoltura con la sostanza del nume sul petto. Quest'ultimo particolare non fu compreso da Karth, il quale pensò che si trattasse di una usanza religiosa di cui non aveva mai sentito parlare. Purtroppo, non si curò di riferire anche questo ai ragazzi, i quali, privati così di un notevole conforto, piansero disperatamente.

— Povero Sam — commentò Saturday. — Non aveva mai creduto che Phaed fosse tanto cattivo. Persino quando andammo insieme a Cloud non riuscì realmente a convincersi che suo padre facesse parte del complotto.

Per qualche tempo, Karth lasciò i ragazzi al loro lutto, ma poi, a cena, dato che aveva bisogno di risposte, domandò: — Cosa saranno mai quegli strani animali nelle strade? — Avuta risposta, ammise di non sapere che

cosa fossero i Tchenka. E quando Jep, che a Sarby aveva imparato molto, glielo ebbe spiegato con abbondanza di dettagli, chiese ancora: — Credete davvero che quegli animali siano la manifestazione delle divinità dei Gharm?

— Ti sorprenderebbe, forse? — replicò Saturday, la quale non aveva ancora una opinione sicura sui Tchenka.

Allora Karth fu costretto a confessare che, alla luce di tutto quello che stava succedendo, non ne era particolarmente sorpreso. Poi informò la regina e pensò che molto probabilmente anche lei si sarebbe meravigliata ben poco.

Quella notte, i ragazzi rimasero svegli a lungo. Saturday si interrogò sulla vera natura dei Tchenka, e Jep, tenendola fra le braccia, suggerì: — Forse il nume dona ai Gharm il potere di creare i Tchenka dai sogni, perché ne hanno bisogno. Credi che sia possibile?

— Pensi a una sorta di allucinazione auto-indotta?

— No, perché, stando a quello che il comandante ha saputo, anche gli umani vedono i Tchenka.

— Allora potrebbe essere un'allucinazione collettiva.

Scuotendo la testa, Jep abbracciò più forte la ragazza: — In tal caso, anche la Nuova Foresta, ad Hobbs Land, sarebbe un'allucinazione collettiva...

— Dunque tu credi che sia stata creata dai numi...

— Prima non esisteva, Saturday. La gente ricordava foreste simili, ma prima essa non esisteva. Il fatto è, che avevamo bisogno di foreste, noi gente. Non è forse vero? Allo stesso modo, i Gharm hanno bisogno dei Tchenka. Abbiamo bisogno di luoghi meravigliosi.

— Hai ragione. — Saturday si strinse maggiormente a Jep, rannicchiandosi. — Prima la Nuova Foresta non esisteva.

44

Scortato da un gruppetto di Gharm, Sam evitò l'accampamento dei profeti, che sostavano al confine meridionale della contea Leward in attesa di essere raggiunti dalle greggi; poi proseguì per Wander; e finalmente, una mattina, molto presto, giunse a breve distanza dal posto di blocco ahabariano presso il quale era situato il comando.

Nel dirgli addio, i Gharm piansero: — *Coribee*, Sam gemma. *Coribee.*

A testa china, svuotato e spossato, Sam rimase immobile fino a quando Saturday, Jep e Karth vennero ad accoglierlo: — I profeti sono vicini —

annunciò, con voce stanchissima.

— Lo sappiamo — rispose Karth. — Abbiamo installato un portale per loro. — E indicò uno di quei grandi portali che venivano solitamente usati per il trasporto dei materiali più ingombranti. — Era l'unico portale per Fenice della città di Splendor Magnus. I cittadini non sono stati molto felici, quando lo abbiamo preso a prestito, ma era il più vicino, e avevamo il permesso della regina. Una squadra di tecnici è qui da tre giorni, per convertirlo a una nuova destinazione.

— Avete dovuto prendere l'unico portale di quella città? — chiese Saturday, lanciando un'occhiata preoccupata a Sam.

— Dovevamo pure prenderne uno. Non esistono portali di riserva. — Karth passò un braccio intorno alle spalle di Sam e lo condusse all'accampamento. Gli sembrava che fosse in pessime condizioni di salute e che avesse urgente bisogno di cure mediche, forse già da qualche tempo, tuttavia non fece commenti a tale proposito. — Per lasciare Ahabar è indispensabile recarsi a Fenice, dove è installato l'unico portale interplanetario. Tuttavia, la regina ha ordinato che nessun Voorstodese si addentri in Ahabar più di quanto sia assolutamente necessario. Perciò, nonostante le difficoltà e la spesa, abbiamo modificato un portale. Lo riporteremo a Splendor Magnus quando tutti i Voorstodesi se ne saranno andati.

— Non ci vorrà molto — disse Sam, sempre con voce stanca. — I profeti sono accampati a breve distanza: domani saranno qui.

— Rimarrai a vederli partire? — chiese Karth.

Per alcuni momenti, Sam tacque, poi annuì: — Sì, devo vedere cosa... chi... — La sua voce si spense.

— Non possiamo rimanere più a lungo — dichiarò Saturday, scrutando Sam con apprensione. — Ho la sensazione che dovremmo tornare a casa. — In realtà, era più di una sensazione: era una urgenza. Quando Sam, esausto e addolorato, la guardò come per implorare un vago dono, ella non poté fare altro che stringergli una mano, pensando: *Non so se ritornare su Hobbs Lanci gli gioverà, o se lo farà soffrire ancor più. Eppure, so che dobbiamo tornare.*

Impassibile, Sam annunciò: — A Voorstod vi sono serpenti verdi e uccelli della foresta.

— Lo abbiamo saputo — rispose Saturday. — I Tchenka.

Sam scosse la testa: — No, non i Tchenka, bensì veri animali: autentici serpenti verdi e uccelli della foresta. Li ho visti lungo le strade, fra gli alberi, nei prati: serpenti, uccelli, e altri animali ancestrali dei Gharm.

Durante il giorno e durante la notte, Sam dormì profondamente.

La mattina successiva, mentre Karth sedeva a un tavolo presso il portale, assistito da parecchi archivisti con i loro strumenti, Jep, Saturday e Sam rimasero nell'ufficio del comandante per non essere veduti. Nulla doveva accadere che potesse turbare i profeti. Karth non voleva che costoro fossero colti da frenesia omicida alla vista dei tre Hobbslandiani: voleva che se ne andassero per sempre, attraverso il portale.

Ancora visibilmente addolorato, ma con voce incolore, Sam aveva domandato al comandante: — Non potresti arrestare Awateh per l'omicidio di mia madre, condannarlo a morte, ed eseguire la sentenza?

— Certo che potrei. Però un tale provvedimento scatenerebbe altre violenze, provocherebbe altre morti e altre sofferenze. Sono convinto che la soluzione che abbiamo scelto sia la migliore. Rimarrai calmo, Sam? Posso fidarmi di te?

— Sì, non voglio che sia sparso altro sangue innocente. Rimarrò calmo, comandante. Ma in seguito...

— Cos'hai voluto dire con «in seguito»? — aveva sussurrato Jep, appena erano rimasti soli nell'ufficio.

Ma Sam aveva taciuto, come se non lo avesse neppure udito.

Finalmente, sollevando un gran polverone che pareva una coda immensa, la colonna di veicoli apparve in lontananza, si avvicinò, si fermò al posto di blocco. Le donne velate e i fanciulli erano radunati a gruppi silenziosi. Mediante i collari, i Gharm erano incatenati ai carri che trasportavano carichi pesanti. I fedeli dalle lunghe chiome guardavano attorno con diffidenza.

Un figlio di Awateh smontò da un veicolo e, a passi pesanti, a pugni serrati, si recò dal comandante Karth. Con gli occhi sgranati, che sembravano sul punto di schizzare dalle orbite, dichiarò: — Vogliamo lasciare Voorstod. Il padre della regina Wilhulmia ci offrì una nuova patria, se fossimo partiti. Ebbene, ora vogliamo andarcene. — Pensò: *Vogliamo trasferirci altrove, in modo da restare tranquilli per qualche tempo, completare i nostri piani, e distruggervi tutti!* Ma naturalmente non lo disse.

Nonostante i fenomeni sconcertanti che erano accaduti a Voorstod, i profeti non si sentivano scacciati dagli spiriti ancestrali dei Gharm, né dall'apostasia di migliaia di loro seguaci. Secondo la volontà di Awateh, avevano scelto di fingersi temporaneamente sconfitti e di compiere una ritirata strategica per poter meglio dedicarsi alla realizzazione dei loro piani. D'altronde, non erano addestrati a fingere, e quindi vi riuscivano malissimo.

Scrutando sospettosamente il giovane profeta, Karth ricordò che la nuova patria non era stata promessa dal padre, bensì dal bisnonno di Wilhulmia, e che si era trattato di un pianeta della Cintura, che però era colonizzato ormai da parecchio tempo. Comunque rispose, scegliendo di trascurare tali dettagli: — L'offerta è ancora valida. Quanti siete?

— Cinquecento profeti della Causa, con mogli e figli, e altrettanti Fedeli. — Con il sudore che gli scorreva sul viso, il giovane profeta soggiunse: — Esigiamo alcune condizioni: un ambiente abitabile e risorse naturali che consentano l'agricoltura e l'allevamento. Inoltre, abbiamo portato con noi un certo numero di Gharm per coltivare i campi...

— Non vi sarà consentito di condurre con voi nessun Gharm.

Benché si fosse aspettato tale risposta, il profeta tentò di protestare, con voce strozzata: — Ma dobbiamo... Dobbiamo avere... servi...

— Troverete un popolo nativo sul pianeta di destinazione.

Il profeta si terse il sudore: — Abbiamo portato anche le nostre greggi e le nostre proprietà, perché le nostre Scritture dicono: «Portate tutto quello che è vostro: le greggi, il popolo»...

— Potrete portare tutto quello che vi appartiene — interruppe Karth. — A tutte le donne, e a tutti i fanciulli di oltre dieci anni di età, sarà chiesto se vogliono partire. Nessuno sarà obbligato ad accompagnarvi.

Il profeta represse un grido di furore: — Quando potremo partire?

— Subito. — Karth indicò il portale. — Per primi andranno gli uomini. Poi le donne saranno interrogate, e tutte quelle che lo vorranno rimaranno qui. Lo stesso varrà per i fanciulli al di sopra dei dieci anni.

— È sleale! — urlò il profeta, contenendosi a stento. — Potreste rapire le nostre famiglie!

— A quale scopo? — ribatté Karth, gelido. — Non vi consideriamo un popolo civile. Per noi siete barbari: avete coltivato le caratteristiche più primitive e più crudeli della natura umana e ne avete fatto le fondamenta per un culto fanatico. Se non intendete accettare le nostre condizioni, siete liberi di ritornare a Cloud.

Fradicio di sudore, tremante di furia, il profeta terminò il discorso che era stato incaricato di recitare: — Preferiamo non ritornare. Il demonio imperversa a Cloud, i *jinni* infestano le strade: non è più un luogo appropriato a noi.

— Allora andate pure — esortò Karth, quasi gentilmente. Aveva la sensazione, anzi, la certezza, che tutto fosse finito.

Il profeta andò a riferire l'esito della trattativa. Poco dopo, lasciando le

greggi e le famiglie, i profeti scomparvero nel portale. I soldati aiutarono i Fedeli a passare oltre, insieme agli armenti.

D'un tratto, nell'osservare dall'interno dell'ufficio, Sam ringhiò: — Là! Là!

I ragazzi seguirono il suo sguardo e videro soltanto i Fedeli che entravano nel portale, preceduti dalle greggi.

— Là! — ripeté Sam. — Era Phaed, e adesso è scomparso! No, non ora... Ma il momento arriverà, Phaed!

Scomparsi gli uomini, le donne e i fanciulli furono interrogati uno ad uno. Soltanto due delle donne più giovani scelsero di rimanere ad Ahabar, una delle quali si strappò i veli e strillò, benché avesse la lingua mozzata, e si gettò in ginocchio, ad abbracciare le gambe di Karth, mentre i figli le si stringevano accanto.

Quasi tutte le donne anziane non alzarono lo sguardo, né si tolsero i veli. Alla domanda: — Vuoi seguire tuo marito? — ognuna rispose in silenzio, con un cenno di assenso.

Quando anche l'ultima donna fu scomparsa, il portale fu spento.

Uscita dall'ufficio, Saturday scrutò il pallido fuoco morente all'interno dell'ovale ritorto: — Tanto odio e tanto dolore, scacciati, come se non fossero mai esistiti... Non riesco a crederci...

— Erano davvero tutti? — chiese Karth.

Sam scosse la testa: — Ho saputo che alcuni Fedeli sono rimasti sulle montagne. Immagino che si suicideranno, o che verranno qui. Puoi lasciare installato il portale ancora per qualche giorno?

— Non intendo certo correre il rischio di doverlo installare di nuovo! — Ciò detto, Karth fece segno ai tecnici di bloccare il portale, che, per la sicurezza di tutti, era stato programmato per effettuare esclusivamente un trasferimento a senso unico.

— Dove ha deciso di inviarli, la regina? — chiese Saturday.

Allora Karth sorrise, e per un attimo il suo sorriso sottile assomigliò a quello dei profeti: — Li abbiamo mandati in un luogo conforme alle loro richieste: abitabile, adatto all'agricoltura, poco popolato, e dotato persino di una razza indigena che potranno ridurre in schiavitù, se vorranno.

— Una razza da schiavizzare? — chiese Saturday, terrorizzata. — Dove li avete spediti?

Il comandante alzò un braccio ad indicare le lune di Ahabar, che in quel momento erano in congiunzione: — Abbiamo donato loro le montagne di Ninfadel.

45

Appena ricevette da Shan la richiesta di un immediato incontro segreto, Howdabeen Churry rispose con cortese alacrità e con considerevole curiosità. Sulla sola base del precedente messaggio con cui lo stesso Shan lo aveva informato delle «quattro domande», aveva deciso di agire; però ulteriori informazioni non sarebbero state certo superflue.

A quanto pare, pensò, *il mio discepolo ha scoperto su Hobbs Land qualcosa di cui il Braccio della Profetessa deve essere messo al corrente. Ma di cosa può mai trattarsi?*

Quando incontrò Howdy a Chowdari, Shan si dilungò in dettagli autobiografici, con voce tesa ma determinata, prima di arrivare al punto, ossia dichiarare che si sentiva personalmente minacciato dai numi di Hobbs Land: — Volsa continua ad assicurarmi che sono del tutto benèfici e che non ho nessun motivo di preoccuparmi. Però, io ho l'impressione che i numi fingano di essere benèfici perché ciò è propizio al conseguimento dei loro scopi. Non è forse possibile?

Gli occhi grigi come l'acciaio di Howdy divennero argentei per la concentrazione: — Alludi forse a una sorta di lusinga, o di esca?

— Esatto. Presumibilmente, anche il pesce crede che l'esca gli sia benèfica, fino a quando resta impigliato nell'amo. È mia ferma opinione che gli Hobbslandiani, semplicemente, non abbiano ancora inghiottito l'amo.

— Cosa ti induce a credere che i cosiddetti numi siano ostili?

— In primo luogo, non credo affatto che siano «numi». Sono certo che appartengano, o che fossero in origine, un unico organismo. Uno era già presente quando il pianeta fu colonizzato. Quando morì, lasciò un seme, o qualcosa del genere, da cui se ne sviluppò un altro. Ogni colonia ha costruito un tempietto, come in attesa che la sua entità nascesse: ce n'è uno persino alla Direzione Centrale. Per quello che ne so, potrebbero anche esistere vari cloni, adesso.

— Ma perché sostieni che si tratta di una entità ostile? — insistette Howdy.

— Non si può sapere, vero? — ribatté Shan, con sarcasmo. — Le ipotesi sono tre, a mio avviso: l'organismo può essere benefico, neutro, oppure ostile. Quale di queste è la più probabile? — Con una risatina isterica, di cui subito si vergognò, soggiunse: — Be', le creature che divorano altre creature sono più numerose di quelle che non divorano altre creature!

— Controllati, Damzel — ingiunse Howdy, lanciandogli una occhiata sferzante. — Questa ipotesi è assurda. Tu stesso hai detto che si tratta di una sorta di organismo vegetale che esiste soltanto su Hobbs Land.

— È così, vero? Finché esiste soltanto su Hobbs Land, possiamo anche permetterci di aspettare e di stare a vedere. Ma se si diffondesse anche su altri pianeti...

— Credi che ciò avverrà?

— Credo che sia già avvenuto.

Allora Howdy si addossò allo schienale della sedia: — Interessante... — E cominciò a tamburellare ritmicamente le dita.

— Credo che qualcuno abbia portato i semi da Hobbs Land ad Ahabar.

— Perché?

— Perché lo hanno fatto, oppure perché lo credo io?

— Perché lo credi tu.

Shan si terse il naso, che aveva cominciato a colargli su Hobbs Land, e da allora non aveva più smesso: — Perché quando fu uccisa Stenta Thilion, un'arpista che persino io conoscevo di fama, tutti capirono che l'attentato era stato organizzato a Voorstod, un paese che è un'onta per la civiltà. Di conseguenza, il blocco da parte dell'esercito ahabariano riscosse universale approvazione: ci aspettavamo tutti che fosse seguito da una invasione, e ne eravamo lieti.

— Ebbene?

— Nulla. Secondo alcuni, Wilhulmia si è dimostrata indecisa. Secondo altri, ha voluto evitare il massacro dei Gharm con cui i Voorstodesi avrebbero sicuramente reagito all'invasione.

— Ebbene?

— Nulla, ti ripeto. Il blocco dura ormai da mezzo anno ahabariano, e tutto è tranquillo come in una maledetta tomba. È una situazione talmente inverosimile, che non si può non sospettare qualche macchinazione. Sei abbastanza informato sui Voorstodesi per sapere bene che tipi sono: credi davvero che siano capaci di rimanere inattivi per tanto tempo?

— Insomma, tu credi che qualcuno abbia piantato a Voorstod i semi di un nume di Hobbs Land? E non si tratta di una pura supposizione?

— Non è affatto pura! — Shan ridacchiò di nuovo, e subito si trattenne. — Prima di lasciare Hobbs Land, incontrammo tre persone in procinto di partire: erano abitanti di Colonia Uno, che, guarda caso, è proprio la colonia in cui il nume dei Defunti sopravvisse per circa trent'anni. Si trattava del direttore di Colonia Uno, di sua madre, e di una ragazza che avevo sen-

tito cantare nel coro della colonia. Tutti e tre avevano la tipica espressione risoluta, ma angosciata, di chi, durante l'addestramento militare, riceve l'ordine di compiere un'azione pericolosa. In tal caso, non si può rifiutare, si vuole agire nel modo migliore, ma non si ha nessun desiderio di morire nel tentativo, pur sapendo che il rischio esiste. Il motivo di tale commistione di risolutezza e di angoscia è questo: si agisce spinti dalla pura volontà. E io, ripeto, ho riconosciuto questa espressione anche sui volti della donna e della ragazza.

— Ebbene?

— Quello che sto dicendo, è che non si trattava affatto di un contadino che andava con la mamma e la figlia a far visita ai parenti. Era evidente che tutti e tre, o almeno le due donne, perseguivano uno scopo importante. Perciò decisi di investigare e li interrogai a proposito del tempio costruito alla Direzione Centrale. Allora il direttore mentì: non voleva che sapessi perché era stato edificato.

— Ebbene?

— Nella sala d'attesa di ogni portale è affissa una lista delle destinazioni programmate...

— Lo so.

— La nostra destinazione era Chowdari, mentre quella successiva era Fenice, su Ahabar. — Ciò detto, Shan tacque e attese, chiedendosi se avesse fornito sufficienti informazioni, oppure troppe.

— Ti leggo in faccia che non mi hai detto tutto.

— Mediante gli Archivi, ho indagato sul soggiorno dei tre Hobbslandiani ad Ahabar. Per cominciare, ho cercato informazioni sul loro arrivo e sullo scopo della loro visita. L'unico elemento che avevo era il nome del direttore, che avevo conosciuto in precedenza a Colonia Uno: Sam Girat. Comunque non è stato certo difficile scoprire che erano tutti e tre in teatro, a Fenice, quando Stenta Thilion morì: erano seduti con il comandante Karth e sua figlia, nel palco dirimpetto a quello della regina. Avrai visto anche tu le trasmissioni, che sono state replicate per giorni e giorni, fino alla nausea! Fu la ragazza di Hobbs Land a cantare l'inno di battaglia, mentre la donna soccorse l'arpista. Dopo la tragedia, scomparvero tutti e tre: a Voorstod, credo.

— A piantar semi di nume?

— Può darsi. E forse lo sapremo presto. Ahabar non potrà mantenere il blocco in eterno. Presumibilmente sta già accadendo qualcosa. Autorità ha già protestato, esigendo la sospensione del blocco.

Scuotendo la testa, Howdy sorrise malevolmente: — Tutti, nel Sistema, sanno che la Consulta alla Religione è stata corrotta dai Voorstodesi! Bene, bene... Dimmi, Shan: di che cosa hai paura, in realtà?

Per alcuni momenti, Shan fu scosso dai tremiti. Ogni volta che pensava alla paura, rammentava il terrore assoluto e paralizzante di sprofondare nella sozzura, di soffocare in una sostanza da cui non riusciva a liberarsi. Con voce tremula, rispose: — Potrebbe inghiottirci... Se sta inghiottendo i Voorstodesi, potrebbe inghiottire anche noi!

— E se si tratta di un organismo benefico?

Ad occhi sgranati, Shan scosse la testa: — Ma non capisci? Non ha nessuna importanza se è benefico, oppure no. A differenza di quella stupida di mia sorella, tu puoi capire: tu, fra tutti...

Di nuovo, e questa volta quasi affettuosamente, Howdy sorrise: — Sì, capisco. La profetessa fu chiarissima, vero? Non fece differenze fra il bene e il male: ci esortò semplicemente a non permettere a nulla e a nessuno di condizionarci o di impedirci di essere noi stessi, a prescindere da quello che siamo. — Per avere il tempo di meditare, offrì da bere e da mangiare a Shan. Espletate le formalità imposte dall'ospitalità, chiese: — Intendi affidare a me questa faccenda, vero?

— Sì — ammise Shan, con un sospiro di sollievo. — Non posso fare altro. Holorab ha posto una serie di domande alla Consulta per conto mio, tramite il Dipartimento agli Affari Nativi, ma ciò non è servito a nulla. Avevo sperato che la Consulta si spaventasse e provvedesse, ma tutto si è risolto in una discussione inconcludente. La mia preoccupazione non era condivisa neppure dai rappresentanti dei Gran Baidee. A questo punto, non ho né l'autorità né i mezzi finanziari per agire privatamente.

— Agire? Che cosa intendi dire, esattamente?

— Intendo dire — sussurrò Shan — annientare l'organismo prima che si diffonda ulteriormente.

46

Brevemente, il notiziario del Sistema annunciò che il blocco navale di Voorstod era stato sospeso e che la pesca avrebbe potuto riprendere, anche se il blocco terrestre sarebbe continuato indefinitamente.

Tale notizia, al pari di tutte quelle che riguardavano Voorstod e Ahabar, fu accolta da Howdy con notevole interesse. Né Autorità né il Cerchio degli Scrutatori avevano preso provvedimenti a proposito del problema dei

numi di Hobbs Land, benché ne fossero a conoscenza ormai da tempo. Ma Shan era convinto che la minaccia si stesse diffondendo su Ahabar. Era evidente che bisognava agire, in qualche modo, e il Braccio della Profetessa era l'unica organizzazione che fosse in grado di farlo tempestivamente!

— La mia convinzione — dichiarò Howdy alla giovane donna che era il suo più fido luogotenente, ossia Mordimorandasheen Trust, detta Mordy — è che se andremo su Hobbs Land e semplicemente distruggeremo questi cosiddetti numi, che secondo Shan non possono essere più di una dozzina, le conseguenze ci dimostreranno se la minaccia esiste o meno.

— Non era maggiormente preoccupato da quelli che crede che siano su Ahabar? — domandò Mordy.

— Be', sì... Però Ahabar dispone di un grande esercito, e gli unici portali interplanetari sono situati a Fenice. Di conseguenza, dovremmo aprirci la strada combattendo attraverso mezzo continente, oppure escogitare il modo per entrare segretamente a Voorstod, e ciò richiederebbe troppo tempo. Invece, Hobbs Land non ha neppure una milizia: ha soltanto un esiguo servizio di sicurezza.

— Dunque la situazione è molto più favorevole, vero?

— Be', francamente, prevedo di non incontrare la minima opposizione. E se ci limiteremo a compiere un'azione preventiva per annientare una possibile minaccia, nessuno reagirà con violenza.

— Se ci limiteremo a questo... Dunque, non porteremo armamenti...

— Non dire sciocchezze! — rise Howdy, deliziato alla prospettiva di poter finalmente agire. — Forse dovremo minacciare alcuni contadini per indurli a sgombrare certe zone. Almeno in parte, si tratterà di una esercitazione, dunque porteremo tutto l'equipaggiamento da battaglia, naturalmente.

47

A Fenice, Sam, Jep e Saturday sostarono brevemente per essere decorati dalla regina, la quale tributò un encomio a Maire Manone con estremo rispetto. Su richiesta di Sam, la cerimonia si svolse privatamente. Anche se avrebbe preferito qualcosa di più solenne, Wilhulmia rispettò il lutto degli Hobbslandiani.

Nell'insignire Sam dell'Ordine di Ahabar e nel baciargli una guancia, la regina rimase turbata dalla sofferenza e dalla mestizia che da lui trapelavano, benché apparisse in buone condizioni di salute.

Nel corso della cerimonia fu annunciato che il mausoleo di Stenta Thilion sarebbe stato costruito a Verde Urrà, e che Wilhulmia avrebbe indetto un concorso planetario per la realizzazione di due lapidi: una per commemorare la vita e l'impareggiabile talento dell'arpista; l'altra per condannare gli orrori del fanatismo.

Ormai, anche se nessun Ahabariano ne era consapevole, la ragnatela che aveva cominciato a diffondersi nel sottosuolo, da Selmouth e da Sarby, si era estesa a tutto Voorstod, tranne che alle montagne, poi si era sparsa rapidamente nel fertile Verde Urrà, e finalmente si stava addentrando a Jeramish.

L'avanzata della ragnatela era preceduta dai missionari gharm, i quali, con la massima discrezione, senza attirare l'attenzione, effettuavano sepolture un po' dovunque. Quando iniziarono le piogge invernali, i Tchenka erano stati innalzati ormai in metà continente.

Ovunque, nei dintorni di Voorstod, i biologi notarono l'improvvisa comparsa di nuove specie animali che i Gharm accoglievano come vecchi amici.

48

Sulla luna Ninfadel, in brevissimo tempo, arrivarono i profeti e i carri, i Fedeli e gli armenti, infine le donne e i fanciulli, molti dei quali piangevano per la sofferenza provocata dall'attraversamento del portale.

Quando i soldati li accolsero con calma cordialità, annunciando: — Ninfadel! Ninfadel! Siete sulla luna Ninfadel! — i profeti, dapprima increduli e poi furiosi, scossero i pugni e lanciarono maledizioni. Tuttavia i soldati, armati e guardinghi, non si curarono delle minacce dei Voorstodesi disarmati: — Abbiamo trivellato nuovi pozzi, abbiamo costruito recinti per le greggi — annunciarono. — Vedete quella gialla linea luminescente laggiù? Se non la varcherete mai, sarete sempre perfettamente al sicuro.

Ciò detto, gli ufficiali e i funzionari del Dipartimento agli Affari Nativi elencarono le consuete istruzioni, dal punto uno, al punto due, al punto tre, fino alla fine; quindi distribuirono i caschi e i filtri nasali, quasi esaurendo le scorte.

Furenti, i profeti e i Fedeli se ne andarono senza neppure avere ascoltato le istruzioni, seguiti dagli armenti, nonché dalle donne e dai bambini, che non avevano capito nulla.

Osservando i caschi e i filtri nasali abbandonati all'interno del presidio,

gli ufficiali e i funzionari scrollarono filosoficamente le spalle, come per dire che sarebbe stato tanto di guadagnato se i Porsa e i profeti si fossero eliminati a vicenda. Nessuno aveva ricevuto ordine di badare ai Voorstodesi che avessero rifiutato di lasciarsi istruire su come adattarsi all'ambiente di Ninfadel.

Tuttavia, i Voorstodesi non tardarono ad accumulare esperienza. Nelle vicinanze del presidio, dove i declivi erano molto ripidi e i margini di errore erano molto ristretti, alcuni branchi di *vlish* e di *dermot*, frastornati dall'attraversamento del portale e attratti dal profumo del pascolo, abbandonarono le mandrie e corsero giù per il versante, inseguiti dai mandriani. Quando gli animali superarono la linea gialla, tutti i mandriani si fermarono, tranne uno che non aveva prestato alcuna attenzione agli avvertimenti degli ufficiali, il quale continuò l'inseguimento, ululando come se si trattasse di un gioco.

L'intera popolazione voorstodese poté osservare, udire e fiutare nel modo migliore possibile quello che accadde in seguito.

Con sguardo furente, Awateh indossò tardivamente i filtri nasali, mentre i figli gli si avvicinavano, cercando istintivamente conforto: — Non possiamo... Non possiamo vivere qui — commentò il maggiore.

— Invece possiamo vivere qui! — proclamò Awateh, con voce stentorea. Poi, con meno vigore, aggiunse: — Almeno per qualche tempo... — E iniziò a gridare ordini, affinché le mandrie fossero rinchiuse nei recinti e le grandi tende nere fossero montate: prima quelle per gli uomini, poi quelle per le donne.

Dove i recinti erano stati costruiti, il crinale era ampio un miglio. I Porsa si vedevano in lontananza: il loro puzzo si sentiva, ma era sopportabile; le loro grida si udivano, ma fiocamente.

Raccolta la legna, i fuochi furono accesi e i pasti furono cucinati.

Nella propria tenda, Awateh sedette con i suoi quindici figli, il più giovane dei quali non era ancora ventenne, e intonò una litania che tutti conoscevano ormai alla perfezione: — Sulla luna Esecuzione esistono due Fedeli...

— Sia lode a Iddio Onnipotente! — risposero i figli, in coro.

— Halibar Ornil è servo di Dio! Altabon Faros è servo di Dio! Prima di lasciare Voorstod, fummo informati da questi Fedeli che il momento è giunto! L'esercito di Esecuzione sta per entrare al servizio d'Iddio!

Uno spasmo estatico percorse i fratelli, il maggiore dei quali ansimò: — Fra quanto tempo?

— Soltanto il tempo necessario per insegnare all'esercito di Esecuzione la parola di Dio!

Nella propria immaginazione, Awateh vedeva l'esercito di Esecuzione come una sorta di schiera angelica in attesa di un unico comando, ma razionalmente sapeva che non era così.

Secondo le ultime notizie ricevute, Halibar e Altabon, operando senza aiuto, erano riusciti a programmare meno di un centesimo dell'intero esercito. Quando il generale in capo, privo di conoscenza, aveva terminato di svolgere la propria funzione, era stato eliminato in modo che la sua morte sembrasse accidentale. Il suo sostituto era un ufficiale molto zelante, che verificava personalmente ogni cosa. Poiché erano al di sopra di ogni sospetto, Halibar e Altabon potevano procedere nella Grande Opera, ma lentamente, proprio per non suscitare diffidenza. Comunque, Awateh aveva deciso di agire subito, perché un centesimo dell'immenso esercito di Esecuzione era più che sufficiente per compiere la prima mossa.

— Dunque dovremo sopravvivere su queste cime soltanto per breve tempo — concluse, ottimisticamente, il figlio maggiore.

— Soltanto per breve tempo — annuì Awateh.

— Dove sarà sferrato l'attacco? — chiese il figlio minore, dimostrando una grande temerità, giacché, in una cultura in cui l'anzianità era l'autorità suprema, era stato educato a non esprimere pareri e a non porre domande. — Quale sarà l'obiettivo dell'esercito, padre? Phansure?

Per la prima volta, molti figli videro Awateh sorridere: — Su Ahabar, mentre combattevamo i traditori gharm, tre persone ci offesero: una donna, un uomo e una ragazza. Particolarmente grave fu l'insulto della donna e dell'uomo, perché appartengono alla nostra stessa stirpe, ma sono apostati, e negano Iddio Onnipotente e i suoi profeti. La ragazza ci offese fomentando l'odio contro di noi, con un inno al demonio cantato al nostro cospetto. Scoprii la sua identità troppo tardi per poterla punire mentre era nelle nostre mani. La donna morì, impalata come un frutto marcio sulle mura della cittadella di Cloud: il nostro fedele servo, Phaed Girat, la castigò. Invece l'uomo, che è il figlio di costei, e la ragazza, il cui nome, blasfemo, è Saturday Wilm, vivono ancora su Hobbs Land.

— Vuoi mandare i soldati di Esecuzione ad Hobbs Land per uccidere quei due? — chiese il figlio minore, incredulo, perché sapeva che Hobbs Land era popolato soltanto da poche migliaia di persone, e come obiettivo militare non aveva alcun valore. — Vuoi usare l'esercito per ammazzare soltanto due persone?

— Per sterminare la popolazione — corresse Awateh — e per annientare i falsi dèi, giunti da Hobbs Land, che sono stati scatenati contro di noi a Voorstod.

I volti dei figli espressero stupore e collera.

— Per prima cosa — continuò Awateh — un piccolo reparto dell'esercito d'Iddio Onnipotente si recherà su Hobbs Land. Nel frattempo, un corpo di spedizione occuperà Autorità. Poi, quando Hobbs Land sarà distrutto, Autorità sarà neutralizzata, e ogni minaccia nei confronti della nostra impresa sarà eliminata, i soldati, a milioni, invaderanno Phansure e tutto il resto dell'universo, nel nome d'Iddio!

— Quando?

— Appena avremo attuato una diversione che concentri altrove l'attenzione del Sistema.

— Una diversione... Ma potrebbe essere necessario molto tempo...

Sempre sorridendo, giacché era persuaso che l'attesa sarebbe stata invece breve, molto breve, Awateh rispose, sottovoce: — Sarà come Iddio Onnipotente vorrà...

49

Benché avesse desiderato, prima della sua partenza per Ahabar, che Sam cambiasse, Cina lo considerava eccessivamente mutato. Sulle prime lo riconobbe a stento: aveva gli occhi spiritati, il volto smagrito, le guance infossate, e di rado ricordava di mangiare.

Benché incinta da mesi, Cina lo accolse nel proprio alloggio. Se volevano, le donne potevano convivere talvolta per brevi periodi con gli uomini, se erano loro amanti o se avevano bisogno di assistenza e non potevano trovarla nella casa delle sorelle. E questo era proprio il caso di Sam, giacché Sal era talmente prostrata dal dolore per la morte di Maire, che non riusciva più a badare neppure a se stessa e ai figli. Come accadeva quando le donne non avevano fratelli che potessero aiutarle, Harribon Kruss arrivò da Colonia Tre per occuparsi di Sal.

In pochi giorni, accudito da Cina e nutrito dalle prelibatezze che ella gli cucinava, Sam si rimise fisicamente, ma il suo sguardo rimase immutato.

— Dovrebbe riprendere il lavoro — suggerì Africa, che ormai da troppo tempo lo sostituiva, oltre a continuare a svolgere le proprie mansioni.

— Ma guardalo — sussurrò Cina. — Ha ancora bisogno di tempo per rimettersi.

— A me sembra che dovrebbe cominciare a superare il dolore per la morte di Maire: è passato parecchio tempo, ormai.

— Non si tratta soltanto della morte di Maire, bensì del fatto che Maire sapeva di essere in pericolo di vita, e Sam ha sempre sottovalutato tale pericolo: non ha mai capito quello che lei cercava di dirgli. E non è tanto questo a turbarlo, quanto il fatto che non ha mai tentato davvero di capire. Ascoltava Maire, però senza domandarsi mai che cosa significassero quei ricordi per lei: si interrogava soltanto sul significato che avevano per lui. Immaginava che suo padre fosse una sorta di eroe incompreso e denigrato. Adesso si sente colpevole, e non vuole superare questo stato d'animo. Sai com'è Sam: deve sempre spremere ogni goccia di sangue da tutto, anche quando non ne resta più neppure una gocciolina.

— Birribat Shum...

— Lo so, credo anch'io che provvederà. Ma ci vorrà tempo. Deve esserci una ragione per tutto.

— Una ragione?

— Una ragione per come era Sam prima di partire, e per come è adesso. È del tutto diverso da noialtri. Forse, di quando in quando, alcune stranezze sono necessarie. Dobbiamo aspettare, lasciargli tempo. — Così dicendo, Cina non chiarì se si riferiva a Sam, o al nume.

Così, Sam ebbe il tempo che gli occorreva. Un giorno, quando egli si recò in ufficio, Africa gli chiese di ordinare certe forniture. Il giorno successivo lo incaricò di redigere un rapporto sulla produzione. In dieci giorni, Sam ritornò a svolgere tutte le proprie mansioni, ma senza manifestare alcuna gioia, anzi, rimanendo lungamente seduto davanti alla finestra, a fissare il nulla.

Poco a poco, Sal si riprese. Non sapeva con esattezza come era morta Maire: le era stato detto semplicemente che era stata assassinata dai profeti e sepolta nel cortile della cittadella, a Cloud. Un giorno fu informata che a Cloud esisteva un nume chiamato Maire Manone, e che l'intera famiglia avrebbe potuto recarsi a visitarlo. Ciò parve confortare lei, ma non Sam.

Per essere sicure che Sam mangiasse, Sal e Cina gli cucinarono e gli servirono sempre i pasti. Pensando che ciò potesse giovargli, Sal mandò i propri figli a chiedergli di raccontare storie, ma lui li allontanò, rifiutando persino di mostrare i libri. Harribon, che trascorreva molto tempo con Sal, accompagnò Sam a pescare *creely*. Ma sempre, qualunque attività svolgesse, Sam sembrava uno spettro, uno spirito, un abitante di un mondo invisibile a tutti gli altri cittadini di Colonia Uno. Cina lo considerava vacuo: era

convinto che dentro di lui non rimanesse più nulla.

Eppure, quando ritornò dalla spedizione di pesca con Harribon, che lo aveva condotto oltre la Nuova Foresta, la quale era divenuta sempre più vasta e maestosa, e oltre il Ponte nelle Nuvole, che suscitava una meraviglia tale da mozzare il fiato, Sam ricominciò a leggere le leggende che lui stesso aveva raccolto nei libri. Iniziò a chiedersi che cosa avessero significato per coloro che le avevano create, anziché il senso che avevano per lui, e così non tardò a notare quello che prima gli era sempre sfuggito, ossia che le leggende narravano dei vincitori e dei superstiti. Eroi erano coloro che perivano valorosamente, pronunciando frasi immortali, oppure continuavano a vivere al termine della storia. Delle innumerevoli persone massacrate, mutilate o schiavizzate, vale a dire le vittime, non rimaneva altro che la voce del poeta, del narratore, oppure non restava nessuna voce: non potevano raccontare.

50

Fin da quando Jep era stato rapito, Dern Blass era molto incuriosito da quella che definiva la «questione di Voorstod». La sua curiosità non era stata minimamente soddisfatta da Ilion Girat, il quale era parso non saper nulla, e comunque, subito dopo la partenza di Sam, di Maire e di Saturday, era stato rimandato su Ahabar, dove era stato incarcerato.

Nel periodo immediatamente successivo al loro ritorno, Dern si astenne dall'interrogare Sam e i ragazzi, perché era evidente che il direttore di Colonia Uno non era in grado di parlare di quello che era accaduto a Voorstod, mentre Jep e Saturday avevano tutto il diritto di essere lasciati tranquilli.

Tuttavia, quando giudicò che il tempo trascorso avesse ormai restituito loro la serenità, Dern invitò Sam, Saturday e Jep a recarsi alla Direzione Centrale per fornire un resoconto della loro esperienza a lui, a Zilia e a Spiggy. Invitò anche Theor Close e Betrun Jun, che si trovavano su Hobbs Land per una delle loro visite periodiche ed erano interessati a sapere che cosa era avvenuto a Voorstod. I due ingegneri phansuri avevano una mentalità molto simile alla sua, perciò Dern aveva con loro una intesa più profonda che con molti coloni.

Inoltre, Dern invitò Sal Girat, Harribon Kruss, e Cina e Africa Wilm, perché non voleva una riunione ufficiale, formale, bensì una discussione franca e spassionata, che affrontasse sia gli argomenti più pittoreschi, sia

quelli più dolorosi. Per accentuarne il carattere piacevole e confidenziale, decise di abbinare il convegno a un picnic presso il nuovo cimitero monumentale. Un solo aeromobile sarebbe bastato per trasportare i dodici invitati. Sul rapporto, la scampagnata avrebbe potuto essere giustificata come viaggio d'ispezione.

L'unica a declinare l'invito fu Jamice, la quale spiegò che soffriva di una terribile emicrania, probabilmente perché era stata contagiata da qualche visitatore: nonostante tutti i progressi medici, i virus non mancavano mai. Dopo averla nominata direttrice interinale, Dern le consigliò di rimanere a letto. Ben sapendo che come sostituta di Dern non avrebbe avuto nulla da fare, perché Tandle si sarebbe occupata di tutto, Jamice rimase nel proprio alloggio, al buio, e attivò l'induttore di sonno.

Intanto, gli altri invitati si radunarono alla Direzione Centrale, dove trovarono cibi e bevande per almeno venti persone. Dern chiese a Spiggy di pilotare l'aeromobile. Il viaggio fu tranquillo, quasi silenzioso, e terminò con l'atterraggio sulla rampa nei pressi dei tumuli, che suscitarono la meraviglia di tutti. L'unico ad averli già visitati era Spiggy, che aveva accompagnato la squadra di censimento guidata dai Damzel. Dern si era limitato a sorvolarli una volta.

— Non li rammentavo tanto grandi — commentò Spiggy. — Mi sembrava che mi arrivassero alla spalla. Eppure sono più alti di me.

— Se quello che mi è stato riferito è vero — intervenne Dern — eri molto occupato, in quel periodo. È naturale che tu non abbia prestato troppa attenzione al paesaggio. — Non era un moralista, ma non intendeva lasciarsi scappare l'occasione di prendere in giro Spiggy per la sua relazione con Volsa Damzel.

Dopo i primi due defunti di Colonia Tre, altre salme erano state sepolte presso i tumuli: tre fra i più anziani abitanti di Colonia Due e di Colonia Sei, deceduti per vecchiaia, nonché quattro minatori periti in seguito a un incidente sul lavoro. Sebbene prive di lapidi, le tombe erano visibili.

Mentre Zilia e Africa apparecchiavano per la colazione, gli altri camminarono fra i tumuli, osservando e commentando con meraviglia il suolo spaccato e franato. Soltanto Jep e Saturday rimasero inspiegabilmente silenziosi.

Quando incontrò i due ragazzi all'estremità di un tumulo, Dern domandò: — Che cosa ne pensate?

— Non so che cosa diventerà — rispose Jep — ma credo che crescerà molto.

— È sopito, secondo gli esperti baidee — sorrise Dern.

— E per quanto lo rimarrà? — domandò Saturday.

Accidenti! pensò Dern. *Non ho pensato a chiederlo. Chissà se gli scienziati baidee si sono posti questa domanda?* E smise di sorridere. — È lungo soltanto una trentina di metri — disse, accennando al tumulo. — Certi alberi hanno radici di questa lunghezza.

— Questa entità è di forma circolare e ha un diametro di quasi ottanta metri — rispose Saturday. — La parte visibile è alta quasi quattro metri. Al centro è spuntato un tumulo circolare. Insomma, direttore, si tratta di un unico organismo.

— Be', sì — ammise Dern, massaggiandosi dubbiosamente il mento. — Suppongo che sia proprio così...

Il gruppo si recò poi a visitare il vicino villaggio dei Defunti e trovò i fratelli Theckles che vagavano fra le rovine.

— Cosa state facendo qui? — domandò Sam.

— Stiamo cercando il posto dove ci piacerebbe essere sepolti — rispose Emun.

— Abbiamo schiacciato un pisolino sotto gli alberi — aggiunse Mard.

— Davvero state scegliendo un luogo per le vostre tombe? — chiese Saturday, incuriosita.

— È un'idea che ho avuto — spiegò Emun. — Stamane, quando mi sono svegliato, ho visto con la massima chiarezza che avrei dovuto venire quassù a scegliere il posto per la mia tomba. Poi, quando siamo arrivati, ci siamo sentiti stanchi, assonnati, e così abbiamo fatto un sonnellino. — Con la mano, si spazzò via un ciuffo di fibre sottili dalla nuca. — E adesso abbiamo fame.

Ridendo, Dern invitò i due fratelli a partecipare al picnic, e dunque ad ascoltare il resoconto di quello che era successo a Voorstod: non aveva nulla in contrario.

Durante il pranzo, su richiesta di Dern, Jep e Saturday raccontarono, alternandosi, la loro avventura voorstodese. Sam non intervenne quasi mai, come se non fosse stato neppure presente.

Alla fine, Zilia scosse la testa: — Un momento, Jeopardy. C'è qualcosa che non capisco... Tu hai detto che i numi, a Voorstod, hanno cambiato la popolazione, mentre qui, a Hobbs Land, non hanno cambiato noi.

Capace più di chiunque altro di apprezzare il mutamento di Zilia, Dern decise di non fare commenti.

— Invece ci hanno cambiati — spiegò gentilmente Africa. — È soltanto

che non hanno dovuto cambiarci molto. Eravamo già quasi tutti pacifici, gentili ed onesti. Il mutamento ha riguardato quasi esclusivamente la nostra reazione all'imprevisto e alla paura, credo. In base alla mia esperienza e ai miei studi, posso affermare che la cattiveria umana deriva in gran parte dai traumi o dalla paura.

— Io ho avuto paura, a Voorstod — confessò Saturday. — In certi momenti, sono quasi impazzita di terrore.

— Eravamo separati da Birribat — osservò Jep, pensoso. — Inoltre, dovevamo temere un pericolo molto concreto.

— I numi non interferiscono con le paure concrete, motivate — annuì Africa. — Se una mietitrice impazzita insegue qualcuno, i numi non lo inducono a smettere di correre.

— Un inibitore del panico che sa distinguere fra paure reali e paure immaginarie? — commentò Theor. — Molto interessante... — E pensò: *Tutto si potrebbe spiegare con la chimica, se soltanto alcuni specialisti phansuri potessero recarsi qui su Hobbs Land per investigare...*

Zilia scosse la testa: — State dicendo che i profeti avevano paura?

— Sì — annuì Saturday. — E sono ancora spaventati: hanno paura di tutto.

Sam cominciò: — Ho letto... — Ma subito la sua voce si spense.

Tutti tacquero, in attesa.

— Ho letto un libro sulle religioni punitive e repressive che sono originarie della Madrepatria — riprese Sam. — Tutte si svilupparono in epoche primitive, presso popoli dediti alla pastorizia. Terrorizzati dai predatori, essi dovevano proteggere le greggi da qualunque minaccia, e per farlo con la massima efficacia dovevano, se possibile, uccidere. Di notte, gli armenti venivano chiusi nei recinti e sorvegliati. I pastori dovevano restare svegli ogni notte per montare la guardia. Molte di queste tribù avevano un tabù contro i cani, quindi non tenevano cani da guardia. Insomma, i pastori dovevano stare sempre all'erta e dovevano avere paura di tutto...

— Immagino — intervenne Africa — che i pastori considerassero le mogli e i figli quasi alla stessa stregua dei *vlish* o dei *dermot...*

— Pecore — corresse Sam. — A quell'epoca avevano pecore.

— Benissimo. Per i pastori, le mogli e i figli erano proprietà, proprio come le pecore, e dovevano essere protetti. Poiché erano nomadi, non abitavano grotte e non avevano case, ma soltanto tende. Viaggiavano appiedati e non avevano una terra in cui sentirsi al sicuro. Molto probabilmente avevano sempre paura di tutto. Dovevano stare sempre all'erta, quindi era-

no sempre molto nervosi.

— Immagino che, col tempo — osservò Jep — sopravvissero soltanto coloro che stavano maggiormente all'erta, erano perpetuamente spaventati, e dunque erano anche molto aggressivi. Forse questo comportamento divenne una caratteristica razziale.

— Si, e per giunta fu rafforzato dalla religione — continuò Sam, con gli occhi bassi. — Ciò spiega perché per tanto tempo la violenza e la guerra furono giustificate dalla religione: la paura e l'odio erano semplicemente caratteristiche razziali dei popoli che erano seguaci di quelle religioni. È una spiegazione logica, anche se non so se sia vera o no.

Allora Zilia chiese: — I profeti non potrebbero... Sono incapaci di cambiare, vero?

— Dev'essere un fattore genetico — dichiarò Jep. — Credo che il nume possa modificare soltanto l'influenza ambientale. Forse Sam ha ragione: questo popolo discende da una razza che è sopravvissuta grazie alla paura e all'angoscia. O forse, di quando in quando, nascono persone monovalenti, la cui caratteristica principale è l'odio, le quali hanno la facoltà di reclutare seguaci fra coloro che hanno subito traumi nell'infanzia o che hanno avuto una cattiva educazione...

D'improvviso, Zilia capì: — Come me — disse, senza la minima angoscia.

— Be', sì: persone come eri tu un tempo. Come stavo dicendo, i seguaci si lasciano influenzare dai capi, ma possono cambiare, mentre i monovalenti non possono, perché in loro vi è qualcosa che li induce a non fidarsi di nulla e di nessuno: devono avere paura, devono aggredire.

In quel momento, Emun, che aveva ascoltato con la massima attenzione, ebbe un moto improvviso di repulsione.

— Che succede? — gli chiese Mard.

— Stavo pensando a Esecuzione — replicò Emun. — I soldati di Esecuzione sono così: non si fidano di nessuno, non credono a nessuno. Anch'essi sono monovalenti, programmati per odiare.

Inarcando le sopracciglia, Theor guardò Betrun. Allora Cina si curvò verso di loro per sussurrare: — Emun lavorò su Esecuzione per quarant'anni: era un tecnico militare addetto alla manutenzione.

— Se non si fidano di nessuno — chiese Dern — com'è possibile utilizzarli?

— Sono programmati per porre domande — spiegò Emun. — E quando interrogano, conviene fornire le risposte che sono stati istruiri ad accettare.

Ecco tutto.

— È vero — mormorò Theor. — Ogni soldato di Esecuzione apprende una serie di caratteristiche, di comportamenti e di opinioni: quando incontra una creatura che non li manifesta, la uccide.

— Quindi ammazzerebbe anche un pollo, perché non può fornire le risposte previste alle sue domande? — domandò Sam, con una risata priva di allegria.

— Soltanto se non fosse programmato per ignorare i polli — spiegò Betrun. — Quasi tutte le macchine di Esecuzione sono programmate per ignorare tutte le creature, tranne quelle che corrispondono a una precisa definizione, come ad esempio gli umani, o gli alieni di certe specie.

— Piantiamola con questo argomento — esortò Zilia. — È finita. I Voorstodesi erano l'unico popolo del Sistema che avesse una religione tribale. Su Phansure, religioni del genere non sono mai esistite. Adesso i numi gharm sono diffusi in tutto Ahabar e i profeti sono lontani da noi tutti, esiliati su Ninfadel.

— Hanno un portale — ricordò Sam, con voce lugubre, ma priva di interesse.

Tutti lo guardarono come se fosse impazzito. Finalmente, Cina domandò: — Che cosa intendi dire?

— Avevano il portale con cui giunsero a Voorstod: era nel cortile della cittadella, a Cloud. Quando seppellimmo Maire, la salma di Maire, notai che era scomparso. Me ne sono ricordato soltanto adesso. Devono averlo portato a Ninfadel.

— E non l'hai detto a nessuno? — domandò Dern, incredulo.

— L'ho rammentato soltanto in questo momento.

Di nuovo, Emun fece un gesto di disgusto: — Male... Gentaglia come quella non dovrebbe avere un portale indipendente.

— Dunque — concluse Spiggy — potrebbero servirsene per... andarsene da Ninfadel e recarsi... Dove?

— Lo ignoro — rispose Emun. — Ovunque, forse.

Con le sopracciglia enormemente inarcate, Theor chiese: — Potresti descrivermi il portale, Sam? — Ascoltò con attenzione Sam, nonché Jep e Saturday, i quali aggiunsero alcuni particolari alla descrizione, poi lanciò a Betrun un'occhiata di dubbio e d'angoscia: — Avete buoni motivi per preoccuparvi. Da millenni, ormai, i portali di quel tipo non vengono più utilizzati per scopi civili: conducono in una sola direzione, e, per funzionare, non hanno bisogno di nessun altro terminale. Possono essere programmati

più o meno per qualunque destinazione.

— Dove potrebbero mai andare i profeti? — domandò Africa. — A Thyker, forse?

— I Baidee sono liberi pensatori — rammentò Dern. — Non accetterebbero mai una setta che si proclama detentrice della verità assoluta. È improbabile che i profeti scelgano Thyker. Tuttavia non possiamo fare nessuna ipotesi fondata. Forse i profeti decideranno di lasciare il Sistema: possiamo almeno sperarlo. In ogni modo, dobbiamo avvertire subito la popolazione di Ahabar.

51

Per compiere la missione ad Hobbs Land, Howdy confidava sul fanatismo dei suoi giovani seguaci e su alcune armi antiquate. Un anno prima, un brigatista del Braccio della Profetessa aveva consultato vecchi documenti militari, scoprendo che una fornitura di armi acquistata a Phansure era stata nascosta nel deserto all'epoca della Grande Invasione, poi era stata dimenticata. Nel deserto, il Braccio della Profetessa aveva individuato il nascondiglio e aveva scoperto le armi descritte, per la maggior parte ancora imballate.

Oltre ad altri interessanti congegni, era stato trovato un doppio portale da combattimento, costituito da un primo portale sempre sincronizzato al secondo portale, che invece poteva essere sincronizzato a qualunque altro portale esistente nel Sistema. Questo impianto, che poteva essere montato e smontato in breve tempo, consentiva ad una forza di invasione di installare un portale nella base di partenza, recarsi a destinazione mediante un portale planetario già esistente, distruggere quest'ultimo, e iniziare l'incursione portandosi sempre dietro il secondo portale della coppia, che garantiva una via di fuga ovunque e in qualsiasi momento.

Anche nuovo, il portale da combattimento veniva venduto senza garanzia, perché nessun apparecchio tanto complesso, per giunta progettato per poter essere installato rapidamente, poteva essere garantito. Secondo le istruzioni, le probabilità di funzionamento difettoso durante un periodo di uso intensivo erano del quindici per cento. Naturalmente, Howdy non rivelò nulla di tutto ciò ai propri soldati: distribuì i manuali di installazione, inviò una preghiera di circostanza alla Mente Suprema, di cui si sentiva al servizio, e ordinò di compiere esercitazioni quotidiane nel montare e smontare il portale, fino ad ottenere la massima efficienza.

In una remota regione desertica di Thyker, i portali furono installali, collegati e collaudati con successo nel trasporto di uomini e materiali. Soltanto al termine della prova Howdy si concesse un breve sospiro di sollievo: se vi fossero state vittime all'inizio dell'esercitazione, sarebbe stato difficile fornire spiegazioni convincenti.

Dopo aver spiegato quando e dove sarebbe iniziata l'operazione, Howdy congedò i volontari, poi sedette con Mordy a bere vino d'oasi e a studiare le carte di Hobbs Land fornite da Shan.

Per l'ultima volta, Mordy riepilogò il piano d'invasione: — Occupiamo la Direzione Centrale, facciamo saltare i portali dopo averli utilizzati, affinché i coloni non possano inviare messaggi ad altri pianeti. Ci rechiamo alla rampa e ci impossessiamo di dodici aeromobili. Inviamo una squadra in ogni colonia, a distruggere tutti i numi. La dodicesima squadra rimane alla Direzione Centrale. Al termine della missione, tutte le squadre si riuniscono qui, dove la squadra dodici ha provveduto, nel frattempo, ad installare il portale per il ritorno. — Mordy indicò un luogo che, situato a settentrione della Direzione Centrale, a metà strada fra Colonia Dieci e Colonia Cinque, era, secondo i calcoli, il più vicino a tutte le colonie. — Tutti attraversano il portale, esclusi i piloti, i quali conducono gli aeromobili su questa pianura e li abbandonano tutti, tranne uno, con cui ritornano al portale da combattimento. Distruggiamo l'aeromobile con lo sgretolatore che abbiamo in dotazione, infine rientriamo a Thyker. Abbiamo soltanto annientato i numi e distrutto un aeromobile, senza lasciarci alle spalle nulla, se non il portale da combattimento, che è nascosto e che probabilmente non sarà mai trovato. Ma se anche venisse scoperto, non potrebbe essere utilizzato perché è permanentemente sincronizzato con l'altro portale della coppia, installato qui a Thyker.

— Una volta tornati su Thyker — annuì Howdy — smontiamo il portale da combattimento. Così, Hobbs Land rimane completamente isolato per qualche tempo, ma, a parte questo, è sostanzialmente indenne. Servendoci dell'altro portale della coppia, che è rimasto ben nascosto, potremo, in seguito, tornare segretamente su Hobbs Land per compiere ispezioni.

A sua volta, Mordy annuì: — Hobbs Land rimarrà del tutto isolato, perciò passerà parecchio tempo prima che si diffonda la notizia della nostra operazione, di cui, per allora, sarà già iniziata la fase due, ossia la campagna di propaganda sulla pericolosità dei numi di Hobbs Land. In conclusione, la gente si renderà conto che abbiamo annientato una minaccia universale, ci sarà grata per la nostra impresa, e sarà pronta ad assisterci nel

ripeterla su Ahabar.

Ogni brigatista del Braccio era convinto di tutto ciò, proprio come lo era Howdy, il quale aveva calcolato il tempo che sarebbe occorso per costruire un altro portale a Phansure e spedirlo su Hobbs Land. Era certo che la colonia agricola sarebbe rimasta isolata dal resto del Sistema per almeno mezzo annovita, così che vi sarebbe stato tempo in abbondanza affinché la campagna propagandistica avesse successo. Alla fine tutti quanti sarebbero stati contenti.

— Potremo recarci su Hobbs Land a raccogliere prove ogni volta che vorremo — dichiarò Howdy.

— Purché il portale non venga scoperto — obiettò Mordy, secondo la quale il punto debole del piano era appunto l'abbandono del portale.

— È improbabile che accada: rimarrà nascosto in una zona impervia, dove, secondo Shan, non si reca mai nessuno.

— Durante l'operazione, però, i coloni ci vedranno andare o tornare da là.

— Ecco perché ci serviremo dei loro aeromobili: non sapranno chi li usa. Nessuno farà attenzione agli spostamenti degli aeromobili che si vedono sempre andare e venire nel cielo di Hobbs Land.

— E poi?

— Be', staremo a vedere che cosa succede, Mordy. L'abbandono di un portale nascosto ci servirà appunto per verificare le conseguenze dell'operazione. Se i coloni sono stati condizionati e mutati, ciò significa che esiste una minaccia per tutti noi. Shan è convinto che sia così, e io pure lo sono. — Spesso Howdy aveva ripetuto tale affermazione durante le esercitazioni. Pur senza rendersene conto, aveva descritto gli Hobbslandiani come mostri posseduti da creature terribili: questa, dunque, era più o meno la concezione dei suoi seguaci.

— Non sarà necessario uccidere nessuno — ribadì Mordy, con voce dura, per avere conferma di quello che le era stato garantito più volte.

— Naturalmente no, Mordy. Gli abitanti di Hobbs Land sono contadini: non opporranno alcuna resistenza. Anzi, scapperanno a gambe levate, quando vedranno sbucare dal portale un corpo di spedizione baidee completamente equipaggiato.

Anche questa frase era stata ripetuta sovente durante le esercitazioni. Di frequente Howdy immaginava se stesso guidare un manipolo di audaci a compiere con la massima efficienza una operazione indispensabile, simile a tante altre incursioni che i Baidee avevano effettuato nel corso della loro

storia. Non si rendeva conto di una contraddizione fondamentale nella propria concezione degli Hobbslandiani: i contadini erano innocui e scappavano, mentre i mostri non erano affatto innocui, e molto probabilmente non scappavano. Tuttavia era certo che la missione sarebbe riuscita, suscitando l'approvazione e l'ammirazione del Sistema, e sarebbe stata ricompensata con la gloria e con le decorazioni.

Di tutto questo, Howdy era assolutamente sicuro, nel momento in cui i suoi centoventi brigatisti baidee, armati ed equipaggiati di tutto punto, calpestarono le sabbie di Thyker, accingendosi a varcare il portale da combattimento per invadere Hobbs Land.

52

La prima persona a vedere gli invasori baidee, nonché la prima a morire, fu Tandle Wobster, la quale, di ritorno dalla rampa, passò per caso nei pressi del portale, mentre ne sbucava il primo Baidee. Alla vista delle armi, fu colta dal panico e corse verso la sede del servizio di sicurezza. Allora il giovane brigatista le sparò nella schiena, per impedirle, come avrebbe spiegato in seguito, di dare l'allarme. In realtà, quando la uccise, pensò soltanto che era una posseduta, forse un mostro, e reagì come gli era stato insegnato: sparare a qualunque cosa si muovesse.

Udito il rumore dell'arma, i tre agenti di sicurezza che erano in servizio uscirono dal fabbricato per scoprire che cosa fosse accaduto. Il primo brigatista, nel vederli armati, fece fuoco ancora, pensando, senza rendersene conto, di aver a che fare con altri mostri. Con un colpo fortunato di stordi-tore, un agente riuscì a paralizzargli il braccio destro, ma sia costui, sia i suoi due colleghi, perirono prima di toccare il suolo.

Giunto con il gruppo successivo, Howdy gettò un'occhiata alle salme, fece una smorfia, rimandò il primo brigatista attraverso il portale, e corse alla rampa.

Altri cittadini della Direzione Centrale, allarmati dalla sparatoria, si accorsero di quello che stava accadendo. I più temerari si munirono degli attrezzi più simili alle armi che avevano a disposizione, o semplicemente di bastoni, e tentarono una difesa. Due brigatisti caddero con la testa trafitta dai chiodi sparati dalle rivettatrici. Poi un Hobbslandiano fu ucciso, e gli altri fuggirono.

Intanto, un funzionario dell'ufficio del personale sedette al modulo nell'ufficio di Dern e avvertì tutte le colonie che una invasione era in corso al-

la Direzione Centrale. Purtroppo, non sapeva come attivare l'allarme sonoro, perciò, nella maggior parte degli uffici amministrativi delle colonie, deserti perché era ora di pranzo, le spie luminose lampeggiarono senza attirare l'attenzione. Tuttavia, a Colonia Uno e a Colonia Dieci, alcuni funzionari erano presenti, così che le sirene furono azionate, e tattiche di difesa e di offesa vennero frettolosamente discusse.

Senza incontrare resistenza, il corpo di spedizione baidee si appropriò di dodici aeromobili e sabotò tutti gli altri velivoli parcheggiati sulla rampa, senza distruggerli. A bordo del dodicesimo aeromobile, che trasportava il secondo portale da combattimento, Mordy si recò con la propria pattuglia al tempio di Horgy Endure, e trasportò il nume all'aperto. Infatti, per evitare accuse di vandalismo, Howdy aveva ordinato di non distruggere i templi, che comunque non avevano nulla a che fare, in se stessi, con la minaccia paventata da Shan Damzel.

Dinanzi al tempio, il nume fu collocato in un inceneritore.

Cinque coloni arrivarono di corsa, brandendo attrezzi e gridando ai Baidee di lasciare in pace il nume. Purtroppo, Mordy non ebbe il tempo di ordinare ai brigatisti di ignorare i coloni e di rimontare a bordo dell'aeromobile.

L'addestramento intensivo aveva predisposto i volontari a reagire ad ogni possibile minaccia nel più breve tempo possibile e con la massima potenza distruttiva. Perciò, prima che Mordy potesse aprir bocca, una salva di missili fu esplosa: i cinque coloni scoppiarono in frantumi d'ossa e schizzi di sangue; un gruppo di cittadini che osservava da lontano fu dilaniato; un serbatoio di carburante s'incendiò, sprigionando fumi velenosi che uccisero un centinaio di funzionari, prima che i pompieri, confusi e addolorati, potessero estinguere l'incendio.

Consapevole che la situazione era ormai sfuggita a qualunque controllo, Mordy non rimase ad assistere all'incenerimento del nume: pregando che altrove non fossero stati inflitti danni e non fosse stata massacrata la popolazione, volò con la propria pattuglia verso il luogo di raduno, dove avrebbe dovuto trovare un nascondiglio in cui installare il portale.

Frattanto, in ogni colonia, gli invasori incontrarono quel che interpretarono come resistenza o minaccia da parte dei mostri, e reagirono senza riflettere, come era accaduto alla Direzione Centrale. I coloni che tentarono di difendere i templi furono massacrati. Alcuni brigatisti caddero vittime di agguati. Comunque, tutti i numi furono inceneriti. A Colonia Uno, i Baidee uccisero molti difensori del nume, rendendosi conto soltanto in

seguito che si trattava di fanciulli, alcuni dei quali non avevano più di undici anni. Quando fu posto nell'inceneritore, il nume di Colonia Uno, meno solido degli altri, esplose, imbrattando le uniformi di finissima polvere nera.

Un brigatista cominciò a dubitare che le vittime fossero mostri, perché si comportavano come persone, e pensò che il massacro, specie di fanciulli, non sarebbe piaciuto affatto ad Autorità. Sudato e disgustato, disse ad Howdy: — Ci hanno visti. Abbiamo dovuto uccidere parecchi fanciulli, e ci hanno visti. Dobbiamo uccidere tutti, altrimenti...

Con improvvisa violenza, Howdy lo schiaffeggiò, prima di ordinargli di montare a bordo dell'aeromobile. Durante il volo, però, dubitò di avere reagito nel modo giusto: *Forse quel volontario ha ragione*, pensò. *Forse siamo abbastanza equipaggiati per annientare tutte le colonie. Forse...* Ma alla fine, il buon senso prevalse in lui. *È una sfortuna che sia andata così. D'altronde, è normale che i combattenti inesperti compiano errori durante la loro prima operazione. In ogni modo, distruggere Hobbs Land sarebbe assolutamente ingiustificabile, senza contare che per farlo occorrerebbero parecchi giorni, e sarebbe necessario sterminare anche fanciulli e bambini. Compiere una tale strage significherebbe diventare fuorilegge in tutto il Sistema.*

Mentre distruzione e carneficina venivano perpetrati nelle colonie, il gruppo di Dern terminò il picnic presso il cimitero monumentale e decollò per ritornare con calma alla Direzione Centrale, sorvolando il fiume che attraversava Colonia Sette e Colonia Cinque prima di deviare a meridione.

Improvvisamente allarmato, Sam annunciò: — Fumo!

— È sulla destra, a Colonia Sette — precisò Spiggy, che pilotava l'aeromobile.

— C'è fumo anche a Colonia Cinque, e a Colonia Sei — aggiunse Dern, indicando prima innanzi e poi a sinistra.

Sceso a quota inferiore, Spiggy continuò a volare dietro una catena collinare.

— Che siano i Voorstodesi? È impossibile! — dichiarò Sam. — Eppure, chi altri potrebbe mai invadere Hobbs Land? E Awateh ha minacciato appunto di distruggerci!

— Non so di chi possa trattarsi — replicò Africa. — Sali un po' di quota, Spig.

Da un'altitudine maggiore fu possibile scorgere, sulla destra, in una regione solcata da numerosi canyon profondi, lo scintillio rivelatore di un

portale. Dodici velivoli decollarono all'improvviso e volarono rapidamente verso meridione.

— Quelli sono i nostri aeromobili! — gridò Dern, indignato.

Spiggy scese di nuovo a bassa quota: — Non ci hanno visti. E forse è meglio che continuino a non vederci.

Sam mormorò: — Chi diavolo...

Con improvvisa certezza, Saturday affermò: — Baidee!

— Baidee! — confermò Harribon.

— Non la donna, e non il grassone, bensì l'altro, quello che parlò con me prima che partissimo per Ahabar — aggiunse Saturday. — Colui che voleva sapere perché era stato costruito un tempio alla Direzione Centrale, e se alla Direzione Centrale esisteva un coro!

— Shan Damzel? — domandò Spiggy. D'un tratto, soggiunse: — Shan Damzel! Sì, Shan potrebbe... Forse...

— Che cosa ci fanno qui? — gridò Harribon.

— Sono venuti per uccidere i numi — ululò rabbiosamente Saturday. — Shan ha paura dei numi, perciò ha mandato costoro ad ucciderli. E credono di esserci riusciti.

— Portaci subito alla Direzione Centrale — ordinò Dern al pilota. — Al più presto!

— Certo, ma senza che questi bastardi ci scoprano — rispose Spiggy. — Erano dodici aeromobili, Dern, e c'è fumo dappertutto. Non si tratta soltanto di Shan e di sua sorella, ma di un gruppo numeroso. Per giunta, i Baidee sono armati, e noi no!

Librandosi al di sotto del crinale, attesero fino a quando furono certi che gli aeromobili non sarebbero ritornati. Non videro l'unico velivolo che tornò indietro, ma scorsero la nube di polvere quando esso fu disgregato. Soltanto quando furono certi che l'offensiva fosse cessata proseguirono alla massima velocità fino alla Direzione Centrale.

Gridando qualcosa sulla necessità di comunicare subito con le altre colonie, Dern corse nel proprio ufficio. Spiggy chiamò due ingegneri e si recò ad esaminare i portali, constatando che tutti erano stati distrutti. Al ritorno, scoprì la salma di Tandy, afflosciata come una bambola.

Poco dopo, con gli occhi fiammeggianti, Dern gli ordinò: — Sali a raccogliere e coordinare tutte le informazioni, Spig: al piano superiore stanno arrivando messaggi da tutte le colonie. Qualcuno sa dov'è Jamice? Trovala, e fatti aiutare. Ah, povera Tandle... Merda! Fatti aiutare anche da Sam e da Africa. Scopri che cosa è successo, Spiggy!

Non si tardò a scoprire quello che era accaduto: tutti i numi erano stati arsi; trecento Hobbslandiani, ossia un dodicesimo della popolazione totale, erano stati uccisi; e altri due o trecento erano stati feriti, alcuni gravemente. Tra i feriti erano due figli di Africa, ossia Friday e Wednesday. Tra i defunti erano Willum R. Quillow, il quasi dodicenne Thash Tillan, e gli ancora più giovani gemelli Miffle. Tutti costoro avevano tentato di difendere Birribat Shum.

I morti e i feriti furono trasportati alla Direzione Centrale: i primi furono deposti nella palestra più spaziosa, trasformata temporaneamente in una camera mortuaria, mentre i secondi furono ricoverati all'ospedale. Numerosi impiegati furono incaricati di identificare le vittime e di riempire le relative schede. Medici e infermieri provenienti da tutte le colonie si recarono alla Direzione Centrale per curare i feriti.

— Appena tutte le salme saranno state identificate — ordinò Dern — trasportatele al cimitero monumentale e seppellitele. Chiedete volontari alle colonie.

— Non dimenticare che c'è un portale fra i canyon — osservò Sam. — Lo abbiamo visto noi stessi!

— Non avremmo dovuto vederlo — intervenne Africa, tergendosi le lacrime dagli occhi. Piangeva per i fanciulli che, a differenza dei suoi figli, non erano sopravvissuti, ma il dolore non le impediva di compiere il proprio dovere. — Formerò una squadra e andrò a scovare quel dannato portale. — Senza attendere alcuna approvazione, uscì a cercare volontari.

— Perché hanno installato quel portale? — chiese Cina, la quale aveva trascorso le ultime ore a trasportare morti e feriti.

— Per poter tornare — affermò Sam, con assoluta certezza. — Non avremmo dovuto scoprirne l'esistenza. Senza dubbio è programmato per impedire a noi di andarcene e per consentire a loro di tornare.

— Be', suppongo che Africa se ne occuperà — commentò Cina.

— Chi possiamo informare? E come? — domandò Spiggy. — Ci serviamo dei portali per tutte le comunicazioni.

— Abbiamo una radio collegata, tramite gli Archivi, alla sede centrale della Transystem, su Phansure — rispose Dern. — Nessuno la usa mai perché è troppo lenta, anche se precisa. Io stesso non me ne sono mai servito. Però il vecchio Mysore Hobbs Primo insistette affinché fosse installata, sostenendo che i portali avrebbero potuto guastarsi. Ne era sempre stato convinto: diffidava dei portali. Credevo che non ne avremmo mai avuto bisogno, neppure in un milione di anni. E invece... Il manuale delle istruzio-

ni è sulla mia scrivania. — Si terse gli occhi, giacché piangeva senza ritegno, come Africa, come Cina, e mormorò: — Sento già la mancanza di Tandle. Lei si sarebbe occupata di tutto con la consueta efficienza...

— Lascia fare a me — disse Cina, chiamando con un cenno il direttore di Colonia Tre. — Io e Harribon ce la caviamo bene in questo genere di cose. — Entrambi salirono al piano superiore per studiare il manuale e usare la radio.

Dopo la morte di Bondru Dharm, nessuno aveva più sofferto tanto, né a Colonia Uno, né nel resto di Hobbs Land. Lavorando, piangevano tutti. Ogni volta che pensavano che il peggio fosse passato, apprendevano che un altro amico o parente era morto. Poi, imprecando e piangendo, riprendevano a lavorare.

I danni da riparare erano ingenti, giacché i missili esplosi dai Baidee avevano sfondato intere file di fabbricati di pannelli sintetici, avevano danneggiato l'impianto idrico e molti macchinari, avevano appiccato incendi. Inoltre era necessario confortare i bambini, curare i feriti, seppellire i defunti. Le lacrime e il sangue si mescolavano alla sofferenza. A sera, esausti, tutti si lasciarono cadere dove si trovavano e sprofondarono nel sonno.

Il giorno successivo, i lavori ripresero, ma più ordinatamente. L'identità dei defunti e dei feriti, molti dei quali in pericolo di vita, era ormai stata accertata. La notizia dell'accaduto era giunta su Phansure, dove era stata comunicata a Mysore Hobbs e si era diffusa.

Non vi era più alcun dubbio. A Colonia Uno, un invasore era stato tramortito da Gotoit Quillow con un grosso sasso, mentre uccideva Willum R. Ancora svenuto, era stato catturato, condotto nei sotterranei della Direzione Centrale, e incatenato a un muro. La sua uniforme, le sue armi e il suo equipaggiamento erano stati confiscati e catalogati come «prova A». Quando gli era stato tolto il turbante, Sam aveva perso ogni controllo alla vista della sua lunga chioma, aveva sfoderato il coltello e, mentre era ancora privo di conoscenza, lo aveva rapato quasi a zero. Ufficialmente, era stato necessario rasargli la testa per potergli medicare adeguatamente la ferita.

— È la stessa dannata cosa — continuava a mormorare Sam, rammentando i Fedeli di Voorstod. — È la stessa maledetta cosa...

— Hanno arso tutti i numi — commentò Zilia, sottovoce. — Eppure non mi sento affatto diversa.

Allora Jep le posò una mano su una spalla: — Non temere, Zilia: non hanno fatto altro che recidere le lingue dei numi. Ne cresceranno altre, dopo che avremo seppellito alcuni nostri compagni presso i templi. I numi

sono ancora vivi. — Con entrambe le mani, tracciò nell'aria una serie di cerchi, sempre più in alto, fino all'altezza della scarpata visibile in lontananza. — Immagino che ormai siano giunti in cima.

Cercando di capire, Zilia lo scrutò: — Vuoi dire che quelli che erano nei templi non erano i numi?

Allora Jep scosse la testa e spiegò, con assoluta autorevolezza: — Quelli che erano nei templi non sono mai stati i numi, ma soltanto le loro bocche, che servivano a comunicare con noi. Birribat Shum e Horgy Endure non sono morti. I dannati Baidee hanno ucciso molti di noi, ma non avevano la più pallida idea di dove trovare i numi.

Tuttavia le spiegazioni erano superflue. Bastò che tutti riflettessero, per capire che in realtà nulla era stato distrutto: persino i defunti erano ormai parte della entità che cresceva ad Hobbs Land: una formalità, una convenzione, una cortesia.

L'opera di ricostruzione e di reciproco conforto continuò con la massima partecipazione. Tutti erano immersi nel lutto e nella sofferenza. Nessuno ricordò che Sam, durante il picnic al cimitero monumentale, aveva rivelato che i profeti avevano trasportato un portale a Ninfadel.

53

Le salme di dodici volontari del Braccio della Profetessa furono trasportate a Thyker. Un brigatista era rimasto su Hobbs Land, e Howdy si augurava che fosse morto, in modo che non potesse parlare. Non ricordava di essere mai stato tanto arrabbiato. Benché non se ne rendesse conto, era irato con se stesso.

Si era sempre vantato del fatto di non aver mai dovuto alzare la voce. Era sempre stato convinto che i suoi seguaci fossero diversi dagli altri Baidee. Si era sempre considerato taciturno e ferale, capace di usare la forza, ma esclusivamente quando era necessario. Anche se non si era mai messo alla prova, aveva sempre avuto in se stesso una fede pari a quella che aveva nella Mente Suprema.

Ma dopo quello che era avvenuto su Hobbs Land, era furioso con se stesso, tanto da odiarsi. Non aveva mai creduto di doversi accusare di incapacità. *Come avrei potuto prevedere*, pensò, *che fosse necessario addestrare i combattenti a non uccidere? I manuali non menzionano nulla del genere. Come avrei potuto prevedere che sarebbe stato necessario usare armi non letali? Non disponiamo di un armamento di questo genere.*

Paralizzata dall'orrore, Mordy sedeva muta, priva di espressione, mentre gli altri, intorno a lei, mormoravano frasi incoerenti.

Rischiando di alzare la voce, Howdy ringhiò ai suoi centosette seguaci superstiti, maschi e femmine: — Per quanto ci riguarda, i nostri dodici compagni morti oggi sono rimasti uccisi qui, su Thyker, durante una tragica, sfortunata esercitazione: sono scomparsi nel deserto, e non sono ritornati.

In passato, i brigatisti non avevano mai pensato di dover uccidere vecchi e bambini indifesi, né di poter essere uccisi. Dopo quello che era successo, però, non riuscivano a pensare ad altro.

— E Nonginansaree? — chiese con voce lamentosa il fratello del volontario disperso. — Non è tornato.

— Quando le acque si saranno calmate, torneremo a cercarlo — assicurò Howdy. — Prima, però, dobbiamo lasciare che si calmino le acque. Toglietevi le uniformi e l'equipaggiamento e ammucchiate tutto dietro le caserme. — Chiamò i tre volontari che si erano comportati peggio, come aveva potuto osservare personalmente, e ordinò loro: — Scavate una fossa e seppelliteci le salme insieme all'equipaggiamento, poi spianate il suolo e parcheggiateci sopra un autocarro. Voialtri rimettetevi in abiti civili e ritornate alle vostre consuete occupazioni. Quando verrete informati del tragico incidente occorso durante l'esercitazione, dovrete fingervi debitamente sorpresi.

— Ma non dovremmo... Non dovremmo rimediare... Quei ragazzi...

— Quali ragazzi? — tagliò corto Howdy. — Io non so nulla di nessun ragazzo.

Così, Howdy rischiò di giocare con le teste dei propri seguaci. Tutti sapevano che donne e bambini, uomini e ragazzi, erano stati massacrati a centinaia, e di solito i Baidee non mentivano. Di certo non affermavano il contrario di quello che sapevano. E i volontari avevano visto morire persone, non mostri.

Notando il dubbio dei propri seguaci, Howdy aggiunse, in tono più gentile: — Ufficialmente non sappiamo nulla su nessun ragazzo. Quello che è accaduto è tragico, ma non era nelle nostre intenzioni. Ora non possiamo fare altro che ricordare il motivo della nostra missione, che per noi è ancora importante, e attendere qualche giorno, affinché le acque si calmino.

Sempre mormorando frasi incoerenti, i volontari obbedirono, ma lanciando occhiate peculiari che Howdy non apprezzò affatto.

Quando rimase sola con lui, Mordy osservò, con voce mortalmente cal-

ma: — D'ora in poi, Howdy, non potremo fare a meno di insegnare anche, in tutti gli addestramenti, quando non si deve sparare.

Dopo aver immaginato più volte l'invasione come una perfetta operazione militare, con i coloni che scappavano strillando dinanzi ai volontari, Howdy era ormai convinto di essere completamente responsabile delle centinaia di vittime massacrate su Hobbs Land, perché aveva addestrato il Braccio della Profetessa e aveva deciso di compiere l'invasione.

Cupamente, con un cenno della testa, approvò il suggerimento di Mordy: *Questo consiglio, per quanto eccellente, non è stato certo tempestivo,* pensò. *Forse Mordy non se ne rende conto, ma in futuro nessuno di noi due sarà più coinvolto in nessun addestramento.*

54

A breve profondità, nel sottosuolo, dietro le caserme del Braccio della Profetessa, nel deserto della regione di Chowdari, erano sepolte dodici salme e centodiciannove uniformi da combattimento, incluse quelle cosparse dalla finissima polvere nera di Birribat Shum. Se vi fosse stata acqua, le condizioni sarebbero state ideali per la crescita del nume. Tuttavia, Thyker era un pianeta torrido e arido. In quella regione, la pioggia era caduta per l'ultima volta quindici anni prima, e forse sarebbe caduta di nuovo soltanto dopo altri quindici o vent'anni.

Poco a poco, i cadaveri sepolti si mummificarono, mentre nel paese si diffondevano voci su dodici volontari che non erano ritornati da una esercitazione nel deserto, e parecchi aeromobili si recavano alla loro ricerca senza trovarne traccia alcuna.

A Chowdari, Howdy spiegò a Shan che, per avere risposta alla sua domanda, sarebbe stato necessario attendere, forse per molto tempo.

— Ma sono sicuro che sta crescendo ad Ahabar — protestò Shan.

— Usa un induttore di sonno e dimenticatene! — ribatté Howdy, che non provava più la minima simpatia per Shan. — Voglio dirti una cosa... Dopo questa esperienza, ho l'impressione che la popolazione di Hobbs Land si sia comportata esattamente come avrei reagito io stesso, se un corpo di spedizione militare fosse sbucato da un portale per invadere la mia città. Ammesso che quella gente sia stata condizionata da qualcosa, sono dell'avviso che non ne abbia subito il minimo danno.

Quando Shan, deglutendo a fatica, tentò di replicare, Howdy gli ordinò seccamente di tacere, senza offrire alcuna spiegazione. Era troppo furente

sia con lui che con se stesso per spiegarsi, o scusarsi, o fornire informazioni.

Di conseguenza, Shan non seppe che cosa fosse accaduto su Hobbs Land.

55

Su Hobbs Land, sulla scarpata, a poca profondità, nel sottosuolo, la ragnatela si diffuse sotto gli antichi villaggi e sotto i templi in rovina, e poi intorno, e quindi, a profondità sempre maggiore, sotto gli strani tumuli che erano stati definit «sopiti» dagli specialisti di Thyker.

Della ragnatela faceva parte la memoria di Maire Girat, con tutti i suoi ricordi di Voorstod: ogni giorno, ogni dettaglio, ogni conoscenza, ogni conversazione, la pioggia e il sole, le onde spumeggianti che si frangevano sugli scogli...

Tutto quello che Maire era stata e tutto quello che aveva conosciuto facevano parte della ragnatela, come pure Jep, e Saturday, e Sam, e tutto quello che erano stati, tutto quello che avevano fatto su Hobbs Land, tutte le esperienze che avevano vissuto su Ahabar, quello che era accaduto loro a Voorstod, tutte le sensazioni, tutte le paure... Ogni cosa era come archiviata e conservata: ogni pensiero, ogni risposta, ogni ricordo.

Nelle profondità della scarpata erano custoditi i ricordi di Emun Theckles che camminava nei tetri corridoi di Esecuzione, guardava nelle rosse lenti della violenza, sceglieva gli attrezzi da usare, intuiva che qualcosa non andava, presentiva morte e distruzione. Con lui, la ragnatela presentiva e rammentava, poiché aveva assorbito tutta la sua esperienza e conosceva tutti i soldati a cui aveva lavorato, tutti gli schemi di manutenzione, tutto quello che aveva appreso dai colleghi sugli altri soldati. Tutto era là, profondamente sepolto, in attesa.

In profondità erano custoditi anche i ricordi di Preu, di Mugal, di Epheron, e tutti i progetti che avevano discusso durante il viaggio su Hobbs Land.

In profondità erano custoditi i ricordi di Shan Damzel e i suoi orribili incubi di Ninfadel, nonché le sue speranze su Howdy, il suo terrore, e la sua furia.

In profondità erano custoditi i ricordi di Nongi, il volontario baidee disperso, con tutto quello che sapeva e con tutto quello che pensava.

Ogni blocco di informazioni era stato assimilato in maniera ordinata.

Tutti i problemi erano stati affrontati e risolti. La morte e la sofferenza erano rimaste entro limiti accettabili. Nessun danno grave era stato inflitto. Le persone care che non vivevano più in superficie continuavano a vivere nel sottosuolo, come parte della ragnatela, la quale, possedendo già quello che erano stati, soffriva soltanto per quello che avrebbero potuto diventare.

Ogni fenomeno era avvenuto a tempo debito, dopo essere stato preparato con calma, senza fretta, metodicamente: per alcuni erano stati sgomberati certi sentieri; per altri erano stati superati certi ostacoli; e per i predatori erano state collocate le esche e caricate le trappole, che sarebbero scattate quando fosse giunto il momento culminante.

Tuttavia non si arrivò a nessun momento culminante. Vi fu soltanto il momento presente, in cui qualcosa di dimenticato emerse alla luce come un cadavere putrescente che appare d'improvviso nel cucchiaio di un escavatore. Per la ragnatela fu la comparsa imprevista dell'ignoto. Nessun Voorstodese vi aveva pensato, durante la permanenza su Hobbs Land. Fu una stranezza inesplicabile a cui persino Sam Girat, che pure ne era stato al corrente senza saperlo, avrebbe pensato soltanto all'ultimo momento.

Pur non essendo perfetta, la ragnatela non si abbandonava alle recriminazioni, che erano soltanto spreco e inefficienza. Quando era necessario agire, non poteva fare altro che agire. Dunque rinunciò alla crescita ordinata, mutò le proprie forme, ramificò le proprie cellule, espanse come nubi tempestose le proprie strutture, ribollendo in un movimento quasi percettibile. L'ordine fu abbandonato a favore di una crescita strepitosa.

L'inevitabile era stato considerato, ma la sua imminenza era stata sottovalutata: la ragnatela, anche se fremente di vita frenetica, non aveva più la certezza assoluta di potersi sviluppare abbastanza in fretta.

PARTE SETTIMA

56

Nel cuore della notte, Mysore Hobbs Secondo ricevette un messaggio mediante l'apparecchio radio che lui stesso aveva insistito affinché fosse installato alla Direzione Centrale e collegato agli Archivi, e così fu la prima persona, esclusi gli invasori e i coloni, ad apprendere tutto quello che era accaduto su Hobbs Land.

Benché la sua immagine sullo schermo del modulo fosse spesso disturbata, Dern Blass si spiegò alla perfezione. Soltanto sul motivo della in-

vasione non fu chiaro, bensì si limitò ad alcune allusioni intriganti.

Sulla responsabilità dei Baidee non esisteva alcun dubbio. La prova inconfutabile fu la comparsa sullo schermo di Nonginansaree Hoven, il quale dimostrava circa diciotto annivita, ed era detenuto, seminudo, alla Direzione Centrale, dove erano custoditi anche i suoi tipici indumenti baidee, inclusi la *zettle* e tutte le sue armi. A proposito dei motti ricamati sulla sciarpa, Dern pronunciò alcuni roventi commenti.

Naturalmente, Mysore condivise il dolore di Dern per il massacro di tanti coloni innocenti. Quando seppe che i portali erano stati distrutti, capì che gli invasori non avevano compiuto un mero atto di vandalismo, bensì avevano voluto garantire che l'incursione rimanesse ignota al Sistema almeno per qualche tempo. Soltanto un apparecchio arcaico e poco efficiente, che proprio per questo non era stato neppure preso in considerazione dagli invasori, aveva consentito a Mysore di essere informato dell'accaduto abbastanza tempestivamente.

In breve tempo, per ordine di Mysore, alcuni funzionari della Hobbs Transystem si recarono su Thyker, dove, senza destare sospetti, scoprirono che Nongi apparteneva a una setta di giovani fanatici denominata il Braccio della Profetessa e capeggiata da Howdabeen Churry. Un informatico, indagando sulle spese per cibi, bevande e trasporti, raccolse prove sufficienti a dimostrare che Howdy e Shan Damzel si erano trovati varie volte nello stesso luogo e nelle stesse ore, nelle settimane immediatamente precedenti alla incursione. Con lo stesso metodo, altri membri del Braccio furono identificati.

Così, fu soltanto mezza giornata, ora phansuri, dopo essere stato informato dell'invasione, che Mysore, proveniente da Phansure, varcò il portale e comparve a Chowdari, su Thyker, come un grasso fulmine circondato da nubi tempestose di assistenti e di avvocati specializzati nella legislazione del Sistema, chiedendo di essere ricevuto subito dal Cerchio degli Scrutatori, preferibilmente al completo.

— Non è possibile — rispose un funzionario intimorito.

— Devono rispondere subito di questo oltraggio — tuonò Mysore.

— Sono in ritiro — rispose in tono sussiegoso un altro funzionario, il quale non aveva la più pallida idea di che cosa stesse accadendo, ma aveva ricevuto ordine, da Holorab Reticingh, di non ricevere nessuno.

Anche se Mysore, a Phansure, non aveva fatto nulla per mantenere il segreto, e il notiziario del Sistema stava già diffondendo una serie di notizie inquietanti, Holorab era deciso ad appurare con la massima precisione che

cosa fosse accaduto, prima di affrontare Mysore.

Ma questo non fu il primo errore commesso dai Baidee, quel giorno, né l'ultimo.

— Avverti gli Scrutatori che si pentiranno della loro scortesia — dichiarò Mysore, con un sorriso da drago. — Qualunque cosa stiano facendo, avrebbero dovuto trovare il tempo di ricevermi, perché avrei potuto illuminarli sul massacro di trecento civili indifesi e disarmati, inclusi molti fanciulli, che è stato perpetrato su Hobbs Land. Avrei potuto informarli della distruzione di numerosi portali, che potranno essere rimpiazzati soltanto con molto tempo e con enormi spese. Avrei potuto aggiungere persino che abbiamo catturato un invasore, un Gran Baidee, membro dell'organizzazione denominata il Braccio della Profetessa. Ecco una fotografia di costui, e una del suo abbigliamento, nonché un rapporto medico sulle sue condizioni. Giacché non posso fornire spiegazioni ai tuoi stolti padroni su tutto ciò, ti fornisco anche due nomi da riferire loro, con i miei complimenti: Shan Damzel e Howdabeen Churry! — Con ciò, ritornò alla sede centrale della Hobbs Transystem, su Phansure, e in seguito rifiutò di parlare a qualunque Thykerita, sia durante sia dopo la conclusione di certi accordi con le altre colonie agricole. Ogni volta che i Thykeriti cercarono di comunicare con lui, ordinò alle proprie segretarie: — Rispondete che sono in ritiro.

Quando tale risposta fu trasmessa da un funzionario agli Scrutatori, Merthal, che era stato convocato per prestare la propria assistenza, rimproverò: — Avreste dovuto riceverlo.

— Non sapevo che cosa fosse successo — rispose Holorab. — Non è possibile parlargli senza conoscere anche i dettagli. Dov'è Howdy?

— È irreperibile — rispose Merthal, che cercava di rintracciare Howdy fin da quando le prime notizie erano giunte al Cerchio degli Scrutatori. — Pare che stia dirigendo una esercitazione nel deserto.

— E Shan?

Immediatamente convocato, Shan Damzel fu interrogato dagli Scrutatori sulle occupazioni alle quali si era dedicato negli ultimi giorni, e rispose, cupo: — Sono qui al tempio da cinque giorni.

— Per quali attività? — chiese Holorab.

— Ho meditato. Da qualche tempo non riesco più a dormire bene.

— Holorab — intervenne Merthal. — Ho appena pensato...

Con un rabbioso gesto d'impazienza, Holorab interruppe Merthal e ringhiò a Shan: — Sei coinvolto in questa faccenda?

— Quale faccenda?

— L'annientamento dei numi di Hobbs Land.

Sia ringraziata la Mente Suprema! pensò Shan. *Almeno quella entità è perita su Hobbs Land!* Poi, con affettato candore, domandò: — Quando è successo?

— Ieri.

— Io ero qui al tempio a meditare.

Di nuovo, Merthal intervenne: — Holorab...

— Cosa vuoi? — cedette Holorab, a denti stretti.

— Ho appena ricordato una cosa...

— Parla!

— Thyker acquista i due terzi delle proprie forniture alimentari dalla Hobbs Transystem.

Sbalordito, Shan alzò lo sguardo, pensando: *E questo cosa c'entra?*

Spietato, Merthal continuò: — Mysore Hobbs è la Hobbs Transystem, e in questo momento è furioso.

Allora Holorab mormorò: — Non... Non oserà farlo, vero?

Improvvisamente consapevole di aver sempre trascurato aspetti importanti della situazione, Shan domandò: — Fare cosa?

— Oh, merda! — bisbigliò Holorab. — Per l'amore della Mente Suprema! Al diavolo, Shan! Che cosa ti hanno mai fatto i numi di Hobbs Land, per indurti a scatenare un tale pandemonio?

57

Come Phansuri, Mysore Hobbs era libero da qualunque vincolo religioso, e dunque non si curava affatto dei numi di Hobbs Land. Tuttavia si pose la stessa domanda che Holorab aveva fatto a Shan, perché era molto coscienzioso, e per la stima che aveva di se stesso era molto ligio all'etica. I numi dovevano essere rispettati perché erano importanti per i coloni, ai quali tale cortesia era garantita per contratto.

I governi di Phansure e di Thyker si sarebbero limitati a rimettere la questione ad Autorità, ma Mysore non aveva nessuna intenzione di coinvolgere quest'ultima, perché ciò avrebbe significato implicare anche l'esercito della luna Esecuzione, che non attendeva se non un pretesto per entrare in azione. Infatti, Autorità ed Esecuzione erano come il pane e la marmellata. Se un centinaio di Baidee aveva potuto suscitare conseguenze tanto gravi con una semplice invasione che aveva incontrato scarsa resistenza,

un esercito come quello di Esecuzione avrebbe sicuramente provocato distruzioni inconcepibili!

Tremo al solo immaginare una simile eventualità, pensò Mysore. *No, non ho nessuna intenzione di coinvolgere Autorità.*

Convocò il proprio direttore della produzione e lo incaricò di contattare tutte le colonie agricole della Hobbs Transvstem affinché tutte le forniture alimentari destinate a Thyker fossero dirottate verso Ahabar, o verso Phansure, o verso gli Anelli Celphiani.

Nessun prodotto della Hobbs Transystem Foods sarebbe più stato spedito su Thyker, se non le derrate fornite da Hobbs Land.

58

Su Thyker, alla stazione principale di Serena, dove i magazzinieri e i trasportatori attendevano sin dalla prima mattina, un sovrintendente stava cercando di spiegare a un funzionario di Chowdari che non erano arrivate forniture alimentari da nessun pianeta della Cintura, e che la Hobbs Transystem aveva risposto ai reclami annunciando che tutte le future spedizioni sarebbero giunte esclusivamente da Hobbs Land. Purtroppo, il sovrintendente non era riuscito a comunicare con Hobbs Land.

— Non è possibile comunicare con Hobbs Land? — domandò il funzionario, con sgomento.

— I portali sono guasti! Ho inviato messaggi tramite tutti e tre i portali, e non ho ottenuto altro che scintille!

— Tenterò da Chowdari, poi ti richiamerò.

Anche da Chowdari non si ottennero altro che scintille, e un segnale che avvertiva di un guasto al sistema. Si chiese a Fenice di comunicare con Hobbs Land, ma anche da Ahabar si fallì.

La manutenzione dei portali spettava ad Autorità, e il Dipartimento dei Portali, a differenza di altri organismi, godeva di una reputazione di efficienza ben meritata. Il personale era abituato ad ottenere sempre la perfezione e amava il proprio lavoro. Entro mezzogiorno, il Dipartimento informò la stazione di Serena che non era possibile comunicare con Hobbs Land perché tutti i portali erano inattivi. Verso la metà del pomeriggio, il centro importazioni di Chowdari si rese conto che Thyker era sottoposto ad embargo.

— Non capisco! — strillò il direttore del centro, che davvero non comprendeva. — Che cosa abbiamo fatto?

Ottenuta una delucidazione da un dipendente phansuri della Hobbs Transystem, si recò al tempio e chiese di parlare con uno Scrutatore qualsiasi.

Non certo per pura coincidenza, fu ricevuto da Holorab, il quale, dopo averlo ascoltato, ripeté per tre volte: — Che cos'hanno detto? Davvero hanno detto questo? — Non riusciva ad accettare una ritorsione del genere e sperava, contro ogni speranza, che non fosse così. Tuttavia non poté fingersi sorpreso, perché sapeva bene che Mysore non era un tipo paziente. Alla fine, si convinse che Mysore non scherzava e che gli Scrutatori, rifiutando di riceverlo, avevano commesso un errore imperdonabile.

Dopo il ritorno di Shan da Hobbs Land, qualcosa del genere era quasi inevitabile, pensò tristemente Holorab. *Anzi, eventi di tale gravità si preparavano fin da quando Shan, eccessivamente orgoglioso della propria forza e del proprio equilibrio mentale, scelse di recarsi fra i Porsa.*

Quando Shan, per suo ordine, fu condotto controvoglia al suo cospetto da due guardie, Holorab dichiarò, senza preamboli: — Ieri, suppongo nel tardo pomeriggio, ora di Thyker, trecento persone sono state massacrate su Hobbs Land.

Sinceramente sbalordito, giacché Howdy gli aveva garantito che non vi sarebbero state vittime, Shan sgranò gli occhi.

— Un invasore è stato catturato — continuò Holorab. — Il suo abbigliamento, il suo equipaggiamento e il suo armamento non lasciano dubbi: è un Baidee. Inoltre, gli invasori sono stati visti da centinaia di persone. Immagina, Shan: Baidee di Thyker che offendono la religione del popolo di Hobbs Land e massacrano centinaia di persone innocenti e indifese. Come se ciò non bastasse, fanno anche scomparire le salme di dieci o dodici loro compagni, uccisi per legittima difesa dagli Hobbslandiani!

— Ieri ero qui a meditare — protestò Shan. — Da qualche tempo non riesco più a dormire bene!

— So dannatamente bene dov'eri! — ruggì Holorab. — Quello che voglio sapere è dove sei stato prima, e con chi hai parlato!

Ostinato, Shan tacque e si volse alla finestra per guardare il campo di addestramento.

— Per caso, anche il «plotone disperso» nel deserto ha qualcosa a che fare con questa vicenda?

— Lo ignoro, ma non credo — rispose Shan, dubbioso.

— Be', forse vorrai riflettere su quello che sto per dirti, Shan... Circa un terzo dei cibi necessari alla nostra sopravvivenza vengono prodotti qui, su

Thyker, ma il resto proviene dai pianeti della Cintura. Ebbene, stamane Mysore Hobbs ha sospeso tutte le forniture alimentari, tranne quelle inviate da Hobbs Land.

Lievemente sorpreso, Shan commentò: — Dovrebbero essere più che sufficienti, dato che Hobbs Land è una colonia agricola molto produttiva.

— Purtroppo, il corpo di spedizione baidee ha sabotato tutti i portali di Hobbs Land — spiegò Holorab, in tono sinistramente gentile. — Dunque, non riceveremo più derrate. Il Phansuri con cui il direttore del nostro centro importazioni ha parlato, sembra sostenere che esiste un altro mezzo di comunicazione fra Hobbs Land e Thyker, ma non ha spiegato quale: si è limitato a suggerire di cercare, di chiedere. Il direttore del centro mi ha riferito tutto, e io ora chiedo il tuo parere, Shan. Se non riusciremo a trovare una soluzione, alcuni milioni di persone molto affamate sapranno fra breve che la loro indigenza è dovuta ai clan Damzel e Churry. Personalmente, posso bene immaginare come reagirà tua madre. Ti consiglio di riflettere.

Poi, Shan fu «posto sotto sorveglianza», ossia fu rinchiuso in una stanzetta, senza alcuna possibilità di comunicare con l'esterno. Dopo avere avuto tutto il tempo per meditare, confessò di avere «suggerito» ad Howdy che forse i numi di Hobbs Land erano pericolosi, e dichiarò che lo stesso Howdy gli aveva annunciato che avrebbe agito rapidamente per prevenire l'eventuale pericolo, ma senza rivelare che intendeva uccidere gli abitanti di Hobbs Land e sabotare i portali.

Molto probabilmente, pensò Holorab, *Howdy ha sfruttato i timori di Shan come pretesto per divertirsi un po'...*

Per quasi due giorni, Howdy rimase irreperibile. Intanto, le scorte alimentari di Thyker furono quasi esaurite. I Baidee che tentarono di recarsi su altri pianeti mediante i portali furono cortesemente informati, dai rappresentanti dei governi dei luoghi di destinazione prescelti, che, siccome i Gran Baidee erano imputati di avere commesso ostilità extraplanetarie, nessun viaggiatore baidee proveniente da Thyker sarebbe stato accolto.

59

Su Hobbs Land, quando le salme di tutti coloro che erano stati assassinati dai Baidee, tranne quelle che erano state seppellite presso i templi, vale a dire una per ogni colonia e una per la Direzione Centrale, furono sepolte al cimitero monumentale sulla scarpata, si notò che i tumuli erano diventati più alti e stavano cambiando forma. Il tumulo centrale, il più re-

cente, cresceva come un asparago. Come se ciò non fosse abbastanza sorprendente, altri gruppi di tumuli sparsi sulla scarpata stavano crescendo, alcuni molto rapidamente.

Quando ne fu informato, Dern non ne rimase affatto meravigliato: *A questo punto,* pensò, *nulla può più stupirmi.*

Per alcuni momenti, Saturday fu intimorita dalla notizia, ma subito si rilassò: *Va tutto bene,* pensò. *Va tutto alla perfezione. Non occorre discuterne con nessuno: neppure con Jep. Tutti ne sono al corrente, ma nessuno sente il bisogno di discuterne.*

Gli incendi erano estinti e le emergenze erano superate. Secondo i medici, molto probabilmente nessun altro ferito sarebbe deceduto. Come aveva annunciato lo stesso Dern a tutte le colonie, quella mattina, la situazione di Hobbs Land non era affatto preoccupante, nonostante l'isolamento. Le provviste alimentari abbondavano, giacché le esportazioni erano temporaneamente sospese, e le scorte medicinali sarebbero durate ancora a lungo. Sarebbe stato necessario rinunciare, almeno per qualche tempo, alle novità nel campo dell'abbigliamento e dei divertimenti extraplanetari, ma entro dieci giorni sarebbero iniziati, al centro artigianale, alcuni corsi di tessitura, di sartoria e di calzoleria. Inoltre, si stava organizzando una nuova compagnia teatrale.

Secondo Mysore Hobbs, in meno di mezzo anno standard non sarebbe stato possibile costruire un portale su Phansure e trasportarlo ad Hobbs Land. Molto probabilmente sarebbe occorso un periodo ancora più lungo, anche perché i due pianeti non si trovavano certo nei punti più vicini delle loro orbite. Inoltre, bisognava tener conto dei tempi di installazione del nuovo portale. Naturalmente, tutte queste operazioni avrebbero potuto essere svolte molto più rapidamente se si fosse trovato un altro modo per accedere ad Hobbs Land e trasportarvi un portale smontato.

Per qualche tempo sarebbe stato necessario immagazzinare tutti i cibi, tranne quelli deperibili. In seguito, quando i magazzini fossero stati colmi, si sarebbe deciso che cosa fare. Mysore aveva consigliato di coltivare e di allevare soltanto quel che occorreva al sostentamento della popolazione, trascurando tutto il resto.

— Non si può fare a meno di mungere i *vlish* — commentò Africa. Infatti, si continuò a mungere i *vlish* e a lasciar pascolare i *dermot,* ma si trascurò di coltivare cento miglia quadrate di orti.

In un canyon a settentrione della Direzione Centrale, Africa e la sua squadra di volontari avevano trovato il portale da combattimento nascosto

dagli invasori, ma non avevano tardato ad appurare, con l'aiuto di Theor e di Betrun, che era scollegato, e quindi non poteva essere utilizzato. I due ingegneri phansuri stabilirono che si trattava di un portale a destinazione unica di tipo molto arcaico, e ammisero di non avere né le conoscenze né il coraggio sufficienti per tentare di modificarlo o di smontarlo senza il manuale delle istruzioni.

Alla fine, su suggerimento di Theor, la squadra di Africa rovesciò il portale e lo recintò, in modo che chiunque tentasse di utilizzarlo per entrare ad Hobbs Land finisse nella solida roccia. Africa e Sam avrebbero preferito nascondersi nei pressi per tendere un agguato a chiunque giungesse attraverso il portale, ma Dern lo aveva proibito perché non voleva rischiare altre vite. Inoltre, Mysore aveva altri piani.

L'attenzione di tutto il Sistema era concentrata su Hobbs Land, che era completamente isolato. I ventuno consiglieri di Autorità erano riuniti in una sessione di emergenza. I rappresentanti di Thyker erano stati convocati per essere interrogati da una commissione d'inchiesta. Esecuzione era in stato di all'erta.

Da Esecuzione, Altabon inviò un messaggio urgente a Ninfadel.

Nella propria tenda, Awateh sorrise ai figli e impartì precise istruzioni: Iddio Onnipotente aveva voluto che la diversione si verificasse prima, anziché poi.

60

Presso il tempio di Colonia Uno, Jep e Saturday, Sam e Cina, e Africa, sola, addossata alla parete, rimasero per qualche tempo in silenzio accanto alla tomba di Willum R. Dalla parte opposta del tempio, Gotoit Quillow e Deal, Sabby e Thurby Tillan, in lacrime, parlavano dell'amico defunto.

Da quando sono stato rapito, non ho quasi fatto altro che piangere o aver voglia di piangere, pensò Jep. *Credevo che tornare a casa avrebbe risolto tutto, invece non è stato affatto così.*

Accanto a lui, sdraiata bocconi, con la testa sostenuta da una mano, Saturday fissava il ciuffo d'erba che aveva dinanzi al viso.

Seduto sotto un albero, Sam cingeva con le braccia Cina, la quale, incinta, sedeva dinanzi a lui, fra le sue gambe, addossata al suo petto.

Il loro lungo silenzio fu interrotto da un sussurro di Cina, che, nella quiete, fu udito da tutti: — Cosa succederà, adesso?

— Lo ignoro — rispose Sam. — Potremmo comprendere meglio la si-

tuazione se sapessimo con precisione quale era lo scopo dei Baidee.

— Mi sembra ovvio — intervenne Africa. — Tutti i testimoni confermano che gli invasori erano molto giovani. Evidentemente hanno voluto giocare alla guerra, e ora aspettano di vedere come reagiremo alla distruzione dei numi.

— Lo so — rispose Sam. — Intendevo dire quale altro scopo avevano, oltre a questo.

— Non credo che avessero altri scopi — dichiarò Africa. — Vogliono vedere la nostra reazione. Sono Baidee, quindi l'esistenza di autentici numi li spaventa.

Ricordando di avere destato Shan da un incubo terribile, Sam disse, pensoso: — Shan Damzel era terrorizzato...

— Chi è in preda al terrore commette stupidaggini. Quando scopriranno di non poterci spiare perché abbiamo neutralizzato il loro portale, si spaventeranno di nuovo. Non sanno quello che stiamo facendo.

— E che cosa stiamo facendo? — chiese Cina, tergendosi gli occhi.

— Stiamo piangendo gli amici e i parenti che abbiamo perduto, stroncati da una violenza assurda — rispose Sam, che aveva creduto di sfuggire per sempre alla violenza lasciando Voorstod.

— Poi, probabilmente, ricominceremo a fare quello che abbiamo sempre fatto — aggiunse Saturday, asciugandosi a sua volta le lacrime e stringendo una mano a Jep.

Allora una gatta sbucò da dietro il tempio e miagolò lungamente alla ragazza.

— Che cosa ha detto? — domandò Cina.

— Ha detto che se non usiamo tutto il latte, possiamo almeno permettere ai gatti di berne a volontà. Ha chiesto, per favore, di avvertire i pastori. Ha suggerito anche di non utilizzare i magazzini vuoti della Direzione Centrale, prima che i gatti li abbiano sgombrati dai numerosi *ferf* che ci vivono. I gatti sono necessari sulla scarpata per cacciare i *ferf*, ma non possono rimanervi soli perché lassù non trovano nulla da mangiare.

— Me ne occupo io. — Lentamente, Sam si alzò. Trasse in piedi Cina e con lei si incamminò pian piano verso il villaggio.

— Povero Sam — commentò Africa.

— Perché? — chiese Jep.

— Perché, dopo aver dedicato la vita a una ricerca, ha compreso da poco che l'oggetto di tale ricerca era sbagliato, e non ha ancora compreso quale sia l'oggetto giusto. — Africa si guardò le mani nodose, pensando che

simboleggiavano alla perfezione lo stato d'animo di Cina, la quale era contratta, colma di compassione e di angoscia, incapace di decidere la direzione da seguire. *Povera Cina*, pensò. *Povero Sam.*

— Se lo sapessimo, potremmo dirglielo noi — meditò Jep.

— Io non posso, perché non lo so — dichiarò Saturday. — Però certe cose le so: mi si presentano solide, chiare, integre. Semplicemente, le so e non debbo fare altro che esprimerle, senza dubbi, senza esitazioni.

— È il nume che parla — spiegò Jep.

— Suppongo di sì. Ma di certe altre cose non ho la minima cognizione. Forse si tratta di argomenti che non interessano al nume. — Saturday si alzò a sedere e si spazzolò dall'erba.

— Di quali argomenti potrebbe disinteressarsi un nume? — domandò Gotoit, che si era nel frattempo avvicinata e si trovava alle spalle di Jep e di Saturday. Gli altri Quillow e Thurby Tillan erano con lei e non piangevano più. — Credevo che il nume si interessasse a tutto quello che interessa a noi.

Durante il soggiorno ad Ahabar, Saturday aveva lungamente meditato su tale problema: — Lo credevo anch'io. Poi ho cominciato a pensare a quello che il nume fa in realtà. Voglio dire, quando è interessato a qualcosa, se ne occupa in qualche modo. Perciò, se non interviene nelle nostre attività quotidiane, probabilmente non se ne interessa.

Africa alzò lo sguardo: — Forse è soltanto che, entro certi limiti, le nostre attività quotidiane non hanno importanza. Probabilmente esistono migliaia di modi ugualmente efficaci per coltivare e per vivere in armonia. Il nume non è interessato alle minuzie, anche se ci induce alla efficienza migliorando la nostra capacità di comunicare e allontanando coloro che turbano la concordia.

Saturday annuì: — Non migliora soltanto la nostra capacità di comunicare, ma anche quella dei gatti, e probabilmente quella di tutte le creature più o meno dotate di intelligenza che esistono su Hobbs Land. È così che il nume si interessa all'intelligenza.

— E a cos'altro si interessa? — domandò Gotoit.

— Alla diversità — rispose meditativamente Africa. — Saturday ha ragione ha proposito dei gatti. Inoltre, i coloni che hanno abbandonato Hobbs Land erano proprio coloro i quali erano convinti che le persone fossero più importanti di tutte le altre creature, e che loro stessi fossero più importanti di tutte le altre persone. Coloro che appartengono a questa categoria non esitano a sterminare a cuor leggero le altre specie per dare mag-

gior spazio all'umanità, e sostengono la vecchia filosofia del «riprodursi, sovraffollare il mondo, e distruggerlo».

— Che cosa succederebbe se decidessi di agire in qualche modo per distruggere l'intelligenza, oppure la diversità? — si chiese Jep. — Il nume me lo impedirebbe?

— Non sarebbe necessario — disse Africa. — Semplicemente, non lo faresti mai, perché ti verrebbe spiegato che si tratta di una decisione dannosa. — Si alzò e si spolverò i calzoni. — Nonostante questo, non ho affatto la sensazione di aver perduto la mia autonomia di giudizio e di azione. Credo di continuare a possedere il libero arbitrio. Il nume ci influenza soltanto su poche questioni specifiche, esclusivamente per accrescere il nostro benessere e la nostra libertà di scelta. O almeno, così sembra. In ogni modo, questa è la mia opinione.

— Allora di che cosa aveva paura Shan Damzel? — concluse Jep. Tutti scrollarono le spalle, tranne Africa, che scosse la testa.

— Lo ignoro, Jep — ammise Saturday. — Però sono convinta che sia stato proprio Shan a causare questo guaio. Mi sforzo di capire che cosa possa averlo indotto ad agire così, ma invano: semplicemente, non ci riesco. Senza dubbio non era terrorizzato dal nume, bensì da qualcosa di completamente diverso, di cui noi non sappiamo nulla.

61

Dopo aver provveduto affinché i gatti ricevessero più latte, potessero cacciare i *ferf* nei magazzini, e usufruissero di trasporti andata e ritorno per la scarpata, Sam e Cina si recarono all'alloggio di quest'ultima e sedettero nel portico. Non riuscivano a separarsi, ma non riuscivano a svolgere insieme attività costruttive o gioiose. La solidarietà li univa in un dolore che non riuscivano a superare.

Di quello che gli era accaduto a Voorstod, Sam non aveva raccontato quasi nulla. Cina sapeva quasi tutto, ma soltanto perché gliene avevano parlato Saturday e Jep. Poco prima, perciò, aveva deciso di affrontare finalmente il problema, con schiettezza, senza mezzi termini: — Non sei ancora te stesso, Sam. Continui a soffrire per Maire?

Con una smorfia, Sam rispose: — In effetti... C'è qualcosa che mi addolora, e che non riesco a chiarire. Non capisco di che cosa si tratti.

Per un poco, Cina rimase immobile, senza comprendere, in attesa che Sam continuasse. Quando capì che non avrebbe detto altro, sussurrò: —

Cosa può mai essere?

— Lo ignoro. — Sam allargò le braccia e si guardò le palme delle mani, come se vi potesse trovare risposta al proprio enigma. — Conosco la ragione personale per la quale mi recai a Voorstod. Ma perché mi fu permesso di partire? Non intendevo proteggere Saturday e Jep. Anzi, forse i ragazzi se la sarebbero cavata meglio, senza di me. Per quale scopo andai a Voorstod?

— Forse il tuo motivo era più che sufficiente, Sam: incontrare tuo padre, conoscerlo.

A lungo, Sam rimase in silenzio. Infine riprese: — Ho l'impressione che stiano accadendo eventi di cui non sono mai stato consapevole, che non ho mai riconosciuto, come se avessi vissuto per tutta la vita in un mondo diverso da questo.

— Che genere di eventi, Sam? — domandò gentilmente Cina.

— Be', c'è la faccenda di Maire... Per salvare Jep, Maire si consegnò a Phaed, sapendo di rischiare la vita. Gotoit ha aggredito un invasore, armata soltanto di un sasso, per tentare di salvare la vita a Willum R. Maire è morta e Gotoit è viva, ma entrambe hanno agito allo stesso modo. Quante donne, milioni di donne, sono morte nel corso dei millenni, per difendere i loro figli, o se stesse, o i loro amati, dalla violenza?

— Molte, suppongo. Ma lo stesso può dirsi di molti uomini.

— Eppure, nelle leggende si parla pochissimo delle donne, Cina. Le leggende erano il mio mondo, e non contenevano nulla sulle donne.

Perfettamente consapevole di questo, Cina non commentò.

— Per tutta la vita, Cina, ho cercato il meraviglioso. — Sam si alzò e si mise a passeggiare avanti e indietro, passandosi le mani fra i capelli. — Trascrivevo le leggende nei libri, per poterle rileggere, per poter ammirare le illustrazioni e la stampa, per accarezzare le rilegature, per capire come i nostri antenati le consideravano, e per trovare in ognuna di esse il meraviglioso. I protagonisti delle leggende cercano sempre il meraviglioso: il sacro Graal, la spada magica, la moglie rapita, l'anello del potere, la gemma incantevole, la vita eterna, il ritorno dell'estate, il trono, la corona, il ramo d'oro... Può essere qualunque cosa, ma è sempre qualcosa di molto speciale: la risposta, la risposta assoluta. In realtà, fu per questo che andai a Voorstod. Credevo che là, con mio padre, anch'io avrei trovato il meraviglioso, la risposta assoluta. Ero convinto che fosse una delle cose che Maire aveva abbandonato per trasferirsi qui.

— Sei sicuro che il meraviglioso esista davvero?

— Ma se non è così, perché lo desideriamo tanto? Perché bramiamo tanto la ricerca? Perché...

Di nuovo, Cina provò la sensazione che aveva sempre avuto in passato, quando Sam l'aveva tormentata con infinite domande pressanti. Scosse la testa: — Non è così per tutti, Sam. Per me non è così, come non lo è per Africa, né per Sal. Credo che per la maggior parte delle donne non sia così. Non ne abbiamo il tempo. La nostra vita è fatta di tante cose, non di una soltanto, e dunque è fatta di tante risposte, non di una soltanto. Sono gli uomini che vogliono una singola risposta assoluta a tutto. Producono sempre nuove leggi, come se potessero giungere prima o poi ad una singola legge valida per tutte le situazioni. Ma ciò è impossibile. Credo che gli uomini rimangano fuorviati a un certo punto del loro sviluppo. Anziché dedicarsi a quello che è onesto, reale, e compassionevole, partono per queste ricerche: si pavoneggiano, brandiscono le armi, lanciano grida di guerra. Proclamano di tendere a verità più alte, ma, a quanto pare, la loro ricerca finisce sempre nella sofferenza. Non è così?

— Non saprei...

— Voglio dire, è un po' come le leggi... Sono quasi sempre gli uomini ad emanare le leggi: leggi assolute, che non considerano la singolarità di ogni caso. In particolare, amano ideare leggi che concernono le donne e i bambini, come se in tal modo potessero trasformarci in quello che non siamo. Spesso le leggi sono ingiuste e causano atroci sofferenze. Eppure gli uomini sono disposti a rinunciare alla giustizia a favore della legge, perché la legge è assoluta, mentre la giustizia è approssimativa, e deve giudicare con prudenza, distinguendo caso per caso. Su Thyker, per esempio, i Gran Baidee stabiliscono per legge che uccidere è proibito. Non considerano i casi in cui uccidere è l'unica soluzione misericordiosa, però fanno eccezione per la guerra, perché la amano. Io so tutto, a questo proposito: noi donne conosciamo tutto ciò in ogni aspetto.

Per un lungo momento, Sam scrutò Cina, comprendendo la verità delle sue affermazioni. Quindi le si lasciò cadere accanto: — È proprio quello che stavo dicendo, credo. Mentre la gente, intorno a me, tentava di vivere come tu hai detto, io continuavo a cercare l'assoluto. Mentre Maire moriva, io continuavo a cercare la perfezione. Perché non ho capito? Perché non ho sentito la minaccia? Perché sono arrivato troppo tardi, quando non mi restava più altro da fare che soffrire?

Allora Cina lo abbracciò: — Esigevi sempre risposte da me, Samasnier Girat. Mi hai talmente esasperata con la tua brama di risposte, che giurai di

non amarti mai più. E ora vuoi di nuovo risposte. Ma io non so perché! Non conosco la risposta!

— Eppure ne ho bisogno — insistette Sam, calmo. — È una necessità innata per me, Cina, e il nume non me ne ha privato. Se fosse vana o distruttiva, il nume non me ne avrebbe forse privato? Se mi ha lasciato partire per Voorstod, non aveva forse un valido motivo? Può darsi che io sia monovalente, ossessionato dalle ricerche vane. Magari sono tormentato dal senso di colpa per la morte di Maire. Forse la collera che ho in me non può essere placata. — Sospirò, e abbracciò Cina, stringendola a sé. — Phaed Girat, mio padre, è ancora vivo. Colui che fu abbandonato insieme alle leggende di sangue e di violenza, è l'assassino di mia madre. Ebbene, non è ancora finita, fra noi.

— Sam! — gridò Cina, a cui la voce di lui era parsa una campana funebre.

— Sì: Sam. Mi manca ancora una risposta, e la devo trovare. — Dopo averla baciata, Sam se ne andò.

Nel seguirlo con lo sguardo, Cina pianse. Non aveva paura di perderlo, bensì temeva che egli perdesse se stesso, come se in lui vi fosse un turbamento che neppure il nume, Birribat Shum, poteva o voleva placare.

62

Il terzo giorno successivo all'invasione, Howdabeen Churry fu rintracciato e fu interrogato dagli Scrutatori, però sulle prime, nonostante la testimonianza di Shan, rifiutò di confessare le proprie responsabilità.

Alla domanda sulle attività che aveva svolto tre giorni prima, rispose: — Eravamo impegnati in una esercitazione. Poi ho dovuto organizzare le ricerche di alcuni miei seguaci dispersi. — In realtà, la ricerca dei presunti dispersi era stata soltanto inscenata.

— Conosci Nonginansaree Hoven?

— Certo. È uno dei miei brigatisti.

— Non è fra i dispersi, vero?

— No.

— Infatti, si trova su Hobbs Land.

— E che cosa ci fa, lassù? — chiese Howdy. Poi, informato sulla prigionia di Nongi, scosse la testa e rifiutò di rispondere ad altre domande.

Giacché non si poteva giocare con la sua testa neppure minimamente, non esisteva nessun modo, che fosse accettabile dal punto di vista religio-

so, per obbligare Howdy a rispondere. Naturalmente, avrebbe potuto essere giudicato colpevole di aver gravemente turbato la pace del Sistema anche se non avesse confessato.

Il governo baidee infliggeva la pena di morte soltanto per il crimine di condizionamento mentale, ma puniva gli altri reati gravi con lunghe pene detentive, perciò Howdy, il quale stentava ancora a credere che i dannati Hobbslandiani avessero trovato il modo di comunicare, si era già rassegnato a scontare molti anni di reclusione, o forse persino l'ergastolo, in una colonia penale nei deserti meridionali. Comunque era convinto che temporeggiare gli avrebbe giovato, nel senso che, con l'andar del tempo, il guaio di cui era responsabile sarebbe stato considerato sempre meno urgente. Insomma, non cambiò strategia, ammesso che tale si potesse definire la sua linea di condotta, cioè persistette nell'attendere che le acque si calmassero, senza neppure pensare che la popolazione di Thyker avrebbe potuto infuriarsi molto, prima che questo avvenisse.

— Mysore Hobbs ha detto che esiste un modo per far giungere le forniture alimentari da Hobbs Land a Thyker — dichiarò Holorab, a denti stretti. — Ha dichiarato che i responsabili della incursione ne sono a conoscenza.

Compresa la grave situazione in cui si trovava Thyker per mancanza di derrate, Howdy comprese di doversi piegare all'inevitabile e mormorò: — Be', può darsi che gli invasori disponessero di, ehm, qualcosa come un portale da combattimento.

— Sarebbe a dire?

— Ecco, in poche parole... Si tratta di un portale che può essere montato e installato molto rapidamente, e può essere sincronizzato a un altro portale situato altrove. — Ciò detto, Howdy tacque, pensando: *Il portale da combattimento è così stretto che non può essere varcato da più di due persone alla volta, mentre due dei portali ad alimentazione continua che abbiamo distrutto su Hobbs Land erano grandi come case...*

Come se gli avesse letto nella mente, Holorab domandò: — Quanto è grande, questo portale?

Senza rispondere, Howdy abbassò lo sguardo.

— È abbastanza grande per poter trasportare i pezzi di un altro portale, spediti da Phansure via Thyker? — ringhiò Holorab. — Ma anche se questo fosse possibile, ci vorrebbe molto tempo, perché a Phansure non hanno portali disponibili: devono costruirne uno appositamente.

A fatica, Howdy deglutì: — Credo che questo sarebbe possibile, se i

pezzi non fossero troppo grandi.

— Suppongo che Thyker potrà resistere con i cibi razionati fino a quando, con questo metodo, sarà installato almeno un nuovo portale ad Hobbs Land — concluse Holorab. — Tuttavia non oserei scommetterci.

63

La notizia della sospensione del blocco di Voorstod impallidì rispetto alle conseguenze della invasione di Hobbs Land da parte dei Baidee rinnegati, come furono definiti i volontari del Braccio della Profetessa sia dal notiziario del Sistema, sia dal governo planetario di Thyker, che annunciò, prima ancora che ciò fosse chiesto dalla Hobbs Transystem Foods per conto dei coloni, che sarebbe stato versato un indennizzo adeguato.

Quasi tutti gli abitanti del Sistema seguirono al notiziario sia l'interrogatorio di Howdy e Mordy da parte degli Scrutatori, sia quello di questi ultimi da parte della commissione d'inchiesta di Autorità, nonché il resoconto delle sommosse scoppiate su Thyker in seguito al razionamento dei cibi, e l'annuncio che tutti i membri del Braccio della Profetessa sarebbero stati inviati ai lavori forzati su Hobbs Land per caricare le derrate da spedire attraverso l'unico portale funzionante collegato con Thyker.

Con estrema delusione, i Gran Baidee appresero che all'inizio sarebbero state spedite quasi esclusivamente carni di mammifero e uova. In tal modo, Dern dimostrò di poter compiere rappresaglie senza ricorrere alla violenza.

Una volta individuati i capi del Braccio della Profetessa, non fu difficile scoprire l'identità di tutti i membri, risalendo dall'uno all'altro. Poiché i Baidee non erano abituati a mentire, o meglio, ad affermare quello che sapevano essere falso, quasi tutti i brigatisti repressero il loro orgoglio, ammisero la loro colpevolezza, e chiesero quale pena sarebbe stata loro inflitta.

Anche Shan fu condannato ai lavori forzati, ma per un periodo più breve, perché non aveva partecipato all'invasione, né l'aveva organizzata.

Prima di essere arrestato, però, Shan fu condannato anche dai propri famigliari: — Centinaia di persone sono morte a causa tua — dichiarò Bombi, più irritato che addolorato. — Molti fanciulli innocenti sono stati assassinati a causa tua. L'intera famiglia si chiede, seppure con la massima discrezione, se tu non abbia oltrepassato i limiti.

— Howdy non mi ha mai detto che vi sarebbero state vittime — protestò Shan per l'ennesima volta. — Dichiarò che avrebbe distrutto le entità, e

che poi avremmo atteso di scoprire che cosa sarebbe successo.

— Supponiamo che la stessa cosa accada qui — ringhiò Bombi. — Supponiamo che la profetessa torni su Thyker, e che una organizzazione di Hobbs Land decida di ammazzarla! Che cosa credi che succederebbe?

— Ma la profetessa è... era una persona.

— Lo erano anche gli Hobbslandiani che hai massacrato a centinaia!

— Non ho massacrato nessuno!

— È come se lo avessi fatto!

Così, oltre agli incubi con i Porsa, Shan cominciò a sognare corpi mutilati, visi straziati, bambini smembrati che scappavano strillando, e pensò: *Forse sarebbe meglio se fossi morto...*

Su Phansure, iniziarono i lavori per costruire a tempo di record un portale, i cui pezzi, inclusi alcuni di scorta, sarebbero stati spediti, tramite Thyker, su Hobbs Land, dove Theor e Betrun li avrebbero assemblati. Intanto, la popolazione di Thyker sarebbe notevolmente dimagrita, e i Baidee rinnegati avrebbero potuto aspettarsi di essere accolti con ben scarsa simpatia al loro ritorno, ammesso che tornassero, giacché erano stati condannati a lavorare senza l'ausilio di nessun apparecchio, e fino a quando tutti gli Hobbslandiani avessero giudicato sufficiente la loro espiazione.

— Farà freddo su Collus, prima che io giudichi sufficiente l'espiazione — dichiarò Jebedo Quillow, zio di Willum R. Tale parere era condiviso da Dern, che ancora soffriva per la perdita di Tandle, nonché da molti altri coloni, i quali avevano deciso che i membri del Braccio della Profetessa sarebbero invecchiati, prima di lasciare Hobbs Land.

Otto giorni thykeriti dopo l'invasione, i forzati arrivarono attraverso il portale da combattimento, confermando che, su Thyker, la giustizia veniva sempre amministrata con ammirevole rapidità. Tutti giunsero sani e salvi, tranne tre: uno comparve rivoltato come un guanto; due non apparvero affatto. Questo sconvolgente incidente condusse alla scoperta che il portale da combattimento non era del tutto affidabile, e che Howdy lo aveva sempre saputo.

Allora, come pure in seguito, Howdy si chiese se, in ultima analisi, una condanna a morte non sarebbe stata più misericordiosa.

64

Il giorno dell'arrivo dei forzati, Emun Theckles entrò con esitazione nell'ufficio del direttore, a Colonia Uno, per ricordare a Sam quello che aveva

detto sul portale.

— Quale portale? — chiese Sam, il quale stava pensando, senza alcuna gioia, a tutt'altro.

— Quello dei Voorstodesi. Tu e Dern vi proponeste di avvertire qualcuno, prima dell'invasione, ma poi ve ne dimenticaste, immagino. O almeno, io non ne ho più sentito parlare.

— È vero, l'avevo dimenticato — ammise Sam. *Nei sei o sette giorni che sono trascorsi*, pensò, *siamo stati tutti molto impegnati.*

— Chi bisogna informare? — domandò Emun.

Sam si massaggiò stancamente la fronte: — Prima di tutto la regina Wilhulmia, credo. Però anche Autorità dovrebbe saperlo.

— Sarò tranquillo soltanto quando saprò che è stato fatto — dichiarò Emun, con voce tremula, in tono querulo. — Stando a quello che raccontaste, i profeti ce l'hanno a morte con te, con Jep e con Saturday. Se fossi nella vostra stessa situazione, non mi piacerebbe affatto sapere che qualcuno che mi odia dispone di un portale che gli può consentire di comparire all'improvviso nel portico di casa mia.

Mi sembra un po' esagerato, pensò Sam, prima di chiedere: — Ricordi che cosa disse Theor a questo proposito?

— Disse che probabilmente si tratta di uno di quei vecchi portali che venivano usati per uscire dal Sistema, e che vengono utilizzati ancora oggi dall'esercito.

Perplesso, Sam scrutò il vecchio: — L'esercito usa portali del genere?

— L'esercito di Esecuzione non servirebbe a molto, se potesse usare soltanto i portali esistenti, non credi? Ogni portale pubblico, sia che abbia una o più destinazioni, è sempre collegato a un altro portale, perché questo è il metodo più sicuro. Anche il portale baidee apparteneva a questa categoria. Ma ogni portale militare, come quelli di Esecuzione, può essere sincronizzato con qualunque altro portale, e può condurre a qualsiasi destinazione, purché si sia in possesso dei dati necessari alla programmazione, come il diametro planetario, la latitudine e la longitudine. Con le effemeridi galattiche e un computer, è possibile calcolare il tempo assoluto. Utilizzando un radiogoniometro o inviando una pattuglia di esploratori, si può ottenere una serie di risonanze che consente di localizzare con la massima precisione la destinazione, e programmare di conseguenza il portale. Su Esecuzione ci sono cinque interi corridoi di esploratori che aspettano soltanto di essere inviati in missione.

— Dunque dicevi sul serio! Se hanno un portale del genere, i Voorsto-

desi possono recarsi dovunque!

— Non sarebbe del tutto sicuro: dovrebbero essere previste alcune perdite. Senza un terminale e senza continue verifiche e correzioni, si rischia di finire nello spazio, oppure all'interno di uno strato roccioso, o in fondo a un mare. Però è vero che con un buon tecnico a disposizione potrebbero arrivare davvero dovunque. Pensavo che fossi preoccupato proprio perché lo sapevi.

— Se lo avessi saputo, mi sarei preoccupato molto di più — ammise Sam. — Scusami, ma devo andare subito alla Direzione Centrale.

Quello stesso pomeriggio, Sam e Dern avvertirono la regina Wilhulmia, il Dipartimento ai Portali, Autorità, i governi planetari di Thyker e Phansure, nonché le direzioni degli altri pianeti della Cintura.

D'un tratto, Sam gridò, quasi fra sé e sé: — Ninfadel! Che stupido sono! Il primo luogo che avremmo dovuto informare, Dern, è proprio Ninfadel!

Provvidero subito a inviare un messaggio. Come previsto, non ottennero immediata risposta, giacché la trasmissione era possibile soltanto tramite Ahabar.

Frattanto, informato dalla regina Wilhulmia, il comandante Karth tentò invano di contattare Ninfadel. Ricorse a tutti i mezzi possibili, ma non ottenne alcuna risposta dal presidio. Inoltre, non fu possibile, da Ahabar, accedere al portale di Ninfadel.

Dopo un giorno, fu deciso di inviare in ricognizione, a bordo di una astronave, una compagnia di marine composta da veterani di Ninfadel. Tuttavia le astronavi venivano usate così di rado, che i preparativi andarono per le lunghe. Quando la nave finalmente partì, sia Wilhulmia, sia i consiglieri al corrente della missione, erano ormai molto preoccupati.

Quando giunse su Thyker, la notizia fu sottovalutata.

— Non riesco proprio a immaginare come mille Voorstodesi disarmati, e per giunta intralciati dalle famiglie, possano costituire una minaccia per Thyker — dichiarò Holorab.

— Non è su Ninfadel che vivono i Porsa? — domandò Merthal. — È possibile che possano passare anch'essi attraverso il portale? Ci mancherebbe soltanto una invasione di Porsa!

Subito, Holorab mutò opinione sul rischio corso da Thyker: ordinò che fosse immediatamente istituito un sistema di sorveglianza planetaria e mobilitò il dipartimento per le ricerche biologiche.

Lo stesso avvenne su Phansure, dove la sorveglianza nelle zone meno abitate fu intensificata e i satelliti furono programmati per individuare e-

ventuali tracce di utilizzo di un portale dove non esistevano portali.

Ma nessuno, né su Hobbs Land, né su Thyker, né su Phansure, né su Ahabar, pensò che i Voorstodesi potessero recarsi, o si fossero già recati, dove in effetti si trovavano.

Otto giorni thykeriti dopo l'invasione di Hobbs Land, cinquecento profeti e altrettanti Fedeli utilizzarono il loro antico portale per recarsi su Esecuzione, e per far ciò non dovettero eseguire nessun calcolo, ma soltanto programmarlo in base alle istruzioni di Halibar e Altabon, e passare in massa nel momento concordato.

In precedenza, Altabon e Halibar avevano ucciso gli ufficiali della guardia e avevano staccato gli allarmi. Così, tranne pochi prigionieri rinchiusi nei loro alloggi, la luna e l'esercito di Esecuzione caddero interamente nelle mani dei Voorstodesi.

Prostrato, pensando a Silene, Altabon mormorò: — Awateh...

— Figlio fedele... — rispose Awateh, sottovoce. La sensazione di essere strizzato e rivoltato come un guanto, che aveva provato nell'attraversare il portale, non gli era piaciuta affatto. Per non ripeterla subito, indugiò ad osservare la sala immensa che conteneva i portali più colossali che fossero mai stati costruiti, tali da consentire il passaggio dei più giganteschi soldati mai fabbricati: sembravano arcate di ponti ciclopici. — È possibile mantenere aperto il portale per Ninfadel? — chiese ad Altabon.

Tuttavia, fu Halibar a rispondere: — Sì, Awateh. È possibile, se il motivo è valido.

Poiché non intendeva certo spiegare che contemplava la vaga possibilità di una ritirata o di una fuga, Awateh si erse in tutta la propria notevole statura e fulminò il maggiore con una occhiata terribile: — È un motivo abbastanza valido, il mio ordine?

Tale ragione non era affatto valida, perché lasciare aperto e incustodito un portale ad alimentazione continua a due direzioni era pericoloso. D'altronde, i Fedeli erano tenuti ad obbedire ciecamente, perciò Halibar si prostrò di nuovo, mormorando: — Certo, Awateh.

— Alzati — ordinò Awateh, pungolandolo con un debole calcio. — Dove conduce quel portale? — chiese ancora, indicando il secondo dei due immensi portali di Esecuzione.

— È sintonizzato su Autorità, Venerabile. I soldati sono pronti: attendono soltanto di passare. Li invieremo appena impartirai l'ordine.

Allora un figlio del profeta intervenne: — Per prima cosa, Awateh vuole recarsi su Hobbs Land. Come possiamo giungervi?

— Quello è un portale militare, Venerabile. — Altabon indicò un altro grande portale, installato a qualche distanza dagli altri due. — Appena sarete pronti, inizieremo la ricerca.

— Quale ricerca?

— Dobbiamo trovare Hobbs Land per poter programmare il portale, Venerabile.

— Avreste dovuto avere già provveduto, visto che Awateh lo ha ordinato da tempo — ringhiò il figlio del profeta.

— Perdonateci — rispose Altabon. — Purtroppo, i portali di Hobbs Land sono stati distrutti dagli invasori baidee. Possiamo servirci soltanto del portale militare, e per far sì che l'attacco possa avvenire di sorpresa, dobbiamo programmarlo soltanto al momento dell'utilizzo. Ci rammarichiamo dell'inconveniente che ne deriva, ma dipende dalle caratteristiche del congegno...

— Non importa — sussurrò Awateh, con un sorriso orribile. — Mentre costoro programmeranno il portale, noi assisteremo all'invasione di Autorità: voglio veder partire i soldati.

65

D'un tratto, Sam Girat si destò nella notte come da un sogno profetico. Si alzò, si vestì, uscì, e incontrò Theor e Betrun, provenienti dagli alloggi degli ospiti, dove continuavano ad abitare, dopo avere saggiamente deciso che non era affatto sicuro ritornare a Phansure mediante il portale da combattimento, che era sempre l'unico accesso ad Hobbs Land e aveva una probabilità di funzionamento difettoso superiore al diciannove per cento.

Come essi stessi avevano sostenuto, era preferibile utilizzare due ingegneri che già si trovavano sul posto, anziché inviarne altri attraverso un portale che avrebbe potuto scaraventarli nel cuore di Collus o abbandonarli nello spazio. Pur essendo gelosi della loro professionalità, i tecnici phansuri specializzati nella costruzione e nella installazione dei portali non erano affatto inclini a correre certi rischi, perciò avevano condiviso con riluttanza il parere dei due ingegneri rimasti a studiare le meraviglie di Hobbs Land, e si erano limitati a trasmettere le istruzioni necessarie per montare e installare il portale.

Mentre Sam, Theor e Betrun indugiavano in strada, guardando curiosamente attorno come se cercassero chi li aveva convocati, Emun e Mard Theckles si unirono a loro.

— Sento puzza di guai — annunciò Emun. — Avevo sempre la stessa sensazione su Esecuzione, quando qualcosa non andava. Non sentite anche voi puzza di odio?

— Esecuzione? — mormorò Sam, rammentando il racconto del vecchio. Gli sembrava che fossero trascorsi secoli da quando lo aveva ascoltato, eppure era passato meno di un anno.

Senza esitare, Theor annuì: — Può darsi. Anch'io ho una sensazione simile. — Intanto, la sua mente vagliava con rapidità, metodicamente, tutte le possibilità.

— Dove? — chiese Betrun a Emun. — Sapresti dire da quale direzione proviene la minaccia?

— Da là. — Emun indicò a nord-ovest. — Dalla scarpata, credo.

Per lungo tempo, Sam era rimasto impantanato in problemi irrisolti, immerso nell'oscurità, invischiato in una palude di insoddisfazione, avviluppato in antichi ricordi, incapace di dimenticare la salma impalata della madre, nonché il padre che gli mostrava la schiena, se ne andava, e scompariva, indenne. Ma in quell'istante, finalmente, il ricordo di Maire e quello di Phaed si urtarono nella sua mente, risuonarono, produssero una vibrazione subliminale che spazzò via tutte le preoccupazioni, lasciando soltanto l'abitudine, la capacità, la prontezza ad affrontare le difficoltà quotidiane della vita. Dopo aver funzionato lungamente a non più di un decimo delle proprie capacità, la sua mente fu squassata dalle radici da un panico improvviso e ritornò in un istante, come per effetto di una esplosione, alla piena, dolorosa consapevolezza e alla massima efficienza.

— Avete detto Esecuzione? No, non si tratta soltanto di questo! In realtà, si tratta anche del portale e dei profeti! Ve ne rendete conto? Si tratta del dannato portale dei profeti! È possibile che i Voorstodesi abbiano assunto il controllo dell'esercito?

— Bisognerebbe credere che Autorità, senza preavviso e per qualche ignota ragione, abbia ordinato ad Esecuzione di attaccarci — rispose Theor. — Ammettiamo pure che la tua supposizione, per quanto improbabile, corrisponda alla verità, Sam... Chi dobbiamo avvertire?

Scosso da un brivido, Sam rispose senza esitare: — Tutti, Theor: tutti! Per prima cosa, dobbiamo avvertire Mysore Hobbs, e poi subito Autorità, e quindi Phansure, Thyker, Ahabar. Di questo puoi occuparti tu, Mard: vai alla Direzione Centrale, sveglia Dern, e digli di inviare subito i messaggi. E ricorda: li dovrà ripetere più volte, per neutralizzare eventuali interferenze. Se vorrà usare anche la radio collegata agli Archivi, tanto meglio. Be-

trun, tu avverti la popolazione: tutti devono essere svegli e all'erta. Forse sarà necessario scappare.

— E noi? — chiese Theor.

Pur essendo certo di aver colto nel segno, Sam rispose: — Potremmo avere sbagliato, quindi dobbiamo verificare. Dobbiamo accertarci di non esserci lasciati spaventare senza motivo. — Non aveva alcun dubbio, ma pregava d'ingannarsi. — Prendiamo l'aeromobile piccolo. — In lui, un vulcano ruggiva, diffondendo luce calda e bianca in tutte le direzioni ad illuminare i recessi più profondi della mente, scacciando le presenze oscure che fino a quel momento egli non aveva visto, né riconosciuto. Sempre tremando, si avviò di corsa verso la rampa.

Mentre Sam pilotava l'aeromobile piccolo verso settentrione, con Theor ed Emun seduti fianco a fianco alle sue spalle, Betrun e Mard partirono con l'altro velivolo, diretti ad oriente.

— Cosa sai dell'esercito, dal punto di vista tecnico? — chiese Theor, ad Emun.

— Mi occupavo della manutenzione e delle riparazioni. Non ho avuto molta preparazione teorica, ma ho dovuto imparare. È necessario comprendere il funzionamento delle macchine, per poterle aggiustare.

— Io so che l'esercito può essere programmato, anche con una serie di attitudini e di opinioni corrispondenti a quelle di coloro che lo mobilitano.

— È vero. I comandi in codice possono essere modificati da Autorità anche durante un'azione. I distruttori possono essere riprogrammati in pochissimo tempo, conoscendo i codici adeguati, perché in ognuno di essi è installato un ricevitore, grande circa come la mia testa e simile a un portale. Il ricevitore installato nei soldati, invece, è simile al collegamento fra Hobbs Land e Phansure mediante gli Archivi, quindi, a seconda della distanza da Autorità, possono essere necessari molto tempo e molte ripetizioni per effettuare i cambiamenti. Nella maggior parte dei casi, la riprogrammazione dei soldati è affidata ai distruttori.

— Se riusciremo ad avvertire Autorità... — Sam s'interruppe, sapendo che non sarebbe servito a nulla. *No, sta accadendo qualcosa di tenebroso e di segreto che non riesco a comprendere*, pensò. *È il fato, il destino... Forze oscure in lotta come titani nelle profondità del mondo... Che cosa sta succedendo?*

D'improvviso, la scarpata si profilò nera sullo sfondo stellato del firmamento.

— Anche se riceverà il nostro avvertimento, Autorità potrà ripro-

grammare l'esercito soltanto se dispone dei codici necessari — spiegò Emun, terminando la riflessione di Sam.

— Senza dubbio, non li possiede — affermò Theor, con una calma mortale. — Chiunque si impadronisca dell'esercito, provvede per prima cosa a cambiare i codici.

— Be', certo — convenne Emun. — Però esiste un comando assoluto, noto soltanto ai ventuno consiglieri di Autorità, che non può essere modificato. Si tratta di un dispositivo di sicurezza sigillato, installato in ogni distruttore e soldato, che provoca l'autodistruzione della macchina stessa al minimo tentativo di manomissione.

— In tal caso — osservò Theor — chiunque si impadronisca dell'esercito deve per prima cosa attaccare Autorità, nella speranza di eliminare tutti i consiglieri, prima che anche uno soltanto di loro riesca ad usare il comando assoluto.

Con orrore, Sam comprese: — Oh, numi! Stai dicendo che forse l'esercito di Esecuzione è mobilitato, e che noi non possiamo fermarlo, anzi, che nessuno può fermarlo?

Con voce sorda, Theor rispose: — Sarebbe come tentare di fermare il morbo.

Oltrepassato il ciglio della scarpata, l'aeromobile sorvolò il meraviglioso paesaggio dell'altopiano, con colline e valli, canyon e fiumi, dune e caverne, foreste che mostravano tutte le sfumature del verdecupo, e il Lago delle Bolle che sembrava una nube iridescente, lontano, sulla sinistra, e più vicino, sulla destra, la massa fosca della Nuova Foresta.

Ad occidente, nell'oscurità, una scintilla scarlatta guizzò.

— Là c'è qualcosa — indicò Theor.

Sceso di quota fino a sfiorare le chiome degli alberi, Sam seguì la valle in direzione dello scintillio.

In alto, a sinistra, un'altra scintilla brillò e cadde, tracciando una scia di fuoco.

— È una pattuglia di esploratori — disse Emun. — Non hanno ancora individuato le coordinate.

— Esploratori?

— Ogni esploratore, all'arrivo, invia comunque una risonanza attraverso il portale ancora aperto, anche se si distrugge, materializzandosi nella roccia, o se precipita, sbucando nell'aria, o se rimane a vagare senza peso nello spazio. Gli esploratori che giungono sulla superficie del pianeta trasmettono una griglia di risonanze che consente di individuare le coordinate. Poi

si spedisce un radiofaro che segue la rotazione del pianeta e mantiene aperto il portale, naturalmente in una sola direzione. Infine si può inviare il resto del corpo di spedizione.

— E quello che abbiamo appena visto?

— È diventato una meteora. — Emun indicò il cielo: — Eccone un altro. Se fossimo a terra, sentiremmo le onde d'urto di quelli che si schiantano. È una pattuglia molto sparsa: evidentemente chi la manda non ha nessuna esperienza.

— Sì — annuì Theor. — Conosce la teoria, ma non la pratica. È consapevole che molti andranno distrutti, perciò usa gli esploratori, che valgono poco e praticamente possono soltanto sparare e trasmettere risonanze.

— Abbiamo bisogno di altre prove, oppure possiamo accontentarci e avvertire le altre colonie? — chiese Sam, con voce tesa. Aveva la mente altrove, perché le cause di quello che stava succedendo erano remote nel tempo e nello spazio.

— Sono sulla scarpata. Guardate. — Emun indicò le scintille nell'aria, a una quota inferiore a quella del velivolo, nonché sulla pianura. — Molti sono lungo il ciglio, mentre alcuni sono nei crepacci. Il loro primo errore sarà quello di ruotare di novanta gradi e tentare di inviare gli altri esploratori lungo la scarpata: è l'unica superficie su cui abbiano dati certi.

Scintille sempre più numerose e fitte caddero sulla scarpata tracciando lunghe scie luminose e poi spegnendosi. Poco più tardi, un'altra pioggia luminosa cadde sulla pianura alla base della scarpata.

— Hanno capito — annunciò Emun.

— Ebbene? — chiese Sam. — Basta questa verifica?

— È sufficiente per avvertire le altre colonie — ammise Theor. — Possiamo iniziare l'evacuazione mediante il portale da combattimento.

— E perdere il venti per cento della popolazione? — protestò Sam, concentrandosi subito sul problema. — No! Abbandoneremo la pianura e saliremo al cimitero monumentale, con provviste e medicinali sufficienti per una lunga permanenza. — Meditò per alcuni istanti, prima di aggiungere: — Quando l'esercito avrà invaso la pianura, i profeti lo seguiranno. — Ne era certo: lo vedeva. — Vogliono soltanto vendicarsi. Awateh vuole uccidere Saturday perché ha cantato ad Ahabar, e me, per il semplice fatto che ero con lei, o perché sono figlio di Maire, o perché, nonostante tutto, si sente colpevole e vuole distruggere coloro che lo turbano suscitando in lui il rimorso! Verrà a vederci morire, e si farà accompagnare dai suoi seguaci, anche se costoro non lo desiderano affatto.

— Impiegheranno tempo a raggiungere le colonie, vero, Emun? — chiese Theor.

— Meno di quanto credi — rispose il vecchio.

Concentrato con tutto il proprio essere sull'emergenza, Sam continuò a riflettere: — L'importante è salvare la popolazione e gli aeromobili. Dobbiamo prepararci ad attaccare alle spalle i profeti, che senza dubbio seguiranno l'esercito. Dovremo catturarne alcuni.

Perplesso, Theor ammise: — Non capisco...

— Indubbiamente, alcuni profeti conoscono i codici necessari per riprogrammare l'esercito, e forse il nostro nume può leggerli nelle loro menti. Per prima cosa, però, dobbiamo dare l'allarme a tutte le colonie.

— Innanzitutto dovranno essere evacuate le più vicine: la popolazione dovrà partire subito, senza masserizie.

— Poi mi porterete dinanzi al fronte dell'esercito, mi farete sbarcare, e taglierete la corda.

— Ma Sam! — protestò Theor. — Perché vuoi commettere una simile follia?

— Non avrai nessunissima possibilità — aggiunse Emun, tremante.

— C'è una cosa che devo fare assolutamente. — Con una brusca virata, Sam deviò a sud-est. — E si tratta di una cosa che io soltanto posso fare. Sono oppresso da un problema insoluto che devo assolutamente risolvere, a qualunque costo.

— Almeno, lasciami il tempo di fornirti un trasmettitore, Sam — implorò Theor. — Dovremo sapere che cosa ti accadrà.

Quasi divertito, Sam scosse la testa: — Non hai ancora capito, Theor? Saprete tutto quello che mi accadrà, tutto quello di cui sarò consapevole. Se non sarà comunicato a te, lo sarà a Saturday, o a Jep. Il nume sa tutto quello che so io: chiediglielo.

66

Su Esecuzione, Awateh stentava ormai a contenere l'impazienza. Si era stancato presto di assistere all'entrata nel portale dell'esercito, che era costituito in maggior parte da soldati, giacché su Autorità i distruttori non avrebbero trovato abbastanza spazio per manovrare. Preferiva di gran lunga l'inequivocabile orrore dei mostri che attendevano di essere inviati su Hobbs Land.

— Abbiamo stabilito le coordinate, Venerabile — annunciò Halibar.

Con un gesto, Awateh diede il permesso di procedere.

Sia Halibar che Altabon si inchinarono, poi impartirono alcuni comandi.

Un portello scorrevole si aprì e i distruttori, marciando, rotolando o saltellando, entrarono a file apparentemente interminabili nel portale che conduceva su Hobbs Land. Uno di essi trasportava un piccolo portale che avrebbe consentito il ritorno delle persone. Quando anche l'ultimo distruttore fu scomparso, Awateh lanciò un ordine. Con espressione bramosa, varcò a sua volta il portale, subito seguito, con andatura marziale e arrogante, dai profeti e dai Fedeli, i cui segnacolpi scintillavano nella luce fioca.

Finalmente, quando l'ultimo soldato si fu recato su Autorità e l'ultimo Fedele si fu recato su Hobbs Land, la sala immensa rimase silenziosa e Halibar e Altabon rimasero a fissare il fuoco pallido dei portali aperti.

Poi, Altabon distolse lo sguardo, giacché scrutare i portali gli procurava l'emicrania: — Due generazioni, anzi, quasi tre — mormorò. — Quanti anni sono occorsi per arrivare a questo? E ora? — Posò la fronte sulla console e lasciò una mano sul comando del portale di Hobbs Land. *Sarebbe così facile chiuderlo*, pensò. *Se lo facessi, il portale di cui sono muniti i profeti diverrebbe inutile. Sarebbe davvero facile impedir loro di tornare.* Ma non mosse la mano, perché se lo avesse fatto, Halibar lo avrebbe ucciso. *Sarebbe bene, per amore di Silene, se mi facessi uccidere?*

— Awateh punirà coloro che lo meritano — dichiarò Halibar, distogliendo a sua volta gli occhi dallo scintillio doloroso dei veli di fiamma dei portali. — Poi tornerà qui per inviare l'esercito su Phansure, su Thyker e su Ahabar. — Senza gioia, con voce dura, concluse: — Quando tutti i popoli, tranne il nostro, saranno sterminati, allora potremo stabilirci dove vorremo.

— Credi che ci farà scegliere? — Altabon chiuse gli occhi, meditando: Se *usassi il portale per andare a Ninfadel, forse troverei Silene e i ragazzi. D'altronde, non posso escludere che siano rimasti su Ahabar. Dove devo cercarli, innanzitutto? E come posso sfuggire ad Halibar? Lo ucciderò, poi andrò su Ahabar.*

Appena ebbe preso tale decisione, Altabon sentì un puzzo orribile. Sul momento, pensò che fosse causato da un guasto, perciò esaminò la console. Poi girò la testa, vide le numerose creature ributtanti che giungevano da Ninfadel attraverso il portale, e notò che alcune si dirigevano rapidissimamente verso di lui. Appena si rese conto di quello che stava accadendo, aprì la bocca per gridare un avvertimento, ma ormai era troppo tardi per Ha-

libar.

È troppo tardi anche per me, pensò. Mentre un Porsa lo inglobava, abbassò la leva di comando, chiudendo il portale di Hobbs Land.

67

Nel cuore della «notte» di Autorità, Lurilile scrollò Notadamdirabong Cringh: — Svegliati! Dannazione, Notadam! Sveglia!

Ancora assorto in un sogno in cui era ringiovanito, o almeno in cui era tornato ad essere abbastanza giovane per la sua Abisag, il vecchio mormorò: — Che cosa...?

— Svegliati, eminente studioso, altrimenti ti vuoto in testa una caraffa d'acqua gelida — minacciò Lurilile. — Abbiamo un grosso guaio, qui su Autorità.

— Guaio? — ripeté Notadam, con voce tremante. — Quale guaio?

— Macchine assassine che vagano per i corridoi e per le sale, ammazzando la gente. Dobbiamo fuggire.

— Fuggire? — chiese Notadam, ancora intontito.

— Dobbiamo tagliare la corda! — gridò Lurilile.

Improvvisamente lucido, Notadam si alzò di scatto a sedere: — I portali saranno affollati...

— Dato che le macchine sono arrivate proprio dai portali, dubito che siano affollati di gente.

Riflettendo metodicamente, Notadam osservò: — Ci sono anche i portali del centro spedizioni...

In quel momento suonò il campanello.

Quando Lurilile aprì, Rasiel, che si era appoggiato alla porta, entrò, respirando affannosamente, con una mano premuta sul petto: — Siamo aggrediti! L'esercito ci attacca!

— Così ha detto il modulo — spiegò Lurilile. — Ero ancora sveglia, benché fosse tardi, perché stavo guardando una vecchia trasmissione risalente ai tempi della Madrepatria, che narrava proprio di un'aggressione notturna. Perciò ho ricevuto l'avvertimento. Lo studioso eminente stava suggerendo...

— Stavo suggerendo di tentare di scendere al centro spedizioni. — Notadam si alzò dal letto e si recò alla porta. — Gli altri portali saranno bloccati dai mostri.

Con un sospiro che tradiva la sua veneranda età, Rasiel replicò: — Io

pensavo piuttosto al comando assoluto.

— E che cosa sarebbe?

— L'ordine in codice per neutralizzare l'esercito.

— Esiste uno strumento del genere?

— Sì, e io, come consigliere, lo so benissimo. Dovresti saperlo anche tu!

Per un momento, Notadam tacque, accigliato: — Oh... Be', sì, ne fui informato, vero? Ma altri diciannove consiglieri, molti dei quali più giovani di noi, ne sono al corrente.

— Nel venire qui, ho controllato — sospirò di nuovo Rasiel. — Molti consiglieri si sono recati su Ahabar per partecipare alla festa d'inaugurazione del mausoleo di Stenta Thilion. Gli altri sono rimasti qui perché sono troppo vecchi e troppo stanchi. Ce ne sono soltanto tre o quattro più giovani di noi. Ma senza dubbio anche tu ricordi il comando: «Una chiave per l'ultima serratura». Te lo rammento, perché forse non vivrò abbastanza per pronunciarlo. Qualcuno, invece, deve pur farlo.

— Ma dove bisogna pronunciarlo? Come lo si trasmette? Non so neppure se ciò mi fu mai spiegato!

— Bisognerebbe andare nello spogliatoio dei consiglieri, ma ho controllato con il modulo, scoprendo che in quella zona ci sono mostri dappertutto. Ora che ricordo, però, il comando può essere impartito anche da alcuni altri luoghi, incluso uno al centro spedizioni. Da qui, purtroppo, ci vorrebbe mezza giornata di cammino, normalmente.

— Ti prendo la medicina — disse Lurilile a Notadam. — Partiamo subito. — Si recò in camera da letto e si riempì le tasche, mormorando fra sé e sé: — Una chiave per l'ultima serratura... Una chiave per l'ultima serratura...

Quando furono sul punto di uscire nell'ampio corridoio che collegava gli appartamenti dei capicomitato, dei consultori e di alcuni consiglieri, udirono un ruggito mostruoso giungere dalla estremità opposta del corridoio stesso.

— Dentro! — sibilò Lurilile, trattenendo Notadam per la veste.

Mentre la porta scorrevole si richiudeva, intravidero un mostro armato in fondo al corridoio, subito prima che un lampo li accecasse, fondendo parzialmente il bordo della porta stessa.

— Dio! — ansimò Rasiel.

— Diavolo! — ringhiò Notadam. — Chi diavolo ha scatenato quelle macchine infernali?

— I Thykeriti? — suggerì Rasiel.

— No! — ribatté Notadam. — Se fosse così, lo avrei saputo: non lo avrebbero deciso senza informarmi. Inoltre, non ne avrebbero avuto nessun motivo. Autorità non ha nemmeno preso in considerazione la possibilità di compiere una rappresaglia contro Thyker per l'incursione su Hobbs Land.

— Possono essere stati soltanto i Voorstodesi — dichiarò Lurilile.

— Oh, Dio! — ansimò di nuovo Rasiel.

Mentre il rombo del distruttore si avvicinava sempre più, Lurilile consigliò: — Usiamo i pozzi discensionali delle merci. — E guidò i due vecchi per i corridoi di servizio fino al centro smistamento, dove aprì il portello di un condotto. — Dentro, e scendete.

Nel pozzo, che era dotato di un sistema di illuminazione autonomo, nonché di due binari e di una scala, la gravità era scarsa. Mentre Rasiel cominciava a scendere, seguito da Notadam, Lurilile richiuse il portello. Due volte furono costretti ad appiattirsi contro la scala per evitare i contenitori di merci che correvano sui binari.

— Potremmo attaccarci ai contenitori, se sapessimo dove sono diretti — ansimò Notadam.

— Soltanto per schizzar via alla prima svolta — commentò Lurilile. — Siamo già scesi di due livelli. Voi due rimanete qui: io vado in ricognizione. — Aprì un portello e sgusciò fuori come una lucertola.

— Dove l'hai trovata? — chiese Rasiel.

— È una spia ahabariana, che è stata assegnata a me — mormorò Notadam. — Mi sono divertito a fornirle informazioni false o irrilevanti, mescolate a verità che ho impiegato una vita intera ad apprendere. È stata tanto gentile con me: non volevo che ottenesse quello che cercava e che mi lasciasse.

— Una spia? Ma perché è stata assegnata proprio a te?

— Perché sono un consultore, suppongo. Gli Ahabariani sono molto arrabbiati con la Consulta alla Religione. Per quanto mi riguarda, li capisco benissimo: non posso certo biasimarli.

Un attimo dopo, ritornò Lurilile: — Questo livello è deserto. Direi di andare nell'atrio della galleria in fondo al corridoio.

— Perché questo livello è deserto? — sussurrò Notadam.

— Perché ci sono soltanto i magazzini. Chi ci dovrebbe essere, qui, nel cuore della notte?

La luna Autorità era così piccola che durante il periodo notturno era «notte» ovunque, per tutti.

In silenzio, i tre fuggiaschi percorsero l'ampio corridoio su cui si apri-

vano magazzini stipati di provviste, rimesse piene di macchine immobili, e corridoi secondari dipinti a colori sgargianti, che recavano insegne enigmatiche: «Carichi bagnati», «Eccedenze dirette», «Eccedenze indirette»...

L'atrio era illuminato da una luce verde, che facilitava l'individuazione della galleria di trasporto, dove una capsula a sei posti era pronta alla partenza.

— Guida del centro di spedizione — sussurrò Lurilile.

Sullo schermo del modulo apparve una lista: «Piano di scarico. Unità di smistamento. Eliminazione rifiuti. Squadre di lavoro. Forniture permanenti»...

— Localizzazione dei portali nel centro spedizioni — bisbigliò Lurilile.

Subito la lista fu accorciata: «Piano di scarico. Eliminazione rifiuti. Squadre di lavoro».

— Portali a due destinazioni.

Poiché il portale del piano di scarico veniva utilizzato soltanto per le merci in arrivo, e quello della eliminazione rifiuti conduceva soltanto al centro del Grande Sole, non restava che una possibilità.

Sulla tastiera di destinazione, Lurilile compose: «Squadre di lavoro», e la capsula si chiuse con un sibilo. Allora Lurilile compose un altro ordine: «Eseguire».

— Sei straordinariamente efficiente e capace — commentò Rasiel. — Se non sapessi che sei soltanto una segretaria, potrei persino crederti un agente segreto ahabariano.

— Fingi che io lo sia — ribatté Lurilile. — Ti sarà più facile obbedire ai miei ordini.

Il ronzio sibilante della capsula, e il nebuloso, scintillante effetto ottico suscitato dalla velocità, esercitavano un effetto ipnotico.

Ad occhi chiusi, Rasiel disse: — Sapete? La mia famiglia vive sul lago, all'altro capo di Autorità.

— Se avremo fortuna, bloccheremo l'esercito prima che infligga troppi danni — rispose Lurilile.

— Dunque il servizio segreto ahabariano non desidera la distruzione di Autorità?

— Il servizio segreto ahabariano non si cura affatto della sorte di Autorità, ma non desidera neppure distruzioni insensate e il massacro di coloro che sono relativamente innocenti.

— *Relativamente* innocenti? — chiese Rasiel.

— Quasi tutti, su Autorità, sapevano che il Comitato Teologico era cor-

rotto, ma nessuno ha mai fatto nulla.

— Sì, relativamente innocenti è giusto — convenne Notadam.

— Tutti erano contenti di come andavano le cose: volevano la tranquillità — proseguì Lurilile. — Dato che Autorità si comporta così, perché ci si dovrebbe preoccupare della sua eventuale distruzione? Non serve a nulla. Voialtri non avete più alcuna funzione, ormai: dovreste stare tutti quanti in un museo!

Il sibilo si affievolì e divenne un mormorio, mentre la capsula rallentava e si fermava in un atrio. Il portello si aprì automaticamente.

Con le dita sulla tastiera, pronta a comporre un'altra destinazione se fosse stato necessario ripartire subito, Lurilile scrutò l'atrio, che era silenzioso e deserto: — Fuori — sussurrò.

In breve, la ragazza guidò i due vecchi fino al complesso riservato alle squadre di lavoro, che comprendeva un refettorio, un dormitorio, un centro ricreativo, e un portale.

— Voi due dovete andarvene — ordinò Lurilile. — Recatevi su qualche pianeta e date l'allarme a tutti, poi, al più presto possibile, mandate qui una dozzina di agenti ad aiutarmi. Dov'è il modulo di comando dell'esercito, Rasiel?

— Mi fu detto una volta soltanto, molti anni fa — rispose Rasiel, con una scrollata di spalle. — È quaggiù da qualche parte. Ricordo soltanto che è nel centro spedizioni. E tu, Notadam, rammenti? Dovrebbe essere rosso, vero?

— Non dovrebbe essere anche indicato? — chiese Lurilile.

Dubbioso, Notadam scosse la testa: — Non saprei... Forse no. Forse è nascosto, affinché non cada in mani sbagliate. In tal caso, può anche darsi che non sia affatto rosso.

— Allora cosa diavolo devo cercare?

Di nuovo, Rasiel scrollò le spalle, sforzandosi di trattenere lacrime di impotenza: — Lo ignoro. Quello installato nello spogliatoio dei consiglieri è nascosto da un pannello dipinto, ma saranno vent'anni che non lo vedo.

— Merda! — sibilò Lurilile, incredula. — Ho la chiave, ma non ho la più dannata idea di dove sia la maledetta serratura, né di come diavolo sia fatta!

— Puoi provare a pronunciare la frase un po' dappertutto. Forse il modulo di comando è collegato agli altri.

— Potrei anche capovolgermi e fischiettare l'inno di battaglia di Ahabar: non farebbe differenza. Allora, volete andare, voi due, o debbo spingervi io

stessa nel portale?

Vergognoso, Rasiel acconsentì.

Dopo avere scelto Phansure come destinazione, Lurilile raccomandò: — Non dimenticare di comunicare il comando assoluto agli agenti, Rasiel. Potrei non essere più viva, quando arriveranno ad aiutarmi. — Quando Rasiel se ne fu andato, scelse come destinazione Thyker. Abbracciò Notadam, prima di spingerlo attraverso il portale. *È un vecchio gentile*, pensò. *È stato bello lavorare con lui, senza dover subire molestie sessuali. Sono contenta di sapere che non farà una brutta fine.*

Non lo aveva rivelato ai due vecchi, ma il fatto che quella zona fosse deserta la preoccupava: *Di sicuro*, pensò, non sono l'unica superstite di Autorità a sapere che qui al centro spedizioni c'è un portale da cui si può fuggire.

68

Nell'oscurità, dalla cima di un poggio, Sam osservava le scintille che annunciavano l'arrivo dei distruttori. Gli incidenti, rivelati dai tremiti del suolo e dalle scie luminose nel cielo, divennero sempre meno frequenti, sino a cessare del tutto. Gli invasori continuarono ad atterrare, dapprima singolarmente, poi a gruppi.

Un distruttore arrivò alla base del poggio e iniziò subito a costeggiarla con clangore verso sud-est. Era alto il triplo di Sam, largo tre metri e lungo dodici. Oltre ad essere dotato di alcune torrette e ad avere le braccia munite di artigli, griglie ed occhi, possedeva strumenti di cui Sam non riusciva neppure ad immaginare la funzione, giacché non aveva nulla in comune con le macchine agricole. Era evidente che era stato progettato per uccidere, ma non soltanto con rapidità ed efficacia, bensì anche in modo lento e atroce, in modo da infliggere le peggiori sofferenze e suscitare il massimo orrore.

Senza volerlo, Sam salutò: — Salve!

La torretta principale ruotò, alcuni congegni individuarono Sam quasi subito, e il distruttore muggì: — Chi è il Dio di Voorstod?

Per un momento, Sam non riuscì a riconoscere quelle parole, che appartenevano alle brume e alle rocce di Voorstod, e non ai meravigliosi paesaggi di Hobbs Land. *Dunque le macchine da guerra sono state programmate in base alle Scritture di Voorstod*, pensò. *Avrei dovuto prevederlo. O forse lo avevo inconsciamente previsto. Forse è proprio per questo che so-*

no qui. A voce alta, rispose come Phaed gli aveva insegnato: — L'Unico e il Solo Iddio Onnipotente, la cui luce rivela che tutte le altre divinità sono falsi idoli creati dagli uomini.

Il distruttore mosse le braccia snodate con un fracasso di servomeccanismi, poi, d'improvviso, riprese ad avanzare, allontanandosi verso sud-est.

— Be', Phaed, a quanto pare, ho imparato bene la lezione — commentò Sam, fra sé e sé, scendendo il versante in direzione dei fragori meccanici che si accumulavano alla base del poggio come risacca, o come il crepitio di una pioggerella che diventava poco a poco il crosciare della tempesta.

Dal buio giunse una domanda: — Qual è il desiderio dell'Unico Dio?

— Che tutte le creature viventi Lo riconoscano — rispose Sam.

— E come può essere realizzato?

Scuotendo la testa, Sam gridò: — Istruendo coloro che vogliono imparare, e sterminando tutti gli altri!

Il distruttore passò fragorosamente oltre, con le lenti fisse su qualche inimmaginabile apparizione. Poiché non era programmato per insegnare, avrebbe ucciso.

Rimasto solo dopo aver risposto a tutte le domande dei distruttori, Sam proseguì, per andare incontro ai profeti e ai Fedeli, mentre alla sua destra e alla sua sinistra continuavano a brillare le scintille.

Sono centinaia e centinaia di macchine, pensò. *Sono più che sufficienti a sterminare diecimila volte la popolazione di Hobbs Land.*

Quando incontrò altri distruttori, rispose alle domande che gli furono poste senza esitare, senza neppure rallentare il passo: sembrava che le sue gambe continuassero a camminare per volontà propria e indipendente.

È strano, pensò. *Ognuno di noi ha un viso, un corpo, gli arti, eppure non ci pensa spesso, come non pensa alle articolazioni, per esempio, né alla pelle. L'organismo è obbediente e svolge le proprie funzioni. Talvolta, se viene usato male, duole, ma non tradisce. Dinanzi a questi enormi guerrieri, qualunque corpo umano appare ridicolo, inadeguato. Come potrebbe, un corpo, difendersi da queste macchine? Non potrebbe neppure correre abbastanza velocemente da sfuggire all'annientamento. Cosa potrebbe fare, se non morire? Non devo considerare questi distruttori come mostri, ma soltanto come la morte. La morte è sempre stata inevitabile, sia per le persone, sia per tutte le altre creature. Dinanzi alla morte, quali braccia potrebbero opporre resistenza? Quali gambe potrebbero correre tanto veloci da sfuggirle? Quali occhi potrebbero trovare un nascondiglio*

sicuro? Qual è dunque il compito di un uomo, o di un eroe? Come deve agire un uomo, quando non vi è nulla che una persona possa fare? Perché sto avanzando con calma, mentre soltanto una parete sottile, composta da uno strano materiale, flessibile eppure impenetrabile, mi separa dal terrore?

Finalmente, Sam capì di essere protetto da una entità che non apparteneva alla morte.

— Birribat Shum?

— Sì.

— Elitia Kruss?

— Sì.

Quasi ridendo, Sam chiese ancora: — Horgy Endure?

— Sì, anche.

— Il nume sa tutto quello che so io — mormorò Sam a se stesso, senza bisogno di conferma. *Il nume sa tutto quello che sanno tutti, e sa quello che tutti sono. Se riuscirò a trovare un profeta o un Fedele, e se riuscirò a bloccarlo per il tempo sufficiente, il nume apprenderà anche tutto quello che sa lui. Se ne avrò il tempo...*

D'improvviso, da un centinaio di metri di distanza, un distruttore ruggì: — Qual è il posto delle donne nella creazione dell'Unico Dio?

Senza esitazione, Sam replicò: — Le donne non hanno alcun posto nella creazione. Non sono seguaci di Dio: sono semplicemente gli strumenti che consentono di creare i seguaci. — Ricordò quello che Phaed gli aveva raccontato sul paradiso dei Fedeli, che, con i cibi e le bevande, i giardini e le vergini, era riservato all'estasi sensuale degli uomini morti per la fede: da esso, le donne erano escluse. Terminò mentalmente la risposta: *Bisogna conservarle nell'isolamento, tranquille e sane, fino a quando danno figli, poi è possibile sbarazzarsene.* E pensò che così era stata considerata ed eliminata Maire, e così i profeti intendevano eliminare anche Cina Wilm, e Saturday Wilm, e tutte le donne.

Un altro mostro rotolante, puntando il proprio cannone contro Sam, domandò con voce metallica, squillante: — Quanti dovranno essere, negli ultimi giorni, coloro che riconosceranno l'Unico Dio?

— Se ve ne sarà soltanto uno, quell'unico ancora vivo sarà sufficiente, — replicò Sam, pensando che i profeti avrebbero eliminato spietatamente anche tutti gli uomini che non erano Fedeli, inclusi Jeopardy Wilm, Willum R., Dern Blass, Spiggy Fettle: coloro la cui vita quotidiana era del tutto normale, niente affatto leggendaria, dedicata alla organizzazione dei la-

vori, alla coltivazione dei campi, alla costruzione di case, e ad altre attività semplici, ma vive, come giacere bocconi nell'erba ad osservare gli insetti, o ascoltare i canti degli uccelli...

Coloro che non distruggono l'equilibrio del pianeta con la sovrappopolazione e con lo sfruttamento eccessivo delle risorse, pensò Sam, *saranno dunque sterminati affinché l'ultimo superstite sia un Fedele che pronunci il nome della Morte?*

Sussurrò fra sé e sé: — Ma se sopravviverà anche soltanto un nume, quell'unico nume sarà sufficiente a pronunciare tutt'altro nome. — E continuò a camminare verso occidente, per incontrare Phaed Girat.

69

L'evacuazione di Colonia Uno era già iniziata, quando Theor ed Emun ritornarono: oltre venti aeromobili erano già carichi di persone, di gatti, e di pochissimi bagagli.

— Da dove provengono tutti quei velivoli? — chiese Emun.

— Sono arrivati — rispose Cina, tranquilla e risoluta, senza tradire alcun terrore. — La nostra colonia è la più direttamente minacciata, quindi deve essere abbandonata per prima. Poi evacueremo Colonia Due e Colonia Quattro, Colonia Tre e Colonia Dieci, Colonia Undici e la Direzione Centrale. Le altre colonie, dalla Cinque alla Nove, stanno già ammassando provviste per l'intera popolazione. Sono le più lontane, ad oriente, quindi saranno le ultime ad essere abbandonate.

— Dove stanno andando tutti?

— Alla scarpata. I primi gruppi sono già partiti.

Allora Theor pensò: *Sam aveva ragione: il nume sa tutto quello che sappiamo noi. Tanto vale che parta anch'io con gli altri.*

70

I forzati furono destati da Dern, il quale cominciò subito a impartire ordini, alcuni dei quali contradditori, e poi lasciò che fosse Howdy a organizzarne l'esecuzione.

Per un poco, gli assonnati Baidee non riuscirono a capire che cosa stesse succedendo: — Voorstodesi? — domandò Shan, incredulo. — Come hanno potuto assumere il controllo dell'esercito?

— Presumibilmente nello stesso modo in cui noi abbiamo invaso Hobbs

Land — ribatté Mordy — ossia mediante il sotterfugio, la menzogna e l'inganno. Comunque, saperlo non ci è di nessuna utilità, adesso. Cosa dobbiamo fare?

— Dern ha detto che dovremo trasferirci sulla scarpata quando tutti gli altri saranno partiti. E ciò è del tutto giusto dal loro punto di vista, suppongo. Dern ha detto anche che possiamo tornare su Thyker attraverso il portale, se vogliamo, anche se attualmente le perdite sono uno a cinque! Ha suggerito inoltre di raccogliere provviste e di chiedere armi. Questa non mi sembra affatto una cattiva idea: secondo Dern, l'esercito si trova a occidente di Colonia Uno e sta avanzando molto rapidamente.

— Come lo ha scoperto?

— Sostiene di essere stato informato dal nume Horgy Endure — rispose Howdy, impassibile.

Nell'udire queste parole, Shan non ebbe neppure un tremito: *La caratteristica più interessante dei numi di Hobbs Land*, pensò, *è che forniscono ai coloni ogni sorta di informazioni, sempre veritiere: non ordini, non precetti, ma semplicemente informazioni. Per esempio, l'annuncio che pioverà, o che c'è un inizio d'incendio nel deposito dei prodotti chimici, o che la gatta gialla ha appena avuto cinque micini e che bisogna complimentarsi con essa, o che qualcuno è rimasto ferito da qualche parte... E adesso, l'esercito di Esecuzione sta avanzando rapidamente...*

Senza esitare, Shan andò ad aiutare coloro che stavano caricando le provviste, chiedendosi, soltanto per un momento: *Chissà se sono già stato inglobato?*

71

Su Autorità, Lurilile percorse a passi felpati gli interminabili corridoi metallici, ascoltando il bisbiglio del sistema di aerazione, il fragore dei liquidi nelle condutture, il frullare dei ventilatori, e il ronzare, schioccare, palpitare degli apparecchi, dove le spie luminose brillavano.

È tutto tranquillo, tutto normale, come al solito, pensò. *Perché non arriva nessun rumore dal livello superiore?*

Nel passare dinanzi alla stazione di monitoraggio ambientale, lanciò un'occhiata, attraverso il vetro della porta, alla stanza piena di moduli e di strumenti che registravano la temperatura, l'umidità, la percentuale di inquinamento. Entrò, e non tardò a constatare che l'inquinamento aveva superato il livello di emergenza e che la temperatura era superiore a quella

sopportabile dalle persone. Sullo schermo di un modulo vide le fiamme danzare fra le ossa carbonizzate.

— Dove? — ansimò.

Il modulo indicò la biblioteca della Consulta alla Religione.

In tono risoluto, Lurilile disse: — La chiave per l'ultima serratura.

Non accadde nulla: le fiamme continuarono a divampare. Ovunque fosse, la macchina che doveva captare e trasmettere il comando assoluto non era di certo lì.

— Pianta del centro spedizioni — ordinò Lurilile.

La pianta apparve sullo schermo del modulo.

— Schema dei comandi per Esecuzione.

Con un ronzio, il modulo frugò nella propria memoria senza trovare nulla.

— Annullamento degli ordini — aggiunse disperatamente Lurilile.

Nulla.

Allora Lurilile consultò gli Archivi: — Trova il comando per l'annullamento degli ordini e riferisci questo messaggio: «Una chiave per l'ultima serratura». Esegui.

Di nuovo, il modulo iniziò la ricerca.

Gli Archivi avrebbero voluto soddisfare la richiesta, avrebbero voluto trovare quello che Lurilile cercava, ma non poterono, perché non avevano informazioni a tale proposito.

O forse le informazioni sono registrate sotto un altro nome? pensò Lurilile. *Ma quale altro nome?* E chiese: — Dov'è l'ultima serratura?

Nulla.

— Dove deve essere inserita la chiave?

Il modulo rispose domandando quale chiave, ed esortando a specificarne la definizione.

Seduta, Lurilile cercò di farsi forza: *Senza dubbio, quando avranno sterminato la popolazione ai livelli superiori, i soldati scenderanno anche qui*, pensò. *Dove posso nascondermi? Quali possibilità ho di trovare quello che sto cercando? Posso tornare su Ahabar a piangere sulla spalla di mio padre? Posso salvarmi, senza tradire la mia coscienza? Cosa farebbe la regina Wilhulmia, se si trovasse in questa situazione?*

Dopo un poco, lasciò la stanza, per proseguire la ricerca.

PARTE OTTAVA

72

A poca profondità, nel sottosuolo, i tumuli non erano più sopiti: avevano ricevuto una informazione urgente che li aveva sollecitati a crescere rapidamente, talché il suolo si gonfiava, si assottigliava, si screpolava e cadeva come una crosta, rivelando dure forme lignee che sembravano pareti, e che, se percosse, risuonavano come una porta a cui si bussasse.

I tumuli divennero simili a mura che s'irradiavano da un centro come i raggi di una ruota dal mozzo. Una volta liberi dai residui di terra, si spaccarono in cima, si divisero poco a poco in due parti, e poi si fendettero di nuovo a metà, fino a diventare quarantaquattro, ognuno lungo trenta metri.

In seguito, ogni tumulo si ispessì, si allungò e si fletté, diventando un arco alto quindici metri, infine si allargò alle estremità. Così si formarono una parete esterna e una parete interna, nelle quali si aprirono altri archi, abbastanza alti da consentire il passaggio di persone adulte.

All'interno, il pavimento divenne concavo e si coprì di fibre grigie, crema, verdi e rosa, intessute in una sorta di tappeto decorativo simile a un mosaico. Negli archi della parete interna crebbero viticci che si intrecciarono a formare grate ornamentali, solide quasi come se fossero di metallo. Sopra la saletta centrale crebbe a vista d'occhio, sostenuta dagli archi, una massiccia torretta aperta in cima.

Dalle cime degli archi crebbero lamine che si divisero a metà, si aprirono come foglie al sole, si allargarono, e si sovrapposero a formare un tetto laminato, il quale, sulla superficie esterna, si ispessì, si corrugò e si ramificò fino a sembrare un tetto di paglia.

I primi coloni giunti al cimitero monumentale dalle colonie evacuate assistettero alla trasformazione alla luce delle lanterne, con interesse misto a una moderata apprensione, e rimanendo prudentemente a distanza. Si chiesero se la somiglianza fra la nuova struttura e i templi fosse una pura coincidenza, o se la prima fosse il modello dei secondi, o viceversa.

Nonostante gli avvertimenti degli adulti, i bambini e i fanciulli, strillando di meraviglia, ignorarono la prudenza. Spinti tanto dalla curiosità quanto dalla gioia di disobbedire, corsero all'interno del nuovo tempio, percorsero il portico circolare, infine uscirono a descrivere il pavimento concavo coperto da quello che sembrava un mosaico, e le grate che chiudevano gli archi, e la massa che, nella saletta centrale, si stava modellando, vibrante di potenza.

— È un nume, come nei templi?

— Può darsi. La forma però è diversa: ribolle e ruota, come una nube tempestosa nel vento.

Mentre i velivoli atterravano, sbarcavano persone e gatti, e decollavano per tornare alle colonie a caricare altri profughi, anche i gruppi di tumuli situati nella zona circostante al cimitero monumentale si trasformarono in templi. I nuovi arrivati dalle colonie più occidentali raccontarono di aver veduto in lontananza l'esercito di Esecuzione, manifestarono angoscia e perplessità, e si meravigliarono alla vista dei templi apparsi con rapidità prodigiosa.

I fuochi dei bivacchi accesi fra i templi gettarono luci guizzanti sulle pareti curve che continuavano a crescere nella notte. I fanciulli, incontenibili, si recarono in esplorazione e tornarono ad annunciare che altri templi si innalzavano fino alle stelle, sia oltre la zona illuminata dalle fiamme, sia oltre il villaggio owlbrit, e persino più lontano: — Crescono come funghi o come asparagi!

Tenendosi per mano, Saturday e Jep entrarono nel tempio più vicino, percorsero il corridoio interno fino al punto in cui avrebbe dovuto essere situata la porta, e trovarono soltanto una grata così fitta che consentiva di guardare, ma non di infilare le mani all'interno. Non riuscirono a individuare la fonte dello strano profumo che permeava l'aria.

Inginocchiata, Saturday allungò il collo per guardare in alto attraverso la griglia, ma non scorse la cima della torretta: — Credo che sia aperta — sussurrò. — Però non dice niente.

Jep scosse la testa: — Nulla.

— Non è come essere in un tempio. È piuttosto come essere in una macchina. Sento movimento tutt'attorno: è come una corsa molto silenziosa.

— Cosa credi che stia facendo?

— Lo ignoro. Non so se è qualcosa per noi, oppure contro quelle cose.

— Le macchine di Esecuzione?

— Sì, quelle.

Usciti dal tempio, i due ragazzi osservarono la torre che si stagliava sullo sfondo stellato del firmamento, circonfusa come da un alone arancione gettato dal bagliore dei fuochi: sembrava un fumaiolo enorme, lievemente ma inequivocabilmente inclinato a meridione. In verità, Saturday e Jep avrebbero potuto paragonarlo più correttamente a un cannone. Tuttavia non avevano mai veduto nessun'arma del genere, dato che gli sgretolatori rendevano del tutto superflui i cannoni. A causa della grande differenza di dimensioni, non pensarono neppure alle rampe usate per lanciare i razzi a

testata esplosiva con cui si usava disperdere i fertilizzanti.

Intanto, l'andirivieni degli aeromobili continuò. La gente si affrettò a scaricare provviste e attrezzature da campeggio, poi riposò nel cuore del mistero, ma soltanto per alzarsi dopo qualche tempo, vagare inquieta, e bussare alle pareti lignee come per chiedere ospitalità. Chiunque volesse poteva entrare, ma soltanto i fanciulli osarono entrare e uscire in continuazione dai templi. Infine, anch'essi smisero, allontanati dall'odore strano e intenso che ne promanava.

Nel boschetto fra il primo tempio e il villaggio dei Defunti, Sal, Africa e Theor tenevano compagnia a Cina, la quale, incinta, piangeva per Sam: — Se n'è andato così! È andato a sacrificarsi! E per cosa?

— Sciocchezze — obiettò Sal, senza riflettere. — Non è per questo che se n'è andato. Sai benissimo che il sacrificio non è affatto necessario. — E tacque, rimanendo a bocca spalancata, sconvolta da un ricordo limpidissimo, da una visione così intensa, che le parve di rivivere un avvenimento...

In una casetta circolare, Sal trovò l'Antico addossato a una parete. Gli si avvicinò tanto da percepirne l'odore come di terra, lievemente acre.

In quel momento, il linguista accosciato accanto al Defunto chiese: — È necessario il sacrificio?

— Non è necessario — rispose in un rauco sussurro l'Antico dai tentacoli cornuti. — Cosa è mai necessario? È forse necessaria, la vita? E a che cosa? No, il sacrificio non è affatto necessario: è soltanto opportuno. È una formalità, una convenzione, una cortesia...

Per un momento, Sal chiuse la bocca, divenuta improvvisamente arida: — Sam non commette pazzie: non è un pazzo.

Osservando le torri illuminate dai riverberi dei fuochi, Cina pensò: *Davvero non è un pazzo? Eppure desidera la perfezione, qualunque cosa sia: l'assoluto, il meraviglioso. Se ne andava in giro con l'elmo e i sandali, identificandosi con gli antichi guerrieri. Cosa sta facendo, adesso? Cosa sta cercando?* Nascose il viso nelle mani e continuò a piangere. Allora sentì le prime doglie. — Il bambino sta per nascere — sussurrò ad Africa. — Il bambino di Sam... Proprio adesso...

Accigliata, Africa pensò: *Perché Cina ha detto così? In una società come la nostra, non si dovrebbe dire «il bambino di Sam»...* Ma non perse tempo a discutere: con rapidità ed efficienza, mandò Theor a chiamare un tecnico medico, poi pensò a procurarsi una tenda.

Intanto, Sal tenne una mano a Cina: *Chissà se questa nascita è uno scambio?* pensò, lugubremente. *Una vita per una vita...*

73

Sulla pianura, ad occidente, Sam continuava a camminare verso i profeti, fra i quali avrebbe trovato il padre. Intanto, per mantenere la concentrazione sul proprio obiettivo, canticchiava tetramente: — Phaed... Phaed...

Per risolvere tutti i problemi che rimanevano insoluti fra loro, avrebbe incontrato ancora una volta Phaed Girat, l'uxoricida, l'assassino di donne, il sicario della Causa: un Fedele davvero fedele alla più antica e sanguinaria di tutte le religioni, adoratore di se stesso, della propria tribù, della propria razza, e del sesso maschile, il quale aveva giurato odio e distruzione a tutto il resto dell'umanità.

— Phaed... Phaed...

Il padre dei sogni e delle fiabe, re ed eroe, era andato perduto nell'infanzia di Sam, per non essere ritrovato mai più. Non era che il ricordo di una voce sussurrante che narrava dinanzi al fuoco, con gli occhi che riflettevano la luce ocra delle fiamme e rivelavano l'astuzia, l'intelligenza virile, l'essenza di una creatura ferina, più che umana, come un re volpe, o un lupo sovrano, o un orso enorme accucciato dinanzi al fuoco, o un predatore nelle tenebre, un abitatore dei sogni, un padre troll.

Arriverà forse con una maschera da padre giocoso, colmo di falsa giovialità e di allegria ostentata, con la beffa che gli cade dalle labbra e mi si rovescia in grembo come un mucchio di mele? pensò Sam. *Racconta, papà... Narrami la storia di quando assassinasti Maechy, e di tutte le volte che adorasti il tuo dio con il sangue, uccidendo, mutilando, stuprando e straziando...*

— Phaed... Phaed...

Mentre Sam camminava, ricordi nebulosi affiorarono alla sua memoria...

Immagini...

Un volto, chissà dove... Occhi che manifestavano un vago orgoglio alle prime parole del figlio, i primi passi, il dito sul grilletto della prima arma... Armi, però non vere, soltanto giocattoli: l'indice puntato, un bastone puntato, un rumore di mitraglia prodotto con la bocca, in atavici giochi di morte... Forse i colpi esplosi da Phaed che assassinava vittime innocenti nella notte...

Odori...

Sperma e fumo, whiskey e sudore... Fetore di uomini sporchi che trascorrevano troppo tempo insieme in ambienti affollati... Puzza di calze, di scarpe e di pantaloni, così antica da essere divenuta quasi un miasma ectoplasmico: una presenza viva che si scioglieva sulla lingua come ricotta acida... Un tanfo disgustoso, duro come il sasso...

Sensazioni tattili, se era possibile rammentarle...

Una carezza, una percossa amichevole, una stretta orsina... Colpi in abbondanza, e spinte, e pugni sulle spalle esili, e pacche violente sul sedere, nocche premute come trivelle contro il cocuzzolo, contro le guance, dolorose come la verità...

No, non è nulla di tutto questo, pensò Sam. *Non si tratta di odori, né d'immagini, né di rumori, né di sapori, né di sensazioni tattili... Cosa, allora? Quale ricordo mi pervade, mi ossessiona, mi mantiene perennemente nel dubbio, dopo tutto questo tempo?*

— Phaed... Phaed?

Doveva sapere: Sam doveva sapere, doveva conoscere finalmente il padre, interrogarlo, forse, scrutarlo con i nuovi occhi che vedevano oltre i vecchi veli. Soltanto dopo tutto questo avrebbe potuto continuare a vivere, progredire, proseguire verso... un qualunque futuro, ammesso che vi fosse speranza di futuro, e anche verso uno scopo, ammesso che esistesse uno scopo.

Ma prima, Sam doveva trovare il padre, che era là, da qualche parte, oltre le fragorose mostruosità che sfilavano interminabilmente, passando oltre.

— Quali sono gli attributi di Dio?

— Onnipotente, Onnisciente, Onniveggente.

— Quali sono i popoli di Dio?

— Ire e Iron e Voorstod.

Il distruttore esplose in una risata ed estromise un coltello da un tentacolo: — Ah! Ah! Ah! Ah! Ire e Iron e Voorstod! Ah! Ah! Ah! Ah! — Poi allungò un braccio snodato a toccare con una morsa il petto di Sam. — Ire e Iron e Voorstod!

— Lo so — rispose Sam, inadeguatamente.

Era vero: Phaed lo aveva incatenato nella vecchia clinica ostetrica abbandonata e lo aveva istruito per ore ed ore su Ire, Iron e Voorstod, i tre popoli che avevano abbandonato la Madrepatria per seguire il profeta Voorstod. Con i suoi pastori, Voorstod aveva governato gli schiavi; con i suoi preti, Ire aveva governato le donne; con i suoi profeti, Iron aveva governa-

to gli uomini, o era stato sfruttato dagli uomini per governare: le antiche divinità maschili erano sempre state sfruttate per governare.

Di nuovo, proseguendo verso oriente, il distruttore gridò: — Ire e Iron e Voorstod!

Scosso da un tremito, Sam si rimise in cammino. Lontano, alla propria sinistra, vide un profeta camminare macchinalmente con le lunghe gambe, il viso duro come l'acciaio, il bastone che percuoteva ritmicamente il suolo sollevando nuvolette di polvere. Benché fosse troppo lontano, Sam lo vide: un profeta che seguiva l'esercito, pronto ad assistere alla distruzione.

— Ditemi... Senza nemici, come vivreste? — domandò Sam, in tono pacato. — Se non vi fossero predatori zannuti in agguato nella notte, pronti a ghermire i vostri agnelli, come vivreste? Quale scopo avrebbe la vostra vita?

Squassando il terreno con passi possenti, un distruttore gridò: — Ire!

E un altro tuonò: — Iron!

Era il grido di battaglia dei profeti, che Sam aveva già udito a Scaery, la notte in cui il popolo del Serpente Verde e il popolo dell'Uccello della Foresta avevano sfilato per le strade ed erano stati scacciati dalle grida, dalle trombe e dalle citazioni dalle Scritture dei profeti.

Furore antico e odio antico, sempre rinfocolati, pensò Sam. *I profeti si riscaldano ai falò dell'odio e della furia, senza cui non sarebbero nulla. Chissà se Phaed mi citava le Scritture, quando ero bambino? Ma riesco davvero a ricordarlo, nella cucina, tra il profumo dei cibi, o quando si destava la mattina e si spazzolava la chioma? Con i capelli tanto lunghi, si sarà pure spazzolato, qualche volta, magari nei rari pomeriggi caldi e soleggiati, nel prato accanto a casa, dove l'erba cresceva alta lungo la parete e gli insetti frinivano tra i fiori. In realtà, ricordo Maire che si spazzolava i capelli, ma non Phaed. Quali memorie ho di Phaed?*

Non riuscì a ricordare l'aspetto del padre, ma soltanto la presenza, come quella della sua divinità onnipotente, onnisciente e onniveggente che sempre incombeva, all'erta, minacciando punizioni terribili. Rammentava questa presenza, e il pugno, e la nocca, ma non l'uomo.

Talvolta ne aveva udito la voce, senza dubbio. Maire gli aveva parlato di necessità, e lui, invisibile, aveva replicato: — Un uomo non ha bisogno di nessuno. — Ire, e Iron, e Voorstod, e un uomo che non aveva bisogno di nulla e di nessuno.

Una presenza invisibile, una voce nella notte... Voci, grida, percosse, dolore... L'uomo, onnipresente come la divinità, ma sempre altrove, nell'o-

scurità... Antiche religioni e leggende maschili, sempre altrove, nell'oscurità, indistinte, tali da non poter essere esaminate, tali da poter proliferare, esplodere, ardere, marcire nella tenebra...

Mai Sam aveva pensato a Phaed nella luce del giorno: lo aveva sempre considerato una creatura notturna che usciva dalla tana al crepuscolo: — Profonda e nera come una tomba, tutta rivestita e coperta di pietra — aveva detto Maire.

— Avevo soltanto sei anni — spiegò Sam a se stesso. *A quell'età è possibile vedere quasi soltanto le mani e le ginocchia. I visi si vedono soltanto se gli adulti si curvano o s'inginocchiano. E Phaed non si curvava mai, né tantomeno s'inginocchiava. Dove sei, Phaed?*

Lontano, sulla destra, insieme a due figli, passò Awateh, camminando come un automa, a passi brevi, con la testa tremante che lo faceva sembrare un giocattolo meccanico.

Dall'alto della collina, Sam vide i tre profeti giù nella pianura, e non li chiamò: proseguirono verso oriente, senza vederlo.

Perché non mi hanno visto? si chiese Sam. *Forse perché il loro sguardo era fisso a tutt'altro?* Per un poco rimase immobile, quindi si volse lentamente per guardare alle proprie spalle.

Il serpente verde, l'uccello della foresta, il pesce fiamma, e altri animali delle colline e delle valli, purpurei e scarlatti, malva e azzurri, che danzavano dinanzi ai distruttori e ai profeti, attirandoli ad oriente, e s'innalzavano dal suolo come fumo, e si addensavano nell'aria come bruma, ombre che si fondevano alla luminescenza che si scioglieva nelle ombre...

I Tchenka dei Gharm? si chiese Sam. *Gli antichissimi dèi dell'uomo? Meraviglia, mistero e gioia, canti di voci estatiche fra le stelle...*

— Lo so — dichiarò una voce. — So quello che sapeva Maire.

Poi Maire cantò, con la voce che Sam non aveva più udito da quando era bambino, come un uccello profetico, una voce divina: — *Sono anche i tuoi dèi, Samasnier Girat!*

E furono accanto a lui, e si allontanarono attirando i profeti, uomini in elmo crestato e armatura, che brandivano spade e bandiere e cantavano inni di guerra e canzoni di battaglia.

— Leggende! — gridò Teseo. — Tutte le leggende! — Snello e possente, con la pelle glabra scintillante come bronzo, la spada in pugno, i sandali ai piedi, viva statua di marmo, si curvò sul proprio pupillo: — Ho sollevato il masso, Sam. Sotto c'erano questi sandali e questa spada. Ho trovato la mia eredità. Ora vado a cercare mio padre.

— Anch'io — rispose Sam, con un singhiozzo.

— Allora il massacro può cominciare! — L'uomo di marmo scavalcò Sam, poi si fermò a guardare sotto un masso. — Qua sotto, forse! Qua sotto!

— Hai già trovato! — gridò Sam. — Non devi più continuare! Hai già trovato!

— Forse sotto il prossimo masso, o sotto quello successivo!

Lasciandosi dietro Teseo impegnato a sollevare macigni e a scrutare la buia terra sottostante, Sam proseguì la marcia.

— Phaed...

Più di qualunque altra leggenda, più di qualunque altro legame con il passato o con il futuro, sentiva il legame delle cellule, il richiamo delle ossa, la brama del cuore...

— Phaed!

— Quale libertà mi dona la mia fede? — muggì un distruttore dalle numerose ruote, con una torretta irta di lame che si levava verso il cielo.

— La libertà dell'odio! — gridò Sam. — La libertà di uccidere coloro che odio! — Quindi si chiese: *Chi odio?* Conosceva già la risposta, che gli era stata fornita da Saturday: *Odio quello che temo. Ma cosa temo?*

Nella notte tonante, chiamò: — Phaed! Phaed!

74

Sulla scarpata, la crescita delle torri cessò e lo strano odore si trasformò in un puzzo che scacciò la gente, provocando tosse e soffocamento.

Nonostante le doglie, Cina capì che l'odore era emanato da un fungo: — Spugnola bastarda — mormorò. — Sulla Madrepatria, appartiene al genere giromitra. Nella serra ne abbiamo alcune specie simili: sono commestibili soltanto dopo l'eliminazione del combustibile per razzi mediante la bollitura.

— Combustibile per razzi? — domandò Africa, in tono beffardo, pensando che Cina stesse delirando, oppure scherzando.

— Dico sul serio. La spugnola bastarda secerne monometil-idrazina, una sostanza usata nei combustibili, che si estrae mediante bollitura. Nei templi devono esserci funghi di una specie simile... — Cina si interruppe, ansimando per le doglie.

— Da dove viene questo fetore? — chiese Africa ai ragazzi.

— Dalle salette centrali sotto le torri — rispose Saturday — dove cre-

scono strane creature: come forma, sembrano cervelli.

— Allontanate la gente — esortò Cina. — Quella sostanza è velenosa.

Ma i profughi, inquieti, stavano già raccogliendo le masserizie e si stavano allontanando, come api da un alveare in cui si frugasse.

In quella stagione, che non era quella delle piogge, le nuvole erano rare, eppure banchi di nubi si stavano ammassando a nascondere le stelle, e i sordi brontolii dei tuoni cominciavano a rotolare sulla scarpata.

— Oltre il villaggio — disse Saturday, riferendo alla madre quello che le era stato spiegato da alcuni ragazzi ritornati da una esplorazione — ci sono alcuni templi senza torri e senza fetore, che hanno i tetti perfettamente impermeabili. E la pioggia promette di durare a lungo.

Scrutando il cielo sempre più tempestoso, mentre le prime, grosse gocce di pioggia cadevano a colpirle il viso come ghiaccio, Africa accolse la proposta. Con l'aiuto dei fratelli Wilm, e seguita dai profughi, trasportò Cina attraverso il villaggio dei Defunti, oltre i tempietti in rovina, fino ai templi descritti da Saturday, dove i tetti coprivano anche le salette centrali, che non erano sormontate dalle torri, e le grate, molto fitte, potevano essere usate come persiane.

Con esitazione, i profughi entrarono nei templi e li trovarono caldi, accoglienti. Si accomodarono sui pavimenti morbidi e concavi, come vermi in un guscio, e si sentirono al sicuro, almeno temporaneamente.

Tutti erano consapevoli che stava succedendo qualcosa, ma soltanto Dern e pochi altri sapevano esattamente di che cosa si trattasse.

Seduto, addossato a un arco, Spiggy ascoltava il crepitare della pioggia sul tetto. Zilia cullava un bambino spaventato dagli echi. Accosciata, Jamice rigirava un bastoncino fra le dita, apparentemente assorta in meditazione. Sofferente, Cina si preparava al parto, nascosta in una tenda che Africa aveva montato per garantirle intimità. Seduti fianco a fianco, Sal e Harribon si tenevano per mano.

Nella mente di ognuno di costoro, come in quella di ogni altro colono, una sorta di vuoto, uno schermo impenetrabile, simile a una pagina bianca in attesa che vi fosse scritto un messaggio, proteggeva l'animo dal terrore. Tutti ne erano consapevoli, ne erano grati, e sorvegliavano lo schermo, in attesa di leggervi il messaggio con cui i numi avrebbero annunciato che li avrebbero lasciati vivere, o che li avrebbero aiutati a morire.

Nemmeno i numi stessi prevedevano quello che sarebbe accaduto, perché non avevano mai agito così, in precedenza, e non sapevano se avrebbe funzionato, o se il tempo sarebbe bastato. Comunque, la fine sarebbe ap-

parsa nelle menti di tutti sullo schermo vuoto in attesa.

Inquieto, Harribon sussurrò: — Dovrei fare qualcosa... — Si accorse che Sal lo guardava, e arrossì. Aveva pronunciato quella frase per pura abitudine. Sapeva di non poter far nulla, come sapeva che nessun altro avrebbe potuto far nulla.

Eppure anche altre persone, nei templi, in maggior parte uomini, dicevano: — Dovrei fare... qualcosa...

Un immane scoppio di tuono squassò l'aria.

Dalla soglia del tempio, insieme a un gruppo di ragazzi, Saturday e Jep videro i fulmini colpire ripetutamente le cime di alcune torri, che furono percorse da guizzi di fuoco luminoso. Poi vi fu una esplosione di fuoco e di fumo, una nebbia turbinante, un tuono soffocato.

Allora Jep chiamò Theor: — Vieni a vedere! Stanno sparando come fucili! — Conosceva i fucili, perché li aveva veduti al modulo, nei vecchi spettacoli.

Nell'osservare il fenomeno, Theor ebbe la certezza che le torri sparavano al cielo. In alto, sopra il ciglio della scarpata, i missili esplodevano, diffondendo nel cielo notturno uno schermo di ombra o di bruma, oltre il quale apparvero lampi di un verde vivido come quello dell'erba novella.

Quando Saturday corse ad avvertire la madre, Cina domandò, ansimante: — Cosa sta succedendo?

— Come fucili immensi, le torri stanno sparando qualcosa nel cielo — spiegò Africa.

— Usano la monometil-idrazina come propellente — bisbigliò Cina. — Con che cosa provocano la combustione?

— Con i fulmini che li colpiscono: le scariche di elettricità percorrono le torri come se fossero micce.

— Probabilmente è proprio così — ansimò Cina. — Le torri sono composte di una sostanza ricca di ossigeno, e forse persino di combustibile propellente.

— Ma cosa sparano? Semi?

— Probabilmente si tratta di involucri di spore. — Poi, Cina non poté più dire altro, perché, con l'aiuto del tecnico medico, diede alla luce una bambina che sembrava riluttante ad entrare in un mondo che forse sarebbe sopravvissuto soltanto per il tempo a malapena sufficiente ad accoglierla.

Quando la Direzione Centrale fu completamente evacuata, Dern annunciò ai forzati: — Considerate sospesa la vostra condanna. Potete tornare su Thyker attraverso il portale da cui siete venuti.

Tutti i Baidee sapevano bene che il portale da combattimento, che loro stessi, appena ritornati su Hobbs Land, avevano smontato e trasferito alla Direzione Centrale, eliminava casualmente il venti per cento degli oggetti e delle persone che lo attraversavano, perciò decisero di rimandare la fuga all'estremo. Per evitare confusioni, stabilirono l'ordine di evacuazione con un sorteggio.

L'unica altra scelta possibile consisteva nell'autodifesa, che però dipendeva dalla disponibilità di armi. Per averne, avevano già inviato numerose richieste a Thyker, nella speranza che almeno una fosse accolta. Sapevano tutti che sarebbe stato più saggio recarsi altrove, ma sapevano anche che ciò avrebbe significato rinunciare a servirsi del portale. Dunque ripeterono l'appello e continuarono l'attesa.

— Che aspetto hanno? — chiese Shan, con la bocca arida.

— Chi? — domandò Howdy.

— I soldati di Esecuzione.

— Credo che non lo sappia nessuno, tranne coloro che li hanno progettati, costruiti e conservati.

— Guarda qua, se vuoi saperlo — intervenne Mordy, che stava scrutando l'orizzonte mediante un binocolo elettronico. — Credo che il primo sia appena comparso.

L'uno dopo l'altro, servendosi del binocolo, osservarono il monumento semovente apparso all'orizzonte occidentale: era grande come una caserma, irto di torrette, di occhi e di tentacoli.

— Avete chiesto i disgregatori, vero? — chiese un forzato, in tono quasi lamentoso. — Avete specificato che ci occorrono i disgregatori, vero?

Proprio in quel momento, nel cielo, avvenne una esplosione accompagnata da un rumore soffocato, simile allo scoppio di un tappo di bottiglia. Una bruma si diffuse a celare le stelle, che scintillarono brevemente di verde.

76

Su Autorità, furtiva come un topo, Lurilile continuò la propria esplorazione, pronunciando di quando in quando, a voce alta, la frase: — Una chiave per l'ultima serratura! — Ma sempre la sua voce si spense nel silen-

zio degli ambienti enigmatici, fra ammassi di casse, di sacchi e di strumenti. Dovunque fosse l'ultima serratura, Lurilile non la trovò.

Forse Rasiel ha sbagliato, pensò. *Forse non è qui al centro spedizioni, bensì al centro amministrativo, o al centro ambientale, o al dipartimento relazioni interplanetarie...*

Ritornata al complesso delle squadre di lavoro, programmò il portale per Ahabar, in modo che sarebbe bastato premere un pulsante per attivarlo.

Perché non è ancora arrivato nessuno ad aiutarmi? Perché sono ancora sola?

Mediante gli schermi di monitoraggio, osservò i livelli superiori e vide, in movimento fra le rovine, parecchie masse che sulle prime non riuscì ad identificare. Quando capì, non riuscì a credere ai propri occhi. Tuttavia non ebbe difficoltà ad immaginare l'accaduto: qualcuno aveva lasciato aperto un portale per Ninfadel, così che Autorità era stata invasa dai Porsa.

E io ho lasciato aperto un portale per Ahabar! pensò Lurilile.

Con orrore, vide un soldato di Esecuzione ridurre un Porsa a uno stufato borbogliante con un lanciafiamme. Ma appena il soldato si fu allontanato, i grumi che non erano arsi si rianimarono e si allontanarono strisciando in tutte le direzioni. Se avessero trovato nutrimento, in breve si sarebbero trasformati in venti repliche del Porsa parzialmente annientato.

Curvandosi innanzi, Lurilile Ornice, figlia del primo consigliere della regina Wilhulmia di Ahabar, vomitò. Poi, senza esitare, si affrettò a ritornare al portale e lo spense. Benché intelligenti, i Porsa, molto probabilmente, non erano in grado di programmare i portali.

Nell'atrio, montò a bordo di una capsula e partì per il centro eliminazione rifiuti, il cui portale aveva una unica destinazione: lo programmò e lo bloccò sull'alimentazione continua.

Senza servirsi della capsula, ritornò al centro spedizioni percorrendo i lunghi corridoi. Intanto aprì tutti i cancelli e tutti i portelli, e con i comandi elettronici o i cunei, li bloccò affinché non si richiudessero.

Al centro spedizioni, si rifornì di scorte di proteine, disseminando le quali lasciò poi una traccia che conduceva al centro eliminazione rifiuti. Continuare le ricerche al centro spedizioni sarebbe stato del tutto inutile, perciò si servì della capsula per andare allo spogliatoio dei consiglieri, con l'intento di restare nascosta in un pozzo discensionale, in attesa della scomparsa dei Porsa.

Prima o poi se ne andranno tutti, pensò, cercando di resistere al terrore isterico che minacciava di sopraffarla. *Inghiottiranno tutte le creature vi-*

venti che troveranno, uccidendole, poi le digeriranno. È proprio questo il bello dei Porsa: non iniziano mai a digerire le prede finché sono vive. Se arriveranno al centro spedizioni, troveranno la traccia che ho lasciato e andranno al centro eliminazione rifiuti, dove scopriranno un portale aperto. E se decideranno di attraversarlo per continuare l'esplorazione, finiranno dritti nel cuore del Grande Sole. Dovrò riferire il mio tentativo di genocidio al Dipartimento agli Affari Nativi, ammesso che qualcuno dei consultori sia sopravvissuto? Ma che dico? Almeno un consultore è vivo: io stessa l'ho salvato.

Con la massima serietà, Lurilile Ornice promise a se stessa: *Se sopravviverò, confesserò il mio crimine imperdonabile a Rasiel Plum.*

77

— Phaed!

Ormai, Sam aveva oltrepassato le schiere dei distruttori, dei profeti e dei Fedeli, vedendoli sfilare sia in lontananza, all'orizzonte, sia in vicinanza. Però non aveva individuato Phaed, né credeva di esserselo lasciato sfuggire, giacché il nume che lo aveva condotto sin lì non lo avrebbe di certo permesso.

— Phaed! Phaed Girat!

— Ehi! Sei proprio tu, Sammy?

Dall'oscurità di un anfratto, Phaed sbucò come se apparisse sul crinale di una collina in un pomeriggio sereno: — Cosa ci fai da queste parti, Sammy? Awateh crede di trovarti al villaggio, comodamente addormentato nel tuo letto. È davvero furioso, il nostro Awateh: vuole ammazzare te, e quella ragazzina, e tutta la tua gente. — Avanzando, Phaed scrutava l'esercito e i profeti che si allontanavano.

— Mi troverà — rispose gentilmente Sam. — Oppure io troverò lui. Cosa ne dici, papà? Seguiamo l'esercito e stiamo a vedere che cosa succede?

— Credevo che tu fossi come tua madre, Sammy, e che non ti piacesse vedere cadaveri a mucchi.

— La mamma è morta, sai?

— Ho sentito dire qualcosa del genere.

— È stata impalata sulle mura della cittadella.

— Be', è così che succede, secondo l'usanza.

— Era stata mandata via con le donne. Awateh l'aveva dimenticata. Si sarebbe salvata, se non fosse stato per te. Ti considero responsabile, papà.

— Considera pure quello che ti pare, ragazzo. Per quanto mi riguarda, non devo render conto a te — ribatté Phaed, irato, ma con voce calma, come se l'argomento fosse insignificante. — Un uomo non deve render conto di nulla ai propri figli. Semmai, è vero il contrario.

— Dunque tu rendevi conto a tuo padre?

— Ero giovane, quando morì.

— In tal caso, sei convinto di non dover rendere conto di niente a nessuno, vero?

— Che stupido sei! Io rendo conto delle mie azioni al profeta. Quando è stato necessario che io dimostrassi la mia fedeltà, l'ho sempre fatto: ho sempre obbedito agli ordini. Non ho mai fatto altro che il mio dovere.

— Nonostante questo, pensi che io debba render conto a te, anche se hai assassinato mia madre e hai abbandonato me alla morte?

— Non l'ho assassinata. Ho soltanto rammentato al vecchio dove fosse. Quanto a te, ho semplicemente smesso di pararmi fra te e il profeta.

— A quanto pare, credi che i padri non debbano porsi tra i figli e le leggende...

— Chi ha parlato di leggende?

— I profeti non sono forse come le leggende, papà, o come le divinità? Coloro che parlano in nome d'Iddio, non traggono forse il loro potere da Dio stesso? E proprio per questo, non diventano forse leggendari? Dio scaglia fulmini, i profeti scagliano maledizioni, gli uomini emanano leggi... Ma cosa importa se le maledizioni o le leggi possono uccidere come i fulmini?

— Di cosa diavolo stai blaterando, ragazzo? — Phaed si girò a scrutare il figlio, e subito si accigliò, dubitando di quello che vedeva.

In quel momento, infatti, l'orizzonte ondeggiò, e i Tchenka danzarono a breve distanza, e una bruma che si levava dal suolo vestì Sam di elmo, di cinturone e di sandali.

— Sto parlando di leggende, papà, e di padri che insegnano ai figli ad uccidere. Nell'antichità, papà, i re procreavano i figli in luoghi lontani, senza rivelare la loro identità. Poi nascondevano segreti sotto i massi e spiegavano alle madri che, quando fossero stati abbastanza grandi e forti da sollevare i massi, i figli avrebbero potuto apprendere l'identità dei padri. Era come dire: «Soltanto quando la sua forza sarà pari alla mia, mio figlio potrà sapere chi sono. Non voglio per figlio un debole, che abbia timore di usare la spada, e che sappia essere gentile. Voglio un figlio ossessionato dal desiderio di ritrovarmi, che tenti più e più volte di sollevare questo

masso troppo pesante per i comuni mortali, e che alla fine lo sollevi, per scrutare nell'oscurità sottostante. Soltanto un tale figlio potrà condividere i miei valori». Naturalmente, i padri avevano ragione: soltanto i figli delle leggende riuscirono mai a sollevare i massi, e continuarono poi a cercare, nel vano tentativo di trovare un significato a qualcosa che non ne aveva alcuno. — Sapendo che era vero, Sam soggiunse: — Io sono stato un figlio del genere, papà.

— Non ho mai lasciato nulla per te, nascosto sotto un masso.

— Invece sì: lasciasti profondamente sepolta la tua immagine. Maire stessa me lo disse, quando ero bambino. Non poté spiegarmi chi eri, perché non ti conosceva, né ti comprendeva. Eppure mi disse che vivevi nel profondo dell'oscurità, circondato e sovrastato dai massi. Allora pensai che questo fosse un mistero.

— Un mistero?

— Così credetti. Naturalmente, la tua esistenza non era più misteriosa di quella di una talpa: una vita nel sottosuolo, nella terra umida, brulicante di vermi, sotto macigni d'ira e di odio. Tu eri semplicemente un uomo sepolto in se stesso, Phaed. Io ho continuato per tanto tempo a sollevare massi per scoprire chi fossi tu, e così capire me stesso. Succede sempre, sai? Dicevo a me stesso che ero tuo figlio, e che quindi non avrei potuto capire chi fossi senza prima aver compreso chi fossi tu. Alla fine ho scoperto che non sei granché, papà, e che il fatto di essere stato procreato da te non mi definisce affatto, e che sono anche quello che diventerò.

Con un brontolio, Phaed balzò addosso a Sam, il quale lo afferrò per i polsi e lo bloccò senza sforzo alcuno: — Adesso non hai tre o quattro guardaspalle pronti ad immobilizzarmi, Phaed. Siamo soltanto tu ed io. Ho sollevato il tuo masso e ho visto la creatura che si contorce nel fango. Vieni, Phaed: seguiamo i profeti e vediamo che cosa succede.

Forse sarà la morte, o forse sarà la vita, pensò Sam. *Comunque, voglio assistere.* Prese il padre sottobraccio e sentì che, nonostante l'età, era ancora forte e muscoloso. — Che cosa farete, papà, quando ci avrete sterminati?

Con un sorriso ferino, Phaed si liberò dalla presa del figlio: — Awateh non l'ha detto, ragazzo. Non mi sorprenderebbe se invadessimo Ahabar: sarebbe abbastanza piacevole.

— Tu che cosa farai?

— Che cosa intendi dire, ragazzo?

— Non rimarrà nessuno da uccidere, papà.

— Immagino che sarà ancora necessario insegnare la disciplina — rispose Phaed, posando la mano sul manico della frusta che portava alla cintura. — Avremo bisogno di schiavi: i Gharm, probabilmente. Su Ahabar ne sono rimasti in abbondanza. Risparmieremo quelli che ci occorrono.

— Niente affatto, papà. Lascia che ti racconti una storia, una leggenda... Non hai saputo che tutti i Gharm sono morti? Subito dopo la vostra partenza per Ninfadel, una sorta di epidemia li ha sterminati in brevissimo tempo. Sono estinti: i Gharm non esistono più.

Con il respiro quasi affannoso, Phaed domandò: — Sono tutti morti?

— Sì, così ho sentito dire. — Sam sorrise al cielo, dove le stelle brillavano verdi attraverso un velo di bruma. Lasciando trapelare una verde luminosità, le nubi turbinavano nel vento, prima in un senso, poi nell'altro, come acqua che ribollisse e vorticasse in una caldaia.

— Be', troveremo altri schiavi... Potremmo lasciare in vita un po' di bambini ahabariani ed educarli con la frusta. O forse...

— No, papà, aspetta: non ho ancora finito la mia storia! Non sai che l'esercito ha già invaso anche Phansure, Ahabar e Thyker, e persino tutte le lune e tutti i pianetini, e sta ammazzando tutti quanti? Fra poco non rimarrà nessuno, tranne la scarsa popolazione di Hobbs Land, che peraltro sarà sterminata fra breve. Io sono venuto soltanto per dirti addio, e per sapere che cosa intendi fare adesso.

Ansimante, Phaed chiese: — Che cosa intendo fare adesso?

— Dimmi, papà... Le donne sono rimaste su Ninfadel?

— Il profeta ha pensato che fosse meglio.

— Be', è un vero peccato. Può darsi che si siano sentite sole, dopo la partenza di Awateh e di tutti voi uomini. Fatto sta, che hanno attraversato il portale, e naturalmente hanno incontrato i soldati, e purtroppo non conoscevano le risposte alle domande. Tu stesso mi hai spiegato che è inutile insegnare le cose importanti alle donne. In ogni modo, i soldati hanno ammazzato donne e bambini: li hanno massacrati tutti quanti, come animali. Dunque siete sopravvissuti soltanto voi uomini, papà: i profeti e i Fedeli.

Per alcuni momenti, in silenzio, Phaed parve masticare un boccone coriaceo, quindi mormorò: — Tutti morti, tranne noi...

Intanto, Sam lo scrutò, perplesso: *È la fine profetizzata, la fine tanto bramata*, pensò, *eppure Phaed, il quale crede che si sia finalmente realizzata, non esulta!* E chiese: — Cosa succede, papà? Non sei contento? Eppure va tutto bene. Tu stesso mi hai insegnato che bisogna uccidere, muti-

lare, torturare, gridare, minacciare, imprecare, e imporre leggi... Purché l'ultimo sopravvissuto dell'intera umanità sia un Fedele, tutto il resto non ha nessuna importanza. Tu stesso mi hai insegnato tutto questo!

Con il respiro sempre più affannoso, Phaed partì di corsa.

Per breve tratto, Sam lo inseguì, poi rallentò, rinunciando, e rimase ad osservarlo mentre cercava di raggiungere un profeta. Senza fretta, continuò a camminare. Poco dopo, giunse abbastanza vicino da udire la conversazione fra i due.

— Mio figlio dice che sono tutti morti! — gridò Phaed, frenetico. — I soldati stanno già ammazzando tutti, dappertutto. Noi, e gli abitanti di Hobbs Land, siamo gli unici superstiti!

— Allora la Grande Opera è compiuta — sospirò il profeta. — Possiamo anche morire, ormai: il paradiso ci attende.

— Ma... Non avrebbe dovuto succedere tanto in fretta!

Senza replicare, il profeta se ne andò.

Di nuovo, Phaed spiccò la corsa, superò il profeta, e continuò verso oriente, sempre ansimando.

Affiancatosi al profeta, Sam domandò, incuriosito: — È ancora necessario continuare a marciare, adesso che tutto è finito?

— Oh, già... È vero... — Il profeta sedette al suolo, si posò la testa sulle ginocchia, e cominciò a dondolare piano piano, come se cullasse un bimbo. Intanto, una polvere impalpabile si posò su di lui.

Respirando la polvere, Sam starnutì. Si terse il pulviscolo dal viso, sputò e tossì, quindi si rimise sulle tracce del padre.

Un distruttore immobile alla base di una collina balbettò: — Qual è...? Qual è...?

Con calma, Sam si fermò, in attesa della domanda.

La macchina tacque, come se avesse dimenticato l'interrogativo da porre. Alcune luci fioche brillarono sulla sua testa, nonché alle estremità delle braccia estensibili, impallidirono, guizzarono, si spensero.

Di nuovo, Sam si terse la polvere dalle sopracciglia e dal viso: era scura e non si raggrumava, non aderiva. Protese una mano aperta, aspettò che fosse coperta da uno strato di pulviscolo, poi la ruotò: la polvere cadde. *Sembra che mi rifiuti*, pensò Sam. *Non è su me che vuole posarsi: non sono suolo fertile, per essa.*

Nel proseguire verso oriente, vide altri distruttori bloccati, e notò che i contorni delle sagome erano alterati. Si fermò ad esaminare una macchina dalle zampe gigantesche, e scoprì che era interamente rivestita dallo strato

sottile di una dura sostanza lignea, che intasava anche le giunture.

Ogni soldato di Esecuzione contiene un nucleo di pseudocarne, che è un composto organico pensò Sam. *I funghi hanno bisogno di composti organici, per crescere. Chissà se la pseudocarne sarebbe una sostanza adatta ai letti di semina per le serre da funghi...* E si accorse che Phaed, a breve distanza, stava parlando con un gruppo di profeti.

— Mio figlio dice che i soldati hanno già invaso Ahabar e Phansure, e stanno massacrando tutti. Hanno sterminato anche le nostre famiglie: non rimane nessuno...

Gentilmente, Sam si fece largo tra i profeti e prese il padre per un braccio: — Non dovresti informare Awateh, innanzitutto? Vai ad avvertirlo, papà.

Così, padre e figlio s'incamminarono, tenendosi a braccetto. Di quando in quando, Phaed incespicava, mentre la polvere continuava a cadere dal cielo verde.

— Cantami la canzone sul contratto con i Gharm, papà.

Intanto, i profeti cadevano al suolo, cercando invano di pulire gli occhi, le narici, la bocca dal pulviscolo che copriva tutto. Ma Sam se ne liberava scrollandosi braccio per braccio e gamba per gamba, come un gatto bagnato.

Tutto tremante, Phaed si spazzolava, ma non riusciva a liberarsi dalla polvere, che sembrava conficcare radici nella sua pelle e coprirlo di uno strato villoso simile al velluto.

— Cantami la canzone sul contratto con i Gharm, papà.

Perplesso, Phaed rispose: — Non la ricordo...

— Ma se la cantavi sempre a Maire, quando la corteggiavi. Me lo raccontò lei stessa. Forse tu e Mugal la canticchiaste nel fabbricare i congegni che uccisero Stenta Thilion. È impossibile che tu l'abbia dimenticata!

In tono petulante, Phaed rispose: — Non ho fiato per cantare... Non ricordo...

— Allora raccontamene la storia, papà.

— Storie del genere non sono adatte ai bambini.

— Ma io sono cresciuto, adesso, papà: sono un uomo.

— Non sei un uomo libero. Un uomo che obbedisce alla volontà altrui non è libero.

— Eppure tu obbedisci ad Awateh...

— È diverso: lui è il portavoce di Dio.

— Allora parlami di Dio, papà. Che tipo di entità è il tuo dio?

— Esige... obbedienza... da tutti... i suoi figli...

— Il tuo dio si cura soltanto degli uomini, papà? Non si cura degli alberi, e degli uccelli, e dei pesci? Non si cura delle donne? Non si cura dei pianeti, come quello che un tempo era abitato dai Gharm, e che fu distrutto da Voorstod?

— Esige...

Pur continuando a camminare verso oriente, Phaed non parlò più.

Ovunque, i soldati di Esecuzione erano immobili, come monumenti ad una guerra non combattuta.

Be', ecco qui i monumenti che avevo tanto desiderato, pensò Sam. *File di monumenti che sembrano menhir e dolmen...*

Fra le macchine immobili, i profeti continuavano a marciare, benché a fatica.

— Avvertiamoli che ormai possono anche fermarsi, papà. — Ciò detto, Sam mise in pratica il proprio suggerimento, e i profeti si fermarono: caddero al suolo a mucchi, l'uno sull'altro, improvvisamente più simili a piante che a persone: i loro corpi trasformati sembravano massi, arbusti, alberelli...

Soltanto gli ultimi tre profeti continuavano a marciare, muovendosi lentamente, come in sogno, quasi fluttuando.

— Ecco, Awateh, papà. È accompagnato da due suoi figli. Non credi che dovremmo avvertirlo che ormai tutta l'umanità è sterminata?

Quando raggiunse Awateh, che avanzava come la prua di una nave, a passettini, fendendo la polvere che cadeva fitta, Phaed annunciò: — Mio figlio dice che l'esercito sta già massacrando tutti, su Ahabar, su Phansure, e su Thyker. Sono tutti morti: anche le nostre famiglie e le nostre greggi. Rimaniamo soltanto noi.

Muti, i figli del profeta si fermarono.

Tutto rivestito di funghi, talché si scorgeva soltanto il bianco degli occhi, Awateh si fermò a sua volta, curvandosi innanzi. Nel parlare, mostrò anche il bianco dei denti: — Sono tutti morti? È tutto finito?

— Sono tutti morti, tranne noi — confermò Phaed.

— No! No! Costui... — Awateh ruotò gli occhi bianchi a scrutare Sam e alzò una mano come per colpire. Allora il braccio rimase immobile: come un solido ramo, ondeggiò senza flettersi. Gli occhi e i denti scomparvero. La figura grugnì per alcuni istanti, infine tacque.

Allora Sam si volse al padre e vide una forma irta e rugosa, con un solo occhio e la bocca.

— Ci hai ingannati, vero? — chiese Phaed, mentre il suo unico occhio scintillava alla luce delle stelle.

— Non io, papà — rispose Sam, in lacrime. — È stato il nume, non io. Vi attendeva. Saturday ed io eravamo l'esca nella trappola con cui il nume ha catturato tutto Voorstod, papà.

Scomparsa la bocca, anche l'occhio di Phaed fu rivestito da uno strato ligneo.

Seduto al suolo, Sam si aggrappò a quella sorta di tronco che era stato suo padre, e pianse, ascoltando per un poco il respiro che si spegneva.

— Anche mio padre morì — sussurrò Teseo. — Lo ritrovai, ma morì a causa mia. In certi casi... In certi casi è bene non modificare le situazioni. Non è possibile contemplare simultaneamente due direzioni: se si guarda avanti, non si può guardare indietro... — La voce si spense in lontananza.

— Torna a casa, Sam... Torna a casa...

Nel sentire questo sussurro all'orecchio, Sam alzò lo sguardo, e la vide che si curvava innanzi a porgergli le mani: — Come mi hai trovato, Cina Wilm?

— Cina non può essere qui, ora, ma ha pensato che ti sentissi solo — spiegò il Tchenka. — Mi ha mandato a dirti che ha partorito una figlia. Ha pensato che avessi bisogno di compagnia, per lasciarti alle spalle queste leggende.

Con gli occhi ancora colmi di lacrime di dolore per un uomo che non aveva mai conosciuto, e che non avrebbe mai potuto conoscere, ma che aveva desiderato conoscere come si desiderano i sogni, Sam prese il Tchenka per mano: — Ho cercato il meraviglioso — spiegò, con voce lamentosa, come un bimbo assonnato.

— E non l'hai trovato, Sam? — domandò il Tchenka. — Maire sapeva che cos'era. Rammenti?

E Sam ricordò che, in passato, quando lui era bambino, Maire aveva trovato il meraviglioso: aveva capito che era possibile lasciarsi alle spalle i mali antichi, e che si poteva scegliere di non rammentare, e che non era necessario scavare nelle fosse melmose dell'ira antica e dell'odio antico. Dimenticare era possibile. I numi di Hobbs Land lo consentivano: sarebbe stato facile. Le fosse sotto il macigno avrebbero potuto rimanere vuote per sempre, se lui avesse scelto così.

— Non vi sono leggende, qui — dichiarò Sam.

— Esatto — approvò il Tchenka. — Torna a casa, Sam.

78

Quando giunsero a Ninfadel, i marine di Ahabar scoprirono che i Porsa avevano invaso le cime delle montagne, avevano divorato tutte le famiglie e tutte le greggi voorstodesi, nonché tutti i soldati e i funzionari del presidio, infine avevano deciso, se così si poteva dire dei Porsa, di attraversare il portale che i profeti avevano lasciato aperto.

Soltanto in seguito, gli xenologi compresero che non tutti i Porsa avevano partecipato a tale impresa, bensì soltanto quelli che, in segreto, erano stati generati e selezionati affinché potessero sopravvivere ad altitudini sempre maggiori.

Dopo avere invaso Esecuzione e Autorità, e dopo avere assimilato tutta la materia organica che i soldati avevano lasciato commestibile su Autorità, tutti i Porsa in grado di tollerare l'altitudine trovarono un portale aperto, contrassegnato dalla targa «Eliminazione rifiuti». Com'era noto, i Porsa sapevano leggere. Evidentemente, l'insegna parve loro allettante, perché tutti quanti varcarono il portale.

Su Autorità sopravvissero soltanto le poche persone che erano riuscite a barricarsi in ambienti sicuri e avevano mantenuto un silenzio assoluto, in modo da non essere scoperte dai soldati, i quali, alla fine, si erano fermati.

Una donna fu trovata chiusa a chiave nello spogliatoio dei consiglieri, tranquillamente seduta accanto a un pannello aperto, intenta a recitare senza posa la medesima frase a una grata rossa: — La chiave per l'ultima serratura... La chiave per l'ultima serratura...

Colei che aveva fermato i soldati non smise di ripetere questa frase neppure mentre i tecnici medici si occupavano di lei. Era Lurilile, figlia del primo consigliere della regina di Ahabar. Aveva dovuto compiere l'impresa da sola perché i due vecchi che aveva inviato attraverso il portale erano giunti a destinazione privi di conoscenza, e in tale condizione erano rimasti per qualche tempo.

Sia per effetto del coraggio e della determinazione di Lurilile, sia perché nessuno era ritornato su Esecuzione per programmarli, i soldati che avrebbero dovuto sterminare le popolazioni di Ahabar, di Phansure e di Thyker, erano rimasti su Esecuzione: non si prevedeva di mobilitarli nel prossimo futuro, e Rasiel Plum confidò al vecchio amico, Notadamdirabong Cringh, la propria speranza che non venissero mai più utilizzati.

79

Al termine di quella che fu definita «la grande invasione di Hobbs Land», i forzati baidee ripresero a lavorare, e gli Hobbslandiani li ignorarono il più possibile, tranne alcuni che, per le conseguenze emotive della sopravvivenza, sembravano inclini a considerarli più come complici fuorviati che come istigatori della violenza.

Entro trenta o quaranta giorni, alcuni forzati, considerati meno colpevoli, o forse soltanto più simpatici, furono invitati ad entrare nel coro della Direzione Centrale, e accettarono più che altro per vincere la noia. Cantarono in pubblico per la prima volta in occasione dell'insediamento del nuovo Horgy Endure.

In seguito, Shan domandò a un corista baidee: — Raccontami che cosa è successo...

— Non c'è molto da raccontare. Il nume è stato estratto dal sottosuolo, è stato spazzolato, ed è stato collocato nel tempio. Abbiamo cantato per un po' «Levatevi, o pietre», poi sono tornato qui.

Incredulo, Shan scosse la testa. Su Hobbs Land, era considerato un assassino: nessuno voleva essergli amico, e nemmeno fare la sua conoscenza. Persino gli altri forzati non avevano alcuna simpatia per lui. A parte Howdy, il quale considerava del tutto inutile biasimare chiunque altro per la stupidità che lui stesso aveva dimostrato, Shan non poteva parlare con nessuno di quello che aveva visto, né di quello che significava avere una divinità che cresceva nel sottosuolo come una radice o come un tubero.

— Vuoi sapere che cosa significa? — ringhiò Howdy. — Significa che, nelle epoche primitive, l'umanità adorava gli alberi, o i massi, o i vulcani! Significa che a Phansure si adorano gli idoli! Significa che su Thyker adoriamo la Mente Suprema, di cui non esiste alcuna immagine! Significa che su Hobbs Land si adorano entità che crescono come radici o come tuberi! Ecco che cosa significa!

Meditando, Shan era giunto alla conclusione che il significato non era affatto questo, tuttavia non discusse. Doveva svolgere un lavoro talmente faticoso, che al termine del proprio turno era tanto spossato da non avere più energie per discutere, e neppure per sognare. Non si preoccupava più in alcun modo del rischio di essere inghiottito.

Una sera, al termine del loro turno, Shan e Howdy ricevettero la visita di Sam, il quale, con loro sorpresa e con loro notevole sconcerto, chiese: — Parlatemi della vostra profetessa: ditemi tutto di lei.

Allora Shan e Howdy narrarono l'avvento della vecchia Morgori Oestrydingh e del suo compagno drago, a cui avevano assistito mille volte nel tempio sin dalla fanciullezza. Poi recitarono i suoi insegnamenti a memoria.

Dopo averli ascoltati con attenzione, Sam se ne andò. In seguito ritornò e domandò loro di raccontare tutto per la seconda volta. Infine, chiese: — Secondo voi, dunque, la profetessa cercava la razza perduta degli Arbai, e non era ancora riuscita a trovarla?

— Sì — rispose Shan.

— Ed era molto vecchia?

— Sì, era molto vecchia, con la chioma bianca e fine, che sembrava una nube di fumo intorno alla testa.

— In tal caso, per continuare la ricerca, avrebbe dovuto farsi accompagnare da una persona più giovane — osservò Sam.

— Non ci avevo mai pensato — ammise Howdy, scuotendo la testa.

— E il portale da cui giunse la profetessa, esiste ancora su Thyker?

— Certo. È un santuario molto venerato: nessuno si sognerebbe di toccarlo. Tuttavia, non funziona, o meglio, nessuno sa se funziona o meno.

— I Phansuri lo hanno mai esaminato?

Con un certo imbarazzo, Howdy ammise: — Nessun Baidee permetterebbe a chi non abbraccia la sua stessa religione di avvicinarsi al più sacro santuario della Mente Suprema.

Con un sorriso, Sam ringraziò e se ne andò. Aveva tanto rispetto per Theor e per Betrun, da essere convinto che fossero in grado di comprendere e di risolvere qualunque problema.

— I forzati sono stati fuorviati — spiegò successivamente Sam a Dern, ad alcuni funzionari della Direzione Centrale, e ad alcuni coloni. — Sono stati fuorviati e hanno sbagliato. Non può forse succedere a chiunque?

Dopo breve meditazione, tutti dichiararono di condividere la sua opinione.

Quando il nuovo portale fu installato su Hobbs Land, l'intera popolazione concordò la liberazione dei forzati. Ma ormai, Shan era completamente «inghiottito», al punto che cantava persino nel coro della Direzione Centrale: tornò a casa portando la quantità di sostanza necessaria a diffondere i numi su Thyker, o almeno nelle regioni fertili del pianeta.

Su Thyker, dunque, Shan, Mordy e Howdy disseppellirono le salme mummificate degli invasori di Hobbs Land, per sotterrarle di nuovo in luoghi dove il clima era più propizio, come, ad esempio, i giardini del

tempio di Chowdari. La città, benché fosse situata nel cuore del deserto, attingeva l'acqua dal sottosuolo e mediante un ottimo sistema di irrigazione aveva vegetazione in abbondanza.

In breve, la ragnatela si diffuse sotto il tempio e sotto gran parte dei campi di addestramento. Essa aveva da poco raggiunto la sua massima estensione, quando il Cerchio degli Scrutatori ebbe una serie di rivelazioni: i Baidee potevano tagliarsi i capelli, rinunciare ai turbanti, ai *kamrac*, e alle *zettle*, potevano mangiare uova, potevano fraternizzare con persone appartenenti ad altre confessioni religiose. Così, gli insegnamenti della profetessa furono riesaminati, e sorprendentemente, una volta spogliati dalle millenarie incrostazioni accumulate da generazioni di vecchi scrutatori, apparvero del tutto ragionevoli e significativi.

— E questo, quando ci si ferma davvero a riflettere — dichiarò Bombi — è del tutto comprensibile.

Allora Shan tacque. Al pari di parecchi appartenenti al Braccio della Profetessa, aveva deciso di diventare missionario: avrebbe diffuso i numi prima sugli Anelli Celphiani, e poi... persino fuori dal Sistema. Era consapevole che uscire dal Sistema sarebbe stato molto rischioso, ma era convinto che ne valesse la pena: sarebbe stata una formalità, una convenzione, una cortesia...

80

In un giorno di libertà per tutti gli invitati, provenienti da alcune colonie e dalla Direzione Centrale, Sam organizzò un picnic. Prese questa decisione per due motivi, ma annunciò soltanto di voler celebrare la liberazione di Hobbs Land dall'esercito di Esecuzione. Comunque, grazie alle abbondanti quantità di birra fornite un po' da tutti, già all'ora di pranzo ognuno finì per festeggiare quel che più gli arrecava gioia in quel momento.

Mentre i fanciulli strillavano, i musicisti suonavano i loro strumenti, e alcuni coristi di Colonia Uno intonavano canti antifonali, il grande falò per il quale Sam aveva ammassato combustibile per settimane, arse fino a diventare un cumulo di braci: al suo calore, gli amici allegri e ridenti sudavano e arrossivano.

Seduto con Cina a breve distanza dal fuoco, Sam era parzialmente addossato a un mucchio coperto da un panno e si faceva saltellare su un ginocchio la figlioletta, che aveva già sei mesi ma non aveva ancora un nome.

— Ebbene, Sam? — chiese Cina. — Qual è il motivo di questa festa?

— Stiamo vivendo un bel periodo — rispose pigramente Sam.

In quel momento, la bimba emise un trillo armonioso come quello di un uccello canterino.

— Anche Saturday faceva così, da bambina — commentò Cina. — La piccina diventerà una cantante. Dimmi, Samasnier Girat... Ti piacerebbe se la chiamassi Maire, come tua madre?

Smettendo di dondolarla, Sam scrutò la bimba, la quale lo ricambiò con sguardo assolutamente consapevole: — Sa di essere mia figlia — dichiarò, sorprendendo persino se stesso. — E sa di Maire.

Anche se avrebbe voluto, Cina non obiettò. *È vero: la piccola sa di essere figlia di Sam,* pensò. *Dunque, perché eccepire? Ultimamente, i bambini sanno molte cose. Lo stesso vale per i gatti, e per quegli strani alberi che crescono nelle pianure, e sospirano nel vento che soffia, e mormorano incantevoli assurdità con voci profetiche...*

Nel riprendere a dondolare gentilmente la bimba che gli sedeva a cavalcioni del ginocchio, Sam osservò coloro che riempivano di braci la fossa per arrostire i cibi, e coloro che aggiungevano legna al falò.

D'improvviso, Saturday balzò in piedi, con una esclamazione, e corse incontro a una persona che era comparsa come dal nulla.

Quasi senza sorpresa, Cina domandò: — Ma quella... non è tua madre?

Oltre il falò, infatti, Maire Girat era immobile, più giovane di quando era partita per Voorstod, e guardava gli amici, mentre Saturday le stava accanto, tenendola per mano.

Una voce intonò una canzone nota a tutti, e subito il gruppo intero iniziò a cantare in coro.

Con un sorriso, Maire agitò una mano in segno di saluto e svanì.

Mentre Saturday continuava a cantare, Jep le si avvicinò e le porse le mani, sorridendo.

— Non era tua madre, quella? — chiese ancora Cina.

— Come il Serpente Verde è un Tchenka, così quella era mia madre — rispose Sam.

— Ma fu sepolta su Ahabar!

— E tuttavia, qui ha vissuto e qui è ricordata, proprio come i Gharm rammentano il Serpente Verde del loro pianeta d'origine, distrutto da Voorstod. Anch'io lo vidi, su Ahabar: non il Tchenka, bensì il vero serpente, che scivolava fra l'erba, piccolo e splendente come una gemma. Non so in che modo, ma il nume ne sentì la mancanza e lo creò.

— Com'è possibile?

— Lo ignoro. Forse lo scopriranno i Phansuri, che sono tanto attivi e curiosi. Adesso che abbiamo di nuovo un portale sicuro, molti viaggiatori verranno a vedere che cosa può fare il nume. Non sarei del tutto sorpreso, se vedessi Maire passeggiare per strada, a Colonia Uno. Non credo, però, che il nume lo farà.

Dopo breve meditazione, Cina concluse: *No, il nume non lo farà. Una visita è lecita, ma una resurrezione sarebbe un bene soltanto in caso di estrema necessità.* Poi disse: — La bimba ha già dondolato anche troppo, Sam. Raccontale una storia.

— Intendi dire che vuoi che racconti a te una storia...

— Intendo dire che voglio che la racconti ad entrambe. La piccina capirà.

Per un poco, Sam rimase assorto in meditazione. Il falò ardeva, formando uno spesso letto di braci adattissimo a quello che egli si proponeva di fare. Gli amici cuocevano alla brace le salsicce, nonché i tuberi e le zampe di *creely*, avvolti nelle foglie di salice nastro.

Finalmente, Sam iniziò a narrare: — C'era una volta un uomo, di nome Samasnier, il quale persuase se stesso che esisteva un segreto nascosto sotto un macigno...

Nell'erba dinanzi a lui apparve dal nulla un uomo minuscolo, molto bello ed eroico, che indossava una tunica ed era scalzo. Quando la bimba cercò di afferrarlo, le manine lo attraversarono: era soltanto una immagine di fumo, un piccolo Tchenka.

— Samasnier chiese a tutti dove fosse il segreto, ma non ebbe risposta da nessuno. Era convinto che fosse stato nascosto da suo padre, ma non gliene sarebbe importato neanche se lo fosse stato da qualcun altro, perché era così curioso che voleva sapere a tutti i costi in che cosa consistesse il segreto. Gli eroi, infatti, svelavano sempre i segreti: sempre.

L'immagine si mise a guardare con curiosità sotto i sassi, dietro i fili d'erba, mentre la bimba tentava ancora, invano, di afferrarla.

— Così, Samasnier era ancora molto giovane quando cominciò a cercare il segreto sotto i massi, e più crebbe, più divenne forte, più erano grandi i macigni che sollevava alla ricerca del meraviglioso.

Le buffe espressioni di delusione dell'immagine, ogni volta che sollevava un sasso e non trovava nulla, fecero ridere la bimba.

— Gli amici lo esortavano: «Lascia perdere, Samasnier! Vieni a giocare! Ti romperai la schiena, a furia di sollevare macigni»! Ma lui non smetteva

di cercare...

Stanca del gioco, la bimba allungò le braccia verso la madre. Mentre l'immagine svaniva, Cina prese la figlioletta in braccio, stringendosela al seno, poi, con un sospiro di letizia, si rannicchiò contro il petto di Sam, quando questi la cinse con le braccia, attirandola a sé.

Nell'osservare le fiamme che languivano, Sam riprese il racconto: — Samasnier non riusciva ad accettare i giorni, ad accontentarsi delle notti, ad apprezzare la bellezza, a cantare la musica. Desiderava essere un eroe, perciò queste cose lo intralciavano: leggeva molto sugli eroi del passato, e continuava a sollevare macigni...

— Perché Sam agiva così? — sussurrò Cina.

— Be', cominciò per rabbia, perché era stato privato del padre. Poi lesse troppi libri in cui si dava molta importanza all'ira e alla vendetta. Non aveva ancora trovato un nume che gli spiegasse che lui stesso era soltanto una parte della creazione, non tutta la creazione. Pensava che tutte le più vaghe domande che gli borbottavano nella mente meritassero risposta. Era viziato. — Ciò detto, Sam pensò: *Sì, forse era viziato. Nondimeno era un eroe, con un destino che ancora lo attendeva.*

Oltre le braci luminose del falò, Jep e Saturday danzavano uno stravagante minuetto, circondati da numerosi gatti che li ammiravano.

— In qualche modo — continuò Sam — sapeva che sarebbe diventato un eroe...

— Il falò è quasi spento.

— Non del tutto. — Allungando un braccio, Sam tolse il panno che copriva il mucchio che aveva accanto.

— Ma quelli sono i tuoi libri, Sam!

— Lo so. — Sam prese alcuni libri, li gettò sulle braci e, con approvazione, li guardò divampare.

— Ma sono così belli! Non puoi...

Senza rispondere, Sam gettò nel falò una bracciata di volumi. Alla vista delle fiamme azzurre e purpuree che danzavano lungo i dorsi dei volumi, divorandoli, la bimba gridò e batté le mani.

— Non capisco che cosa stai facendo — esclamò Cina.

— Brucio i libri, Cina Wilm. E ripeto quello che disse Maire: «Grazie a Dio, non vi sono leggende, qui».

— Ma hai lavorato tanto a quei libri! Li amavi tanto!

— Credevo di amarli. Ma noi non abbiamo bisogno di eroi sanguinari, Cina Wilm. Basta con le leggende gravide di morte e di sofferenza, e basta

con gli eroi che sollevano macigni alla ricerca di segreti meravigliosi, e lasciano fosse che diventano tombe per le vittime da loro stessi assassinate.

Accigliata, Cina lo scrutò con gli occhi colmi di lacrime: — Ma Sam... Sam! Cosa farai, senza i tuoi libri?

Allora Sam la cinse di nuovo con le braccia e la strinse a sé, guardando le vecchie leggende sanguinarie bruciare nel falò. In realtà, non aveva pensato a che cosa avrebbe fatto senza i libri. Il giorno prima, si era sbarazzato del cinturone e aveva usato l'elmo come un vaso, colmandolo di terra e piantandovi erbe ornamentali. *Cina riderà, quando lo vedrà*, pensò. *Cosa farò senza l'elmo, senza il cinturone, senza i libri?*

Di nuovo, Cina domandò, preoccupata per lui: — Che cosa farai, senza i tuoi libri?

So che cosa farò per qualche tempo, fino a quando verrà il momento di dedicarmi a qualche altra attività, pensò Sam. *Forse me lo ha suggerito il nume, o forse è stata una mia idea... Chissà...* E rispose, mentre la bimba rideva, e gli amici cantavano, e le braci sibilavano: — Ne scriverò di nuovi, Cina Wilm. Ascolterò il nume, e scriverò nuovi libri.

FINE